ARCHIVIO VENETO.

TOMO XVI. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO OTTAVO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1878.

ALBERTO DURERO

E SUE RELAZIONI

COLL'ARTE ITALIANA E COLL'UMANISMO DELL'EPOCA

(DURER — *Geschichte seines Lebens und seiner Kunst von* MORIZ THAUSING. Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1876).

(Continuazione e fine Vedi Tomo XV, pag. 251).

II. Per desiderio del padre egli ritornò in patria, come riferisce da sè medesimo, verso la fine del Maggio 1494, e soggiunge: « e allorchè io fui rimpatriato si accordò Giovanni Frey con mio padre e mi diede sua figlia, per nome Agnese, dotandola di 200 fiorini e festeggiò le nozze il 14 Luglio 1494 ».

La sposa era una giovane di onorata ed agiata famiglia del ceto commerciante di Norimberga. Delle sue esteriori sembianze ci ha tramandato più di una imagine il di lei coniuge, dalle quali essa apparisce, se non una figura avvenente per grazia (e di tali a dir vero non si dovette riscontrare gran copia fra le donne germaniche dell' antico stampo), pure una persona robusta e da qualificarsi, come si suol dire, *una bella donna*. La vediamo dapprima effigiata in un fugace abbozzo all' Albertina, accompagnato dalle parole « *Mein Angnes* » (sic); poscia in un acquarello del 1500 nella raccolta Ambrosiana in Milano, dov' è rappresentata in figura intera in abito da casa, le chiavi appese alla cintura. Di florido aspetto finalmente e nel vigor degli anni si presenta in altro disegno del 1504 (proprietà Blasius a Brunswick) come si può vedere nella riproduzione in istampa del di lei viso racchiuso ingegnosamente entro l' iniziale del sesto capitolo della biografia.

Dove il nostro scrittore ha dato prova di essere storico coscienzioso ed illuminato, si è nel dimostrare l' insussistenza del giudizio decisamente sfavorevole formatosi con troppa facilità, rispetto all' indole della Agnese Durer. È noto infatti come essa fosse stata dipinta fin qui come una donna bisbetica ed avara, una vera San-

tippe, di cui il povero Alberto avesse avuto a sentir l'incubo iniquo sino in fin di vita. Nulla di più gratuito di ciò, al dire del dott. Thausing, il quale con buone ragioni assume l'impresa di riabilitazione della donna calunniata. — Ed ecco come si potrebbero brevemente riassumere. — Innanzi tutto, stando sempre alle fonti più genuine e più antiche, che sono gli scritti del Durero stesso, se ne ricava che la moglie in più occasioni si era preso l'incarico di esitare, sia in Norimberga sia fuori, la merce artistica del marito, consistente principalmente nelle tirature delle sue stampe, senza che vi sia indizio di dissapori o di lagnanze in proposito; in secondo luogo, che lo stato economico di lui non privo di strettezze e il carico di debiti, massime sui primi del Cinquecento, allorchè il padre morendo nel 1503 ebbe a lasciare a lui il carico della numerosa famiglia, non deve ridondare a colpa della moglie ma piuttosto deve essere attribuito alla presenza delle molte bocche da nutrire in casa sua; e ciò tanto più, in quanto egli ci si presenta più tardi largamente fornito di mezzi e già nel 1506, di ritorno da Venezia la seconda volta, nella condizione da potere estinguere i suoi debiti in Norimberga. In fine ciascuno può convincersi, leggendo sia le lettere, sia il giornale del viaggio nei Paesi Bassi, che laddove egli fa menzione di sua moglie, se non vi usa espressioni esplicite di tenerezza e d'affetto, pure non una sola volta trova da biasimare nè i di lei atti nè la di lei condotta. — Ma su quali argomenti è fondata dunque, si chiederà, la sinistra reputazione divulgatasi a carico della moglie del grande artista? Vi risponde il biografo, dimostrando come si verifichi spesso che voci sì fatte si siano formate sopra lievi e vaghi indizi, ed ampliate col largo concorso delle facoltà dell'immaginazione, secondando il consueto romantico vezzo di rendere più spiccata ed attraente l'immagine degli uomini celebri pei loro meriti in qualsiasi modo, col dipingerli combattuti e tribolati dalle contrarietà più immeritate delle umane miserie.

Venendo al caso particolare, egli osserva che nessun argomento positivo poteva aver dato origine all'atto d'accusa della Agnese Durer, all'infuori delle relazioni poco benevoli esistenti fra lei e il noto Guidobaldo Pirkheimer, quali si rivelano in certe lettere di quest'ultimo tuttora conservate. Che fra di loro due non vi fosse buon sangue, è un fatto di cui non si può dubitare di certo, ma da ciò, all'essere sussistenti le gravi pecche di cui la viene incolpando il bilioso letterato, evidentemente corre un divario non indifferente, per chi voglia portare nella questione un giu-

dizio spassionato. Dove egli infierisce maggiormente contro di lei, gli è in una lettera da riferirsi all' anno 1530 e destinata ad un architetto imperiale a Vienna, circa la quale tuttavia rimane almeno dubbio se egli ne avesse spedito copia a destinazione, mentre il testo della medesima fu rinvenuto negli archivî di Norimberga. In essa egli la qualifica di avara, di rapace per modo da aver condotto precocemente alla tomba il marito, costringendolo ad attendere al lavoro di giorno e di notte. Se non che vuolsi por mente che il Pirkheimer, allorchè scrisse detta lettera, già da parecchi anni trovavasi in istato d' infermità, essendo spesso infastidito dalle molestie della podagra e da ultimo anche della pietra. A ciò si aggiunge che il sentimento dominante nella lettera è quello del dispetto, di cui era compreso lo scrivente per non aver potuto avere dalla vedova del defunto amico un certo paio di corni di cervo già dal medesimo posseduti e da lei venduti, probabilmente insieme ad altri oggetti di curiosità ereditati dal Durero. Da ciò le ire, da ciò le sinistre informazioni intorno al carattere della Agnese Durero, alle quali egli lascia libero corso, troppo dimentico della propria dignità di antico magistrato e di uomo di lettere.

È da notare del resto che all' accusa di avarizia avvi da contraporre un fatto abbastanza eloquente di per sè e provato da documenti degli stessi archivî di Norimberga, cioè dire quello dello spontaneo atto segnato dalla vedova Durero, col quale essa assegna ai fratelli del defunto la loro parte di eredità, come che per legge questa non fosse loro devoluta prima della di lei morte. Ammontava ad un quarto della sostanza complessiva, la quale era stata valutata pari alla somma abbastanza ragguardevole per quei tempi di fiorini 6848.

Nè ci sembra indizio da trascurare in favore delle relazioni fra marito e moglie l'essersi tuttora conservati, come accennammo di sopra, parecchi ritratti della seconda fatti di mano del primo.

In fine crediamo che le considerazioni e i fatti, addotti dal Thausing nel suo capitolo sul matrimonio e sullo stato coniugale del Durero, giustifichino bastantemente la seguente sua conclusione:

« In presenza di tale discordia di testimonianze pertanto faremo bene d' ora in poi di non considerare altrimenti il matrimonio del Durero come una straordinaria calamità onde egli fosse stato afflitto, bensì come qualche cosa di così comune e di regolare, come egli lo dà a dividere dai suoi scritti e dai suoi disegni. Insieme all' invenzione gratuita della sua miseria perde terreno eziandio

tutta la commedia dell' avara sua moglie, e non ci rimane nulla di meglio da fare, se non di onorare la fida compagna della sua vita per lo meno di un eloquente silenzio ».

L' operosità del Durero, nel tempo precedente il suo secondo viaggio a Venezia, si presenta alquanto difficile da sceverare da quella de' suoi soci o scolari, che spesso alla sua s' unisce. Lo provano, a detta del biografo, le opere di pittura ben parecchie di quegli anni che vanno sotto il suo nome. Tale un quadro a tre riparti dipinto a tempra sulla tela, che trovasi nella R. Galleria di Dresda, quantunque l' erudito scrittore inclini a crederlo tutto di mano del maestro stesso (1).

Poi un quadro di una Crocifissione ora nella residenza estiva dell' Arcivescovo di Vienna ad Ober S. Veit, pittura assai patita e della quale esiste il prezioso disegno nella raccolta di Basilea, raccolta che fra tutte si distingue per la copia d' importanti disegni di maestri tedeschi.

Non ci tratterremo intorno a due tavole rappresentanti entrambe la Deposizione, l' una nella Galleria di Monaco, l' altra in quella di Norimberga, delle quali ci piace credere non doversi rendere interamente responsabile il Durero, mentre per la loro mancanza di gusto sarebbero atte piuttosto a respingere che ad attirare l' occhio abituato all' arte italiana. — Più soddisfacente è il Presepio nella Pinacoteca di Monaco coi ritratti dei devoti Paumgärtner nei relativi sportelli, tutto che anche detta opera non venga considerata se non il migliore prodotto della sua scuola.

Sul valore del nostro artista come pittore non conviene del resto farsi delle illusioni; il buon gusto non fu giammai la qualità sua più saliente, e in pittura la sua deficienza sotto questo rapporto si rivela nel modo più crudo e spiacente. D' altra parte nessuno vorrà contendergli le qualità inerenti ad un serio e penetrante indagatore della natura, qualità per le quali egli potrebbe essere chiamato il Leonardo da Vinci della Germania. Esse si manifestano massimamente nei suoi ritratti. — Appartiene agli anni di che discorriamo il suo proprio, fatto nel 1498, che trovasi nella R. Galleria di Madrid. In quella di Monaco si distingue per la trasparenza del colorito e la franchezza dell' esecuzione il ritratto di Osvaldo

(1) Porta il n. 1726 del Catalogo, dov' è detto che la parte di mezzo è opera di un ignoto pittore dell' antica scuola tedesca (rappresenta la Madonna col Bambino e due angeli); mentre i laterali, colle figure dei santi Sebastiano ed Antonio, vengono attribuiti al Durero.

Krell, segnato del 1499. Gli rivendica inoltre il biografo, e ci sembra veramente a ragione, un busto d' uomo creduto il ritratto di Giacomo Fugger d' Augusta nella stessa pinacoteca, sala 1.ª, n. 51 del Catalogo, ottimamente modellato e vivamente espresso, ma pur troppo assai sfregato e ridipinto (1).

Quanto agli artefici che il Thausing crede avere lavorato insieme al Durero, non lo seguiremo nell' arduo cimento di voler indicare quanta e quale parte a ciascuno di loro spetti nell' esecuzione di parecchie tavole commessegli in quegli anni ad edificazione dei fedeli. Certo dei seguaci e degl' imitatori contemporanei e di poco più giovani egli n' ebbe, e le gallerie di Germania offrono non pochi esempî di ciò ch' essi furono capaci di produrre anche da soli.

Se ne deduce che il Durero esercitò una notevole influenza fra' suoi compaesani, che cercarono chi in un modo chi in un altro di appropriarsi le sue qualità; ma quegli che fra tutti ci sembra maggiormente degno di memoria si è il valente Giovanni da Kulmbach, artista di tempra vigorosa e che certamente non fu insensibile alle impressioni dell' arte italiana contemporanea, della veneta in ispecie, come fanno prova le sue rare opere di pittura a Norimberga nelle severe chiese di S. Sebaldo e di S. Lorenzo, non che nella raccolta publica quivi e nella pinacoteca di Monaco.

Un capitolo, dove il nostro autore svolge delle idee non meno ardite e nuove che profondamente elaborate, è quello nel quale si studia di presentarci il vecchio Wohlgemuth come precursore e prototipo del Durero anche nell' invenzione di parecchie fra le più stimate e peregrine sue incisioni in rame, che sarebbero nel suo parere null' altro in ultima analisi se non copie dagli originali del suo maestro, per tal modo innalzato a vieppiù cospicuo grado di ingegnoso e filosofico artista.

Per giungere a detta conclusione, egli prende il suo punto di partenza dall' esistenza di un certo numero di stampe segnate dell' iniziale W, di composizione affatto identica ad altrettante recanti il monogramma del nostro artista. Dopo avere mostrato come già nei secoli scorsi fosse invalsa l'opinione che la W suindicata si-

(1) Come osserva il Dott. Thausing stesso, la ripetizione di detto ritratto appartenente al Conte Torring di Monaco, e che ebbe a figurare nell' Esposizione del 1876, non è se non una copia ben inferiore all' originale, anche come fattura.

gnificasse Wohlgemuth, egli crede realmente giustificabile tale interpretazione, tutto che sul principio del nostro secolo Adamo Bartsch, il grande classificatore delle stampe (seguito poi dal Passavant e da altri), vi avesse opposta diversa sentenza. L'opinione del Bartsch, è necessario qui rammentarlo, era fondata sopra diversi argomenti fornitigli dalle sue estese ed instancabili ricerche. In primo luogo, non gli era sfuggita nella raccolta Albertina la presenza di una stampa segnata dell'iniziale W e rappresentante Cristo fra la Madonna e S. Giovanni (copia da Martino Schöngauer), sul rovescio della quale si legge in caratteri del XVI secolo il seguente giudizio: « *Questo incisore si chiamava Venceslao ed era orefice* ». Con tale battesimo trovò accordarsi un'altra iscrizione, che riscontrasi in una copia antica dalla stampa del Durero rappresentante la morte della B. Vergine, iscrizione che consiste nella seguente segnatura:

1481. Wenceslaus de Olmucz ibidem

Finalmente, avendo osservato che fra le serie di stampe col monogramma del Durero e quelle simili segnate W passava una relazione tale da non potere ammettere a suo giudizio che quelle del primo fossero copie, ne trasse la conclusione doversi riconoscere l'esistenza di un incisore di nome Venceslao d'Olmütz, il quale si fosse applicato a copiare successivamente le stampe di Martino Schön e quelle di Alberto Durero.

Non così il dotto direttore dell'Albertina: egli non vuole in verun modo confuso il copista Wenceslao d'Olmütz col maestro dalla lettera W, che si presenta in diretta relazione col Durero, e che secondo lui non può essere altri che il vecchio Wohlgemuth. Passa in rassegna non meno di una dozzina d'incisioni col monogramma del Durero, che gli sembrano da riportare ad altrettanti originali del di lui maestro, e ne deduce ch' essi probabilmente ebbero a lavorare insieme anche come incisori dopo il ritorno del primo da Venezia. Le molteplici attinenze nei soggetti delle loro stampe coll'arte e colla mitologia classica si spiegherebbero dalle loro speciali relazioni coi loro eruditi concittadini Hartmann Schedel, Guidobaldo Pirkheimer, e l'autore del testo della Cronaca di Norimberga, reduce di recente dagli studi di Padova, dove si era trovato per l'appunto negli anni che vi stette il Mantegna. S'appoggia inoltre all'osservazione che la detta serie d'incisioni corrisponde allo stile dell'età giovanile del Durero, quando cioè egli doveva maggiormente ritrarre della maniera del maestro e dipen-

dere da lui, e tenta dimostrare per quali ragioni se ne abbiano ad attribuire gli originali al Wohlgemuth.

Troppo ci dilungheremmo, se volessimo seguirlo nei particolari del suo ragionamento, che certamente debbono riescire di speciale interesse pei conoscitori di stampe, ma non possiamo tacere che, tutto considerato, i suoi argomenti non ci sembrano abbastanza convincenti, neppure là dove egli accenna a certe varianti fra gli originali e le copie, varianti che a suo credere militano in favore del suo assunto. L'argomento che dovrebbe più di tutto pesare nella bilancia, sarebbe quello di una manifesta corrispondenza di concetto e di maniera fra le stampe suddette e le opere già accertate del Wohlgemuth. Ora gli è appunto ciò che, istituendo praticamente dei confronti, non risulterebbe punto confermato. Poichè, se è chiaro da un lato che nelle pitture dell' antico maestro si trova evidente riscontro colle opere di lui in riproduzione silografica nello Schatzbehalter e nella cronaca di Norimberga, ci sembra che nelle celebri incisioni in rame di che si tratta, regni uno spirito ben diverso e si rilevi un esecutore di ben altra finezza e maturanza artistica. Il divario apparisce anzi tanto sensibile, da non potersi facilmente spiegare colla semplice congettura di una grande evoluzione fatta dal Wohlgemuth ne' suoi tardi anni pel contatto coi prodotti della coltura italiana e coi recenti progressi dell' arte, come la vorrebbe stabilire appunto il Dott. Thausing. Tale almeno è il nostro sentimento, che abbiamo ragione di credere diviso da altri più competenti nella materia. Quando si consideri che nel numero delle questionate stampe si trovano quelle del *Sogno del Dottore*, delle *Quattro Streghe*, del *Ratto d' Amimone*, della *Madonna colla scimia*, della *Gelosia*, ed altre ben note nel repertorio delle antiche incisioni, non sappiamo capacitarci come esse possano essere validamente contese al sommo maestro in detta arte, il cui spirito filosofico ed indagatore, la cui creazione insomma esse ci sembrano rilevare per forza di paragone, tanto dal lato intrinseco, quanto dall' estrinseco.

Mentre nel suo maestro pertanto noi scorgiamo sempre un rappresentante del Medio Evo, il Durero è già decisamente uomo dei tempi moderni. Sensibilmente influenzato dalle idee dell' umanismo della rinascenza, la mente sua non dovette rimanere estranea ai moti spirituali della riforma religiosa che già cominciavano a manifestarsi in Germania. Come artista egli ne lasciò la prova nella sua illustrazione dell'Apocalisse, per mezzo di quindici com-

posizioni che vennero incise in legno dietro suoi disegni, nelle quali interpretò nel senso della reazione contro Roma papale, ed espresse con ingenuità pari alla maravigliosa energia, le visioni profetiche di S. Giovanni. Esse trovano per così dire un riscontro, benchè in senso più satirico, in una stampa di Wohlgemuth del 1496, corredata del motto *Roma caput Mundi*, e consistente in una mordace caricatura di Roma contemporanea, personificata in una figura femminile mostruosa con testa d'asino e le rimanenti membra del corpo prese da altri diversi animali (1).

Un disegno conservato nella Raccolta Albertina, e segnato dell'anno 1495, rappresentante *la grande meretrice*, ci attesta che già in quel tempo il Durero si era accinto all'opera illustrativa dell'Apocalisse, la quale comparve compiuta nel 1498.

In considerazione della medesima, il nostro biografo è pur tratto ad ammettere un divario notevole fra il Wohlgemuth e il Durero, nel mentre vi studia le disposizioni di quest'ultimo. E ci sia lecito in proposito riferire le sue parole: « Quanta diversità fra il modo tenuto dal Wohlgemuth, egli dice, e quello del Durero nell'occuparsi delle quistioni ecclesiastiche del tempo! Nulla di comune fra il freddo sarcasmo, il pungente scherno che si contrappone all'ordinamento della Chiesa, ed il modo di sentire del Durero. Esso è di natura intimamente religioso. Il suo argomento egli lo abbraccia con religiosa serietà, con persuasione di credente; ed il più elevato slancio di giovanile ispirazione traspare appunto dalla sua Apocalisse. Certamente si tiene anch'egli nelle file dell'opposizione alla Chiesa, ma non dal lato degli umanisti pagani rivolti soltanto alla negazione sia palese sia occulta; bensì in quella direzione popolare che vuol dare rilievo al perno, alla vera essenza del Cristianesimo, nel mentre spezza l'appariscente forma. In una parola il Durero appartiene già alla categoria dei nuovi spiriti di Germania, che cercano il loro sostegno nella fede pura; egli a vero dire appartiene non tanto agli umanisti, quanto ai riformatori ».

Quanto al valore artistico del Durero, è indubitato, come già accennammo, ch'egli apparisce in tali creazioni assai più che non

(1) In luogo del braccio destro una zampa da gatto; il piede destro è quello di un caprone, il sinistro è sostituito dagli artigli di un avoltoio; sulla parte deretana è collocata un' orrida maschera, di sotto la quale esce una coda terminante con una testa di drago. Dietro la figura vedesi a distanza accennato da un lato Castel S. Angelo colla bandiera papale, dall'altro la medievale torre di Nona.

nei prodotti più compiti della pittura. Come che non manchino gli indizî che egli ci tenesse ad essere considerato come pittore, pure è interessante la confessione ch'egli fa spontaneamente: « potere un artista pratico ed intendente dimostrare il suo gran vigore e la sua arte in forma rozza e comune e in cosa per avventura di poca entità, più di quel che riesca a far taluno in una grande opera. Ne deriva, soggiunge l'arguto artista, che taluno sappia in un sol giorno tracciare colla penna sopra un mezzo foglio o incidere con una punta di ferro sopra piccol legno tal cosa, che diventa migliore e più artistica che non l'opera grande di un altro, nella quale egli abbia consumato, e con molta assiduità, un anno intero; e questo è dono maraviglioso, poichè spesso Iddio concede ad uno d'imparare ed intendimento a far bene, più di quello che si riscontri presso chi che si sia a' suoi tempi, non che in epoca anteriore, e difficilmente nell'avvenire ».

Non abbiamo voluto tralasciare di porgere al nostro lettore la traduzione possibilmente fedele di questa ingenua espressione del Durero, da lui manifestata nella sua *Dottrina delle proporzioni* (V. *Proportionslehre*, libro 3, t. 2), perchè ci sembra significativa tanto per la verità della sentenza ch'essa racchiude, quanto pel caso individuale di chi l'enunciò, dotato di tali qualità che lo rendono ammirevole appunto ed in ispecial modo in ogni suo tratto di carbone, di penna o di bulino.

Allo stesso volger d'anni sembrano appartenere parecchie altre incisioni in legno, ben note, per le quali egli almeno fornì i disegni. Notevole fra queste pel vigore dello stile è quella dei *bagnanti*, dove osserva il dott. Thausing che le doveva far riscontro, secondo l'intenzione dell'artista, un'altra stampa rappresentante delle bagnanti, poichè ne esiste il disegno originale, segnato 1496 A. D,, nella raccolta comunale di Brema (1).

Parimente stimate, ed a ragione, sono la sua *Sacra Famiglia colle tre lepri*, il *Sansone* domatore del leone espresso con istraordinaria forza, ed il suo *Ercole* accompagnato di accessorî, che si riferiscono probabilmente a qualche interpretazione medievale del mito intorno all'eroe greco.

(1) Nota pure in questo punto il sullodato autore, potersi verificare che il Durero incominciò solo coll'anno 1497 ad adottare il suo noto monogramma, consistente in un *A* racchiudente un *D*, mentre anteriormente soleva segnare le lettere l'una accanto all'altra.

Nè mancano gli indizi positivi delle sue relazioni cogli eruditi viventi in quel tempo a Norimberga, e queste si rivelano principalmente nell'illustrazione dei *Quatuor libri amorum*, composti dal dotto Corrado Celtes, e che diedero occasione al Durero, probabilmente insieme al Wohlgemuth, come crede il biografo nostro, e col concorso di diversi aiuti, di rappresentare parecchi soggetti allegorici e mitologici.

Finalmente non è da trascurare la circostanza dei rapporti ch'ebbero a sussistere fin da quel tempo fra il Durero ed un singolare artista, che ci si presenta quasi un amfibio fra l'elemento italiano ed il tedesco. Questi è Giacomo de Barbaris, noto anche sotto il nome di *maestro dal caduceo* in grazia del monogramma da lui assunto. Maestro sì poco conosciuto fino a' dì nostri, da non ammettere neppure notizia sicura a quale delle due nazioni egli realmente per sua origine appartenesse; ora però è ormai indubitata la sua provenienza da Venezia, benchè non si trovi presentemente in Italia alcuna pittura certa di sua mano (1).

Un monumento interessantissimo però dell'attività di lui nella Città delle lagune si ravvisa nella sua grande pianta generale della suddetta città, incisa l'anno 1500 in sei grandi tavole, che presentemente sono nel numero degli oggetti preziosi esposti nel Museo Correr (2). Consta che l'opera fosse stata promossa da un tede-

(1) Risulta bensì da lettere del Durero stesso, che fosse possessore di alcuni quadri del De Barbaris il card. Domenico Grimani in Venezia, quello stesso cui apparteneva il celebre breviario, che porta il suo nome, e che viene tutto dì mostrato nella Biblioteca marciana. Le poche pitture di maestro Iacopo, in ispecie certe mezze figure di Santi e di Redentori, quali si veggono oggidì nei Musei di Weimar e di Dresda, manifestano un'attinenza indubitata coll'arte di Giovanni Bellini.

(2) Ci sia lecito qui richiamare l'attenzione degl'intelligenti sopra un lavoro decorativo, contrassegnato dello stesso anno 1500 e tuttora sussistente in Venezia benchè forse poco osservato finora, nel quale, se non andiamo del tutto errati, avrebbesi pure a riconoscere un'opera del De Barbaris. Si trova nella Chiesa dei Frari, e precisamente nella cappella dove sorge l'altare detto dei Fiorentini colla statua di S. Giov. Battista del Donatello. Quivi sul fianco destro, entrando, scorgesi il monumento del guerriero Melchiorre Trevisano, rappresentato ritto in piedi sopra un sarcofago. Rimane come incorniciato all'ingiro da una inquadratura dipinta a chiaroscuro sul muro e contenente dei rabeschi di gusto assai fino. A guisa di cimasa in fine sono dipinte superiormente due figure terminanti in coda di pesce, le quali reggono nel mezzo un tondo col leone alato. Ora dette figure presentano la massima affinità di tipo con quelle abbastanza strane, che incontransi nelle incisioni del maestro dal caduceo: teste grosse a cranio marcatamente tondeggiante, braccia relativamente piccole ed esili, mani

sco, da Antonio Kolb di Norimberga, uno dei più reputati negozianti nel fondaco dei Tedeschi in Venezia. Questa circostanza, unitamente alla considerazione della perfezione tecnica con cui detta stampa è eseguita, rende probabile l'argomentazione che fosse stata lavorata da artefici tedeschi sopra disegno del de Barbaris. Comunque sia, in detta opera si ravvisa un sicuro punto di rapporto con Norimberga. L'artefice della medesima, noto colà sotto il nome di Jacob Walch (cioè a dire *der Wälsche*, ossia *l'Italiano*), vi fu pure noverato fra i pittori di Norimberga. In seguito passò al servizio del duca Filippo di Borgogna, poscia a quello di Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano e reggente dei Paesi Bassi. Nel Luglio 1516 è citato come defunto.

Il giudizio che fa di lui il Durero, nella sua corrispondenza da Venezia nel 1506 col Pirkheimer, mostra ch'egli ormai lo riguardava, com'era ragionevole, ben inferiore ad altri artisti da lui trovati allora a Venezia. Pure non gli riuscì infruttuoso certamente il suo contatto col medesimo, ed è interessante rilevare da' suoi scritti, come egli si dichiari debitore, parte a Iacopo parte alla lettura di Vitruvio, della pratica acquistata nello studio delle proporzioni del corpo umano. Dal canto suo il De Barbaris, durante il suo lungo soggiorno di oltre Alpi, ebbe pure occasione d'impararvi assai, principalmente nell'arte dell'incisione in rame, dov'è maggiormente conosciuto mercè la serie delle sue produzioni, nelle quali rivela una finezza di bulino, che tiene assai più del germanico che dell'italiano,

I primi anni del secolo XVI sono quelli, ne' quali si ha da ritenere avesse esistito il più stretto rapporto fra il Durero ed il maestro dal caduceo in Norimberga; e di quegli anni per l'appunto sono datati molti studî finitissimi di animali eseguiti dal primo con colori ad acquarello sulla carta. Vi si ravvisa in fatti una tecnica assai affine a quella del diligente Iacopo, una esecuzione dimostrante di nuovo l'intenso amore che il grande artista portava nell'interrogare la natura in ogni sua forma sensibile.

Quanto al De Barbaris, è pur notevole una sua tavoletta dipinta a colori a vernice, che viene mostrata oggidì nella galleria di Augusta in Baviera e che rappresenta una *natura morta*, cioè a dire alcune pernici sospese ad un chiodo ed un guanto di ferro a

sottili, e così via: tali insomma da far sorgere spontaneamente il pensiero, che il De Barbaris nel tempo dell'esecuzione della pianta di Venezia avesse avuto l'incarico di prestarsi per la detta decorazione del monumento Trevisan.

canto: pittura lavorata con una nitidezza da miniatore. Un cartellino, nella foggia di quelli usati dai veneti contemporanei, vi porta la seguente iscrizione: Iac. de barbarj p., 1504; più il caduceo (1).

Appunto sotto lo stesso anno abbiamo da registrare una fra le migliori opere di pittura di Alberto Durero, e che fortunatamente possiamo osservare in casa nostra, cioè a dire nella R. Galleria degli Uffizî a Firenze, e più precisamente quivi nella tribuna. È la tavola dell'Adorazione dei Magi, che il dott. Thausing tiene per la prima opera grande interamente eseguita da lui. Dove essa fosse collocata in origine, non si sa; noto è bensì che nello scorso secolo passò dalla Raccolta Imperiale di Casa d'Austria in quella Granducale a Firenze, in cambio di una *Presentazione al tempio* di fra' Bartolommeo. Anche in codesta opera naturalmente sarebbe vano ricercare il gusto, per cui si distingue l'arte italiana del tempo; pure è d'uopo riconoscere che vi si manifesta un autore di sentimento vivo ed originale, ed un'esecuzione in alto grado accurata e coscienziosa. Quasi un riscontro a detta pittura ci si offre. per l'affinità delle qualità artistiche, la più grande ed una delle più rinomate sue incisioni in rame, cioè dire quella del *S. Eustachio* (inginocchiato come è noto davanti un cervo, fra le corna del quale gli apparisce il Crocifisso). Il concetto e la composizione vi sono di gran lunga superati dalla finezza della tecnica, e dall'amore con cui vi sono rappresentati i più minuti dettagli. Il paesaggio vi è maravigliosamente bello e pittoresco. Un'altra fra le sue stampe ben note porta impresso l'anno 1504; è quella di *Adamo ed Eva*, un miracolo di esecuzione pur essa, ma per nulla piacente in rapporto ai modelli del nudo.

Finalmente appartiene a quegli anni una serie di stampe piccole, dove si riscontra spesso qualche indizio d'imitazione di maestro Iacopo o qualche soggetto da lui suggerito. Tali particolarmente i soggetti mitologici, interpretati bensì, come si soleva in genere dagli artisti del Rinascimento, colla massima libertà.

Comunque sia, c'insegna il biografo che le tre stampe datate del 1505, vale a dire quella della *famiglia del Satiro* ossia *il pic-*

(1) La parte opposta di detta tavola presenta una testa femminile rinomata in Germania come opera di Leonardo da Vinci. Il vero è ch'essa ne arieggia bensì il fare, ma certamente non è se non una contraffazione priva delle grandi ed elevate qualità artistiche del da Vinci, e a nostro credere si presenta come fattura di un fiammingo o di un tedesco imitatore dell'arte italiana, quali si contano a centinaia e a migliaia.

colo Satiro, quella del *grande* e quella del *piccolo Cavallo,* unitamente all' *Adamo ed Eva* del 1504, segnano un notevole progresso del loro autore sotto l'aspetto artistico. Osserva poi come il Durero si tenesse pur sempre stretto allo studio diretto della natura, e finisce con un confronto ben trovato fra il modo di vedere del medesimo e quello dell'artista italiano per eccellenza, di Raffaello d'Urbino, citando in proposito le proprie parole di ciascuno di loro, troppo interessanti per non essere qui riportate.

Dice il Durero nella sua *Proportionslehre,* accennando alla necessità dello studio della natura: « Alcuni bensì sono d'opinione diversa; essi vanno discorrendo sul modo come dovrebbero essere gli uomini. Di ciò io non voglio contendere con essi. Quanto a me io ritengo in ciò maestra la natura, ed inganno le fantasticherie degli uomini. Il Creatore ha pure fatto gli uomini quali debbono essere, ed io credo che la vera normalità corporea (Wohlgestalt) e l'avvenenza sia compresa in tutta la massa degli uomini. Se taluno sa trarne la norma giusta, io sono più disposto di seguire quel desso, che non colui il quale volesse stabilire una misura nuovamente inventata, che in realtà negli uomini non si saprebbe riscontrare ».

A questa professione di rigorismo naturalistico si contrappone la nota sentenza di Raffaello, espressa in una sua lettera a Baldassar Castiglione, dove, alludendo alla sua Galatea e alle lodi da quello conferitele, soggiunge: « per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle; con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte io non so: ben mi affatico d'averla ».

Ne conchiude il dott. Thausing stesso che il realista germanico non avrebbe saputo seguire l'italiano in sì elevato volo. Solo con l'aiuto dell'indagine e del sapere il Durero crede poter innalzarsi sopra la natura. La *certa idea* di Raffaello a lui probabilmente sarebbe sembrata una *misura nuovamente inventata.*

La sua attività negli anni a cui ci troviamo giunti dovette essere veramente prodigiosa, e ne fanno fede le numerosissime sue produzioni munite del monogramma e delle date relative. Loda il Thausing in particolar modo una testa di Cristo assai espressiva, eseguita al carbone e appartenente all'insigne raccolta del Museo britannico. Nel novero dei ritratti a disegno, nei quali già si scorge

un sensibile progresso nella facoltà di rendere l'interna espressione dell'animo, vengono rammentate due teste di donna, tanto fine e distinte (l'una nella raccolta di Berlino, l'altra in quella di Brema) da richiamare alla mente i tipi di Leonardo da Vinci, a detta del nostro biografo.

Un vero tesoro possiede la raccolta Albertina nei dodici fogli della così detta *Grüne Passion,* eseguita nel 1504, e così chiamata per essere stata eseguita sopra carta verdastra colla penna e col pennello. In essa l'artista dà a vedere di avere raggiunto il pieno sviluppo delle sue facoltà, e vi trasfuse tanta anima, tanta profondità di sentimento, da riempire di maraviglia chiunque vede l'opera sua. Degna di lui del pari è la celebre sua *grande Passione,* una serie d'incisioni in legno incominciata già alcuni anni prima. Indi si volse a porre mano collo stesso processo all'opera della *Vita di Maria,* che venne in seguito copiata, com'è noto, con molta abilità da Marcantonio Raimondi.

In tutte le dette opere egli apparisce sempre inventore feracissimo e profondamente originale; le influenze da fuori, che in lui si vogliono per avventura riscontrare, lo toccano solo dal lato esteriore; ma non riescono mai a modificare sensibilmente la sua poderosa natura. In rapporto a tale verità di fatto anzi riesce significante l'osservazione, che, mentre presso la maggior parte degli artisti i loro viaggi fatti fuori dei luoghi di nascita e d'educazione sogliono segnare un'epoca nel loro sviluppo artistico, la stessa circostanza non si verifica punto per rispetto al Durero, poichè in lui i momenti più rilevanti dei suoi progressi si notano propriamente poco tempo prima de' suoi viaggi a Venezia nel 1506 e nei Paesi Bassi nel 1521. Ciò nullameno crediamo che al pari di noi ogni lettore italiano della nuova biografia vorrà rivolgere con particolar piacere la propria attenzione a codesta sua seconda dimora a Venezia.

Lasciando da parte se la causa della sua partenza sia da ricercare nella circostanza dello scoppio di una epidemia in Norimberga verso la metà del 1505 o in altro motivo, rimane accertato che egli verso la fine di quello stesso anno si trovava a Venezia. Del suo soggiorno colà, benchè di non lunga durata, poichè non ebbe a protrarsi oltre la primavera del 1507, ci rimangono fortunatamente alcune autentiche sue informazioni, per essersi conservate negli Archivi di Norimberga nove lettere da lui dirette all'amico Pirkheimer in quel lasso di tempo. Vi traspare lo spirito di

un giovine gaio e vivace, che spesso si compiace a scherzare, talvolta anche con espressioni alquanto libere, col suo protettore e creditore, rendendogli conto principalmente delle sue ricerche di pietre preziose, di libri, di vetri, di tappeti, e fin anco di piume, fatte a di lui richiesta. Ma ciò che maggiormente c'interessa in dette lettere sono i passi che accennano a' suoi rapporti colla vita di Venezia, e ai soggetti ai quali egli rivolse la sua attività. Peccato soltanto non siano più estesi di quanto si desidererebbe! « Vorrei che foste qui a Venezia! » gli scrive in data del 7 Febbraio 1506. « Vi sono dei compari tanto graziosi fra gl' Italiani, e che mi si vanno facendo sempre più famigliari, di modo che uno se ne sente l'animo veramente ricreato; dotti, arguti, suonatori di pifferi e di chitarra valenti, conoscitori della pittura e gente di sentimenti nobili e di vera virtù; ed essi mi dimostrano molta stima ed amicizia. Nel tempo istesso vi sono tuttavia i birbanti più perfidi, falsi e ladri, quali non avrei creduto avessero ad esistere sulla terra. E quando uno non lo sapesse, e' crederebbe fossero le migliori persone di questo mondo. Quanto a me, io mi sento eccitato al riso ogni qual volta essi discorrono meco. Sanno bene ch'è conosciuta la loro malvagità, e non se ne danno per intesi. Tengo fra gl'Italiani molti buoni amici, i quali mi esortano a non mangiare nè bere coi pittori loro. Molti di essi infatti mi odiano, contraffanno l'opera mia (1) nelle Chiese e dovunque riescono ad averne; di poi la biasimano, e dicono che non è all' antica, e quindi non ha pregio. Ma *Giambellino* sì mi ha lodato in presenza di molti gentiluomini. E desiderava possedere qualche cosa di mia mano, ed è venuto in persona da me a pregarmi ch' io gli facessi qualche cosa ed egli me la pagherebbe bene. E tutti mi dicono quanto dabben uomo egli sia, sicchè io pure lo stimo egualmente. Egli è assai vecchio, ed è sempre il più valente nella pittura ». Quanto non ci sarebbe caro possedere ulteriori ragguagli sulle relazioni fra i due grandi artisti. Ma l'inesorabile successione dei secoli ce li ha invidiati tutti.

Segue dipoi la sua allusione al primo viaggio, dove si esprime nei termini seguenti: « Quello che undici anni fa cotanto mi piaceva, ora non mi piace più; e se non lo vedessi da me stesso non l'avrei creduto ad alcuno. Parimenti vi faccio noto che qui vi sono molti pittori di maggior vaglia, in confronto di quel che sia costì maestro *Iacopo* (2); ma Antonio Kolb sarebbe pronto a giurare non es-

(1) Sono da intendersi principalmente le sue stampe.

(2) Questo non può essere se non Iacopo De Barbaris.

servi sulla terra pittore migliore di Iacopo. Gli altri se ne ridono, e dicono che se fosse dei buoni rimarrebbe qui, ecc. ».

In altra lettera ritorna sul primo argomento, e con poche parole quasi ci dipinge lo splendore dell'arte a Venezia in quel tempo. « Vorrei, egli dice, che aveste occasione di trovarvi qui; bene so che il tempo vi parrebbe breve, perchè qui vi sono molte brave persone, e che veri artisti! Ed io mi trovo d'attorno tale una folla d'Italiani, che talvolta mi è giocoforza nascondermi. I gentiluomini tutti mi vogliono bene, ma fra i pittori pochi ».

L'impegno principale cui ebbe ad accudire a Venezia fu certamente il lavoro della grande tavola da altare per la Chiesa di S. Bartolommeo di Rialto, di pertinenza del fondaco dei Tedeschi. L'argomento dell'opera era inteso a commemorare la festa della Madonna del Rosario. Presenta una ricca e ben equilibrata composizione, nella quale vedesi la B. Vergine nel mezzo, seduta davanti ad una cortina, secondo l'uso veneto, col Bambino Gesù veduto dal lato destro. Inginocchiati al suolo dai due canti si presentano in profilo le figure dell'imperatore Massimiliano I e di Giulio II papa, riccamente vestiti, il primo de'quali riceve una corona di rose dalla Madonna, il secondo altra simile dal divino Bambino. In mezzo a loro, seduto sul suolo, un angelo vago va toccando le corde di un mandolino. Alle due estremità della tavola stanno genuflessi in gruppi compatti i devoti, ai quali parecchi angioletti vengono recando corone di rose. Più lungi finalmente, a sinistra della Vergine, scorgonsi appartate due figure ben note, e sono il Pirkheimer ed il pittore stesso che tiene un cartello col solito monogramma e l'iscrizione: « *Exegit quinquemestri spatio Albertus Dürer Germanus 1506* ».

Quest'opera dovette essere certamente sotto molti rapporti la più importante, ed una delle più belle da lui eseguite. All'8 di Settembre egli ne dà contezza all'amico nei termini seguenti: « Sappiate inoltre che la mia tavola dice, che vorrebbe pagare un ducato perchè voi la vedeste, essendo bella e di buon colorito. Io ne ho avuto grande elogio, ma utile poco. Nel frattempo avrei ben potuto guadagnare 200 ducati, ed ho ricusato molto lavoro per potermene tornar a casa. Ho pure ridotto al silenzio tutti i pittori, i quali dicevano ch'io era capace nell'incidere, ma che non sapeva trattare i colori. Ora ciascun dice di non avere mai veduti colori più belli ». Soggiunge dipoi che il doge Leonardo Loredano ed il patriarca Domenico Grimani gli avevano fatto l'onore di ve-

nire a vedere la sua opera, prima che fosse terminata. Anche il Sansovino del resto nella sua *Venezia* (1581) la loda (pag. 48): « una pala di nostra Donna di mano d'Alberto Durero di bellezza singolare per diligenza e per colorito ». Pur troppo non rimase gran tempo al suo posto originario. Nel secolo seguente ne fece acquisto l'Imperatore Rodolfo II d'Austria, grande amatore di belle arti; poscia andò a finire, non si sa bene per quali vie, al Monastero dei Premonstratensi a Strahow presso Praga, dov'è tuttora gelosamente custodita e di difficile accesso, guasta dal tempo e sventuratamente deturpata da barbaro, da orribile ristauro (1).

Altro quadro dello stesso anno, fatto non senza interessanti studî, preparatorî si è quello del Cristo disputante fra i dottori (in tutto sette figure), che si trova ora nella galleria Barberini a Roma. Non seguiremo il dott. Thausing nei raffronti che egli n'è indotto ad escogitare cogli autori dell'arte veneta, in ispecie col Bellini, con Marco Marziale, con Lorenzo Lotto (2); tanto più che quest' opera di un ributtante realismo conta a parer nostro, fra le meno godibili dell'autore, e, ad onta di certi pregi nell'esecuzione, ce lo mostra dal suo lato più disgraziato (3).

(1) Interessanti sono all'Albertina alcui studî originali a chiaroscuro di teste e di mani per detto quadro.

(2) Vorremmo bensì richiamare qui l'attenzione del lettore sopra un articolo comparso nella *Gazette des Beaux Arts* del 1.° Maggio 1878, di cui è autore il sig. Carlo Ephrussi, e che porta il titolo seguente: *Quelques remarques à propos de l'influence italienne dans une oeuvre de Dürer*, sebbene l'argomento in realtà si riferisca alle impressioni ricevute fin dal tempo del primo viaggio in Italia. Il contenuto di detto articolo, a vero dire, è quasi interamente desunto dal libro del dott. Thausing (vedi le pag. 170 e 171 del medesimo), ma i confronti ch'egli istituisce richiamano vieppiù la nostra attenzione, mercè le tavole onde vanno illustrati. Tra queste hanno uno speciale interesse per noi quelle che riproducono due opere che trovansi, non sappiamo per quale coincidenza, entrambe nella Raccolta di Amburgo, e sono: la prima, una antica rarissima incisione d'ignoto italiano, l'altra, uno dei disegni del Durero, riputato fra i suoi più belli (in data pure del 1494 e segnato del primitivo monogramma), dove si vede come egli tolse di peso il soggetto e la composizione (Orfeo messo a morte dalle Baccanti) dalla suaccennata stampa italiana con modificazioni solo nelle dimensioni, in qualche accessorio, e principalmente nel paesaggio, nel quale egli si stacca interamente dall'aridità tipica dell'incisore italiano per isviluppare senz'altro il suo bel talento di paesista, formandovi un fondo di alberi assai ingegnosamente composti. Nè è meno significativo per noi il fatto dell'essersi egli posteriormente servito di simili ed altri elementi italiani nella sua stampa nota sotto il nome: *Gli effetti della Gelosia*.

(3) È pur da notare che i colori, quali vi si presentano attualmente, sono resi opachi, essendo stati complessivamente ripassati dal ristauratore. Alcuni studî

Più volontieri ci rivolgiamo a rammentare la sua piccola tavola, da pochi anni entrata in possesso della galleria di Dresda, segnata della stessa data e rappresentante Gesù Cristo crocifisso, con fondo di esteso paese. Se fosse stato cotesto per avventura il saggio dato dall'artista alemanno al venerabile Giambellino, siamo certi ch'egli ne avrebbe provato grande soddisfazione, non potendo uno imaginarsi opera lavorata con maggiore amore di questa, nè di più sublime sentimento. Il Durero nel tempo stesso vi rivela tutti i caratteri proprî della natura sua, perfino nel nitido e ben lumeggiato paesaggio, dove si mostrano le argentine frondi delle betulle, che richiamano il suo paese natìo (1).

Stando poi alle indagini contenute nelle sue lettere, egli avrebbe pure avuto incarico di fare parecchi ritratti in Venezia. A'nostri dì, per quanto ci consta, non ve ne rimane alcuno.

Accenna in fine, a metà dell'Ottobre 1506, all'intenzione di recarsi prossimamente a Bologna per otto o dieci giorni, per ammaestrarvisi nei segreti dell'arte della prospettiva, che un tale aveva promesso insegnargli. Poscia, tornato a Venezia, col prossimo corriere avrebbe pensato a ripatriare. « Oh! quanto mi sarà sensibile, esclama, la privazione del sole! Qui io sono un signore, a casa un parassita » (2). Ch'egli avesse toccato infatti non solo Bologna, ma anche Ferrara sul suo passaggio, e vi avesse ricevuto molte attestazioni di stima, ce lo accerta la testimonianza del suo compatriota Cristoforo Scheurl, che per l'appunto si trovava agli studî in Bologna, e fu testimonio oculare dell'accoglienza fatta al Durero dai pittori di Bologna (3).

trattati collo stesso amore, come quelli per la surriferita pala, veggonsi del pari all'Albertina. Nella raccolta del senatore Giovanni Morelli a Milano trovasi un piccolo disegno a penna, rappresentante una testa di vecchio in profilo, dai tratti caratteristici e grandiosi, dove si vede con quanta finezza (da rammentar Lionardo) il Durero ritraesse le sembianze di un bel modello, certamente italiano, il quale forse gli servì pure da'esemplare per una delle figure dei Dottori nel quadro della Disputa.

(1) Dubitiamo assai quindi che altri sia per consentire nella osservazione peculiare del sig. Thausing, il quale vorrebbe vedere in detto paesaggio una certa influenza di Giorgione e del cielo italiano.

(2) Da indizî positivi però potè il Thausing ragionevolmente stabilire che, almeno in principio del 1507, il Dürer era sempre a Venezia.

(3) V. Chr. Scheurl., *Commentarius de vita et habitu Dom. Ant. Kress*, ed. Norimbergae, 1515: « Et in magnum pretium habuit Albertum Durum Norimbergensem, quem ego Germanum Apellem per excellentiam appellare soleo. Testes mihi sunt, ut reliquos taceam, Bononienses pictores, qui illi in faciem, me au-

Se, come già si osservò, il Durero mantenne costantemente la sua originalità, anche ad onta del suo contatto colla fiorente arte veneta, sembrerebbe tuttavia ch' egli avesse profittato a Venezia di più bei modelli pel nudo. Ciò viene confermato da un disegno di donna della raccolta Hausmann a Brunswick, segnato del 1506.

Un miglioramento nelle forme si scorge anche nelle sue figure di Adamo e d'Eva del 1507; due opere di pittura certamente composte in origine dal nostro artista, ma intorno alle quali i conoscitori non hanno per anco saputo mettersi d'accordo, rimanendo cioè fin qui indeciso, se gli originali siano quelli che trovansi nella Galleria R. di Madrid (corredati del nome e dell'anno), ovvero le due tavole assai male esposte in una delle sale della galleria Pitti a Firenze (prive queste ultime del monogramma consueto, ed anticamente registrate come opere di Luca Cranach).

III. Reduce a Norimberga lo troviamo negli anni successivi occupato in grandi opere di pittura. È del 1508 il suo disgustoso quadro, benchè finitissimo nella esecuzione, rappresentante i supplizî dei diecimila martiri sotto il re Sapore II, i quali vedonsi ignudi (in piccole figure), precipitati dall' alto di un dirupo e in diverso modo straziati da un sottoposto roveto; argomento stranissimo e di cattivo gusto, tale che ogni buon pittore italiano dell'epoca del Rinascimento l'avrebbe certamente evitato. Fatto in origine per uno de' suoi principeschi fautori, l'Elettore di Sassonia, passò in sul principio del seicento in possesso di Rodolfo II a Praga, e presentemente trovasi fra i quadri di scuole tedesche nella Imperiale Galleria di Belvedere a Vienna.

Va noverata di poi fra le sue opere capitali una grande pala, ch' egli ebbe a compiere tutta di sua mano per commissione di Iacopo Heller, ricco negoziante di Francoforte, e che diede terminata nel 1509, dopo lunghi e diligenti studî preparatorî, di cui molti rimangono tuttora nelle raccolte, principalmente nell'Albertina, e fanno fede della grande cura che poneva il maestro nell' adempimento de' suoi impegni. Rappresentava la B. Vergine sulle nubi, incoronata da Dio Padre e dal divin Figlio; al basso gli Apostoli. Acquistata nel seicento dall' elettore Massimiliano di Baviera, rimase preda delle fiamme che incendiarono piu tardi il palazzo reale, privando così la posterità di una delle più reputate creazioni del

diente, publice principatum picturae in universo orbe detulerunt, affirmantes, iucundius se morituros viso tam diu desiderato Alberto ».

Durero, della quale il Museo di Francoforte conserva una copia fatta dal norimberghese Paolo Juvenel.

Fra i quadri di grande composizione, che si sono conservati fino ai nostri giorni in miglior condizione, vuolsi rammentare l'interessante tavola di *Tutti i Santi* del 1511, fatta per un' oratorio di un ospizio di vecchi infermi a Norimberga stessa ; fra le più mirabili pur essa, per l' immenso amore con cui fu eseguita, ricca qual è d'innumerevole turba di Santi, di Profeti, di Patriarchi e di Angeli, i quali tutti sollevati da terra fanno corona alla SS. Trinità. Al basso l' occhio spazia sopra una vasta estensione di cielo, d'acque e di terre, che ben rivelano le disposizioni dell'artista a sentire la bellezza e la grandiosità della natura. E ch'egli stesso ne fosse soddisfatto, ce lo volle certamente esprimere, raffigurandovi la propria persona da solo in un canto sopra un prato, vestito della solita larga zimarra foderata di pelliccia, ritto in piedi in atto di presentare una tabella a forma di lapide, col nome, l' anno e il monogramma chiaramente impressi. Come di parecchi altri, così anche di detto capolavoro rimase ben presto privata la sua città natale; chè nel 1585 il Comune, acconsentendo alle richieste dell'imperatore Rodolfo, a lui lo cedette, sicchè al giorno d' oggi mirasi insieme al quadro *dei diecimila*, e ad altre tavole minori del Durero, nella prima sala della pittura tedesca in Belvedere.

Un primo pensiero del quadro di Tutti i Santi, come avvertì il sig. Thausing, uno schizzo comprendente la cornice ch' ebbe realmente a decorare in origine il quadro stesso, ed è rimasta in possesso del comune di Norimberga, trovasi nella raccolta del Duca di Aumale. La cornice stessa è un esempio squisito d' arte decorativa, e prova come il Durero fosse capace ed illuminato anche in tale ramo dell'arte. È ispirata evidentemente alla conoscenza dello stile italiano, architettata come si vede in forma di tabernacolo, e riccamente ornata di figurine e di fogliami a bassorilievo.

Il capitolo dal biografo intitolato *l' Artista e l' Uomo*, è pregevole per le considerazioni psicologiche intorno alle attitudini diverse, al carattere e alle disposizioni dell' animo del Durero. Accenna dapprima agli indizî, che ce lo presentano non ignaro di cognizioni e di pratica in architettura. Quanto all' esecuzione di certe medaglie di bronzo a lui attribuita, ne sostiene l' insussistenza. Dove invece si esercitò di continuo, si fu nella pittura in miniatura a tempera sulla carta pecora e sulla comune, specialmente in genere di animali e di piante, come fanno fede l' inesau-

ribile raccolta Albertina ed altre parecchie in Germania e in Inghilterra.

Negli anni successivi al suo ritorno dall'Italia egli va facendosi sempre più maestro nell'arte dell'incisione; si applicò a diversi processi della medesima, e diede mano via via alla continuazione delle sue serie di cicli sacri. Viene esaltata particolarmente la grande incisione in legno rappresentante la SS. Trinità, che fa degno riscontro alla parte centrale del quadro d'Ognissanti, ed ebbe origine nello stesso anno 1511; dove merita essere osservato, come l'artista avesse ripreso pochi anni più tardi la stessa composizione in un semplice schizzo a penna, nobilitandone le linee, e rendendo più profonda l'espressione del Redentore morto e quella del Padre Eterno che lo regge fra le sue braccia. Tale disegno, trattato con maestrevole larghezza, trovasi esposto nella Raccolta Ambrosiana in Milano, munito del monogramma e dell'anno 1515 (1). Nel 1511 egli publicò pure in forma di volumi col rispettivo testo i suoi quattro grandi lavori silografici, *l'Apocalisse, la Vita di Maria, la grande e la piccola Passione*, che tanto contribuirono a stabilire la fama del suo valore.

E non contento di esercitare egli stesso la professione dello stampatore, dell'editore e del venditore della propria merce, volle per qualche tempo provarsi anche nel verseggiare, corredando talune delle sue silografie di rime da lui composte, mentre di altre ci è serbata la memoria nelle sue note. Avverte il nostro biografo, come il breve tempo, in cui il Durero volle soddisfare siffatta sua velleità, fra il 1509 e il 1510, corrisponde per casuale coincidenza con quello in cui Raffaello Sanzio si compiacque del pari a comporre qualche sonetto; ma come in altri punti così in questo si differenziano sensibilmente i due eletti ingegni, inclinando il Tedesco decisamente ai pensieri sentenziosi ed ammaestrativi, l'Urbinate invece unicamente ai sonetti amorosi.

« Ben si possono considerare come due mondi estranei l'uno all'altro, quelli che nei massimi rappresentanti della pittura tedesca e dell'italiana confinano fra loro », soggiunge giustamente il dott. Thausing. « Tanto più importante è per noi ogni storico punto di contatto fra loro. Il seguirne le traccie ci deve riuscire anzi più istruttivo di qualsiasi comparazione teorica non facile ad esaurirsi,

(1) Quivi si trova pure uno schizzo originale del *S. Gerolamo nello studio* (1514), corrispondente all'incisione in legno.

e solitamente influenzata dallo speciale gusto del tempo che corre. Gl' Italiani, come vedemmo, ebbero a sentire per tempo la penetrante verità nelle creazioni del Durero, in onta al linguaggio straniero per essi nei pensieri e nelle forme, sia nei paesaggi sia nelle foggie del vestire. I suoi sfondi dapprima, di poi le sue scene e figure bibliche, furono spesso imitate e copiate (1). Il Vasari stesso conta fra i suoi imitatori, astrazion fatta da Giovanni Bellini, principalmente Andrea del Sarto e il di lui allievo Iacopo da Pontormo. Ed è fatto che Andrea ne'suoi freschi a chiaroscuro nel chiostro degli Scalzi a Firenze, rappresentanti la vita del Battista, tolse buon numero di figure dalle stampe del Durero, p. es. nella storia della predicazione di S. Giovanni; la figura del fariseo dal lungo manto a destra nell'incisione dell'*Ecce Homo* (Bartsch, 10); e la donna seduta col fanciullo presso al letto puerperale nella *Vita di Maria* (Bartsch, 80). Raffaello fu dei più grandi ammiratori del Durero. Ed è ben credibile l'asserzione di Lodovico Dolce nel suo *dialogo sulla pittura,* che l'Urbinate tenesse appesi nel suo studio dei disegni e delle stampe del Durero, e che ne facesse grande stima. Di lui egli dovette avere contezza, se non altro per mezzo del suo incisore Marcantonio Raimondi, che egli tenne occupato fin dal 1510. Mentre questi nel 1506 aveva copiato quasi tutte le stampe della *Vita di Maria* del Durero ed acquistato pratica con essa, sotto gli occhi di Raffaello ne riprodusse anche tutta la *Piccola Passione*, senza parlare di un certo numero di altre copie da stampe del Durero, che più o meno ragionevolmente a lui vengono attribuite ».

Forse il dott. Thausing va un po' troppo oltre, laddove, proseguendo il suaccennato ragionamento, vuol constatare un' influenza del Durero su Raffaello, pel semplice motivo che il secondo ebbe a servirsi di motivi del primo, introducendoli in alcune opere sue. Nel celebre *Spasimo di Sicilia*, come egli osserva, non si peritò di copiare quasi di peso la composizione della *gita al Calvario*, quale si presenta in una delle stampe onde si compone la così detta *Grande Passione* del Durero; nei quadretti delle loggie Vaticane ritrasse evidentemente delle parti di paesaggio da stampe del maestro tedesco. Noi non vogliamo punto negare tali fatti, i quali provano eloquentemente che il Sanzio seppe apprezzare davvero il merito delle invenzioni del Durero; ma, come abbiamo notato che questi, in onta

(1) Infatti i noti incisori italiani Benedetto Montagna, Gio. Ant. da Brescia, Zuan Andrea, Nicoletto da Modena, senza parlare di Marcantonio Raimondi, copiarono parecchie delle sue stampe.

ai suoi contatti coll'arte italiana, non mutò punto l'intimo ed individuale suo carattere, crediamo lo stesso debba ripetersi rispetto a Raffaello, il genio italiano per eccellenza, e sotto molti rapporti un vero contrapposto al modo di vedere e di sentire dell'artista alemanno. Devesi ritenere ad ogni modo che Raffaello si fosse messo in rapporto cul Durero (benchè solo a distanza) in seguito alla fama da lui acquistata per mezzo delle sue stampe. Egli n'ebbe in dono un suo ritratto condotto a guazzo, come avverte il Vasari, e lo ricambiò con molte carte di sua mano, le quali furono carissime ad Alberto. Di tutti questi oggetti uno almeno è passato alla posterità e giunto fino a noi, ed è un foglio del Sanzio, contenente due studî a matita rossa di uomini nudi, sul quale vedesi segnato da un lato a caratteri autentici del Durero: « *1515. Rafaello da Urbino, tenuto in si gran conto dal papa ha disegnato questo nudo e lo mandò ad Alberto Dürer in Norimberga qual saggio di sua mano* » (1). Codesto prezioso disegno è altro dei tesori dell'insigne raccolta Albertina.

In proposito poi di pitture a guazzo, non vogliamo tralasciare di richiamar l'attenzione del lettore alle due mirabili teste di Apostoli (S. Filippo e S. Giacomo), dipinte in sì fatto modo sulla tela, e conservate in una sala di scuola tedesca agli Uffizî a Firenze, esempi stupendi per vigoria d'espressione e sicurezza di modellato, autenticati del resto anch'essi dal monogramma aggiunto all'anno 1516. Pel gusto italiano esse riescono certamente assai più attraenti, che non il celebrato suo ritratto fatto da lui stesso, dipinto sulla tavola che trovasi nella pinacoteca di Monaco, e di cui vedesi una buona riproduzione silografica nel libro det dott. Thausing. L'autore ne fa menzione in questo luogo, volendo nello stesso tempo avvertire, che, per ragioni inerenti al ritratto stesso, esso in realtà devesi ritenere operato parecchi anni dopo il 1500, mentre tale data vi sta inscritta certamente per opera di mano estranea. Sorge il ritrattato dal petto in su, preso precisamente di fronte, rigido alquanto nell'aspetto, nello sguardo in ispecie, il capo fornito di abbondante chioma leonina, che scende in linee ondulate simmetricamente sulle spalle; la mano destra sul petto, intenta a tener raccolta l'ampia zimarra foderata di pelliccia. Avvi bensì nell'insieme qualche cosa di grandioso e di severo; ma la deficienza di

(1) « 1515: *Raffahell* (sic) *de Urbin der so hoch peim pobst geacht ist gewest, der hat dyse nackette bild gemacht und hat sy dem Albrecht Durer gen Nornberg geschickt, im sein hand zu weisen* ».

gusto vi si fa sentire in modo flagrante. La lucentezza quasi metallica del color della cute, la minutezza e l'esagerazione nello sfoggio della capigliatura, la movenza disgraziatamente ricercata della mano ecc., sono particolari troppo spiccati per non avere a pregiudicare l'impressione originale del ritratto di un uomo pur sì geniale e ricco d'ispirazioni. Comunque sia, egli volle in quella tavola tramandarci quasi specchiata la sua immagine, dalla quale trasparisce manifestamente un animo poderoso e ricco di doti straordinarie.

Pochi anni dopo il ritorno del Durero a Norimberga, gli fu affidato dall'autorità comunale della città l'adempimento di un'opera che doveva tornare a nobile decoro della medesima. Volle cioè che egli eseguisse, ad illustrare il locale dove si conservano sotto la custodia della medesima i tesori della corona imperiale germanica, le immagini maggiori del vero degl'imperatori Carlo Magno e Sigismondo della casa d'Absburgo, intendendo così rammemorare, come accennano i versi tedeschi che vennero apposti ai due quadri, qualmente il primo avesse sottoposto al potere germanico l'impero romano, ed il secondo si fosse reso benemerito verso la città coi doni ed i privilegî accordatile sul principio del secolo XV. Le due immagini sussistono tuttora e si possono vedere oggidì, benchè sciupate dal ristauro, nella piccola raccolta del palazzo comunale di Norimberga. Imponente per maestà ed energia veramente teutonica si presenta la figura del magno Carlo, coperte d'oro e di gemme le vesti, nella destra la spada sguainata; duro e meschino all'incontro il buon Sigismondo, forse perchè eseguito, come sospetta il dottor Thausing, in conformità a più antico originale derivante da' suoi tempi. Furono compiti entrambi nel 1512.

Allo stesso anno si riferisce un avvenimento importante per la vita del Durero, quello cioè di essere entrato in relazione coll'imperatore Massimiliano, nell'occasione che questi venne a visitare la fedele città di Norimberga. L'artista non trascurò di offrire i suoi servigî al Sovrano, il quale li accettò e gli si mostrò favorevole e benigno, come già di per sè basterebbero a provarlo due lettere sue al consiglio comunale di Norimberga tuttora conservate, nella prima delle quali (da Landau, in data 12 Dic. 1512) esprime il desiderio che il suo fido Alberto Durero abbia ad essere esente di tutti gli aggravî imposti dall'autorità cittadina, nella seconda (da Innsbruck, 6 Sett. 1515) che gli venga somministrata, vita sua naturale durante, una pensione annua di cento fiorini. Il beneficato dal canto suo non si mostrò indegno del favore sovrano. Previi i suoi

consueti coscienziosi studi preparatorî, egli condusse a compimento nel 1515 un'opera di colossale lavoro, ispirato, vorremmo dire, da un concetto classico germanizzato, un'opera silografica nota sotto il nome di *Ehrenpforte*, e consistente in un grande prospetto di un arco di trionfo ideato in onore dell'Imperatore, il più grandioso monumento che siasi eseguito in siffatta arte, essendo stato ricavato da un complesso di ben 92 tavole di legno. Il suo significato era espressamente quello di un'allusione alla maestà dell'imperatore Massimiliano, le cui gesta vi stanno impresse in numerosi scomparti, circondati da stemmi e da leggende. A comporre un lavoro sì complicato, l'artista s'era concertato, come consta, coll'erudito storiografo austriaco Giovanni Stabius, formando così un monumento non solo artistico, ma letterario nello stesso tempo. Considerato sotto l'aspetto architettonico, certamente non si può dire felicemente concepito, perchè troppo frastagliato e sovraccarico di dettagli.

Poscia, a completare l'apoteosi dell'imperatore, si rivolse ad una seconda impresa silografica, cioè dire a quella del suo *Trionfo*, rappresentato per mezzo di un ricchissimo carro tirato da parecchie copie di vivaci cavalli, sul quale sta seduto in tutta la possibile pompa l'imperatore insieme agli altri augusti membri della famiglia. Eseguì egli anche questa opera coi consigli degli umanisti contemporanei, ma la compì solo nel 1522, cioè a dire tre anni dopo la morte di Massimiliano. Il concetto è barocco e quasi grottesco per la sua ricercatezza; tuttavia diede occasione all'artista di eseguire parecchi interessanti studî, che vi si riferiscono, quali sono certe singole figure di cavalieri destinati a far parte del seguito, nonchè un grande schizzo rappresentante un primo pensiero del carro, i quali si trovano nella raccolta Albertina, trattati a penna colla consueta facilità e disinvoltura, che in lavori siffatti risplende assai più che nelle sue opere finite. Recano tutti la segnatura del 1518, ciò che dimostra come egli di lunga mano si andava preparando all'impresa.

Per lo stesso suo imperatore, il Durero in quel tempo ebbe a decorare con punta sottile di penna i margini del suo libro di preghiere, alternandovi piccole figure con ornati e con attrezzi d'ogni genere, con tale un'abbondanza di pensieri e tanta spigliatezza di fantasia, che sarebbe impossibile trovare opera più maravigliosa in codesto genere (1).

(1) È uno dei più preziosi cimeli che oggidì si conservino nella R. Biblioteca di Monaco.

In fine non trascurò di tramandare alla posterità l'effigie di Massimiliano in vari modi eseguita. E anzitutto in un disegno a carbone, dov'è rappresentato dal petto in su in grandezza di poco minore del naturale. Sicura e scorrevole v'apparisce la mano dell'artista; la fisionomia dell'imperatore, come si suol dire, colpita al vivo; il suo carattere borghese, l'indole alquanto umoristica, a vero dire ben vi si palesa. L'autore apponendovi il suo monogramma, volle pure aggiungervi di suo pugno, per sua memoria, averlo egli in tal modo raffigurato in Augusta (di Baviera) nel di lui camerino l'anno 1518 (1). Il disegno gli servì per due stampe sul legno, sopra una delle quali egli notò come il caro principe imperatore Massimiliano, fosse mancato ai vivi il 12 Gennaio del 1519 in età di 59 anni.

La galleria di Belvedere poi trovasi in possesso del ritratto a colori, molto affine pur esso al citato disegno, benchè presenti in più ambe le mani, mentre in confronto di quello scapita per quanto concerne la vivezza e la spontaneità, circostanza che spesso ci accade riscontrare nei rapporti che passano fra un primo pensiero di un artista ed un lavoro eseguito fino all'ultimo compimento. Del resto osserva il dott. Thausing, come le scarse opere di pittura del Durero in quegli anni si mostrino non molto accurate, ciò che facilmente si potrebbe attribuire alla moltiplicità dei lavori, da cui doveva essere preso a contribuzione.

Si fu durante la stessa dimora in Augusta, in occasione della dieta imperiale, che ebbe origine un altro ritratto di lui, cioè dire quello del cardinale Alberto di Brandenburgo, arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo, e principe dell'impero. Lo attesta un disegno, ora nella raccolta di Brema, fatto per essere riprodotto in una delle più stimate incisioni dell'autore, nota sotto il nome del *piccolo cardinale* (1519) (2), dove si manifesta di nuovo tutta la finitezza e la perfezione sua propria nell'arte di maneggiare il bulino.

Ritornato a Norimberga, un'altra grande opera di composizione fu affidata alla sua direzione, avendo decretato nel 1521 il Consiglio municipale della città che fosse decorata di pitture murali

(1) « *Das ist Keiser Maximilian den hab ich Albrecht Dürer zu Awgsburg hoch oben awff der Pfaltz in seinem kleinen stüble kunterfett, do man tzall* 1518 *am mondag noch Iohannes tawffer* ».

(2) È di pochi anni posteriore, come si sa, il *grande Cardinale*, cioè del 1523, rappresentante lo stesso individuo.

la propria residenza. Si trattava principalmente di coprire di pitture la lunga parete principale della sala maggiore del palazzo. Egli infatti vi si adoperò almeno col fornire i concetti e i disegni, poichè il dipinto stesso, oggidì assai deperito e ridipinto, non appartiene di certo alla sua mano, e viene attribuito al suo scolaro Giorgio Penz. Comprende tre composizioni, e sono da un lato il carro trionfale di Massimiliano, desunto con variazioni dalla stampa; nel mezzo una compagnia di suonatori di pifferi, quali solevano trovarsi al servizio del municipio stesso; infine la rappresentazione allegorica della Calunnia, intesa secondo la descrizione che fa Luciano di un simile soggetto trattato da Apelle.

È noto come detto soggetto fosse stato frequentemente ricercato e trattato dagli artisti del Rinascimento. Già nel 1435, come osserva il dott. Thausing, Leon Battista Alberti l'ebbe a raccomandare nel suo scritto sulla pittura, e infatti vi si provarono poscia, ciascuno a modo suo, Sandro Botticelli, Andrea Mantegna, Girolamo Moretto, Raffaello, Ambrogio Holbein, Rembrandt ed altri. A questi nomi adunque va aggiunto anche quello del Durero, per conto del suo studio pel dipinto del salone di palazzo, studio assai interessante e caratteristico, conservato nella raccolta Albertina ed eseguito a penna nel 1522. Non istaremo a descrivere la composizione che vedesi diligentemente riprodotta in istampa nel libro del nostro storiografo; diremo soltanto che non vi è cosa più strana dell'impressione di tale argomento, consacrato dall'antichità classica e interpretato da un artista intimamente germanico. Egli infatti nulla vi sacrifica della propria originalità, ma vi comparisce con tutti i suoi pregi e i suoi difetti: in verun modo grazioso ed avvenente, efficace e caratteristico in alto grado.

Anteriormente tuttavia all'origine di tale disegno ha luogo un avvenimento che fa epoca nella vita di Alberto Durero, vogliamo dire il suo viaggio nei Paesi Bassi, fatto in compagnia della moglie negli anni 1520 e 1521. Se ci possiamo chiamar fortunati di averne ricevuto molti ragguagli, lo dobbiamo all'artista medesimo, di cui si sono conservate le memorie scritte durante il suo viaggio stesso.

La sua prima e principale meta in quelle regioni fu la ricca e fiorente città di Anversa, dove egli ebbe a ricevere festose accoglienze e a fare conoscenze importanti di artisti e d'altre persone dotte e cospicue. Narra infatti d'aver visitato i noti pittori Quintino Massys, Gioacchino Patenier, Luca di Leida: quest'ultimo, al pari del Durero stesso, più insigne nell'arte dell'incisione che in quella

della pittura; e soggiunge ch'essi si scambiarono le rispettive loro produzioni d'incisione (1); trova altrettanti splendidi mecenati nel *fattore*, ossia agente commerciale del Portogallo, nel genovese Tommaso Bombelli, nei Fugger di Augusta. Fra i dotti si trova a contatto con Erasmo di Rotterdam, e coll'astronomo Nicolò Kratzer (del quale, sia detto per incidente, vedesi un mirabile ritratto di mano dell'altro gran luminare tedesco, Giovanni Holbein iuniore, nella galleria del Louvre). Di molti fra tali conoscenti egli ritrae i sembianti; ma sventuratamente la maggior parte di quei lavori sono perduti. Recatosi a Bruxelles, vi è ammesso alla presenza della reggente Margherita d'Austria; ma non vi trova il favore che sperava. Nota bensì d'aver conosciuto in quell'occasione il pittore che stava a di lei servizio, Bernardo van Orley, dal quale fu convitato a sontuoso banchetto. Fa pure escursioni in varie altre città, e ne cita i monumenti che maggiormente eccitarono la sua ammirazione.

Troppo lunga sarebbe l'enumerazione dei disegni da lui eseguiti in quel periodo e che ancora si sono conservati, sparsi oggidì in diversi musei d'Europa; ma non vogliamo tacere di uno, che appartiene alla raccolta Albertina, fatto ad Anversa nel 1521, e rappresentante una testa di vecchio di 93 anni, come vi notò l'artista stesso. Appoggiata la tempia alla mano destra in atto di riposo, ci si presenta una delle più pittoresche e caratteristiche fisionomie rappresentate dal Durero, e l'effetto del suo viso pieno di rughe e dell'ondeggiante pelo della lunga barba e delle chiome lumeggiate a biacca con maestrevole franchezza, non potrebbe essere più sorprendente.

Descrive inoltre nel suo diario gl'inviti, i regali e le onoranze da lui ricevute, non che i doni da lui ricambiati. Nè ommise di far commercio, dove se gliene presentava il destro, di oggetti d'arte,

(1) Non ci deve sfuggire qui una interessante comunicazione fatta recentemente dal sig. C. Ephrussi, corrispondente della *Gazette des B. Arts* di Parigi. - Nella *Chronique des Arts* del 19 Genn. 1878, a pag. 21, egli avverte avere scoperto un disegno rappresentante l'immagine di Luca di Leida per mano del Durero. Il disegno trovasi in Inghilterra in possesso del conte Warwick e figurò recentemente in una publica esposizione. Mentre veniva attribuito fin qui a Luca stesso, il sullodato autore ebbe a scoprire sotto la lettera *L*, onde va segnato, le traccie quasi cancellate del noto monogramma del Durero, e sotto il 5 della data 1525 la cifra 1. Sarebbe dunque evidentemente un ritratto fatto dal Durero in occasione del suo incontro con Luca. È trattato col carbone e, a detta dell'autore, condotto colla potente maestria che contraddistingue le opere del Durero.

in ispecie delle sue incisioni; ma in conclusione risulta che all'epoca del ritorno ne uscì con perdita.

Prima di abbandonare definitivamente quelle regioni, vuole pure visitare le celebri città della Fiandra (1). A Gand egli tributa una visita alla grande opera dei fratelli Van Eyck, rappresentante la venerazione dell'Agnello mistico, quella stessa le cui parti trovansi ora divise fra la Chiesa di S. Bavon in Gand, la galleria di Berlino e quella di Bruxelles. *Questa è una sapiente e stupendissima pittura,* esclama egli, *e in ispecie l'Eva, la Maria e Dio Padre sono assai lodevoli.*

Avverte in seguito avere veduto in quella città alcuni leoni vivi ed averne disegnato uno colla matita. Il foglio relativo che doveva far parte del suo libro di schizzi si è conservato, e vedesi alla biblioteca Imperiale di Vienna. Sul rovescio presenta le sembianze maestose e robuste della consorte Agnese in costume da viaggio.

Di due ritratti, finalmente, eseguiti in quel tempo in quadri di pittura vuolsi ancora far menzione in questo luogo, cioè dire di quello del re Cristiano II di Danimarca, che ne lo richiese, essendosi trovato con lui ad Anversa, ritratto che tuttavia credesi oggidì perduto; e di quello rappresentante probabilmente Giovanni Imhoff di Norimberga, il banchiere ch'ebbe a somministrare all'artista i denari occorrenti pel viaggio, e verso il quale si suppone egli abbia voluto in tutto o in parte sdebitarsi facendogli omaggio del ritratto, poco tempo dopo essere rimpatriato, portando esso la data 1521. Trovasi presentemente nella R. Galleria di Madrid, e da persone autorevoli quali il Waagen e il Mündler viene esaltato senza meno come il più bello dei ritratti conosciuti di mano del Durero, e fortunatamente quasi in perfetto stato di conservazione.

IV. Un capitolo apposito pieno di ragguagli e di serie considerazioni dedica il nostro autore a porre in luce non solo le relazioni dell'artista colla riforma religiosa, che tanto fermento suscitava per l'appunto in Germania, ma anche a spiegare il valore delle sue concezioni artistiche in rapporto al significato loro morale e filosofico. Vi è fatto cenno inoltre della sua affezione sincera verso la

(1) Nota fra le altre cose il biografo, trovarsi oggidì nella raccolta cittadina di Brema un disegno di una sua testa di donna, che sembra precisamente ritratta da una del celebre Giovanni Memling, quale vedesi in una sua Madonna in adorazione del Bambino Gesù, appartenente tuttora alla piccola galleria dell'Ospedale di S. Giovanni a Bruggia.

città natale, che lo indusse ripetutamente a far getto di vistose offerte di stipendi, stategli fatte dapprima a Venezia, poscia ad Anversa, pur di poter rimanere nella sua Norimberga (1). Egli vi manteneva i migliori rapporti coi più distinti cittadini, fra i quali vuol essere rammentato, oltre al Pirkheimer più volte nominato, un altro erudito, Lazzaro Spengler, il quale viene in pari tempo considerato come il vero riformatore religioso della città di Norimberga. All'artista infatti gli amici letterati ebbero a dedicare parecchie opere loro, mentre egli li ricambiava co'suoi prodotti nell'arte del disegno e dell'incisione. Certamente la convivenza con tali amici dovette avere influenza sullo spirito del Durero, il quale fin dal 1513 mostrò di applicarsi con particolare compiacenza allo studio degli umani caratteri, publicando coll'incisione alcune singole figure d'uomini rappresentanti in modo ben appropriato gli Apostoli, la cui serie tuttavia, forse causa le molte altre occupazioni, non giunse a compimento.

Ma la più insigne espressione della profondità filosofica e fantastica ad un tempo de'suoi pensamenti riscontrasi in tre celeberrime incisioni di quegli anni istessi, e sono quelle note sotto la denominazione del *Cavalier della Morte* (colla data 1513), *della Malinconia*, e del *S. Gerolamo nello studio* (segnate entrambe del 1514).

In esse l'autore si mostra assolutamente all'apogeo della sua carriera, e ben può stimarsi fortunato oggidì chi trovasi in possesso di belle impronte di tre capolavori siffatti, nei quali non si saprebbe se sia maggiormente da ammirare il valore dell'invenzione

(1) Vogliamo qui rammentare un ritratto di sua mano eseguito due anni dopo il ritorno dai Paesi Bassi, che ha uno speciale interesse storico. È un ritratto a punta d'argento su carta verde, segnato dall'autore colle seguenti parole: *Heinrich Morley aws Engellant* 1523. Ignoravasi fin qui chi fosse tale persona, e per quali circostanze il Durero avesse potuto farne il ritratto. Se non che l'attuale possessore del disegno, il sig. William Mitchell di Londra, distinto conoscitore e versatissimo nell'arte tedesca del XVI secolo, riuscì recentemente a recar luce sull'argomento, avendo potuto constatare che Enrico VIII ebbe ad incaricare nel 1523 Enrico Parker, Lord Morley, di portare le insegne della giarrettiera all'arciduca Ferdinando, fratello di Carlo V, più tardi Imperatore sotto il nome di Ferdinando I. — Morley, accompagnato dal dott. Edward Lee e da sir W.m Hussey, si recò a Norimberga, dove infatti fece la consegna delle insegne l'8 Dic. 1523. Gli è in detta città pertanto che il Durero fece il disegno, il quale viene vantato come di non comune pregio. Questa notizia l'abbiamo ricavata dal già citato articolo del sig. C. Ephrussi.

o la somma maestria e l'insuperabile finezza dell'esecuzione. Il dott. Thausing crede doversi scorgere in essi una relazione diretta con certi concetti filosofici risuscitati d'in fra quelli degli antichi, mercè i quali si distinguevano quattro differenti temperamenti umani, cioè dire *il malinconico, il flemmatico, il sanguigno ed il collerico.* Riferendosi ad alcuni passi degli scritti del Durero, mostra bensì che l'artista stesso aveva rivolta la sua mente alla considezione dei quattro temperamenti o complessioni umane, ma da ciò a dedurne che nelle tre stampe sunnominate si debbano ritenere rappresentati rispettivamente i temperamenti sanguigno, malinconico, flemmatico, senza contare che vi mancherebbe il quarto, ci sembra che il passo sia per lo meno arrischiato.

Un nuovo elemento venne ad imporsi all'indirizzo degli umanisti di Norimberga colla comparsa di Martino Lutero, e l'animo del serio e filosofico artista fra gli altri non potè a meno di esserne vivamente impressionato. Benchè non consti ch'egli sia uscito apertamente dal seno della Chiesa, alla quale egli apparteneva dalla nascita, pure certi indizì assai eloquenti dimostrano la sincera e calda accoglienza da lui fatta alle nuove dottrine del celebre riformatore e la sua stima verso l'uomo stesso sorto a smascherare gli abusi e la corruzione della Curia romana. Il biografo c'insegna anzi che egli dovette essere stato fra i primi a Norimberga che fecero omaggio a Lutero, poichè già fin dal principio del 1518 egli ebbe a fargli dono probabilmente di qualche serie delle sue illustrazioni della Storia Sacra, mentre quest'ultimo gli esprime i suoi ringraziamenti mediante una sua lettera diretta a Cristoforo Scheurl (1). Altrove gli è un rendimento di grazie assai espressivo del Durero che ci è conservato, diretto al cappellano dell'elettore di Sassonia, in seguito all'avere ricevuto in dono da quel Principe stesso, suo protettore, alcuni scritti di Lutero dove l'artista soggiunge le seguenti calorose parole: « Io prego pertanto, che la V. S. voglia significare i miei più devoti ringraziamenti all'Eccellentissimo Principe, ed umilmente pregarlo di volere accordare la sua protezione al lodevole dott. Martino Lutero per amore della verità cristiana, la quale c'importa più d'ogni ricchezza e potenza di questo mondo, conciossiachè tutto ciò scompaia col tempo, laddove la verità rimane in eterno. E se Dio m'aiuta sì ch'io possa vedere il dott.

(1) De Wette, I, 95: « accepi . . . simul et donum insignis viri Alberti Dureri . . . Interim rogo commendes me optimo viro Alberto Durero et gratum ac memorem ei me nunties ».

Martino Lutero, lo voglio ritrarre con ogni cura ed inciderlo in rame a perenne memoria dell'uomo cristiano, che mi ha salvato da grande ambascia (1). Ed io prego la S. V. R., quando il dott. Martino sarà per far qualche cosa di nuovo in tedesco, vogliate a mie spese mandarmelo ».

Che se ciò chiamasi parlar chiaro e senza ambagi, in modo ancora molto più esplicito ed esteso egli manifesta il suo trasporto pel riformatore sassone e per l'opera sua in un passo del suo diario dei Paesi Bassi, scritto sotto l'impressione della voce diffusasi e da lui pure accolta, correndo il mese di Maggio del 1521, che Lutero al ritorno dalla dieta di Worms fosse stato arrestato e condotto prigioniero dagli Imperiali, mentre in realtà era stato messo in salvo dall'elettore Federico, il quale lo aveva fatto condurre nel castello di Wartburg, dove stette poi ritirato un anno, occupandosi della sua traduzione della Bibbia. Se noi qui diamo un saggio di traduzione di detto passo in tutta la sua estensione, lo facciamo, perchè esso ci sembra riflettere in modo particolarmente limpido e preciso il vero sentimento e le disposizioni dell'animo dell'artista, tanto più che non era destinato evidentemente alla publicità, ma semplicemente vergato da lui per ispontaneo impulso, ed inserito in mezzo alle più casalinghe e particolareggiate note del suo viaggio (2).

« Al Venerdì avanti Pentecoste (17 Maggio) nell'anno 1521 », egli dice dunque, « giunse notizia ad Anversa del proditorio arresto di Martino Lutero. Imperocchè, essendo egli accompagnato dall'araldo dell'imperatore Carlo insieme alla scorta imperiale, non si ebbe alcun sospetto. Se non che l'araldo avendolo condotto in certo luogo inospite, disse ch'egli ormai non aveva più bisogno di lui e s'accommiatò. Quando ecco comparire dieci armati a cavallo, i quali proditoriamente conducon via il povero uomo venduto, quest'uomo pio, illuminato dallo Spirito Santo, e che professava la vera fede cristiana. E chi sa s'egli vive tuttora, o se per avventura lo hanno assassinato? io non lo so — chè in tal caso egli ha sofferto ciò per amore della verità cristiana, perchè egli ha flagellato l'iniquo dominio papale, che s'oppone alla redenzione di Cristo col suo grave giogo di leggi umane; ed ha pure sofferto, perchè noi

(1) L'adempimento di tale suo voto, come si sa, non gli fu dalla sorte concesso. Veggonsi invece non solo in Germania, ma anche fuori, molti ritratti di Lutero per mano di Luca Cranach e della di lui scuola.

(2) Campe. *Reliquien* 127 e seg.; *Dürers Briefe* ecc., 119 e seg.

anco in avvenire abbiamo ad essere, come finora, derubati e spogliati di tutto che è frutto del sangue e del sudore nostro, e sia consumato tutto ciò in maniera così vergognosa ed infame da gente dedita all'ozio, mentre le creature assetate, ammalate, se ne muoiono di fame. E in ispecie m'aggrava sopra ogni cosa, che Iddio forse ci vuol tenere ulteriormente soggetti sotto la loro falsa e cieca dottrina, alla per fine non da altri inventata ed imposta, se non da uomini che essi sogliono chiamare padri, e colla quale la preziosa parola d'Iddio in molti luoghi viene falsamente interpretata o affatto soppressa. O Dio buono, abbi pietà di noi! O Signore Gesù Cristo, prega pel popolo tuo, ne soccorri a tempo, conserva in noi la retta, la vera fede cristiana, e raccogli tu colla tua voce le pecorelle tue disperse per ogni dove con quella voce che è la parola divina nella Scrittura! Aiutaci, sicchè noi riconosciamo codesta tua voce, nè ci lasciamo sedurre da altri allettamenti, che sono vanità umane, acciocchè non s'abbia mai a scostarsi da Te, o Signore Gesù Cristo! Riunisci le pecore nel tuo pascolo, che in parte si trovano tuttora nella Chiesa Romana, riuniscile insieme a tutti gl'Indiani, i Moscoviti, i Russi e i Greci, i quali, per causa delle oppressioni e dell'avarizia dei Papi e dell'ipocrita finzione di santità, si sono allontanati. O Iddio, libera il povero popolo tuo, stretto qual trovasi da grandi dannazioni e da comandamenti, che non osserva se non con riluttanza, onde si sente cadere in peccato secondo coscienza ogni qual volta li trasgredisce. O Signore, Tu non hai mai aggravato sì orribilmente di leggi umane alcun popolo quanto facesti con noi poverelli sotto il dominio papale, che pur vogliamo essere tuttodì liberi cristiani redenti dal Sangue tuo. O Sommo Padre Celeste! Rischiara Tu l'animo nostro di tal raggio di luce, che s'abbia a riconoscere a qual nunzio sia mestieri attenerci, acciocchè in buona coscienza si riesca a respingere i gravami degli altri, e a Te, eterno celeste Padre, con animo lieto e contento si sappia servire!

« E quando mai dovesse essere perduto per noi codesto uomo, che ha scritto più chiaramente di quanti vissero da 140 anni a questa parte (1), e al quale Tu hai concesso tale uno spirito evangelico, noi ti preghiamo, o Padre celeste, Tu voglia di nuovo infon-

(1) Con queste parole, come osserva il dott. Thausing, il Durero non può riferirsi se non a Giov. Wicliffe, riformatore inglese, il quale morì in Oxford l'anno 1387, e di cui Lutero fa menzione parecchie volte, principalmente nella sua *Babylonische Gefängniss* (Prigionia babilonese).

dere il tuo Santo Spirito ad alcuno, che riunisca di bel nuovo per ogni dove la tua santa Chiesa cristiana, a tal che si viva di nuovo cristianamente uniti; e tutti gl'increduli, come sarebbe a dire i Turchi, i Pagani e i Calicuti, vedendo la bontà delle nostre opere, spontaneamente desiderino venire a noi ad accogliere la fede cristiana. Se non che Tu, ò Signore, prima di stabilire il tuo giudicio, vuoi che, siccome il figlio tuo Gesù Cristo dovette morire per opera dei sacerdoti, affine di risorgere dalla morte e dipoi salire al cielo, il simile abbia ad accadere anche al tuo seguace Martino Lutero, la cui vita in onta a Dio viene insidiata proditoriamente dal Papa col suo danaro. Ma tu lo ristorerai. E come in allora decretasti che Gerusalemme fosse distrutta, così distruggerai del pari la potenza della Romana Sede, impostasi da sè medesima. O Signore! danne pertanto la nuova, la risplendente Gerusalemme che scende dal cielo, della quale parla l'Apocalisse, il santo, il puro Vangelo non oscurato da dottrina umana. O non vede, chiunque apprenda a leggere i libri di Martino Lutero, quanto chiara e trasparente sia la sua dottrina, laddove espone il Santo Evangelo? E però essi vanno tenuti in grande onore, e non già arsi; a meno che si avessero a gettare nel fuoco parimenti i suoi avversari, i quali in ogni tempo avversano la verità con tutte le loro *opinioni* che vogliono tramutare gli uomini in dei; bensì ciò facendo, si procedesse in modo che si potessero avere tuttavia nuove edizioni dei libri di Lutero. O Dio! Se Lutero è morto, chi ci vorrà d'ora innanzi esporre il Vangelo con tanta chiarezza? O Dio, quante e quali cose non ci avrebbe potuto scrivere in altri dieci o venti anni! »

A questo sfogo dato alla passione prorompente dal fondo dell'animo egli dà compimento con una calorosa esortazione diretta a quell'Erasmo di Rotterdam, ch'egli aveva recentemente veduto ed effigiato, e ch'egli avrebbe voluto veder sorgere a campione del cristianesimo riformato. Ingenua illusione in vero, dappoichè il fatto mostrò che il celebre umanista aspirava a tutt'altro, che a farsi martire per la fede evangelica.

Egli continua pertanto nel seguente tenore: « O voi, quanti siete cristiani devoti, porgetemi assiduo aiuto a deplorar la perdita di tanto uomo ispirato da Dio, e a pregar il Signore ch'egli ci mandi un altro uomo illuminato. O Erasmo da Rotterdam, dove vuoi arrestarti tu? Vedi a che giunge l'ingiusta tirannia della mondana possanza del poter delle tenebre! Ascolta, o Cavalier di Cristo! Fatti avanti a canto al Signore Gesù, proteggi la verità, raggiungi

la corona del martirio! O non sei forse ormai un omicciattolo attempato? Tanto è vero che io ho udito dalla tua bocca che tu ti sei assegnato solo altri due anni di vita, nei quali per avventura sei peranco capace a qualche cosa. Impiegali bene, a vantaggio del Vangelo e della vera fede cristiana, e fatti vivo! In allora, come dice Cristo, le porte dell'inferno — la Sede Romana — non potranno sopraffarti. E quando tu ne volessi quaggiù seguire l'esempio del tuo Signore Cristo, e sopportare vituperio ed onta da parte dei bugiardi dei nostri tempi, quand'anche tu in conseguenza avessi a morire un poco prima, tanto più presto dalla morte passeresti alla vita e da Cristo verresti glorificato. Conciosiacchè se tu beverai dal calice dal quale Egli beve, con lui tu regnerai e giudicherai con giustizia coloro che non hanno agito sinceramente. O Erasmo, poniti della nostra parte, sì che Iddio ti esalti, come sta scritto di Davide, poichè tu puoi raggiungere l'intento, e affè! tu puoi abbattere Golia. Imperocchè Dio assiste la Santa Chiesa cristiana, come è vero che la romana non sussiste, se non per la sua divina volontà. Egli ci guidi alla beatitudine eterna, Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, un Dio Eterno. Amen.

« O voi, cristiani fedeli, implorate il soccorso divino, imperocchè il suo giudizio s'avvicina e la sua giustizia si fa palese! Allora noi vedremo il sangue innocente, dai Papi, dai preti e dai frati sparso, giudicato e condannato. *Apocalisse*. Tali sono le vittime giacenti sotto l'altar di Dio, ed essi ad alta voce chiedono vendetta; laddove la voce d'Iddio risponde: Aspettate che si compia il numero degl'innocenti massacrati; allora io terrò giudizio ».

Un linguaggio più entusiasticamente esaltato di codesto, a vero dire, difficilmente si potrebbe riscontrare fra i più ferventi adepti della Riforma, i quali sogliono manifestarsi generalmente penetrati dallo spirito e dal linguaggio biblico. Ch'egli avesse perseverato in sì fatti sentimenti, lo indicano positivamente certe espressioni di una sua lettera scritta da Norimberga nel 1524, e diretta in Inghilterra all'astronomo Nicolò Kratzer, dove dice dover egli sopportare onta e pericoli per la fede, essendo considerato quale eretico insieme co'suoi amici (1). Finalmente alcune parole ben

(1) Veggasi il testo della lettera del Kratzer al Durero, quanto quella del secondo al noto astronomo, a pag. 464 e seg. della biografia del Thausing. La prima è interessante principalmente per l'intenzione che vi esprime lo scrivente di fare la carta geografica dell'Inghilterra, paese, come egli osserva, sconosciuto a Tolomeo. Accennando ai Norimberghesi fattisi protestanti, li esorta tutti a

esplicite contenute in una lettera di Lutero ad un amico scritta dopo la morte dell'artista, come vedremo più avanti, mostrerebbero che il riformatore realmente lo avesse considerato per uno de' suoi seguaci. Che egli in Norimberga avesse avuto relazione col noto amico e collaboratore di Lutero, Filippo Melanchton, ed assistesse alle discussioni tenute da lui col Pirkheimer in casa di quest' ultimo, viene pure accennato dal biografo, non meno che le circostanze che accompagnarono il dibattimento di un processo mosso dalle autorità di Norimberga a tre dei migliori allievi del Durero, cioè dire a Giorgio Pencz ed ai fratelli Bartolommeo e Sebaldo Beham in causa delle loro opinioni avanzate in religione e giudicate sovversive e pericolose, donde risultò la loro condanna ad esulare dalla città nativa.

Ma per tornare all' attività artistica del nostro Durero, è da rammentare com' egli siasi occupato a riprodurre in incisione le sembianze di ben parecchi uomini celebri, coi quali egli si trovò a contatto. Così sussistono di sua mano, oltre ai già menzionati, i ritratti del Pirkheimer, di Melanchton, quello di Federico elettor di Sassonia, quello di Erasmo da Rotterdam, il quale, come si sa, ambiva manifestamente a tale onore. Inoltre due importanti ritratti eseguiti in pittura sulla tavola furono da lui condotti a compimento nel 1526. Rappresentano due *Settemviri* del governo cittadino di Norimberga, Giacomo Muffel e Girolamo Holzschuer. Mentre il ritratto del primo appartiene presentemente ad un signore russo abitante a Parigi, quello del secondo per rara eccezione trovasi tuttora in possesso della famiglia patrizia dei Holzschuer a Norimberga e da essi esposto nel grande Museo nazionale germanico, da qualche anno istituito in quella città. È un vasto chiostro di architettura gotica che conserva il vetusto aspetto medioevale, trasformato in un emporio richissimo d' ogni genere d' antichità prettamente germaniche. Il ritratto di Gerolamo Holzschuer, busto senza le mani di uomo d' aspetto severo e rigoroso, è un esempio caratteristico del-

stare saldi nella loro fede. In riscontro a questo punto il Durero così si esprime: « Item des christlichen Glaubens halber müssen wir in Schmach und Gefahr stehn, denn man schmäht uns ketzer. Aber Gott verleih uns seine Gnade und stärke uns in seinem Wort, denn wir müssen Gott mehr gehorsam sein, als den Meschen. So ist es besser Leib und Gut verloren, denn dass von Gott unser Leib und Seele in das höllische Feuer versengt werden. Dazu mach uns Gott beständig im Guten und erleuchte unsre Gegner, die armen, elenden, blinden Leut, auf dass Die nicht in ihrem Irrsal, verderben ».

l'arte germanica al suo punto culminante, tanto per i pregi, quanto per i difetti che vi sono inerenti. Eseguito con sorprendente amore e con finitezza insuperabile, specialmente nei dettagli della capigliatura e della barba, oltremodo vivido e penetrante vi è espresso lo sguardo. D'altra parte vi si fa naturalmente sentire certa eccessiva crudezza e un non so che di esagerato e di caricato nei tratti, che farebbe in vero un aspro contrasto coll'ingenita venustà e coll'apparenza pastosa dei ritratti italiani contemporanei, specialmente nella Scuola Veneta.

L'ultima grande creazione artistica del Durero si ravvisa nei suoi *quattro Apostoli*, dipinti metà per parte in due tavole, figure intere di grandezza naturale. Tale opera a giusto titolo viene considerata, come il suo testamento artistico, patriotico e religioso, essendo stata da lui dedicata nel 1526 alla sua città natale. Vi rimase precisamente un secolo, finchè fu ceduta all'elettore Massimiliano I di Baviera, che la trasportò a Monaco. Quivi le due tavole si trovano tuttora nella prima sala della Reale Pinacoteca, ed attraggono facilmente l'attenzione del visitatore per la maestà delle figure e per la vivacità del colorito. I rappresentati a rigor di termine non sarebbero Apostoli tutti e quattro, trovandosi S. Marco Evangelista in compagnia di S. Paolo, cui fa riscontro S. Giovanni con S. Pietro. Se detti Santi sieno stati scelti dall'artista a rappresentare i quattro noti temperamenti o complessioni, secondo l'antica opinione seguita anche dal dott. Thausing, in base specialmente ad un'asserzione di un contemporaneo del Durero, è cosa per noi di secondaria importanza e che riceve forse la sua spiegazione, più che da altro, dalla nota propensione dell'indole germanica a ridurre possibilmente ogni cosa a sistema. Di maggiore rilievo invece ne sembra il significato religioso attribuito alle quattro figure nell'intenzione dell'artista, intenzione ben conforme al concetto dell'ortodossia protestante e dei riformatori, dei quali egli aveva abbracciato le dottrine. Quelle quattro figure infatti sono da lui evocate come testimonî parlanti in favore della retta dottrina, la quale nella persuasione sua rifugge altrettanto dall'assolutismo mondano della chiesa di Roma, quanto dalle innovazioni empie dei settarî radicali, degli anabattisti e dei deisti. Le iscrizioni da lui apposte a pie' di ciascuna di dette tavole enunciano esplicitamente tale suo concetto, e nuovamente ci riflettono in modo genuino le preoccupazioni del suo animo sul declinare della sua carriera vitale (1). Come opere di pittura i quattro Apo-

stoli ci presentano ciò che di più largo e di più grandioso fece l'autore. Certo suo tritume tuttavia, in ispecie in alcuni partiti di pieghe e nell'esecuzione dei capelli e delle barbe, non cessa dal ripugnare alquanto al senso del bello. Nel disegno dell'occhio riesce, come di consueto, alquanto esagerato. Il colorito vi è caldo e brillante, da rammentare in certo modo quello dei contemporanei pittori lombardi, Andrea Solari e Gaudenzio Ferrari; ma i danni arrecati dal tempo e dai ristauri ne hanno sensibilmente sbilanciato l'originale accordo.

La vita dell'artista già andava declinando ormai verso la sua fine. Il suo stato di salute sembra fosse rimasto sensibilmente scosso fin dagli anni del suo viaggio nei Paesi Bassi, come da alcune espressioni sue proprie si rileva. In un disegno verosimilmente posteriore al suo viaggio, oggi conservato nella raccolta di Brema, egli ebbe a presentare sè stesso in mezza figura, ignudo, con un punto giallo segnato sotto la fossa dello stomaco: egli lo accenna con un dito, e vi aggiunge in iscritto essere quello il punto ov'egli sente un dolore. Fu probabilmente un disegno fatto per essere inviato a qualche medico; almeno lo possiamo supporre. La sua morte inaspettata e repentina — il 6 Agosto 1528 — fece grande impressione in Norimberga. Le testimonianze del rammarico provato dagli amici per la perdita di uomo tanto valente e virtuoso non fanno difetto, ed il nuovo biografo opportunemente parecchie ne riporta; fra le altre una di Lutero stesso, come accennammo, dove, scrivendo ad un amico, così si esprime sul conto suo: « Per ciò che concerne il Durero, ben s'addice il compianto pel

(1) Le sopra dette iscrizioni contengono quattro passi esortativi, estratti dai libri dei rispettivi sacri scrittori superiormente dipinti. L'artista, a quanto si vede, compreso della serietà del loro significato, vi fa precedere le seguenti sue proprie parole d'introduzione: « Tutti i reggenti del mondo in questi tempi pieni di pericoli devono ragionevolmente stare all'erta, sì che non accettino come parola divina le umane seduzioni, imperciocchè Iddio non vuole che alcuna cosa sia nè aggiunta nè tolta alla sua parola. Però sentite questi eccellenti quattro uomini, Pietro, Giovanni, Paolo e Marco, la loro esortazione ecc. » È un fatto non senza interesse del resto, che le parti delle rispettive due tavole contenenti le iscrizioni fossero state staccate dalle sovrapposte figure, allorchè Massimiliano di Baviera le trasse a Monaco, e rimandate a Norimberga, dove trovansi tuttora appiccicate alle copie nel Palazzo di città, essendosi fatto intendere all'Elettore fra altre cose che quei detti avrebbero facilmente potuto non garbare ai Gesuiti di Monaco (Vedi l'attestazione di tal fatto a pag. 486 della biografia del dott. Thausing).

pio, per l'ottimo uomo; ciò nullameno tu hai a stimarlo felice dell'averlo Cristo illuminato così, e sottratto a tempo a quest'età vieppiù tempestosa, acciocchè egli, ch'era degno di vedere il meglio, non fosse costretto a sperimentare il peggio. Possa egli dunque riposare in pace presso i suoi padri. Amen! ».

Più altiero invece e freddo apparisce il dotto Erasmo, che dall'alto della sua presunzione quasi rende noto ai mortali aver egli provveduto ad eternare la fama dell'artista, dicendo: « A che giova il piangere la morte del Durero, poichè tutti siamo mortali? Un epitaffio io gli ho preparato nel libro mio ».

Il dott. Thausing non volle dar termine alla sua opera senza passare a discorrere dell'attività del Durero anche nel campo letterario e scientifico, benchè dichiari non poter addentrarsi nella materia, parte perchè uscirebbe dallo scopo ch'egli si è prefisso, parte perchè i necessarî elementi non sono per anco abbastanza riuniti ad esaurire la questione, come riconosciamo accadere fra noi per quanto concerne il nostro immortale Leonardo.

Che il Durero fosse dotato di uno spirito ingegnoso e scrutatore già lo vedemmo, nè sono scarsi gl'indizi della versatilità della sua mente. La sua aspirazione a conoscere il *fondamento* dell'arte è significativa in lui, e prende forma nel suo motto: *Homo indoctus est quasi impolitum speculum*. La disposizione alle speculazioni scientifiche si manifesta vieppiù negli ultimi tempi di sua vita, e sembra anzi ch'egli in allora si fosse rivolto quasi esclusivamente ad effettuare la compilazione e la publicazione de' suoi scritti, come all'adempimento dell'estremo suo còmpito verso la patria e la posterità.

Il primo libro da lui publicato (1525) contiene delle istruzioni sul modo di misurare. Esso corrisponde all'incirca al trattato della *Divina proporzione* di fra Luca Paciolo, col quale, come congettura il dott. Thausing, ebbe forse a trovarsi il Durero a Bologna, allorchè vi fece un escursione da Venezia nel 1506. All'architettura rivolse pure la sua attenzione, ed in particolare alla militare applicata a sistemi di fortificazioni, non senza lasciar fama di sè anche in detto ramo con ammaestramenti che furono usufruttati più tardi da uomini della partita (1). L'opera tuttavia nella quale pose mag-

(1) Basti rammentare senz'altro la sua grande incisione rappresentante l'assedio di una città forte, segnata dell'anno 1527. Cita poi il biografo a questo punto un disegno a penna esposto nell'Ambrosiana a Milano, rappresentante un

giore studio fu quella della *Proporzione del corpo umano* in quattro libri, tre dei quali non furono editi se non dopo la sua morte. In detta opera egli si servì di una misura divisa in seicento parti, precisamente come l'usò fra noi Leon Battista Alberti, circostanza non casuale, e che indica che egli ebbe cognizioni degli scritti di quest'ultimo, mentre erano sempre inediti. I quattro libri del Durero furono accolti dal publico competente con molta considerazione, e tradotti col tempo in parecchie lingue. Essi certamente non sono che una parte di quanto egli ideava scrivere in materia di proporzioni. Le biblioteche di Norimberga, di Dresda e quella del Museo britannico a Londra massimamente, conservano molti de' suoi manoscritti. Da essi si ricava ch'egli rivolgeva la sua mente anche all'idea di elaborare un ammaestramento enciclopedico per gli artisti. Nella manifestazione de' suoi pensieri si scorge sempre qualche cosa di profondamente serio, ed un agognare continuo all'acquisto e alla diffusione del sapere. L'interesse è l'ammirazione ch'ei professa per l'antichità classica è altrettanto sincera, quanto è manifesto ch'egli non abbia mai rinnegato nella pratica dell'arte la sua origine germanica.

È notevole fra gli altri un suo passo circa un conciliante rapporto ch'egli vorrebbe vedere ammesso fra l'arte degli antichi e la cristiana. La vivezza del sentire vi è specchiata dalla graziosa ingenuità dell'espressione. « Scrive Plinio, che gli antichi pittori e scultori », egli dice, « come Apelle, Protogene e gli altri, avessero insegnato con ogni maestria, come si dovesse stabilire un'equa misura delle umane membra. Ora egli è possibile bensì, che siffatti nobili libri siano stati soppressi e dispersi nei primordi della Chiesa per colpa dell'idolatria. Poichè essi enunciavano che Giove dovesse avere tal proporzione, Apollo tal altra, che Venere si avesse a fare così, ed Ercole a suo modo, e il simigliante cogli altri. Se codesta fosse stata la ragione, ed io a quel tempo fossi stato presente, così mi sarei pronunciato: O cari e santi Signori e Padri, non vogliate, per causa del maligno, sopprimere spietatamente anzi spegnere senza meno l'arte così nobilmente trovata e con grande fatica e lavoro composta, perciocchè essa è grande, è difficile, e noi piuttosto ci studieremo a rivolgerla con grandi onori alla lode di Dio; e allo stesso modo come quelli assegnarono al loro idolo

castello appropriato per una *chiusa*, posto fra lo scoscendimento di un monte e la riva del mare.

Apollo la più bella forma d'uomo, noi vogliamo servirci delle medesime misure pel Signore Cristo, ch'è il più bello del mondo intero; e siccome essi usarono effigiare Venere come la più bella donna, noi castamente ci serviremo della stessa immagine graziosa per rappresentare la purissima Vergine Maria, Madre di Dio; e tramuteremo Ercole in Sansone; e similmente procederemo cogli altri ».

Come si scorge da questa e da altre simili riflessioni che si leggono negli scritti del Durero, e come prova del resto la vita e l'operosità sua tutta intera, egli fu uomo che quant'altri mai ebbe intima coscienza della propria vocazione e della nobile sua arte.

Gli è con simile impressione che noi prendiamo commiato da lui, il quale ci parve come richiamato a nuova vita dal libro del sig. Thausing, rammentando da ultimo insieme al suo dotto biografo il punto culminante delle sue espressioni, dove alludendo probabilmente alle parole di Gesù nel Vangelo di S. Luca, c. XII, v. 49, si volge a' suoi seguaci colla seguente fatidica sentenza: « Perciocchè quando io abbia acceso qualche cosa e voi vi aggiungiate ogni incremento col perfezionamento dell'arte, ne divamperà col tempo un fuoco capace di risplendere pel mondo intero ».

GUSTAVO FRIZZONI.

VENEZIA
E LA QUARTA CROCIATA

DISSERTAZIONE DEL DOTTORE

LODOVICO STREIT.

(*Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzuges gegen Konstantinopel.* Anklam, 1877, Krüger, pag. 50 in 4.°).

Una grave questione è da qualche tempo agitata fra gli eruditi: quali sieno state le vere cause onde la quarta crociata cangiò indirizzo, e invece di combattere l'Egitto abbattè l'impero d'Oriente.

È chiaro che cosiffatta questione ha una grande importanza non solo nella storia universale, ma eziandio, e principalmente, nella nostra storia particolare; in quanto che uno dei punti più vivamente contrastati è la parte che Enrico Dandolo può avere avuto nel mutare l'indirizzo di essa crociata. Su questo punto gli scrittori si dividono come in due campi dichiaratamente contrarî; e poichè coi documenti già noti, ma interpretati diversamente, non pare che la lite possa risolversi, l'illustre conte Paolo Riant ha voluto cortesemente esprimere la speranza che alcun dei nostri possa nei publici o nei privati archivî scoprire qualche documento nuovo e chiaro, che tolga ogni dubbio e metta fuor di contrasto la verità (1).

Eccitando perciò i nostri amici a queste ricerche, speriamo di fare ad essi cosa gradita col publicare frattanto la dotta dissertazione che il dott. Lodovico Streit ha messo in luce l'anno decorso, col titolo che abbiam preposto a questa avvertenza.

(1) *Revue des questions historiques*, tom. XXIII (1 Gennaio 1878), p. 113.

Nell' atto peraltro che noi manifestiamo publicamente la nostra riconoscenza all' Autore, che ci ha permesso di arricchire colla sua erudita memoria il nostro Giornale, dobbiamo esporre le ragioni che ci hanno indotto a questa publicazione.

La conoscenza delle lingue straniere, e specialmente della tedesca, benchè vada facendo fra noi sempre maggiori progressi, non è peraltro divenuta ancora così comune o così famigliare, come potrebbe desiderare chi particolarmente consideri l' importanza della storica letteratura tedesca. Incomparabilmente più comune e più famigliare è in Italia la conoscenza della lingua francese; onde, se una versione da questa lingua può nel numero maggiore dei casi parere soverchia, non deve portarsi giudizio eguale di una versione dalla lingua tedesca.

Ora, a conoscere pienamente con quali sussidî ed argomenti siansi discusse finora le questioni relative alla quarta crociata, e dove e perchè siano o non sian d' accordo fra loro gli scrittori che hanno preso parte alla discussione medesima, ci sembra indispensabile che, al pari degli altri scritti che uscirono intorno a questo argomento, sia letta nella sua integrità anche la dotta memoria del sig. Streit; ed è per questo che abbiamo chiesto all' autore il permesso di tradurla e di presentarla ai nostri lettori.

Non vogliamo peraltro che ci sia equivoco: la scrittura dello Streit, erudita quanto si voglia, non può bastare a darci piena contezza dello stato attuale della questione. Dobbiamo quindi espressamente ricordare ai lettori le importantissime dissertazioni del De Wailly (1), del Thomas (2), dell' Hanotaux (3), del Klimke (4), e specialmente del conte Paolo Riant,

(1) Nell' edizione del VILLEHARDOUIN, Paris, Didot, 1874, pag. 429-464. Vedi anche la *Revue des questions historiques*, tom. XVIII (1 Ottobre 1875), pag. 578, 579.

(2) *Der Doge H. Dandolo und der Lateinerzug gegen Konstantinopel*, nell' *Allgemeine Zeitung, Beilage* n. 356 (22 Dicembre 1875).

(3) *Les Vénitiens ont-ils trahi la chrétienté en* 1202, nella *Revue historique*, tom. IV, pag. 73-102 (Maggio e Giugno 1877).

(4) *Die Quellen zur Geschichte des IV Kreuzzuges*. Breslau, 1875, Aderholz, pag. 106 in 8.°

che all' illustrazione della quarta crociata consacrò una rara perseveranza e una dottrina più rara ancora, e dopo aver posto con piena erudizione il problema (1), riassunse con imparziale chiarezza in un articolo recente le diverse opinioni degli scrittori che hanno tentato di sciogliierlo (2). Precedute da questi studî, le ricerche d' archivio potranno, come speriamo, riuscire non infeconde.

Non vogliamo peraltro deporre la penna senza avvertire, che quando il conte Paolo Riant (con parole, a dire il vero, assai dure) dice che i Veneziani andando a Costatinopoli *ont doublé leur trahison d'une faute politique*, ed aggiunge: *comme l'avouent les auteurs de l'ouvrage officiel* « *Venezia e le sue lagune* » (3), egli non ha colto il senso vero dell' Autore che cita. Il conte Agostino Sagredo scriveva nel 1847, quando l' idea della nazionalità si faceva guizzare come una spada dinanzi agli occhi dell' Austria. Se la conquista di Costantinopoli era « una di quelle grandi colpe, delle quali sola ultrice è la storia » (4), il dominio austriaco in Venezia era pur esso una « grande colpa », che gli avvenimenti dovrebbero vendicare. In altri termini, agli occhi dello scrittore, la « grande colpa » era l' occupazione straniera. Voglia il co. Riant rileggere le pagine della *Venezia e le sue lagune*, ove si parla della conquista di Costantinopoli, e potrà, crediamo, convincersi che il loro senso è questo e non altro.

Nè passeremo inosservata un' altra asserzione dell' illustre autore, che dice: « L' alliance de Venise avec l' Égypte contre les chrétiens en 1204 n' est nullement . . un fait isolé dans l' histoire de la République; la même politique se retrouve en 1503, à l' occasion des prèmiers établissements des Portugais dans l' Inde » (5). Senza qui entrare in una discussione nuova, ci sia permesso di ricordare le osservazioni, con-

(1) *Revue des questions historiques*, tom. XVII (Aprile 1875), p. 321-374, e tom. XVIII (1 Luglio 1575), pag. 5-75; vedi anche tom. XIX (1 Gennaio 1876), pag. 300-301.

(2) *Revue des quest. hist.*, tom. XXIII (1 Gennaio 1878), pag. 71-114.

(3) *Revue des quest. hist.*, tom. XVII, pag. 330.

(4) *Venezia e le sue lagune*, tom. I, parte I, pag. 39.

(5) *Revue des quest. hist.*, tom. XVII, pag. 329, not. 4.

trarie all'opinione accettata dal conte Paolo Riant, che abbiamo fatte in questo medesimo Archivio (1) a proposito delle relazioni tra Venezia e l'Egitto di fronte alla nuova navigazione dei Portoghesi. È vero che il Riant si appoggia ad una autorità rispettabile, quella del conte di Maslatrie. Ma, sia detto con quell' affettuoso rispetto che debbo a questo erudito illustre, e benemerito anche della nostra Venezia: coi documenti ch' egli publicò nei *Traités de paix et de commerce*, rese un servigio vero alla scienza; eppure l'*Archivio Veneto* (2) ha potuto dare alcun di quei documenti in maniera più completa, e forse non inutile affatto ad illustrare la storia delle relazioni che corsero tra il soldano dei mamelucchi e la Republica di Venezia nei primi anni del secolo decimosesto.

R. FULIN.

(1) *Archivio Veneto*, tom. II, parte I, pag. 189-192.
(2) Ibid., pag. 194 e segg.

DISSERTAZIONE.

Anc Alixandres no fetz cors, | Ni Karles ni 'l reys Lodoycz | Tant honrat; ni 'l coms N Aimericx, | Ni Rotlan ab sos ponhedors, | No saubron tan gen conquerer | Tan ric emperi per poder | Cum nos, don pueia nostra leys; | Qu' emperadors et ducx et reys | Avem fagz, e castels garnitz | Pres dels Turcx e dels Arabitz; | Et ubertz los camis e 'ls portz | De Brandis tro al bratz Sanh Jortz.

Così Rambaldo di Vaqueiras (1), il cavalleresco compagno d'armi del marchese Bonifacio di Monferrato, celebrava le grandi geste a cui il suo signore aveva condotto i Crociati nel 1203. E il poeta del Ligurino, al suo rapporto sull'espugnazione di Costantinopoli, che egli doveva ad un ecclesiastico testimone del maraviglioso avvenimento nella Grecia, applica i versi seguenti: *Quis, precor, Atrides, que Graie milia gentis | Que poterit nostris equari Troia triumphis?* (2).

Non erano forse « discendenti dai Troiani » quelli che avevano sostenuto una sanguinosa guerra di vendetta contro gli « Achei »? Almeno la maniera delicata ed ingenua, con la quale il cavaliere Roberto di Clari (3) fa spiegare dal suo eroe Pietro di Brachieux ai ruvidi Bulgari la ragione dell'apparizione de' cavalieri corazzati dall'Occidente, toglie ogni dubbio, che, per il cavaliere francese del tredicesimo secolo, la derivazione de' Franchi e de' Belgi dal popolo di Priamo, abile a maneggiar la lancia (4).

(1) RAYNOUARD, *Choix*, IV, 275; MAHN, *Werke d. Troub.*, I, 378.

(2) GUNTHER. PARIS., *Hist. Constantinop.*, 57 (RIANT).

(3) Fol. 126, r. 2 (HOPF, *Chroniques Gréco-Rom.*, 79). La leggenda trojana aveva avuto in Francia, a mezzo il dodicesimo secolo, la maggior diffusione per mezzo della *Destruction de Troyes* di BENOÎT ST. MORE. Cfr. DUNGER, *Progr. d. Vitzth. Gymn. Dresden*, 1869, 30.

(4) Cfr. ZARNCKE, *S. B. d. Sächs. Ges. d. W.*, 1866, pag. 257.

era un fatto altrettanto certo quanto pel cronista ungherese, Simone di Keza, l'origine de' Veneti da Enea o da Antenore (1). Se, a traverso questo modo di concepire le cose, traluce un indistinto presentimento della rivalità storica tra l'Oriente e l'Occidente, il rapporto ben ponderato degli altri testimonî mostra come qualcosa di fortuito l'indirizzo della spedizione diretta in Egitto e in Terra Santa subitaneamente rivolto contro l'impero Bizantino. « Ora ascoltate una delle più grandi meraviglie e delle maggiori avventure che abbiate mai udito » ; ecco le parole con le quali Goffredo di Villehardouin, tanto degno di fede, comincia la sua esposizione delle *Peripezie* della quarta Crociata (2). La preghiera del principe greco ha cagionato il cambiamento, così dice la relazione del maresciallo, ma la grazia di Dio ha condotto i cavallereschi e pietosi signori di Francia e del Belgio ad un esito importantissimo per la Chiesa (3). Veramente noi troviamo ricordati anche i potenti della terra, come autori di una risoluzione tanto felice nei risultati. Così, per esempio, papa Innocenzo III, il quale, se non comandò la Crociata, almeno l'approvò (4); specialmente poi lo svevo Filippo, sebbene da lungi, contribuì però in modo pienamente decisivo. Per suo accenno, per suo consiglio, con la sua piena autorità i Crociati porsero il loro forte braccio al suo giovane cognato (5). Per vero, con tali spiegazioni, i secreti motivi

(1) *Gesta Hung.*, 97, con richiamo alla *Cronica Venetorum* (così deve leggersi invece del *Ueterorum* privo di senso).

(2) § 70. Cfr. Rob. Altiss. Bq., XVII, 266 (Tafel *und* Thomas, *Urk. zur Staatsgesch. Ven.*, III, 455), Radulf v. Coggeshale, 142 Stev. (Th. *u.* Th., III, 452).

(3) Cfr. il primo periodo nella lettera dei condottieri della Crociata al Papa dopo la ristorazione di Isacco e di Alessio. (Bréq., I, 410; Taf. *u.* Thom., I, 228). Secondo ciò si forma il giudizio, come si ripete negli *Annal. S. Vict. Mass.* (P XXIII), 7 « virtute divina », e presso Ricc. S. Germ. (P. XIX), 331 : » sicut Domino placuit ». Alquanto dubitativamente si esprime Arnold v. Lübeck (P. XXI), 223: « magis ex Dei permissione quam operatione ».

(4) *Chron. Ursperg.* (P. XXIII), 369: « navigio tendunt in Graeciam quod multi asserebant de consilio et auctoritate domni papae factum fuisse ». *Annal. Colon. max.* (P. XVII), 810; *Chron. Albirc.* (P. XXIII), 880. Anche il Cronista di Novgorod (Hopf, loc. cit., 94) rileva l'importanza della decisione pontificia.

(5) « Ordinacione Philippi regis » dice la *Chron. Montis Ser.* (P. XXIII), 171 ; « per consilium regis Philippi » (*Albric.*, 880) scrive Alessio ai Crociati in Zara; « legatione accepta » (*Chron. Ursp.*, l. c.) va a Costantinopoli. Cfr. a questo proposito *Devast. Constantin.*, 88 (Hopf). *Chron. Halberstad.* (P. XXIII), 118. Non è chiaro chi debba essere il re di Francia ricordato da Ibn Alatir (T. *u.* Th., III, 459); secondo lui è il *Francis* che trovasi in Ibn Khaldun (Röhricht, *Lui-*

de' personaggi operanti in prima linea rimangono affatto oscuri. A giudicarne dalle apparenze, soltanto pochi contemporanei hanno fissato i loro sguardi su di essi. Ma anche le loro asserzioni portano l'impronta della leggenda. È poi affatto certo, per citarne uno, tutto ciò che dice Roberto di Clari (1) sull' espiazione che Bonifacio di Monferrato doveva a suo fratello? E le più positive accuse contro i Veneziani (2) non vengono in gran parte dalle file de' loro nemici e rivali?

Però la ricerca scientifica del nostro secolo, malgrado l'importante testimonianza del maresciallo di Champagne, sulla quale Wilken e Raumer dovettero appoggiarsi, tende sempre più all' idea, che anche qui sieno da osservare contingenze storiche, le quali emersero così da' piani ben ponderati degli operatori, come dalle relazioni, che si possono chiaramente vedere, tra gli Stati. Dopo l'esempio dell' antico Tucidide, lo scopo della ricerca è piuttosto saper trovare la causa (αἰτία) che il pretesto (πρόφασις). E ciò con ragione; poichè soltanto la nozione della causa dà la vera intelligenza della occasione.

Breve tempo dopo che la Grecia ebbe sciolte le catene di coloro che avevano preso Costantinopoli 250 anni dopo la sua prima caduta, apparve uno scritto documentato di Luigi Sauli, il quale disaminava le relazioni de' Veneziani e de' Genovesi sulla via commerciale più antica e più importante d' Europa, e per primo diceva che la caduta dell' impero bizantino era stata di manifesto interesse per Venezia (3). Dopo di lui Federico Hurter, nel suo quadro vivace della Crociata (4) rappresentò le due idee che spinsero il cieco Doge a Costantinopoli, come ultime cause motrici: la gloria e la vendetta della patria sulla perfida Bisanzio. Hurter ritiene come improbabile l' intelligenza di Dandolo co' dominatori d' Egitto.

senst. Realsch., Berlin, 1875, 27). Ad onta dei suoi viaggi, Ibn Alatir, che di consueto viveva in Damasco, non era sufficientemente informato delle relazioni di parentela tra la corte bizantina e le dinastie di Germania, di Francia e d' Ungheria. Filippo II Augusto apparisce come protettore della causa del principe greco presso RIGORD. (BQ., XVI), 55; Emerico di Ungheria, il fratello della matrigna di Alessio, è suo protettore presso ERNOUL, 96 e tutte le fonti da lui derivate (intorno alle quali v. STREIT, *Epitome*, 8 e seg.).

(1) Fol. 108, v. 2-109 r. 2 (HOPF, 23 e seg.).

(2) A questo luogo basta rimandare al greco NICETA, 713 e al genovese OGERIO PANE (P. XVIII), 121.

(3) *Della colonia dei Genovesi in Galata*, Torino, 1821.

(4) *Gesch. Pabst Innocenz des Dritten*, I (1834), 415.

come portava l'accusa del così detto *Continuatore* di Guglielmo di Tiro (1). Questa notizia ricevette due secoli più tardi una notevole riconferma dalla Siria, per gli studi profondi che Leonardo di Tafel (dopo di avere rischiarata la oscura geografia bizantina ed esposte le lotte de' Normanni contro i Comneni) fece sul grande materiale di documenti del passato di Venezia, aiutato dal suo gagliardo compagno G. M. Thomas. Quando apparve il frutto degli studi perseverantissimi nelle *Fontes Rerum Austriacarum* (XII-XIV), si vide che quelle voci dalla Terra Santa non trovavano soltanto la loro riconferma presso gli altri cronisti (2), ma che si avevano in mano anche i documenti di ampi privilegi del sultano d'Egitto a Venezia (3), i quali da' redattori venivano fissati approssimativamente all'anno 1217, cioè al tempo della crociata che intraprese Andrea d'Ungheria, ma che però ammettevano una conclusione di rapporti precedenti. Così Thomas aveva giusto motivo di concentrare i suoi ragionamenti alla dimostrazione (4), che per Venezia lo scopo della più bella flotta che fosse mai stata allestita fin allora doveva essere ben altro che Gerusalemme. Non porre piede in Terra Santa: ecco il suo scopo precipuo; anzi i sultani di Babilonia avevano promesso piena libertà di commercio in Egitto, se avesse potuto tener lontano da loro l'assalto de' crociati. I ricchi tesori di documenti, che Tafel e Thomas avevano messi in luce, vennero subito avvalorati dagli ampi lavori, che G. Heyd cominciò a publicare sulle colonie commerciali italiane (5), studiando con eguale diligenza gli sforzi di Amalfi, Pisa, Genova, e Venezia, e dimostrando definitivamente l'idea, che la politica commerciale della città di S. Marco abbia dovuto trar seco il conflitto con Bizanzio e la catastrofe di questa; riflessione accanto alla quale entrerebbero appena in considerazione i vantaggi commerciali offerti in Egitto (6). Questa osservazione si rivolgeva contro un

(1) Loc. cit., 470.

(2) Cfr. il ragguaglio nel *Corp. chron. Flandr.*, I, 296 e quello dell'antico cronista francese I, 332, che Hopf fu il primo a riconoscere per Baldovino di Avesnes. ZARNCKES, *Lit. Centr. Bl.* 1846, 425. Fonte di Baldovino fu qui il racconto di Ernoul: v. STREIT, *Epitome*, 5, A, 3.

(3) II, 184-193: Documenti n. CCXLIII-CCXLVIII.

(4) *Die Stellung Venedigs in der Weltgesch. Rede* (1864), 13.

(5) Nella *Tübinger Zeitschrift f. Staatswissensch.* dopo il 1858. Queste dissertazioni furono raccolte e tradotte da Giuseppe Müller in Venezia col titolo: *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo*, 1866, 2 vol. in 8.°

(6) HEYD, loc. cit., II. 182.

altro erudito, il quale aveva fornito le basi per una storia di Cipro, e aveva esaminati a tal uopo i numerosi testi (provenienti di là e dalla Siria) di quell' antica storia francese, il cui autore è Ernoul, l'antico scudiere di Balian d'Ibelin. De Mas-Latrie (1) accentuò troppo gli accomodamenti di Venezia con l'Egitto, senza dimostrare specificatamente, se i dati di Ernoul ricevevessero una riconferma diretta per trattati di Venezia con Malek-Adel. Carlo Hopf pel primo ha espresso ciò chiaramente, indicando il giorno 13 Maggio 1202, come il giorno della conclusione di essi (2). Come contenuto del trattato sottoscritto al Cairo egli dà quello stesso che Tafel e Thomas avevano publicato da' Patti sotto i numeri CCXLIII-CCXLVI (3). Egli aveva, cioè, riconosciuto, che il Doge non nominato in quei privilegî doveva essere Enrico Dandolo, e calcolava il 19 Schaban, in cui essi furono stabiliti, supponendo una scrittura sbagliata di *Martij* invece di *Madij*, al giorno determinato dell' anno in cui la flotta doveva far vela da Venezia per l'Egitto. Il suo breve racconto della spedizione latina, racconto che doveva ricevere prove più particolareggiate nella *Storia della Dominazione francese in Grecia* (4), fa conoscere che Hopf aveva a sua disposizione un materiale considerabilmente più ricco di quello de' suoi predecessori. Come testimonto importantissimo egli poteva citare Roberto di Clari, che egli aveva scoperto a' Copenaghen, del quale egli aveva indugiato la publicazione (5), lungamente avuta di mira, sino al tempo della sua morte repentina nell' Agosto del 1873.

Hopf morì nel momento in cui due distinti eruditi portavano a termine alcune ricerche, con le quali doveva essere determinata da una parte la veracità delle notizie di Villehardouin di fronte a quelle di Ernoul e di Roberto di Clari, e dimostrata dall' altra

(1) *Hist. de Chypre*, I, (1861), *App.*, 161 e seg.

(2) *Gesch. Griechenlands in M. A.* (Ersch u. Grueber, *Encykl.*, 85), 188.

(3) Loc. cit., II, 185-189.

(4) I faticosi lavori per le *Chroniques Gréco-Romaines* publicate nel 1873, le quali dovevano servire come di fondamento all' opera intera, ritardarono la composizione di questa; ma l'immatura morte di Hopf distrusse le grandi speranze che avevano destato in Germania, in Italia e in Grecia i disegni di esso e le sue precedenti publicazioni. Egli ha lasciato soltanto la storia della quarta crociata e dell' impero latino fino al 1210, l'edizione della quale è imminente.

(5) *Bulletin du comité de la langue . . . de la France*, III, 2 (Paris, 1854-54. Streit, *Epitome*, 6.

una decisiva influenza di Filippo di Svevia sulla risoluzione de' crociati di tralasciare per allora la spedizione in Terra Santa.

Di fatti N. de Wailly lesse (1873) nell' accademia di Parigi le dissertazioni aggiunte alla sua grande edizione di G. Villehardouin (1), delle quali la prima diretta contro Mas-Latrie accentuava la poca credibilità di Ernoul, e terminava con l' affermazione che il viaggio del principe Alessio a Venezia aveva avuto l' esito inatteso e fortuito di determinare i crociati al cambiamento della loro direzione; tra quelli che presero parte all' espugnazione di Costantinopoli non vi erano stati quindi nè traditori nè traditi (2). La seconda dissertazione si riferiva all' importanza di Roberto di Clari, al quale veniva rimproverata una infinità di inesattezze, per dimostrare malsicure le sue relazioni sul piano di vendetta di Bonifacio. Finalmente il critico francese terminava dicendo (3) che una gran parte de' crociati di Francia si era allontanata dalla spedizione, non per sospetto contro la politica di Venezia, ma perchè la scelta di un principe straniero, il marchese di Monferrato, per condottiere, non aveva ricevuto la loro approvazione. A questo punto egli cercava un appoggio nel silenzio facilmente spiegabile del maresciallo di Champagne, che pel primo ne aveva fatto la proposta (4).

Appunto la persona del principe italiano, imparentato colla casa degli Staufen e col re di Francia, aveva eccitata tutta l' attenzione di Winkelmann, quando, per spiegare l' offerta fatta nel 1203 da Filippo al Papa (5), trattò più da vicino le relazioni che mostravano possibile il trattato del principe Alessio con i crociati. Che Bonifacio trattasse con Filippo in Germania, era da gran tempo noto; che questo avvenisse nel Natale del 1201, l' aveva detto Hopf, il quale aveva menzionato anche la presenza del

(1) Publicate nel 1874 come illustrazione all' edizione di Goffredo di Villehardouin, 430-464.

(2) « Parmi les acteurs qui prirent part à la conquête de Constantinople, il n' y avait ni dupes ni traîtres », 439.

(3) Nella dissertazione *sur les incidents de la Croisade*, 448 e seg.

(4) « Peut-on s' étonner qu' ayant été le promoteur de cette mesure, il ne se soit pas empressé de la signaler comme la cause réelle des graves embarras qui fallirent comprometre dès son début le succès de la croisade?, 458.

(5) *Il re Filippo di Svevia*, 296 e seg. Filippo voleva effettuare l' assoggettamento della chiesa greca alla romana « *si Deus regnum Graecorum mihi rel leuiro meo subdiderit* ».

principe in quella provincia (1). Mediante il confronto delle riprove (la maggior parte delle quali traeva origine dalla Germania) Winkelmann giunse a sentenziare: che l'idea di utilizzare la crociata imminente nell' interesse della dinastia degli Angeli, si manifestò per la prima volta nella corte di Filippo, e che quindi il marchese venne scelto come il mediatore opportuno (2). Winkelmann fu cauto abbastanza da aggiungere, che nulla era noto sull' appoggio materiale che avesse dato lo Staufen; l' esito brillante della sua politica di fronte a Innocenzo III fu dunque effetto dell' abilità del negoziatore e della tendenza de' Veneziani ad aiutare una spedizione contro Costantinopoli.

Il conte Paolo Riant in un Saggio maestrevolmente scritto, il cui titolo basta a farne conoscere la tendenza: *Innocenzo III, Filippo di Svevia, Bonifacio di Monferrato; esame delle cause che modificarono, a detrimento dell' impero greco, il piano primitivo della quarta crociata* (3), si assunse il cómpito di appoggiare scientificamente le vedute di Winkelmann. In esso egli disamina minutamente la storia secreta della crociata, e fa rilevare primieramente, senza entrare in polemiche sul punto di vista di de Wailly, che è da distinguere tra la risoluzione di rinunziare all' indirizzo su Alessandria, e il piano di assalire l' impero greco e distruggerlo (4). A schiarimento della prima parte gli sembra sufficiente l' assicurazione di Hopf, che al 13 Maggio 1202 sia stato conchiuso il trattato con Malek-Adel (5); perciò, dice egli, si deve ammettere (per non riguardare il caso fortuito come decisivo) che almeno per la sua origine la conquista di Costantinopoli sia stata, prima di tutto, *une oeuvre germanique* (6).

La politica del re tedesco, il cui suocero aveva perduto il trono in Costantinopoli per l' azione obbrobriosa del suo proprio fratello, è, secondo Riant, quella forza che spinse l' esercito de' crociati al Bosforo. Rappresentante di essa in Venezia e presso i crociati, era

(1) Loc. cit., 191. Hopf mise innanzi la testimonianza di Roberto di Clari.

(2) Nell' *Excursus* sopra *König Philipp und Alexios Angelos*, 525.

(3) *Revue des questions historiques* (1875), XVII, 321-374, XVIII, 5-75.

(4) XVII, 330.

(5) XVII, 329. Tre mesi più tardi il conte Riant, il quale aveva presupposto che Hopf accennasse a un documento sconosciuto, venne giustamente ad indurre ch' egli si riferisse soltanto ai patti offertici da Tafel e Thomas. Contuttociò per mezzo di una eguale conclusione egli arriva ad un eguale risultato. XVIII, 69 e segg.

(6) XVII, 331.

il marchese Bonifacio lor capitano, il quale nel suo odio contro i Greci forse già sin dal principio del 1200 aveva svegliatò nella mente di Irene, moglie di Filippo, l'idea che il momento della liberazione de' suoi fosse arrivato. È certo però che, dopo il felice arrivo del fratello di lei Alessio in Germania nel Luglio del 1201 (1), Filippo conchiuse un trattato in Hagenau, nell' Alsazia, pel riacquisto dell'impero di Oriente a' suoi parenti, o a sè stesso. Venezia e specialmente il partito che in essa era nemico a Bisanzio, tra le file del quale dobbiamo cercare anche il Doge, non era aliena dall' assicurarsi anche con la forza, ove fosse necessario, gli antichi privilegi commerciali in Grecia, i quali allora precisamente parevano minacciati da' Genovesi, che godevano il favore dell' imperatore Alessio III; ma l' impresa di Costantinopoli riceveva il suo indirizzo dalla Germania, il centro di gravità stava di là delle Alpi, dove il cambiamento d' indirizzo della crociata era stato riconosciuto come il mezzo più efficace nella lotta contro Roma. Venezia, avendo conchiuso il trattato con l' Egitto, si gettò nelle braccia del mediatore del re tedesco. Il Doge e molti nobili presero la croce, e promettendo la loro cooperazione contro Bisanzio, ottennero l' appoggio dell' esercito de' crociati per l' espugnazione di Zara che erasi ribellata. In conchiusione Innocenzo III trionfa sul piano della politica tedesca, sebbene egli avesse energicamente proibito la spedizione contro la Grecia. Infatti questa politica non ottiene vantaggi di sorta, mentre il Papa può condurre innanzi la sua grande e feconda idea di aprire un adito all' unione della chiesa anche in Grecia.

L' argomentazione del conte Riant mostra da per tutto la più vasta conoscenza della relativa letteratura, di modo che appena si trovano lacune in essa. Che Filippo di Svevia, come noi possiamo conoscerlo dall' eccellente giudizio di Winkelmann, dal momento che gli si presentò la possibilità di utilizzare la crociata per gli interessi della sua casa e de' suoi Stati, vi abbia posto una grande anzi la più grande speranza, è facile a comprendersi, e così è anche affatto naturale il pieno assentimento di Winkelmann (2) a' risultati di Riant. Non ne sembra però pienamente convinto un altro critico (3), il quale almeno esita ad accettare senza restri-

(1) Qual valore abbia questa determinazione dell' epoca, si vedrà più sotto.
(2) Nella *Litt.-Zeitung* di Jena, 1876, num. 1.
(3) A. B-N nel *Litt. Centralbl.* di Zarncke, 1876, num. 14.

zione tutte le deduzioni di Riant. Un conoscitore molto profondo della Storia Veneta, G. M. Thomas, ha fatto finalmente rilevare una contraddizione decisiva (1); egli vedendo che l' interesse mondiale in tutta la crociata di fronte a Innocenzo III è in prima linea presentato dalla personalità imponente di Enrico Dandolo, opina che le induzioni di Riant originerebbero un pieno disordine dei veri punti di vista storici. Il modo con cui oggidì si considerano le peripezie della quarta Crociata presenta quindi una controversia caldamente dibattuta, la cui soluzione finale sarà possibile affatto solamente in una completa storia della spedizione latina. Ma trattandosi principalmente di determinare il vero *auctor et actor rerum,* forse anzi soltanto trattandosi di una questione di priorità, io penso che uno studio anche meno ampio di quello di Riant, quando però venga fatto spassionatamente, possa dare sufficiente appoggio al giudizio, e mettere in chiaro punti importanti, che il dotto francese o non credette di dover disaminare o ha evitato a dirittura. Per esaminare più esattamente i motivi che guidarono i partecipanti alla quarta crociata, mi sono imposto, con l'onorevole cómpito, l'obbligo di rifondere le opere inedite di Carlo Hopf e di publicarle; ed io mi assunsi questo incarico tanto più volentieri, in quanto che io devo ad una trattazione anteriore del medesimo argomento (2) la prima conoscenza del mio amico, rapito prematuramente alla scienza.

Nella discussione seguente non verrà presa in considerazione la *teoria del caso fortuito* di Wailly, e neppure la sua asserzione affatto infondata, che la crociata sia da riguardarsi come un'impresa sostanzialmente francese. Noi abbiamo dunque da fare col concetto di Winkelmann e di Riant, che, cioè, i rapporti personali di Filippo con la dinastia bizantina, e la politica antipapale che ne deriva, furono il movente del diverso indirizzo della crociata, e col giudizio di Heyf, Hopf e Thomas, i quali, come Hurter e Mas-Latrie, riconobbero Venezia come la potenza che decise. Gli ultimi trovano quasi tutti il momento determinante nelle strette relazioni tra i due Stati, di cui l' uno da secoli aveva la sua più importante vena vitale nel dominio dell' altro, vena il cui taglio o le-

(1) Nella *Gazzetta Universale d' Augusta*, 22 Decembre 1875, *Beilage*.

(2) Venti anni fa, e quindi quasi subito dopo la guerra di Crimea, la facoltà filosofica di Greifswald propose a premio il quesito: « Quibus rationibus et condicionibus factum est ut saeculo tertiodecimo imperium Byzantinum ab imperatore Latini sive Francici nominis occupari et aliquamdiu retineri posset? »

gatura poteva apportare il più grande pericolo che si potesse immaginare pel suo benessere, anzi per la sua esistenza.

Uno sguardo alla posizione, che Venezia sin dalla fine dell'undecimo secolo occupava a Bisanzio, ci porrà in grado di giudicare rettamente i motivi che dovevano essere decisivi per il doge Enrico Dandolo; inoltre bisognerà egualmente osservare le relazioni de' Greci e de' Veneziani col Papato e colla casa di Svevia, come pure i rapporti di essi co' Crociati e co' Normanni, con Pisa e Genova, con l'Ungheria, la Serbia e la Bulgaria. Pel nostro scopo basterà accennare in breve i punti di vista storici, facili a riconoscersi da per tutto, ed analizzare più profondamente soltanto quello che sembra di speciale importanza a chiarire l'andamento della quarta Crociata.

Nutrita co' migliori succhi del vasto impero d'Oriente, protetta e allevata come un fanciullo prediletto, Venezia era divenuta così grande sotto il patronato bizantino, da sostenere il braccio vacillante del protettore invecchiato, contro il primo grave colpo dell'Occidente (1). Roberto Guiscardo, nel Luglio del 1081, si accingeva con colpi repentini e non interrotti a fracassare l'impero di Bizanzio. Sostenuto dal suo non meno energico figliuolo, Boemondo, lo invase e riportò brillanti e sorprendenti successi. Le redini dello Stato erano state prese pochi mesi prima da Alessio Commeno, il quale, non ostante l'evidente decadenza dell'impero, accettò la lotta co' Normanni. « Egli chiamò, così racconta la sua propria figlia (2), i Veneziani con promesse e doni, e mettendo in vista l'una cosa offriva subito la seconda, purchè però volessero allestire tutte le loro forze navali, mandarle immantinente a Durazzo, e subito dopo assumersi la difficile lotta in mare con l'armata di Roberto ». Senza riguardo all'esito egli voleva, così dichiarava l'imperatore, soddisfare qualunque loro desiderio, che si conciliasse con la sicurezza del suo proprio Stato. Allora per un prezzo, che si può anche oggi determinare co' documenti (3),

(1) Che ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, non abbia in tutto chiaramente rappresentate le relazioni di Costantinopoli con Venezia ne' tempi antichi, lo dimostra GFRÖRER, nella sua *Storia di Venezia*, che fu tradotta e publicata in questo medesimo *Archivio*.

(2) ANNA COMNENA, I, 192

(3) Dal privilegio del 1148, TAFEL e THOMAS, loc. cit., I, 50 e seg. Cfr HEYD, I, 13 e segg., e specialmente GFRÖRER, I, 553 e segg. Non deve peraltro passare inosservato, che nel citare un privilegio del 1148 e 1187, è dato

quel « popolo ardito e bene esperto nelle guerre navali », come un contemporaneo (1) chiama i Veneziani, prese a sostenere Bizanzio, e con grandi sacrifizi liberò il potente che una volta era stato suo protettore (2). Alessio aveva soddisfatto alle sue promesse ancora durante la guerra. Egli accordò ai Veneziani illimitata libertà di commercio in tutto l'impero bizantino e ne' più importanti porti di mare; inoltre immunità da ogni esigenza, dritto ed onere dello Stato (3). Egli diede questa ricompensa a spese de' suoi proprî sudditi; anche gli Amalfitani dovettero espiare amaramente la loro alleanza coi Normanni; la tassa, che d'allora in poi pagarono a S. Marco (4), mostra chiaramente, come il bizantino cercasse di mantenere viva la gelosia e l'invidia de' suoi vicini italiani. Il successo immenso di Venezia allettò presto anche Pisa e Genova. Entrambe avevano sciupato beni e sangue durante l'undecimo secolo in lotte inutili per la vicina Sardegna. Ora i loro sguardi si fissavano sul lontano Oriente (5). Nel decennio seguente vi fu chiamata con esse quasi tutta l'Europa latina.

Il grande movimento della cristianità occidentale verso Gerusalemme, dapprincipio almeno in gran parte intrapreso con pio zelo di fede, si manifestò dunque abbastanza presto come una potente spedizione di conquista, in cui il trionfo più duraturo doveva essere festeggiato dall' attivo spirito intraprendente de' grandi commercianti italiani. Al principe e al cavaliere spinti dalla mania delle grandi geste, seguì il commerciante attratto dalla ricchezza, e mentre quelli in fretta e in furia, e sovente con poco senno, si dividevano i possedimenti appena conquistati, questi col suo più freddo bilancio del guadagno attese sempre al fermo mantenimento della favorevole posizione una volta acquistata. Specialmente Venezia

l'anno 6600 (= 1092), nell'ultimo anche con la corrispondente indizione (XV). Io non credo impossibile che nel 1092 per la ribellione di Creta e di Cipro (ZONAR., XVII, 22; ANNA, I, 430) fossero nuovamente chiamati in soccorso i veneziani, concedendo loro maggiori diritti. Così si spiegherebbe anche perchè nella serie degli scali aperti ai Veneziani, manchi il nome di quelle isole.

(1) GUIL. APUL. (P. IX), 285.

(2) GFRÖRER, loc. cit., ci dà il suo non irragionevole parere sul motivo per il quale ANDREA DANDOLO, col. 249 e seg., non pose in giusta luce i meriti de' suoi cencittadini nella prima guerra normannica.

(3) LEBRET, *Staats-und Handelsgesch. Venedigs*, I, 275, dove il documento è usato per la prima volta.

(4) HEYD, I, 8; GFRÖRER, I, 558.

(5) HEYD, I, 20.

sotto la guida di un de' suoi Dogi acquistò una pienezza inopinata di forza e d'importanza. Essa divenne durante il periodo delle crociate la vera potenza mediatrice tra l'Oriente e l'Occidente, come fra Roma e Bisanzio, così tra il Cristianesimo e l'Islamismo (1). Ed essa ha rappresentato per lungo tempo questa parte importante nella storia del mondo, e non meno potentemente contro i contraccolpi dell'Oriente che contro gli sforzi dei suoi rivali nell'Occidente. Istruttivo per tutti gli Stati rimane l'esempio di quell'impero bizantino, il quale sin dalla battaglia di Manzikert (1071) esposto da' Selgiucchi al pericolo di una repentina distruzione, dipoi minacciato nella sua esistenza così da rivoluzioni interne, come dai Pecceneghi invadenti dal nord, e da' Normanni irrompenti dall'ovest, e finalmente allagato a sua propria richiesta (2) da potentissimi eserciti di principi stranieri od ostili, non solamente seppe conservare sotto la guida prudente di Alessio la libertà e l'indipendenza, ma acquistò anche nuova forza e solidità, anzi rinnovò persino le pretensioni di giorni da gran tempo passati (3). Benchè l'idea di un impero mondiale bizantino, che al Corno d'oro era l'idea direttiva nella politica principalmente di fronte a' crociati, fosse oltremodo insensata, Alessio Commeno (4) ed i suoi due successori hanno rischiato di effettuarla. Veramente essi hanno con ciò incitato direttamente l'Europa occidentale (che riconobbe quanto poco la forza reale veramente corrispondesse a quella immaginata) alla distruzione del loro regno. E in questa faccenda Venezia dovette per la sua posizione, per il suo splendido sviluppo, per le sue intime relazioni con l'Oriente, prendere una parte che diè il crollo alla bilancia.

Già nella prima crociata si era visto che l'imperatore di Bizanzio, il quale aveva finalmente impegnato in favor suo i duci

(1) Così Thomas, *Die Stellung Ven*, 11. Non a torto Romanin, II, 9, si lagna che i cronisti veneziani tocchino sol di passaggio la partecipazione di Venezia alle guerre di Palestina. Maggiori notizie ci danno i documenti che si son conservati, e che Tafel e Thomas publicarono (1856); i quali in parte erano stati già utilizzati de Andrea Morosini nella sua opera molto rara in Germania: *L' imprese et espeditione di Terra Santa*, Ven., 1627.

(2) Bernold., *Chron.*, 1094 (P. V), 462.

(3) Per ciò che concerne il contegno di Alessio I nella prima crociata, ci basti di riferirci oltre che alla *Storia della prima crociata* di Sybel. pag. 286 e segg. 311 e segg., all'articolo di Kugler, nella *Hist. Zeitschrift*, XIV, 297 e seguenti.

(4) Anna, I. 312.

delle masse guerresche che andavano in Asia, non possedeva forza alcuna sul mare. La flotta pisana che veleggiava per l'Oriente non esitò punto a saccheggiare Leuca e Cefalonia, *quoniam Hierosolymitanum iter impedire consueverant* (1). Furono poi messe a contribuzione le isole jonie, in ogni caso col consentimento di Boemondo, nel 1103; ma l'anno seguente condusse predatori genovesi ad Itaca (2). Il significato di questo attacco ci diventa chiaro, quando sapremo che già nel 1099 quelle navi pisane che avevano assalito l'impero bizantino, perchè i Greci rendevano pericolosa la via di Terra Santa, avevano condotto nel porto di Rodi le loro aquile contro i Veneziani, senza dubbio per imparare a conoscere la preponderanza del leone di S. Marco nella lotta che si preparava (3). Riuscì quindi, ma a stento, ad Alessio, di distogliere Genova e Pisa dal prendere parte alla guerra di Boemondo contro di lui (1105-1108), alla quale egli aveva eccitato il principe normanno con le pretese sollevate su Antiochia (4). E già nel 1111 i Pisani, i quali invidiavano a Venezia i privilegî su' mari d'Oriente, adoperarono di nuovo la forza delle armi contro i Greci ed estorsero concessioni ampie dall'imperatore (5). Se nell'Arcipelago e nel canale di S. Giorgio i Veneziani non temevano poi tanto

(1) Bern. Marang., *Annal. Pis.* (P. XIX), 239, e gli analoghi *Gesta triumph. Pisan.* (Muratori, *SS.*, VI), 99. Cfr anche Kugler, *Boemund und Tankred*, 12.

(2) Anna, I, 358 e seg. Caf. (P. XVIII), 46.

(3) Andrea Dandolo, 256. Cfr Morosini, 16 e seg. e Romanin, II, 16 e seg., dove da una relazione contemporanea Cap. Corner, *Notizie storiche delle chiese venete*) ci si danno comunicazioni intorno all'esportazione di reliquie da Mira. I Veneziani presero parte specialmente alla conquista di Caffa e di Akka (Andrea Dandolo, 258); essi ricevettero privilegi da Goffredo e da Baldovino, come pure da Boemondo d'Antiochia e da Tancredi. Cfr Tafel e Thomas, II, 65 e seg.

(4) Boemondo raccolse sotto l'insegna della Croce l'esercito ch'egli conduceva contro i Greci. « Casus suos et res gestas enarrauit, omnes armatos secum in imperatorem ascendere commonuit ac approbatis optionibus urbes et oppida ditissima promisit. Unde multi vehementer accensi sunt *et accepta cruce domini* omnia sua reliquerunt et quasi ad epulas festinantes iter in Hierusalem arripuerunt », dice il contemporaneo Orderico Vitale.

(5) Ottobre 1111 (6620, ind. V). La bolla trovasi per disteso nel privilegio di Isacco (1192), che prima Dal Borgo, *Dipl. Pis.*, 147 (cfr *Dissertaz.* I, 1, 313 e segg.), ha publicato, e poi Buchon (*Nouv. Rech.*, II, 12) e Zaccaria von Lingenthal (*Jus Graeco-Rom.*, III, 539) hanno fatto stampare. Cfr Heyd I, 24, ove erroneamente (Muralt, *Essai de chronogr. Byzant*, I, 110) si dà la data di Ottobre 1112.

questo gagliardo ed avido compagno, una tale rivalità andava però cambiando a poco a poco i loro influenti rapporti col principe dell'impero d'Oriente, il quale aveva fin qui ricevuto sufficiente difesa per mare dagli alleati delle lagune. Per ciò riluttava di già il successore di Alessio, l'eccellente sebbene appassionato Caloianni, a riconfermare i privilegi, che il suo predecessore in momento di grave pericolo aveva accordati a Venezia (1). La risposta del vecchio ma energico Doge fu guerra, *guerra sotto l'insegna della Croce!* Appunto allora Venezia, al grido di soccorso che ad essa veniva dalla Terra Santa e alle fervide preghiere di papa Callisto II, allestiva una flotta poderosa, senza dubbio non solo per soddisfare ad un dovere di Cristiano nell'appello generale, ma ancora per istrappare all'imperatore con la minaccia l'aurea bolla trattenuta già da quattro anni. Fu Corfù la meta primiera della marcia dell'esercito veneziano (autunno 1122) (2); ma di poi, avendo Domenico Michieli acquistate magnifiche corone di vittorie per sè e i suoi Veneziani con la distruzione della flotta egiziana all'altezza di Ascalona e coll'espugnazione di Tiro, ultimo baluardo dell'Islamismo sulle coste della Siria (3), le più gloriose forze militari che la republica di S. Marco avesse fino allora spedito si volsero nell'autunno 1124 su Rodi e Chio, dove posero il quartiere d'inverno, conquistarono nella primavera del 1125 Samo, Lesbo, Andro, saccheggiarono Modone, il più importante porto di mare della Morea, e coronarono questi successi col riacquisto di Spalato e di Traù, che si erano date all'Ungheria, e con la distruzione

(1) *Chron. Altin.* (*Arch. st. ital.*, VIII), 153 e seg.: « Veneti qui *defensores Romaniae* semper estiterant, contra imp. Caloiannem... commoti fuerant, propterea quia imp. ille *chrisobulii paginam* iuxta patris predecessorumque statuta eis *dare nolebat* ».

(2) *Chron. Alt.*, 154. Essi levarono l'assedio di Corfù, perchè « Christiani nimium tunc a Saracenis urgebantur, maxime quia rex et quidam principes iam a Saracenis capti fuerant » (in principio d'Aprile 1123, cfr KAMAL AD-DIN presso RÖHRICHT, *Beiträge*, I, 274 e WILKEN, II, 476). Secondo Fulcherio alla metà di Maggio (1123) giunse alla flotta dei veneziani, già in viaggio per la Palestina, l'eccitamento, « ut ad *negotium inceptum* accelerato navigio... adiuturi succurrerent ». *Rec.*, III, 450. Certo che anche il Papa, dopo la conchiusione del concilio universale (27 Marzo 1123) li avrà vivamente spronati.

(3) MOROSINI, 31-76; WILKEN, II, 489 e segg. Un quadro vivo della conquista di Tiro, ed una eccellente esposizione dei rapporti di quella colonia veneziana, diede recentemente H. PRUTZ nella sua opera *Aus Phönizien*, 232 e segg. I documenti per Venezia ap. MOROSINI, loc. cit., e TAFEL e THOMAS, I, 79 e segg.

di Belgrado (1). Così nel Giugno del 1125 Domenico tornava in patria con grandi allori e ricchissimo bottino (2). Il *Tedeum*, che i suoi crociati cantarono con i loro parenti, contrassegnava il grande trionfo dello Stato commerciale veneto. Caloianni, la cui collera impotente traspariva dalle misure da lui prese contro i Veneziani, i quali ad onta del suo ordine di bando trovavansi ancora sul terreno del suo impero (3), dovette, quando il Doge nella primavera del 1126 spedì nuovamente navi da guerra, pensare a far pace con la potenza, che da più di tre anni cagionava impunemente sensibilissimi danni a' suoi sudditi (4). Il trattato tra Venezia e Bizanzio, a cui l'Imperatore invitò il Doge per un inviato secreto (5), si effettuò nell'Agosto del 1126 con la ratificazione di tutti i privilegi accordati precedentemente a' Veneziani, ed ebbe per conseguenza un nuovo e ricco fiorire del commercio di Venezia nel Levante. Che Caloianni facesse richiamo al Papa perchè s'interponesse col suo mortale nemico, possiamo dedurlo con certezza dalle lettere dell'imperatore a Callisto II (Giugno 1124) e ad Onorio II (Aprile 1126), date in luce cinque anni fa da Theiner e Miklosich (6). Senza dubbio la rinnovazione delle trattative riannodate nel 1112 tra Alessio e Pasquale II, e che avevano per iscopo

(1) *Chron. Alt.*, 155. CINNAM (281), che scrisse certamente circa cinquanta anni più tardi, colloca erroneamente il saccheggio di Chio, Rodi e Lesbo innanzi alla presa di Tiro, e frattanto lascia i Veneziani continuare le loro rapine: τὴν ἐν θαλάσσῃ μετιόντες λῃστείαν οὐδεμίαν οἱ κακοδαίμονες ἀνθρώπων ἐλάμβανου φειδώ. Che i Veneziani continuassero sempre le ostilità, mentre il doge col grosso dell'armata si tratteneva sulle coste della Palestina, dobbiamo ritenerlo, visto il carattere delle guerre marittime di quei tempi. Cfr FULCHER., 449.

(2) ANDR. DAND., 272, senza dubbio con le parole della *chronica Venetorum*. Cfr SIMONSFELD, *Andrea Dandolo e le sue opere storiche*. in questo *Archivio* medesimo.

(3) CINN., 281; DAND., 274. L'esasperazione dei Veneziani indusse il doge a comandare, « ut Veneti qui huc usque nutriuerant barbas, de cetero imberbes efficiantur ». Cfr CICOGNA, *Iscriz.*, IV, 518; ROMANIN, II, 50. È uno sbaglio di MURALT, (I, 129) attribuire quest'ordine all'imperatore.

(4) ANDR. DAND., 273.

(5) *Chron Alt.*, 155: « *occulte* duci mandavit, ut suos ad eum dirigeret nuntios ». ANDREA DANDOLO, 274: « pollicens crysobolium Veneticum *plenius solito* condonare ».

(6) *Monum. spect. ad unionem eccl. Grec. et Rom. maiorem partem e sanctioribus Vatic. tabul.*, Vindob., 1872. Le lettere dell'imperatore Caloianni hanno uno speciale interesse, perchè nella seconda di esse trovansi vive allusioni alla pontificia *allegoria* delle due spade sulla terra.

l'unione della Chiesa greca e romana, insieme al riconoscimento dell' imperatore di Bizanzio quale supremo imperatore sulla terra (1), venne dapprincipio da Roma. La vittoria della Curia Romana nella lotta delle investiture contro il sovrano della Germania, Enrico V, fece volgere involontariamente gli sguardi del Papa nuovamente verso l' Oriente. Il resto d' Europa doveva seguire l' esempio di Venezia, il cui Doge era partito per la crociata con la bandiera di S. Pietro (2) spedita dal papa. Insieme alla glorificazione del trionfo papale nella lotta con la Germania, serviva a tale scopo il Concilio universale del 1123, il quale con l' annunzio della *treuga Dei* incitava alla lotta contro l' Islamismo, mentre il Papa avvalorava i racconti di Turpino, e mandava fin nella tomba la benedizione a Carlo Magno qual pio crociato (3). Di qui surse, dopo gli avvenimenti della prima crociata, il bisogno di una spiegazione con Caloianni. Questi rispose al Papa soltanto nel 1124, e precisamente nel mese in cui Tiro cadde, e si prevedeva vicino un nuovo assalto dal grosso dell'esercito veneto. Condiscendendo allora volonteroso alla proposta del Papa per l' unione delle due chiese, e lasciando la comunicazione delle condizioni a' suoi propri ambasciatori, termina la sua lettera con l' enumerazione di ricchi doni al Pontefice, inserendovi però prima le parole espressive: τὸ τῆς μέχρι τοῦ νῦν βραδύτητος τοῦ ἀντιγράμματος αἴτιον πολλαχόθεν ἐπιγνωσθὲν τῇ πανιέρῳ συνέσει τῆς σῆς εὐκλεεστάτης μακαριότητος, ὡς τοῦ ἡμετέρου κατὰ των ἐν τῇ Ἀνατολῇ ἐχθρῶν μακρυσμοῦ καταδήλου γεγονότος καὶ αὐτοῖς τοῖς χριστιανικωτάτοις Λατίνοις τοῖς ἐκεῖσε, βραχέων ῥημάτων δηλωτικῶν ἐκ τῆς βασιλείας ἡμῶν δεηθήσεται. Il Papa sa dunque abbastanza perchè la risposta aveva indugiato; egualmente come i cristiani d' Oriente, il cui re era rimasto allora già quindici mesi nelle mani degl' infedeli, sapevano la cagione che tratteneva l' imperatore dal portar loro soccorso

(1) Giusta i precedenti maneggi sotto Gregorio VII, e il sinodo di Bari promosso da Urbano II (1098), Alessio fece i primi passi verso la riunione nel 1112, con la sua ambasceria al Papa (MURAT., *Antiquit.*, V, 389), il quale rispose colla lettera scoperta da Giesebrecht (ap. JAFFÈ, *Reg.*, 4782), tra l'Agosto 1112 e il 1113 (cfr. GIESEBRECHT, *Gesch. d. deutschen Kaiserzeit*, III, 1156). A ciò si restrinse la spedizione a Costantinopoli dell' arcivescovo di Milano Pietro Crisolano (cfr BARONIUS, 1116, n. 8.; LEO ALLAT., *Graec. orthod.*, I, 319 e seguenti).

(2) « Vexillum b. Petri » dice la *Chron. Altin.*; « Fidei vexillum », ANDR. DAND., 269.

(3) Cfr GIESEBRECHT, loc. cit., 919.

contro di questi. Così scrive Caloianni, dopo avere sconfitto i Pecceneghi, ed essersi assicurato la piena preponderanza in Serbia e in Ungheria (Giugno 1124); ed al momento che Venezia con le sue squadre non solamente dominava l'Adria, ma visitava di nuovo le isole ionie (nell'Aprile del 1126), egli dice al successore di Callisto: che il desiderio di entrambi per l'unione delle due chiese avrebbe un buon risultato, soltanto se essi potessero unirsi personalmente (εἰ καὶ σωματικῶς ἡμᾶς ἑνωθῆναι καὶ πρὸς τὴν τῶν ἐκκλησιῶν ἕνωσιν ὡς δυνατὸν συμπονῆσαι καὶ ἀποτελέσαι ταύτην ὁ τῆς εἰρήνης βραβευτὴς εὐδοκήσειεν, εἴη ἂν καὶ τοῦτο τῆς θείας φιλανθρωπίας μέγιστον εὐεργέτημα). Il rappresentante del *pacis largitor*, come dice Caloianni nella traduzione aggiunta, colui al quale stava a cuore di pregare più fervidamente per l'imperatore dei Greci (ὑπερευχέσθω θερμότερον), poteva mai ricevere una esortazione più pressante per influire alla pace con Venezia? Quattro mesi più tardi l'imperatore col nuovo trattato conchiuso (1) dovette riconoscere i servigi resi da Venezia all'impero de' suoi avi, e attribuire l'ostile procedere di essa ad una « potenza diabolica ». S'intende quasi da sè, che Caloianni in questa emergenza particolarmente soddisfece volentieri i desideri che vennero espressi per la chiesa di S. Marco in Venezia.

Dopochè le più importanti relazioni commerciali di Venezia erano rimaste interrotte per circa quattro anni, anche un Doge come Domenico Michieli (2) aveva dovuto prendere in considerazione il vantaggio che era derivato alla sua patria dalle pacifiche relazioni con quel principe. Però i Veneziani godevano piena franchigia d'imposte in tutto il regno del medesimo, mentre i Pisani nel 1111 avevano ottenuto soltanto una diminuzione del 4 % sul dazio delle merci, ed i Genovesi anzi fino al 1155 dovettero paga-

(1) Il trattato del 1126 (Agosto) fu da TAFEL e THOMAS (I, 96 e segg.) estratto dal documento del 1148, e in quest'ultimo anche I, 155 e segg. ap. ZACHAR., III, 434 e segg. Alquanto diverso è il concetto nel documento d'Isacco (TAFEL e THOMAS, I, 181 e segg., ZACH., III, 519 e segg.) che evidentemente LEBRET (I, 309) aveva sotto gll occhi.

(2) Domenico Michieli, che nel 1130 morì nel convento di San Giorgio, nella sua iscrizione sepolcrale (rinnovata nel 1637 « monachi veteri prorsus servato epigrammate » cfr MOROSINI, 76) è lodato così: « Terror Graecorum iacet hic et laus Venetorum | Dominicus Michael quem timet Hemanuel: | Dux probus et fortis quem totus adhuc colit orbis, | Prudens consilio summus et ingenio ». CICOGNA, *Iscriz.*, IV, 515. A qual tempo appartenga l'A. di questi versi, significa abbastanza il nome di Emmanuele e l'avverbio *adhuc*.

re il 10 % (1). Anche il commercio di Venezia con la Siria e l'Egitto poteva diventare sempre più utile, ma il suo principale interesse stava però nel paese che, almeno geograficamente, dominava le sue vie di mare; come nemici naturali, e da combattere insieme con Bisanzio, si riguardavano i Normanni, i quali con la loro tendenza verso l'Oriente minacciavano queste vie. Essendo imminente anche nel 1136 una guerra d'esterminio al regno di Ruggero (2), il tempo della seconda crociata, che doveva prendere la sua via sopra Costantinopoli, ci presenta l'imagine viva e caratteristica delle forze e delle tendenze lottanti tra loro delle più importanti potenze europee (3). Manuele, che aveva testè combattuti i Pecceneghi e i Selgiucchi, entrò in acerba lotta con Ruggiero di Sicilia, e dovette appoggiarsi interamente sulle forze navali di Venezia. Dei due re peraltro che percorsero la penisola balcanica, l'uno, Corrado III, strinse con lui una lega, l'altro al contrario, Luigi VII di Francia, fu ripetutamente spinto da alcuni de' suoi e da Ruggiero a volgersi ostilmente contro Bizanzio (4). L'imperatore, tanto prudente quanto valoroso, aveva già cercato nell'Agosto 1146 di evitare un tal pericolo con uno scritto a papa Eugenio III (5). Ricevuto col mezzo dell'ambasciatore francese il ragguaglio di Eugenio intorno alla progettata spedizione militare di Luigi, egli si dichiarò già pronto ad accogliere i crociati francesi,

(1) CAF. (P. XVIII), 23. Cfr HEYD, I, 29. Pisa, anche nel trattato del 1137 non ebbe condizioni migliori di quelle del 1111.

(2) Venezia mirava, specialmente perchè i pirati di Ruggero le avevano recati gravi danni (« spolia diversorum mercium quadraginta milia talentorum abstulit pretium », dicono gli *Annal. Erphesf.*, P. VI, 540), a prendere parte a fianco dei bizantini alla guerra di sterminio progettata da Lotario contro i Normanni, alla quale prese parte seriamente anche Pisa, e cogli ambasciatori di Calojanni spedì suoi oratori all'imperatore Lotario in Germania per portare le sue lagnanze (ROMANIN, II, 54 e seg.; GIESEBRECHT, IV, 106). Si sa che per questa ambasciata andò a Costantinopoli il b. Anselmo di Havelberg, il quale si affaticò anche per il negozio dell'unione. Della conferenza avuta con l'arcivescovo Niceta di Nicomedia egli rese conto dieci anni più tardi, cioè poco prima dell'invito alla seconda crociata, al papa Eugenio III. D'ACHERY, *Spicileg.*, 12, 161 e seg.

(3) L'articolo di SYBEL (*Kl. hist. Schrift.*, I, 411 e segg.) e gli *Studien* di KUGLER (GIESEBRECHT, IV, 256 e segg.) offrono addizioni non prive d'importanza per la storia della seconda crociata.

(4) Le prime proposte di Ruggero sono menzionate da ODONE DI DIOGILO, 14.

(5) THEINER e MIKLOSICH, loc. cit. Del resto, questa lettera era già stata stampata presso BOUQUET, *Rec.*, XV, 140.

a ristaurare le vie e ad aprire i mercati (1). La domanda inchiusavi, che a lui (all' imperatore) non toccava in questo caso eguale ossequio, come a suo nonno dalla parte de' primi crociati (2), riceve notevole importanza dall' espressione di sorpresa, che il Papa non abbia ancora mandato alcun ambasciatore a lui medesimo, e non abbia fatto alcuna partecipazione περὶ τῶν θεοπαρόχων ὑγιῶν, *de concessis a Deo sibi salutibus*. Manuele in questo tempo credette proprio favorevole o necessario di esprimere con questi leggieri accenni la sua officiosità per il rinnovamento di que' negoziati che i due suoi antecessori avevano annodato con Roma, più per l' interesse del loro preteso impero mondiale, che per l' unione delle due chiese? È chiaro che l' imperatore sapeva benissimo, che i Normanni per venire alle mani aspettavano soltanto il momento più favorevole, il quale si doveva presentare quando l' impero d' Oriente fosse stato allagato con centinaia di migliaia di crociati. È certo che il Papa, dopo di avere ricevuto quel messaggio da Costantinopoli, diede l' incarico formale al vescovo di Olmütz di guadagnare la cooperazione del re Corrado all' opera dell'unione (3). Il vescovo rimase però indietro alla crociata, ed entrambi i due legati, che Eugenio aveva nominati per l' esercito tedesco e francese, erano poco adatti (4) ad effettuare i progetti e raggiungere gli scopi di Roma. In tal guisa abortì un serio tentativo per prendere la mano offerta da Manuele. Inoltre ogni giorno di marcia mostrava agli « Alemanni » e ai « Latini », che traversavano il regno di Grecia, il precipizio che li separava da' « Danai ». Si deve considerare anche la posizione difficile dell'impero d' Oriente, e con Kugler difendere specialmente l' imperatore di esso contro alcune accuse allora elevate ; la condotta incerta, talvolta doppia, la presunzione di una maggiore valentia militare. l' orgoglio scientifico, e l' alterigia del popolo greco, snervato sino

(1) ἀποδέξασθαι . . . καλῶς καὶ πόρους . . . εὐτρεπίσαι καὶ πανηγύρια (« id est uenalium copia » dichiara Emmanuele nella traduzione annessa).

(2) ἵνα . . . τὰ εἰς τιμὴν ταύτης ποιήσωσι, καθὼς ἐποίησαν καὶ οἱ προδιελθόντες ῥάγγοι εἰς τὸν ἐν βασιλεῦσι ἀοίδιμον πάππον (cfr la lettera di Emmanuele a Luigi, Bq., XVI, 9). L' imperatore fece propriamente come il suo avolo Alessio, il quale ad Enrico IV chiamato in aiuto contro i Normanni non concesse altro predicato che di εὐγένεια ed ἐξουσία.

(3) Papa Eugenio al vescovo Enrico di Olmütz. Boczek, *Cod. dipl. et epist. Mor.*, I, 257, 258 (Jaffè, 6342, 6343).

(4) « uiri quidem boni, sed tanto officio minus idonei », dice Giovanni di Salisbury, *Hist Pontif.* (P. XX). 5-35 (Kugler, 15 e segg.).

all' impotenza nel raffinamento de' suoi costumi e godimenti, non mancarono certamente di fare impressione su molti dei rozzi « barbari » (1). Il contrapposto de' popoli d' Oriente e d' Occidente condusse necessariamente a quelle prime contese, la cui conseguenza fu prepotenza da una parte e astuzia maggiore dell'altra. I tedeschi di Corrado, e principalmente Federico, il futuro imperatore, si aprirono il varco con le armi, e infine irritati grandemente anche per varie disavventure da non attribuirsi a' Greci, assalirono sotto gli occhi di Manuele il magnifico castello di piacere dell' imperatore (2). Niuna meraviglia se poche settimane più tardi nell' *esercito francese*, il quale soffrì cose simili al tedesco, l' ardente e cavalleresco *vescovo*, Goffredo di *Langres*, per assicurare l' esito felice della crociata, pressò urgentemente Luigi VII a stringere una lega co' Normanni, che irrompevano parimenti contro Bizanzio, ed a procedere nella prossima primavera (1148) all' assalto di Costantinopoli (3). Sì; tant' oltre sarebbero andati i Francesi nelle vie di fatto, se l' astuzia greca non avesse saputo dare un' altra direzione alla loro ambizione con la notizia di una pretesa grande vittoria de' tedeschi sugl' infedeli (4). Il rapido passaggio di Luigi in Asia veniva ottenuto così, in modo discretamente equo, mediante una politica superiore. In principio i politici di Bisanzio avevano anche fatto capitale sulla mutua antipatia de' tedeschi co' francesi, la quale si manifestò pur troppo evidentemente in questa crociata (5).

(1) Kugler tentò più volte (anche dirimpetto a Sybel) di giustificare i Greci. Vedi specialmente pag. 166 e seg., 171, Osservaz. 77. Ma non potè contraddire ciò che racconta Odone, che alquante migliaia di francesi, per isfuggire dalla rapacità dei Greci nell' Asia minore, si alleassero coi Turchi. Espressioni sulla malignità dei Greci, se ne trovano molte; p. e. ODONE, 41: « Graecorum *uersutias* tolerando »; GIOVANNI DI SALISBURY, 536: « timens *insidias Danaorum* ». All' incontro da parte dei Greci si fa risaltare la ἀλαζονεία dei barbari tedeschi. Uno dei più pericolosi fra questi apparisce Federico di Svevia, poi imperatore: egli è ἀνὴρ ὑπ' ἀσυμμέτρου αὐθαδείας τήν τε ὁρμὴν ἀκάθεκτος καὶ ἐπιεικῶς φρονηματία. Così dice CINNAMO (71), il quale certamente nella crociata non vedeva altro che un' invasione degli occidentali nel territorio greco, cui, essendo posto sulla via alla Terra Santa, volevano *conquistare e distruggere* (ὡς τήν τε χώραν 'Ρωμαίων ἐξ ἐφόδου καθέξοντες καὶ ταῖν ποσὶ καταστρέψοντες, 67).

(2) CINNAM., 74 e seg.; ODONE, 31.

(3) ODONE, 34. Di fronte all' ambasciata francese, guidata dal vescovo Arnolfo di Lisieux amico dei Greci, sorse Emmanuele colla pretesa che i baroni gli dovessero prestare giuramento di feudatari. ODONE, 41.

(4) ODONE, loc. cit. Cfr KUGLER, 143.

(5) L' antipatia de' francesi non si manifesta soltanto nel « pousse Ale-

Manuele poteva impavido abbandonare al loro destino le grandi orde guerresche dei due principali re dell'Occidente, una volta che esse furono sul terreno asiatico. Egli si dedicò allora al suo più grave assunto: combattere il principe che gli era più pericoloso, di quello che fossero le forze unite insieme della Germania e della Francia. Ruggero di Sicilia aveva profittato dell'impotenza de' bizantini in mare, per precipitarsi con un colpo ben preparato sulla parte più fiorente dell'impero, la Grecia propriamente detta (1). Un cattivo indizio per Bisanzio era questo: che l'arrivo de' Normanni a Corfù veniva salutato con gioia dagli abitanti, già inaspriti dalla gravità delle imposte; e che un Greco dirigeva il corpo della flotta di Ruggero! La flotta trovò seria resistenza solamente in poche piazze; uno sbarco veloce e inatteso rese i Normanni signori delle piazze più importanti sul continente in Grecia e nell'Eubea, e pose nelle loro mani un prezioso e ricchissimo bottino, specialmente nel florido circuito industriale di Tebe. Questo apparire di Ruggero, quasi fatale per Manuele, chiamò però tutte le forze di guerra di Venezia nelle acque minacciate. Nuove confische di beni da parte dei Normanni avevano rammentato colà il trattato d'alleanza con Bizanzio, in modo affatto diverso dall'editto imperiale. Gli stendardi col leone di S. Marco apparvero in numero così grande per decidere la questione con le armi, che la flotta poteva dividersi, appoggiare il bizantino pel riacquisto di Corfù, e aspettare in pari tempo a Malea il nemico di ritorno dalla sua spedizione trionfale contro Costantinopoli. La vittoria colà riportata riconfermò la preponderanza di Venezia in que' mari (2). L'assedio di Corfù andò invece per le lunghe, e costò a Venezia grandi sacrifici (3). L'im-

man » (πούτζη 'Αλαμανέ, CINN., 84), col quale si derideva la tardità dei tedeschi, ma eziandio nel giudizio sul legato pontificio Dietvino, di stirpe sveva (« Tadevinus moribus et lingua dissonans *Francis barbarus* habebatur ». GIOVANNI DI SALISBURY, 535).

(1) Dopo che TAFEL, *Normanni e Comneni*, e ZINKEISEN, *Storia della Grecia*, I, 831 e segg., trattarono particolarmente di questa guerra, non comparvero in Germania che piccole aggiunte fatte da HEYD, 30 e segg. ed HOPF, 156 e segg. Sul tempo in cui cominciò la guerra vedi KUGLER, 116, A, 13.

(2) Non 40 navi (*Chr. Alt.*, 157), poichè (secondo CINNAMO, 98) tante ne avevano i Normanni nella loro spedizione contro Costantinopoli, ma 19 soltanto furono prese dai Veneziani secondo ANDREA DANDOLO, 282, che senza dubbio anche qui adoperò l'antica *Chron. Venetor*. Cfr anche SIGEB. cont. PREM. (P. VI), 454.

(3) *Chron. Altin.* 157: « cum . . . ex fortissimis Veneciae uiris multi corruissent fuissentque *saxa fere omnia Venetorum infecta sanguine* . . . »

peratore potè conservarla dalla sua parte soltanto coll' amplificare i privilegi già tanto ampli del 1084. La bolla del Marzo 1148 dava agl' importanti alleati un quartiere più grande nel Corno d' oro (1). Il documento dell' Ottobre dello stesso anno aggiungeva la franchigia dei dazi a Creta e a Cipro, fin allora non mai accordata espressamente (2). Certo il sentimento di essere indispensabili, e la conoscenza sempre più profonda di quello stato fracido, avevano fatto giungere all'apogeo la baldanza de' Veneziani. Nel campo davanti a Corfù gli alleati non giunsero solamente a querele sanguinose, ma anche a una commedia che offendeva profondamente l' imperatore sull' istessa sua nave rapita da' Veneziani (3). I temerari figli di Venezia, salutando uno schiavo moro col titolo di « Imperatore dei Romani », mostravano quanto poco si ricordassero del tempo, in cui la lingua aulica bisantina denominava i loro padri null' altro che δοῦλοι di Bizanzio. Manuele si astenne dall' imporre castigo per quell' atto maligno verso la sua persona, soltanto perchè egli temeva di far sorgere nuovi travagli per il suo Stato; egli si era contenuto anche nel saccheggio di Filopazio (4). Ma il dominio di sè stesso, che egli così esercitava, non diminuì per nulla il livore che egli nutrì dal 1147 al 1148 contro i suoi alleati, i tedeschi ed i veneziani. Egli vide inoltre nella sua stessa capitale i prepotenti commercianti e armatori, incontrare con aria di sprezzo i suoi sudditi, anzi i suoi stessi congiunti (5). Quindi egli cercò di porre a poco a poco un limite alle insopportabili usurpazioni, prima che il giorno del colpo mortale, per l' oltraggio a lui fatto, arrivasse. Prima di tutto egli rese

(1) Per l' assistenza tosto prestata, e per la promessa fatta di restar in mare fino al Settembre (1148) contro i Normanni, i Veneziani ottennero « que petierunt habitacula et libera loca et litoralem scalam » in Costantinopoli. Cfr il documento in Tafel e Thomas, I, 109 e segg.; Zach., nel privilegio del 1187. III, 525 e segg.

(2) Tafel e Thomas, I, 113 e segg.; Zach., III, 433 e segg.

(3) Niceta, 115: κελαινοχρῶτά τινα Αἰθίοπα εὐφήμουν ὡς βασιλέα Ῥωμαίων.

(4) Niceta, l. c: ἐπεὶ τὰ τῆς ἀμύνης ἑώρα πως οὐκ ἀκίνδυνα .... τὸν χόλον αὐτῆμαρ κατέπεψεν, ἀλλ' ὡς ἐν σποδιᾷ ἔναυσμα τὸν κότον ἐνέθαλπε τῇ ψυχῇ ἕως τῶν πραγμάτων ἐνδιδόντων αὐτὸν ἐξεπύρσευσεν. Cfr ciò che dice Odone (74) sul contegno di Mannele nel saccheggio di Filopazio.

(5) Cinnamo, 281: ὅθεν καὶ πολλοῖς τῶν εὖ γεγονότων βασιλεῖ τε καθ' αἷμα προσηκόντων πληγάς τε ἐπέθεντο καὶ ἄλλως πικρότατα ἐπ' αὐτοὺς ὕβρισαν ... γυναιξί τε Ῥωμαίαις ἑαυτοῖς συνοικίζοντες καὶ οἰκίαις ταῖς αὐτῶν, ὥσπερ οἱ ἄλλοι Ῥωμαῖοι ἔξω τῆς ἐκ βασιλέως δεδομένης αὐτοῖς ἀναστρεφόμενοι διατριβῆς.

la condizione giuridica de' colonisti più dipendente (1). Venezia al contrario conchiudeva nel 1154 la pace co' Normanni (prima odiati mortalmente) e a condizioni vantaggiose (2). L'avvenimento al trono di Guglielmo I facilitò la riconciliazione. Già da lungo tempo si doveva a Rialto essere gelosi del lucro, che toccava in sorte a Genova per il libero commercio nel regno di Ruggiero, ed anzi tutto in Messina. Manuele dal canto suo profittò di una breve tregua, per trarre dalla sua parte le due rivali di Venezia, Genova e Pisa (3). Allora peraltro egli cercò con tutti i mezzi di porre solidamente piedi in Italia. Trattative con Federico I e col Papa, appoggio dalla parte de' potentati dell' Italia meridionale, e tendenza di Ancona a servire i Greci, facilitavano l' assunto che Michele Paleologo aveva ricevuto dall' imperatore. Venezia (con lo sguardo fisso in tutte le direzioni) a prevenire ogni possibile pericolo, si staccò affatto da' suoi vecchi amici. Per non subire discapito nella dignità e nell' indipendenza, essa aveva dovuto, sin da quando Federico era apparso in Italia, starsene in guardia. Le grandi trasformazioni delle relazioni tra le potenze, che si effettuarono durante l' impero degli Svevi, dovettero modificare sensibilmente tutta la politica anche di Venezia, e forse determinarla per sempre. Essa rimase prima di tutto lontana dalle città lombarde nemiche del tedesco, a malgrado che il Doge e il Patriarca si dichiarassero per Alessandro III al principio dello scisma (4). Soltanto quando Federico dopo la distruzione di Milano

(1) Secondo Cinnamo, 282, i Veneziani dimoranti nella capitale (come βουργέσιοι, cfr intorno a ciò Heyd, I, 33) dovevano giurare Ῥωμαίοις διὰ βίου τηρήσειν τὸ δούλιον.

(2) Andr. Dand., 286. Evidentemente l' incoronazione di Federico I fatta da papa Adriano IV affrettò l' avvicinamento di Guglielmo I a Venezia ed a Genova. Cfr Tafel e Thomas, 1, 135 e seg.

(3) Per le trattative con Genova basta riportarsi a Sauli, II, 181 e segg., Heyd, 34 e segg., e Desimoni, *Quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nel secolo XII*, nell' *Archiv. Ligust.*, 1874, pag. 137 e segg. La bolla d' oro per Pisa del Luglio 1155, contenuta nel privilegio d' Isacco (Febbr. 1189) presso Dal Borgo, 147, Bouchon, *Nouv. Rec.*, II, 12, e Zach., III, 547 e segg. Come i Genovesi (e i Veneziani) i Pisani giurano fedeltà e dichiarano « si aliquid factum est a terra Pisana alicui coronato uel non coronato ad irritationem spectans huiusmodi conuentionum et sacramentorum, pro non facto reputabitur illud ». Cfr Desimoni, 152 e seg.

(4) *Chron. Alt.*, 160. L' ansia dei Veneziani apparisce evidentemente in questo cronista (161): « Coepit et Veneciam uexare et circumpositas Veneciae ciuitates grauiter expugnare, uolens eam subiugare imperio .... Minabatur

divenne onnipotente in molte città vicine, quando si temeva non solo che procedesse contro Bizanzio, ma anche contro la libertà di Venezia, l'oro di Manuele, l'amicizia del re dei Normanni, comé l'influenza di Alessandro contribuirono a ciò chè il Doge si accostasse alla lega, la quale non mirava che a scacciare i tedeschi dall'Italia (1164) (1).

Intanto (1162) l'imperatore greco aveva avuto lo spettacolo di una sanguinosa lotta in Costantinopoli, che, provocata da' Pisani ivi residenti contro i Genovesi, gli mostrava quanto i due Stati commerciali, aizzati alla guerra contro di lui da Federico, fossero poco inclinati a mantenere la pace conchiusa in patria, colà dove veniva dato giornalmente nuovo alimento alla loro gelosia. All'assalto del quartiere dei Genovesi avevano preso parte anche Greci e Veneziani insieme co' Pisani. La colonia genovese ancora giovane essendo stata in cotal modo distrutta, anche i Pisani si videro banditi per qualche tempo dal Bosforo. Quando Manuele ai loro ambasciatori, venuti per rinnovare il vecchio trattato del 1111, volle imporre l'obbligo che Pisa non desse aiuto di sorta a Federico I contro il suo regno, il rifiuto apportò seco l'espulsione della colonia dalla capitale (2). Così, sotto il regno di Manuele, Venezia trionfava ancora una volta sulle sue rivali, grazie alle grandi discordie in Italia.

Già nel 1166 seguiva un nuovo raffreddamento dell'imperatore di Bisanzio. Manuele, con le richieste al Papa di effettuare l'unione delle due chiese, aveva rinnovato la vecchia idea de' suoi padri, di essere, cioè, riconosciuto come unico imperatore romano. Alessandro III, nonostante un momentaneo imbarazzo, si oppose alla tentazione di questa proposta, e in fatti la evitava con apporre la

etiam imperator ille quod totam destrueret Greciam et Grecos suo supponeret imperio ».

(1) Secondo CINNAMO (237) i veneziani promisero ad Emmanuele di aiutarlo con cento navi da guerra contro Federico, mentre che questi vivesse, e contro tutti gli occidentali, caso che costoró aggredissero i greci, τὰς πρότερον τὸ δεύτερον ἀνανεωσάμενοι ξυνθήκας. Ma poichè nell'alleanza del 1187 e nei privilegi dello stesso anno non c'è alcuna allusione a quest'obbligo, così è da mettere in dubbio che sien venuti ad una *formale* conclusione delle trattative del 1164, le quali certo avrebbero dovuto avere per base le condizioni accennate da Cinnamo.

(2) CAF. (P. XVIII), 33; cfr HEYD, I, 54. I Pisani ai 9 d'Aprile 1161 avevano promesso il loro aiuto a Federico I contro Manuele (DAL BORGO, I, 188; *Ann. Col. max.*, 1162): del desiderio di quest'ultimo ci rende testimo-

condizione che Manuele trasferisse la sua residenza a Roma (1). La legazione del Papa, per l'accortezza di questa domanda, non poteva più raggiungere naturalmente scopi dogmatici. Al contrario Manuele cangiò politica rispetto a Federico I, rinunziò all'idea di un impero mondiale, e cominciò ad aspirare ad una meta che potevasi raggiungere più presto. La morte di Guglielmo I favoriva un progetto contro la Sicilia. Ma Venezia, non solo per riguardo ai suoi veri interessi, ma anche al Papa, si rifiutò recisamente di entrare nella lega chiesta contro i Normanni (2). Così, malgrado l'accordo che si aveva già in vista con la casa di Hohenstaufen, la spedizione nell'Italia meridionale rimase senza effetto. Inoltre Michele era seriamente implicato nella guerra contro gli Ungheri e i Serbi. Già sin dalla grande vittoria sulla Sava (18 Luglio 1168), le sue truppe avevano ottenuto colà una tale preponderanza, che già nel 1167 la costa della Dalmazia era già assoggettata. Dopo che Spalato passò dalle mani degli Ungheri in quelle de' Turchi, seguì anche *la diffalta di Zara dalla signoria di Venezia* (3). La posizione di questa città fortificata sul mare Adriatico corrispondeva tanto a quello d'Ancona, le cui fortezze mediante l'oro

nianza BERN. MARANG., *Ann. Pis*, 246, cfr anche 262; RONCIONI, *Istor.*, I. 309, 333. I Pisani seppero riacquistare nel 1171 la posizione perduta in Costantinopoli, quando Manuele, dopochè la ruppe con Venezia, doveva tenere in pregio speciale gli ausiliari delle sue truppe in Egitto, tanto più che non poteva fare assegnamento sull'aiuto di Genova. Gli ambasciatori dei Pisani ripatriarono con una rilevante somma di denaro al 9 Novembre 1172. *Ann. Pis.*, loc. cit.; DAL BORGO, *Dissertaz.*, 157; MIKL. e MÜLL., *Acta gr.*, III, 13 e segg. Ma il trattato concertato ebbe effetto soltanto nel 1175.

(1) *Vita Alex.* III (MUR., *SS.*, III, 1), 458 a.; CINNAMO, 262. Coll'imperiale protosebaste Giordano andarono a Costantinopoli due cardinali (REUTER, *Gesch. Alex.* III, II, 246 e segg.). Sopra il sinodo da loro promosso sotto il patriarca Michele Anchialos v. LEO ALLAT., *De eccl. perp. cons.*, 664 e segg. Dieci anni più tardi, quando Alessandro stava in procinto di pacificarsi con Federico, CINNAMO (219), segretario intimo di Manuele, dichiarava che Roma non poteva appartenere nè ad un imperatore nè ad un ἀρχιερεύς.

(2) DAND., 291: « Dux autem pacem cum Guilielmo, seruare cupiens, et maxime *intuitu ecclesiae*, id facere recusauit ». Il prezzo, con cui Manuele aveva prima cercato l'alleanza con Guglielmo, era stata la mano di sua figlia Maria. ROMUALD. (P. XIX), 436.

(3) THOM., *Hist. Salon.*, c. 22. Dietro di lui DAND., 291. Cfr SIMONSFELD, loc. cit., 159. Intorno alle relazioni ecclesiastiche, che vennero in considerazione a Zara, v. ROMANIN, II, 76 e seg. Sui disegni di Manuele, a cui per la causa propria si rendeva desiderabile l'acquisto di Zara, vedi NICET., 259 Cfr WÜSTENFELD, *Gött. gel. Anz.* (1857), 1681.

bizantino sembrava divenissero oramai inespugnabili, che la potente posizione in quelle acque, così istantaneamente conseguita dall'imperatore, minacciava direttamente e al sommo grado l'intera vita e prosperità di Venezia. Mentre il Doge spendeva più di tre anni per riavere quella piazza indispensabile alla sicurezza del commercio di Venezia, Manuele raccoglieva nuovi allori col far prendere parte alle sue truppe nella spedizione del re Amalrico e de' Pisani in Egitto, attirava i Genovesi con nuovi privilegi (1), e cercava sempre più di guadagnare dalla sua parte l'imperatore Federico, mentre egli trovava protezione contro l'Ungheria anche nei principi di Kiew e di Halicz. Anche la sua posizione in Asia era divenuta molto più forte dopo la guerra condotta dal conte di Tripoli (1161): non solamente il suo successore, Rinaldo, ma anche il sultano di Iconio e lo stesso Nur Eddin s'impegnarono a seguirne l'esercito.

Sembrava quindi giunto il momento per prendere vendetta di coloro che una volta avevano osato oltraggiare nella più abbietta maniera Manuele *non troppo biondo*, e si erano anche sottratti agli antichi obblighi d'alleanza. L'assalto di una masnada nel quartiere recentemente ampliato de'Genovesi, nel quale assalto trovavansi anche Veneziani, ma che fu forse intrapreso non senza connivenza dell'imperatore (2), servì di pretesto. I Veneziani dovettero sopportare la totalità de' danni ivi cagionati. È possibile che « il fuoco che ardeva sotto la cenere » da 23 anni sia stato attizzato da' rivali tenuti prima in non cale (3). Il doge Vitale Michieli procedè dapprima con una rappresaglia, comandando che nessun Veneziano dovesse veleggiare per la Grecia. Ma poi egli si lasciò ingannare dall'astuzia infame di Michele, il quale invitò la cittadinanza di S. Marco a prendere stanza nel suo impero e ad esercitarvi esclusivamente il commercio. A questo appello non meno di 20,000 Veneziani uscirono dalla loro patria, come Manuele desiderava, spinti dalla voglia del guadagno, e alla loro testa vi erano due uomini

(1) OBERT., al 1168 (P. XVIII), 78; MIKL. e MÜLL., III, 13 e seg.; SAULI, II, 188 e seg.; ZACH., III, 493 e segg. Oltraciò HEYD, I, 55; HOPF, 158; DESIMONI, I, 52 e seg.

(2) Secondo la conghiettura di HEYD, I, 41. Essa è appoggiata dal passo che trovasi nell'istruzione data ai plenipotenziari di Genova nel (decembre) 1175 (SAULI, II, 183 e segg.): « omnem pecuniam Venetorum cepit (Manuel), cum non culpabiles essent ».

(3) Lo ritengono probabile TAFEL e THOMAS. I, 165.

di pace, i quali come tali si fecero conoscere anche dipoi nel loro ufficio di dogi, Sebastiano Ziani, che con gli affari di commercio aveva guadagnato una fortuna colossale (1), ed Orio Mastropiero (2). Al sospetto che egli covasse qualche scopo malvagio, perchè aveva parlato male de' Veneziani, l' imperatore oppose una smentita officiale in un proclama (« anathemizando ait se erga eos nil mali cogitasse »). Ma dipoi, quando ebbe in mano un nucleo sufficiente di truppe presso Costantinopoli, *egli fece gettare in prigione in un giorno tutti i Veneziani che poterono esser presi in tutto il regno, e mise il sequestro alle loro merci* (12 Marzo 1171) (3). La prima notizia di questo tradimento stordì addirittura gli abitanti di Rialto. Il Doge col Gran Consiglio prese la risoluzione di entrare in maneggi con Manuele. Soltanto quando arrivarono da Larmiro (*Halmyros* sul golfo pegasico) venti navigli salvati, ed approdò anche una nave sottrattasi da Costantinopoli, si risolvette la guerra. In cento giorni (esempio di vera abnegazione romana) i Veneziani con spesa di oro ed offerta di tutte le forze avevano creato una nuova flotta. Alla fine di Settembre 1171, essendosi presentati all'ora fissata i cittadini foranei e le truppe ausiliarie che erano state richiamate dalle coste slave, 100 galere con 20 grosse navi di trasporto poterono mettersi in mare sotto il comando del Doge in persona. Avendo distrutto Traù e costretto Ragusa a tornare dalla sovranità imperiale sotto la signoria di Venezia, essi fecero vela verso l' Eubea ed assaltarono Egribo. Ma il governatore di Manuele ivi residente si aiutò astutamente coll' annunzio che questi fosse propenso alla pace. Vitale, a cui stava molto a cuore l' accomodamento della questione, mandò ambasciatori a Costantinopoli. Colà importava guadagnar tempo, per far distruggere l' esercito nemico da un alleato non punto secreto. Nel quartiere d' inverno, che era stato preso a Chio, come 47 anni prima, scoppiò una peste orribile, la cui origine i Veneziani credettero dovere attribuire all' acqua ed al vino avvelenati. Forse per otte-

(1) MARIN, *Stor. civ. e polit. del comm. di Venezia*, III, 177.

(2) Sopra gli avvenimenti del 1171 e 1172 sono fonti veneziane: *Chron. Altin.*, 163-168, sulla quale si appoggia DAND., 291 e seg. e le notizie nella *Chron.* di MARCO (*Arch. Stor. Ital.*, VIII), 260 e seg. Delle greche, oltre CINNAMO, 280 e segg., c' è anche NICETA, 222 e segg.

(3) « In festo S. Gregorii (*Chron.* MARCI, loc. cit., invece di *Georgii* come è stampato), ovvero « die duodecima intrante mense Marci », come dice la *Chron. Alt.*, 164.

nere una soluzione immediata dalla sua posizione ancora minacciante, il Doge, dopo che una seconda ambasceria spedita da Chio senza frutto, anzi senza aver visto l' imperatore, era tornata alla flotta, spedì a Manuele Enrico Dandolo insieme a Filippo Greco che aveva preso parte alla prima ambasceria. Assicurava poi uno dei plenipotenziari spediti dall' imperatore a Vitale: « quod *hac vice reciperet* eos imperator ». In pari tempo il Doge si avvicinava con la flotta alla capitale greca, andando da S. Panagia e gettando l'ancora presso Metelino. Il disegno di passare a Lemno le prossime feste di Pasqua (16 Aprile 1172) fu guastato da una tempesta, che gettò le navi a Sciro. La peste aveva intanto cagionato grandi devastazioni, e la metà dell' equipaggio era quasi distrutta. Allora le ciurme grandemente scoraggiate domandarono di tornare a casa. La spedizione ebbe una fine miseranda. Anche Ragusa fu abbandonata. Ma non basta. La flotta portò la peste devastatrice alle proprie case. Alle migliaia, che erano rimaste morte sul terreno delle isole greche, tenne dietro la rapida morte di nuove migliaia nel patrio suolo. Così si giunse a quella catastrofe, che ci permette di penetrare con lo sguardo nei rapporti interni della cittadinanza veneziana. Il Doge fu vittima (28 Maggio 1172) della rabbia del popolo, il quale era furibondo contro di lui per il tradimento o per il cattivo indirizzo. In questo momento non si curarono punto della sorte dell' ultima ambasciata mandata a Manuele, non pensarono a raccogliere tutte le forze per istornare i nuovi colpi della nemica Bizanzio. Ma l' assassinio del doge Vitale Michieli, il quale erasi reso colpevole della sventura di Venezia per mancanza di energia, die' luogo ad una salutare decisione. La scelta del Doge fu affidata ad uua commissione (eletta ogni volta espressamente) d' uomini esperti, in numero di undici, e poco dopo di quaranta. Così si ottenne per lo Stato una grande stabilità nel governo. Con le leggi del futuro doge, Enrico Dandolo, che si annodavano a questa determinazione, Venezia si procurò la quiete interna di cui essa mancava pel momento, in seguito alla forte perdita di cittadini (1). Quest'uomo però, che nella più grande sventura aveva avuto il coraggio di difendere l' onore della sua patria contro l' irato Manuele, tornò dalla spedizione sì, ma quasi interamente privo della vista. L' udienza, che il greco ambasciatore gli aveva assicurata, servì ad un perfido tentativo di acciecamento. Manuele stesso aveva

(1) *Chr. Alt.*, 167 e seg. Cfr Cicogna, *Iscriz Ven.*, IV, 565 e seg.; Romanin. *Stor. docum.*, II, 89 e segg.

prestato la sua mano per rendere innocuo il suo più terribile avversario (1).

Che anche dopo il « felice » ritorno di Enrico Dandolo la politica di Venezia guidata da Sebastiano Ziani vedesse la sua salvezza in nuovi negoziati coll' imperator greco, noi dobbiamo trovarne una riconferma nella circostanza, che i cittadini dopo le sofferte perdite tendevano alla pace, gli uni perchè volevano riacquistare il perduto possesso del commercio fino allora ricchissimo, gli altri perchè per le idee di vendetta, ch'essi potevano nutrire, il giusto tempo non era ancora arrivato.

Immediatamente dopo la rottura con Venezia, Manuele aveva cercato di rendere ancora più intime le relazioni con la Francia, intavolate con la spedizione di Cristiano di Magonza. I suoi ambasciatori, che incontrarono l'imperatore tedesco a Colonia (24 Giugno 1171), dovevano offrire al figlio maggiore del medesimo la mano della figlia dell'imperatore greco (2). La missione andò a vuoto interamente. Forse vi contribuì la notizia dell'attentato contro Venezia, che allora doveva essere giunta a Federico. In somma, Manuele che nel 1170 aveva rivolto tutto il suo favore a' Genovesi, amici de' tedeschi, invitò nell'estate del 1171 i Pisani a tornare nella sua capitale e occuparvi il posto de' Veneziani (3). Gli ambasciatori pisani tornarono in patria il 9 Novembre 1171 con ricchi e importanti doni (4). All'incontro sul fine del 1171 apparve Cristiano di Magonza, diretto in Italia per oppugnare subito molto energicamente la nemica di Genova (5). Ma Venezia, che nel 1172 sotto il doge Sebastiano Ziani avrebbe conchiuso certamente volentieri la pace con Manuele, si associò con Rimini (6) al rappresentante di Federico nell'assedio di Ancona cominciato al 1 Aprile 1173 (7). Il cangiamento della sua politica fu originato specialmente dalla gelosia per la città, che con l'oro bisantino era divenuta la più pe-

(1) I ragguagli sopra questo fatto, raccoglierò nella *Storia della signoria dei Franchi*.

(2) *Ann. Col. max.* (P. XVI), 783. Nel seguente anno Manuele offerse di nuovo la mano di Maria al re dei Normanni. ROMUALD., 439.

(3) MIKL. e MÜLL., III, 13 e seg. Cfr DAL BORGO, 155 e seg.; HEYD, I. 52; VARRENTRAPP, *Christ. v. M.*, 49.

(4) BERN. MARANG., *Ann. Pis.* (P. XIX), 262.

(5) Il di più è da vedersi in VARRENTRAPP, 51 e segg.

(6) DAND., 301; CICOGNA, *Iscriz. Ven.*, IV, 567.

(7) *Chr. Alt.*, 172; ROMUALD., 441 e segg.; BONCAMP. (MUR., VI), 929 e segg.; CINNAMO, 288; NICETA, 262.

ricolosa vicina (1). Il mezzo, che aveva dato questa importante piazza forte interamente in mano a Manuele, procacciò ad essa dopo un assedio di più di sei mesi la cessazione del blocco e la liberazione da Cristiano (2). I Veneziani all'avvicinarsi dell'inverno dovettero allontanarsi senza aver nulla conchiuso (3). Essi tentarono ancora una una volta di rappaciarsi con Manuele (4), poichè neppure i Serbi, che essi avevano eccitati alla rivolta contro il medesimo, avevano conchiuso nulla (5).

Ma quando giunse da Costantinopoli la notizia, che Manuele esitava a conchiudere la pace, il pacifico Doge si decise di fare alleanza co' nemici giurati de' Greci. *Enrico Dandolo* era l'intermediario più adatto allo scopo. Egli era già in via per Palermo con Giovanni Badoario, allorchè gli ambasciatori greci lo incontrarono sulle coste della Dalmazia (6). L'idea di cominciare una guerra offensiva contro Bisanzio venne differita. È possibile che l'apparizione dell'imperatore Federico davanti Alessandria abbia influito a questa risoluzione. Poichè dalla parte dei Greci seguivano nuove

(1) *Chr. Alt.*, loc. cit. « Oderant enim Veneti Anconitanos tum propter inimicitias quae inter eos fuerant, tum etiam propter inimicos eorum Graecos quos ipsi in odium et contrarietatem Venetiarum suscipiebant ».

(2) *Chr. Alt.*, ROMUALD., NICETA, loc. cit. Cfr. VARRENTRAPP, 60 e seg.

(3) *Chr. Alt.*: « asperitatem hiemis timentes et in portu Anconae diutius propter hiemem esse non audentes redierunt ad propria ».

(4) Qui deve porsi l'ambasciata (« de conseguenda pace data spe », DAND.), che prima era stata spedita da Sebastiano Ziani, dopo ch'egli « sanos recepit » (*Chr. Alt.*, 168) Enrico Dandolo e Filippo Greco, e che era composta da Vit. Dandolo, cugino di Enrico, Man. Badoario e Vit. Faledro. Un documento per S. Marco (1175, Giugno, Rialto) dà un buon appoggio per la determinazione dell'epoca. Quell' Enrico Navigaioso che solo tornò dalla seconda ambasceria a Costantinopoli, è pure fra i testimoni, come Filippo Greco morto nella terza, ed Orio Mastropiero che nel Settembre del 1175 negoziava in Palermo. Non sbaglieremo quindi se per la venuta dei primi plenipotenziari di Manuele accettiamo l'estate del 1174, e per la seconda ambasciata l'estate successivo, nel quale Guglielmo II fu invitato alla confederazione. Che già nel 1172 abbiano incominciato le trattative formali in Costantinopoli, come si potrebbe credere giusta la *Chron. Alt.*, mi sembra inverisimile anche perciò che la fonte dà le notizie di queste ambasciate l'una dopo l'altra. Che ANDREA DANDOLO non abbia determinato la serie cronologica degli avvenimenti, apparisce dalla circostanza che egli (301) pone l'assedio di Ancona (estate 1173) dopo il trattato con la Sicilia (Settembre 1175).

(5) NICETA, 206 e seg.: CINNAMO, 286 e seg. Il gran zupano Nemanja si sottopose intieramente.

(6) DAND., 300, che aveva egli stesso veduta la commissione dei due ambasciatori.

esitazioni, si entrò in una lega (1) con Guglielmo II di Sicilia, la quale servì soltanto ad estorquere al Sovrano greco, dopo molti negoziati, la promessa di un ricco rifacimento de' danni cagionati nel 12 Marzo 1171 (2). Sebastiano aveva assicurato già prima il commercio di Venezia, *mediante un trattato di pace col sovrano d' Egitto* (3). Pisa e Genova rivaleggiavano anche sulle foci del Nilo con la potente città commerciale dell' Adria, e quasi nello stesso tempo conchiudevano trattati con Saladino (4).

(1) *Chr. Alt.*, 169 (171); DAND., 301. Il documento, con cui Guglielmo II promise sicurezza al commercio veneziano, fu publicato prima sommariamente da MARIN, III, 201, poi per disteso da TAFEL e THOMAS, I, 172 e segg. Che questo trattato, conchiuso per vent' anni, avesse fine col 30 Settembre 1195, si vede anche dal trattato di Venezia con Isacco (Febbraio 1187). TAFEL e THOMAS, I, 199.

(2) Che le trattative dei Veneziani coi Normanni facessero grande impressione sopra Emmanuele, lo afferma la *Chron. Alt*, 169 (171): « ultra quam credi potest, tristis factus fuerat ». Che l'imperatore abbia aderito all'ultima ambasciata, composta del figlio e del nipote dell' ucciso doge Vitale Micheli e di Filippo Greco, che morì in viaggio, non si rileva nè dalla *Chr. Alt.*, loc. cit., nè da DANDOLO (300), giusta l' asserzione del quale (309) soltanto da Andronico (1182-1185) gl' imprigionati veneziani riacquistarono la loro libertà. Qui dunque noi dobbiamo (come fecero MARIN, III, 166 e seg.; ROMANIN, II, 118 ed HEYD, I, 49) seguir NICETA, 225 e seg., il quale racconta che Manuele non potè, è vero, indurre i Veneziani a rompere l' amicizia col re di Sicilia, ma rinnovò l' antica relazione colla promessa di un indennizzo di 15 centinaja d' oro (12 milioni di marchi): ἐκ συμφώνου συνήλεσαν δέκα πρὸς τοῖς πέντε χρυσίου λήψεσθαι κεντηνάρια ἀνθ' ὧν ἀπώλεσαν χρημάτων παντοδαπῶν. Contemporaneamente i Veneziani furono pareggiati di nuovo ai cittadini dell' impero bizantino. La notizia di Niceta forse si fonda sulla conoscenza veramente completa del trattato conchiuso nel Giugno 1189 (vedi RAMBAUD, *L' empire grec au dixième siècle*), nel quale dall' imperatore Isacco è fatta menzione del suo gramatico (« *Nichite* Valianite ». Niceta stesso a quel tempo si dà a conoscere per ὑπογραμματεύων (518), poco dopo egli è divenuto governatore della provincia di Filippopoli (526) e κριτὴς τοῦ βηλοῦ. Vedi il suo discorso in SATHAS, βιβλ., μεσ. I, 73. Del resto dal documento del 1188 risulta eziandio che allora soltanto cominciò effettivamente il pagamento delle somme di risarcimento.

(3) La notizia sfuggita ad Heyd si trova nel *Chr. Alt.*, 169 (171): « Fecerat enim pacem firmissimam cum Domino Babiloniae et (manca nel 171) cum Domino Massumutorum » (cioè col califfo di Bagdad, Almustadhi, cfr WEIL, *Gesch. d. Chalifen*, III, 337 e segg.). Manuele intorno a questo tempo (1176) mandava una flotta di 70 navi contro l'Egitto (GUIL. TYR., XXI, 16 e seg. nel *Rec.*, I, 2, 1030; WEIL, III. 359).

(4) Pisa nel 1173 aveva ricevuto da Saladino la conferma dei privilegi primitivi, col mezzo del suo ambasciatore Aldebrando (Ildebrando da Famigliati?). LAMI, *Del Sic.*, V, 191 e segg.; HEYD, II, 178. Per Genova nel 1177 ottenne favorevoli condizioni Rubeus de Volta. OTOBON. (P. XVIII), 98; LAMI,

Con l'accorgimento e la prudenza il successore dell'infelice doge Vital Michieli aveva saputo rendere il breve tempo del suo governo (1172-1178), un periodo di grande prosperità per la patria. La parte di mediatore, che egli assunse nella lotta tra il papa Alessandro e l'imperatore Federico, rese Venezia, l'amica del re Normanno, il teatro del più grande avvenimento di quel tempo, che colmò di gioia e d'orgoglio i Veneziani per esserne testimonî (1).

Il congresso di Venezia è importante per la nostra ricerca, a cagione di quel movimento particolare che surse di mezzo al popolo, quando Alessandro III guadagnò l'appoggio della Republica (2). All'imperatore di razza *tedesca,* che era arrivato a Chioggia, per *andare* subito *a Canossa* (3), fu intimato nel momento decisivo *di lasciare interamente il Papa da parte, e di fare causa comune col partito popolare di Venezia.* Allora potrebbe dettare la pace a' suoi avversarî! Il pericolo di una nemica sin allora non presentita, che si mostrava al Papato subitaneamente, fu evitato col minaccioso accenno degli ambasciatori normanni a' grandi beneficî che il loro re aveva reso a Venezia, e che potevano essere ritirati facilmente con grave danno del suo commercio. Quello spirito, il cui soffio diviene sensibilmente più forte un quarto di secolo più tardi, ne' giorni procellosi della quarta Crociata, si calmò nel 1177, quando il partito commerciale dominante in Rialto rammentò che

V, 203 e segg.; Heyd, II, 180 e seg. Per commissione di Federico l'8 Settembre 1175 passò per Genova, diretto verso l'Egitto, anche a contraccambiare l'ambasciata di Saladino (Mur., *Ann.*, 1173) « Gerardus Argentinensis uicedominus ». Arnold v. Lübeck (P. XXI), 235,

(1) *Chr. Alt.*, 175: » Fuit ergo laetitia magna die illo in Venetiis et super pace universae laetabantur gentes, dicentes Venetis: o quem beati estis quia tanta pax apud vos potuit reformari: hoc quidem erit memoriale nominis vestri in aeternum ». « Queste parole, dice Romanin (*Lez. di Storia Veneta*, I, 187), debbono aver appartenuto a qualche canto popolare, destinato a conservare la circostanza del grande avvenimento ».

(2) Varrentrapp, loc. cit., 83, ha osservato che il ragguaglio di Romualdo, la cui importanza fu messa convenientemente in risalto prima di tutti da Reuter (*Gesch. Alex.* III, 293 e seg.), è composta con riguardo alla parte che vi prese il narratore medesimo.

(3) Di fronte a più recenti giudizî, è da attenersi a quello di Ranke (*DG.*, I³, 29): « A mio giudizio l'abboccamento di Federico I e di Alessandro III in Venezia è molto più importante che la scena di Canossa. Da Canossa uscì propriamente la lotta; in Venezia fu riconosciuta completamente la preponderanza del potere ecclesiastico ».

non si poteva restar privi dell'amicizia de' Normanni. Gli è chiaro che la si doveva conservare per cagione de' greci. Allora il Papato non vedeva ancora Venezia nella prima fila de' suoi oppositori.

Noi faremo bene, per intendere meglio lo sviluppo storico del cozzo tra la regina dell' Adria e Bizanzio, di fissare lo sguardo tanto in quella rivalità surta in Venezia nel 1177, quanto anche sulla doppia direzione che i dominatori di Costantinopoli sin dal governo di Manuele avevano seguito nella loro politica di fronte all' Europa. Ad onta di tutti i conflitti cogli occidentali, Manuele mostrava per i medesimi una predilezione che urtava i suoi greci, ed egli aveva favorito il loro stabilimento in Grecia a tal segno, che al tempo della sua morte nella sola Costantinopoli abitavano 60,000 italiani. Tra i suoi successori, fatta astrazione dal tempo di suo figlio, pel quale regnò la francese Maria, Isacco Angelo fece omaggio al medesimo principio. Andronico e Alessio III mostrarono tendenza opposta. Gli eredi di Manuele si rassomigliavano soltanto nella totale inettitudine ad arrestare la rovina dello stato pericolante, e a far nascere la vita là dove la morte era imminente. Così l' impero, al quale dopo la grande sconfitta di Mariocefalo (1177) anche i Turchi nell' Asia minore diventavano pericolosi e molesti, andava incontro alla sua catastrofe, perchè gli occidentali, massimamente i Veneziani, col loro possesso e coi loro diritti avevano nel medesimo un interesse maggiore che i Greci stessi, di non dare in balia di altri dominatori o abbandonare a' corsari la via marittima più importante al commercio mondiale. Ciò che divideva i Latini ed i Greci era apparso sempre più inconciliabile ad ogni tentativo di unione, ai contatti più intimi che le Crociate avevano generato. Non solo la fede e il rito nella chiesa, non solamente la lingua e le abitudini della vita dividevano gli animi. Avevano imparato reciprocamente a conoscersi. I Greci, che avevano visto con diffidenza centinaia di migliaia d'uomini traversare il loro paese, si erano riconfermati nel timore, che per opera de' crociati una fine spaventevole minacciava il loro impero. I crociati erano tornati in Italia con progetti di vendetta contro quel popolo che, mentre si riconosceva cristiano, perseguitava però per odio ed avidità di guadagno coloro che portavano la croce (1). Coloro finalmente, che avreb-

(1) Basta qui ricordare le testimonianze del tedesco Ekkehardo dopo la prima crociata (publicate recentemente in compendio da HAGENMEYER della prefazione alla edizione del *Hierosolymita*, 24 e seg.), e del francese ODONE

bero potuto intervenire come mediatori, s'irritavano a vicenda sistematicamente. Le più orribili passioni della gelosia e dell'avidità dell'oro vennero alimentate fra essi, finchè la loro potenza divenuta prepotente, dopo che ancora una volta si tentò dalla parte de' Greci un colpo esterminatore, surse tanto più gagliarda, e finalmente come una furia vendicatrice punì il delitto non mai obliato.

Il colpo di Stato del 1182, che pose le redini in mano ad Andronico Commeno, portò subito con sè le scene sanguinose contro i Latini residenti in Costantinopoli e nelle vicinanze (1). Questi avevano però osato proteggere apertamente un nipote di Caloianni contro il capo dell'antico partito greco e ortodosso di Maria, primo ministro di Alessio. La notizia, che questi volesse abbandonare la magnifica capitale al saccheggio degli Italiani, bastò per spingere le orde selvaggie del popolaccio ne' quartieri, che erano destinati per concessione imperiale a quella gente industriosa. Ne seguirono eccessi selvaggi, inumani. Rapine e incendî compirono la ruina della prosperità di tanti anni. I Latini, che si sottrassero all'improvviso sterminio, presero subito in parte vendetta sui fanatici greci. Con le loro navi essi resero malsicuro non solo il mare di Marmara, ma tutte le coste dell'impero bizantino. Una guerra rapace, disperata, orribile scoppiò sul mare. Gli uomini della pace conoscevano ancora bene i mezzi della guerra. E mentre lo spietato Andronico si sbarazzava con eguale rapidità di Alessio II, figlio di Maria e di Manuele, come pure de' nobili che gli facevano opposizione, mentre tutto il regno si copriva di ribelli che furono disfatti dal tiranno con incredibile furore, e l'astuto Isacco Commeno staccava per sempre nel 1184 l'importante isola di Cipro dal dominio imperiale, il grido di soccorso de' Pisani e dei Genovesi attrasse ancora una volta nell'impero i Normanni alleati degli Ungheri (2). Fuggitivi

di Diogilo, sul giudizio del quale intorno ai greci è da vedere Kugler, loc. cit., 13.

(1) Guil. Tyr., XXII, 12, 13 (nel *Rec.*, I, 2, 1082 e segg.); Eustath., *Op.*, ed. Tafel, 284; Niceta, 323 e seg.; Bened. Peterb., I, 253 e seg. Cfr Wilken nell'*Hist. Tascenb.* di Raumer, 1831. Oltracciò il documento di Isacco per Pisa, 1192, e Gotifr. Vit. (P. XXII), 162.

(2) Tafel, *Norm. u Komn.*, 126 e segg. Dietro a lui Hertzberg, *Gesch. Griechenlands*, I, 385 e seg. Nel 1187 Guglielmo fece la pace per mezzo di Margaritone, affin di correre in aiuto di Terra Santa. Rob. Altiss. (Bq., XVIII, 253, 257). Del resto, come il co. Riant arrivi a sostenere (XVII, 345, 1) che i Normanni agissero col denaro di Federico I, non seppi trovare. Niceta (385, 390), ch'egli cita, e Töche (*Kaiser Heinrich* VI, 137, 138), al quale si

greci e siciliani, che apparvero in Palermo condotti da un nipote di Manuele, avevano fatto nascere la speranza, che questa volta si raggiungerebbe certamente lo scopo ultimo di Roberto, Boemondo e Ruggero. Mentre gli Ungheri si avanzavano sino a' dintorni di Sofia (1), tutta la parte occidentale dell' impero bizantino cadeva nelle mani di Guglielmo II. Gli eccessi a' quali si abbandonarono i vincitori, e specialmente i fatti abbominevoli che ebbero luogo ne' templi de' Greci, fecero divenire l' ultima guerra de' Normanni, una lotta decisiva di vita o di morte. L' impero greco surse ancora una volta. Andronico, la cui bestiale crudeltà aveva dapprima nel duro nemico svegliata la speranza di poter rovesciare l' impero greco, si rovinò al momento in cui la nobiltà irritata si vide sostenuta dal popolo, angosciato e irritato per l' invasione, e trovò per caso un nuovo capo dello Stato in Isacco Angelo (2). Come riuscisse a questo d' impadronirsi del nemico terribilmente minaccioso, non è necessario di qui raccontare particolareggiatamente. I Normanni, divenuti già dopo innumerevoli eccessi spensierati e snervati, si videro tutto ad un tratto sorpresi e completamente sconfitti dal nemico fin allora spregiato. Bizanzio era stata salvata dall' abilità, superiore ad ogni aspettativa d'Alessio Branas. (7 Novembre 1185).

Nondimeno anche la guerra de' Normanni ebbe per conseguenza un ulteriore sminuzzamento dell' impero greco. L' ammiraglio di Guglielmo II, Margaritone, nativo di Brindisi, rimase, come vassallo del medesimo, in possesso di una gran parte delle isole ionie (3). Egli aveva rinunciato veramente a Corfù nel 1191 ; ma Cefalonia,

riporta, non dicono nulla di questo. Certo che lo sposalizio di Costanza con Enrico avvenne prima del principio della guerra. Cfr. Töche, 139.

(1) Bela III d' Ungheria mosse guerra ai Greci dopo l' uccisione di sua cognata Maria, nel 1183. Ch' egli nello stesso tempo guerreggiasse contro i Normanni, lo dice la *Chr. Alt.*, Cod. Dresd. (*Arch. Stor. Ital.*, *App.* V), 55. Intorno al suo inoltrarsi fino a Sofia, vedi l' osservazione di Drinov, *Archiv. f. slav. Phil.*, II, 173. Cfr peraltro Niceta, 444 e segg.

(2) Sopra Isacco, vedi Niceta, 444 e segg.; Bened. Peterb., II, 256 e la notizia presso Magn. Reichersp. (P. XVII), 511.

(3) Vedi Töche, 197, ma specialmente Hopf, 181 e segg. Che Margaritone sia da riguardarsi come genovese, e come padre di Guglielmo Grasso, negò di recente Desimoni, *Giorn. Lig.*, 1876, pag. 226. Egli (p. 222) opina che Guglielmo Grasso appartenesse alla schiatta dei Porco. Durazzo, che Margaritone occupò ancora per alcun tempo, fu abbandonato (secondo Niceta, 472) per ordine del re Guglielmo, perchè l' occupazione era troppo costosa. Che forse vi abbia influito anche il riguardo verso Venezia?

Zacinto ed altre piccole isole adiacenti furono staccate per sempre. La parte della Grecia, che i Pisani avevano preso nella prima Crociata, fu anche il primo bottino degli Occidentali. *Lo stabilimento degli Italiani sul suolo bizantino assunse con ciò il carattere di una durevole conquista.* La dissoluzione completa dell'impero greco invitava tanto i vecchi nemici, quanto i vecchi amici, a parteciparvi egualmente.

Il regno dell'inetto Isacco mostra la decadenza rapidamente progressiva all'interno, con un meraviglioso avvicendamento di calamità dall'estero (1). Gli Ungheri si erano appena quietati mediante il matrimonio dell'imperatore con la figlia non ancora bilustre di Bela III, quando i Bulgari stanziati ai Balcani si sollevarono, irritati per le imposizioni che dovevano pagare per il corredo del matrimonio (2). Di anno in anno essi divenivano più pericolosi alla pace dello Stato. Da per tutto, ove essi penetravano, trovavano appoggio di compagni della loro stirpe. Ma il generale che li aveva battuti nella prima guerra (1186), il vincitore de' Normanni, Alessio Branas, aveva ordito una congiura nell'esercito e minacciava il trono d'Isacco (3). A questo porse aiuto soltanto quel Corrado di Monferrato (4), il quale un giorno (1179) per amore verso Manuele aveva reso Cristiano di Magonza innocuo in Italia, e al suo fratello Rainieri col titolo di Cesare aveva procurato la mano della figlia primogenita dell'Imperatore allora regnante, di quella Maria, con cui aveva dovuto unirsi sette anni prima il figlio maggiore di Federico I. Appunto allora Enrico, il futuro erede della corona imperiale tedesca, aveva sposato Costanza, l'erede del regno normanno nell'Italia meridionale. Con ciò si presentava un grande pericolo tanto al Papa, quanto all'imperatore greco. Se le forze della Germania e della Sicilia si univano in una seria lotta, il destino di Bisanzio si sarebbe compiuto con velocità sorprendente.

In una condizione così penosa non poteva bastare nè l'amicizia dell'Ungheria, nè il braccio dell'eroico ma solo marchese,

(1) Quind'innanzi io mi limito, in generale, ai fatti più importanti, rimettendo il lettore alla *Storia della signoria dei Franchi nella Grecia*, nella quale io darò ulteriori schiarimenti.

(2) Niceta, 481 e segg. Cfr Hopf, 167; Jireczek, *Gesch d. Bulgaren*, 225 e segg.

(3) Niceta, 491 e segg.; Hopf, loc. cit.

(4) Niceta, 496 e segg., 261 e segg.; Bened. Peterb., I, 243, 250 (Stubbs); Robert de Monte (P. VI), 528. Cfr Varrentrapp, *Erzb. Christian v. M.*, 94 e segg.

nè un pugno di Latini. Anche le provincie in Asia erano un possedimento dubbio, dacchè i Selgiucchi di Iconio sapevano trarre profitto da' garbugli dell'impero greco (1). Il mare, dopo che l'indefesso Margaritone ebbe distrutto una numerosa flotta allestita pel riacquisto di Cipro (2), sembrava lasciato completamente in preda a' corsari. Isacco cercò nell'alleanza con Saladino (3) un appoggio contro i Selgiucchi, e contro i pirati negli antichi amici potenti sul mare, i Veneziani. Nel Febbraio del 1187 egli sottoscrisse importanti trattati (4). Pietro Michieli era il giureconsulto, che si trovava alla testa de' plenipotenziari del doge Orio Mastropiero, e che noi troveremo ancora in molti importanti negoziati (5).

Isacco confermò alla regina dell'Adria, che da secoli aveva esercitato o coadiuvato nelle acque greche la *polizia di mare* (6), tutti i diritti che le erano stati accordati da' suoi predecessori sino dal 1082: piena libertà di commercio in tutto l'impero bizantino e il possesso del quartiere nella capitale. Dipoi egli conchiuse anche una lega formale con Venezia, la quale promise di non allearsi con alcuno contro Bizanzio, e di non cagionare danni agli Stati dell'imperatore. In caso di assalto all'impero, che fosse intrapreso almeno con 40 galere, essa doveva correre in aiuto tra sei mesi con un numero eguale di navi. Se all'imperatore fosse reso impossibile da'nemici di mandare messaggi nelle lagune, egli avrà il diritto di chiamare con le loro navi tutti i Veneziani residenti nel territorio che si estende dal mare di Marmara sino ad

(1) NICETA, 480. Isacco si accordò nel 1186 con un annuo tributo al soldano d'Iconio.

(2) Settanta navi dovevano togliere Cipro all'usurpatore Isacco Comneno, il quale come parente di Manuele si era impossessato dell'isola durante il regno d'Andronico, nulla badando alle recriminazioni dell'imperatore Isacco Angelo. NICETA, 483 e segg. Secondo MAGN. REICHERSP., loc. cit., la flotta era anche destinata ad aiutare Saladino.

(3) MAGN. REICHERSP., loc. cit. La lega conclusa tra Saladino ed Isacco è confermata da Ibn Alatir e Bohadin, come pure da lettere dell'ambasciatore francese in Costantinopoli (BENED. PETERB., II, 52), marchese Corrado di Monferrato (RAD. DE DICETO, II, 60, STUBBS), ed altri testimonî. Cfr RIEZLER, *Forsch. zur deutschen Gesch.*, X, 102 e seg.; RÖHRICT, *Beitr.*, I, 188.

(4) MARIN, III, 282 e segg.; con ordine più preciso TAFEL e THOMAS, I, 179 e segg., e dietro di essi ZACH., III, 517 e segg. Cfr anche DAND., 313.

(5) P. Michieli comparisce prima nel documento del Giugno 1175 (TAFEL e THOMAS, I, 170); come *Judex* spesso dopo il 1179 (*Archivio Veneto*, IX, 1875, pag. 110 e seg. Cfr del resto anche CICOGNA, *Iscriz.*, IV, 297.

(6) Cfr. RAMBAUD, *L'empire grec au dixième siècle*, 481.

Abido, Adrianopoli e Filadelfia, e disporre del personale di tre quarti di essi pel suo servizio. Venezia promise il suo aiuto contro la Germania, se, dopo il termine del suo proprio trattato col « re degli Alemanni », ne fosse richiesta; ma contro Guglielmo di Sicilia non solamente dopo il 30 Settembre 1195, nel qual giorno spirava l'alleanza del 1175, ma anche prima di questo termine, se i Normanni si permettessero ostilità; però non con tutta la flotta, ma con 15 galere. I Veneziani dovevano essere guidati da per tutto da' loro comandanti, mentre prima erano sottoposti al comandò di un ammiraglio imperiale. Ulteriori negoziati si fecero riguardo alla questione di indennizzo ancora pendente sin dalla promessa di Manuele di 15 centenari d'oro. L'imperatore promise (1187) di fare ricerche sulle merci confiscate a' Veneziani dopo il 1171, e decise l'affare completamente nel Giugno 1189 con soddisfazione de' Veneziani (1).

La conservazione dell'impero bizantino era dunque anche allora lo scopo principale della politica veneta. Non si rinunziava ad alcun diritto precedentemente ottenuto, si facevano assicurare ricchi risarcimenti per i danni sofferti; ma si sposava ancora una volta il partito dell'impero, la cui importanza per la vita di Venezia doveva essere riconosciuta ancora più nel tempo in cui ogni commercio erasi completamente arrestato. Gli avvenimenti del Marzo 1171 e dell'Aprile 1182 non avevano sciolto ancora completamente i forti vincoli, che per secoli eransi mantenuti saldi, e che rimasero riconoscibili in tutte le sfere della vita spirituale (2). La dissoluzione di questo Stato per opera de' Tedeschi e de' Normanni sarebbe stata allora per la regina dell'Adriatico addirittura fatale. Per ciò noi possiamo ben dire: meglio che i trattati conchiusi nel 1187, interessi più intimi avrebbero impedito a Venezia di prendere parte attiva all'espugnazione di Costantinopoli, che Federico I aveva già di mira per la primavera del 1190.

Il movimento per la terza crociata (3) doveva fruttare il riac-

(1) Coi tre ambasciatori Pietro e Giovanni Michieli ed Ottaviano Quirini erano venuti anche il nepote del doge, Pietro Cornaro, e il procuratore di S. Marco, Domenico Memo. Il documento ap. MARIN, III, 304 e seg.; TAFEL e THOMAS, I, 206 e segg.; ZACH., III, 535.

(2) Con Federico I Venezia aveva conchiuso già dei trattati nel 1154, Ottobre (v. ROMANIN, II, 68), e nel 1177 (loc. cit., 108 e seg.).

(3) I punti di vista generali che per la nostra ricerca devono venire in considerazione attirarono negli ultimi sei anni tutta una schiera di dotti (Riez-

quisto del Santo Sepolcro. L'intero Occidente si vide a ciò chiamato con reiterati appelli dalla Palestina. Erano nuovamente i sovrani de' principali regni d'Europa quelli che dedicavano le forze de' loro popoli ad un tale servigio. Ma mentre l'interesse degli Stati prendeva una tale direzione, veniva meno sempre più il convincimento, che la consacrazione della Chiesa dovesse porre all'impresa uno scopo fisso, il quale si dovesse raggiungere senza farsi deviare da ambizioni mondane. I tre sovrani: Federico I, Filippo Augusto e Riccardo I, avevano in mira scopi politici non meno di Guglielmo II di Sicilia. D'altra parte la lega di Saladino con Isacco non lascia dubbio alcuno, che in Grecia la condotta dell'erede degli antichi « dominatori del mondo » veniva regolata, non da una ansietà indefinita, ma dalla vera certezza di una vicina catastrofe dello Stato. Questa volta l'imperatore del più antico impero cristiano dovette rinunziare alla pretensione, che Manuele voleva far valere al suo incontro col re di Francia. Il « re degli Alemanni » comparve con un esercito così potente e ordinato, che egli fu riconosciuto pel primo sovrano della terra dagli slavi della penisola balcanica; dalla quale decisione dipendeva la sorte di Bizanzio. I Serbi e i Bulgari offersero il loro aiuto contro Costantinopoli (1). Federico rifiutò dapprima la loro offerta, non ostanti alcuni indizi, che sul suolo greco trovavasi in una regione nemica. Soltanto quando il tradimento venne chiaramente alla luce; quando Isacco nelle sue imperiali operazioni non rimaneva più indietro al clero, che malediceva gli occidentali, ed al popolo fanatico; quando, secondo il vero costume bizantino, gli ambasciatori tedeschi vennero gettati in prigione, ogni altro riguardo fu vinto dalla risoluzione di por fine con la spada a tutte le ambiguità e a tutte le perfide ostilità. Il 16 Novembre 1189 Federico dava ordine a suo figlio Enrico in Italia, di mandare nel Marzo dell'anno seguente le forze navali di Genova, Venezia, Pisa ed Ancona contro Costantinopoli, e di indurre il Papa a predicare la crociata contro i Greci, il cui patriarca aveva approvato l'uccisione de'pellegrini cristiani (2). Quarantamila Bulgari e 20,000 Serbi, insieme a' suoi 80,000 Tedeschi

ler, Fischer, Prutz, Röhricht, Rössler ed Jireczek), cosicchè sono inutili particolareggiate citazioni.

(1) ANSB. (*Font. rer. Austriac.*, V), 34; *Hist. Peregr.* (ap. CANIS., *L. a.*, III, 2,, 508. In Gennaio 1190 rinnovarono i Bulgari le loro proposte; i Serbi erano già stati invitati a nome di Federico fin dal Decembre 1189.

(2) ANSB., 32; *Bull. de l'acad de Brux.*, X, 1, 377.

stavano pel colpo esterminatore a disposizione dell' imperatore, il quale oramai non disprezzava più l' aiuto degli Slavi. Noi non possiamo essere in dubbio sull' esito che avrebbe dovuto avere il procedere così energico di Federico. Anche l' elemento rumeno nell' impero greco si era messo dalla parte degli occidentali (1). Ma la sciagura che minacciava Bizanzio fu allora stornata dal cangiamento di Isacco, la cui cecità, almeno per la sua fede fanciullesca agli indovini che lo circondavano, non era divenuta intieramente fatale. Il trattato conchiuso il 14 Febbraio 1190 condusse l' ultimo grande esercito, che siasi vôlto verso l' Asia, nel Marzo del 1190, su quella via di mare, su cui era passato già il Re persiano.

Fra tutte le città marittime italiane Pisa erasi mostrata allora la più zelante (2). La sua risposta, che le sue navi comparirebbero a tempo debito, giunse quando Federico erasi avanzato sino all' Ellesponto. Della risposta di Venezia non sappiamo nulla di preciso. Ma l' uomo, le cui profezie avevano fatto in Isacco la più grande impressione, era un veneziano nominato patriarca dall' imperatore (3). Che l' interesse di Venezia non stesse nella dominazione tedesca o bulgarica sul braccio di S. Giorgio, è inutile anche domandare. La grande prontezza de' Pisani nel contribuire giusto adesso alla distruzione dell' impero greco, non trova soltanto la sua spiegazione in ciò che era passato sotto Andronico. Isacco non si era lasciato indurre a riconfermare gli antichi privilegi nè per Genova nè per Pisa (4), mentre Venezia si era obbligata, per la riconferma de' medesimi, ad un appoggio contro le ostilità tedesche e normanne.

(1) Cfr intorno a questo argomento Rössler, *Rum. Studien*, 114.

(2) Cfr Riezler, *Forsch.*, X, 48. Dove allora inclinasse l' interesse veneziano, risulta dal caso di Gallipoli (25 Marzo 1190). Le navi dei Veneziani, invece di portare frumenti ed altre merci ai tedeschi, tentavano di andare a Costantinopoli. Una burrasca le respinse sulla spiaggia occupata dai tedeschi. Ansb., 51.

(3) Intorno a Dositeo, il quale, monaco nel convento di Studenitza, aveva profetato ad Isacco il suo avvenimento al trono, e nominato patriarca di Gerusalemme, ad onta della contrarietà del clero di Costantinopoli, ottenne da Isacco la prima dignità ecclesiastica dell' impero, vedi Niceta, 529-533.

(4) Ottob. (P. XVIII), 101. Cfr Da Canale, *Storia dei Genov.*, II, 593; Heyd, I, 72; Desimoni (1874), 162. Già nel Decembre 1188 Isacco scrive al genovese B. Guercio che l' avviso dato da lui, che in Germania, in Francia e in Italia si stava preparando un' altra crociata, gli era già pervenuto. Del resto i Genovesi avrebbero potuto ottenere la rinnovazione dei trattati, εἴπερ μὴ εἰς ἄλλα καὶ ἄλλα φορτικὰ ἐχώρουν ζητήματα. Mikl. e Müll., III, 1 e seg.

Seconchè mentre in Costantinopoli la posizione di Venezia era favorevolissima, essa indietreggiò decisamente di fronte alle sue rivali, malgrado la parte presa nelle lotte condotte contro Saladino sulle coste della Siria, come più tardi su Cipro. Presto essa le vide di nuovo accanto a sè anche nel territorio de' Greci (1).

Dopo lunghe trattative i Pisani ottennero da Isacco nel 1192 la riconferma de' loro privilegi, e i Genovesi l'ottennero dopo trattati ancora più lunghi, nel 1193 (2). I primi avevano indarno domandato condizioni più favorevoli. Essi dovettero contentarsi di ciò, che il loro quartiere al Corno d'oro venisse ampliato. I tentativi di riconciliazione intavolati contemporaneamente da Genova sarebbero quasi interamente andati a vuoto. Se Isacco finalmente accettò, i Genovesi lo dovettero forse solamente alla circostanza, che Bizanzio aveva da temere un completo cambiamento nel sistema politico di Venezia, a cagione delle piraterie che divenivano sempre più moleste nelle sue acque. Le due rivali avevano già fatto causa comune contro quella nave veneziana, il cui contenuto, che veniva da Saladino, espose vergognosamente l'imperatore agli occhi di tutta la cristianità, e la cui cattura avrebbe cagionato quasi una

(1) Nel Novembre 1188, dopo che si era conchiuso un armistizio con l'Ungheria (DAND., 313), seguì l'ordine del Doge, che per la Pasqua del 1189 tutti i veneziani dovessero trovarsi in Venezia ed essere pronti per la crociata, « patrum et progenerorum nostrorum industriam recolentes qui ad ipsius terre liberationem iam dudum toto conamine laborantes adepti fuerunt inde *laudem, gloriam perpetuam et honorem* ». TAFEL e THOMAS, I, 204 e segg. *Oesterr. Notizenbl.,* IV, 53. Sopra l'attività dei Veneziani, coi quali il marchese Corrado di Monferrato, a dì 24 Settembre 1189, comparve dinanzi ad Akka (HAYM., ed. RIANT, 8 e segg.) sulle coste della Siria cfr oltre MOROSINI, 82 e seg., ROMANIN, II, 132 e segg., RÖHRICHT, *Forschungen*, XVI, 490 e seg. Il privilegio di Corrado di Monferrato (ap. ROMANIN, IV, 413 e segg., TAFEL e THOMAS, 213 e segg.) era una conferma dei vantaggi ottenuti nel 1124. Che Genova e Pisa traessero allora proporzionatamente maggiori utilità, lo ha osservato già LEO, *Gesch. Ital.*, II, 142. Cfr l'*Uebersicht* ap. RÖHRICHT, loc. cit., 524, A. Ancora nel 1302 Venezia ricorda diritti e libertà commerciale ch'essa possedeva in Cipro « tempore Grecorum ». *Bibliothèque de l'école des Chartes* (1873), 54.

(2) Pisa nel Febbraio 1192: il crisobolo in greco presso MIKL. e MÜLLER, III, 3 e segg., in latino presso DAL BORGO, 147 e segg., ZACH., III, 539 e segg. Cfr anche HEYD, I, 71. Sopra i maneggi con Genova vedi HEYD, I, 72 e segg., e DESIMONI, loc. cit., 163 e segg. Appena nell'Ottobre 1193 fu restituito ai Genovesi il loro quartiere a Costantinopoli, MIKL e MÜLLER, III, 40 e segg.

ripetizione della catastrofe scoppiata nel 1182 sopra i commercianti italiani (1). Malgrado il rinnovamento dei vecchi trattati, i mari di Grecia non si liberarono più da' corsari genovesi e pisani. Quando Filippo Augusto ritornò dalla Terra Santa, si vide costretto ad assalire i corsari, il cui nascondiglio si chiamava il « porto de'Pisani » (2). I Veneziani, a'quali nel loro proprio interesse, come anche per i trattati conchiusi con Isacco, incombeva la sicurezza del commercio sulle coste greche, potevano bastare appena al loro cómpito. Presto dovettero vedere come i rivali, specialmente i Pisani, aspiravano a grandi successi, a' quali essi stessi non avevano preso parte per la politica adottata sin allora con Bizanzio.

Quali crisi sovrastassero, lo aveva ben mostrato l' avvenimento, che il re Riccardo d' Inghilterra aveva punito la malvagità del signore di Cipro con la sua espulsione. Dalla sorte della fertile isola, tanto importante per la difesa delle coste di Palestina e di Antiochia, si vide che anche le provincie bizantine comportavano lo stabilimento del sistema feudale, anzi alcuni anni dopo si vide che vi era possibile oramai anche la supremazia della Chiesa Romana (3). Se la presa di Cipro per mano di un principe d' occidente non colpiva direttamente l' imperatore in Costantinopoli, quella perdita però doveva politicamente sembrare tanto più grave, in quanto che ogni crociata esibiva, come la spedizione di Riccardo in Palestina, una occasione egualmente favorevole, per esercitare il diritto di guerra in una parte qualunque dello Stato greco.

Oltracciò la condizione dell'impero bizantino erasi fatta ogni anno più disperata. Le strettenze all' interno divenivano sempre più pressanti, per l' assoluta mancanza d' un' amministrazione in qualche modo ordinata (4). Ma il pericolo a' confini settentrionali,

(1) Oltre IBN ALATÎR, BOHAEDDIN, BENED. PETERB. e TAGENO ap. MAGN. REICHERSP., loc. cit., cfr *Regni Jeros. hist.* (P. XVIII), 53. Si collegarono insieme Guglielmo Grasso da Genova, e il pisano Forte da Bonifacio. Cfr MIKL. e MÜLLER, III, 37. *Mon. P. Chart.*, II, 1225. Nello stesso tempo i Pisani assaltarono di nuovo i Veneziani. Cfr il maneggio nell'*Archivio Veneto*, II, 121.

(2) BENED. PETERB., II, 197: « quod piratae Pisani portum illum saepius frequentant ». Anche il re Riccardo ebbe nel suo ritorno molte occasioni di imparare a conoscere i corsari nelle acque greche. RAD. COGGESH., 53.

(3) « Comites et barones insulae dederunt medietatem omnium que possidebant regi pro legibus et institutis que habebant tempore Manuelis ». BENED. PETERB., II, 168. Cfr anche le lettere del patriarca Germano in SATHAS, Βιβλ. *M.*, II, 5 e segg., 14 e segg. Vedi del resto WILKEN, IV, 1, 198 e seg., PAULI, *Gesch. Englands*, III, 223 e segg.

(4) Oltre LEBEAU, XVI, 379 e segg., e FINLAY II, 270 e segg., è da con-

minacciati sin dal 1185 da' Bulgari sotto gli abili principi Pietro ed Asên, non si potè scongiurare neppure coll' essersi lo stesso imperatore messo alla testa dell' esercito greco. La completa disfatta di Isacco a Berrhoia (1190) diede d' un tratto in mano al feroce nemico Varna, Anchialo, Nisch e Sofia (1). Sembra che sovrastasse finanche una irruzione degli Slavi dai Balcani contro Costantinopoli.

Venezia aveva anche allora uno strano concatenamento di relazioni, in quanto che il migliore amico d' Isacco in Europa, il re Bela d' Ungheria (il quale non aveva, neppure durante la crociata dei tedeschi, rinnegato le sue amichevoli disposizioni verso Bizanzio), per la protezione che da un decennio accordava a Zara, cagionava direttamente gravi danni alla città di S. Marco (2). Sin da quando gli slavi del sud avevano acquistato importanza politica e forza militare, l' amicizia degli Ungheri e dei Greci aveva fondamenti più saldi che non fossero i legami di parentela annodati nel 1185 tra Isacco e Bela. La crociata di Federico I aveva guadagnato a questo imperatore i Serbi ed i Bulgari, mentre Isacco avrebbe potuto contare sull' appoggio di Bela e di Saladino. Venezia riconosceva per suoi fautori soltanto il soldano di Egitto e l' imperatore greco; in Bela essa vedeva un nemico, a malgrado della tregua subentrata per gli apparecchi della spedizione in Palestina. Ma ancora piu pericolosa del dominio che l' Ungheria aveva acquistato alla costa orientale del « mare veneto », era l' unione delle due corone di Germania e di Sicilia nella persona del giovane ed energico Enrico di Svevia (3). Non sì tosto riuscì a costui di conseguire in una lotta vittoriosa l' eredità di sua moglie, Venezia si trovò minacciata da un pericolo affatto imminente; tutto il suo territorio commerciale doveva divenire rapida preda del principe intraprendente, in ispecie se l' avessero aiutato le città marittime

sultare anche Hopf, 166 e segg. In aperta contraddizione coi rapporti effettivi, che poi Niceta espose chiaramente nella sua opera storica, è il tuono che prese nel suo discorso ad Isacco (ap. Sathas, I, 73 e segg.).

(1) Cfr. Hopf, loc. cit. ed Jireczek, 225 e segg., che usò anche l' opera scritta in russo di Maskuchev, *La Bulgaria alla fine del secolo XII*, Varsavia, 1872.

(2) Zara aveva cacciato nel 1181 il conte Domenico Morosini, e si era data a Bela III re d' Ungheria. Dand., 316.

(3) Enrico sembrava al greco Niceta, 627, πραγμάτων νεωτέρων ἄπαυστος ὢν ἐραστὴς καὶ ῥέκτης κακῶν δυσαπάλλακτος.

italiane, tra le quali sembrava che Pisa con ardito sforzo volesse combattere i Veneziani nelle patrie loro acque (1).

Il sentimento che alla patria si avvicinava un momento decisivo, potè determinare il vecchio doge Orio Mastropiero (2), a trasmettere (per mezzo della elezione dei propri concittadini) la sua difficile carica nelle mani di un uomo, per verità non più giovane, ma nondimeno più energico, il nome del quale, Enrico Dandolo, era il solo che allora corresse per la bocca di tutto il popolo (3). In tre generazioni la famiglia del Doge allora scelto, aveva reso importanti servigi alla patria. Lo Stato e la chiesa di Venezia avevano provato sino dal 1084 l'abilità dei Dandolo. Ma il più abile di tutti fu quell' uomo forte e superiore per prudenza ed energia, a cui la sorte concesse di vincere in forza d' animo tutti i suoi contemporanei, quantunque da una generazione fosse già inoltrato negli anni.

Giovane di sedici anni Enrico aveva potuto partecipare al giubilo, con cui nel 1125 il gloriosissimo condottiero dei crociati Domenico Michieli era stato acclamato il « Terrore dei Greci ». Suo padre aveva preso parte in persona agli avvenimenti di allora, come il suo avolo a quelli della prima guerra normanna. Così il nuovo doge, alle cui robuste mani furono confidate il dì primo Gennaio

(1) Non solamente con Ancona (DAND.), Ragusa e Spalato (già al 3 Maggio 1169 era stato firmato un trattato di alleanza tra le due citta, *Monum. sp. hist. Slav merid.*, ed. LIUBIĆ, I, 110) aveva Pisa relazioni amichevoli, anche *con Zara essa conchiuse una stretta confederazione il* 28 *Marzo* 1188. *Monum.* ed. MASKUSCHEV, I, 1 (1874), 422. Gli abitanti di Zara promisero protezione ai Pisani nel loro distretto, richiedendo altrettanto da loro dappertutto « ubicumque uigorem et fortitudinem habueriti ».

(2) Cfr MARTINO DA CANALE (*Arch. stor. ital.*, VIII), § 33. DANDOLO, loc. cit.

(3) A buon diritto Enrico Dandolo parve sempre ai suoi concittadini degno della più alta ammirazione. Cfr RANNUSIO, *Della guerra di C.*, 9 A; MOROSINI, 96; SAGREDO, *Venezia e le sue lagune*, I, 39; ROMANIN, *Storia docum.*, II, 143 e segg.; *Lezioni*, I, 197. Ma anche i tedeschi lo hanno giudicato degno di ogni lode; p. e. BUCHHOLZ nella *Gesch. u. Pol.* di WOLTMANN (1805), 273-327; HURTER, I, 414 e segg., e recentemente THOMAS, nella *Gazz. univ. di Augusta*, 22 Decembre 1875. La *Promissione* di Enrico Dandolo (*Arch. storico Ital.*, App. IX, 327; cfr. ROMANIN, *Storia*, II, 143) nella quale il doge promette di adempiere coscienziosamente i suoi doveri verso i suoi concittadini, verso lo stato e verso la chiesa, è uno dei più antichi atti costituzionali. L'ultimo servigio diplomatico ch' egli prestò prima della sua elevazione al dogado, potrebbe essere la conchiusione del trattato con Ferrara (26 Ottobre 1191, ap. MURAT., *Antiq.*, IV, 357).

1193 le redini di Venezia, poteva colle sue vive reminiscenze percorrere, nell' ottantaquattresimo anno della sua vita, tutto il periodo nel quale la sua patria era stata grande e forte. Nel tempo difficilissimo in cui si trovò il più coraggioso figlio di Venezia, il « molto saggio » e « magnanimo » Enrico Dandolo poteva essere considerato il vero, l' unico pilota dell' avvenire forse ancor più difficile che si preparava (1).

(*La fine nel successivo fascicolo*).

(1) Per i Dandolo che vivevano nel secolo XII vedi Appendice I.

QUATTRO DOCUMENTI INEDITI

DELL'ARCHIVIO DEGLI ESPOSTI

IN VENEZIA

(Marco Polo e la sua famiglia — Marin Falier).

Chiamato ad inventariare le pergamene esistenti presso l'Archivio dell'Istituto degli Esposti di Venezia, destinate a passare a titolo di deposito nell'Archivio di Stato in quella città (1), mi fu dato di trovare, tra gli altri moltissimi, quattro documenti sinora ignorati e quindi inediti; tre riguardanti il celebre viaggiatore Marco Polo, la sua famiglia e le case da essa abitate in S. Giovanni Grisostomo, e l'altro l' infelice doge Marino Falier.

Quanto ai tre primi, sebbene non ci dieno ulteriori particolari notizie, che abbiano un grande interesse sulla persona dell'illustre viaggiatore, sono a mio avviso importantissimi. Infatti essi modificano la tavola genealogica di questa celebre veneziana famiglia, rettificando errori di nomi e di date in cui sono incorsi gli scrittori e i genealogisti veneti rispetto ad un ramo di essa, ed accrescendone in modo positivo e sicuro l'esistenza di altri membri, o ignoti, o dubbî, o confusi con altri.

Intorno poi al documento sul doge Marino Falier, ritengo ch' esso pure debba avere non lieve importanza, e tanto più quando si consideri che questo documento è officiale, e che tutti gli altri di questo genere relativi al processo, alla condanna ed alla morte del Principe disgraziato, andarono perduti.

(1) Sono state trasferite nei giorni 11 Giugno, 22 Luglio, 6 Agosto a. c.

Essendomi adunque proposto d'illustrare i detti documenti, confido di rendere un qualche servigio agli studiosi delle cose di Venezia ed a quanti amano le glorie cittadine e nazionali. Io non potrò aggiungere, è vero, che assai poco a tutto quello ch'è stato publicato nei tempi passati e più particolarmente ai giorni nostri, tanto intorno al celebre viaggiatore veneziano la cui fama si è ormai resa mondiale, quanto intorno all'infelice doge Marino Falier: mi conforta però il pensiero che la storia, quando si tratta di uomini illustri e di principi che hanno lasciate traccie profonde in mezzo ai popoli sia per le virtù come per i delitti, tiene conto anco dei piccoli fatti che concorrono essi pure a farne conoscere in modo ognor più spiccato e preciso le grandi ed interessanti figure.

V. Zanetti.

MARCO POLO E LA SUA FAMIGLIA.

DOCUMENTO I.

1319, 10 SETTEMBRE.

(Archivio degli Esposti presso il R. Archivio di Stato in Venezia, perg. 1157, Filza I.)

Un lavoro assai pregiato ci dava in questi ultimi anni su Marco Polo il colonnello inglese Enrico Jule nella seguente publicazione: « Il libro di ser Marco Polo tradotto ed edito con note, mappe ed altre illustrazioni » (1). Di questo lavoro, che non sarà mai abbastanza lodato, dell' Jule, il chiar. comm. Guglielmo Berchet ci largiva tradotta la rara ed interessantissima prefazione nell' *Archivio Veneto* Or bene: al Capo IV, § 23 dell' accennata prefazione leggiamo in una nota quanto segue:

« Da un elenco di pergamene esistenti nella *Casa di Ricovero* » in Venezia il Berchet rilevò la seguente indicazione. — N. 94 » Marco Galetti investe Marco Polo di Nicolò della proprietà di beni » da esso posseduti in S. Giovanni Grisostomo. 10 Settembre 1319, » in atti del notajo Nicolò, prete di S. Canciano. —

» Questo documento avrebbe forse gettato qualche luce sulla » questione, ma sgraziatamente non si è trovato, malgrado molte » ricerche » (2).

Il documento, la cui indicazione rilevava il Berchet da un elenco di pergamene esistenti nell' Archivio della *Casa di Ricovero*, era invece fra le pergamene esistenti nell' Archivio dell' *Istituto degli Esposti*, ora trasferite nel R. Archivio di Stato. Esso riguarda direttamente il celebre viaggiatore Marco Polo, la famiglia di lui e le case da essa abitate in S. Giovanni Grisostomo, e getta non piccola luce intorno ad altri individui che non hanno sinora figurato nella tavola genealogica di questa stessa famiglia (3). Ecco di che si tratta.

Marco Polo il viaggiatore che abitava nel suo palazzo a S. Giovanni Grisostomo insieme col fratello Stefano, per una carta fatta

(1) London-John Murray, 1871.

(2) La questione, sulla quale l' Iule sperava che il documento da noi trovato potesse portar luce, era intorno all' epoca nella quale i Polo incominciarono ad abitare a S. Giovanni Grisostomo. (Vedi *Archivio Veneto*, loc. cit.).

(3) V. Tomo II, Parte I, pag. 124 e segg., e Tomo II, Parte II, pag. 259 e segg.

nel 1306, 16 Marzo, per titolo di amore ed affinchè potesse esercitare i suoi negoziati, nel 1304 aveva fatto un prestito di 20 lire di grossi a Nicolò Polo suo cugino, figlio di Marco il vecchio, abitante egli pure nella detta contrada. Morto Nicolò senza avere soddisfatta la somma, di essa venne dichiarato debitore Marcolino figlio ed erede dello stesso Nicolò, e ciò si desume dalla sentenza dei *Giudici del Mobile* emanata il giorno 2 Luglio 1319 e riportata quale seconda carta nel medesimo documento che qui illustriamo, sentenza che colpiva esso Marcolino in due proprietà di case, di ragione di suo padre, passate in sua proprietà per l'avvenuta morte del padre medesimo. Dette proprietà erano formate da 12 camere e da una cucina. Marco Galetti adunque, d'ordine del doge Giovanni Soranzo, il giorno 10 Settembre del 1319, investiva il creditore Marco Polo delle surricordate due proprietà, che gli venivano aggiudicate per la prefata sentenza. Esse confinavano con le case abitate da Marco stesso e dal fratello suo, Stefano, e probabilmente ne formavano parte o non erano che una continuazione del medesimo edifizio, dacchè la corte, il pozzo e la latrina erano comuni.

Questo primo documento quindi, come si può conoscere di leggieri, modifica la tavola genealogica di Marco Polo dataci dall'esimio Jule. Infatti essa si accresce pel membro di nome Marcolino, figlio legittimo di Nicolò fu Marco il vecchio, il quale ultimo era fratello di Nicolò padre di Marco il viaggiatore. È trovata adunque nella famiglia di Marco Polo la vera posizione di quel Marcolino ricordato, secondo il prof. Minotto, in un documento inedito del 1329 15 Marzo, indicato con altri al comm. Berchet, come si può rilevare nell' *Archivio Veneto* (1). Vedremo poi più innanzi, nel modo più chiaro ed indiscutibile, tutti gli altri membri discesi dal detto Marcolino che non figurano, come non figura egli stesso, nella tavola genealogica dell' Jule, e sui quali gli scrittori e i genealogisti veneti non danno che notizie confuse e contraddittorie.

Intanto diamo qui per esteso il *Documento I*, avvertendo che la pergamena, lunga 84 centim. larga 44, con caratteri nitidissimi, è in istato di perfetta conservazione.

In nomine dei eterni amen Anno ab incarnatione domini nostri Ihesu Christi millesimo trecentesimo decimonono mensis septembris die decima intrante Indicione tercia Rivoalto. Testicor ego Marcus galetus ministerialis curie palacii quod die nono intrante suprascripto mense propter preceptum domini nostri

(1) T. II. P. II. pag. 337.

Ihoanis Superancio incliti veneciarum ducis et per legem judicum investivi ad proprium ad nomen Marci Paulo de confinio sancti Ihoanis grisostomi cunctas et supertotas duas proprietates que sunt hospicia et camere posite in suprascripto confinio sancti Ihoanis grisostomi. que fuerunt Nicolai Paulo. Prima quarum est duodecim hospicia sive camere et caminum simul conjuncte versus Rivum. in quantum comprehendunt tam sub se quam supra se. Secundum quod dicta proprietas sive hospicia firmat ab uno suo capite tam superius quam inferius in muro comune huic proprietati et proprietati Marci et Stephani Paulo fratrum. Et ab alio suo capite firmat in uno alio muro comune huic proprietati et proprietati predicti Marci et Stephani Paulo fratrum. Ab uno suo latere firmat in suprascripto Rivo. Et ab alio suo latere firmat tam superius quam inferius in salis sive porticis que sunt comunia huic proprietati et proprietati suprascriptorum Marci et Stephani Paulo fratrum. Unde hec proprietas sive ipsa hospicia habent introitum et exitum per omnes scalas positas a capite dictarum salarum sive porticuum usque ad curiam et ad viam comunem discurrentem ad ecclesiam sancti Ihoanis Grisostomi et alio Et est sciendum quod curia putheus gradata et latrina sunt omnes comunes huic proprietati et proprietati suprascriptorum Marci et Stephani Paulo fratrum. Altera proprietas que est una cusina que posita est in solario firmat ab uno suo capite supra curiam. Et ab alio suo capite firmat in muro comune huic proprietati et proprietati sive cusina proprietatis predictorum Marci et Stephani Paulo fratrum. Ab uno suo latere firmat in muro comune huic proprietati et proprietati predictorum Marci et Stephani Paulo fratrum. Et ab alio suo latere firmat partim in scala et partim cum sua via propria in dicta scala unde dicta cosina habet introitum et exitum per dictam scalam comunem usque ad curiam comunem qua itur ad viam comunem et ad ecclesiam sancti Iohanis Grisostomi. Et est sciendum quod dicta curia et putheus gradata et latrina sunt omnes comune huic proprietati et superscripte alterius proprietati et proprietati dictorum Marci et Stephani Paulo fratrum. Propter duas cartas completas et roboratas una quarum est manifestacionis carta facta anno ab incarnationis domini nostri Ihesu Christi millesimo trecentesimo sexto mensis marcii die sextadecima intrante indicione quarta Rivoalto. Qua manifestum fecit ipse Nicolaus Paulo filius quondam Marci Paulo de confinio sancti Iohanis Grisostomi cum suis heredibus eidem Marco Paulo de suprascripto confinio sancti Iohanis Grisostomi et suis heredibus quod ex tunc usque ad duos annos debebat dare per se vel per suum missum sibi vel suo misso hic in Rivoalto libras denariorum venetorum grossorum viginti completa salvas in terra sine omni periculo et occasione aut ullis interpositis capitulis quas sibi dedit et prestitit causa amoris et dilectionis in suis utilitatibus exercendis et cetera ut in ea legitur. Altera est breviarium legis sententiae carta manu judicum mobilium comuniter factae anno ab incarnationis domini nostri Ihesu Christi millesimo trecentesimo decimonono mensis julii die secunda intrante indicione secunda Rivoalto. Qua testificantur Nicolaus benedicto de confinio sancti prophete et franciscus da lago de confinio sancti Pauli quod eodem die erant in curia coram ipsorum judicum mobilium presencia qui de mandato domini nostri Iohanis superancio incliti veneciarum ducis ibidem ante se ad placita tenenda sedebant quando inter cetera hec itaque audientes et intelligentes predicti domini judices mobilium et quum postquam de voluntate parcium processisset supra predicti omnibus habito consilio diligenter omnes judices concordes per legem et judicium po-

suerunt in debitum sepe dictum marcolinum Paulo de confinio sancti Iohanis Grisostomi quondam filium et nunc heredem Nicolai Paulo olim filii Marci Paulo de eodem confinio tam in bonis dicti quondam patris sui quam in bonis propris deficientibus bonis paternis eidem memorato Marco Paulo de eodem confinio et dederunt sibi virtutem et potestatem omnium suprascriptarum racionum ad intromittendum bona et habere dicti Nicolai Paulo et Marcolini ipsius filii ubicunque ea vel ex eis possint reperire in tantum videlicet quantum sunt predicte libre denariorum venetorum grossorum viginti complete in duplum et de quinque sex per annum secundum quod ipse in eadem manifestacionis carta ascendunt et cetera ut in ea legitur. Quas quidem totas suprascriptas et predesignatas duas proprietates terrarum et casarum nostri judices appreciati fuerunt libras denariorum venetorum grossorum quinquaginta quinque completas eas in parte pecunie contente in suprascriptis cartis computantes. Ad hec autem testificamur nos Iohanes coloprinus preco et Pizolus pancogolus sancti barnabe quod nos tunc ad curiam fuimus quando suprascriptus dominus noster dux per legem judicum ipsam investicionem ad proprium poni precepit et cum eodem ministeriale ibidem fuimus quando ipse de mandato suprascripti domini nostri ducis et per legem judicum ipsam investicionem ad proprium posuit ad nomen suprascripti marci Paulo de suprascripto confinio sancti Iohanis grisostomi super totis suprascriptis et predesignatis duabus proprietatibus terrarum et casarum propter suprascriptas duas cartas. Hec per testimonium dicimus. Signum suprascriptorum marci galetti ministerialis Iohanis caloprini preconis et Pizoli pancogoli preconum testium qui hoc rogaverunt fieri.

Ego PETRUS BRAGADINUS iudex manu mea subscripsi

Ego NICOLAUS presbiter plebanus ecclesie sancti Canciani
et notarius complevi et roboravi.

DOCUMENTO II.

1388, 15 MAGGIO.

(Archivio degli Esposti presso il R. Archivio di Stato, perg. 1186, Filza 3)

Il secondo documento, che ci accingiamo ad illustrare e che porta la data 15 Maggio 1388, secondo noi ha un interesse massimo, perchè ci fa conoscere per scienza certa altri membri appartenenti alla famiglia del celebre viaggiatore, intorno ai quali e il Ramusio e i veneti genealogisti Barbaro e Cappellari non danno che notizie molto confuse ed errate. È una sentenza dei *Giudici della Curia del Procurator* a favore di Pietro Bragadin rispetto ad un certo lavoro fatto indebitamente da *Agnesina e Catarinuzza Polo*, la prima, sorella, e la seconda, vedova del fu *Matteo Polo di S. Giovanni Grisostomo*, eredi ed esecutrici testamentarie del medesimo. Il lavoro, che fu ... *claudendo unam campetam subter dictam scalam in primo nostro so-*

lario . . . , veniva fatto eseguire dalle suddette donne nelle case del loro rispettivo fratello e marito Matteo, poste in S. Giovanni Grisostomo, che confinavano col palazzo ove aveva già abitato Marco Polo il viaggiatore.

Ora chi era questo Matteo Polo, fratello di Agnesina e marito di Caterina, che, come vedremo più innanzi, lasciava figli anche in linea maschile? Il *Maffio* fratello del viaggiatore, che secondo il Ramusio, ebbe cinque figliuoli, nell'ultimo dei quali di nome Marco che morì nel 1417 si estinse questa celebre casa, non può essere il Matteo di cui parla la pergamena che noi illustriamo. Infatti, nella tavola genealogica della famiglia Polo dataci dall' Jule, il Matteo fratello del viaggiatore, che testava nel 1300, non figura di avere avuto figli maschi, e ciò è conforme alla storica verità; inoltre questo stesso Matteo era figlio di Nicolò, e perciò il Matteo di cui è parlato nel nostro documento non poteva essere fratello di Marco il viaggiatore. Chi era dunque? È il documento stesso che nel modo più indiscutibile scioglie la questione. Il Matteo, di cui qui adesso in maniera speciale ci occupiamo, sempre appoggiati al documento che ce lo fa conoscere, era figlio di Marcolino Polo, di quel Marcolino fu Nicolò fu Marco, del quale abbiamo trattato nell' illustrazione del *Documento I* più sopra riportato, avendone noi già chiarita ed assicurata la vera posizione nell' albero genealogico della sua famiglia.

Ben volentieri adunque noi avremmo decifrato e qui riportato per intero anche questo *Documento II*, ma la pergamena lunga più che 1 metro e larga 60 centim. disgraziatamente ha sofferto assai, essendo mancante di otto brani a sinistra di chi legge. Per altro abbiamo potuto decifrare quanto torna più che sufficiente al nostro scopo.

Il 15 Maggio adunque del 1388 Agnesina Polo e Caterina, la prima, sorella, la seconda, vedova del fu Matteo Polo di S. Giovanni Grisostomo, per ragione del lavoro da noi accennato, fatto eseguire nelle proprie case site nella suddetta contrada, presentavano alla *Curia del Procurator* due carte. La prima era una carta di divisione di beni immobili fatta l' anno 1360 (1361) 14 Febbraio, nella quale veniva descritta una proprietà di terre e di case appartenente alla Commissaria di Marco Polo detto Marcolino di S. Giovanni Grisostomo, che confinavano con le case in cui aveva già abitato Marco Polo il viaggiatore. L' altra carta non era che il testamento dello stesso Matteo fu Marcolino. E poichè la pergamena, salve piccole lacune, in questo punto è abbastanza bene conservata, noi non faremo che riportarne il seguente brano, che riputiamo del massimo interesse:...

« *Altera est testamenti carta manu presbiteri Johanis Campio ecclesie sancti Canciani de Veneciis notari facta anno ab incarnationis domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo octuagesimo septimo mense octubris..... indicione undecima Rivoalto. quod testamentum fieri fecit ipse Mapheus Paulo de confinio sancti Johanis Grisostomi ubi inter cetera sic se vulgariter duxit ordinandum dicens*: Al nome de Dio Amen. M.º .... Mi Maphio Pollo che fo de mis. Marco san del corpo e de la mente temandome de li pericoli del mondo e non vojando morir intestado scrissi questo mio ultimo testamento..... commessarii ser zandomenego suosero mio dileto ser nicolo moro che fo de miser jacomo el prochorator e dona agnisina suor mia dileta e chataruza mouier mia .... che fo de miser zane choxin mio. e mie fioli quando li pora esser fazando per la maor parte de quelli che se atrovase in Venixia. Et infra ecc ».

È forza che qui ci arrestiamo, serbandoci di proseguire più innanzi nella illustrazione del documento in quella parte ch'è la seconda, e che spetta a Pietro Bragadin figlio ed erede di una Polo.

Dai brani adunque or riportati risulta con ogni chiarezza che Marcolino Polo fu Nicolò fu Marco nell'anno 1361 più non viveva, che aveva lasciato un figlio maschio di nome Matteo ed una figlia di nome Agnesina, ai quali lasciava la sua proprietà di case site in S. Giovanni Grisostomo, che confinavano con quelle di Marco Polo viaggiatore, questo ultimo morto nel 1324. Inoltre torna indiscutibile, che Matteo figlio di Marcolino testava nel 1387 il mese di Ottobre e che nel 1388 era morto, che questi era sposato a Caterina figlia di certo Giandomenico, che esecutori testamentari lasciava detto Giandomenico suocero suo diletto, Nicolò Moro figlio di Giacomo procurator di S. Marco, sua sorella Agnesina, sua moglie Caterina ed i suoi figli, i quali non erano tutti a Venezia.

Valutando il fin qui detto rimane provato con ogni chiarezza che gli errori del Ramusio, e del Barbaro e del Cappellari che a lui si appoggiarono rispetto alla genealogia di Marco Polo, stanno compendiati nell'averci dato il Matteo figlio di Marcolino per fratello del viaggiatore, mentre non gli era che secondo nipote, come può vedersi nel completamento della tavola genealogica che noi publicheremo dopo l'illustrazione del III Documento. Siccome poi il brano del testamento da noi riportato, di Matteo fu Marcolino, accenna aver avuto egli più figli anco esistenti fuori di Venezia, noi dobbiamo ritenere per fermo, e questo appoggiati anco allo stesso errore in cui cadde il Ramusio, l'ultimo Polo di nome Marco, morto castellano a

Verona nel 1417, e secondo altri nel 1418 o nel 1425, e la Maria ultimo rampollo della famiglia stessa, che nel 1401 era maritata a Benedetto Cornaro, e nel 1414 ad Azzo Trevisan di S. Stae, essere stati figli di detto Matteo ed i due ultimi superstiti. — Passiamo alla seconda parte del documento che riguarda Pietro Bragadin.

Alle due carte presentate da Agnesina e Caterina Polo, Pietro Bragadin opponeva tre altre carte. La prima era un ricorso da lui fatto, scritto di mano di Simeone detto *Mazor*, prete di S. Moisè l'anno 1387 (1388) 3 Gennaio contro il lavoro di pietra e di legno fatto eseguire dalle commissarie del fu Matteo Polo nelle case poste in S. Giovanni Grisostomo: la seconda era una carta d'investitura fatta l'anno 1333, 12 Luglio, per la quale, Donato gastaldo del Doge Francesco Dandolo, immetteva in possesso Donata moglie, Fantina, Moreta e Bellela, figlie e commissarie del fu Marco Polo di S. Giovanni Grisostomo, di due proprietà di terre e di case poste nella suddetta contrada, lasciate dal medesimo Marco. Finalmente il Bragadin faceva leggere una terza carta, ed era di divisione di beni immobili, divisione ch'ebbe luogo a mezzo dei *Giudici della Curia del Procurator* il giorno 14 Luglio del 1333. In questa divisione ultima di beni, una parte toccava a Fantina, che s'era maritata a Marco Bragadin dai quali nasceva il figlio Pietro, di cui tratta questo ed il III Documento. Morta Fantina, e questo deve essere certo avvenuto prima del 1388, la parte di case di S. Giovanni Grisostomo da essa ereditate ed abitate da Marco Polo il viaggiatore, suo padre, rimasero al figlio Pietro Bragadin che nel detto anno 1388 le abitava. Questo *Documento II* è firmato *da Paolo Giorgio e da Moisè Michiel giudici della Curia del Procurator*, e l'atto venne rogato da *Nicolò Saiabianca pievano di S. Margarita* (1).

(1) Qui troviamo opportuno di notare come la pergamena, publicata dall'Jule (*Archivio Veneto*, T. II, P. II, pag. 34), contenente l'atto d'investitura fatto l'anno 1333, 12 Luglio, di sopra accennata ed indicata come esistente nell'*Archivio degli Esposti*, noi, nell'inventario che abbiamo fatto delle 1296 pergamene che vi si trovavano, non l'abbiamo potuta reperire, come non abbiamo potuto reperire fra esse un'altra pergamena riferibile alla stessa famiglia, ed era una copia dell'atto 1333, 12 Luglio, più volte ricordato, autenticato dal doge Antonio Venier e rogato dal notajo Morando de Caronelli il 30 Agosto 1392. Il sunto di quest'ultima pergamena, fatto anni sono da un officiale del R. Archivio di Stato, sta nella scheda che trascriviamo: « 1392, 30 » Agosto. Copia autentica e firmata dal Doge di un atto del 1333, 12 Luglio, » col quale la moglie e figlie di Marco Polo sono investite di una casa a San » Giovanni Grisostomo, con firma originale del doge Antonio Venier. — Atti de

DOCUMENTO III.

1388, 15 MAGGIO.

(Archivio degli Esposti presso il R. Archivio di Stato. Perg. 1185, Filza 3).

Questo terzo Documento esso pure sgraziatamente si ritrova in cattivo stato; però ha una importanza relativa. È una sentenza dei *Giudici della Curia del Procuratore* a favore di Pietro Bragadin contro i Commissarî del fu Matteo Polo. Viene annullato il ricorso di detti Commissarî e nel tempo stesso è concesso al Bragadin l'uso del pozzo che fu sempre riconosciuto comune fra la sua proprietà di casa e quella di Matteo Polo, site in S. Giovanni Grisostomo, ove aveva già abitato Marco Polo. Pietro Bragadin adunque, anche per questo nuovo documento è dimostrato in modo positivo abitasse in una parte delle case, che sua madre Fantina aveva redato dal proprio padre Marco. Il documento poi è estesissimo e descrive, come il secondo, minuziosamente i detti edifizî con tutti i loro confini, perciò vi si parla di camere, di scale, di portici, di colonne marmoree, di un arco marmoreo ecc. ecc. — Potrebbe essere che, giungendo mercè di una invitta pazienza a decifrare tutte le parti che lo possono essere dei documenti in parola, si arrivasse a raccogliere più particolari notizie, di quelle sinora avute, sulla costruzione del palazzo ove abitava il nostro viaggiatore. — L' atto, come il precedente, fu rogato il 15 Maggio 1388 dal notajo *Nicolò Saiabianca pievano di S. Margarita.*

» Caronelli Morando, B 2 ». — Quest' ultima pergamena avrebbe potuto avere non lieve interesse intorno all' argomento di cui ci occupiamo. Aggiungeremo che il 9 Luglio p. p. l' onorevole Commissione amministratrice dell' Istituto degli Esposti ci trasmetteva 8 pergamene sui Polo, ma tutte relative ad altri rami di questa famiglia. In fatti le 8 pergamene in parola che furono anche esse da non inventariate e che passarono a formar parte con le altre di quell' Archivio nel R. Archivio di Stato si riferiscono; a *Donato Polo*, 1388 11 Ottobre perg. 1197 filza 6.a ; a *Maddalena* moglie di *Clemente Polo,* 1290 15 Luglio perg. 1198; a *Clemente Polo*, 1390, 9 Agosto perg. 1199 », tutti di S. Geremia; a *Chiara, Giovanna* ed *Ermolao Polo* di S. Ternita, 1408, 5 Dicembre perg. 1200 »; ad *Anna* vedova di *Nicolò Polo* di S. Geremia, 1410, 25 Dicembre perg. 1201 »; a *Chiara* sorella di *Ermolao Polo* di S. Ternita, 1411 perg. 1202 »; a *Giovanni Polo* di S. Geremia, 1416, 11 Marzo, perg. 1203 »; e finalmente ad *Andrea Polo* fu *Benedetto* di S. Maurizio, perg. 1450, 29 Gennaio, perg. 1204 ».

Quale compimento di questo nostro lavoro riporteremo qui la tavola genealogica della famiglia di Marco Polo il viaggiatore, publicata dal Jule (1), colle aggiunte da noi fatte, avvertendo che dette aggiunte si riconosceranno di leggieri, perchè fatte con caratteri più distinti.

IL DOGE MARINO FALIER.

DOCUMENTO IV.

1355 M. V. (1356), 27 FEBBRAIO.

(Archivio degli Esposti presso il R. Archivio di Stato, perg. 1084. B. XXIII.)

Un documento officiale intorno all' infelice doge Marino Falier sarà sempre cosa rara ed interessante; principalmente quando si consideri che tutti gli atti riferibili alla congiura, ai complici, alle condanne, ed a quanto avrebbe potuto mettere in luce la sanguinosa catastrofe, andarono periti o vennero a bella posta distrutti. È vero che il documento che qui siamo per publicare non isquarcia nemmeno esso le tenebre da cui sono avvolte, e lo saranno forse per sempre, le cause che indussero il vecchio Principe a congiurare contro la patria; però, nella mancanza di tutte le altre memorie, interessano molto quelle poche che ci rimangono, e le nuove di cui possiamo andare in possesso. Il documento da noi scoperto non è che un atto di vendita di una parte di beni immobili confiscati all' infelice Falier: per altro, officiale sotto ogni aspetto, esso deve riconoscersi importantissimo. E lo è per il vero, quando si consideri la data dell' atto, le parole con le quali è segnalata la confisca, la proprietà confiscata e venduta, le magistrature che concorsero a compiere ed a legalizzare l' atto della vendita, e finalmente lo stato di conservazione del medesimo documento.

E dapprima la data dell' atto. Essa è segnata dall' anno 1355 m. v. (1356) 27 Febbraio, cosicchè il nostro documento non è che di soli dieci mesi appena posteriore all'esecuzione della sentenza capitale che finì il Doge, la quale ebbe luogo il 17 Aprile dell' anno innanzi. Quanto alle parole con le quali viene segnalata la confisca dei beni del Principe ribelle, esse terribilmente chiare e concise, sono

(1) V. *Archivio Veneto*, T. II, P. II, pag. 334.

forse le uniche che ci restano registrate in un atto officiale. Infatti la proprietà venduta di cui tratta il documento viene posta in rilievo colle seguenti frasi: . . . . . . *que (proprietas) quondam fuit* Domini Marini Faledro *olim ducis veneciarum et nunc cum aliis bonis suis juxta sententiam latam per dicta nostra consilia* ob crimen proditionis et lese majestatis *confiscata in nostrum comune pro pretio etc.*..— Queste frasi non possono essere più chiare e precise; esse rammentano la sentenza emanata dal Consiglio dei X, che colpì di confisca tutti i beni del Principe disgraziato, come pure il delitto in causa del quale i detti beni furono confiscati. Nulla di simile esiste negli Archivi publici di Venezia, dappoichè, come abbiamo detto di sopra, manca sull'argomento ogni atto officiale ed anco quello per conseguenza della confisca dei beni ai ribelli, non trovandosi nei *Misti* del Consiglio dei X le condanne, ma soltanto alcune parti che le suppongono e che vi si riferiscono (1). La parte poi dei beni immobili confiscata e venduta di ragione del Falier, di cui tratta il documento, era una proprietà di terra e di casa chiamata ***Ruga dei due Pozzi***, posta nella contrada di S. Sofia. Questa proprietà, della quale nel Documento vengono precisati i confini, si acquistava da Paolo Ziliolo di s. Leonardo per 296 lire di grossi ***d' imprestidi***, e chi dava, vendeva e trasmetteva a detto Ziliolo in nome del Comune di Venezia la proprietà stessa, era il doge Giovanni Gradenigo col Consiglio minore e con quello dei X (2).

(1) V. *Archivio Veneto*, T. VII, P. I, pag. 100 e seg.

(2) Sentiamo di non fare cosa disutile, se dietro la guida delle pergamene da noi inventariate, di ragione dell' *Archivio degli Esposti*, oggi passate nel *R. Archivio di Stato*, ci accingiamo ad indicare i passaggi nei diversi proprietari fatti sino alla metà del secolo XVII delle case esistenti in *Ruga dei due Pozzi a S. Sofia*, confiscate al doge Marino Falier.

Ed anzitutto Paolo Ziliolo che le aveva acquistate nel Febbraio del 1356, nel Febbraio dell'anno successivo faceva il proprio testamento (perg. 112, B IV). Il Ziliolo lasciava metà de' suoi beni a Cristina sua figlia maritata ad Andrea Zancani di s. Agostino, (perg. 670, B XIV), per cui il 9 Agosto del 1384 detta Cristina, rimasta vedova, veniva investita delle case poste in *ruga dei due pozzi a S. Sofia*, già acquistate nel 1356 dal padre suo Paolo (perg. 240, B. V). Nel 1399 il 2 Giugno (la Cristina era morta) le suddette case passavano in proprietà di Pietro Benedetti, il quale ne veniva investito dai *Giudici all' Esaminador* (perg. 225, B. V). Le stesse case rimasero in proprietà della famiglia Benedetti sino alla metà circa del secolo XVII. Infatti nel 1607, 6 Dicembre, Pietro Benedetti vendeva una di dette case a mons. Girolamo Grimani (perg. 672, B. XIV) e nel 1640 un'altra ne livellava Vincenzo Benedetti ad Andrea Vendramin (perg. 674, B. XV). È curioso anche il conoscere come nel 1630, 6

Raccogliendo adesso la nostra attenzione sulle magistrature che concorsero a compiere ed a legalizzare l'atto della vendita, troviamo anzitutto la firma originale del doge *Giovanni Gradenigo* che fu il successore del Falier, quella di *Matteo Emo* consigliere, e l'altra di *Andrea Loredan* capo dei XL in luogo dell' altro consigliere. Sin qui nulla di straordinario, come nulla di straordinario ritroviamo rispetto alla sottoscrizione del capo del Consiglio dei X ch'era *Francesco Morosini*. Ciò invece che vi riscontriamo d' insolito sono le due firme originali di *Sclavo o Schiavo Bollani* e di *Nicolò Giorgio*, ufficiali sopra le ragioni dei traditori — *hoficiales super raciones proditorum*. — Favellando della congiura e del processo del doge Marino Falier, gli storici veneziani affermano che in tale occasione al Consiglio dei X fu fatto un' *Aggiunta* (*Zonta*) di venti Senatori aventi voto soltanto consultivo; ma i detti *Bollani e Giorgio* non erano fra quei venti. È dunque da ritenere che, come la nuova *Aggiunta* al Consiglio dei X, sieno stati allora, e forse provvisoriamente, creati i due detti *Magistrati* od *Ufficiali* con incarico speciale d' inquisire i rei d' alto tradimento implicati nella congiura.

Finalmente per ciò che tocca la conservazione del Documento (1), la pergamena, larga 40 centim. lunga 65, è una delle più belle, e ci è arrivata immune da ogni più piccolo guasto o difetto; i caratteri sono nitidissimi, nè grandi difficoltà s' incontrano nel decifrare le sette firme originali più sopra ricordate. L'atto venne rogato da Beneintendi de Ravignanis di Chioggia, Cancelliere ducale. Ecco il

Marzo, Giov. Batt. e Vitale Falier avessero venduti tre quarti di una casa al surricordato Vincenzo Benedetti, ch' erano parte delle case stesse di cui trattiamo (perg. 677, B. XIV). Queste case sono sempre le stesse, perchè segnate nei vari posteriori documenti cogli stessi confini con cui si trovano segnate nel documento che illustriamo. — Aggiungeremo poi che la più antica pergamena esistente nell' *Archivio degli Esposti* si riferisce alla famiglia Falier che abitava a' Ss. Apostoli; essa risale al 1210, 5 Aprile, e vi si legge come Leonardo Falier coi suoi eredi donasse ed investisse Domenico Dolfin suo consanguineo di una proprietà di case di sua ragione poste in S. Apostoli. L'atto fu rogato dal notajo Angelo Magno (perg. 45, B. II).

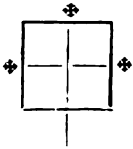
(1) Taluno potrebbe chiederci per quale ragione questo documento sia andato a finire tra le pergamene nell' Archivio dell' *Ospitale della Pietà*. La ragione è semplicissima. Per diritti posteriori passati in causa di lasciti in detto Ospitale rispetto alle case esistenti a *S. Sofia in Ruga dei due Pozzi*, confiscate al doge Marino Falier, l' Archivio di quell' Ospitale non solo andava in possesso del Documento da noi illustrato, ma di molte altre pergamene che si riferivano alle medesime case, alcune delle quali furono da noi ricordate nella precedente Nota.

Documento che abbiamo trascritto in tutta la sua originale interezza.

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto. Indictione nona die vigesimo-septimo intrante mense Februario. Rivoalti. Necessarium et utile fore dinoscitur ut cum aliquid in alium perpetuo jure transfertur quia hominum labilis est memoria scripture vinculo roboretur. Quapropter pateat universis quod nos Iohanes gradonico Dei gratia venecie dalmacie atque crohacie dux dominus quarte partis et dimidie totius imperi romanie cum nostris consiliis minori et de decem per nos et successores nostros et nomine comunis venec̄iarum damus vendimus et transactamus Tibi Paulo de Ziliolo de confinio sancti Leonardi et tuis heredibus ac successoribus in perpetuum. Totam et cunctam unam proprietatem terre et case cohopertam et discohopertam vocatam Ruga de duobus puteis positam in confinio sancte Sophie: que quondam fuit domini Marini Faledro olim ducis veneciarum et nunc cum aliis bonis suis juxta sententiam latam per dicta nostra consilia ob crimen proditionis et lese majestatis confiscata in nostrum comune pro pretio librarum ducentarum nonaginta sex grossorum de imprestitis. Quam quidem pecuniam pro toto et integro pretio dicte possessionis seu proprietatis confiscando in comune veneciarum a te Paulo prefato integre recepimus et habuimus Secundum quod ipsa proprietas firmat ab uno suo capite per totum in rivo a cloldcriis unde habet introitum et exitum junctorium et jaglationem Et ab alio suo capite firmat per totum in alio rivo discurrente ad sanctam Mariam cruciferorum et alio unde habet introitum et exitum junctorium et jaglacionem. Ab uno suo latere firmat per totum in alio rivo unde habet introitum et exitum junctorium et jaglacionem. Et ab alio suo latere firmat per totum in uno alio rivo unde habet introitum et exitum junctorium et jaglacionem. Et est sciendum quod in medio ruge hujus proprietatis est una via comuna convicinis commorantibus in insula ultra pontem posita a parte posteriori juxta hospitale cruciferorum per quam viam et pontes atque calles hec proprietas et proprietates convicinorum dicte insule habent introitum et exitum usque ad viam comunem. Hanc autem suprascriptam possessionem et proprietatem Tibi et heredibus ac successoribus tuis damus vendimus et transactamus cum omni longitudine et latitudine capitibus lateribus callibus et viis suis et cum omnibus habentiis et pertinenciis ejus intus et extra sub terram et supra terram cum accessibus et egressibus et omnibus juribus suis cum plena virtute et potestate intromittendi habendi tenendi dominandi vendendi dandi donandi alienandi comutandi et in perpetuum possidendi et quicquid tibi et heredibus ac successoribus tuis placuerit inde perpetuo faciendi volentes cum nostris consiliis supradictis ut hec carta plenissime notitie obtineat firmitatem. Ac mandantes ut quelibet curiarum nostrarum tibi et tuis heredibus et successoribus jus et justiciam talem faciant atque reddant qualem si ipsam ad usum novum et veterem acquisisses. Ita quod exinde maneas quietus perpetuo et securus deffectu aliquo quem ex nunc cum dictis nostris consiliis ex omni parte supplemus non obstante. Promittentes tibi nominibus quibus supra te et heredes ac successores tuos exinde deffendere varentare et salvare ab omni universitate homine et persona. Facientes tibi ac heredibus et successoribus tuis plenam et irrevocabilem securitatem de pretio suprascripto

quia nihil inde remansit unde requiri vel compelli possis ulterius per ullum ingenium sive modum. Si quis autem contra hanc vendicionis et securitatis nostre cartam ire temptaverit sciat se cum sui heredibus et successoribus compositurum auri libras decem medietatem curie nostre ducali et aliam medietatem emptori predicto et heredibus et successoribus suis. Et hec venditionis et securitatis carta in sua permaneat firmitate. Quam per manum Beneintendi cancellarium nostri ducatus jussimus roborari.

✠ Ego IOHANES GRADONICO dei gratia dux manu mea subscripsi

Ego MATHEUS AYMO consiliarius m. m. ss.
Ego ANDREAS LAURETANO chapo de XL in loco consyllyary m. m. ss.
Ego FRANCISCUS MAUROCENUS caput de X m. m. ss.
Ego SCLAVUS BOLLANI hoficialis super raciones proditorum m. m. ss.
Ego NICHOLAUS GEORGIO hoficialis super raciones proditorum m. m. ss.

Ego BENEINTENDI de RAVIGNANIS de clugia ducatus veneciarum cancellarius complevi et roboravi.

Genealogia della famiglia di **MARCO POLO** il viaggiatore

- **Andrea Polo** di s. Felice
  - **Marco** testò nel 1280
    - **Antonio** *illeg.*
    - **Nicolò** (*) nel 1319 era morto
      - **Marco o Marcolino** nel 1361 era morto
        - **Agnesina** nel 1388 viveva
        - **Matteo** maritato in Caterina testò nel 1387
          - **Maria?** maritata in Benedetto Cornaro 1401 e nel 1414 in Azzo Trevisan
          - **Marco** morto castellano a Verona nel 1417 o nel 1418 o nel 1425
    - **Maroca**
  - **Nicolò** di S. Gio. Grisostomo morto prima del 1300 = 1.a moglie la madre di Marco; = 2.a moglie la madre di Matteo *Fiordelisa Trevisan?*
    - **Marco** il viaggiatore di S. Gio. Grisostomo 1254-1324
      - **Fantina** maritata prima del 1324 morì prima del 1333 = **Marco Bragadin** di s. Geminiano
        - **Pietro Bragadin** di s. Giovanni Grisostomo **viveva nel 1388.**
      - **Bellela** maritata prima del 1324 viva nel 1336
      - **Moretta** maritata dopo il 1324 viva nel 1336 = **Ranuzzo Dolfin**
    - **Matteo** testò nel 1300 = **Caterina** figlia di Nicolò Sagredo
      - **Pasqua** *illeg.*
      - **Fiordelisa**
    - **Stefano** *illeg.* vivo nel 1311
    - **Giovannino** *illeg.* vivo nel 1311
  - **Matteo** vivo nel 1330

Fiordelisa = **Felice Polo** chiamati cugini 1280-1300

(*) La tavola dell' Jule non ci dà che il solo nome di questo Nicolò senza altro.

DOCUMENTI

PER LA STORIA

DELLA ZECCA VENETA.

(Continuazione Vedi Tomo XIV, pag. 5.)

VI.

Grosso di secondo tipo.

MCCCLXXViiij. die iij. Maij.

Cum moneta argenti que exit de cecha nostra pro quinto Vadat soldi quatuordecim denarij sex grossorum, pro marcha,

Vadit pars, quod dicta moneta decetero, ire debeat soldi quindecim grossorum pro marcha, declarando, quod si dicta moneta ibit ab uno soldo, uel ab uno usque duos paruorum, pro marcha, plus uel minus forent, habeatur, quod sit ad pondus debitum et ordinem suprascriptum, faciendo dictam monetam, medietatem de soldinis, et alteram medietatem de grossis, sub forma et stampa, qua erant nostri grossi ueteres. Qui uero grossi esse debeant ponderis soldorum quatuor, et eiusdem fineze. Et currere debeant ad dictum precium soldorum quatuor. Et soldini predicti pro paruis duodecim, pro quolibet. faciendo dictis monetis, tam grosse, quam minute aliquod contrasignum de una stelleta, uel aliter, sicut videbitur domino, consiliarijs, capitibus et sapientibus guerre, et sapientibus monetarum, uel maiori parti eorum. Et predicte monete debeant currere in Venecijs, et in omnibus terris et locis subditis communi Veneciarum, nec refutari possint per aliquem.

(SENATO, *Misti*, R. **36**, c. 75).

VII.

Soldino nuovo.

Millesimo CCC. LXXj. Inditione 10.

die XVj. decembris.

Quod infrascripta pars capta in rogatis 1369. die XViiij. de-

cembris. duratura duobus annis, quia in proximo expiraret, cum per experienciam cognitum sit, quod bene respondit, Confirmetur in propria forma sicut iacet, per alios duos annos, et tantum plus, donec fuerit reuocata. Tenor autem partis talis est, Quod in bona gratia, pro vbertate et bono terre nostre, et tocius Comunitatis Veneciarum, et vt sit Copia monetarum, quibus terra nostra multum eget,

Ordinetur, quod de cetero, de quinto argenti quod ponitur in cecha Venetiarum, de quo fiunt soldini, qui vadunt pro marcha soldos Xiij. cum dimidio, et Comune dat soldos Xj. denarios tres grossorum, In Christi nomine fiant ***soldini,*** qui vadant soldos Xiiij ÷ pro marcha. Et de dictis soldinis dentur illis qui ponunt quintum in cecha soldos Xij. denarios tres grossorum pro marcha. Et ut isti ***soldini noui*** cognoscantur, Ordinetur quod stampa fiat sicut uidebitur domino, consiliarijs, Capitibus XL. et sapientibus uel maiori parti, declarando, quod si ibunt ab vno soldo uel vno cum dimidio pro marcha, uel plus uel minus forent, habeantur ad pondus debitum et ordinem supradictum.

(SENATO, *Misti*, R. 33, c. 144).

VIII.

Piccolo.

MCCCCXLVj. die XXj. Junij.

Cvm per hoc consilium sub die Vij. mensis Maij nuper elapsi facta fuerit certa prouisio super facto paruulorum falsorum presentandorum et cetera, prout in ea latius continetur, que utilis fuit acque bona, Sed cum in Ciuitatibus et terris nostris a parte terre propter magnam moltitudinem paruulorum, et maxime in Ciuitate nostra Padue sit exorta maxima confusio in facto ipsorum paruulorum, adeo quod nedum vtile, sed necessarium sit super ipsis paruulis facere talem prouisionem, quod vnusquisque se valeat intelligere;

Vadit pars, Quod in nomine Dei de nouo fiat et fieri debeat ***vna noua stampa et forma ipsorum paruulorum,*** sicut collegio melius videbitur, Sed quod ipsi paruuli de nouo stampandi sint illius lige et bonitâtis, cuius sunt paruuli stampe presentis, et quod de cetero paruuli huius presentis stampe non fiant neque stampentur. Sed ut prouideatur inconuenientijs presentibus. Ex nunc sit captum,

Quod omnes et singuli, qui habent paruulos in hac Ciuitate nostra teneantur, et debeant illos presentare officialibus nostris monete .....

(SENATO, *Terra*, R. I, c. 195).

IX.

Bagattino.

MCCCCLXij. adi 7. luio.

Noto io. Jachomo de Antonio daluixe Schriuan chomo Vene qui alla Zecha Miser triadan griti Sauio grando disse da parte de la Signoria se douesse far far zerti **pizolli grandi** per Mostra. de rame puro, e chussi. fo fato, e fato che i fono, fono dati al dito miser Triadan. i qual *pizolli* aueua da vna banda *la testa del dose* e dalaltra *San Marco.*

Presente Io Jacomo Schriuan Sopradito.

(*Capitolar delle brocche*, c. 37).

X.

Lira Tron, o Trono (*).

MCCCCLXXij. die XXVij. maij cum Additione.

Deterior in dies fit materia monetarum Cui celere remedium est adhibendum pro declinatione scandalorum et inconuenientium, que producere posset; Iccirco considerato quod opus et fabricatio marchetorum est lenta prouisio et longum exigit tempus instanti necessitati minime accommodatum:

Vadit pars, Quod ultra *soldinos, siue marchetos* cudi iam deliberatos, qui iuxta deliberationem prosequantur et fiant: Cudi etiam debeat una *moneta argentea pretij soldorum XX.* sub illa pulcriori forma, que dominio et Capitibus uisa fuerit, ut inter utramque suppleri cito possit indigentie Ciuitatis. Hoc tamen declaretur, quod ex omni quantitate argenti, Cudantur duo tercia predicte monete magne ad karatos XXXj. pro qualibet, precij soldorum XX. Et unum tercium marchetorum ut dictum est.

(Cons. X., *Misti*, R. 17, c. 163).

(*) Prima di essa, lo si è già esposto, si aveau le *Lire di nome* — queste:

Lira de' Piccoli (*Libra Parvorum*):

Dividevasi in 20 *Soldi*, come qualunque altra, e ogni *Soldo* in 12 *Piccoli*.

Lira de' Grossi ordinarî:

La metà maggiore della precedente.

Lira grossa d'imprestidi:

Corrispondeva a 10 *Zecchini*, nè usavasi che in via di conteggio nei registri degli antichi *imprestidi*. Il suo *Soldo* valeva 12 *Grossi;* ed il *Grosso*, 32 *Piccoli*.

Lira di banco:

Cresceva un quinto dell'anteriore.

Lire *ad Grossos*:

Valeano le *Lire grosse d'imprestidi*, corrispondenti a 10 *Zecchini* ciascuna (1), e molto differenti dalle *Lire* **Grossorum**, ch'erano una metà maggiori.

Librae auri:

Si trovano notate negli antichi istromenti, a modo di pena; nè altro significano che *Lire formate da monete d'oro*.

Librae ad aurum, ovvero *a ragione d'oro*.

Librae argenti:

Lire d'argento, unicamente perchè *composte con Soldi di tal metallo*.

Librae denariorum:

Erano quelle sulle quali computavasi il *Zecchino*, che *ne valea due*. Siccome poi il XX fu destinato a rappresentare la *Lira*, così la **Libra Denariorum, Solidorum** ecc., quando quelle voci sono prese per moneta particolare, e non in senso generico, è da intendersi *Lira di* 20 *Denari, di* 20 *Soldi*, ecc.

Lira de' Marchetti:

Sotto la ducea di Andrea Dandolo, che coniò il *Soldino*, fu scemo il *Soldo*, nel suo valore, di un terzo; di conseguenza la *Lira*, — formata sempre di 20 *Soldi*, come si è detto, — venne a scemare pur essa; e la si chiamò per distinguerla, *de' Marchetti*.

(1) *MCCCXXj. XXj. Octubris.*

. . . . . *librarum quinquaginta denariorum venecialium grossorum completarum, seu quingentorum duchatorum Auri boni et iusti ponderis communis Veneciarum* . . . . . (*Commemoriali*, III, c. 70).

XI.

Mezza Lira Tron.

M. CCCC. LXXiij. die Xij. Julij cun additione.

Opportet inter Tronos et soldinos cudere aliquam aliam mediam monetam pro vsu et maiori commoditate totius Ciuitatis propterea;

Vadit pars Quod cudi debeat *una alia moneta argentea* precij scilicet *soldinorum* . *X*. et ponderis caratorum. XV $^{3}/_{4}$. unumquodque frustum sub illa pulcriori forma que dominio et capitibus hujus Consilij uisa fuerit. Que moneta etiam debeat ponderari ut fit, et obseruatur de tronis. Et quodcumque ipsius frustum repertum fuerit calare seu diminutum esse dimidio carato et inde supra, incidatur per medium omnibus modis conditionibus quibus fit de tronis.

Et ut detur modus eius stampationi ex nunc captum sit, quod ex omni quantitate argenti cudi debeat medietas ipsius monete soldorum . X ., et alias medietas in tronis conuertatur.

(Cons. X., *Misti*, R. **18**, c. 15).

XII.

Soldini, e Mezzi.

1.

MCCCCLXXXXVij. die XVj. Septembris cum additione.

Banitis monetis forinsecis, et maxime *Bez* relicum et necessarium est facere prouisionem de monetis minutis ad stampam nostram pro commodo ciuitatis: Iccirco

Vadit pars, quod auctoritate huius consilij captum et deliberatum sit, quod de presenti cudi mandentur in cecha nostra ducati mille *soldinorum* et quingenti *mediorum soldorum argenti*, ad illam formam, magnitudinem, et stampam, que Serenissimo principi dominio nostro ac capitibus huius consilij consulto uidebitur et ordinabitur, et fiant cum circulo grosso, sic quod illo inciso: uel aliqua ex parte diminuto expendi non posse mandetur, et publicetur.

Et similiter cudi mandentur ducati 300. obolorum ad stampam et caratatam solitam.

(Cons. X., *Misti*, R. **27**, c. 118).

2.

MCCCCLXXXXViiij. die vltimo augusti cum additione.

Carentia soldinorum stampe nostre, que a certo tempore citra apparet facta et tam in hac ciuitate, quam in omnibus alijs terris et locis nostris, fuit, et est potissimum causa introductionis et expenditionis, que fit et hic et alibi monetarum minutarum araminis noncupatarum. *Bez.* et soldinorum alienarum stamparum cum dedecore dominij nostri et damno populorum nostrorum non curantium illud respectu commodi quod probant in illis: credendum etiam et tenendum est pro firmo quod sint multi: et item multi qui faciant mercantias ex tali moneta *Bez.* ad quod cum sit de celerimo et conuenienti remedio prouidendum;

Vadit pars: quod in nomine dei et in bona gratia oblatio facta capitibus huius consilij per prudentem fidelem ciuem nostrum Joanem de auantio scribam ad officium ceche nostre argenti de dando talem modum nouum et bonum quod ***soldini*** et ***medij soldi*** poterunt fieri iuste circulares et cum suis granituris juxta monstram per ipsum presentatam capitibus huius consilij acceptetur simpliciter et sine alijs conditionibus per ipsum petitis ad proprium comodum, et fiant cum illis signaturis: que uidebuntur, et ordinabuntur per Serenissimum principem: dominium nostrum et per capita huius consilij; Et ex nunc sit captum, quod de presenti fieri et cudi pro nunc cum omni possibili diligentia et celeritate mandentur ***soldini*** pro summa ducatorum Viiij. millia et ducatorum iiij. millia ***mediorum soldorum***, et fiant cum circulo grosso et granito, sic quod illo inciso, uel aliqua ex parte diminuto, expendi non possint et mandentur, et ita publicetur, tam in scalis nostris riuoalti quam in omnibus terris et locis nostris.

Ceterum sicut ex factura monetarum grossarum argenti, que fiunt in cecha nostra, dominium nostrum nullum damnum recipit: soluentibus et mercatoribus, sicuti faciunt soldos duodecim pro marca, qui seruiunt expense: Ita in factura soldinorum recipit de damno soldos septem uel circa pro marca, ad quod ut restet prouisum, sine damno tam dominij nostri quam mercatorum, ex nunc caput sit, Quod sicuti marca monetarum respondet ad numerum librarum 36 $^1/_2$ Ita de cetero in his soldinis respondere libras 37: Marca uero mediorum soldorum libras 37 soldos 10. Et quoniam affirmatur, et ita est etiam bene rationabile quod debentibus respondere ad numerum soldinorum, soldos 744. et marca mediorum

soldorum soldos 1488. non esset possibile respondere illis ad precisum pondus: propterea ex nunc declaretur, quod dicte monete ab pluri ad minus non possint ratari ab soldis 4. usque ad soldos sex pro marca.

(Id., R. **28**, c. 25).

XIII.

Mezzo Zecchino (1).

M. D. XIX. Die ultimo octobris: in Cons. X. cum additione.

Attrouandose de presenti in questa Cita nostra assai bona summa de ori, et per la penuria de le monede de arzento, non se ha cussi modo da cambiarli: cosa che ciede in grande sinistro et incomodo uniuersalmente à tuto el populo: Et perho

Landara parte: che per auctorita de questo Conseio, de presenti stampar se deba ne la Cecha nostra *Mezi ducati* de la stampa hora monstrada, che siano de quella medema charatada, ualuta, et peso de i ducati, uidelizet per la mita de quelli (2).

(Cons. X., *Misti*, R. **43**, c. 83).

(1) S'era proposto in Consiglio sino dal settembre, con questa identica *parte*, ma fu respinta. Reca poi stupore come un mese dopo fosse presa sì, ma soltanto in forza di due soli voti al disopra dei negativi.

(2) Declaratio ponderis Ducatorum et mediorum Ducatorum.

1519. adi. 17. Decembrio.

Li do pesi dal ducato qual se ritroua al presente in Cecha tra i qual de arbitrio se trabucano li ducati: et de ordene de le Excellentissime Signorie Vostre Magnifici Signori Capi de lo Illustrissimo Conseio di. X. me hanno imposto io deba far uno peso de *mezo ducato* à rason de ducati. 68. la Marcha: qual peso de dicto mezo ducato pesa karati. 8. grani 1 $^3/_4$ $^1/_8$. Et el ducato intriego uuol pesar karati . 16 . grani . 3 $^3/_4$. Per il che ditto peso de mezo ducato non potra esser conforme cum li soprascripti pesi del ducato qual se retroua al presente in cecha per esser quelli fatti senza rason et fondamento alcuno: Ma solum de arbitrio quelli esser gouernati:

Dechiarando questo, che quando se trabucherano li dicti mezi ducati li se debano quelli far passar auanti del trabucho, et non de ponto: azo li uadino ben à la Marcha à rason de ducati . 68 . come per la experientia hora facta dauanti le Excellentissime Signorie Vostre.

ZUAN JACOMO DI STEFANI.

(Cons. X., *Notatorio*, num. **5**, c. 30).

XIV.

Da sedici, e Da Otto.

1.

M. D. XViij. die ultimo Junij in Cons. X. cum additione.

Che per le cause hora dechiarite batter se debino in la Cecha nostra monede *da soldi* . *XX* . *et* . *X* . luna de la stampa et forma demonstrada à rason de libre. XXXViiij. et soldi do la marcha secondo la ultima limitation facta per questo Conseio.

(Cons. X, *Misti*, R. **42**, c. 61).

2.

M. D. XViij. die Xij. Julij in Cons. X. cum additione.

Che per le rason et cause ben note à questo Conseio batter se debino monede *da Soldi sedese* et *Soldi octo* luna à rason de Lire .39. soldi . 2 . la marcha, ne la stampa hora demonstrata: Azo questa Cita e le altre terre, et luogi nostri sieno ubertosi de monede, come recerca el presente importante bisogno.

(Ibid., c. 66).

Alle or addotte terminazioni (la prima delle quali prescrive lo stampo di un *Da venti Soldi*, e di un *Da dieci;* la seconda, quello di un *Da sedici*, e di un *Da otto*, stanno allegati i disegni del *Da 16*, e del *Da 8* di Leonardo Loredan; ma, per contro, così il *Da X* di quella, come il *Da otto* di questa porgono sul rovescio il leone andante con **S · MARCVS · VEN**.

Sembra il Consiglio non adottasse definitivamente che la seconda; ed anco essa, quanto al *Da otto*, fosse surrogata, pochi dì dopo, dalla seguente, la quale fa pari le due monete d' ambe le parti:

3.

M. D. XViij . XXjX . Julij. In Cons. X . cum Additione.

Che batter se debbino le monede *da soldi* . 8 . l'una cum Christo in Maiesta da una banda, et dalaltra el protector nostro, et el Serenissimo, come hora e sta demonstrado, et in reliquis sia seruata la parte presa laltro zorno in questo conseio.

(Ibid., c. 70).

XV.

Da quattro.

M. D. XVij. die XXij. octobris in Cons. X. cum additione.

Che cum el nome del nostro Signor Dio, et in bona gratia siano batude ne la Cecha nostra secondo la forma de la deliberation ultimamente facta per questo Conseio, *Monede da soldi quatro* luna, à rason de libre . XXXViiij . soldi . ij . per Marcha, secondo la mostra et stampa hora demonstrata. Et similiter batter se debino Soldi de la Stampa consueta à rason de libre . XXXViiij . et soldi . Xij . la marcha; perche nel batter de quelli ne entra de spesa uno marcello piuj per Marcha.

Fuit electa moneta *soldorum* . iiij . habens ab uno latere Jmaginem christi, sine cathedra que Jmago media est cum litteris, et ab alio latere Jmaginem Sancti Marci sedentis et porrigentis vexillum Duci genuflexo.

(Cons. X., *Misti*, R. 41, c. 115).

XVI.

Bezzo quadro.

MDj . die XViij . augusti cum additione.

Quoniam ad exterminandum omnino monetam Raminis nominatam *Bez*: que uidetur multum multiplicare in hac Ciuitate nostra et que libenter amptatur ab omnibus, ex sola commoditate et valuta medij soldi: nullum expedientius est remedium : Quam quod fiat et cudatur medius soldus argenteus ad stampam nostram : Et quoniam medius soldus antehac deliberatus per hoc consilium est talis sortis et forme, quod propter similitudine soldi nostri expen-

ditur pro soldo nostro, et maxime noctis tempore: sic quod necesse sit aliter prouidere. Eapropter

Vadit pars quod in nomine dei cudi debeant et mandetur *medius soldus argenteus quadratus* ad distinctionem ab soldo, ad similitudinem et monstram modo huic consilio ostensam: respondentem ad illius met pondus: quo est medius soldus circularis et tondus, Et fiant cum signo sancti marci in soldo ab uno latere altero uero cum una cruce † Et fiant pro nunc ad summam ducatorum trium millium ex argentis que ponentur in cecha pro faciendis monetis, hoc declarato quod illa parua quantitas mediorum soldorum que iam facta fuit, et data est extra expendi nihilominus similiter possit.

Ser marcus antonius mauroceno eques consiliarius

Ser nicolaus de priolis caput

Volunt quod stetur super deliberatione ante hac facta de cudendo medios soldos in forma tonda ut in ipsa deliberatione: quorum factura et batitura continuari et solicitari debeat pro satisfacendo opportunitati ciuitatis ut supra.

(Cons. X., *Misti*, R. **28**, c. 186).

XVII.

Quattrini.

1.

MDXj. Die XXViij. Januarij in Consilio X. cum additione pecunie.

Quod pro commodando fidelissimos populos nostros tam huius ciuitatis nostre Venetiarum quam aliarum ciuitatum et terrarum et locorum nostrorum De moneta minuta ad stampam Dominij nostri, auctoritate huius Consilij deliberatum et captum sit, Quod cudi debeant et mandentur in cecha nostra pro nunc ducati mille in *quatrinis* ex una illarum monstrarum quae modo producte fuerunt et ostense huic consilio, Illa . videlizet . quae magis placuerit Serenissimo principi et Dominio nostro cum Capitibus huius Consilij et quae habeat modo et in futurum currere ad rationem trium per soldum. Denarius uero praedictus necessarius in faciendo fieri illos, Detur extra per Cameram huius Consilij, et tractus eorundem respondeatur eidem Camere.

(Cons. X, *Misti*, R. **34**, c. 132).

La succitata deliberazione (che non si sa quale specie di

Quattrini accenni) ha di dietro le due seguenti, per due monete non conosciute: una da un lato, colle iniziali di Maria Vergine e il principe genuflesso; dall' altro, colla figura dell' evangelista patrono — la seconda poi con codesto d'ambe le parti.

2.

MDXVij . Die XVij . Septembris in Cons. X. cum additione.

Quod auctoritate huius Consilij pro extirpanda moneta raminis nuncupata *Bez*, cudi debeat in Cecha nostra Moneta in forma et cum signatura ab uno latere *Beatissimae Virginis cum Serenissimo principe genuflexo:* et altero cum *figura Sancti Marci,* quae uocetur *Mezanin* et cudatur in ea maiori summa quae fieri poterit.

(Id., R. **35**, c. 88).

3.

MDXVij. Die XV. Decembris in Consilio X. cum additione.

Che per auctorita de questo Conseio, et in execution de la parte presa adi 28 del mese de octobre preterito, sia statuido et delibera : che de presenti nela cecha nostra si debino batter *mezi soldi* dela charata deliberata per la parte del . 1513 . adi . 16 . Marzo (1) cum *do figure de S. Marco*, zoe *una per banda.* Et successiue continuar se debi de tempo in tempo : Azo questa Cita se fazi ubertosa de monede dela stampa nostra, come e necessario per i respecti et cause a tuti manifeste.

Et ex nunc sia preso, che uolendo tuor tal carrico Maistro piero benintendi cum operar lo inzegno da luj nouamente fabricado. Siche de quello, se receui el fructo necessario et expediente per satisfaction uniuersale lhabi per far dicta opera quella instessa utilita et emolumento, che per uirtu dela parte sopradicta presa in questo Conseio et Zonta sotto di . 16 . marzo . 1513 . fo concessa à i Maistri che lauorano cum i loro inzegni, essendo obligado Maistro Zuan da vrera dar i soi inzegni ad lauorar à i altri de cecha, Azo sene fazi tanto mazor summa, et senza dilatione secondo la forma dela sua conducta.

Et perche per uirtu de essa parte e dado uno callo molto pi-

(1) La quale prescrive il fino sia di carati cinquecento ventotto per ogni marca; contiene inoltre disposizioni per la formazione di simili *Mezzi Soldi*, e pel modo con cui doversi retribuirne i lavoratori.

colo à dicte monede che e solum à li ourieri à rason de onze sie per centener de Marche et à i fondadori onze . X . adeo che per non pagar del suo i se schiuano lauorar, e omnino necessario proueder per forma che sij honesta, et conueniente : pero sia preso, che dicti calli siano limitadi et modificadi da onze sie fin otto à i ourieri per centener de Marche: et à i fondadori da diese fin dodese: Azo la intention de questo Conseio sortisca uotiuo effecto.

(Id., R. 41, c. 142).

XVIII.

Oselle di Venezia (1).

Sotto il reggimento di Antonio Grimani (conforme è detto alla volta di questo doge) cominciò la serie delle *Oselle*, medaglia-moneta annuale dispensata dal capo dello Stato il giorno di Santa-Barbara a ciascun patrizio che avesse voto nel Maggior Consiglio.

Sin da tempi remoti era statuito che i dogi mandar dovessero per le Feste del Santo-Natale a parecchî publici funzionarî e alla nobiltà componente il Consiglio summentovato qualche donativo cibario (2) che, secondo il Sanudo, consisteva

(1) Per la loro minuta e consecutiva illustrazione, veggasi il libro di Leonardo Manin: *Delle medaglie dei dogi di Venezia, denominate Oselle;* Venezia, co' tipi Naratovich, 1847 — e quanto all' etimologia del vocabolo *Medaglia*, o *Methalia*, o *Medalla*, è da consultarsi di preferenza il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange.

(2) Il quale, al dire del Gallicciolli, avrebbe avuto cominciamento coll' anno 1275. Egli, in prova, dà un documento di pari data oggimai perduto (*Memorie venete* ecc., vol. II, pag. 50 — e Cecchetti: *Il Doge di Venezia*, pag. 158).

Nelle *Promissioni ducali* un siffatto obbligo è espresso (1280) : . . . . *Presentes autem mittere debemus ad festum natalis et Caze consiliarijs nostris . iudicibus proprij . iudicibus petitionis . iudicibus examinatorum . iudicibus procuratorum . iudicibus de mobili . quatuor procuratoribus sancti marci . aduocatoribus comunis . Consulibus . Supraconsulibus . et quadraginta . quinque de pace . et illis de nocte. et omnibus et singulis de maiori consilio. tam si comuniter seu familiariter aliqui simul inhabitant quam diuisim. et nichilominus cuilibet mittere debeamus. Et mittere debeamus illis de arsena . et officialibus riuoalti. Saluis alijs presentibus que facere tenemur occasione ducatus. preterea licet nobis et possumus dare et mittere pro infirmis veneciarum secundum quod nobis placuerit de rebus concessis nobis ad recipiendum. Insuper licitum est nobis mittere presentes in victualibus coctis et crudis et vino quibuscumque nobis placuerit. et de predictis tribus*

da principio in *offelle*, e posteriormente in certi uccelli *salvadeghi dai piè rossi (anas boscas*, anitra palustre, qui nota col volgar nome di *mazorin)*.

Senonchè, mancando soventi volte codesti uccelli, nè potendo il principe sodisfare al proprio obligo, il Maggior Consiglio tre giorni prima della elezione di Lorenzo Celsi deliberava, avesse esso, e si avesse poi, nello stesso caso, a sostituirvi un equivalente in denaro (1); ed infine il 28 giugno 1521 votò il Consiglio le due seguenti disposizioni:

1.

E tenuto per la forma dela promission sua il Serenissimo Prencipe ogni anno il mese di Decembrio far vno presente de Oselle à tuta la nobilta, come e noto a cadauno, et alle uolte occorre, che per manchamento di quelle non, e, possibile farlo secondo la intention dela terra a tuti i Zentilhomeni nostri, perho.

Landera parte, che decetero obseruar si debba questo ordine Videlicet, chel primo di Decembrio per il cauallier del Serenissimo (2) Sia mandato al officio dele Rason Vechie il libro dele os elle,

rebus. scilicet victualibus coctis et crudis et vino licitum est similiter ducisse nostre. filijs. et filiabus nostris. nuribus. nepotibus. et neptibus nostris. qui nobiscum fuerint presentes mittere quibuscumque eis placuerit. Et de alijs presentes facere non debemus. neque predicti ducissa nostra . filij . filie . nurus . nepotes . et neptes nostre de alijs presentes facere possunt alicui de venecijs. Et faciemns jurare predictas personas de sic obseruando . . . . .

(1) *MCCCLXj . Die . Xiij . Julij : in mane . . . . . . Super Capitulo* 67 *de presentibus fiendis per dominum ducem ad natiuitatem a die prima decembris usque per totum ipsum mensem . corrigatur quod dominus dux debeat compleuisse de dando dictos presentes infra terminos sue promissionis, uidelizet a prima die decembris usque per totum ipsum mensem nec possit petere elongationem seu mutationem termini nec sibi hoc concedi ualeat per consiliarios. et det bonos presentes. Si autem predicta non fecerit consiliarij dicant ei quod det* **grossos Xij**. *pro quolibet. Ita quod omnino teneatur compleuisse de dando ipsos presentes bonos ut dictum est uel dictos grossos Xij. pro quolibet per totum mensem predictum* (M. Cons. Delib., *Novella*, c. 79) . . . . .

E nella *Promissione* di Antonio Venier: *MCCCLXXXij. Cap. LXViiij* . . . . . **Si forsitan aues non reperirentur :** *que complemento donorum sufficere possent : tenemur mittere pecunias juxta sumam superius expressam* (**grossos . Xij**) . . . . .

(1) Qualche giorno avanti il fine di Novembre il Cavalier in Vesta si presenterà al Magistrato alle Beccarie per indicargli il giorno che Sua Serenità avrà fissato per riceverli, e per la presentazione dei Bollettini di Candelle. Esso Cavalier indica pure col mezzo del suo Ballottino al Cassier delle Rason Vecchie

le qual per quella piu summa che potra hauer la Serenita soa, per tutol mese di Decembrio, et Zener siano mandato al ditto officio; Il qual termine passato per quello che mauchasse à compir il presente siano mandati per i camerlenghi de Comun de i Danari deputati al pagamento del Serenissimo Prencipe tanti Danari alli officiali predicti che suppliscano al restante, si come per loro officiali sera dechiarito, et rechiesto, a soldi trentavno per Zentilhomo, Il qual presente si in oselle, come in danari sia distribuito per essi officiali dele Rason Vechie cum ogni diligentia et mandato a casa a tuti quelli che lo dienno hauer per i ordeni et consuetudine nostre.

2.

Occorrendo spesse fiate, che per la sason (*rason*) di tempi non se po hauer tanta quantita de oselle, che satisfaci compitamente ala Regalia, che sono soliti hauer li Zentilhomeni nostri per il che, et per conuenienti respetti essendo da proueder.

Landera parte che per auctorita de questo conseio sij preso, che in loco dele Oselle, che cadauno gentilhomo nostro che mette ballota in questo conseio hauer suole dal Serenissimo Prencipe habia de cetero, et hauer deba vna moneta dela forma parera ala Signoria nostra che sij de valuta de *vno quarto de ducato,* et li Camerlengi nostri de comun siano obligati deli Danari deputati al Serenissimo Prencipe dar ali officiali nostri dele rason Vechie quella

il giorno che Sua Serenità avrà fissato per la presentazion delle *Oselle*; per il più però si combina anche il comodo di detti Magistrati.

Il giorno però, e al ora stabilita che per lo più è quella di Terza il Cavalier anderà nel Corridor dei Filosofi ad attendere il Magistrato alle Beccarie, ove arrivato assieme con li suoi Ministri lo condurrà nel Anticamera d'Udienza o sia della Terrazza, indi avviserà Sua Serenità che lo riceverà con li metodi soliti nella Camera d'Udienza privata in Romana, e Berretta a Tozzo. Dal Maggior d'Età li saranno presentati li Bollettini di Libre 500 con un Offizio adattato al quale il Serenissimo risponderà. Indi tutti usciranno al solito, e saranno accompagnati dal Cavalier fino al Corridor chiamato dei Filosofi.

Lo stesso metodo si userà con il Cassier delle Rason Vecchie. Egli sarà servito dal suo Scalco che averà sopra un Baccile una Borsa con entro 150 Oselle, che dal Cassier saranno presentate al Doge col relativo Offizio al quale sarà corrisposto, indi partirà con il metodo indicato di sopra.

Si averte che molto tempo avanti, esso Cassier delle Rason Vecchie deve presentare al Doge alcuni disegni del impronto da farsi all'Oselle; tra li quali il Doge scieglie quello crede più addattato, e questo poi dallo stesso Cassier viene fatto incidere.

(*Cerimoniali ordinari per la Republica di Venezia,* compilati da Giuseppe Ferrari, cavaliere del doge Lodovico Manin; vol. I, pag. 223).

summa che sij per la ditta regalia et vno quarto de ducato da esser distribuita alli Zentilhomeni nostri al tempo, et cum quel modo, et forma, come obseruar si soleua in'la disposition dele oselle.

(Magg. Cons., *Deda*, c 182).

Due anni dopo, sotto Andrea Gritti, uscì questa *parte*, dove altresì vien prescritto quale debba essere nelle *Oselle* la figurazione:

3.

M. D. XXXiij. Die 9. decembris.

Approximandose El tempo del dispensar la moneda de un quarto de ducato luna, Che dal Serenissimo prencipe ogni anno se die dar aî Zentilhomeni nostri, in loco del presente delle oselle, iuxta la deliberation del mazor conseio, fatta adi XXViij Zugno 1521, Vacante ducatu per obitum del quondam Serenissimo Domino Leonardo Loredan, per la qual deliberation Vien ordinato che la forma de ditta moneda se faci, si come parera alla Signoria nostra Per tanto linfrascritti Signor conseieri in execution della ditta deliberation, hanno terminato, et dechiarito, terminano et dichiarano, che da una parte de tal moneda sia stampita la imagine de misser San Marco in piedi cum la figura del Serenissimo principe inzenochiado dauanti cum El stendardo in mano, et cum le lettere intorno che ha el ducato, Da laltra parte veramente, siano scritte queste parolle, ***Andreae Gritti principis munus anno primo***, Commandando che cusi sia exeguido.

(Collegio, *Notatorio*, R. **27**, c. 133).

Su tali *Oselle* si proclamarono grado a grado altre disposizioni, sia per determinarne il reale valore, sia per impedir qualche abuso nella loro ripartizione. Basterà citarne le due qui appresso:

4.

1541 . Die . 11 . Januarij in Additione.

Vedendosi assai ben correr Per la terra et spendersi per soldi . 36 . le monede del annual dono che si fa a nome del nostro Serenissimo Prencipe, e conueniente et debito alla Justicia, et honor publico far che le siano di precio equiualente, a quello che le correno, et perho

Landera parte, che per auctorita di questo Conseglio sia Statuito, che la moneda del donatiuo preditto far si debba di peso et fineza, che precise risponda alla ualuta di tre marcelli darzento, et non altramente, et far non se ne possa di piu alcuna oltra la debita quantita per quanto capisce il numero delli nobeli, ai quali si hanno da donare esse monede.

(Cons. X, *Comuni*, F. **30**).

5.

1542 . Die . 22 . februarij . In Additione.

È introdutta una corrutela che delle monede solite darse alli nobili per conto delle *oselle* ogni anno ancho ne hano uoluto li scriuani et altri ministri si dell' officio delle rason vechie, come della Ceca, et le gli sono sta date che ascendeno a bona summa, Il che non essendo piu da permetter per sparagno del danaro publico,

Landera parte che de cetero le ditte monede non debbano esser date ad essi scriuani et ministri, ne ad alcun altro, saluo che alli nobilj nostri, et cusi commesso sia all' officiale, che di tempo in tempo sara alla cassa delle rason vechie, chel debba exequir, come è preditto, sotto pena contrafacendo de pagar del suo tuta la quantita, che l' hauesse exborsa cum altra tanto piu per pena, la qual tuta deba esser, ò di augadori de Commun, ò di tre proueditori sopra li officij, quali de essi fara lessecutione.

(Id., F. **32**).

Oselle di Murano.

Le *Oselle* veneziane invogliarono i prossimi muranesi ad averne anco essi di proprie, e ne ottennero il privilegio dalla Signoria, non sappiamo quando. Il documento più antico che renda prova dello stampo loro è del 1546: la prima che ne sia rimasta, del 1581: se ne conoscono 124. Coniavansi ciascun anno nella dominante, ad istanza di quel Comune, ed in seguito a concessione dei Provveditori alla zecca. La formola usata all' uopo era la seguente:

1.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proueditori in Cecca.

Essendo nei tempi antichissimi stato conceduto dalla Publica

munificenza alla Fidelissima Communità di Murano di poter far stampar nella Cecca alcune poche Monete d'argento, ò sijno *Oselle*, come si uede sempre esser stato pratticato, essendo le stesse per distribuire à Rettori di detta Communità, come ad altri, che tengono cariche per seruitio della medesima, Supplichiamo per tanto Noi Uentura Parmesan, Zuanne Castagna, Gio: Maria Licini, e Nicolò Ferro, Deputadi di detta Communità l'Eccellenze Vostre, acciò atteso il costume inueterato gli sia concessa la stessa facoltà del stampo di esse di numero di *cento*.

2.

1688 . 23 . Nouembre.

Gl'Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori Proueditori di Cecca infrascritti udita la sopradetta instanza, e col riguardo al pratticato da Precessori loro uolendo grattificare la sopradetta Communità cosi instando li sopradetti Deputati per nome della stessa; Hanno Sue Eccellenze terminato, che Giacomo Bassi Maestro da stampe possi far il stampo per imprimere *cento Oselle* del giusto ualore dell' altre solite stamparsi con l'impronto ordinario della Communità di Murano a tutte spese della medesima Communità.

Marco Ruzini Procurator Proueditor.

Francesco Cornaro Procurator Proueditor.

Lorenzo Steffani Segretario.

(*Statuto di Muran*, c. 61. — Miscell. Codici, n. **501**).

Codesto *Munus Comunitatis Muriani* (che da una banda porgeva il *Gallo* simboleggiante il Comune, ed al quale poi si associarono nuovi emblemi; dall'altra i nomi del doge e degli alti publici funzionarî dell' isola, colle loro armi gentilizie) distribuivasi al podestà, ai deputati, ai giustizieri, al camerlengo, al cancelliere, al comandador, e al Consiglio dei XXV.

Anco i privati, con superiore permesso — prima di rompersi il conio, che di anno in anno era rinnovato — poteano farne improntare a lor beneplacito. Il cavaliere abate Zanetti, di cui è nota la intelligente e solerte operosità, nella sua *Guida di Murano* ne aggiunge particolari.

XIX.

Scudo d'oro.

1528. Die XV Maij in Cons. X. cum additione.

Questo Conseglio intende quanto sia il continuo bisogno che si ha di trouar Scudi dal Sol per mandar alli exerciti nostri, et benche quelli si conuien pagar una, et piu per cento, tamen cum difficulta si possono hauer, Onde possendosene far nella cecha nostra di miglior caratada che non sono li forestieri cum honor et commodo publico e grandemente far quello che hora esta proposto, et perho

Landera parte, Che durante la presente guerra per conto de la Signoria nostra, et non de altri, batter se debbano nella Cecha nostra *Scudi uenetiani doro* di karati 22. del peso delli altri che sono karati 16. gr. 1 $^{3}/_{4}$, che ne ueniranno da . 70 . per marca, Cum il S. Marco in soldo in uno scudo da una banda, et dallaltra una iusticia cum lettere atorno che dicano *Andr. Griti.* Et sia commesso al proueditor nostro sopra essa cecha che cusi cum ogni diligentia debba exequire.

Ser Daniel Rhenerius, Ser Franciscus Donatus eques, Consilarij, Volunt partem suprascriptam cum hoc, che daluna banda sia fatto uno scudo nel qual sia uno S. Marco in soldo et dalaltra una croce.

(Cons. X., *Comuni*, F. 7).

XX.

Mezzo Scudo d' oro.

1530. die 7. nouembris in Additione.

Ritrouandose questa cita et altre terre nostre in stretteza de monede è conueniente . proueder che almeno se possi hauer oro de menor quantita de quello . è . el ducato per comodita de questa cita et terre nostre pero

Landera parte chel sia da liberta al proueditor sopra la Ceccha de far batter *mezi scudi doro* della qualita et sorte che è sta monstra a questo Conseglio li qual se habbino a spender per lire 3 soldi 7 $^{1}/_{2}$ Et siano fatti per conto de la Signoria nostra et non per altri.

(Id., F. 12).

XXI.

Da cinque.

1525 . Die XXj . februarij in Consilio X. cum additione.

Li mesi superiori fu preso in questo Conseio che per comodita de questa Cita nostra se hauesse ad far batter bezi, cum limitation de bezi 830. per marca et se hauesse ad metter karati 522. de arzento per marcha, Et uenendo ad esser ditti bezi de forma sottil piu di quello si conuiene, ne si pò batter essi bezi saluo cum dano dela Signoria Nostra per lo accresser del pretio de li arzenti, Imperho che alhora el valeua ducati 6 grossi 16. la marcha et al presente el uale ducati 7 grossi 4. Et essendo a proposito far una limitation conueniente, azo si possa far bater ditti bezi per comodita del populo de questa Cita, perho

Landera parte. che per auctorita de questo Conseio sia imposto al proueditor nostro in Cecha deba far bater quella piu quantita de bezi li parera a bezi 730 in circa la marcha cum metter karati .432. de arzento per Marcha Cum la stampa consueta, li qual bezi non se possi batter saluo per conto de la Signoria nostra,

Item li sia comesso, che deba far batter *moneda da soldi* 6. che vien ad esser la mita da vn marcello de la stampa che e sta monstra a questo conseio Videlizet. da una banda la nostra dona cum el nostro Signor in brazo et el serenissimo principe in zenochionj et da laltra parte S. marcho in soldo.

(Id., F. 2).

XXII.

Grossetto.

1526 . Die 4 . Julij in cons. X. cum additione.

Essendo sta batute monete et da 6. soldi et da do è conueniente per maior comodita di questa Cita che se habia ad bater etiam monete de soldi 4. de la stampa sara monstra à Questo Conseio, pero

Landera parte che per auctorita de questo Conseio sia da liberta al proueditor nostro in ceccha de far batter de le ditte *monede de soldi* 4. in quella quantita che parera al ditto proueditor.

(Id., F. 3).

XXIII.

Da due, e Bezzo.

Il 31 agosto 1525 non venne ammessa dal Consiglio dei Dieci una *parte* che disponeva la battitura di un *Da due Soldi*, e di un *Mezzo Soldo;* ciò nondimeno, nel giorno stesso fu stabilito si rinnovasse la proposizione in un' ulteriore adunanza. Ecco la *parte* respinta:

1.

Che attente le cose ora adducte, per auctorita de questo conseglio sia statuido che batter se debino in la Cecha nostra *Monede da soldi do* luna. à rason de Lire 40. soldi 12. la Marcha per la summa de ducati 4000. Item bater se debino *Bezzi* de mixtura per ducati 3000. ligadi cum quella caratada de Rame per marcha siche lo argento vengi ad corresponder à rason de Lire 40. soldi 12. la Marcha.

(Id., F. 1).

Nè il 27 del successivo settembre, dopo una tripla ballottazione per tale oggetto, si giunse a un risultamento; ma all' indomani fu alla perfine determinato quanto qui innanzi. Il Provveditore, per la balìa a lui concessa di sciegliere l'una o l'altra delle due monete, le attuava entrambe:

2.

1525 . Die 28. septembris In Cons. X . cum additione.

Per D. Capita Reposita fuit suprascripta pars Cum hac reformatione vbi dicitur *de far tante monede de do Soldi luna, se adionga, ouer bezi come meglio parera al proueditor nostro de cecha,* et fuit omissus ser Georgius triuisanus officialis rationum, ueterum quia non dederat fidem monetarum stronzatarum offitij sui: quemadmodum dederant alij omnes que lecte fuerunt Consilio . et sunt in filcia.

(Id., F. 2).

XXIV.

Quattrino.

1531 . Die 26 . Aprilis in additione.

Le cita nostre di bressa, bergamo, et Crema, come ora e sta dechiarito ricercano cum instantia esser prouiste di monede minute, et e grandemente a proposito farlo per reprimer il corso di alcune male monede forestiere che sono principiate uenire in esse terre nostre, et perho

L'andera parte che nella cecha nostra si debba stampar per conto de la Signoria nostra quella quantita de *quatrini* che parera al proueditor nostro, della stampa, che hora e sta mostrata che ne uadano 270. per marca.

(Id., F. 13).

XXV.

Sesini aboliti.

1.

1603 . 21 . Nouembre in Pregadi.

Conoscendosi 'l molto danno, et disturbo, che riesce ad ogni sorte di persone di questa Città per causa della innumerabile quantità di Sesini falsi introdotti, et sparsi in ogni parte di essa ; et douendosi proueder per commune et uniuersale beneficio, che questa dannosa infettione non faccia altro progresso maggiore, ma per quanto si può resti annichilata, et estinta;

L'andera parte, che . . . . . . uno delli Nobili, uno delli Cittadini, et uno degli Artegiani di ciascuna contrata di quelli che saranno stimati più atti à questo seruitio, et più liberi da carichi, et occupationi publice . . . . . . debbano ritrouarsi immediate nella loro contratta, et conferirsi alle case de poueri di una in una alli quali *debbino cambiare à cadaun capo di casa con altrettante gazette tanti delli Sesini, che si ritroueranno hauere* . . . .

Faccino li Proueditori in Cecca, et Proueditori sopra i Ori et Monete publicamente proclamar sopra li campi di cadauna contrata, che tutti quelli che si ritrouano hauer sesini . . . . . . debbino portargli à far riconoscer à quel luogo, et da quei Ministri, che loro parerà, perche all' incontro dei buoni siano date tante Gazette, et

da otto soldi, et il medesimo si farà de i falsi per il ualor di essi secondo il sazo che sarà fatto. Sotto pena della perdita, ecc.

(Senato, *Secreti*, F. **74**).

2.

1603 . à XV . Decembre in Pregadi.

Douendosi quanto prima deuenir à qualche deliberatione nella materia importantissima de Sesini,

L'anderà parte, che per auttorità di questo Conseglio tutti li *Sesini* . . . . . . siano, et s' intendano del tutto ***estinti, et aboliti;*** si che non debbano più correr, ne esser spesi, riceuuti, o contrattati da alcuno, sia chi si uoglia, cosi in questa Città, come in qualunque altra Città, Terra, et luogo dello stato nostro di Terraferma, sotto quelle più strette, et seuere pene, che per le leggi nostre sono statuite contro quelli che spendono monete prohibite: Et si debba immediate proponer à questo Conseglio la prouision del denaro, col quale si doueranno cambiare li Sesini, buoni à quelli, che in essecutione delli proclami li hanno dati in nota, et li portano nella Cecca nostra.

(Ibid.).

XXVI.

Ducato d' argento, detto antico.

1561. Die Vij. Januarij in additione.

Trouandosi al presente nella cecca nostra quantità grande di arzenti si per conto della Signoria nostra, come per conto de particolari, et uedendosi che ne ha da continoar à uenire in ditta cecca in buona quantita, è à proposito trouar modo, che la cecca nostra possa dar spazzo à detti arzenti, azzò che li mercanti habbiano à continouare nel portar li arzenti in questa città, il che non potriano fare, quando si seguitasse à stampare solamente le monete pizziole da . soldi sei . 4 . et 2, come si fa al presente, delle quali per ogni maggior diligentia che dalli Proueditori nostri sia stata fatta usare, facendo lauorare quanto piu si ha possuto, non se ne può stampare più di ducati . 35 . mille al mese, se si continoasse in questo modo, bisogneria star tutto un' anno à stampare solamente l' arzento che hora si trova in Cecca senza tuorne più però

L' anderà parte, che li Proueditori nostri di essa Cecca deb-

bano far stampare monede grosse da *ducato uno* per una, da *ducato mezo*, et da un *quarto*, le quali siano della istessa liga del mocenigo, con dechiarattione, chel masser all' arzento, si come riceuerà l' arzento à peso cosi debba darlo stampido al depositario à peso, et il medesimo debba esser fatto colli mercanti; doueudo delle monede da ducato uno cio è da lire . 6 . et soldi . 4 . intrar per marca monede sette da ducato uno, et una moneda da un quarto de ducato, et de quelle da mezo ducato intrar debbi per marca monede . 14 . de ducato mezo l' una, et una moneda da un quarto, et di quelle da un quarto di ducato debbono intrar per marca monede . 29 . che è lo istesso peso d' arzento, che si dà à quelli che fan batter monede da . 6 . 4 . et . 2. Et le fatture alli ourieri, mendadori, stampidori et trabucadori et altri siano limitate per conto di sue fatiche et mercedi del far ditte monede grosse per li Proueditori et depositario come à loro parerà giusto et conueniente. Et di queste monede ne siano fatti far li pesi, le quali siano date alli officij nostri et alli banchi, et sopra di esse monede sia improntato il numero delli soldi del suo ualor, cio è sopra le grandi soldi . 124 . sopra le mezane soldi . 62 . et sopra le piciole soldi . 31.

(Cons. X., *Comuni*, F. **83**).

XXVII.

Soldi, e Bezzi.

M D LXViij Die Xiij Septembris in Additione.

Vedendosi la grande strettezza, che al presente si ha in questa Città di monede, et essendo necessario fare qualche prouisione per commodità di essa Città,

L' Anderà parte, che sia commesso alli Proueditori nostri in Cecca, che debbano far mercato, et comprar fino à marche ottomille d' argento, li quali possano pagarle con tanti cechini à lire otto l' uno, giusta la forma delle leggi, ma con quel più uantaggio della signoria nostra nel pretio di essi argenti, che si potrà, cioè fino à ducati sette grossi otto la marca, et da là in zoso. Delle qual marche ottomille debbano essi Proueditori far stampar *bezzi*, et *soldi* di stampo nouo, et della liga delle gazete che hora si stampano, Et accioche questa moneda resti per l' uso ordinario della Città nel spender minutamente, non possano li officij nostri accettarne alcuna minima quantità, ma debba esser dispensata dalla Cecca, come

li tornerà bene, à fine che la resti à commodo delli particolari della Città:

Ser Domenico Moro consiglier Vuol la parte hora proposta dalli doi Capi, con questo, che li bezzi, et soldi, che si stamperano, possano esser accettati dalli officij nostri, come si fanno li altri bezzi, Et in luogo delle parole, oue si dice, che esse monede possano esser accetade dalli officij, si debba dire, Et accioche questa moneda resti per l'uso ordinario della Città sia dispensata dalla Cecca nostra, come li tornerà bene, à fine, che li particolari si possano di quella ualere nell'uso quotidiano, et ordinario:

Ser Nicolò Venier Capo Vuol, che attento, che non è conueniente, che li bezzi uenetiani siano in manco credito delli bezzi forestieri, che però di queste marche otto mille siano stampati tanti soldi di stampo nuouo.

(Cons. X., *Zecca*, R. III, c. 49).

XXVIII.

Da quaranta, e Da venti soldi.

MDLXXij, die XXjX, Octobris, in Additione.

Che per le cause hora esposte, et considerate, sia preso, che nella Cecca nostra stampar si debbano per la summa di ducati cinquantamille, monede *da diese*, *da uinti*, et *da soldi quaranta* (1) l'una di argento di liga de mocenigo, à ragion de ducati cento in marche uudeci, onze sei, carrati tre, et grani uintisette, douendosi far l'impronti da tre delli più periti dell'arte separatamente l'uno dall'altro, li quali tre impronti siano poi ballotati nel Collegio nostro con li Capi di questo Conseglio, et Proueditori di Cecca, et quello, che hauerà più ballote, non possendo però hauer meno delli doi terzi, s'intendi preso, et secondo la forma di esso, si debbano stampar esse monede, le quali monede siano accettate per pagamento de datij, con il grosso per ducato, sicome delle altre ualute è stato ultimamente preso in questa materia.

(Ibid., c. 134).

(1) Delle tre monete non si coniarono allora che le due seconde, con sopra santa Giustina; il *Da dieci* si battè in seguito dal Da Ponte.

XXIX.

Ducato d' oro, e mezzo.

1608 . . 25 ottobre . In Pregadi.

Ritrouandosi nella Cecca nostra in diuersi Depositi per buona summa d' oro, il quale è stato cambiato in essecutione delle deliberationi di questo Conseglio si deue procurare di stamparne parte di esso per continouare il cambio, et ualersene anco in altre occasioni, Et potendosi credere, che facendosi una moneta d' oro, nella quale ui entri lire 6 soldi 4. come il ducato d' argento, riuscirà di publico seruitio, et commodo de particolari, essendo massime moneta accostumata nelli contratti, et pagamenti di questa Città; et di essi cadauno potrà preualersi anco nelli publici pagamenti; oltre che di questa maniera si uerrà à stabilire quella osseruanza della proportione, che si deue procurare frà l'oro, et l' argento, come sommamente è necessario per la regolatione del presente negotio; Però,

L' anderà parte, che sia commesso alli Proueditori nostri in Cecca, che dell' oro, che si troua in essa Cecca, debbano far stampar sino alla summa de ducati cinquanta milla in tanti *ducati,* et *mezzi ducati d' oro* della istessa finezza, et bontà del cechino, et col medesimo stampo del ducato d' argento; douendo cento di essi ducati d' oro essere dell' istesso peso, et ualore che sono sessanta doi cecchini; si che nella finezza, peso, et ualore tanto siano sessanta doi cechini, quanto cento ducati d' oro, i quali siano riceuuti nelle publiche esattioni, et frà particolari al pretio sopradetto.

(Senato. *Zecca*, F. 10).

XXX.

Marchetto, mezzo, doppio, e triplo.

1.

1619 à 9 ottobre in Pregadi.

Douendosi per ogni modo proueder di ualute minute per commune commodità, et specialmente per la terra ferma, doue per mancamento di esse non si può, come dà nostri Rappresentanti è stato significato, fermar la regolatione, et aggiustamento delle monete d' oro, et di argento al corso di questa città; nè continuar il cam-

bio, et sostentar la prohibitione delle stronzate, nè meno escluder le forestiere, che sempre più abbondano, restando per ciò senza la debita essecutione diuerse deliberationi di questo consiglio che mirano al publico interesse, et al benefitio de fedelissimi sudditi nostri et à leuar li abbusi, et disordini importanti, che in questa materia di ualute succedono, con danno uniuersale però

L' anderà parte che dalli Proueditori in cecca, come hanno consigliato, siano tolti tanti delli quattrini che si ritrouano nella medesima cecca che fondendoli, con aggionta di cinquantaquattro caratti di argento, oltre li 54, che tengono siano 108 caratti per marca, et facino il ualsente di ducati 120 mille; et li diano fuori in una, o più poste giusta il rito della Cecca; per che siano stampati in tanti *da uno*, *da doi*, et *da tre soldi* (1) nella forma et del modo consigliato da essi, et espresso nella scrittura et conto che hanno appresentato delli loro Ministri, faciano usar ogni debita diligentia per che siano ben stampati, sotto pena a chi mancasse di restamparli ad ogni loro spesa, et interesse, et alli gastaldi che li admettessero con qualche difformità, ò mancamento di esser priui del loro carrico.

Secondo che si anderanno stampando siano compartiti in questa città et alle città di Terra ferma principiando dalle più uicine, per esser principalmente impiegati nel cambio di ori, et monete scarse del modo et con quelle regole che più particolarmente saranno deliberate da questo consiglio; Et per che questa ualuta non sia appaltata, ma resti ad uso di spese minute à commodo de sudditi, sia preso, che nei pagamenti di qualsiuoglia sorte trà particolari, non possi esserne maggior quantità di cinque per cento sotto pena de perder tutta la summa, che sia la mità del denontiante da esser tenuto secreto, et l' altra mità confiscata oltre altre pene che parerà alli Proueditori sopra li ori à quali col rito del loro offitio ne resti comessa la essecutione.

(Id., F. 24).

2.

1620 . 30 . Ottobre in Pregadi (2).

Ritrouandosi la Signoria Nostra hauer un capitale di grossa

(1) In cambio di questo ultimo, si battè il *Da quattro*, come fu notato sotto il Priuli.

(2) V. altresì le *parti* 27 giugno 1617, 11 dicembre 1620, e 27 aprile 1621 (Senato, *Zecca*, F. 19 e 25).

summa di danaro, che co' l tempo s' anderia senza dubio deteriorando, come dalle informationi hauute da i Proueditori nostri in Cecca si intende; et essendo questa Città in bisogno grande, et la Terra Ferma maggiormente dell' uso di moneta minuta, senza la quale grandemente patisce il reciproco comercio nella compreda et uendita di tutte le cose necessarie; onde s' introduce senza poterlo prohibire nelle Città suddite l' uso di moneta forestiera, con inconuenenti, et pregiuditij notabili: et appresso essendo la Republica nostra in istato di procurar modo di hauer danaro, per soccorrer' alle spese urgenti et all' instanze, che uengono da tutte le parti; deue la prudenza di questo Consiglio abbracciar quella proposta, che può in gran parte solleuar il bisogno, et rimediar à tali disordini; però

L' anderà parte: che sia commesso à i Magistrati in Cecca, che ne hanno carico, di far stampar ducati quaranta mille de i quattrini, che in essa si attrouano, nel modo che nella scrittura dei Proueditori hora letta si contiene; con farli fonder, per ritrouarsene di diuersi pesi et liga; et reddurli à quella forma, et stampa di ualor del *bezzo* et *soldo*, che se ne è fatta pruoua; usando tutta quella diligenza, che maggiore sia possibile, acciò siano fabricate, et conseruate le stampe, et impronti tanto diligenti, che difficile sia l' immitarli in modo, che non possano esser conosciuti, come si è prouato in alcune stampe, che mai sono state falsificate; et in oltre ponendo quelli altri buoni ordini et regole, che ad essi Proueditori parerà nella essecutione toccante alla Cecca: stampati che siano, debbano esser impiegati come da questo Consiglio sarà deliberato per essecutione di quanto è di sopra espresso.

(Id., F. **25**)

XXXI.

Da XII, Da VIII, Da IIII (1), e Da 72.

Proposta dei Provveditori in zecca, dietro ordine superiore.

1.

Serenissimo Prencipe.

Essequendo le Publiche commissioni Noi Proueditori in Cecca,

(1) V. al Doc. XXXVI, n. 6, la risoluzione 27 agosto 1722 che abolisce il corso delle tre monete.

Proueditor alla Cassa della mercantia, et Masseri all' Argento, portiamo a Vostra Serenità i nostri riuerenti sensi in proposito della supplicatione presentata à i piedi di lei dalla fedel Maestranza della Cecca.

Riuscirà ueramente proprio della solita Publica benignità il prouedere alli sopradetti d' impiego presente nella loro professione per necessario sostentamento delle loro pouere famiglie, che già molto tempo languiscono, essendo hormai mesi sette, che non si lauora, oltre le altre considerationi nella stessa supplicatione ueracemente espresse; si rapresenta opportuna l'occasione di effettuare questo impiego per la congiontura corrente del bisogno, che tiene uniuersalmente questa Città e lo Stato tutto di monete minute, delle quali par necessario in ogni modo il far pronta, et espedita prouisione. Questo bisogno uniuersale ci moue anco molto più, che l'interesse particolare della Maestranza per le ragioni, che chiarissime la stessa euidenza dimostra, et che sono state à Vostra Serenità dalli stessi Supplicanti distintamente considerate.

Questa moneta minuta raccordiamo riuerentemente, che non si può e non è bene il fabricarla al presente di qualità fina rispetto, che s' incontra l' oppositione, che uenirà sicuramente disfatta, oltre che non ui è materia propria e pronta per questa; et per altre ragioneuoli, et importanti cause.

Non sarrà cosa nuoua il fabricar monete di liga bassa, anzi costume lodeuole dà nostri maggiori praticato, i quali sin dell' anno 1570 fecero fabricar le lirazze, poi li dà otto, li dà sei, li grossetti, gazette, tutte di bassa liga, et posteriormente abbassando, et accomodando la liga alle congionture dè i tempi, et ciò perche fù sempre loro pensiero di tener continuamente prouisto lo Stato di molte monete medie tra il soldo, et li rotti ultimi dello scudo, e del Ducato.

Anzi che sarrà conueniente il fabricar queste nuoue monete de una liga più bassa di quella delle lirazze ultimamente stampate, poiche se fossero di quella istessa liga sarria di descapito al Publico nel fabricarle, et sarebbono ancor esse disfatte come delle medesime lirazze si è ueduto accadere.

Quanto alla ualuta precisa di esse nuoue monete, sarebbe nostra riuerente oppinione il fabricarne di tre sorti, cioè dà sei soldi, dà dodeci, e dà trenta un soldo. Cosi giudichiamo doueranno riuscire più commodo all' uniuersale, et cosi appunto consigliano li pratici della Piazza, dà i quali habbiamo presa diligente informatione; Queste seruirano in uece delle madonine, parpagiole, dà quin-

deci, dà trenta soldi, ottaui, e mezi ottaui di Real, et altre prohibite dalle leggi quali uano di giorno in giorno moltiplicando nello Stato di Vostra Serenità con graue pregiuditio Publico, et priuato ancora; Riusciranno tutte di molto commodo per il commercio, e traffico, e specialmente quelle dà trenta un soldo seruirano al pagamento de i Datij, perche sono per appunto il quarto del ducato corrente, et il sesto dello scudo d'Argento, onde si potrà per auentura con permissione di Vostra Serenità far li detti pagamenti di Datij, con le dette monete in quella proportione però, che unita à scudi o ducati fosse giudicata conueniente dalla Publica sapienza.

Tali monete non è da credere che debbano esser disfatte, rispetto che ciò non tornerà conto à i particolari per la ragione che chiaramente scaturisse dal calcolo per Noi fatto fare.

Si aggiunge che per questa uia uenirà anco ad impedirsi in parte lo augumento eccessiuo delle ualute; e di più si leuerà il corso, e lo spazzo alle monete minute forestiere di pessima materia e qualità. Con l'occasione che le Maestranze lauorerano, il Publico auanzerà le doppie decime, et li tre soldi per lira, et si remborserà de suoi crediti, con esse Maestranze, et salariati, ritenendosi giusto il solito quarto della loro utilità. In oltre il Publico per questo nuouo lauoro uiene ad auanzare doi, et un sesto per cento.

Per la fabrica di queste tre nuoue monete si attrouano in questa Cecca Ducati 25 mille dà principiare il lauoro, il quale se dall'esperienza sarrà conosciuto utile, e necessario, speriamo, che si potrà facilmente continuare essendosi stata data intentione dà Mercanti, che si farà capitar prontamente la materia necessaria, cioè argenti bassi, quando però non se li trattenghi la raffinatura, che in questo caso, non è necessaria, poiche li medesimi argenti ligati si conuertirano, et accommoderano à detta fabrica delle nuoue monete, et cosi uenirà anzi il Publico ad'auanzare tutto il rame che importa uno e doi terzi per cento: Onde aggiunto questo all'altro auantaggio di sopra accennato, uenirà Vostra Serenità ad auanzare in tutto tre e cinque sesti per cento nella fabricatione di queste monete.

Per ultimo habbiamo stimato necessario l'inuiare come faciamo à Vostra Serenità li stampi di tutte tre le monete dà Noi humilmente raccordate, acciò con l'attual uisione possa la sua somma sapienza farne più fondato il giuditio, al quale sono sempre subordinati i nostri deuotissimi sensi, com'è di douere. Gratie.

Di Cecca . 8 . Ottobre 1643.

Girolamo Lando Proueditor di mano propria con giuramento — Zuanne Moro id. — Zuanne Contarini id. — Anzolo Balbi Massaro all' argento id. — Andrea Lippomano id. id.

Nota de stampi de monede mandate nell' Eccellentissimo Collegio (1).

Da quattro soldi — Da cinque — Da sie — Da otto — Da diese — Da dodese — Quarto de ducato.

Queste sono della liga del primo calculo — Sedesesimi del scudo della liga del medesimo — Real della liga, et peso del Real di Spagna.

(Senato, *Zecca*, F. **50**, inserta nella *parte* 11 dic.).

2.

1643 . à . 11 . Decembre in Pregadi.

Conuiene per commodo della Città, e dello Stato nell'angustia, che si proua di monete minute, seguendo il parere de Magistrati di Cecca, anco per dar commodo alle Maestranze di essa di sostenersi con li lauori, intermessi da qualche tempo in quà, far qualche prouisione. Però

L' anderà parte, che per hora siano stampati per ducati uinticinque mille di monete minute, in pezze picciole da soldi 4, 8, et 12 l' una, della liga, qualità, et coll' auuantaggio raccordato con loro scrittura, da medesimi Magistrati; onde siano permanenti, e non disfatte, ò trasportate. Debbano perciò li Magistrati predetti indricciar l' opera, e dar gl' ordini che saranno necessarij imparticolar per il pontuale, e distinto incontro ne stampi del campione, accio non possano esser dette monete alterate, ualendosi dei ducati 25, mille che si trouano in la Cecca pronti a tal effetto.

(Ibid.).

Proposta ineffettuata del **Da Settantadue** *di Francesco Brizzo.*

3.

1645 . à 15 Nouembre.

Di ordine delli Eccellentissimi Signori Sauij dell' una et l' altra mano li Proueditori in Cecca, et Conseruator del depósito informino con loro Scrittura . . . . Se difficulti l' essatione ne

(1) Di tali stampi adottaronsi tre soltanto, conforme esprime la *parte* che li sancisce.

medesimi depositi il corso eccedente del scudo per la Citta dalle L. 9:6 alle L. 9:12, et quello che pur in ciò si douesse fare, et quali altre prouisioni si douessero in augumento degli stessi depositi.

Gerolamo quarto nodaro ducale.

(Provveditori alla Zecca ori ed argenti (1), *Registri di scritture e risposte,* 1633-50, c. 210).

4.

Serenissimo Principe.

Doueudo noi Proueditori in Cecca et Conseruator del deposito risponder alla commissione delli Eccellentissimi Signori Sauij di 15 del corrente . . . . . Riuerentemente le dicemo . . . . . che uollendosi fabricar altra sorte di moneta come fù fatto in altra occasione di guerra col Turco, che furono fabricate le lirazze Vecchie, le quali non possono al presente fabricarsi per l' alteratione del laggio del scudo dalle L. 7, alle L. 9:6, perchè riuscirebbero ò di peso, ò di liga molto inferiori alle passate . . . . . . habbiamo fatto far un calcolo sopra monete da soldi 12, 18, 36, et **72** correnti, che in bona saranno soldi 10, 15, 30, et 60 di assai miglior bontà della liga delle lirazze ch' erano peggio caratti 550, et d' ogni altra liga bassa, che maì sij stata fabricata, quali monete sarano di liga pezo caratti 200, solamente. . . . . . si siamo mossi à proponerle le sudette monete di ualor di soldi 12, 18, 36, et 72 correnti . . . . . acciò riesca con reputatione publica, come stimiamo sij per riuscire . . . . ch' è quanto in obbedienza del comandamento delli Eccellentissimi Signori Sauij potemo intorno ciò rappresentar in espressione de nostri riuerenti sensi, colla solita remissione. Gratie.

Datta li 24 Nouembre 1645.

Giacomo Soranzo, Mattio da Leze, Zorzi Corner, Proueditori in Cecca.

(Ibid.).

(1) Gli stessi Provveditori, con altre quattro scritture, come si è detto alla *nota* sul pezzo *Da settantadue,* ripeterono vanamente la proposta identica nel gennaio, febbraio, agosto e novembre 1646.

XXXII.

Ducatello, mezzo, e quarto.

Falsari; risoluzioni a distrarne i danni; pene loro inflitte.

Il *Ducatello* è de' suoi consimili precedenti di minor peso e d' inferior titolo. Si batteva per metter freno alla cupidigia speculativa, all' ognor crescente rialzo delle valute di fina lega (1), all' asporto, e segnatamente all' alterazione e contraffazione che del continuo accadeva d' esse.

Ingiugnea per tanto il Senato ai Provveditori sopra la zecca di approfondar la materia, e di suggerire, il più tosto meglio, ciò che fosse acconcio da farsi contro il serissimo pregiudizio che ne veniva all' universale. Come esito delle pratiche, addì 3 giugno 1665 uscì fuori la seguente *parte:*

1.

Quanto grande e rileuante è la materia delle monete, e quanto alla medesima inuigila questo Conseglio, per li riguardi del publico essentiale seruicio, altretanto fissa è l' applicatione, che lodeuolmente ui contribuiscono li Proueditori in Cecca, molto ben apparendo li studij loro incessanti nell' esate scritture, hora lette, e mentre per principal compenso si riconosce la prouisione di paste per lo stampo di monete usuali, incontrand' essi nella publica intentione, e nel bisogno manifestano quei partiti, che alle loro prattiche, e

(1) Eran più anni che questo cancro rodeva, facendo strada, allargandosi, ed infestando non la Venezia soltanto, ma sì mandandone il contracolpo al di là dell' alpi. Ce ne informa il veneto ambasciatore Alvise Molin, in un suo dispaccio da Vienna (25 dicembre 1660) al Senato:

« . . . . . . In questo punto che uengo da seruir Sua Maestà alla Capella, il Signor Conte di Portia mi ha efficacemente pregato di scriuer a Vostra Serenità sopra il disordine delle ualute le quali con l' accressimento fatto nello Stato della Serenità Vostra hanno pur partorito l' istesso effetto nella Carintia, Stiria e Cragno, e mi soggiunse che Sua Maestà pensa di rimediarui, ma che per render le prouuisioni durabili non sarebbe forse male una reciproca intelligenza, per toglier le Mercantie di ualute, le quali sono l' origine di tutte le corruttele in questa materia.

« Io gli risposi non tener in tal negotio informatione ueruna, » ecc.

diligenze è sortito di tenere, e che si sono intesi; et applicati con singolar commendabile studio all' affare, suggeriscono riputar conferente per unico presentaneo rimedio per por freno à transcorsi, e lo stampo del *ducato* ridotto al materiale coll' effettiuo intrinseco ualore, anco in *mezi*, e *quarti*, fabricato di liga peggio 200 per marca, ed insieme la proportione dell'argento coll'oro, facendo ben comprendere la necessità d' accrescere lo *scudo*, ne douendo sopra ciò maggiormente differirsi le deliberationi, onde si proueda di moneta usuale à commodo uniuersale, ad auuantaggio del comercio, e uagli il compenso à recidere gl' inconuenienti, che giornalmente si scuopre andar auanzando con notabile publico pregiudicio della Piazza, e de Sudditi.

Sia però preso che resti impartita facoltà à Proueditori in Cecca di stabilire il partito proposto con scritture loro da Simon Giugali, e Guglielmo Samueli, sotto li 2, e 6, del passato, come più auuantaggioso nella summa delli ducati 520 milla di fermo, e 500 milla di rispetto al prezzo delle L. 9 : 8 : 6. l' oncia, fuorche ducati 20 milla dalli medesimi eshibiti dello stesso corpo à L. 9 : 4 l'oncia.

Stabilito, che hauran il partito predetto, restino incarricati essi Proueditori dar immediate gl' ordeni proprij, perche con la summa delli ducati 20 milla ch' esistono in Cassa consegnati già dal Druuesteim, e con gl' altri 20 milla, che sono pronti delli Giugali, e Samueli sij dato principio allo stampo del *ducato*, *mezo*, e *quarto* nella forma, e di liga peggio 200 per marca suggerita per conferente, douendo della stessa compositione di liga à proportione del ducato predetto far seguire anco lo stampo della lira, di ualor cioè di soldi uinti, de da 12, da 8, e da quattro soldi, onde abbondi la moneta minuta tanto neccessaria, proseguendo poi lo stampo istesso secondo seguiranno le consegne, quali douranno andar sollecitando, perche mensualmente capiti almeno tanta summa di paste, quanta possi supplire allo stampo. onde se ne ritrahi quel benefitio, che si rende sommamente necessario, e che si confida à commodo della Piazza et à publica sodisfattione.

Secondo poi anderano seguendo le consegne dell' argento daranno essi Proueditori gli ordini perche restino sodisfatti li Partitanti del Valsente, facendo, che con le monete stampate sijno risarcite immediate quelle Casse publiche, che à sodisfattione delle consegne hauran fatti gli esborsi, per l' effetto di che douran ben intendersi con li 3 Deputati sopra la prouision del denaro, à quali sij

commesso in conformità, e datagli per loro regola notitia della presente deliberatione.

Resti pure dichiarito che le monete nuoue debbano esser, e riceuute, e dispensate da cadauna Cassa publica, onde seruano d'ogni maggior commodo.

E perche delle ragioni ben ualide addote col fondamento de ragguagli, distinti calcoli, et esatte informationi si comprende la necessità d'equilibrar l'argento con l'oro, con quella proportione che si pratica nell'altre piazze, e che uagli à facilitare il comercio con le medesime; col riflesso pure al costo dell'argento à L. 9 : 8 : 6. l'oncia; Sia preso, che il ualore dello scudo Venetiano, e buone stampe sij stabilito à L. 9: 12, e quello del ducaton à L. 8 : 10, rimanendo intanto uiuamente eccitati li Proueditori in Cecca ad usare tutte le diligenze, perche il ducaton stesso, moneta, *che si ua rendendo superflua, uenghi conuertito in paste* onde maggiormente s'accreschi lo stampo delle monete deliberate.

Sijno incaricati li Proueditori à gl'ori, e monede dar gli ordini proprij, perche ed in questa Città e nella Terreferma sij nuouamente publicato il proclama appoggiato ad altre publiche deliberationi con l'aggionta delle regolationi predette, e resti uiuamente eccitato il zelo dell'Inquisitor di quel Magistrato ad estendere tutte le maggiori perquisitioni per indagare li trasgressori, inuigilando, che le monete stesse non trascendino il limite prescritto dalle leggi, come confida questo Conseglio di riportare nell'essecutione pontuale de publici ben stabiliti decreti un'ottimo seruicio col mezzo delle diligenze loro, e de rigori, quali douranno essi Proueditori essercitare esemplari contro li contrafacienti, onde si mantenghino illese, ne soggiacian all'alteratione le monete, e si diuertischino li sconcerti, e publici pregiudicij, mentre per quello riguarda alla Terraferma ben s'esprime la publica uolontà per l'esecutione, et obedienza intiera al proclama, che dal Magistrato stesso iui sarà trasmesso deliberandosi pure l'elettione de presenti dell'Inquisitore, onde affare ch'è di sommo rileuo camini con regola conforme alla risoluta uolontà del Senato.

E da mò sia pur preso, che in conformità delli decreti di questo Conseglio dei 7 Aprile 1663, e 17 Decembre 1664 dè presenti sia fatta elettione dell'Inquisitore sopra le Camere della Terra Ferma con incarrico d'eseguire le commissioni in essi decreti espresse, e quel più, che opportunemente parerà à questo Conseglio ingiongerli.

Letta nella Serenissima Signoria et Collegio
Iseppo Cauanis segretario.
(Senato, *Terra*, F. **746**).

Scriveasi nel tempo stesso ai Rettori delle città principali della Terraferma:

2.

1665. 3 Giugno.

Graue è il sentimento del Senato nell' intendere transgrediti li publici decreti, et auanzato il disordine perniciosissimo dell' alteratione delle ualute con notabile pregiuditio della Signoria Nostra, e de' Sudditi. Essendo però ferma risoluta uolontà publica di leuare gl' abusi, e d' introdurre quell' ottime regole, che in materia tanto pesante, e d' alte conseguenze si conuengono, deliberatosi lo stampo di quantità di moneta usuale à commodo uniuersale, e che opportunemente ui faremo tenere onde sij, e riceuuta, e dispensata da coteste Camere, et equilibratosi l' argento con l' oro, stabilendo il ualore dello scudo Venetiano e delle buone stampe alle L. 9 : 12, e quello del ducaton Venetiano alle L. 8 : 10, ha in uiua, et efficace maniera incarricato il Magistrato à gl' ori e monede à far immediate rinouare li proclami, perchè le ualute non siano spese in alcun luogo, se non al prezzo dalle leggi prescritto, intentione ferma essendo, che la stessa regola, che si conserua nella Città dominante camini uniforme anco nella Terra Ferma. Volemo però col Senato, che il proclama che ui sarà trasmesso dal magistrato medesimo sia da uoi fatto publicare con particolare uigilanza sempre alla sua puntuale essecutione, correggendo con mano uigorosa tutti li transgressi, che uenissero commessi, per uenir in chiaro de quali riceuerete denontie secrete, prometterete qualche premio à chi paleserà alcun contrafattore, et in somma applicherete li più seueri castighi, onde resti ben adempita la publica uolontà, ecc.

(Ibid.).

Ecco poi l' aumento in valore che grado grado ebbe il *Ducatello:*

3.

Anno 1665 . . .	Lire 6. 4	1706	Lire 7. 6
1700	» 6. 5	1714	» 7. 8
1701	» 6. 8	1715	» 7.10
1702	» 6 10	1727	» 7.12
1703	» 6.12	1728	» 7.13
»	» 6.16	1731	» 7.15
»	» 6.18	»	» 7.16
»	» 7.—	1732	» 7.18
1704	» 7. 2	» sino alla caduta	
»	» 7. 3	della Repubblica	» 8.—
1705	» 7. 4		

(Savio Cassier, *Documenti spese*, B. 177).

Circa i falsarî sì del di dentro che esterni, gl'introduttori di monete false, gli asportatori, gli sconciatori, e gli stessi semplici doratori delle autorizzate (dei quali nè anco allora v' era penuria, o è da dir più presto che ne correa una ftiriasi, prolificante come i moscini dattorno il mosto in fermentazione), sonvi sanzioni penali contro di loro fino dal tempo di Marino Morosini. Si carceravano, si multavano, si bandivano, si bruciavano, se ne mozzava la mano destra e cavava un occhio, od entrambi, divietato essendo ai Rettori di redimere le condanne verso denaro. Ai dinunciatori e a coloro che li ghermivano e consegnavano ai tribunali assegnavansi grosse taglie. Nè solamente codesta geldra sinistra era braccheggiata e punita in casa, ma perseguìta con vigilanza indefessa ne' dominî altrui. Ondechè levaronsi lagni, e spedironsi ambasciatori nella Dalmazia, presso quei conti; a Ferrara, presso il suo duca; ed un documento del 1488 (V. n. 18 poc'oltre) ci fa sapere fosse pagato un sicario per finir col ferro od attossicare alla sorda certo De Lamante, domiciliato in Resana (giurisdizione del detto duca), che fabbricava con singolare perizia e spacciava monete false, sì d'oro come d'argento, simiglianti a quelle della Repubblica. Seguon le prove:

4.

. . . . Et si aliquis monetam falsauerit; erimus studiosi ut iustificetur, et *condempnetur falsator* . . . . . .

(Promissione ducale 13 giugno 1249, c. 6).

Codesta norma fu via via ripetuta di doge in doge, e si fece oltremodo aspra sotto il principato di Jacopo Contarini.

5.

. . . . Nostram monetam magnam et paruam sicut nunc est uel inuentum fuerit et ordinatum per maiorem partem consilij nostri semper recuperare et inculmen tenere debeamus nisi postmodum per maiorem partem consilij nostri remanserit. Et si aliquis monetam ipsam falsauerit, erimus studiosi ut iustificetur et condemnetur falsator secundum quod nobis consultum fuerit per maiorem partem nostri consilij. Saluo quod *quicumque inuentus fuerit falsare monetam nostram in venecijs debeat comburi.* Et si venetus falseuerit in aliam partem ipsam monetam et postea repertus fuerit et captus, *debeat comburi* . . . . . .

(Id., 6 settembre 1275, c. 27).

Nella Correzione alla *Promissione ducale* pel futuro doge, dai Savî eletti a quest' uopo venne proposto:

6.

1355 . Indictione Viij . die XViiij . Aprilis.

. . . . Tercio super XXXViij capitulo loquente super falsificatione monete nostre addatur: Quod etiam si forensis falsificauerit monetam in Venetijs et ubique locorum et perueniet in fortiam nostram *debeat comburi* similiter sicut de Veneto dictum est . . . . . .

(M. Cons., *Novella*, c. 37).

7.

MccccxLvj . die Viiij . Septembris.

. . . . Vadit pars, Quod si quis repertus erit cuiuscunque conditionis existat conducere uel conduci facere ex aliqua terra, uel loco aliquam monetam nostram falsam ad hanc Ciuitatem nostram, seu aliquam terram, uel locum nostrum, seu tenere aliquam praticam de huiusmodi monetis falsis cum aliquo aut penes se habere

aliquam ex dictis monetis falsis, modo aliquo indirrecto et illicito, Ipso facto incurat ad penam soluendj pro quolibet soldo falso, soldos sex bonos, et pro quolibet paruulo falso, paruulos sex bonos, Et ultra hoc saluis omnibus alijs penis contra huiusmodi delinquentes statutis, ***stare debeat in carcere forti uno anno clausus, et banniatur ex Venetijs et districtu per annos decem*** . . . . . .

(Senato, *Terra*, R. **2**, c. 2).

8.

Mccccl.xxiij . Die XX . Octobris:
in consilio . X . cum additione.

Exploratissimum est omnibus quam inique et perfidiose moneta nostra Cuiusuis generis à diuersis improbis hominibus et in uarijs locis uicietur, et adulteretur, ac in quanta summa et perseuerantia in hunc usque diem ipsa creuerit, et nisi huic inconuenienti et malignis pariter hominibus opportunis remedijs et nouis ac expauescendis legibus occuratur posset, Quandoque statui nostro maxima inferre pericula et incommoda : Iccirco

Vadit pars Quod firmiter statuatur posthac et obseruetur: Quod quicumque monetam nostram tam auri quam argenti in magna uel parua quantitate falsificauerit uel uiciauerit in hac Ciuitate nostra Venetiarum et alijs quibuscunque terris et locis nostris tam maritimis quam terrestribus ***comburantur absque aliqua remissione.***

Et ad hanc ipsam penam cadant omnes illi qui in terris alienis illam falsificauerint uel uiciauerint perueniendo in fortiam nostram seu rectorum nostrorum. Nec fiat aliqua differentia inter illos qui monetam falsam cuderint et illos qui eam iecerint in forma sed omnes indifferenter vnimet pene subiaceant comburendorum scilicet falsificantium.

Subiaceant huic quoque pene ignis omnes illi, qui stampas fecerint aut fauorem prestiterint his qui eas confecerint uel monetam nostram falsificauerint: aut in aliqua parte participes fuerint uel quoquomodo conscij utriusque rei conficiendarum : scilicet stamparum et monete nostre auri uel argenti falsificande uel uiciande,

Si aliquis preterea quisquis sit tam ciuis et subditus noster quam forensis scienter miserit uel conduxerit aut mitti uel conduci fecerit ad partes Sultani et alias partes: aliquas pecias argenti adulterati bullatas bulla nostra Sancti Marci uel ducatos aureos falsos uel monetas adulterinas cunij nostri cum quibuscunque nauigijs tam nostris quam forensibus : et etiam quicunque miserint uel con-

duxerint aut mitti uel conduci fecerint ad partes suprascriptas cum nauigijs nostris monetam falsam cuiusuis alterius stampe quam nostre: intelligantur omnes incurrisse penam combustionis supradicte.

Nec possit poni pars afficiendi huiusmodi delinquentes qui fuerint confessi uel absentes minori pena quam suprascripta sub pena ducatorum Mille auri exigendorum in prompta pecunia a quolibet ponente partem aut ballotam minoris pene quam comburendorum delinquentium. Et Capita huius Consilij et Aduocatores Communis et quilibet eorum: subito lecta parte que supradictis delinquentibus minorem penam daret quam suprascriptam comburendorum scilicet falsificantium exigant absque aliquo Consilio penam predictam: Cuius medietas sit sua: et alia medietas deueniat in Cameram huius Consilj.

Et ut radices et semina huiusmodi falsificatorum magistrorum stamparum participum consciorum et fautorum huius scelerate et detestande artis omnino extirpentur, ita ut in terra uiuentium non appareant; Sit auctoritate huius Consilij: statutum et firmiter ordinatum, Quod qui ubique locorum interfecerint aut in fortiam nostram uel rectorum nostrorum uiuum aut mortuum dederint aliquem ex his delinquentibus, et ita esse cum ueritate reperiatur: ***habeant à dominio nostro libras tres mille paruorum pro quolibet*** sic mortuo aut presentato uiuo uel mortuo. Et ultra hoc si dicti interfectores uel presentatores fuerint exules huius Ciuitatis nostre venetiarum pro monetis falsis tantum uel terrarum et locorum nostrorum pro crimine dictarum monetarum falsarum et pro alio quocunque delicto: exceptis rebellibus assassinis et condemnatis per hoc Consilium X. sint etiam absoluti et extracti de banno: Et si non essent exules habeant suprascriptas libras iij. mille ut supra et ***possint extrahere de banno vnum bannitum*** de terris et locis nostris exceptis rebellibus assassinis et bannitis per hoc Consilium et per Aduocatores pro unoquoque eorum interficientium seu presentantium.

Et si fuerint plures uno qui simul contrafecerint aut falsificauerint monetam nostram aut fecerint stampas, et unus eorum uel plures interfecerint aut in fortiam nostram seu rectorum nostrorum uiuum uel mortuum dederint aliquem sociorum suorum sit absolutus uel absoluti à pena quam incurrissent et habeant predictas libras iij. mille pro uno quoque sic mortuo, aut presentato uiuo uel mortuo et ultra hoc si esset exul. uel exules huius Ciuitatis nostre venetiarum pro monetis falsis tantum: uel terrarum et locorum no-

strorum pro dicto crimine monetarum falsarum et alio quocunque delicto: exceptis rebellibus assassinis et condemnatis per hoc Consilium sit absolutus uel absoluti à dicto exilio: et si non esset bannitus uel banniti possint extrahere de banno vnum bannitum de terris et locis nostris: exceptis pro quatuor suprascriptis casibus pro uno quoque eorum interficientium seu presentantium ultra receptionem suprascriptarum librarum iij. millium ut supra.

Stronzantibus uero et cum aqua diminuentibus monetam nostram amputetur manus dextra et eruantur ambo oculi: Qui autem accusauerit quemquam ex suprascriptis falsificatoribus magistris stamparum participibus conscijs fautoribus stronzatoribus seu ad aquam diminuentibus monetam nostram predictam: ita quod per eius accusationem veritas habeatur: habeant à dominio nostro peruento delinquente in forciam nostram seu rectorum nostrorum: et habita ueritate libras mille paruorum pro quoque accusato. Et ***si fuerit aliquis qui sciuerit aliquem facere seu commitere ex suprascriptis delictis et eum non accusauerit*** et postea ad noticiam nostram peruenerit talis taciturnitas ille talis ***cadat in penam librarum mille paruorum et stare debeat anno vno in carcere forti:*** De quibus penis non possit fieri aliqua gratia donum remissio uel recompensatio: sub strictiori parte huius Consilij X.

Sit insuper ordinatum Quod quicunque cuderit seu iecerit in formam: uel cum aliquo qui cudat seu in formam iaciat aliquam monetam falsam auri uel argenti que sit sub stampa uel forma alicuius monete extranee seu forinsece: tam in hac Civitate nostra venetiarum quam in aliqua alia terra uel loco nostro partecipauerit cadat ad suprascriptam penam comburendorum delinquentium cum stricturis positis in Capitulo non afficiendi delinquentes minori pena ignis.

Ceterum ordinetur quod quicunque posthac emerit uel miserit ad aliquem locum tam nostrum quam extraneum pro emendo uel accipiendo aliquam quantitatem monete false auri uel argenti magnam uel paruam: Et qui illam scienter conduxerit uel conduci fecerit, aut expenderit uel expendi fecerit tam in hac Ciuitate nostra venetiarum quam in omnibus alijs terris et locis nostris terrestribus uel maritimis aut aliquo modo fuerit causa huiusmodi delicti uel dederit aliquem fauorem dictis Latoribus cadat in penam amputande manus dextre et eruendorum amborum oculorum et ultra hoc soluendi ducatos mille. Et si fuerit accusator habeat medietatem dicte pene pecuniarie de bonis delinquentium si reperientur.

et si non reperientur habeat à dominio nostro libras mille paruorum. Et si accusator fuerit culpabilis aut particeps quoquomodo uel conscius: sit absolutus à pena quam incurrisset, et habeat etiam medietatem suprascripte pene pecuniarie de bonis eorum quos accusasset si reperiuntur et si non reperiuntur habeat à dominio nostro libras mille paruorum. Verum si quisquam hoc sciuerit et non denunciauerit seu delinquentes accusauerit soluat libras mille paruorum et stet anno vno in carcere forti: Nec possit ei fieri gratia etc. Sub penis et stricturis supradictis Et hismet conditionibus et penis subiaceant illi qui fuerint messete. seu mediatores ad emi faciendum huiusmodi monetas falsas.

Et ut quilibet certus sit recipere et habere taleas supradictas: Captum sit et ordinatum Quod Capita huius Consilij: teneantur quotienscumque occurerit casus, solui facere taleas suprascriptas de quibuscunque denarijs nostri dominij: Et non possit per quempiam impediri solutio huiusmodi talearum sub pena ducatorum quingentorum.

Et publicentur impresentiarum omnia suprascripta super Scalis Riuoalti et in Sancto Marco et similiter in futurum singulis quatuor mensibus: Et teneantur notarij huius Consilij dictam publicationem faciendam ut supra commemorari Capitibus eiusdem Consilij que per tempora fuerint sub pena notariatus huius Consilij.

Rectores autem terrarum nostrarum tam terrestrium quam maritimarum Quibus de hoc decreto nostro dari debeat noticia et poni in eorum commissionibus debeant. Illud nunc et singulis quatuor mensibus per futura tempora in suis regiminibus facere publicari et obseruare et contrafacientes punire: Nec minori pena quam contenta in decreto suprascripto punire possint delinquentes qui fuerint confessi uel absentes: sub pena ducatorum mille exigendorum per Capita huius Consilij: sine alio Consilio et priuationis omnium officiorum beneficiorum et regiminum dominij nostri per annos Quinque.

Verum sicut materia prouisionum factarum et faciendarum super moneta nostra ex eius summa importantia ad statum nostrum tractatur in hoc Consilio: ita consonum et decens ijmmo necessarium est: ut punitio et executio facienda contra falsificantes et deprauantes illam in eo quoque Consilio determinetur Eo maxime quia scelus id sapit crimen lese maiestatis: iccirco statutum et ordinatum sit, Quod formatis de cetero processibus per aduocatores communis, et expeditis cum Collegio Consilij . X . delinquentibus

et quoquomodo culpabilibus huius criminis, punitio et executio contra eos facienda: tractetur in hoc Consilio: in quo procedi debeat iuxta ordines ipsius Consilij.

(Cons. X., *Magnus*, c. 123).

9.

1525 . die 30 . Junij. In consilio . X . cum additione ordinaria.

E deliberato in questo Conseglio del . 1473 . sotto di . 20 . octobre: che a quelli stronzano ouer Cum aqua Diminuiscono la moneta nostra, sij tagliata la man Dextra, et Cauadi Tuti dui li ochi etc. Il che . e . stà prudentissimamente facto, et cussi obseruar sempre se debj nel aduenir vbique locorum nostrorum, iuxta le dispositione in omnibus de essa leze.

Et perche fin hora non . e . sta facta prouisione alcuna de i stronzatori de monete forestiere, i quali hora mai tanto sono vndique multiplicati, chel ne segueno vltra li insupportabili damni vniuersalmente, offensione etiam non piciola dela Justicia, e . necessario proueder à la indemnità de Cadauno, et pariter contra la temerità de tal scelesti . et però

Landerà parte che per auctorita de questo Conseglio sij statuido che *se alcuno* decetero, *stronzerà, ouer minuirà Cum aqua alcune sorte de monede,* si doro come darzento *forestiere,* de qualunque stampa, si in questa nostra città, come in cadauno altro loco del Dominio nostro, *siali tagliata vna mano, et cauato vno ochio* (1) . . . .

(Id., *Comuni*, F. 1).

10.

1598 . A . 22 . Giugno, in Cons . X .

. . . . L' anderà parte, che, restando, nel resto, ferme, et ualide le parti prese nel Consiglio nostro de Diece con la Zonta del . 1473 . à . 20 . Ottobre, et del . 1525 . à ultimo Giugno, sia per la presente fermamente statuito; che *tutti quelli, che per l'auenir stronzerano, ouero con aqua diminuirano monete di questa città, o forestiere* tanto de oro, quanto di argento, et cosi in poca, come in molta quantità, in questa città nostra di Venetia, et in qualunque altra città, terra, et luogo del Dominio nostro, cosi da Terra, come da Mar, *li sia*, senza alcuna remissione *tagliata la testa;* si che la si separi dal busto, et muori . . . . . .

(Ibid., F. 219).

(1) V. altresì le *parti* 12 giugno 1357, e 6 febbraio 1359. — Avogaria di Comun, *Capitolare*, cap. CCXLII e CCXLIII.

11.

MCCCLXXiiij . Indictione secunda, die iiij . Maij.

Preterea pro obuiando omnibus malicijs, et ut moneta nostra firma et immaculata permaneat Ordinetur, et proclametur publice in locis solitis, Et scribatur eciam Rectoribus nostris quod similiter in Regiminibus suis faciant proclamari, Quod de cetero, ***Aliqua persona non audeat*** uel presumat, ullo modo, uel ingenio, ***trabuchare, nec trabuchari facere aliquam nostram monetam, sub pena librarum quingentarum, et standi mensibus sex in carceribus,*** pro quolibet, et qualibet uice . . . . . .

(Senato, *Misti*, R. **36**, c. 77).

12.

1553 . die 28 . Novembre: In additione.

. . . . L' andarà parte, che de cetero ***non sia licito ad alcun*** si terrier, come forestier ***mandar, o portar fuori di questa città*** marcelli, mocenighi, o altra ***moneta venetiana*** in groppi, casse, balle, o in qualunque altro modo per più summa di ducati cinquanta per lochi nostri da terra ferma, et ducati dieci per lochi alieni per uolta, ma se questa summa per uoler defraudar la presente deliberation fusse tanto frequentata da un medesimo, ouero usato diuersi nomi per far assunanza per ingannar la nostra intention caschi nell' istesso contrabando, et pene infrascritte Videlizet. che ***il principal patron. che mandarà fuori tal monete perda quelle*** totalmente ne li possa esser fatta gratia, don, o remission alcuna, ***et sia bandito*** di questa città, et di tutte terre et luoghi della Signoria nostra ***per anni dieci*** . . . . .

(Cons. X., *Comuni*, F. **61**).

13.

De monetis stronzatis non tenendis per campsores.

Millesimo . CCC . LViij . Inditione . Xij . die XVj . octubris, in consilio de . XL.

Cum multe monete stronzate quotidie inueniantur in manibus campsorum nostrorum in maximam infamiam huius dominij, et bonum sit prouidere,

Vadit pars quod ***nullus campsor,*** factor, famulus uel alius nomine campsoris, de-cetero a tertia die futura inantea ***audeat dare uel tenere aliquos soldos*** uel mezaninos ***stronzatos, uel maculatos,***

suam formam, uel pondus *sub pena amitendi totam pecuniam maculatam,* que tamen incidatur et insuper unam aliam bonam eiusdem monete inteligendo quod caput banchi sit solus responsator et pagator de omni eo quod conuiceretur, tam ipse quam qui suo nomine darent uel tenerent ex dictis monetis, et comittatur offitialibus monete et argenti riuoalti qui inquirant et exigant penam habentes libertatem circandi tabulas uoltas domos et alia loca a campsorum tam sancti marci quam riuoalti, et habeant tercium accusator tercium si inde fuerit et tercium comune, et si non fuerit habeant offitiales qui inuenerint medietatem et medietatem comune et quia possent ex eis portari extra aut duci huc comittatur catauere Capitaneis postarum et officialibus leuantis quod inquirant si portarentur extra aut ducerentur huc habentes partem quam haberent offitiales supradicti, nec cadentibus possit fieri gratia uel reuocatio huius partis nisi per . Vj . consiliarios . iij . capita, XXXV . de . XL. et tres partes maioris consilij.

(*Capitolare del Magistrato al Catarer*, cap. XXXVIII, c. 95.)

14.

M . Dij . die Xij . Martij.

Quoniam in parte alias Capta in hoc Consilio cum additione die . XX . mensis octobris 1473 contra falsificatores monetarum, nulla fit mentio de pena danda illis, qui alterant monetam nostram, seu forinsecam argenteam, deaurando, et expendendo illam uel illos pro medijs ducatis, seu pro bonis ducatis, sicut modo occursum est in casu Siluestronj aurificis: et propterea sit de nouo remedio et penis contra huiusmodj malitias et fraudes prouidendum,

Vadit pars quod auctoritate huius Consilij captum, et noua lege, et prouisione statutum sit: quod *quicumque* de cetero *Deaurabit, siue deaurari faciet monetas* nostras. uel forinsecas Argenteas, uel alterius metallj, *incurrat in penam amputationis manus, et eruatur sibi oculus:* Ad quam etiam penam subiaceant omnes illi, qui scienter illas expenderent uel expendi facerent participes et socij, qui forent in illo huiusmodi Culpe: et si fuerit accusator per quem ueritas facti habeatur: habeat libras quingentas soluendas de bonis culpabilium: et si non foret soluendo, soluantur ex pecunijs Dominij nostri: et si accusator foret socius uel particeps talis delicti, ultra taleam suprascriptam, quam consequetur, Remaneat etiam absolutus ab omni pena talis Culpe, et teneatur de credentia.

Escludantur ab hoc ordine, et in illo non comprehendantur

ille monete argenti nostre, uel aliene aurate hactenus, uel que deaurarentur, que haberent in se duo foramina: et publicetur hec pars in scalis nostris Riuoalti: et ponatur hic ordo in commissionibus omnium Rectorum nostrorum habentium criminale, et mandetur obseruari in casibus qui sub suis Regiminibus occurerent. Addatur quoque in matriculis aurificum, tam huius civitatis, quam aliarum ciuitatum et locorum nostrorum, ne quis possit sub pretextu ignorantie se excusare.

Publicata in scalis riuoalti . 12 . mensis aprilis . 1502.

(Cons. X., *Misti*, R. **29**. c. 39).

15.

1535 . Die 26 martij in Cons. X.

El si vede addutto in consuetudine, che li rectori nostri correno in tanto error che alcuna fiata fano condannason de monetarij cum pena di qualche membro, gli apponeno condicion di poterse redimer cum certa summa de danarj, oltra l' auctorita a essi rectori limitata, per la leze del . 1473 . Il che non se die tolerar per el mal exempio, qual da cio prouiene, perho essendo necessario proueder a questo et ogni altro inconueniente circa cio

L'andara parte, chel sia deliberato per auctorita de questo Conseglio, et statuito, che *in ogni condannason*, qual farano li rectori nostri *contra monetarij a pena Corporal, non possano apponer che li condennati possano redimersi cum danarj* per alcun modo, Non obstante statuto, o altro in contrario. Et sia scritto alli rectori presenti, et imposto al fidelissimo secretario nostro Anzolo sanson, che poner deba in cadauna commission de tuti li successorj, che i debano cusi osseruar, si che li condennati monetarij non possano redimerse in pecunia come, e, preditto sotto pena contenuta in le parte de questo Conseglio. Reseruando in reliquis la dicta parte del 1473 prout jacet et tutte altre parte che parlano de monetarij.

(Id. *Comuni*, F. **19**).

16

1339 . die Viij . Maij.

Cum moneta falsa de soldadinis qui fiunt in partibus sclauonie (1) multiplicet nimis in damnum nostri comunis, et alias fuerit

(1) Sullo stesso oggetto, V. Senato, *Misti*, R. 17, c. 108 — *Parte sciolte*, busta 49, num. 1001 — e il *Liber secretorum* del Celsi, *Comitibus Segne*, c. 172

missus ambaxator ad comitem barthbolum in cuius terris predicta fieri dicuntur, et ipse responderit de cessando, et peius fiat,

Capta fuit pars, quod ***mittatur*** alius ***ambaxator, ad dictas partes sclauonie, cum*** illa comissione, et ***uerbis grauibus et oportunis,*** que uidebuntur domino, consiliarijs, capitibus et prouisoribus uel maiori parti eorum . qui habeat libras tres grossorum, pro sua prouisione pro ista materia, et uadat ad expensas comunis . de grossis . XViij . in die . Insuper cum comes duymus non uenerit ad faciendum sacramentum fidelitatis, dato ei termino usque ad pasca resurretionis elapsum, et ipse non uideatur curare de ueniendo, Comitatur dicto Ambaxatori, etiam quod precipiat dicto comiti, quod ueniat personaliter, usque ad sanctum michaelem proximum, et si non uenerit, quod nos faciemus fieri et mitti executioni secundum formam concessionis.

(Senato, ***Misti***, R. **18**, c 33).

17.

M . CCCCLXXiij . die XX . octobris cum additione.

Ex Ciuitate Ferrarie, et tota illius Illustrissimi domini Ducis ditione, ut omnibus haud ignotum est, ***confluunt omnes fere monete false et uiciate sub forma stampe nostre, quae in hunc Civitatem nostram Venetiarum et alias terras, et loca nostra*** et alio ***feruntur, et expenduntur ; Et quoniam res hec importantissima est,*** et publice et priuate tangit uniuersum statum nostrum, opus est ut validis prouisionibus, tam nefando sceleri prospiciamus, quo liberemur tandem ab insidijs huiusmodi improborum hominum, Iccirco

Vadit pars, Quod ***eligantur*** de presenti per scrutinium in hoc Consilio ***duo nostri solemnes Oratores ad*** predictum Illustrissimum dominum ***Ducem Ferrarie ;*** Qui elegi possint de omni loco et officio, Et non possint refutare sub pena ducatorum quingentorum Et uadant cum illa familia et commissione, que uidebitur huic Consilio.

Electi ser Bernardus Justiniano miles,
ser Marcus Barbadico Sapiens consilij.

(Cons. X., ***Misti***, R. **18**, c. 27).

18.

MCCCCLXXXViij . die XViij . decembris cum additione.

Facit pro nostro dominio habere in uiribus nostris, uel tolere de medio, et ***priuare uita*** hunc ***scelestissimum Gasparem de lamante fabricatore solertissimum monetarum falsarum,*** tam auri quam ar-

genti, ad similitudinem cunei nostri, et qui ex hac maleditione tenent publicam apothecam ***in territorio rezane*** (***ditionis Illustris Domini Ducis ferrarie***) et implet et hanc ciuitatem et alias terras et loca nostra hac maleditione, vt per processus lectos huic consilio fuit declaratum.

Vadit pars: Quod auctoritate huius consilij Capita eiusdem habeant libertatem et facultatem possendi secrete promittere illi uel illis personis, quas uidentur habere pre manibus, uel quas inuenirent: et que se offerent interficere, siue perimere ipsum gasparem uel ferro uel ueneno, uel alio quouis genere mortis uiolento libras sexmille paruorum de pecunijs dominij nostri: Si uero uiuum dederint in fortijs nostris libras decem mille paruorum de pecunijs dominij nostri: et abinde infra sicuti melius facere poterunt: Quodque ulterius possint promittere, quod si ipse interfector uel interfectores: uel presentator uel presentatores erunt in bano de hac ciuitate, et alijs terris et locis nostris pro puro homicidio, uel pro crimine monetarum falsarum reportabunt, et consequentur ipso facto exemptionem eorum a bano, et sic ex nunc illis attendatur in casu quo alterum predictorum fecerit.

(Id., R. **24**, c. 43).

(Continua.)

V. Padovan.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LVII. — G. B. Fedele giudice a Capua.

Al Direttore dell' Archivio Veneto.

Visitando questo Archivio, che, al pari di tutti gli altri istituti municipali, richiede le mie cure, durante la temporanea missione affidatami dal governo, ho trovato un documento che torna ad onore di un nostro concittadino veneziano. E ne feci estrarre una copia per trasmetterla a Lei, chiarissimo signore, affinchè veda se, come a me pare, meritasse di venire publicata in codesto *Archivio Veneto.*

Si tratta d'una lettera scritta il primo Aprile 1539 da questo illustre tribunale di San Lorenzo, alla Republica di Venezia per commendare un giudice, Giambattista Fedele, che aveva esercitato la magistratura in Capua.

Mi paiono notevoli le lodi, date all' uomo ed alla città nostra, da quell' insigne consesso. E mi pare utile il ricordare ai contemporanei, come tre secoli e mezzo addietro, i giureconsulti di una città italiana acquistassero onore a sè ed al loro paese, andando a rendere giustizia in altre e lontane parti della patria divisa. Ora che l'Italia è unificata, i giudici hanno invece tendenza a costituire corpi regionali, e chiamano penoso esilio la destinazione d'ufficio in diverse provincie della patria comune.

Perdoni se con la mia comunicazione le reco una noia. E permetta che me la professi con distinta considerazione

Napoli 25 giugno 1878.

Dev. Serv.
G. B. Varè.

(R. F.) Quantunque io non abbia lasciato di interrogare l'eruditissimo consigliere d'Appello, Luigi cav. Artelli, che, specialmente per ciò che si attiene ai cittadini veneziani, è una vera autorità, di Giambattista Fedele punto o poco sappiamo oltre ciò che ne dice il

Bembo citato dal Foscarini (*Lett. Ven.*, pag. 78). Quest' ultimo ricorda il Fedele tra i « famosi causidici », che « accoppiarono allo studio delle leggi quel delle lettere ». E nella corrispondente annotazione aggiunge che del Fedele abbiamo il testimonio del Bembo in una lettera del 1532, ove dice: « Quod ad me bellam epistolam et pereruditam dedisti, gaudeo, eoque magis quod horum temporum jurisconsulti bonas, hoc est latinas, litteras ne attingunt quidem. Itaque tu, qui sermonis elegantiam cum sapientia conjunxisti, pluris unus faciendus es quam alii sexcenti ». E poco dopo, scherzando con esso, quasichè gli avesse prestata gioconda medicina, soggiunge: « ne te pigeat medicinae artem ad pristinam tuam legum peritiam addidisse », onde si ricava, conclude il Foscarini, che il Fedele era avvocato. Anche nel *Ragionamento intorno alla rinascenza e al decadimento de' buoni studi d'Italia* (p. 563), il Foscarini ricorda il Fedele insieme coll'Egnazio, con Vettor Fausto ed altri uomini illustri, che tennero corrispondenza col Bembo. Nel Cod. Cicogna n. 2928 (*Civico Museo Correr*) si parla (pag. 294-296) della famiglia Fedele, ma del nostro è detto soltanto: « 1514 Giambattista Fedele veneziano podestà di Fermo ». La lettera che mi fu comunicata dall'on. Giambattista Varè fa dunque conoscere una circostanza nuova ed importante nella vita d' un uomo che ai suoi tempi fu illustre. Del resto, qual sia il suo posto nell' albero genealogico della famiglia Fedele, non posso determinare. L' albero dei Fedeli che trovasi nel codice Cicogna sopra citato, e quello men ricco, ma forse più sicuro, che trovasi negli studi sulle famiglie cittadinesche del Toderini (*Archivio dei Frari*), non presentano neppure il nome di Giambattista. Nella *Bibl. Ven.* di Paolo Gaspari (Cod. Cicogna n. 519-522, nel *Civico Museo Correr*) l'albero della famiglia Fedele darebbe come fratello della Cassandra un Giambattista, che non può essere il nostro, giacchè quella celebre donna, giusta lo stesso Gaspari, sarebbe nata nel 1465. Non potendo aggiungerne alcuna prova, mi astengo dalle congetture sulle relazioni di parentela tra Giambattista e i più conosciuti membri della famiglia Fedele, il residente, lo storico ecc. E senz' altro aggiungo la lettera, della quale rendo publiche grazie all' onorevole deputato, che in mezzo alle gravi cure dell' ufficio sostenuto a Napoli, con lode certo non inferiore a quella dell' antico Fedele, si ricordò degli studî che illustrano la sua nativa città, e volle contribuirvi nel modo che l' opportunità consentiva.

Ecco perciò il documento:

NEAPOLIS REIPUBBLICE VENETE S. P. D.

Semper in dies optat magis cunctus hic populus ad te, Italie decus et ornamentum, litteras dare, ac optat id dum maiestati vestre possit inservire; verum cum in presentia nihil aliud usu venerit ad vos scribere, quam Io.[is] Baptiste Fidelis vestri, et ob ipsius egregias dotes nostri, memoriam facere, hoc nostrum preterire piaculum judicavimus.

Io.[es] Baptista Fidells superioribus annis primo Caudinorum Picentinorumque ducentis oppidis ferocissimis numerosissimisque summo cum honore iura dedit; deinde in Capuam traductus urbem olim Romani et Cartaginensis imperii emulam, in presentia vero clarissimis viris affluentem, et illius veteris majestatis reliquias referentem, ita magnifice, fortiter, et prudenter superbum populum illum gubernavit, ut ab uno Fideli Venetam equitatem animositatemque et sapientiam didicisse gloriemur; ex quo meritis illum honoribus non defraudavimus. Magno enim foro, magnum judicem ascivimus; hic se ipsum vicit, suum nomen ampliavit, mirificam legum ac morum observantiam ostendit, ut per certum quendam justitie limitem incedens mirum est, quantum se nobis fecerit, liber ab affectibus, a metu, a cupiditatibus; Quas ob res undique cogimur illi gratificari; habet quidem ei oblatam nostram facultatem, cuius fructum suo relinquimus arbitratui decerpendum. Itaque non desimimus unquam istam Rempubblicam observare (obsecrare?) et obtestari (ut) velit Fidelem omnibus egregiis animi et corporis dotibus ornatum ad sibi debitos patrios honores provehere, immortalitatis laude insignire; ad quod sibi (si?) littere nostre ex aliqua parte impulerint eternum vestre celsitudini debebimus et pleniorem in rebus vestris vicem reddiderimus. Datum Neapoli apud S. Laurentium. Die primo mensis Aprilis 1539.

Earundem vestrarum dominationum uti fratres obsequentissimi Electi inclyte ac fidelissime civitatis Neapolis = Iacobo Seripando = D. Antonio Carrafa = Francesco Roccho = Andrea de Carluzio = Ioannes Antonius Palmerius secretarius.

La presente copia è stata estratta dal suo originale esistente nell'Archivio Municipale (Sezione antica) nel volume n.° 1498, intitolato: *Lettere III da Maggio* 1537 *per Marzo* 1556, fol. 54.

Napoli 17 *Giugno* 1878

Per copia conforme
L' Archivista ff.
FRANCESCO FORTE

Visto
Il segretario generale
CAMMAROTA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Biblioteca historica italica cura et studio Societatis Longobardicae historiae studis promovendis, volumen primum. Mediolani, 1876, ed. C. Brigola, pag. XX, 276, in 4.°.

Il primo volume publicato dalla Società storica lombarda è lavoro di due operosi eruditi, l' ab. Antonio Ceruti e il dott. Francesco Robolotti.

Il primo mise in luce l' *Historia* (pag. 1-48) di Scipione Vegio, medico e diplomatico dei primi anni del secolo XVI, il quale in buon latino descrisse gli avvenimenti di cui fu spettatore dal 1515 al 1521, « ne erroris nebula perpetuo silentio haec nostratia traderentur » (pag. 49). Alla *Historia* il Ceruti fece naturalmente seguire i due libri di *Effemeridi* (pag. 49-80), nei quali lo stesso Vegio compendia la storia successiva degli anni 1522, 1523. Qui sottentra il *Chronicon* di Gaudenzio Merula, filosofo, matematico, poeta e storico, che in quattro libri (pag. 81-106) racconta i successi degli anni 1523-25. Di questi anni discorre anche il cremonese Giambattista Speciano nei suoi *Commentarii de Bello Gallico* (pag. 107-141), che veramente dovevano essere divisi in tre libri, ma non se ne conservano o forse non ne furono scritti compiutamente che due, giacchè del terzo non si son potuti trovare che due frammenti, l'uno sulla guerra del 1525 (pag. 141-148), e l' altro sull' assedio di Milano del 1526 (pag. 148-151). Queste scritture, che veggono oggi per la prima volta la luce, danno la storia seguita di più che un decennio importantissimo per la storia d' Italia; e meritavano bene le cure intelligenti, pazienti, che il Ceruti vi spese intorno, e che espose nella sua prefazione (pag. IX-XX), perchè uscissero quanto più schiettamente era possibile dalla varietà e dalla difficoltà degli incompleti esemplari che si trovano sparsi nelle librerie publiche e private. Tra queste ultime mi piace ricordare quelle dei nobili

signori marchesi Girolamo d' Adda e Giangiacomo Trivulzio. Con la generosa facilità che distingue il patriziato milanese, il primo concesse al Ceruti le cronache del Vegio e del Merula, e il secondo i Commentarî dello Speciano, le quali e i quali si leggono in due codici delle loro biblioteche particolari, più corretti e più ricchi di quelli che si conservano altrove.

Quanto al Robolotti, basta il suo nome perchè il pensiero voli a Cremona. Egli difatti publicò due cronachette cremonesi, inedite e anonime, « scritte in volgare, con carattere e linguaggio molto diverso dall' uso presente, e per fermo da contemporanei ai fatti in esse narrati con molta ingenuità e rozzezza » (pag. 153). La prima delle due cronache va dal 1399 al 1442 (pag. 167-187), l'altra, più copiosa, dal 1494 al 1525 (pag. 189-276); e dell' una e dell' altra era conosciuta già l' importanza e desiderata le publicazione. La quale peraltro è divenuta assai più preziosa per istudio dell' erudito editore; giacchè, dic' egli, « al difetto delle notizie ... supplirò indicando i documenti storici inediti esistenti in Cremona e a me noti, i quali si riferiscono ai fatti raccontati dalle due cronache, e mi propongo con essi, più che cogli editi e noti, di illustrarle in qualche particolare, e ne' giudicî controversi, di annotarle colà dove alludono a cose locali e private, e di collegare rapidamente le poche vicende d' importanza storica italiana, che decorsero in Cremona tra l' una e l'altra cronaca, ossia dall' anno 1443 al 1493 » (pag. 154). È inutile aggiungere che e nel Cenno illustrativo (pag. 153-165), e nelle annotazioni a pie' di pagina, il Robolotti soddisfece egregiamente alla sua promessa.

Conoscendo a prova quanto è difficile apparecchiare una sistematica publicazione dei monumenti che possono illustrare la storia d' un determinato paese, noi non andremo cercando se la Società storica lombarda dovesse aprire la serie delle sue publicazioni proprio con le cronache, benchè importanti, che sono raccolte in questo volume. La Società storica lombarda è composta di uomini troppo dotti e della storia *italica* in generale e della storia *lombarda* in particolare, perchè ci sia lecito di fare alcuna osservazione a questo proposito. Ma ci sia permesso ripetere quello che, se ben ci ricorda, fu detto da qualche scrittore assai competente: pare a taluno che il titolo di *Bibliotheca historica italica* abbia una estensione maggiore della cerchia naturalmente assegnata agli studi della Società, che si è assunto il dovere di publicare la *Biblioteca* medesima. Noi non vogliamo adesso indagare se alla illustrazione della sto-

ria italiana fosse più utile l'unica società che alcuni desiderano, o le società parecchie che di fatto si sono costituite nelle diverse regioni della penisola. Certo si è che le società attuali hanno nome e còmpito regionale, e si chiamano lombarda, veneta, siciliana, napoletana, romana ecc. appunto perchè intendono ad illustrare particolarmente la storia della Lombardia, della Venezia, della Sicilia ecc. ecc. Certo, da queste illustrazioni particolari deriva luce sempre maggiore alla storia universale d'Italia; certo, in qualche epoca, la storia d'una sola regione può essere la storia intera d'Italia; ma è certo altresì che il còmpito speciale delle singole società è l'illustrazione storica delle singole provincie, e che non havvi quindi corrispondenza esatta, nel nostro caso, tra la qualificazione della società, ch'è *lombarda*, e la qualificazione della biblioteca, ch'è *italica*. Le cronache di questo primo volume possono benissimo formar parte d'una *bibliotheca italica*; ma quando uscirà il secondo volume (annunziato da Cesare Cantù all'Istituto lombardo nell'adunanza del 1.° Giugno 1876), ove si troveranno « una vita dell'architetto Cesariano; una cronaca dei Cappuccini, la cui carità spiccò nelle cure date al Lazzaretto nella peste del 1630; . . . una raccolta, forse unica, di statuti rurali delle valli bergamasche », l'elemento lombardo avrà il sopravvento; e la publicazione, corrispondente assai bene agli scopi della Società storica lombarda, parrà, ci sembra, meno corrispondente al suo titolo di *Bibliotheca historica italica*. Questo peraltro sia detto perchè non paia ch'io voglia ad ogni costo tutto lodare nell'opera di persone che amo, che stimo, che anzi riverisco come maestri.

Imperciocchè se badiamo a questo primo volume, è ben chiaro ch'esso è un sussidio nuovo alla storia italiana. E poichè l'Italia in quegli anni era il centro della politica, vi troviamo particolarità interessanti alla storia generale d'Europa, e, noi veneti, anche alla nostra storia particolare. La narrazione del Vegio comincia col 1515, famoso per la battaglia di Marignano. L'anno appresso si scioglie il dramma di Cambrai, colla presa di Brescia « ope Gallorum » (pag. 28), e colla restituzione di Verona « per foederati regis manus » (pag. 29); onde il Lautrec ai Veneziani diceva: « Accipite et vos urbem; habet Respublica vestra unde *in gallicum nomen perpetuo reservet fidem* » (pag. 29). Dalle quali parole si vede che il Lautrec non credeva possibile il 1797.

Segue nel Vegio la morte di Massimiliano e, nella rivalità di due principi, il seme di nuove guerre, di cui l'Autore nota le varie

cause (pag. 38). Quindi la lega contro la Francia, e la lotta, che l' A. distesamente racconta con molti particolari (pag. 40 e segg.). L' *Historia* finisce colla elezione di Adriano VI, che « fertur ad primum nuntium dixisse: men' Deus creavit ? » Così, conchiude gravemente il Vegio, « vis occultior mortalibus imperat » (pag. 48).

Notevole in questa storia è il passo relativo a Lutero. Fiorendo la pace e l' abbondanza, sorse costui « tetra lues ». E soggiunge: « circumferebatur » anche in Milano « Martini Lutheri liber, et avidus ego quid inibi positum legere, dum intentius volverem, vix tres quatuorve pagellas perpenderem, venere ab Urbe pontificis censurae, quae oculos et linguas manusque cohibebant, ne quisquam scelerata dicta recitet audiatque; nova ego abstinui lectione, et abieci dirum codicem; subinde dici coeptum, multa illis lucubrationibus bona contineri, pauca non congruentia veterum dictis ». Molti e diversi erano gli avvisi sul modo di spegnere questi errori. Il Trivulzio diceva « isthaec contemni oportere, nam rem neglectam pretio estimationeque per se brevi diminui; contra magni facinus fieri, si solicitius ambimus ». Era anche il Vegio di questo avviso, e credeva che quelli i quali avevano combattuto Lutero, « nil aliud effecere quam ex infirmo hominem illustriorem, quam multae cogitationis et velut magnae eruditionis spectandum ». E segue narrando come il moto crebbe .... (pag. 37).

Nelle Effemeridi troviam la battaglia della Bicocca e la lega dell' Agosto (1523) contro la Francia, che provocò la venuta (1524) di Francesco I in Italia e la battaglia di Pavia, raccontata dal Merula « tumultuario stylo et pene militari » (pag. 99). Del vinto re c' informa poi lo Speciano, che scende a minute particolarità sulla prigionia di Francesco a Pizzighettone (pag. 146).

I grandi personaggi ed i fatti, pur troppo fecondi di calamità per l' Italia, che riempiono l' accennato breve periodo, danno una notabile importanza al racconto di questi scrittori contemporanei, che narrano quello che videro e dicono quello che sentono. Dicono, ripeto, quello che sentono; giacchè rappresentano il loro tempo anche in questo, che l' uno parteggia apertamente per Spagna, l'altro dichiarasi apertamente francese. Che il Vegio parteggiasse per Spagna, basterebbe a dimostrarlo il giudizio che dà di Ferdinando il cattolico, il quale, a senno suo, « quamdiu in terra vixit ... gestis et vita saeculum nostrum satis honoravit » (pag. 25). Così, dopo la morte di Massimiliano, « visus Gallorum rex ambire sedem ... et, ut famae fuit, effuso *largius* auro; sed, *datae memores fidei* », gli

elettori scelsero Carlo di Spagna (pagina 34). Per parte sua il Merula dice chiaro: « tunc temporis (1524) ego una cum Gallis eram » (pag. 88). Questa circostanza ci deve rendere cauti nella lettura, ma non increduli. E mi piace darne una prova che mi porge il Merula istesso; il quale, a proposito della congiura di Girolamo Morone, dice che il Pescara mutò consiglio, « sive de responso ducis ambigeret, sive inter tot tantosque homines rem tractatam ad finem posse duci non crederet, praesertim cum agendum cerneret cum regis captivi matre, quam et faeminam, *et gallam*, et matrem esse diceret.» (pagina 102).

Lontani da ogni sospetto sono i cronisti cremonesi che publicò il Robolotti. Citerò, come saggio, alcuna delle notizie relative alla nostra storia, che essi reputarono degne di essere registrate.

« Anchora in 1405 a dì 23 de novembre sapemo che Venetiani haveano hauta la Signoria di Padua, e cazato fora ser Francesco da Charara » (pag. 174).

« Anchora in 1405 a dì 10 de freber sapemo chomel signor de Padua ser Francescho da Carara e 'l fiolo suo ser Francesco Treso erano morti in Venetia in presone » (pag. 174).

« Anchora in 1411 de decembre sapemo come la zente del re de Ungaria Gismondo zenovese (? non si dovrebbe leggere: *zonse*, giunse?) in sul Frivole, e haveno subito Feltro e Cividale, che erano terre de Venetiani; e poi feno guerra a Trevisi, perchè Venetiani erano contra de lui, che se voleva far imperatore, e monstrava de voler ritornare Verona a quelli de la Schala, e Padua a quelli de Charara, e Venetiani non volevano, perchè erano sue terre, *cioè le godevano tutte doe* » (pag. 179).

« Anchora in 1412 a dì 9 de mazo Veronesi se voleno revellar da Venetiani, e corseno la terra e finalmente non poteno obtenere, perchè Venetiani haveano soldati in la terra, e perseno di molti Veronesi, e fene morir asai più che 500 senza fallo » (pag. 179).

« Anchora in 1432 a dì 10 de aprile sapemo che Venetiani havea destrutto Crimignola in Venezia, che era il suo capitanio generale de la zente d'arme; per suspecto ge feno taliar la testa in Venetia » (pag. 185).

(1509) « Del mese de zugno l'imperatore tolse Verona, Vicenza Padua et Treviso a' Venetiani solum com uno trombetta, *per esser spezati dicti et impauriti* » (pag. 207).

(1515) « A dì 14 de setembre lo re de Franza Francisco venne a piliar el stato de Milano, et fece fatto d'arme com Suviceri fra

Milano et Marignano, et morì delle persone più de dodeci milia, et de presso a Milano a tre milia insino a Marignano era corpi morti. Et fu li Venetiani che agionse in quel tempo; era alle mane li soprascripti, et il signor Bertolameo, che era capitaneo della Signoria margie inanti *et fu di grande aiutto al soprascripto re de Franza*, et finalmente hebe la vitoria » (pag. 224, 225).

Ove peraltro le parole del cronista sono indeterminate od oscure, l'erudito Robolotti aiuta il lettore cogli schiarimenti opportuni. Dice, per esempio, la prima cronaca: « Anchora in 1408 a dì 1.° settembre fu... sepelito vivo Zohanno di Lautieri, perchè *sparlò* del signore » (pag. 177). E l'editore annota: « Lauteri, poeta malaugurato, che nella nascita d'un figlio di Cabrino scrisse la canzone satirica, e fu sepolto vivo: *Un piccol re, Nacque testè, Tristo quel re. Odiando il re, Scacciò il suo re, Poi si fe' re, E ancora è re, Tristo quel re. Mal aggia il re, Che padre n' è, Tristo quel re* ». E la cronaca seconda, all'anno 1521 nota: « Del mese d'avosto et setembre li Francesi feceno cavare le fosse di Cremona et largarle, et la cità pagava, et li contadini de fora ge mandava quatro ovre per cavallo, et guastorno una *sariola* che veneva apresso a dicte fosse com certi molini edificati su dicta *sariola* » (pag. 235). Ove il Robolotti avverte: « Per chi non intende questa voce cremonese, *sariola* è definita dal Peri: *canale per condur l' acqua all' irrigazione o a qualche edifizio o mulino*, e corrisponde all'italiano *gora* ». I lettori nostri ben sanno che *sariola* o *seriola* è il canale che, derivato dal Brenta, conduce alle gengive delle lagune l'acqua potabile, portata quindi a Venezia. E il Boerio, sulla fede di Francesco Negri, deriverebbe il nome di *Seriola* da Serio, quasi ramo del Serio o piccolo Serio, al modo stesso che *brentela* e *piavesela* si chiamano piccoli rami del fiume Brenta e del Piave. Secondo il Boerio, e quindi anche secondo il Negri, la denominazione di *Seriola* sarebbe impropria, ma indicherebbe esclusivamente il canale che abbiamo detto. Ora, lasciando da parte lo studio dell'etimologia, il cronista cremonese c'insegna che il Boerio ha posto il piè in fallo, e che *sariola* o *seriola* è nome comune (e non solamente a Venezia), il quale significa per l'appunto quello che dice la definizione del Peri. Ma il Dizionario del nostro dialetto deve essere rifatto sui documenti e sugli scrittori vernacoli, che forse in nessun paese abbondano come a Venezia, benchè il dizionario non ne abbia quasi vestigio. E dacchè parliamo della *Seriola*, noteremo che questo non è nome proprio d'un canale determinato, ma nome comune, come apparisce dal decreto medesimo d'istituzione,

citâto dal Rompiasio. « Si estraga fuori dalla Brenta . . . tanta acqua per uso della città che sia al bisogno, e si traduca *per una seriola* a Lizza Fusina. 1540, 27 Aprile » (ROMPIASIO, *Metodo* ecc., p. 395). Questo autore rinomatissimo ha consacrato alle *seriole* un intero capitolo del suo *Metodo;* e cita fra le altre leggi anche questa: « *Le seriole* con tutte le sue abenze e pertinenze s' intendono della Ser.ma Signoria, potendo l' officio valersi delle fabbriche dei particolari con l' esborso a stima del valore delle spese. 1598, 11 Luglio » (Ibid., p. 396). Delle *seriole* parlano tutte le investiture di acque, che si conservano in grandissimo numero nel nostro Archivio dei Frari. Ne citerò un solo esempio, ove si vede come la Republica a proprio costo intendesse ad agevolare l' irrigazione artifiziale: « Item se per la condotta delle acque li occorresse passar con fossi per beni de particolari persone dovrà pagar il fondo e ripe di quelli il doppio più giusta le leggi; et *per publiche seriole*, senza pagamento di sorte alcuna ».

Ma basti, che è anche troppo, delle *seriole;* e tornando alla publicazione di cui abbiamo parlato, vorremmo qui sulla fine aggiungere un' altra domanda:

Perchè a questo libro sì vario non segue alcun indice?

R. FULIN

Le vicende di Asola narrate da DOMENICO BERNONI. Roma, Popolo romano, 1876, di pag. 170.

Dopo le *Notizie biografiche dei ragguardevoli Asolani*, il sig. Bernoni ci dà qui le storiche vicende della sua terra natale, pago di aver primo per essa compiuto cosa, che altri potè fare per borgate di assai minor contó che Asola non sia. Colla scorta della patria cronaca di Lodovico Mangini, delle dissertazioni dell' asolano P. Giambattista Gramatica, delle Storie bresciane dell' Odorici, del Biemmi, di Ottavio Rossi, del Capriolo, del Bravo e di non so quante altre memorie venete, mantovane, bergamasche ecc., la narrazione risulta a vero dire copiosa, esatta, completa. A buon conto l' A. relega tra le favole le origini antichissime, fantasticate dai più vecchi cronisti per esagerarne l' importanza; tra le ridicole, vi sarebbe chi (il buon Mangini, p. e.) di questa cittaduzza in provincia di Mantova farebbe fondatore nientemeno che un pronipote di Sem, *Adula* in persona, il quale *si absentò co' suoi fratelli e passò nella Rezia* (!), *ma perseguitato . . . . . fuggì et pervenne in queste parti*

ecc. Viene l' A. dunque all'età veramente storiche, allorchè, dopo il dominio longobardo, comparisce per la prima volta con sicurezza nella storia nazionale il nome di Asola in una preziosa cronaca od *Historiola* dei tempi Franchi, scritta da un Rodolfo, notaio vissuto forse nell' ottavo secolo. Bosone vicario imperiale fu il primo conte di Asola al tempo di Arrigo IV di Germania; più tardi il castello passò in feudo ai conti di Casaloldo, e fu poi (1125) preso e distrutto dai Bresciani, « nè di tanta rocca non vi lasciarono in piedi che la sola chiesa di S. Erasmo, celebre per l' antichità ». Così il Mangini. Pure pochi anni appresso fu riedificato nuovo e più robusto castello, il quale, coi baluardi minori che lo circondano, sostenne bella parte nelle successive guerre medioevali. È noto che Asola, al pari delle altre città e borgate di Lombardia, ebbe a passare per la trafila delle gare feudali, e nell' epoca dei comuni prese parte alle dissensioni tra Guelfi e Ghibellini e alle lotte cogl'Imperatori tedeschi, ricetto ai fuorusciti bresciani e cremonesi. La peste (1314), la dedizione a Giacomo Cavalcabò signore di Cremona, per isfuggire la più odiosa soggezione a Brescia, poi la pacifica sottomissione al legato Pontificio, e la tirannia dello Scaligero Mastino, 1332), indi i Gonzaga di Mantova e i Visconti di Milano (tra i quali Bernabò fa costruire il grandioso Naviglio *Fossa Magna* (1358), furon queste le vicende più notevoli per Asola nel secolo XIV. Quindi per opera di Giovanni Visconti podestà e Giorgio Carcano castellano, « huomini tristi et *pieni d' empietà* », le lotte intestine furono sì fatali a quella terra, che n' ebbe a soffrire un secondo miserando eccidio (1403). *Nullum de Asula hic remanet,* si leggeva dinanzi alla torre diroccata. Risorse poco stante e si diede (1405) a Pandolfo Malatesta, signore di Brescia; e poi (1419) al Carmagnola, capitano dei Visconti; indi (1427) a Gian Francesco Gonzaga, o come principe di Mantova, o come generalissimo delle truppe di Venezia. Contro la quale poi facendosi questi alleato al duca d' Urbino, Asola finalmente (25 Luglio 1440) si diede ai Veneti tra le grida di Viva S. Marco; e per tre secoli e mezzo durò quasi imperturbato il nuovo ordine di cose, « radicando nello spirito e nel cuore degli Asolani un attaccamento vivissimo alle patrie istituzioni, un sentimento di riverenza e gratitudine a Venezia, contro cui nulla valsero mai le gravi sventure dello Stato, le seduzioni dei potenti, i perigli e i disastri di guerra, così che solo la dissoluzione del veneto colosso potè strapparci al dolce e secolare amplesso di quella gran madre e regina nostra » (pag. 114 e 115). Immediati effetti della dedizione

alla Republica furono il riconoscimento delle antiche franchigie e la concessione di nuovi privilegi, come l' esenzione dalle *fazioni* reali e personali per anni dieci, e perpetuamente dai dazi nel giorno del mercato settimanale, la conferma della proprietà comunale della Fossa Magna, del Chiese e delle seriole e vasi nell'Asolano, la reintegrazione dell' antica *quadra,* la concessione di una fiera franca di otto giorni continui da quello di san Michele ecc.; ma innanzi tutto l' autonomia e l' assoluta separazione da Brescia, ciò che fu l' oggetto continuo di contese con quest' ultima città fino al cessare del veneto dominio. « Quod ipsa terra Asulae et squadra nulli alteri civitati et terrae sit subdita aliquo tempore, nisi solummodo Dominio praefatae Serenissimae Duc. Dom. Venet. et sit terra de per se habens merum et mixtum imperium cum omnimoda gladii potestate ». Così l' articolo 2 del diploma 27 Luglio 1440, confermato col successivo 10 Giugno 1441 del doge Francesco Foscari. E qui, meglio che seguire l' A. nella rapida narrazione dei fatti più noti, nei quali Asola fu involta durante la veneta signoria, ci faremo a notare ed a respingere la strana ed esagerata opinione dell' Odorici, il quale afferma che non ultima cagione di rovina per la saggia Republica sia stato codesto suo largheggiare in libertà ed esenzioni verso le più umili città e borgate, e che meglio avrebb' essa provveduto a togliere i pregiudizi municipali e a cementare la concordia dello Stato coll' armonico legame dei singoli comuni nella provincia. Certo che l' Odorici, buon patriotta bresciano, avrebbe amato meglio che la Republica avesse costantemente riconosciuto il diritto vagheggiato da Brescia di reggere i paesi del suo territorio. Ma con criteri diversi da quelli dei nostri tempi convien giudicare età diverse dalla nostra. Allora unica e salda guarentigia al mutare non di provincia, ma di padrone, così spesso assoluto e dispotico, era appunto il mantenere intatto in ogni caso, per quanto fosse possibile, il patrimonio di quelle franchigie locali, che fecero quasi d' ogni città e terra anche mediocre d' Italia, come della Grecia, la capitale di un governo indipendente, e che tanto conferirono allo splendore dell' epoche nostre gloriose e al diffondersi e moltiplicarsi maraviglioso dell' arte e degl' ingegni. Deplorevoli certo i pregiudizi municipali, le discordie e lotte intestine, che pur esse si moltiplicarono allora, quanto le stesse glorie municipali lodate. Ma certamente non vi ha somma di beni possibili, che sia immune perfettamente di mali.

Aggiungi poi coll'A., che nè i privilegi delle terre, nè le pre-

tese di municipio nocquero alla Republica nei più terribili cimenti, p. e., durante la lega di Cambrai. In questo tempo Asola ebbe anzi il vanto di *troppo veneziana*, e la lode di splendidi trionfi sopra ausiliari dei collegati. Quanto alle libertà ottenute, confermate ed ampliate, queste fruttarono senza fallo prosperità comune e concordia.

In un altro precitato volume del Bernoni si possono leggere più a lungo commentati i nomi dei ragguardevoli asolani, quali i letterati e tipografi fratelli Torresani, l'ellenista Camozzi, il medico Boccalini, gli oculisti Schiantarelli e Paolo Fario (notissimi ai veneziani contemporanei), chiari nell'arte musicale Placido Falconi e Giammatteo d'Asola, il pittore Girolamo Muziano, Orazio Rota cultore delle scienze bibliche e naturali, e i cronisti ricordati P. Grammatica e Ludovico Mangini, il quale ultimo in cinque grossi volumi scrisse i patri annali fino al 1722. Memori dell'insegnamento di Pietro Verri « essere la dignità ecclesiastica sicuro indizio dell'antica grandezza di una città », ricordiamo per la cronaca della Chiesa, che l'odierna abazia arcipretale di Asola sino al concordato del 1803 godette del grado e giurisdizione *nullius*, con diritto di sinodo proprio, e con diretta dipendenza da Roma, ed era quindi annoverata tra i vescovati del dominio veneto.

Ma di tutte le terre italiane noi desideremmo che lo storico imparziale potesse dire, ciò che l'A. ci fa credere di Asola, la quale, se non sembra aver perduto la memoria del passato glorioso, procura altresì di aggiungervi nuovo lustro, conforme all'indole dei tempi mutati. Leggasi quanto egli scrive sulla fine dell'utile suo lavoro: « La publica istruzione e la beneficenza largamente sovvenute da pii testatori presero maggior incremento; e però nell'atto che sorgevano il nuovo Ospedale ed il Monte di Pietà, stabilivasi un Ginnasio con annesse scuole primarie e tecniche, s'istituiva una scuola di musica, andaronsi aprendo anche nella campagna sale per l'insegnamento elementare, e quindi gli Asili d'infanzia; quello di Asola in ispecie, come fu dei primissimi ad aver vita sotto l'impulso del benemerito Ab. Aporti, ora non ha rivali anche in maggiori città . . . Oltre di che si avviarono i commerci; e in quello massimamente dei legnami, delle ferramenta, dei coloniali, dei vetri e cristalli, come pure delle macellerie, Asola non ha da temere confronti; . . venne rianimato l'antico e grandioso filatoio; s'abbellirono e avvivarono negozi, l'agricoltura non fu più abbandonata all'ignorante empirismo dei contadini; si volle il telegrafo; . . . . si

ebbe anche la ferrovia; la Società operaia, la Banca popolare, la Cassa di Risparmio, il Gabinetto di lettura vanno bene; i due mercati settimanali, i mercati estivi delle angurie, la fiera di Ognissanti, il teatro, il Collegio convitto Schiantarelli richiamano concorso di vicini e di lontani ». — Asola felice!

Il chiarissimo sig. Bernoni non va posto certamente fra i pessimisti, eppure è persona garbata, a cui si può credere sulla parola.

C. Franzi.

Historia critica M. Tullii Ciceronis *epistularum ad familiares. — dissertatio quam ad summos in philosophia honores in universitate Lipsiensi rite impetrandos scripsit* Robertus Fowlerus Leighton A. M. *Mainensis.* Lipsiae, 1877, Engelhardt, ops. di pag. 44.

Il lavoro che il chiariss. sig. Leighton, dotto professore americano, presentò all' Università di Lipsia per ottenere la laurea in filosofia, è uno scritto essenzialmente filologico, e che perciò a stretto rigore appartiene a campo ben diverso da quello del nostro periodico. L' indice dei capitoli ne compendia la materia, e ne fa intendere la natura e lo scopo: I. *Prooemium.* II. *Codex Mediceus.* III. *Quid statuendum sit de codecis Medicei auctoritate in verbis harum epistularum constituendis.* IV. *Num certo titulo inscripto hae epistulae editae sint.* V. *De modo quo epistulae colligebantur.* VI. *De tempore quo epistulae hae in publicum editae sunt.* VII. *Demonstratur quis primus eas collegerit et iis edendis praefuerit.* Nella mente dell' A., il raccoglitore delle epistole ciceroniane, che l' epoca del risveglio degli studî classici denominò *ad Familiares*, e che l' antichità probabilmente non conobbe sotto nessun titolo generale, fu Tirone il celebre liberto di Cicerone. Nelle prime pagine del suo opuscolo il Leighton, tessendo la storia del testo di queste epistole, e brevemente ricercando la via per la quale esse giunsero a noi, è condotto naturalmente a toccare un argomento che si collega direttamente colla storia veronese, la scoperta cioè che il Petrarca fece delle lettere ciceroniane. Siffatta questione era pel Leighton di secondaria importanza, e per ciò non ne tratta molto largamente. Il lettore intenderà il motivo pel quale noi, che siamo costretti ad uscire affatto dal campo filologico, ci fermeremo da vantaggio sopra di questa ricerca storica. La quale indagine ha un valore altronde affatto speciale: non interessa solamente i luoghi che si disputano la sco-

perta, e neppure si restringe a servire alla illustrazione filologica del testo ciceroniano; ma ha una grave importanza nella storia del così detto nostro Rinascimento: perchè in quel tempo gli umanisti pregiarono tanto l'orazione e l'epistola, da innalzarle ad un vero valore politico. A siffatte questioni l' A. accenna nei n. I e II, e si limita pressochè a recare le opinioni e compendiare gli argomenti dell' Hofmann, dei quali fu reso conto con molta chiarezza, diligenza ed esattezza dall' erudito mons. G. B. co. Giuliari, il dotto ed infaticabile bibliotecario della Capitolare Veronese, nell' *Arch. stor. ital.*, T. S., t. XXIII, p. 360 e segg. (Firenze, 1876) (1). Secondo l' Hofmann le lettere *ad Atticum* furono dal Petrarca scoperte in Verona, e quelle *ad Familiares* in Vercelli; tale è pure l' opinione del Leighton, ed è a dir vero la più probabile (2).

Una raccolta di sentenze tolte dai classici, intorno a vari argomenti, intitolata *Flores moralium*, fatta probabilmente a Verona nel 1329 ed esistente nella Biblioteca Capitolare veronese, non fa menzione delle epistole *ad Famil.*, ma sibbene ricorda le *ad Att.* (3). — Guglielmo da Pastrengo letterato veronese, che compose una specie di enciclopedia verso la metà del secolo XIV, parlando di Cicerone, ricorda di lui (4): « Epist. lib. ad Corn. Nepotem suum, ad » Calvum, ad filium, ad Pansam, ad C. Cassium, ad Axium, ad Bru- » tum lib. I, ad Q. Ciceronem fratrem lib. III, ad Atticum lib. XVI ». Manifestamente Guglielmo da Pastrengo conosceva, sia per averle vedute, sia per notizie dirette, tre corpi di lettere ciceroniane, quel-

(1) Il lavoro del chiariss. Mons. GIULIARI apparisce particolarmente diretto a combattere l' opinione del prof. GIUSEPPE CLERICO, *Della vita e degli scritti di Ubertino da Crescentino*, Milano, 1868, p. 7, che, appoggiato ad un passo di Flavio Biondo, toglie a Verona l' onore della scoperta d'un Codice di lettere Ciceroniane, fattavi dal Petrarca.

(2) In uno scritto recentissimo, senza addurne tuttavia nuovi argomenti, si tornò a sostenere che il Petrarca scoprisse a Verona le *ad Familiares*. Il dott. GUSTAVO KOERTING, *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, pag. 216 scrive, parlando della venuta del Petrarca in Verona nel 1345: « Dieser Aufenthalt Petrarca's in Verona ist für die Geschichte des Humanismus und der Renaissance überaus folgenreich und bedeutungsvoll geworden, indem damals die Handschrist der Briefe Cicero's « ad familiares » von Petrarca aufgefunden wurde ». Qui in nota, cita l' ep. *Fam.*, XXIV, 3 del Petrarca, e quanto alla scoperta del Codice si richiama al Detlefsen in JAHNS *Jahrbb.*, Bd. 87, p. 550 e segg.

(3) GIULIARI, op. cit., p. 360.

(4) *Orig.*, p. 70, Ven., 1547. Il GIULIARI (op. cit., p. 357) fu il primo fra i nostri a fare osservazione sopra questo passo, che in Germania era già stato notato (Cf. LEIGHTON, p. 10).

le a Bruto, a Quinto fratello, ad Attico. Le altre che nomina precedentemente ci sono note dalle citazioni di Macrobio, Prisciano, Nonio ec. (1). Oltrechè Cicerone stesso fa di frequente ricordo di lettere che andava scrivendo agli amici. P. e., *ad Atticum*, 14, 17, 4: « ad » Brutum nostrum, ad Cassium, ad Dolabellam epistolas scripsi » (cf. *ad Att.* 14, 20, 4). Sicchè il passo del da Pastrengo non ci obbliga punto ad ammettere ch' egli avesse vedute le *ad Famil.*, nè la sua citazione delle epistole a Cassio dimostra ch' egli conoscesse direttamente le epistole indirizzate a quest' ultimo e raccolte fra le famigliari. Anzi il silenzio, sotto cui passa, p. e., le lettere a Lentulo, colle quali queste principiano, è un grave argomento in contrario.

Intimo amico di Guglielmo da Pastrengo era Francesco Petrarca. Egli parla più volte delle lettere ciceroniane nella propria raccolta epistolare *de rebus familiaribus*. Nella prefazione, con cui la dedica all' amico Socrate, fa tre volte cenno delle lettere di Cicerone; due volte in modo vago, ma una alquanto più determinatamente: « Epicurus philosophus vulgo infamis, sed maiorum iu» dicio magnus, epistolas suas duobus aut tribus inscripsit, Idome» neo, Polieno, et Metrodoro. Totidem pene suas Cicero: Bruto, At» tico et Ciceronibus suis, fratri scilicet ac filio ». Dalle quali parole risulta che il Petrarca, allorchè scrisse questa epistola, non conosceva le *ad Familiares*. L' epoca poi di questa epistola può stabilirsi con qualche esattezza. Il benemerito Fracassetti (*Lett. famil.*, trad.) l'attribuisce al 1359. Come egli stesso saggiamente osserva, la raccolta delle *de rebus familiaribus* fu fatta tra il 1359 ed il 1361. Nel 1359 Petrarca stava già attendendo a raccoglierle (2), e prima del Maggio 1361, allorchè morì l' amico Socrate, egli l'aveva compita, giacchè la intitola a lui stesso, e gliela invia coll' ultima lettera, la tredicesima, dell'ultimo libro, il XXIV. La prefazione a Socrate può quindi credersi scritta verso l' anno 1360, se non si voglia arrischiare di fissarne l' anno più precisamente. Altrove Petrarca tocca bensì delle lettere ciceroniane, ma senza mai dire espressamente di quale raccolta egli parli.

In due altre lettere delle sue *de rebus familiaribus* il Petrarca ci fa conoscere che a Verona aveva trovato un codice di epistole ciceroniane; e ch' egli usava studiare di continuo un grosso vo-

(1) Cic., ed. R. Klotz, 4, p. 249, 252, segg. Qui tra i frammenti non trovansi *ep. ad Cassium:* poichè quella citata da Nonio è la *ad Famil*, 15, 16. (Cf. Leighton, p. 16).

(2) *Famil.*, 20, ep. 7.

lume, scritto di sua mano, contenente le epistole di Cicerone. La prima notizia raccogliesi dall' epist. 3 del lib. XXIV. È indirizzata a Cicerone, e datata : « ad dexteram Athesis ripam, in civitate » Transpadanae Italiae Verona, XVI kl. Quintiles, anno ab ortu Dei » illius quem tu non noveras M CCC XLV ». Comincia : « episto- » las tuas diu multumque perquisitas, atque ubi minime rebar in- » ventas, avidissime perlegi ». L' Hofmann notò in questa epistola qualche reminiscenza delle lettere *ad Atticum;* ma anche senza di ciò, è chiaro per molti altri motivi che il Petrarca non poteva parlare se non di queste. Petrarca, quando qui rimprovera a Cicerone la sua ira contro Dionisio, ci ricorda molti luoghi delle *ad Att.*, come 7 ep. 18, 3 ; ep. 26, 3 ecc.; e quando gli rinfaccia lo sdegno contro il fratello, sembra alludere alla *ad Att.* 1, ep. 17, 1 ; e quando quello contro il nipote alla *ad Att.* 10, ep. 4, 6 ecc. Petrarca non sa perdonargli di lodare ora ed ora di biasimare Dolabella : « nunc » laudibus ad coelum effers, nunc repentinis maledictis laceras ». Nelle *ad Att.* troviamo, non che questo concetto, perfino le medesime frasi. La 14, ep. 18, 1 comincia : « saepius me iam agitas, quod » rem gestam Dolabella nimis *in coelum* videar *efferre* » : nella *ad Att.* 11, ep. 8, 2, notisi la frase : « in me *maledicta* conferre ». La gagliarda ira contro Giulio Cesare trabocca dalla *ad Att.* 10, ep. 4, 2; della sua nimicizia contro Antonio e famigliarità verso Ottaviano spesseggiano le prove nelle stesse epistole; ad esempio, nella 16, ep. 8, 1. Non v' ha dubbio quindi : anche qui il Petrarca parla delle *ad Atticum.*

Nell' ep. XXI, 10, datata « idibus Octobris nocte media », che il Fracassetti attribuisce al 1358, Petrarca ci parla della copia fatta di sua mano di un volume di epistole ciceroniane : « est mihi » volumen epistolarum eius ingens, quod ipse olim manu mea, quia » exemplar scriptoribus impervium erat, scripsi, adversa tunc vale- » tudine .... ». Anche adesso non conosce quindi che un unico corpo di epistole ciceroniane ; erano senza dubbio le *ad Atticum,* unite, com' è credibile, con quelle *ad Brutum* e *ad Quintum fratrem.*

Nelle epistole senili, la cui raccolta comincia col 1362 e prosegue fino agli ultimi tempi della vita del Petrarca, non troviamo farsi alcun cenno ad epistole ciceroniane.

Dagli scritti del Petrarca risulta pertanto indubitatamente ch'egli conosceva le *ad Atticum.* Osservava il Mehus (1) che lo

(1) *Vita Ambrosii Traversarii,* I, 113, n. 11.

stile del Petrarca, se non foss' altro, ce ne farebbe bastevole guarentigia. Ma i luoghi che del Petrarca abbiamo recato, provano qualche cosa di più: che cioè fin verso il 1360 egli non conosceva le *ad Famil.*: provano ancora, come rilevò l'Hofmann, e notò il chiarissimo illustratore della storia e dei Codici della Capitolare, che le *ad Att.* il Petrarca le aveva scoperte a Verona, nel 1345: quivi, come sembra, le vide pure il da Pastrengo, e il compilatore dei *Flores moralium*. Anzi è ben lecito credere, secondo ogni ragionevole probabilità, che il Codice fosse conservato nella biblioteca del Capitolo Veronese (1).

Se null' altro ci restasse risguardante per questo rispetto il Petrarca, saremmo tentati a credere che non a lui ma a qualche letterato a lui posteriore si debba ascrivere la scoperta delle *ad Famil.* Per buona ventura la biblioteca Laurenziana di Firenze conserva in due celebri codici gli autografi petrarcheschi delle *ad Att.* colle *ad Brutum, ad Q. fratrem* e la pseudociceroniana *ad Octavianum,* e delle *ad Famil.* Furono descritti ambedue dal Bandini (2). In fine al Codice contenente le *ad Att.* si legge il nome di Coluccio Salutati (« Colucii Pierii de Stignano »), che ne fu possessore. Invece il nome del possessore fu abraso nell' altro Codice; pure non vi fu cancellato così completamente il nome del Coluccio che non lo si possa rilevare « con evidenza dalle vestigia delle lettere, se vi si ficca l' occhio con attenzione ». Così scrivevami il dotto e cortesissimo Vicebibliotecario della Laurenziana, ab. dott. cav. Niccola Anziani, rispondendo ad alcune domande che per aderire alla mia preghiera gli aveva fatto l' illustre e non meno gentile comm. Cesare Guasti. Mi è gradito rinnovare qui in publico all' uno ed all' altro letterato i miei ringraziamenti, per la squisita gentilezza che essi usarono verso di me.

Gli antichi umanisti tuttavia non avevano una salda persuasione nel ritenere i due codici fiorentini come autografi del Petrarca. Pier Vettori parlando della copia delle *ad Famil.* dice che « creduntur » di mano del Petrarca, e ne adduce a prova l' essere esse scritte in carattere *gallico* (« gallicis litteris »), mentre sappiamo che Petrarca visse lungamente in Francia. Del qual codice parlando Angelo Poliziano lo dicea: « descriptum, sicuta quidam putant, Francisci

(1) L' opinione fu proposta dal GIULIARI (*Arch. Ven.*, XII, 287, Venezia, 1876), che si accontenta di chiamarla « buona congettura ». Ma la sua è qualche cosa più che una semplice congettura.

(2) *Catal. Laur.*, 2, 464-5 e 474-5, ai n. 7 e 18 delle CIC. *ep.*

Petrarcae manu ». E quanto al Codice che contiene trascritte le *ad Atticum* non sembra che si fosse conservata nessuna tradizione dotta, poichè il Vettori dice: « inventum est a me » ch' esso sia stato non solo posseduto, ma scritto dal Petrarca. Alla deficienza di una sicura e continuata tradizione letteraria, rimediò la paleografia. E quindi debbo di nuovo alla dottrina e alla gentilezza del Vicebibliotecario della Laurenziana e del comm. Guasti, se posso qui recare la dimostrazione paleografica che prova essere i due Codici autografi del Petrarca. L'egregio Vicebibliotecario nota anzitutto che nel Codice delle lettere ad Attico, ed in quello delle Famigliari « l'identità della mano è perfetta »; e quindi osserva: « il codice 35 del LIII contiene varie lettere del Petrarca, evidentemente autografe, perchè conservano la piegatura propria delle lettere, l' indirizzo, e talune l' impronta del sigillo sulla cera. Furono scritte fra il 1350 ed il 1365. Messe a confronto coi due codici delle Lettere Ciceroniane fanno saltare agli occhi l' identità della mano, e inducono la più ferma persuasione che questi sono stati scritti da Franc. Petrarca ».

Avrebbesi potuto sperare qualche nuovo raggio di luce sulla presente intricata questione dall' epistolario del Boccaccio testè publicato dal prof. Francesco Corazzini (1); ma pur troppo esso non ci reca, pel nostro scopo, nulla di nuovo.

Il Codice petrarchesco delle *ad Att.* devesi considerare come tratto dall' antico Codice Veronese. Il Codice da cui sono trascritte le *ad Famil.* è il prezioso Codice che gli editori di Cicerone conoscono sotto il nome di Mediceo (2), e che conservasi parimenti nella Laurenziana.

Morto Petrarca in Arquà il 18 Luglio 1374, Franceschetto da Brossano, suo genero, s' affrettò a darne la trista notizia agli amici del defunto poeta (3). Boccaccio rispose colla nota lettera, sulla fine

(1) *Le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio tradotte e commentate*, Firenze, 1877.

(2) Leighton, p. 11.

(3) Il da Brossano si fermò per alcun tempo in Padova. Un documento del 1375 dicembre 11, edito ultimamente dal ch. prof. Andrea Gloria (*Documenti inediti intorno al Petrarca*, Padova, 1878, p. 34) riguarda una locazione di una casa in Parma fatta dal da Brossano: « providus vir Franciscus dictus Franciscolus q. d. Amizoli de Broxano de Mediolano et nunc habitator Padue in contrata strate majoris heres ut asseruit ac hereditario nomine q. recolende memorie domini Francissi Petrache laureati poete ». Più tardo andò a stabilirsi a Treviso, di cui fu fatto cittadino, e dove nel 1384 gli morì di parto la moglie Francesca figlia del Petrarca, Giovanni Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, nuova ediz., Venezia, 1744, p. 428.

della quale rivolge il pensiero alla biblioteca abbandonata dall'amico : « audissem ego libenter, quid de Bibliotheca preciosissima dis» positum sit » : e raccomanda la conservazione dei manoscritti di lui, accennando particolarmente al poema dell' Africa ed ai Trionfi ; prega Franceschetto di procurargli copia della lettera che poco prima Petrarca gli aveva diretto, rimandandogli con elogi la sua ultima favola, lettera che non gli era pervenuta (1).

Altro amico di Petrarca e di Franceschetto era Coluccio Salutati, segretario della Republica Fiorentina. Si giovarono delle sue lettere, in relazione alla nostra questione, prima il Bandini e poi l' Haupt, il Mommsen, l' Hofmann, fino agli scrittori più recenti il Giuliari ed il Leighton. Aggiungerò qualche notizia ricavata dai documenti publicati da Giovanni da Schio in fine alla sua vita di Antonio Loschi ; della quale notizia, quantunque l' abbia comunicata al Leighton, pure egli, dirizzando a diverso scopo il suo scritto, non fece uso.

Addì 10 Novembre [1374] (2), pochi giorni dopo che Boccaccio aveva scritta la citata sua lettera a Franceschetto da Brossano, Coluccio Salutati, dolente della morte del Poeta, scrive all'amico Gaspare Broaspini veronese ; gli chiede che per cortesia o per denaro (« prece vel pretio ») gli procuri dalla biblioteca del Petrarca (« de bibliotheca illius celeberrimi viri, Petrarca inquam ») i carmi di Properzio, e che gli trasmetta una copia di Catullo ; quindi continua : « Ciceronis epistolas, ut alias dixi, omnes vellem, » et libri quantitatem rogo notam facias. illas circiter LX quas ha» bere te dicis an in continuato opere an excerptas habeas atque » delectas, et ideo arbitrio tuo dimiserim numquid illarum me ve» lis esse participem » (3). Appare che anche prima di questa lettera il Coluccio avesse scritto ancora al Broaspini circa le lettere ciceroniane : usa infatti della frase : « ut alias scripsi » ; quali relazioni fossero a questo proposito corse fra di loro, non è qui detto, nè ci è noto altronde. Quali poi fossero le sessanta lettere di cui qui è

(1) Fr. Corrazzini, op. cit., p. 377, segg., riproduce l'epistola del Boccaccio : è datata da Certaldo 7 Novembre 1374.

(2) La lettera è datata « Florentiae XXI kl. Decembris » : manca l'anno, ma probabilmente è il 1374, apparendo la lettera scritta non molto dopo la morte del Petrarca.

(3) La lettera fu publicata dallo Haupt, in *Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*. Leipzig. 1850, p. 259-60.

parola, anche questo ci è ignoto. Ben possiamo supporre tuttavia che il Broaspini le tenesse trascritte da un Codice veronese. La quale ipotesi viene chiarita e convalidata da una lettera del medesimo Coluccio a Pasquino Cappelli, che citeremo appresso, in cui lo ringrazia di avergli trasmesso da Milano un Codice di epistole Ciceroniane, e lo prega di fargli cercare e trascrivere (« inquiri facias » et diligenter . . . . exemplari ») quelle altre lettere che contenevansi in un Codice che « in ecclesia Veronensi solebat . . . . esse ». Della loro esistenza egli era fatto certo « per aliquas epistolas inde » desumptas quas habeo et per excerpta Petrarcae » : copie ed estratti che gli provavano come quel Codice conteneva lettere di cui « penitus nihil extat » fra quelle trasmessegli da Pasquino Cappelli. Annunciando poi, in una lettera che presto citeremo, ad Antonio Loschi, celebre letterato vicentino che visse lungamente alla corte Viscontea, d'aver finalmente ricevuto dal Cappelli il tanto aspettato Codice delle epistole Ciceroniane, lo esorta a finire la buona opera incominciata, e come s' era dato cura di affrettare la trascrizione di questo, così l' interessa a darsi mano, ond' egli possa avere anche la trascrizione del Codice veronese: « quas (epistolas) scio fuisse in ecclesia Veronensi. Quod ut fiat, volo sollicites; ut qui fuisti tanti » muneris auctor, sis etiam et completor ». É quindi credibile che il Coluccio abbia avuto dal Broaspini le sessanta epistole ch' egli possedeva, e che siano desse quelle ch' ora dice al Cappelli ed al Loschi di tenere, *desumptas* dal Codice veronese. Gli estratti petrarcheschi, di cui qui si fa menzione possono supporsi trasmessi dal Broaspini al Coluccio, prima della lettera che quest' ultimo gli diresse: in questa in fatti non gli chiede se non alcune lettere trascritte, ma accenna a relazioni precedenti ch' egli aveva con lui avuto sullo stesso argomento: nella lettera al Cappelli parla, non solo di lettere *desumptas*, ma di *excerpta* petrarcheschi. Appena morto il Petrarca, il Broaspini mandò adunque al Coluccio cotesti *excerpta*, facendogli parola delle sessanta lettere.

La completa trascrizione del Codice Veronese fatta da Petrarca non era nota al Coluccio, quando diresse la sua lettera al Cappelli.

Le lettere *desunte* e gli *estratti*, non v' ha dubbio, riguardavano le lettere *ad Att.*; poichè il Coluccio trova che nulla aveano di comune col corpo di epistole mandatogli da Milano, il quale, siccome dimostreremo, conteneva le *ad Famil.* E quindi questa notizia s' accorda con quanto trovammo nelle lettere di Petrarca, il quale

ci parla costantemente, con espressioni dirette o con indirette, delle epistole *ad Atticum*.

La corrispondenza che di Coluccio Salutati ci è rimasta, in proposito delle epistole Ciceroniane, è molto imperfetta. Componesi oltre alla citata lettera al Broaspini, di tre lettere, le quali ci fanno arguire alla esistenza di altre, oggi o perdute o nascoste. Queste tre lettere mancano dell' indicazione dell' anno, in cui furono scritte, non avendo che il mese e il giorno; l' argomento loro non lascia tuttavia dubbio che appartengano tutte e tre all' anno medesimo, e congettureremo più sotto qual possa essere. Cronologicamente si seguono:

1) Ep. ad Antonio Loschi — 21 Luglio (« Florentiae XII kl. Sextil. »).

2) Ep. a Pasquino Cappelli — 24 Settembre (« Florentiae VIII kl. Octobris »).

3) Ep. ad Antonio Loschi — 29 Settembre (« Florentiae III kl. Octobris »).

Nella prima lettera (1) il Coluccio si lamenta col Loschi che Pasquino Cappelli non risponda alle sue lettere, od al più lo faccia troppo seccamente: dice di stare allora per scrivergli nuovamente (« iterum scribo Pasquino »), e quindi soggiunge: « ceterum ex-» pecto ciceronianas illas epistolas, tanquam divinum quoddam » munus, ex quo te rogatum velim, ut et exemplatos quaternulo » colligas; et si modus el facultas est, ordina sollicitaque, ut mihi » per oratores nostros, qui istic sunt, ut aliquando meum saturetur » desiderium, transmittantur ». Evidentemente, era già da lungo tempo che il Coluccio sollecitava il Cappelli per la trascrizione di un Codice di epistole Ciceroniane, e la copia apparisce già cominciata. Sembra che coi buoni offici del Loschi la copia siasi compiuta e mandata a Firenze, nel Settembre. Infatti nella lettera seconda, datata dal 24 di questo mese, il Coluccio scrive (lett. 2) al Cappelli ringraziandolo del Codice trasmessogli. La lettera già conosciuta dal Bandini (2) fu publicata dal Mommsen (3). Il Coluccio

(1) Publicata da GIOVANNI DA SCHIO, *sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino*, Padova 1858, p. 155-7. Il DA SCHIO trovò questa epistola in un Codice Ambrosiano: il Mommsen, che la conosce e si giovò di un passo della medesima riguardante un Codice di Varrone (nella edizione dei *Gromatici latini*, 2, 219, ch'egli ci diede unito al Rudolf), cita un ms. fiorentino.

(2) *Catal.*, 2, 466.

(3) *Index lectionum quae auspiciis regis. aug. Friderici Guilelmi IV in*

gli si dimostra grato del tanto sopirato volume (« quod semper quaesivi »), e trova fatta con diligenza la trascrizione (« multa » rescriptam diligentia ») : egli sortì da natura la passione pei libri e la coltiva da sessanta anni : dice espressamente che prima d'ora non conosceva Cicerone se non pei libri filosofici e per le orazioni, non quindi per le epistole (« cum ex libris et orationibus Cicero- » nem meum mihi iam non incognitum venerarer, nunc ipsum mihi » totum hoc tuo munere tradidisti »). Locchè va inteso nel senso ch' egli non possedeva peranco un intero volume di lettere, ma solo le ***desumptae*** dal Codice veronese e gli ***excerpta*** del Petrarca, come dice nel passo di questa lettera che abbiamo poco innanzi recato. Entra in qualche particolarità intorno al concetto che di Cicerone s' era formato leggendo le lettere testè ricevute; e si esprime in maniera da non lasciar dubbio ch' egli parlasse delle ***ad Famil.*** Così parve nel secolo scorso al Bandini (l. c.), e poi al Mommsen (l. c., p. 5), ed ora sembra anche al Leighton (p. 8). Per convincersene basta infatti recare le poche parole, nelle quali afferma che alla fine delle presenti lettere Cicerone gli si mostrò « quantus inter amicos et » Romani nominis principes antecessit ». È notevole com' egli ignorasse che il Petrarca aveva copiato di sua mano ambedue i volumi delle epistole Ciceroniane; eppure egli era legato in amicizia con Franceschetto da Brossano, dal quale aveva appreso come un Codice Varroniano della biblioteca del Petrarca era passato « in manibus » comunis domini principis domini Comitis Virtutum ». Non pare che il Cappelli gli avesse detto donde avea tratto le lettere che gli mandava; pur nonostante Coluccio il sapea : « puto . . . quod has habueris ab ecclesia Vercellensi ». È notevole l' intitolazione della lettera, indirizzata a Pasquino « cancellario Comitis Virtutum ».

La terza lettera è del 28 Settembre, ed è diretta al Loschi (1). Il Coluccio ricevette dal Cappelli le lettere Ciceroniane, e ringrazia anche il Loschi per quello ch' egli ha fatto nel sollecitarne l' invio; la copia non gli pare troppo elegante; ma egli non bada alla nitidezza e bellezza dei caratteri, sibbene al contenuto dei libri. Viene poi a parlare delle lettere del Codice della Chiesa Veronese : il passo relativo fu da noi riferito poc' anzi.

Il Mommsen attribuì a queste lettere, o a dir meglio, alla let-

universitate litter. Fridericiana Guilelma per semestre hibernum a d. XVI m. octobris a. MDCCCLVI usque ad d. XXVIII m. martii a. MDCCCLVII habebuntur, Berolini [1856], p. 4-5.

(1) Publicata dal Da Schio, op. cit , p. 157-60.

tera al Cappelli, l'anno 1390 incirca (1). L'osservazione del Mommsen, che il Coluccio nato nel 1330 dice di coltivare da sessant' anni la sua ardente passione pei libri, basta per determinare l' epoca della lettera con una esattezza più che sufficiente alle nostre ricerche. Anzi al nostro scopo basterebbe osservare che il Coluccio dà a Gian Galeazzo Visconti il titolo di *Comes Virtutum*, e ne parla come di Signor di Milano; poichè se ne può dedurre che la lettera non è anteriore al 1385, nel Maggio del quale anno avvenne la carcerazione di Bernabò, nè posteriore al 1395, giacchè il 13 Ottobre di quest' anno il Visconti assunse il titolo di Duca di Milano. Basta questo per dimostrare inesatta la congettura del da Schio (op. cit., p. 82; cf. p. 141), che, non conoscendo la lettera del Coluccio al Pasquino, non potè vedere il legame che colla medesima hanno le due al Loschi da lui publicate, ed attribuite al 1396.

Pasquino Cappelli, che nella lettera direttagli dal Coluccio ha il titolo di *cancelliere* del conte Virtù, appone il suo nome « Pasquinus » nelle lettere Viscontee dal 1386 al 1392. Sotto un documento del 12 Agosto 1385 fra quelli publicati dall' Osio (2) troviamo segnato « Antonius », e sotto uno del 9 Gennaio 1386 (Osio, I, n. 190) per la prima volta incontriamo il nome « Pasquinus ». Il suo nome continua poi fino al 15 Febbraio 1392; ma in uno del 7 Settembre di quest'anno stesso comparisce il nome di « Gasparinus » (Osio, I, n. 211, 213). Se questo fosse un criterio sicuro per determinare la data della lettera, dovrebbesi ritenerla non posteriore al 1391 (3). Le lettere al Loschi provano che l' epistola del Coluccio si riferisce al tempo in cui l' umanista vicentino era in Milano segretario del Cappelli. Il Loschi doveva trovarsi ancora a Vicenza, almeno nel 1387, se scrisse un carme in lode di Ugolotto Blancardo, il quale in detto anno appunto fu per la prima volta governatore di detta città (4). Poco prima aveva cominciato un car-

(1) « circiter M CCC LXXXX » dice nell' *index lect*, p. 6; « um das J. 1390 », ne' *Gromatici* 2, 219. Parimenti il Leighton, p. 11: « anno 1390 ».

(2) *Docum. milanesi*, I, n. 189.

(3) Non è veramente un dato affatto sicuro, poichè il Loschi gli dava il titolo di *segretario* in un tempo in cui Gian Galeazzo Visconti era già Duca di Milano, indirizzandogli un carme nella cui intitotazione lo nomina « segretarium illustrissimi ducis Mediolani ». (Da Schio, *Ant. de Loschis carmina quae supersunt*, Patavii, 1858, p. 12). Pochissimo sappiamo intorno al Cappelli, del quale magri cenni biografici troviamo nell' Arisi, *Crem. literata*, I, 183, ed in *Miscell.*, Romae, 1754, I, 103: indarno vi cerchiamo l'anno della morte.

(4) Da Schio, op. cit., p. 131 nell' elenco delle *opere* del Loschi, n. 3.

me celebrando le lodi degli Scaligeri (1). Probabilmente nel 1390 trovavasi a Padova; poichè si ha un breve di Bonifacio IX degli 11 Febbraio di quell' anno, che concede al Loschi, allora arciprete in detta città, il Canonicato colla Prebenda ch' era del Petrarca: il Breve è scritto in maniera da lasciar supporre la presenza in Padova dell' investito (2). Sicchè riesce assai probabile la congettura del da Schio (*Vita* ecc., p. 26) che il Loschi abbia seguito i Viscontei, quando questi furono cacciati da Padova, 19 Giugno 1390. Pertanto la data dell' epistola del Coluccio rimane determinata negli anni 1390, 1391. Fra i due anni sembra doversi preferire il secondo, se si rifletta che, la prima lettera rimastaci del Coluccio al Loschi è del 21 Luglio, ed in essa gli parla come a persona già famigliare al Cappelli: dirò di più, come a persona informata dell' impaziente desiderio con cui egli aspettava « Ciceronianas illas epistolas ». La lettera del Coluccio, s' io non mi inganno, lascia presupporre che il Loschi fosse da lungo tempo a Milano, e se la si riferisce al 1390, egli non poteva trovarvisi tutto al più che da un mese appena. Un altro dato mi fa propendere pel 1391. Il Coluccio nella lettera a Pasquino parla di Gian Galeazzo come d' un amico di Firenze (« communis domini »), e nella prima al Loschi accenna ad oratori fiorentini che in quel momento trovavansi a Milano. Nella primavera del 1390 ardeva la guerra tra i Fiorentini ed i Visconti; e senza che ci resti memoria che siansi fatte pratiche di pace, nel Settembre di quell' anno il famoso condottiero inglese Giovanni Acuto, assoldato dai primi, entrava nel Polesine, donde nella primavera (Aprile e Maggio) 1391 penetrò nella Lombardia. Si ritirò, quando Giacomo d' Armagnac discese di Francia per venire a farsi vincere da Giacomo del Verme presso Alessandria, 25 Luglio 1391, della qual vittoria il Loschi si congratulò, in un carme, col vincitore. Che in quei giorni oratori fiorentini si trovassero in Milano non ci è noto, ma sappiamo tuttavia che qualche negoziato di pace erasi intrapreso. Bonifacio IX fino dal 29 Maggio 1391 aveva nominato proprio nuncio a trattare di accordo, Riccardo Caracciolo, maestro dei cavalieri Gerosolimitani (3). L' Adorno, doge di Genova, ed il Caracciolo pronunciarono il loro primo lodo di pace addì 20 Gennaio 1392 (4). Qualunque giudizio si voglia recare sopra alcune

(1) Da Schio, *Vita ecc.*, p. 16

(2) Da Schio, *Vita ecc*, p. 163-6.

(3) Theiner, *cod. dipl. dom. temp. S. S.*, 3, n. 15.

(4) Verci, *M. T*, n. 1941.

delle nostre congetture, parmi tuttavia che il complesso di questi dati permetta che, senza tema di sbagliare di troppo, assegniamo alla lettera in questione l'anno 1391. Se vuol scegliersi un anno diverso, dovrassi cercare piuttosto dopo dell'anno 1391 che prima del 1390.

Da questa importante lettera del Coluccio è lecito dedurre: che fino al 1391 egli non conosceva alcun corpo completo di lettere Ciceroniane: che teneva appena pochi estratti del Petrarca, e sessanta lettere trascritte, estratti e lettere che si riferivano alle *ad Atticum:* che dal Cappelli ricevette le *ad Famil.* trascritte da un Codice della Chiesa Vercellese. Il Codice Vercellese era già noto al Coluccio, prima che rivolgesse la sua domanda al cancelliere milanese; quando egli fece la sua domanda, possedeva abbastanza sicure informazioni sul Codice, da cui voleva gli fossero copiate le lettere di Cicerone. Infatti ringraziando il Cappelli del volume trasmessogli, dice: « puto » che sia trascritto dal Codice della Chiesa Vercellese. Se il Cappelli gli avesse detto espressamente d'averlo ricavato di colà, egli si sarebbe espresso diversamente: egli sapea dunque d'altra parte che il Codice era propriamente della Chiesa vercellese. Da chi lo avrà saputo? È troppo ardito credere che lo avesse sentito dal Petrarca o da Franceschetto? Il Petrarca si era di sua mano trascritte le *ad Familiares*, e può averle copiate dal Codice Vercellese. L'Orelli sostenne che un solo Codice antico, il *Mediceo*, giungesse in mano degli eruditi. Il Mommsen portò diversa opinione. L'illustre storico tedesco (*Index lectionum*, p. 6) opina che il Codice Vercellese contenesse, in tutto od in parte (le sessanta epistole del Broaspini) le epistole *ad Famil.*; nella supposizione (non basata tuttavia a verun indizio diretto) che il Codice Vercellese fosse incompleto; chè altrimenti non si saprebbe spiegare come il Coluccio non trovasse nel volume mandatogli dal Cappelli alcuna delle lettere ch'egli possedeva, tolte dal Codice Vercellese. S'io non m'illudo, questa opinione del grande erudito, oltrechè va incontro a varie difficoltà, parte della men che esatta supposizione che la scoperta, di cui Petrarca ci dà notizia nei citati luoghi delle sue Famigliari, si riferisca alle Ciceroniane *ad Famil.* piuttostochè alle *ad Atticum*.

Flavio Biondo da Forlì (*Ital. illustr.*, ed Basil., p. 346) riferisce questa notizia: Petrarca « epistolas Ciceronis Lentulo inscriptas » Vercellis reperisse gloriatus est ». Negli scritti che del Petrarca furono dati alla luce, giammai egli si gloria di aver scoperto a Ver-

celli le lettere a Lentulo. Ciò tuttavia, secondo il Mommsen, non è una ragione che valga a smentire l'asserzione del Biondo. Ed il Leighton (p. 7) scrive: « Blondus autem cum quatuordecim annis » post Petrarcae mortem natus sit, hunc nuntium potuit accipere » aut a Petrarcae amico aut epistola aut nescio quo libello qui po» stea periit ». A questa opinione, che non è che una ipotesi vaga, senza fondamento sicuro, non può opporsi nulla di concreto; non riesce tuttavia a persuadere, e credo esser più prossima al vero quella del Giuliari (1), il quale crede che il Biondo alludesse alla lettera di Petrarca intitolata a Cicerone, dove s' intrattiene sulla scoperta delle *ad Atticum* fatta da lui a Verona nel 1345. Ma d' altra parte non so affatto escludere l'attestazione del Biondo, la quale, spogliata pure dell' errore di citazione, attesta la tradizione che Petrarca trovasse a Vercelli il Codice delle *ad Familiares*, come a Verona aveva scoperto quello delle *ad Atticum*.

Pertanto, prese insieme, e fra loro confrontate le notizie e le testimonianze tutte sopra recate, parmi doversi giungere alle seguenti conclusioni: 1) a Verona esisteva un Codice delle *ad Atticum*, le quali furono citate o vedute dall' autore dei *Flores moralium*, da Guglielmo da Pastrengo, e da Petrarca. Nessuno ci parla delle *ad Familiares* come esistenti in Verona; anzi è da notare che le sessanta lettere trascritte da questo Codice, e gli estratti petrarcheschi, che nel 1391 erano in mano di Coluccio Salutati, nulla aveano di comune colle *ad Famil.* a lui mandate dal Cappelli. Un Codice dunque di queste ultime non esisteva, o almeno non era conosciuto esistere in Verona. — 2) Petrarca scoperse le *ad Atticum* nel Codice Veronese, e le trascrisse. — 3) Egli scoperse e trascrisse le *ad Famil.*; dirette notizie non ci dicono il luogo dove le abbia trovate. Si sa tuttavia che gli eruditi immediatamente successori al Petrarca non ne conobbero se non il Codice Vercellese, la fama del quale, come ricavammo dalla parola « puto » adoperata dal Coluccio scrivendo al Cappelli, precedeva la copia da quest' ultimo curatane. Inoltre Flavio Biondo reca la tradizione ch' esse fossero state da Petrarca trovate in Vercelli. Come il complesso delle varie notizie ci conduce per le *ad Atticum* a Verona, così per le *ad Familiares* ci guida a Vercelli.

La miglior congettura possibile è dunque, che a Verona il Petrarca abbia trovato le prime, ed a Vercelli le seconde.

La scoperta delle prime, per esplicita dichiarazione del Petrar-

(1) Op. cit., p. 349-52.

ca, va attribuita al 1345: quella delle seconde sta racchiusa fra gli anni 1361-1374. In questo periodo Petrarca fu più volte a Milano ed a Pavia (1) e potè, in grazia specialmente della buona relazione in cui trovavasi coi Visconti, avere ogni agevolezza per trascriversi il Codice Vercellese.

All' epoca in cui Coluccio scriveva la citata lettera al Cappelli (1391 ?) egli non conosceva peranco le due trascrizioni autografe di Petrarca, colle quali non sono da confondersi gli *excerpta* di cui egli ci parla. Quando i due Codici siano venuti nelle sue mani, e per qual via, sono ricerche affatto estranee al nostro intento. Sembra che già li tenesse verso il 1397-1398, allorchè Emmanuele Crisolora insegnava in Firenze, poichè il dotto greco ne' margini dei fogli d' ambedue i volumi, come avvertì già il Bandini, spiegò i passi greci che ricorrono nelle lettere Ciceroniane. Pare che dopo la morte del Coluccio passassero a Niccolò Niccoli, il quale prestò le *ad Atticum* all' amico erudito Francesco Barbaro veneziano, come abbiamo da due lettere a costui di Ambrogio Traversari (2). Le due lettere non portano l' indicazione dell' anno in cui furono scritte, ma sono di certo anteriori al 1417, giacchè nella seconda delle medesime parlasi di Emmanuele Crisolora come di persona ancor viva; sembrano poi non molto anteriori a quest'anno, poichè il Traversari raccomanda caldamente al Barbaro di ricordarlo al Guarino. Il Guarino insegnava a Venezia, ed abitava in casa del Barbaro negli anni 1411 e seguenti: era andato a Venezia quando si allontanò da Firenze, nella quale città aveva per varì anni insegnato, dopo il 1405 o 1406 (3). Forse fu anzi il Guarino stesso che desiderava le epistole Tulliane, ma che non arrischiava chiederle direttamente al Niccoli, quantunque sapesse che, come dice Vespasiano da Bisticci, egli facesse sempre « comuni a ognuno » i suoi libri (4): il Guarino era in discordia col Niccoli, e forse la loro mala armonia fu una delle cause, per cui l' erudito veronese abbandonò la cattedra fiorentina. Se anche non fu il Guarino a chiedere il Codice per mezzo

(1) Fracassetti ne' *prolegom.* all' ediz. latina delle famigliari del Petrarca, ad h. a.

(2) Nell' edizione delle epistole del Traversari fatta dal Mehus, n. 215, 216 (a p. 282-3, 283-4): nella prima, del 2 marzo, Ambrogio annuncia al Barbaro che il Niccoli gli manderà le epistole *ad Atticum*, e nella seconda, dell' 11 marzo, gli dice di ritenere che abbia già ricevuto il volume.

(3) Carlo Rosmini, *Vita del Guarino*, I, 9.

(4) *Vita di Nicolao Niccoli*, c. 8 (nell' ediz. di A. Bartoli), Firenze, 1859, pag. 479.

del Barbaro, è certo che in casa del patrizio veneziano le studiò, giacchè, venuto a Verona, ebbe incarico (1420, 1425) di leggere publicamente: « rethoricam ... epistolas et orationes tullianas » (1).

Ci siamo fermati forse troppo a lungo sopra una questione, che nell' opuscolo del dotto professore americano occupa appena qualche pagina, e che per lui ha un' importanza affatto secondaria. Ma l'abbiamo fatto, perchè era l'unico argomento, di cui si potesse parlare in questo periodico; le ricerche strettamente filologiche sono dal dott. Leighton trattate con molto maggiore ampiezza, ed anche coloro che non sono filologi vi possono ammirare la diligente e coscienziosa minuziosità delle indagini, unita a molto senno critico.

CARLO CIPOLLA.

Alessandra Macinghi negli Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli, publicate da CESARE GUASTI. Firenze, 1877, Sansoni editore. Un vol. in 16.° gr., di pag. XLIV, 612.

Entrare in una biblioteca o in un archivio ed avuta, per cortesia degli officiali che vi sono, una filza di scritture o di documenti, trascriverli alla distesa, a costo anche di riprodurne scrupolosamente tutti gli sgorbî e gli spropositi più inconcludenti, e farne come che sia un libro e mandarlo in giro per le stampe, è a parer mio l'affare più agevole del mondo. Ma comporre al contrario per tal via un' opera gradevole e vantaggiosa insieme alla storia delle civili istituzioni e delle costumanze, e a quella della lingua, e attissima a promuovere e a rafforzare i più belli e gentili affetti domestici, è cosa concessa all' ingegno, alla diligenza e sopra tutto al cuore di pochi. E questo seppe ottenere il chiar. cav. Cesare Guasti raccogliendo e publicando settantadue lettere di Alessandra Macinghi vedova Strozzi a' suoi tre figli Filippo, Lorenzo e Matteo: aggiungendovi opportuni schiarimenti filologici a piè di pagina e copiose annotazioni e documenti contemporanei illustrativi alla fine di ogni lettera, e a tutte premettendo un bello ed erudito proemio.

Una madre tutta sollecitudine pel bene e per l' onore della sua famiglia, e che quindi non ha altro pensiero se non di provvedere a' suoi figliuoli vicini e a quei lontani, di accasare onorevolmente

(1) Doc. citati dal GIULIARI, *Della letteratura veronese al cadere del sec. XV*, Bologna, 1876, p. 9.

due figlie, educare a saviezza ed operosità il figlio minore; una madre che non cessa mai di consigliare, ammonire, governar di lontano i due maggiori, esuli per lungo tempo dalla patria loro; studia ogni mezzo per ottenere ad essi dalla Signoria il decreto del ritorno; apparecchia loro, con fermissima fiducia di poterseli stringere al seno, ben provveduta la casa, e procaccia all' uno e all' altro belle e onorate nozze e illustre parentado; ecco la principal figura che campeggia in questo quadro viva e parlante. Ma se ne muovono intorno ad essa delle altre ancora; e noi udiamo di tratto in tratto parlare i tre figliuoli: Matteino, troppo ahi! presto rapito alle cure della madre, e con gravissimo cordoglio di lei morto a Napoli lontano dalle sue braccia; e Lorenzo occupato nei traffici prima a Bruggia e poi a Napoli; e Filippo stanziatosi per egual ragione nella stessa città, dapprima come compagno di Nicolò Strozzi, poscia in proprio nome. Vediamo poi la maggior figlia Catterina andar la prima a marito, e poi la minore Alessandra, entrando quella in casa dei Parenti e questa dei Bonsi; epperò si veggono aggiungersi al corteggio due generi colti, attivi, amorevolissimi anch' essi; mentre un po' in disparte compaiono le figure o di parecchi altri parenti del nobilissimo casato degli Strozzi o dei loro amici, aiutatori più o meno validi della madre nel rilevare la pericolante fortuna dei figli banditi. E più lungi ancora e quasi in iscorcio ci vengono sott' occhio e Priori e Gonfalonieri, e magistrati e cittadini potenti colle loro fazioni, i Pitti sopra tutti e i Medici, e i Reali di Napoli e i loro ambasciatori ed altri esterni personaggi: dai quali tutti qualche speranza, qualche timore, o l' idea di qualche aiuto balena al cuore dell' addolorata ma sagace e sempre sollecita madre. È pertanto la storia d' un' intiera famiglia che ci vien narrata in queste lettere; storia che abbraccia (sebbene con certe lacune) ventiquattro anni, cioè dal 1447 al 1470, e ci narra le sue vicende ora liete, or dubbiose, ora avverse, le sue piccole e grandi necessità, le sue relazioni cogli altri cittadini di Firenze sia di fuori sia di dentro, e con quelli dello Stato principalmente: onde avviene che vi si faccia motto e dei reggimenti civili, e di certe leggi speciali, e di magistrati, e di alcuni particolari avvenimenti di quell' età, e che si accenni di frequente ad usanze parecchie del vivere publico e privato, a certe pratiche commerciali, a cose di religione e di chiesa. Dal che è facile comprendere quanta messe di notizie, o di testimonianze almeno, ne possa ritrarre lo storico che voglia rappresentare compiutamente la vita civile dei fiorentini nel secolo XV, e quanto valore abbia tal libro

anche per chi volesse attingerne particolari per la storia della vita intima degli italiani, o amasse semplicemente di esporre in un ameno racconto qualche fatto più caratteristico di quel tempo.

Nè minore utilità, checchè altri ne dica, ne può venire allo studio della nostra lingua; imperocchè queste lettere, scritte come natura dettava, da una donna ragguardevole sì per casato e sufficientemente istruita, ma non punto pretenziosa nè saputa, sono una prova novella di quel primato che, quanto a proprietà, efficacia e grazia di linguaggio, ebbero ed hanno i toscani sopra le altre genti d' Italia. E possono ancora provare una volta di più quanto il popolo vero sia tenace custode della lingua; dacchè noi udiamo qui voci e modi e frasi identiche assai spesso con quelle del trecento, e identiche d' altro lato con quelle che vivono oggi nel linguaggio fiorentino, siccome i libri del Giuliani e di altri possono facilmente attestare. Si ascolta qui in fatto la vera e schietta parlata del popolo, colle sue storpiature, co' suoi ardimenti di costruzione, che la fanno essere talvolta la croce dei grammatici; ma che nulladimeno è così giusta, incisiva, vivace nella sua semplicità, così naturale ed appropriata nei motti, nelle metafore, nelle figure. Certamente qualche novellino ci troverà a ridire, scontrandosi, benchè di raro, in questo o quel periodo che non cammina proprio diritto, giusto come quei del Cellini, ovvero abbattendosi in qualche ripetizione che gli parrà viziosa; certamente il letterato solenne non riscontrerà nella Strozzi l' eleganza di una Colonna, d' una Gambara o d' altre valenti venute dopo. Ma e che perciò? Sarebbe proprio questa una bella ragione, chi si pensasse d' accamparla, per tenere in minor pregio siffatte scritture che non sono, come dicemmo, d' una letterata? Anzi non rappresentano esse perciò, meglio appunto delle altre, la letteratura popolare? Ragionevole pertanto parmi il desiderio e il voto del chiar. raccoglitore, che abbiano queste lettere ad essere poste fra i testi di lingua: ma, comunque altri ne giudichi, fu ottimo consiglio porle in luce, oggi massimamente in cui tanti, nauseati quasi della lingua paesana e casalinga, si sforzano di persuadere sè ed altrui non potersi oramai parlare e scrivere più d' affari, di ragioni, di conti se non in un certo loro linguaggio che non è già italiano (per dirla con quell' antico), *ma barbaro, ma tartaro, ma Scotto, o degli altri discesi da Nembrotto.* È gradevole altresì, per chi non si lasci infatuare dallo stile scolorito, o trascurato, o falsamente enfatico di certi autori moderni, l' udire una buona volta una scrittura stesa in uno stile piano, anzi dimesso se volete, e tuttavia così piena d' af-

fetto, così eloquente a quando a quando nella sua domestica semplicità, e di una donna che, sebbene sappia anche al caso piacevoleggiare, sa mantenere per altro a suo tempo il decoro e la gravità conveniente a gentildonna ed a madre.

Questo effetto è senza dubbio in gran parte da attribuire a quell'intelligenza e saviezza, a quel senso di rettitudine che mostra l'Alessandra nelle lettere sue, e pel quale, pur deplorando gli screzî o i mutabili studî de' suoi concittadini, coglie il più delle volte nel segno giudicando o pronosticando degli uomini e delle cose. Ma io credo che ne sarebbe tolta o almeno scemata d'assai l'efficacia al suo discorso, senza quel sentimento di cristiana virtù che vi domina per entro; pel quale e le liete e le tristi venture da Dio riconoscendo, di quelle sempre lo ringrazia, in queste virtuosamente rassegnata si umilia e religiosamente conforta sè ed altrui, ed in ogni occasione a Lui si volge e da Lui spera e prega pe' suoi figli ogni grande e piccolo benefizio. Tale saviezza insieme e tal pia bontà le mettono sul labbro tante belle ed efficaci sentenze, tra le quali ben nota il Guasti quelle a proposito di nozze: « Un uomo quando è uomo, fa la donna donna ». — « L'avere buona compagnia fa istar l'uomo consolato l'anima e il corpo ». — « Buona compagna ischifa ria ventura » (Lett. 63). Alle quali si potrebbe aggiungere l'altra: « Quanto a migliore otta ci partiàno di questa misera vita, minore fastello di peccati ne portiàno » (Lett. 18); e quella: « Chi ha seco la carità non può capitare che bene, e Iddio v'aiuterà e prospereravvi di bene in meglio » (Lett. 65). E ancora: « Chi non lavora quando el tempo il richiede non fa buona ricolta: chè chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde » (Lett. 63). Nè manca a volte d'arguzia, come in quel passo dove, parlando di un certo gonfaloniere dabbene che non era nè carne nè pesce, conchiude: « Ma e' s' è buono buono Iddio gli dia alla fine paradiso » (Lett. 64): e in quello eziandio dove, accennando a certo lino mandato dal figlio in regalo a Lucrezia Tornabuoni, nota scherzevolmente: « Mi pare che il detto lino nascessi in buon terreno » (Lett. 46). Ma il più delle volte è grave o seria almeno ne' suoi consigli, come, p. e., in questo: « Attendete pure a far bene: e guardatevi, come tu dì, di non fare torto a persona: che facendolo offenderesti Iddio e l'anima vostra, che è il tutto. Innanzi men roba che offendere quel Signore che ci ha a giudicare l'opere nostre » (Lett. 41). Ma io riuscirei troppo lungo se volessi riportare le molte, e talora minute, ma sempre affettuose raccomandazioni che fa questa buona madre a' suoi figli e parenti, a seconda delle

circostanze e dei casi diversi. Questo solo dirò conchiudendo, che non v' è quasi lettera in cui non vi sia qualche buon suggerimento o utile sentenza; nè alcuna ve n' è che non si possa leggere da chicchessia: bellissima poi fra tutte la lettera 17.

So bene che a tutti non parve così; e che anzi ci fu chi volle fare l' arguto mettendo poco nobilmente in canzone dapprima il Guasti, o perchè dedicando questo volume alle donne italiane le pregò *che lo leggessero col cuore*, o perchè nel suo modesto proemio dimostrò la speranza che queste lettere della Strozzi potessero essere citate dalla Crusca; e poi la Strozzi medesima, la quale appuntò nientemeno che d' indecenza e di falsata morale, tirando in campo, non si sa ben come nè perchè, tutti addirittura i moralisti cattolici. Ma può ben consolarsene il Guasti; quelli che così scrivono sentenziando coi motteggi, sono in fine quei medesimi che, in barba al loro battesimo, fanno largo e battono le mani entusiastati al Lucifero di Rapisardi; sono poi quelli che, nel caso presente, per la fretta del criticare si danno della scure nei piedi: posciachè citano a conforto delle loro sentenze due passi della Strozzi « *i quai non han, con riverenza, inteso* », semplicemente perchè non ne sospettarono nemmeno l' ironia!

Quello bensì che, per dir tutto intero l' animo nostro, non ci sembra di dover tacere, si è il desiderio che il dotto e benemerito editore, nel caso d'una ristampa, qualche altra nota volesse aggiungere, pei non toscani o pei meno eruditi, la quale spiegasse un po' più certe voci e certe maniere di dire attenenti ad usi, vesti e ordinamenti civili del tutto fiorentini e proprî di quel tempo. Al che forse potrebbe essere compenso una maggior parsimonia nelle notizie genealogiche, le quali ci paiono alcune volte troppo minuziose, ed ai personaggi che hanno parte principale nel carteggio non appartenenti del tutto. Vorremmo altresì vedere rettificata la noterella che riguarda il nome di Ilerda a pag. 98; e vedere la nota etimologica (p. 46) intorno alla voce *savate* (che si afferma disceso dall'antiquato *sare* per *essere*) accordarsi col significato che altrove ha quella medesima voce e che è manifestamente diverso. Ma il principale desiderio che ci rimane, e che sinceramente esprimiamo al signor Guasti insieme con una preghiera, è questo: che quel suo primo ed ottimo proposito d' illustrare con uno scritto di maggior mole *la vita familiare in Firenze, dalla giovinetta che ispirò l' austera anima di Dante, alla moglie che il Machiavelli dipinge nel suo Belfagor,* voglia esso recare in atto animosamente e senza darla

viuta agli sconforti che gliene potrebbero venire dalle presenti condizioni morali e civili; certi come siamo che la sua, ben lungi dall' essere opera inutile od inopportuna, riuscirà anzi, fatta ragione dei tempi appunto in cui viviamo, profittevole assai alle donne italiane che di buoni esempi giova oggi più che mai confortare; e riuscirà poi, a quelli almeno cui sono care e sacre le patrie memorie, utile a un tempo e gradita.

D. L. P.

Die Polemik über die Gregorianische Kalenderreform, von D.r FERDINAND KALTENBRUNNER Privatdocent an der Universität Graz. Wien, 1877, vol. di pag. 104 (estr. dai *Sitzungsb. der phil.-hist. Classe der k. Akademie der Wissenschaften*, 87 Bd., S. 485 586).

La storia della riforma del Calendario fu altra volta oggetto degli studi del ch. A. Nel t. 82, pag. 402 e segg. de' *Siutzngsberichte* dell' Accademia di Vienna egli publicò un articolo riguardante i precedenti della riforma Gregoriana *(Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform)*; del quale lavoro il presente studio può in qualche modo considerarsi come un complemento.

Il Concilio di Trento nella sessione del 5 Dicembre 1563 affidò al Papa la correzione del breviario e del messale, e perciò implicitamente gli commise anche la regolazione del Calendario. La riforma del quale si preparò mercè gli studi di Luigi Lilio, che l' A. ritiene calabrese e non veronese come taluno l'aveva detto (p. 489) (1). Sulle conclusioni del Lilio lavorò la commissione scelta dal Papa per detta riforma, che venne poi sancita colla bolla del 24 Febbraio 1582. Vario fu il modo con cui la riforma venne accolta in Germania. La polemica che in quel paese destossi, è il vero e precipuo tema dello scritto presente: dal quale pertanto non possiamo interamente conoscere l'attitudine dell'imperatore e dei principi cattolici e protestanti. L' A. non ebbe questo in iscopo: volle soltanto narrarci la polemica teologica e scientifica, enumerando e dichiarando gli scritti apparsi ne' vent'anni che seguirono alla promulgazione della bolla di Gregorio XIII (Cap. I.).

L' opposizione che i protestanti tedeschi fecero al nuovo Calendario ha una storia interessante ed in gran parte nuova, special-

(1) Del resto lo stesso MAFFEI aveva confessato (*Verona Illustrata*, II, 393, Verona, 1731, ediz. in 8.°). Ma il Lilio era calabrese

mente per noi italiani. Ai tedeschi repugnava l'accettarlo, a motivo dell' autorità che lo avea proclamato. Gregorio XIII aveva proceduto cautamente assai : con molta prudenza il card. Madrucio, legato apostolico, ne aveva appena fatto parola privatamente ad alcuni principi. L' imperatore Rodolfo II dichiarò che, senza ascoltare gli Elettori, non poteva publicarlo. Il Papa, per lasciar tempo al tempo, trasportò dall' Ottobre 1582 al Febbraio 1583 la omissione dei dieci giorni ordinata dalla bolla. L' Imperatore, desiderando che il Calendario venisse accettato, ne fece parte agli Elettori, consigliandoli a riceverlo, sì pel suo valore matematico, che in riguardo alle necessità del commercio coi popoli vicini. Ma da parte dei protestanti cominciò subito a spiegarsi una viva opposizione. Così, ad esempio, l'Elettore di Brandeburgo chiese all' Imperatore ch' egli publicasse il Calendario in proprio nome, tacendo affatto del Papa. Fra tali dispute si oltrepassò anche il termine del Febbraio. Il Papa mostravasi molto dolente del frapposto indugio. Frattanto la Cancelleria imperiale studiava la forma della promulgazione. Alla fine Rodolfo lo diede fuori (4/14 Settembre 1583) senza far parola del Papa. La Germania non rimase quieta a quest' annunzio. In Augusta ne nacque perfino un vero subbuglio popolare. Forte fu l' opposizione degli uomini di lettere. Michele Maestlin, che fu maestro di Keplero (1583), Luca Ossiander, Lamberto Florido Plieninger, gli autori dei *pareri* usciti dalla scuola di Neustadt e da Altdorf, Martino Chemnitius, Bartolomeo Sculteto, Jacopo Heerbrand, trattarono la questione più che altro con argomenti teologici, combattendo il Papa, negandogli l' autorità di proclamare il Calendario, e difendendo la libertà della Chiesa protestante di mantenersi fedele all' antica cronologia. Per mostrare a quali esagerazioni si giungesse, basti accennare ad un fatto. I teologi protestanti ricavavano dalla bolla di Gregorio XIII nuove prove per dimostrare che il Papa era l' Anticristo. Lo Heerbrand, p. e., osservava che ciò era provato dalla profezia di Daniele (7, 25) il quale intorno all' Anticristo prediceva: « putabit se posse mutare tempora ». Agli scritti in prosa, s' aggiunsero le satire ed i frizzi di qualche poeta (Cap. 2).

Di fronte ai protestanti troviamo le risposte cattoliche (Cap. 3). Il Fabricius ebbe sopra tutto di mira la confutazione della prima opera di Maestlin ; il gesuita Busco impugnò le conclusioni di Heerbrand, e Giovanni Rasch volle anch' egli combattere il Maestlin. Anche presso i Cattolici troviamo i frizzi poetici, ed altri scritti di tal natura.

Nel cap. 4 passa l' A. ad esaminare i lavori strettamente matematici. Principiando dai protestanti, dopo un' opera, prestamente dimenticata, di Tobia Müller (1583), venne (1586) lo « Alterum examen » del Maestlin : lavoro assai dotto ed importante, che termina sfidando i matematici difensori del nuovo Calendario. Gli rispose per primo Antonio Possevino (1587), contro il quale il tedesco scrisse poi (1588) la « Defensio ». Contemporanea a quest' ultimo lavoro è la celebre « Apologia » del Calendario fatta da Cristoforo Cla[illegible], che era stato l' anima di tutta l' opera di Gregorio XIII (Roma, 1588). Il Clavio mostra di non conoscere il primo scritto tedesco (1583) del Maestlin, e prende in esame soltanto lo « Alterum examen ». Nell' appendice risponde alla « Defensio » uscita durante la stampa del suo volume, e difende il Possevino.

Giuseppe Scaligero, nell' opera « De emendatione temporum » uscita nel 1583, parla bensì della riforma proposta da Lilio, ma, secondo il nostro A. (pag. 553), tacendo della Bolla di Gregorio XIII, dà a divedere di non conoscere ancora la promulgazione del nuovo Calendario. Ne trattò bensì nello « Elencus et castigatio anni Gregoriani » (1595), dove propone alcune emendazioni al nuovo Calendario. Nella quale ultima opera fa menzione di Clavio, parlandone con molta stima e rispetto. Ma cambiò tono più tardi, dopo che il Clavio gli scrisse contro : così nell' edizione di Eusebio (1606) attacca il suo oppositore, chiamandolo privo d' ogni scienza matematica. Egualmente, trattando la questione nel campo matematico, e seguendo opinioni più o meno simili fra di loro, scrissero contro il Calendario Giorgio Germano, Francesco Vieta, Seto Calvisio.

La difesa del Calendario fatta dal Clavio forma il soggetto del Capo 5. Due dotti scienziati, lo Scaligero ed il Clavio, scrivendo acremente l' uno contro l' altro, vennero ad aperta rottura.

Il capolavoro fra i molti scritti del Clavio è la « Explicatio romani Kalendarii a Gregorio XIII P. M. restituti », uscita a Roma nel 1603, della quale opera il nostro Autore si occupa diffusamente : mentre nel tempo stesso accenna alla bolla del 6 Marzo 1603, colla quale Clemente VIII riconosce alcune inesattezze nel Calendario Gregoriano. Così si compie la lunga ed accalorata polemica, esposta lucidamente dal nostro A. La questione non è finita, ma entra in una nuova via. I protestanti rimangono saldi nell' opposizioue, e Roma ha pronunciata l' ultima sua parola.

Il Kaltenbrunner chiude il suo erudito ed interessante lavoro, esponendo nel Capo 6 le opinioni emesse in proposito da due illu-

stri astronomi, Tycho de Brahe e Giovanni Keplero. Riconosce il primo che i protestanti avevano propriamente di mira di combattere il Papa, e quanto al Calendario egli lo giudica, se non esattissimo, almeno vicinissimo al vero. Il secondo scienziato fino dal 1597, rispondendo al Maestlin, parlò in maniera da far intendere la sua opinione favorevole al Calendario, pure usando delle espressioni favorevoli ogni riguardo verso il suo maestro: egli consiglia i principi ad accettare la riforma, sì per ragioni matematiche, che per convenienze politiche e commerciali. Nel suo postumo « Dialogo de Kalendario Gregoriano » parla libero da rispetti personali, e, quantunque ammetta le imperfezioni del Calendario Gregoriano, tuttavia le crede incorreggibili.

L' egregio A. aggiunge infine un' Appendice con quattro documenti inediti. I due primi sono due epistole di Gregorio XIII all' Imperatore Rodolfo II (13 Novembre 1582 e 16 Luglio 1583): i due ultimi sono due lettere di Tycho de Brahe (1584 ?: 15 Luglio 1584, vecchio stile).

CARLO CIPOLLA.

VARIETÀ.

SAGGIO
DI DRAMMATURGIA
VENEZIANA.

(Continuazione Vedi Tomo XIII, pag. 451)

GABRIELA CANDIANO — Dramma lirico in 4 atti. — A. *Enrico Golisciani* — M. *Augusto Moroder* — Milano, R. Stabilimento Ricordi, 1878, in 8.°

Quest'opera fu eseguita in Milano la scorsa Primavera a quel teatro Dal Verme. — L'azione ha luogo in Venezia e dintorni, l'epoca si riferisce al 1586, quindici anni dopo la battaglia di Lepanto.

GALILEO GALILEI. — Dramma storico in quattro atti — A. *Gaetano Monticini* — Milano, 1862, Carlo Barbini editore (Tip. Visai), in 16.°

Fa parte della raccolta Bib. Ebd. teatrale, fasc. 602, 603. — L'azione del quadro secondo si svolge in Venezia, epoca 1612.

GARA (la) TRA LA COMMEDIA E LA MUSICA ecc. Vedi la *Fondazione di Venezia.*

GARE (le) DEGLI DEI — Serenata, nei solenni sponsali di Sue Eccellenze il signor Jacopo Benzon e la signora Elena Memo — A. *Iniblosio Natano* — Venezia, 1757, Giovanni Tagier, in 4.°

Il componimento è dedicato a sua Eccellenza la nobil donna Lucrezia Bembo-Benzon madre affettuosissima dell'eccelsa sposa.

GASPARA STAMPA — Dramma in versi — A. *Jacopo Cabianca* — Venezia, Tip. Lorenzo Gattei, 1857, in 8.°

Milano, tip. Motta di M. Carrara, 1857, in 8.° — seconda edizione riveduta dall'autore, nella quale precede l'altro dramma: *L'ultimo dei Koenigsmark.*

—— Dramma in versi in cinque atti — A. *Francesco Proto Pallavicino* — Napoli, per cura della compilazione del *Diorama*, Tipografia di Gennaro Fabbricatore, 1858, in 12.° gr.

—— Dramma in tre atti in versi — A. *Giuseppe Pieri* — Firenze, lib. Romei, 1858, in 12.°

Nel nuovo Repertorio drammatico, fasc. 115.

—— Per altro dramma, in prosa, sopra lo stesso argomento, vedi: *La Saffo italiana*.

GASTALDA (la) — Commedia in prosa in tre atti — A. *D.r Carlo Goldoni* — Firenze, Eredi Paperini, 1754, in 8.°

Nel volume VIII delle commedie dell'autore — ristampate: in Venezia per il Bettinelli, 1754, in 8.°, nel tomo VII — in Bologna per gli eredi Pisarri, 1754 in 8.°, nel tomo VIII — in Pesaro, per il Gavelli 1754, in 12.°, nel tomo VIII.

Questa commedia fu dal Goldoni riformata, togliendole anche il dialetto, come si legge nelle successive edizioni del Pasquali e dello Zatta. — Vedi *La Castalda*.

GASTONE di FOIX — Melodramma serio in due atti da rappresentarsi nel Gran teatro la Fenice il Carnovale 1828 — A. *Felice Romani* — M. *Giuseppe Persiani* — Venezia, Casali, in 8.°

L'azione ha luogo in Brescia: si riferisce all'epoca dal 1512 al 1539, versando l'argomento sui tentativi di *Luigi Avogadro* di ritornare quella città sotto il dominio dei Veneziani. — Il componimento fu scritto appositamente pel suddetto teatro. — Cambiati i nomi dei personaggi, epoca e luogo della scena, fu posto in musica anche dal sig. *Mirecki* e rappresentato nel Carnovale 1841 alla Scala di Milano, col titolo: *Cornelio Bentivoglio*.

Il celebre *Romani*, il più distinto fra i poeti drammatici della prima metà di questo secolo, oltre il melodramma sopra ricordato scriveva per Venezia anche i seguenti, tutti pel teatro della Fenice: (1819) *Clemenza d' Entraguez*, pel maestro Vittorio Trento — (1824) *Egilda di Provenza*, pel maestro Stefano Pavesi — (1828) *Rosmunda*, pel maestro Carlo Coccia — (1830) *I Capuletti e Montecchi*, pel maestro Vincenzo Bellini — (1833) *Beatrice di Tenda*, parimenti pel Bellini — (1834) *Emma d' Antiochia*, pel maestro Saverio Mercadante. Questo ultimo nel 1840 componeva la musica per la Fenice anche pel melodramma *La Solitaria delle Asturie* libretto del Romani, il quale però l'aveva scritto fino dal 1838 per la Scala di Milano, ove eseguivasi con musica del maestro Coccia.

GASTONE E BAJARDO — Tragedia — A. *Filippo Casari* (dal francese) — M. *Angelo Morano* — Torino, 1817, in 8.°

Si trova nel volume 4.° dell'Anno nuovo teatrale.

L'originale di questa tragedia è del sig. *Belloi*. Essa fu publicata a Parigi nel 1771 col titolo *Gaston et Bayard*. Nella medesima essendo affastellate menzogne a menzogne, ed ingiustamente calunniati i Bresciani, in specie *Luigi Avogadro*, l'abate Marucchi, quindi il conte *Gambara* scrissero altre tragedie intorno all'argomento medesimo.

Vedi: *Luigi Avogadro*.

Col titolo sopra riportato nel *Fètis* e nel *Clement* figura un'opera che sarebbe stata eseguita dopo il 1814, circa, a Londra con musica del maestro *Giovanni Liverati* di Bologna; ma non avendosi avuta opportunità di vedere l'edizione del libretto, non ci è dato di darne maggiore ragguaglio.

Anche *Augusto Kotzebue*, autore drammatico tedesco, scriveva un dramma

in cinque atti, che si riferisce all'epoca dell'occupazione di Brescia per parte dei Francesi, togliendola ai Veneziani, dramma che col titolo *Bajardo* finisce colla morte di questo cavaliere, ma che del resto veniva in quanto ad altre circostanze, condotto dalla fantasia dello scrittore suddetto. Questo componimento si trova tradotto da *A. Gravisi*, e si legge nel volume 12 del teatro di *Kotzebue*, Venezia, presso Francesco e soci Gnoato, 1826 (tipografia Molinari), in 8.° — ristampato, Bologna, Marsigli, 1832 in 12.° nel Teatro scelto dell'autore secondo le ultime traduzioni, volume 12, raccolta che non è altro che una riproduzione delle riduzioni del predetto sig. *Gravisi*, publicata da lui in Modena, Verona e Venezia dal 1820 al 1830.

Nel volume 40 (11.° della seconda serie) del teatro di *Kotzebue*, Venezia, tip. Giuseppe Gattei, 1830, in 12.°, si trova un'altra traduzione del dramma *Bajardo*, o per meglio dire un'altra riduzione di anonimo.

GELOSO (il) AVARO — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Gio. Batta Pasquali, 1761, in 8.° con fig.

Nel volume 12 delle commedie dell'autore, Edit. Zatta, 1791, in 8.°, fig.; nel volume 18 delle opere dell'autore; successivamente ristampata in molte raccolte delle commedie dell'autore. — Il protagonista *Pantalone* parla il dialetto, e vi sono introdotte altre maschere.

GEMELLI (i) — Vedi: i *Due gemelli veneziani.*

GENIO (il) CONCORDE DE' NUMI — Componimento drammatico in versi — A. . . . . Venezia — (senza nome di stampatore), 1787, in 4.° fig.

Per le faustissime nozze dell'Ecell.° sig. Alvise Mocenigo, dell'Eccell.° signor Alvise Primo K., coll'Eccell.ª signora Laura Corner, dell'Eccell.° signor Giovanni.

GENIO (il) DELL' ADRIA — Cantata da rappresentarsi dalle figlie del coro dell'Ospedaletto de' Derelitti detto l'Ospedaletto — A. . . . M. *Giuseppe Schüster* — Venezia, s. a., in 8.°

Venne eseguito nel 1784 in occasione di una visita verificata dal Gran Duca di Toscana e della di lui consorte a quel Pio Stabilimento. — Mss. n. 337 esistente nel Civico Museo Correr.

GENIO E SATIRA — Vedi *Aretino e Tintoretto.*

GENTILUOMO E BARCAJUOLO — Vedi *Il Seduttore.*

GHIRLANDA — Componimento per musica, rappresentato nel giorno 25 di Aprile dell'anno 1597 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani — Autori incerti — in Venezia, senza nome di stamp., 1597, in 4.°

GIOCONDA — Melodramma in 4 atti — A. *Tobia Gorrio* cioè *Arrigo Boito* — M. *Amilcare Ponchielli* — teatro alla Scala quaresima 1876. — Milano, R. Stabilimento Ricordi, in 8.°, con veduta dell'isola di S. Giorgio in Venezia sulla copertina colorata del libretto.

Fondamento dell'azione che svolgesi a Venezia — secolo XVII — non è

altrimenti storico. È un lavoro sulla traccia dell' *Angelo tiranno di Padova* di *Victor Hugo,* affatto diverso nella condotta ecc.

Nell' autunno del suddetto anno quest' opera fu riprodotta nel teatro Rossini di Venezia, nel qual incontro fu impressa un' altra edizione simile alla surriferita, parimenti dal R. Stabilimento Ricordi.

GIORGIO LORD BYRON A VENEZIA — Commedia storica in 5 atti — A. *Cesare Vitaliani* — Milano presso l' agenzia del giornale il *Monitore dei teatri,* tip. Borroni, 1865, in 16.°

Si trova nel fasc. 6, 7 anno primo della raccolta: Il teatro drammatico, collana di produzioni italiane e straniere, publicate per cura di L. E. Tettoni.

L' edizione medesima fa parte del volume primo delle commedie dell' autore, artista drammatico, con particolare frontespizio, colla data surriferita, tipografia fratelli Borroni. Nel detto volume sta seconda.

GIORNO (il) FELICE — Cantata a quattro voci, accomodata all' oggetto di rinnovare i sensi d'omaggio, di fedeltà e di riconoscenza all' Augustissimo Sovrano in occasione dell' arrivo del Commissario Plenipotenziario, da rappresentarsi nel teatro la Fenice — A. *Gaetano Fiorio* — M. *Domenico Cimarosa* ed in parte *Francesco Gnecco* — Venezia, Rizzi, 1803, in 4.°

GIOVEDÌ (il) GRASSO DI VENEZIA ovvero UNA RIDICOLA E CURIOSA AVVENTURA — Vaudeville in un atto in dialetto Veneziano — scene popolari — A. *Giuseppe Lorenzetti* — Venezia, tip. di Giuseppe Grimaldo, 1866, in 8.° picc.

GIRELLA — Vedi *Don Girella.*

GIUDIZIO (il) DI GIOVE — Cantata pel faustissimo arrivo in Venezia di S. M. Napoleone il grande imperatore dei Francesi e re d' Italia — A. *Lauro Corniani Algarotti* — M. lo stesso *Corniani* — s. a., Venezia, stamperia Rizzi, in 4.°

Fu eseguita la sera del primo dicembre 1807 nel gran teatro la Fenice.

GIUDIZIO (il) DI NUMA — Cantata per le nozze Foscari-Memmo — A. incerto — M. . . . . . — Venezia . . . . 1795, in 4.°

GIUDIZIO (il) DI PARIDE SUL MONTE IDA — Intermezzo per musica cantato nell' accademia dei signori Animosi di Venezia a' 31 Gennaio l'anno 1699 nel palazzo di S. E. il sig. Gio. Carlo Grimani, Patrizio Veneto — in Venezia, senza stampatore, 1699, in 4.° — Poesia dei signori *Accademici Animosi* — M. *Carlo Francesco Polarollo* Bresciano.

Riferita dall' Allacci col. 414.

GIULIA CAPUANO, o i CASTELLI D'AMORE — Festa Veneziana — A. *Gio. Battista Cipro* — Venezia, Andreola, 1833, in 8.°

È il primo fascicolo della raccolta, Opere teatrali dell' autore.

GIUSTINA ROSSI detta la vecchia del morter, ovvero PANE E

Coperto — Dramma storico diviso in 5 atti e sei quadri — *Giuseppe Lorenzetti* Veneziano — Venezia, tipografia Sebastiano Tondelli, 1865, in 8.°

È il fasc. 2 del Teatro popolare dell'autore.

Giustiniani — Vedi *Lo splendore dell' Adria*.

Giustizia d' Amore — Componimento in musica, rappresentato nel giorno 25 Aprile dell' anno 1599 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani — Autore *incerto* — Venezia, per Gio. Antonio Rampazzetto, 1599, in 4.°

Giusto premio — Componimento per musica rappresentato il giorno 26 di Decembre dell' anno 1603 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani — Autore *incerto* — in Venezia, senza stampatore, 1603, in 4.°

Gola (la) del Veneto Leone ossia la Madre Schiava — Dramma in 5 atti (dal Francese) A. F.co M.i (cioè *Francesco Menegatti*) — Venezia, Rizzi, 1824, in 4.°

Fasc. 112 volume 56 della Raccolta giornale teatrale o scelto teatro inedito.

Goldoni e le sedici sue commedie nuove — Commedia storica — A. *Paolo Ferrari* Modenese — Modena, Vincenzi, 1854, in 8.°

Ristampata nel fascicolo 241, 242 serie V, vol. 6 del Florilegio Drammatico. - Milano, Borroni e Scotti, 1855, in 16.°, ed inserita dagli stessi editori nel nel Fuggilozio (*Amenità letterarie contemporanee*). Anno primo, 1855 nei numeri 1, 2, 3, 4, pag. 8, 27, 41, 58.

Questa bellissima commedia, che elevò la fama del distinto suo autore quale scrittore drammatico, venne anche publicata nella raccolta delle di lui opere, vol. 2°, ediz. 2. — Milano, lib. Sanvito, 1859, in 8.°

Goldoni — Vedi *Carlo Goldoni;* Il *Matrimonio di Carlo Goldoni;* Il *Primo passo*.

Gondoliere (il) ossia gli Sdegni amorosi — Intermezzo per musica, in due parti (*in dialetto*) — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1794, in 8.° con fig.

Nel vol. 35 delle opere teatrali dell'autore. Questo intermezzo veniva publicato a parte, come di metodo, in occasione di recita, ma non ci fu dato vedere l'edizione. — Nel 1732 sarebbe stato stampato, od almeno eseguito anche a Milano.

Gondoliere (il) di Venezia — Dramma per musica — A. . . . . M. *Pietro Antonio Coppola* — Rappresentato in Firenze l'anno 1850.

Il *Fètis*, ed. II, ricorda questa opera senza luogo ed anno, ma l'inserisce fra gli ultimi spartiti del distinto maestro sopra ricordato; il *Clement* nel suo *Dic. lyr.*, p. 325, la riferisce colla località ed epoca sovraesposte.

Gradenigo — Vedi *Pietro Gradenigo* doge di Venezia.

Grandezza (la) delle ruine nella caduta d' Aquileja e fondazione mirabile di Venezia — Tragedia — di *Giovanni*

Piazzoni di Serravalle, di Venezia — in Venezia, per Alvise Valvasense, 1728, in 8.°

L'Allacci, vol. 427, riferisce questa tragedia, dedicata alla nobiltà veneta, esponendola sotto due titoli, cioè: *Le grandezze delle rovine* ossia *La caduta di Aquileja* — ma il titolo è uno solo, come sopra riportato in appoggio ad un esemplare dell'edizione, veduta nella Raccolta del Civico Museo Correr.

Hassan o L'Arabo del secolo XVI — Dramma — A. *Guglielmo Shakspeare,* tradotto da *Vittore Ducange,* ed accomodato alle scene italiane da *Luigi Marchionni* — Napoli, tipografia del Guttemberg, 1836, in 4.° a due colonne.

Nel volume 2 del Magazzino teatrale. — Il componimento è una riduzione fatta dal *Ducange* del dramma *Il Mercante di Venezia.*

Imene consolato per le gloriose nozze delle eccellenze loro il sig. co. Giovanni Maniu e la signora Caterina Pesaro — Farsa per musica — A. . . . . — Padova, 1769, Conzatti, in 4.°, con figura.

È umiliato il componimento a S. E. Chiara Vendramin-Pesaro, madre affettuosissima della sposa.

Inganno (l') scoperto — Vedi: *I Democratici veneti.*

Incanto (l') — Componimento per musica rappresentato nel giorno 15 di Giugno dell'anno 1604 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani — A. . . . . — Venezia, senza nome di stampatore, in 4.°

Inno a Venezia, eseguito nello spettacolo straordinario datosi la sera 5 Luglio 1848 nel teatro Apollo per festeggiare la fusione col Piemonte — A. *Pietro Beltrame* — M. *Francesco Malipiero* — Venezia, Rizzi, in foglietto volante.

Si trova ristampato anche a pag. 471, volume secondo, della Raccolta Atti e Decreti pubblicata dall'Andreola.

Vedi: *Cantata in onore di Carlo Alberto,* eseguita la sera suddetta che venne ricordata in questo Saggio a suo luogo.

Inno patriotico da eseguirsi la sera del 14 Settembre nel teatro la Fenice di Venezia, in onore della Guardia Civica, del cittadino Matteo Babini — A. cittadino *Sografi* — M. cittadino *Caterino Cavos* — Venezia, Valvasense, 1797, pagine 4, in mezzo foglietto.

Inno — saluto — Teatro la Fenice — 6 Aprile 1875 — Tip. della ditta Rizzi, in foglietto volante.

È un coro musicato dal maestro *Angelo Tessarin*, eseguito nella sera di gala dell'indicato giorno nel gran teatro la Fenice, nella circostanza della venuta in Venezia di *S. M. Francesco Giuseppe d'Austria* per visitare *S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia.* La Fenice in quell'epoca veniva aperta straordinariamente per tre sere nella Domenica 4 Aprile, Martedì e Mercordì 6, 7

detto mese, essendo stato lo spettacolo costituito dall' opera *Lucia di Lammermoor* del maestro Donizetti e dal ballo *Satanella,* del cav. Paolo Taglioni, riprodotto da Josè Mendez.

IRENE — Tragedia publicata da Francesco Sanseverino e da lui dedicata ad Alberto Lovezuolo, gentiluomo veronese — A. *Vincenzo Giusti* di Udine — Venezia, eredi di Francesco Rampazzetto, 1596, in 8.°

Ivi, per Daniele Bisuccio, 1602, in 8.° — Queste due edizioni vengono ricordate dall' *Allacci,* col. 471, però la data della prima potrebbe ritenersi sbagliata, venendo riferita dall' *Haym* (p. 148, vol. II, ed. di Milano, Silvestri, 1803) come publicata nel 1579. Lo stesso *Haym* ci fa conoscere che il *Giusti* fu il primo che dividesse il coro in due parti, che parlano a vicenda.

L'abate *Morelli* nel suo catalogo di commedie italiane (pag. 9 dell'aggiunta) riporta anche l'edizione seguente. — Venezia, eredi di Francesco Rampazzetto, 1580, in 12.° a suo dire antecedente a quella che dall' Allacci era stata riferita, locchè non sussisterebbe, qualora fosse in realtà avvenuto un errore di stampa riguardo al millesimo, e fosse la prima riferita dall' *Allacci* quella medesima edizione dall' *Haym* riportata. Non ci fu dato di poter ispezionare qualsiasi esemplare della sopra ricordata edizione, ciò nullameno si riporta il componimento in questo saggio, dacchè nelle Bibl. ven. del *Cicogna,* pag. 285, N. 2023, si legge: « il soggetto è cavato da avvenimenti parte veri, parte supposti, oc-« corsi nella perdita del Regno di Cipro a. 1571 ». ecc.

ISACCIO — Tragedia — A. *Francesco Contarini patrizio veneto* — Venezia, Gio. Batta Ciotti, 1615, in 12.°

È dedicata al serenissimo Marco-Antonio Memmo, Doge di Venezia et all' Ecc. Collegio. Si tratta della conquista da Costantinopoli, di Enrico Dandolo, ecc. N. 1204. — Bibl. ven. del *Cicogna,* p 281, N. 1986.

Ivi si aggiunge: Avvi anche *Isaccio tiranno,* dramma di *Francesco Briani* e musica di « Antonio Lotti, Venezia, 1710 »; però questo componimento rappresentato l'autunno di detto anno nel teatro Grimani in San Gio. Grisostomo di Venezia, non avrebbe dovuto essere ricordato in quella Bibliografia Veneziana, mentre non si riferisce a storia veneta, ma l'azione si appoggia a quella d'Inghilterra e delle crociate, nè vi figura qualsiasi personaggio veneto storico od ideale.

ISOLA (l') DI CALIPSO — Vedi: *La Reggia di Calipso.*

ITALIA ED ADRIA LIBERATE ED UNITE DAL GENIO DI MARTE — Cantata da rappresentarsi nel nobilissimo teatro la Fenice, nel fausto arrivo in Venezia delle LL. AA. II. Eugenio Napoleone di Francia Vice-Re d'Italia etc. ed Augusta Principessa di Baviera Vice-Regina sua sposa. — A. *Gaetano Fiorio* — M. *Salvatore Caruso* — Senza luogo (Venezia), ed anno (1806), nella stamperia di Vincenzo Rizzi, in 4.°

Nell'esemplare dell'edizione posseduto a pag. VI sta scritta a penna la data della stagione teatrale, 1805, 6 febbraio; ed inoltre:

La poesia è cattivissima

Riuscì male la musica
Per fino S. A. R. si annoiò!

Lega (la) Lombarda — Trilogia (sette atti in versi) — A. *Napoleone Ciotti*, cioè *Carlo Jouhaud* — Firenze, tipogr. Mariani, 1848, in 8.°

—— Trilogia (due atti per ciascuna parte) — A. *G. Ricciardi*, Parigi, Stassin et Xavier, 1855, in 8.°

È il primo componimento nella Raccolta drammi storici dell'autore editi in quell'anno a Parigi; si trova ristampata nel volume 6 delle opere scelte del Ricciardi, Napoli, stamperia del Vaglio, 1869, in 8.°

—— ovvero *Una delle più gloriose vittorie riportate dai Milanesi alla battaglia di Legnano contro l'imperatore Federico Barbarossa il* 29 *Maggio* 1176 — Dramma storico in 5 atti ed un prologo — A. *Giuseppe Tradico* — Milano, 1867, ed. C. Barbini, in 16.°

Nella Galleria teatrale, fasc. 14. — Nella Bibliografia d'Italia, anno II, pag. 415, ed a pag. XLVI dell'Indice metodico per errore di stampa il nome dell'autore si legge *G. Tradito.*

—— nel secolo XII — Dramma lirico — A. *Antonio Buzzi* — Parigi, 1826, in 16.°

Ristampato col semplice titolo la *Lega Lombarda* per recita al teatro Carignano la stagione autunnale 1850 — Torino, dall'officina tip. e lit. di Giuseppe Fodratti in 12.°

Nel suddetto anno 1850 quest'opera sarebbesi eseguita a Barcellona. — A Torino veniva ristampata nel 1851, figurando l'edizione nel Catalogo delle opere proibite dalla Censura Austriaca a tutto Agosto 1852; si trova stampata anche in Bologna dalla Tipografia delle Muse, in 8.°, per recita a quel Teatro Comunale nella stagione autunnale 1859.

Si ricordano questi drammi nel presente Saggio, dacchè si riferiscono a fatti storici che precedono l'avvenimento in Venezia nel 1177 della tregua quivi conchiusa fra la *Lega Lombarda* e l'Imperatore *Federico Barbarossa.*

Vedi: *Alessandro Terzo* — *La battaglia di Legnano.*

Libreto (el) dela Cassa di risparmio — Commedia in tre atti — A. *Paolo Ferrari* — Padova, tip. F. Sacchetto, 1872, in 8.°

Questa commedia è *Il Codicillo dello Zio Venanzio*, dell'autore suddetto, ridotta in dialetto veneziano dal capo-comico sig. Angelo Moro-Lin, il quale vi aggiunse qualche scena

Lippa (il) ovvero el Pantalon burlao — Commedia in tre atti — A. *Domenico Balbi* veneziano — Terza edizione — Venezia, Luisa, 1673, in 13.°

Non ci fu dato di rilevare i dati che si riferiscono alle precedenti edizioni, mentre anche nell'Allacci nulla si riporta riguardo a questa commedia, se pur si ricorda l'autore per altri quattro componimenti nelle col. 151, 644, 706, 719. — Viene compresa questa commedia nel Saggio presente, dacchè veniva ricordata dal *Gamba* nella serie degli scritti in dialetto veneziano — pag. 121, non senza tacere che il sullodato aggiunge di aver conosciuta una quarta edizione senza

alcuna data in 12.°, ma siccome non cita le due prime, questa da lui asserita la quarta, potrebbe essere altra di quelle ecc.

LISA DEL SEBINO — Opera in musica in 3 atti — A. . . . . . M. *Antonio Baur* — da rappresentarsi nel teatro Carcano il Carnovale 1852-53. — Milano, Ripamonti Carpano, 1853, in 8.°

La scena è nella valle del Sebino sui monti Bresciani. L'azione, sul finire del secolo XV, non ha alcun fondamento storico, però si riferisce ad epoca in cui quelle terre erano sotto la dominazione della Republica Veneta, di cui un capitano delle milizie ha parte principale.

LITE (la) FRA LA MILANESE E LA VENEZIANA — Farsa — A. *incerto* — Milano, Visai, 1831, in 16.°

Nel fasc. 146 della Biblioteca Ebdomadaria teatrale.

LODOVICO MANIN ULTIMO DOGE, ossia la CADUTA DELLA VENETA REPUBLICA — Dramma storico-politico-popolare in quattro atti ed epilogo, con prolusione ed annotazioni storiche — A. *Giuseppe Lorenzetti* veneziano — Venezia, Tondelli, 1867, in 8.°

LORD BYRON — Dramma in tre atti e cinque parti — A. *Giovanni Fontebasso* — Milano, Borroni e Scotti, 1853, in 16.°

Nel fasc. 188 del Florilegio drammatico, anno IV, vol. 6. — L'azione nell'atto secondo segue a Venezia.

LORD BYRON A VENEZIA — Dramma in quattro atti — A. *Gio. Batta Cipro* — Venezia, Picotti, 1837, in 8.°

—— Dramma in 5 atti — A. *Ulisse Barbieri* — Milano, Società cooperativa-tipografica, 1867, in 8.°

Vedi: *Giorgio lord Byron a Venezia* per lo stesso argomento

LORENZO GIUSTINIANI — Vedi *Lo splendore dell' Adria*.

LUDRO — Melodramma giocoso — A. *Luca Gregori* — M. *Gaetano dalla Baratta* -- rappresentato nel teatro di Fiume la primavera del 1850, ed al teatro Mauroner di Trieste replicato nell' estate dell' anno stesso — Trieste, tip. Weis, in 8.°

Fu riprodotto al teatro Apollo di Venezia l'autunno dell'anno medesimo, Venezia, tip. Rizzi, 1850, in 8.°; quindi anche a Milano nell'autunno 1852 al Nuovo teatro di Santa Radegonda. Milano, tip. F. Lucca, in 8.°

LUDRO E LA SUA GRAN GIORNATA — Commedia in tre atti — A. *Francesco Augusto Bon* — Milano, O. Marini, 1837, in 8.°

A pag. 85 del volume unico delle commedie inedite dell'autore. — Ivi, Borroni e Scotti, 1856, in 16.° nel fasc. 301, serie sesta, vol. 8, del Florilegio drammatico.

Il carattere di un personaggio, nominato *Ludro* nella commedia del *Goldoni* col titolo *L'uomo di mondo*, faceva nascere all'autore l'idea della sopra ricordata commedia, che ebbe sempre ed ha un fortunato incontro, in ispecie se chi sostiene la parte del protagonista è valente attore. Il *Bon* di seguito alla suddetta scrisse altre due commedie il *Matrimonio di Ludro* e *la Vecchiaia di Ludro*.

Luganegher (el) del 1526. Vedi: *Biagio Carnico* ecc.

Lucrezia Borgia — Melodramma — A. *Felice Romani* — M. *Gaetano Donizetti*, da rappresentarsi nell' i. r. teatro alla Scala il carnovale 1834 — Milano, tipografia Pirola, 1833, in 12.° grande.

Fu riprodotto a Venezia nel 1838 nell' incontro della apertura straordinaria del gran teatro la Fenice in occasione della venuta a Venezia dell' Imperatore Ferdinando I d' Austria. — Venezia, tip. Molinari, in 8.°

Veniva ristampato ivi dallo stesso parecchie volte nell' incontro di repliche alla Fenice, ed altri teatri di Venezia, non meno che a Milano pel Truffi nel 1840, in 12.° per replica alla Scala. — Ivi, tip. Valentini, nel 1846, ed in seguito anche coi tipi del R. Stabilimento Ricordi per diversi altri teatri ecc.

Vedi *Alfonso duca di Ferrara* non meno che *Eustorgia da Romano*.

—— (Dramma) — A. *Vittor Hugo* — T. *Giacinto Battaggia* — Milano, Bonfanti, 1837, in 12.° con incisione.

Nel volume 1 del Museo drammatico.

—— Dramma storico in cinque atti tradotto e ridotto per le scene italiane da *Salvatore cav. de Angelis* (di *Francesco*) — Napoli, ed. Vincenzo e Salvatore de Angelis, 1873, in 16.°

Nella puntata 25 dell' Ape drammatica, serie I, vol. 5. — L' originale è di Victor Hugo sopra nominato, riguardo alla precitata edizione.

Luigi Avogadro — Tragedia urbana. — A. *Francesco Gambara* — Brescia, Federico Nicolò Cristiani, 1829, in 12.°

Si trova ristampata Milano, Visai, 1830 in 16.° nel fasc. 128 della Biblioteca Ebdomadaria teatrale, per la quale raccolta ne fu fatta poi altra edizione; inoltre si legge anche nel volume 6 dei Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù, publicato dallo stesso *conte Gambara* — Brescia, tip. Venturini, 1840, in 16.°

Questa tragedia venne scritta per richiamare ad onorevole ricordanza il nome del conte Luigi Avogadro ingiustamente oltraggiato dal sig. *Belloi* che aveva nel 1777 in Parigi stampata una tragedia *Gaston et Bayard*, sebbene l' abate *Francesco Marucchi* segretario dell' Arcivescovo di Milano vi avesse contrapposto l' Avogadro, tragedia che fu declamata in quella città, ed anche data alle stampe con prefazione ed annotazioni storiche. — Milano, Galleazzo, 1777, in 8.°, — perchè il *Marucchi* nel suo lavoro aveva fiaccamente trattata la causa dei Bresciani. Il celebre Romani scrisse pure un dramma lirico relativo a questo argomento, vedi *Gastone di Foix;* e per la tragedia del *Belloi*, vedi *Gastone e Bajardo.*

Nel 1843 a Milano fu publicato un dramma lirico intitolato *L' Assedio di Brescia*, ed altro di egual titolo nel 1871 a Rieti. Entrambi non si riferiscono all' epoca della tragedia surriferita, ma ad altre anteriori in cui il territorio Bresciano non apparteneva al dominio veneto.

Vedi: *Il sacco di Brescia.*

Luigi Gambara e Maria da Brescia nelle carceri del Ponte dei Sospiri in Venezia — Vedi: *Brescia e Venezia.*

Madamigella Clairon — Fatto istorico — Commedia in 4

atti — A. *Barone Gio. Carlo Cosenza* — Venezia, tip. di Commercio, 1830, in 8.°

Fra i principali interlocutori, in questo componimento la di cui azione si svolge a Parigi, figura il *Goldoni*, del quale vengono ricordate alcune particolarità storiche, fra le altre nella scena seconda dell' atto terzo viene letta la lettera scritta a lui da *Voltaire* il 24 febbraio 1760 da Ferney ecc.

MADRE (la) SCHIAVA — Vedi: *La gola del veneto Leone.*

MAGA (la) INVIDIOSA — Favola pastorale rappresentata in musica al Serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani ai 26 Dicembre 1602. Gli Autori della poesia e della musica, ne sono incerti — Venezia, Rampazzetto, 1602, in 4.

Avverte il *Groppo*, pag. 13 del suo Catalogo, che in fine della Favola vi deve essere una canzone, dell' *Incolto Accademico Immaturo,* di due carte, intitolata la *Ciabattina.*

MAGICHE (le) ILLUSIONI — Componimento in musica rappresentato il giorno dell' Ascensione di nostro Signore 19 Maggio dell' anno 1605 alla presenza del Doge sunnominato — A. come sopra, *incerto* — Venezia, senza nome di stampatore, 1605, in 4.°

MAGNIFICENZA (la) DELLA FIERA DI VENEZIA — Cantata in occasione della solenne funzione dell' Ascensione, dedicata alla Nobiltà Veneta e signori Forestieri concorrenti alla medesima — A. *Ab. Pietro Chiari* poeta improvvisatore — Venezia, senza stampatore ed anno, due foglietti volanti.

Edizione che ho vista nella ragguardevole raccolta di opuscoli veneti esistente nella libreria del nob. sig. *Girolamo Soranzo.*

MAI PIÙ GOBBI. — Farsa — A. *Alessandro Zanchi* — Venezia, Antonio Rosa, 1807, in 8.°

Nel volume 3.° della terza raccolta dopo l' Anno teatrale: ristampata — Livorno, Migliorasi e Corradini, 1834, in 12.° — Nel volume 30 della Nuova Raccolta di commedie e farse di vari autori.

È una scherzevole commediola in dialetto veneziano, con dedica *al Gobo de Rialto,* figura antica di marmo che sostiene la scaletta che conduce ad una pietra sopra la quale solevansi publicare le sentenze ed i decreti della Republica veneta. — Col titolo *Un poeta comico* ossia *Mai più gobbi* fu inserita, tolto il dialetto, nella Raccolta di farse, fascicolo 45. — Firenze, tip. Popolare, Ducci, 1860, in 32.°

MANIN — Vedi *Daniele Manin — Lodovico Manin.*

MANTOVA ASSEDIATA — Cantata da rappresentarsi in musica nel nobile Teatro di S. Salvatore l' estate 1799 — A. *Ab. Giulio Artusi* — M. *Vittorio Trento* — Venezia, 1799, nella stamp. Fenzo, in 8.°

MAOMETTO SECONDO — Dramma per musica — A. *Don Cesare della Valle Duca di Ventignano* — M. *Gioacchino Rossini* — da

rappresentarsi nel teatro S. Carlo il carnovale 1720 — Napoli, tipografia Flantina, in 8.°

Fu riprodotta con varianti nel gran teatro la Fenice il Carnovale 1823. – Venezia, tip. Casali, in 8.° — quindi in Milano al teatro alla Scala nel Carnovale 1824, dove fu eseguita come scritta pel S. Carlo di Napoli. — Milano, tip. Pirola, in 12.°

Nell'incontro che fu rappresentata nel gran teatro la Fenice di Venezia, il celebre maestro aggiungeva al suo spartito la sinfonia, una delle più belle che il genio di lui ebbe a creare, ed inoltre un terzetto: « Pria svenar con ferme ciglia » nel secondo atto per contralto, tenore e basso; — essendosi poi condotta la catastrofe del dramma a lieto fine fu adattato all'opera il *rondeaux* dello spartito: *La donna del lago* dell'istesso maestro.

Nell'istesso anno 1823 *Rossini* scriveva per la Fenice l'ultima sua opera italiana *Semiramide*, che resterà sempre una gemma pel teatro musicale. Dieci anni prima dell'anzidetta epoca lo stesso maestro pure per la Fenice dava il *Tancredi* altro dei suoi primi spartiti che lo aveva fatto salire a gran fama; nel 1815 faceva rappresentare parimenti alla Fenice l'altra sua opera il *Sigismondo* poesia di *Giuseppe Foppa* veneziano, che pel vero non riuscì del merito delle sopra ricordate.

La massima parte della musica del *Maometto*, spartito che in origine non ebbe gran incontro, dal maestro *Rossini* veniva adattata all'opera l'*Assedio di Corinto*, rappresentata in Francia la prima volta a Parigi al teatro della Grande opera il 9 ottobre 1826. Colà piacque ed anche in seguito ovunque riprodotta. In italiano fu l'*Assedio di Corinto* rappresentato la prima volta a Venezia al teatro di S. Benedetto (ora Rossini) nella Primavera 1828 col titolo l'*Assedio di Granata*, stampato il libretto dal Rizzi in 8.°: per viste politiche non veniva allora permesso sulle scene un argomento Greco, ed il luogo dell'azione venne fatto figurare in Ispagna.

Di recente si è publicata a Verona del Münster una tragedia col titolo *Maometto Secondo* del distinto sig. *Vittorio Salmini*, ma l'argomento della stessa non versa intorno alla sventura di *Anna Brizzo* nè alla caduta di Negroponte.

Vedi: *Anna Brizzo* ed anche *Mehemet II.*

Mar (il) in terra, ossia un Noviziado co l'acqua alta — Farsa (in dialetto) — A. *Francesco Cameroni* — Venezia, Andreola, 1833, in 8.°

Marchese (il) di Bedmar, o Venezia e gli Spagnuoli nel 1618 — Dramma storico — A. *Giuseppe Revere* — Milano, Turati, 1847, in 8.°

Fu ristampato — Napoli, Batelli, 1855, in 16.° — nel fasc. 2 del Teatro drammatico moderno italiano e straniero. — Firenze, La Monnier, 1860, in 8.° con altri drammi storici dell'autore, pag. 409.

Marco (san) in Alessandria, ovvero il martirio del vangelista s. Marco — Rappresentazione sacra drammatica — A. *Antonio Bianchi* — Venezia . . . . , 1772, in 8.°

Si trova a pag. 7 usque 49 delle opere Miscellanee sacre e profane dell'autore, delle quali un'esemplare esiste nella Marciana.

MARCO POLO — Rappresentazione scenica, cinque atti in versi — A. *conte Gaspare Gozzi* — Venezia, Occhi, 1858, in 8.°

Nel volume secondo delle opere in versi ed in prosa dell'autore. — Padova, tip. Minerva, 1820, in 8.° nel volume decimo quinto op. del Gozzi.

MARIA MALIBRAN — Dramma in cinque atti e due epoche — A. *Giuseppe Costetti di Bologna* — Milano, ed. Natale Battezzati, 1858, in 32.°

Nella Palestra drammatica dispensa 40, Teatro italiano, serie I, autori diversi, fasc. 10. — L'edizione medesima si trova nel fasc. 56 dei *Fiori di Talia*, Anno III, cambiata soltanto la sopra coperta dove si legge: Milano, 1865, per l'editore Luigi Cioffi.

L'azione di questo componimento nell'atto quarto segue in Venezia, l'anno 1835, epoca in cui la rinomata cantante si produceva nel gran teatro la Fenice nella Quaresima di detto anno, quindi nel teatro *Emeronitio* in San Gio. Grisostomo, il quale fu denominato *Malibran* in seguito alla recita data a totale benefizio del proprietario *Giovanni Gallo*, che figura anche fra i personaggi del dramma.

MARIN BOCCONIO — Dramma storico in cinque quadri — A. *Alessandro Salvini* — Milano, Visai, 1858, in 16.°

Fasc. 592 della Bib. Ebd. teatrale.

MARINO FALIERO — Dramma — A. *Casimiro Delavigne* — T. *Luigi Raspi* — Roma, Boulzaler, 1820, in 12.° gr.

Nel vol. 2 della Nuova Biblioteca drammatica, Anno II. — La traduzione del *Raspi* è in prosa.

Milano, Stella, 1838, in 12.° — nella Collana di scelti autori drammatici vol. 5, tomo 2 del teatro dell'autore, traduzione in prosa di *G. Buttafuoco*.

Monza, tip. di Carlo Corbetta, 1855, in 8.° grande con figura, traduzione di versi di Alfonso Porro Schiaffinati.

—— Azione tragica in tre atti, da rappresentarsi nell' I. R. teatro alla Pergola la quaresima del 1837 — A. *Giacomo Emanuele Bidera* — M. *Gaetano Donizetti* — Firenze, tip. Galetti, in 12.°

Questa celebre opera era stata eseguita per la prima volta a Parigi al teatro dell' opera italiana nel Carnovale 1835, ed ivi stampato anche il libretto, ma l' edizione non ci fu dato vederla.

In seguito il libretto veniva ristampato infinite volte. Riporteremo alquante edizioni soltanto:

— Milano, tip. Pirola, in 12.° per recita alla Scala l' autunno 1837. — Trieste, tip. Weis, in 8.° per recita a quel teatro Grande nella stagione surriferita. — Padova, tip. Penada, 1838, in 8.° idem nel teatro Nuovo. — Venezia, tip. Giuseppe Molinari, in 8.°, idem Primavera 1839 al teatro di San Benedetto. — Pavia, dalla tip. Bizzoni, in 8.°, idem Carnovale 1840-41 a quel teatro dei signori Condomini ecc.

—— Dramma (in versi) — A. *Giulio Pullè* — Verona, Libanti, 1840, in 8.°, con figure sul frontispizio.

—— Dramma — A. *Lord Byron* — T. *Carlo Rusconi* — Pa-

dova, tip. Minerva, 1841, in 4.° a due colonne con altre opere dell' autore.

La stessa edizione venne ridotta in formato piccolo di 32.° ed il sopra riportato dramma si trova nel volume 2.° delle tragedie dell' autore.

Fu il componimento tradotto anche in seguito da altri. — I. *P. G. B. Cereseto*, Savona, 1845, in 8.° colla tragedia i *Due Foscari*. — II. *P. de Virgilii*. — Torino, Cugini Pomba, 1853, in 8.°, opere complete dell' autore, vol. 3. — III. *cav. Andrea Maffei*. — Firenze, Felice Le Monnier, 1862, in 16.° con altre tragedie dell' autore.

—— Atto III, scena VI — A. *Antonio dall' Acqua* — Padova, 1843, in 8.°

Publicazione per nozze Castelli-Miari.

—— Dramma tragico in 3 atti (in prosa) — A. *G. A. Spinelli* — Venezia, tip. del Commercio, 1857 (11, 18, 22, 25 Aprile e 2 Maggio) in foglio.

Nell' *Osservatore Veneziano* giornale umoristico letterario, anno II, num. 16 a 20 inclusivi.

—— Tragedia — A. *Enrico Martelli* — Prato, tip. Giachetti, 1858, in 8.°

Fu rappresentata però soltanto la prima volta nel 27 Marzo 1863 nel Teatro Grande di Siena, ed ivi ristampata da quello stabilimento tipografico di A. Nucci nell' anno suddetto, in 8.°, col titolo : *Marino Faliero doge di Venezia*.

—— Vedi *Faliero,* per lo stesso argomento.

Mario (el) cortesan — Commedia in 5 atti — A. *Pietro Chiari* — Venezia, Bettinelli, 1760, in 8.°

Nel volume settimo della commedie in versi dell' autore.

Marte e la Fortuna — Cantata da rappresentarsi nel nobilissimo teatro di San Benedetto per festeggiare le vittorie dell' armi di S. M. I. Francesco II la primavera dell' anno 1799 — A. *Ab. Giulio Artusi* — M. *Vittorio Trento* — In Venezia, 1799, nella stamperia Fenzo, in 8.°

Marte e la Pace — Cantata da rappresentarsi in musica nel teatro di S. Benedetto il dì 13 Febbraio per festeggiare il giorno natalizio di S. M. I. Francesco II, il carnovale 1798 — A. . . . . . — M. *Gaetano Marinelli* — Venezia, 1798, nella stamperia Fenzo, in 8.°

Martirio (il) del vangelista S. Marco. Vedi *S. Marco in Alessandria.*

Maschera (la) di Venezia — Azione teatrale in 3 atti — A. *Giacomo Bonfio* — Milano, Visai, 1846, in 16.°

Nel fasc. 486 della Bib. Ebd. teatrale. A pag. 6 si legge: « L' azione in» comincia nel giorno 12 Febbraio ed ha fine nel dì 26 ; è tratta da un fatto

» vero avvenuto in Venezia, presso il ponte di S. Antonino dopo la metà del » secolo XVIII (*sic*) » ma deve stare XVII.

MASCHERA (la) SPIRITOSA, oppure un MATRIMONIO IN MASCHERA *nell' ultimo zorno de carneval* — Commedia vernacola in un atto — A. *A. G. Spinelli.*

Si trova nei numeri 7, 8, 9, 10 dell' *Osservatore Veneziano*, anno III, publicati nei giorni 30 aprile, 1, 7 ed 11 maggio 1864, dalla tipografia di Antonio Clementi. — La commedia non è completa essendo stata sospesa la publicazione del giornale col N. 10.

MASSERE (le) — Commedia in 5 atti in versi — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1793, in 8.° fig.

Nel volume 30 delle opere teatrali dell' autore. — Questa popolare commedia in dialetto si trova in moltissime successive edizioni di Venezia, ed altrove, con le altre del Goldoni in raccolte complete.

MATA (la) DE VENEZIA, ossia AMOR E DOVER — Dramma con prologo in quattro atti — A. *Luigi Faccanoni* — Padova, 1873, tip. Crescini, in 16.°

È in dialetto ed in versi.

MATRIMONIO (il) DEL SIGNOR ANTONIO RIOBA *laureato in medicina, con la signora Papaccia* — Scherzo comico — A. *incerto* — Venezia, Molinari, 1848, in 8.°

MATRIMONIO (il) DEMOCRATICO, ossia il FLAGELLO DEI FEUDATARI — Farsa — A. *cittadino Sografi* (Antonio Simeone Padovano) scritto per il teatro civico di Venezia la state dell' anno 1797 I.° della libertà italiana — Venezia, senza nome di stampatore, in 8.°

MATRIMONIO (il) DI CARLO GOLDONI — Commedia in cinque atti — A. *Gaetano Fiorio* — Venezia, Zerletti, 1797, in 8.°

Nel volume 4.° dei trattenimenti teatrali dell' autore.

MATRIMONIO (il) DI LUDRO — Commedia in tre atti — A. *Francesco Augusto Bon* — Milano, Manzoni, 1842, in 8.°

Nel volume primo delle commedie edite ed inedite dell' autore; fu ristampata. — Milano, Borroni e Scotti, 1856, in 8.°, nel fasc. 302 del Florilegio Drammatico volume 9 della serie VI.

Questa commedia fa seguito all' altra del medesimo autore col titolo *Ludro e la sua gran Giornata*, ed a sua volta è seguita dalla terza: la *Vecchiaja di Ludro*.

MEDICO (il) E LA MORTE, ossia *Le cinque giornate di mastro Crispino ciabattino* — Favola veneta in cinque atti — A. *Salvatore Fabbrichesi* — Milano, Visai, 1835, in 16.°

Nel fasc. 286 della Bib. Ebd. teatrale. — L' opera buffa per musica *Crespino e la Comare* del veneziano F. M. Piave, posta in musica dai fratelli Ricci, segue le traccie della favola sopra ricordata. Vedi: *Crespino e la Comare* per altro componimento in prosa.

Medico (il) viniziano al Mogol — Commedia in cinque atti — A. *Pietro Chiari* — Venezia, Bettinelli, 1760, in 8.°

Nel vol. 7 delle commedie in versi dell'autore: ristampata. — Bologna, 1776, stamperia del S. Tommaso d' Acquino, in 8.°

Mehemet II — Tragedia — A. *Francesco Balbi* — Venezia, Stella, 1802, in 8.°

Nel volume 59 del Teatro Moderno Applaudito. — L'azione si riferisce alla caduta di Negroponte; la tragedia avrebbe potuto essere giustamente intitolata *Anna Brizzo* dacchè questa ne figura l'eroina. Fu nel teatro S. Angelo rappresentata qualche anno prima del 1801, dal nob. Balbi trasformata, cangiati i nomi tutti e la nazione degli attori, il luogo e lo sviluppo, perchè non era stata permessa la tragedia come scritta in origine, e quale si trova stampata nell'edizione surriferita.

Mercante (il) di Venezia — Dramma — A. *Shakespeare* — T. *Carlo Rusconi* — Padova, tip. Minerva, 1839, in 4.°, a due colonne con le altre opere dell' Autore tradotte dal suddetto.

Ristampato — Torino, Società tip. editrice, 1852, in 8.°, nel volume 43 della Bib. popolare, 3.° del teatro dell'autore voltato in prosa italiana dal suddetto del quale se ne fece altra edizione nel 1859. — Milano, G. Bargnani e C. editore, 1876, in 8.°, — nel vol. II, p. 331 dei Capolavori dell'Autore, prima edizione popolare illustrata.

Di questo componimento si hanno altri traduttori:

I. *Pietro Santi* — Milano, Bonfanti, 1839, in 12.°, con incisione, nel Museo drammatico, serie seconda, vol. 10.

II. *Giulio Carcano* — Milano, Pirola, 1833, in 8.°, nel vol. 5 del Teatro scelto dell'autore tradotto in versi; ristampato — Firenze, Le Monnier, 1858, in 8.° picc., in 16.° nel volume 3. — Milano, V. Hoepli, 1875, in 16.°, nel volume 3 delle opere dell'autore, prima edizione illustrata.

III. *Prof. Cristoforo d. Pasqualigo* — Venezia, Stabilimento tipografico Grimaldo, 1872, in 8.° grande a due colonne, nel volume primo delle opere dello Shakspeare tradotte in prosa; ristampata. — Milano, tip. editrice diretta da F. Sanvito (tip. Molinari e soci), nel fascicolo 7 del Teatro dell'autore riccamente illustrato.

—— Melodramma in quattro atti di Shakspeare rappresentato la prima volta al teatro Comunale di Bologna nella stagione di autunno 1873 — A. *Cavaliere G. T. Cimino* — M. *Cavaliere Ciro Pinsuti.* — Bologna, Società tipografica dei compositori, 1873, in 8.°

Ristampato in seguito in Milano nel R. Stabilimento Ricordi, ed anche in occasione di replica in altri teatri.

—— Vedi: *Hassan.*

Merenda (la) alla Zuecca — Farsa giocosa per musica da rappresentarsi dai comici del teatro san Cassano l'autunno 1770 — A. *Giovanni Dolfin* — M. . . . . — Venezia, Fenzo, in 12.°

Merito (il) in soglio — Componimento da cantarsi a due voci con sinfonia di numerosi e scelti strumenti d' arco e da fiato — A.

Conte Antonio Zaniboni bolognese, accademico della letteraria universale società Albrizziana, in onore del serenissimo regnante doge di Venezia Alvise Pisani, Presidente perpetuo della Società predetta, nell'occasione che dalla medesima sarà fatta in giardino publica solenne accademia, Domenica 17 Maggio 1739, e della Società XV, ore 20 etc. — Senza alcuna nota, in 4.° (Sole quattro pagine).

Mestre e Malghera — Intermezzo per musica — A. *Antonio Gori* avvocato veneziano.

Questo componimento si ricorda dal sig. *De la Borde* che lo qualifica opera comica — Vol. III, pag. 275. Lo riteniamo con probabilità semplice intermezzo, come lo si è riferito, ed anche stampato, ma l'edizione non ci fu dato vederla, nè viene indicata dal citato autore. L'epoca viene parimenti da lui taciuta, ma la si può congetturare verso la metà del secolo XVIII, avuto riguardo ad un dramma del 1746 — *Cajetto* — attribuito dall' *Allacci* — col. 153, 154 — ad un *Gori* di cui tace il nome, forse anche autore del soprariferito intermezzo. Secondo il *De la Borde* l'avvocato *Gori* si divertiva qualche volta a scrivere degli intermezzi per musica, che avrebbero avuto anche successo. Si riferisce dal medesimo che in quello col titolo *Mestre e Malghera,* secondo lui assai giocoso, venivano drammatizzati i costumi e le rivalità degli abitanti dei due paesi, situati in terraferma due leghe distanti da Venezia — attualmente non sussiste che Mestre Capo luogo del distretto e comune del suo nome. (Vedi nota a p. 213).

Meti (la) Massere — Commedia in tre atti (in dialetto) — A. *Gio. Batta Cipro.* — Venezia, Molinari, 1840, in 8.°

Michele Vitale doge di Venezia — Tragedia — A. *R. Ridolfi* — Bologna, 1874, Regia tipografia, in 8.°

Citata al n. 2189 della Bibliografia italiana, anno VIII.

Moglie (la) costante — Componimento per musica, rappresentato il solenne giorno dell' Ascensione a' 20 Maggio dell' anno 1599 alla presenza del serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A. . . . . . — Venezia . . . , 1599, in 4.°

Monache — Vedi: *Le due monache.*

Morbinose (le) — Commedia in versi in 5 atti (in dialetto) — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1792, in 8.° con fig.

Nel volume 27 delle opere teatrali dell'Autore ristampato in seguito molte volte con altre commedie dell'autore: si trova scritta dallo stesso *Goldoni* anche in lingua grammaticale toscana in prosa e tre atti col titolo: *Le Donne di buon umore.*

Morbinosi (i) Commedia in versi, cinque atti (in dialetto) — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1793 in 8.° fig.

Nel vol. 31 delle opere teatrali complete dall'autore, e ristampate in molte successive raccolte.

Moret (il) della Peppina — Vedi *Otello.*

Moro (il) di Venezia Otello — Tragedia — A. *Alfredo di Vigny* — T. *Gaetano Barbieri* — Milano, Stella, 1838, in 12.°

Nel vol. 9 della Collezione di scelti autori drammatici, 3 del teatro del Vigny. — Vedi *Otello*.

Morosa (la) fortunada — Intermezzo — A. *Gio. Pozzobon detto lo schieson* — Treviso, s. a., in 12.°

Citato nella biografia dell' autore, inserita nel volume 8 della Biog. Tipaldo, pagine 366.

Moroso (el) de la nona — Commedia in due atti in prosa ed in dialetto — A. *Giacinto Gallina.* — Padova, premiata tipografia editrice F. Sacchetto, 1878, in 8.° picc. o 16.°

Nel volume primo del teatro Veneziano dell' autore, ove si trova la prima.

Morosina Morosini, ossia l'ultimo dei Falieri — Melodramma tragico in tre atti — A. *Domenico Bolognese* — M. *Enrico Petrella* — Rappresentato nel teatro S. Carlo il carnevale 1860 — Napoli, tip. Flautina, in 8.°

Ristampata l' anno stesso. — Milano, tip. di Francesco Lucca, in 8.° — Ivi, per recita al teatro alla Scala nella Quaresima 1862, ed in altre occasioni di recita.

Morte (la) dei fratelli Bandiera *e consorti in Cosenza dal* 18 *Giugno al* 21 *Luglio* 1844 — Dramma storico in cinque atti — A. *Vincenzo Bellegambi.* — Milano, per Francesco Sanvito, 1863, in 16.°

Nel fasc. 456, Florilegio Drammatico.

Morte (la) delusa dal pietoso suffragio prestato in Ferrara all' anime degli estinti nelle imprese cristiane contro il Turco — Oratorio — A. *Ambrogio Ambrosini*, ferrarese, chierico regolare teatino — M. *Gio. Battista Bassani*, padovano. — Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1686, in 4.°

Questo oratorio fece parte delle ceremonie funebri che ebbero luogo nella suddetta città per il riposo delle anime dei combattenti che perirono nella Crociata contro i Turchi l' anno sopra ripetuto in cui i Veneziani ripresero Lepanto. — Allacci, col. 539 — *Dic. lyr.*, p. 465.

Morto (il) da Feltre, o il Zarotto pittor e soldato — Dramma storico in tre atti — A. . . . . — Feltre, 1870, tipogr. sociale Panfilo Castaldi, in 8.° picc.

È l' ultimo dei quattrò drammi storici d' illustri Feltresi, publicati dalla suddetta tipografia. — La scena nei due primi atti è a Venezia, nel terzo fuori delle mura di Zara. — L' epoca rimonta all' anno 1520.

Mosaicisti (i) in s. Marco di Venezia — Dramma in cinque atti — A. *Celestino Regli.* — Nizza, tip. Coguet A., 1842, in 12.° — Ristampato, Torino, Ferrari, 1844, in 8.°. Nella prima delle edizioni è unito ad altro componimento teatrale dell' Autore.

Mostro (il) — Componimento musicale cantato il giorno 26 Dicembre dell'anno 1596 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia, Marino Grimani — A. . . . . . Venezia, ... 1596, in 4.°

Allacci, col. 543, ove per equivoco di stampa di millesimo dell'edizione si riporta 1595 — Veggasi *Cat. Groppo*, p. 11.

Muse (le) in gara — Divertimento musicale (a sei voci), per S. A. Reale di Polonia, Principe elettorale di Sassonia il Serenissimo Federico Cristiano, rappresentato dalle figlie del Pio Ospitale dei Mendicanti il dì 4 Aprile — A. Abate D. *Giacomo Belli*, giustinopolitano — M. *Domenico Paradies*, napolitano. — Venezia, senza stampatore, 1740, in 4.°

Ristampato nell'opuscolo l'*Adria festosa*, raccolta di componimenti publicati in quella circostanza.

Nota relativa al titolo Mestre e Marghera, — a pag. 211.

Era compiuta la stampa della presente continuazione del nostro saggio, praticata anche l'ultima rivista delle bozze relative, quando caso volle, che, avendo in corso ricerche per un altro nostro lavoruccio, abbiamo potuto scoprire l'edizione relativa al componimento ricordato dal sig. *De la Barde*, però con titolo diverso dal sopra riferito — È questa —

Le Metamorfosi odiamorose in birba trionfale nelle gare delle terre amanti dramma per musica di *Goanto Rinio* tra gli Accademici di Campalto *Infelicio Scordato* (cioè Antonio Gori) da rappresentarsi nel famoso teatro Grimani a San Samuele il carnovale 1732, dedicato a madama la Moda governatrice di Castel bizzarro, etc. etc. — In Venezia, DCCXXXII (sic) per Alvise Valvasense, in 12.°

Questa edizione si riferisce anche dall'*Allacci* col. 528, 529 — ove l'anagramma dell'autore si vorrebbe spiegare *Antonio Rigo*, ma lo si deve ritenere come indicato dal *De la Borde* mentre collo stesso conviene ii *Groppo* — pag. 133 — il quale ricorda — pag. 134 — che il dramma fu riprodotto nel suddetto teatro l'Autunno 1734, di nuovo anche stampato.

L'*Allacci* riferisce anche un'altra edizione, Padova, per Gio. Batta Conzatti, 1732, in 12.°, ma questa non l'abbiamo veduta, bensì una terza di Venezia, per Omo Bon Bettanin, 1744, in 12.° la quale non ebbe a servire, a quanto crediamo, per recita alcuna. — Fra gl'interlocutori di questo bizzarro-satirico componimento, la di cui musica fu scritta da *Salvatore Appolloni*, figurano i nomi dei paesi Bottenigo, Malghera, Mestre, Carpenedo.

(Continua.)

EMILIO DE TIPALDO.

Emilio de Tipaldo, mancato di vita nel suo podere di Mirano nel 31 Marzo 1878, nacque in Corfù nel Settembre del 1798 da Costantino, nobile cefaleno, e da Anna Coletti. Fin dalla più tenera età amor lo prese de' classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo e sapiente studio divenne famigliare. A ventidue anni ebbe a pieni voti dall' Università di Padova la laurea in amhe le leggi. Nel 1825 conseguì la cattedra di storia e geografia nel Collegio austriaco della veneta Marina, dove con veramente eloquenti lezioni destò ne' suoi giovani discepoli, fra cui i fratelli Bandiera e Domenico Moro, martiri gloriosi dell' indipendenza italiana, sensi caldissimi di patrio amore; onde fu segno alle vendette della Polizia austriaca così da costringerlo ad abbandonare quel publico insegnamento. Ed egli, che di tutto cuore aveva giovato colla penna e colla borsa al risorgimento della sua Grecia, pago di avere ben meritato eziandio dell' Italia, che amò fortemente come seconda patria, si raccolse tutto ne' prediletti studî, nei santi affetti della famiglia, e nei conforti inestimabili della vera amicizia. — Assidui frequentatori della ospitale casa del Tipaldo furono in que' tempi uomini famosi per ingegno ed opere, ai quali assai tardava la liberazione d' Italia dal dominio straniero, e fra questi, Nicolò Tommaseo; e in quella casa, come in altre poche, si affrettò la nostra memoranda rivoluzione del 1848. Il Tipaldo fu uno degli ottanta deputati dell' Assemblea che decretò: *Venezia resisterà all' Austriaco ad ogni costo.* E quando troppo presto si rinnovarono i giorni della nostra schiavitù, egli si chiuse di bel nuovo in solitudine dignitosa, passando gran parte dell' anno nel suo podere in Mirano, dove poi dimorò stabilmente, e dove,

non appena la Venezia si liberò dal giogo austriaco, ricevette da ogni ordine di cittadini commoventi prove di amore e di venerazione. Il Governo italiano lo volle Sindaco di Sala, Delegato scolastico mandamentale, e lo insignì delle croci di commendatore della Corona d'Italia e di uffiziale mauriziano; il Governo greco lo promosse alla commenda dell' ordine del Salvatore.

Il Tipaldo tradusse e illustrò egregiamente la *Storia della greca letteratura di Schoell;* e fra le molte sue versioni dal greco antico e moderno ebbe lusinghiere lodi da insigni critici quella di Dionisio Longino. Diedesi poi a tutt' uomo alla compilazione della *Biografia degli illustri Italiani del secolo* XVIII, importantissima alla storia della letteratura italiana. Tra i non pochi suoi scritti originali primeggiano il dotto ed elegante lavoro *intorno ai benefizii recati dall' ingegno greco alle lettere ed alle arti; l' elogio di frà Giocondo,* e il *discorso sulle più notabili cose che i Veneziani fecero a pro delle lettere, delle arti e delle scienze nell' ultima metà del passato secolo.* Inspirate da santo zelo per l' affrancamento della Grecia dalla barbarie ottomana e mirabili per attico sapore sono parecchie sue epistole in versi, olenti fiori della giovanile sua musa, di cui non fece dono alla letteraria republica che negli estremi anni della operosissima sua vita. Compose eziandio poesie latine, arguti epigrammi e belle inscrizioni, e lasciò alle umane lettere nella sua corrispondenza epistolare co' più rinomati scrittori d'Italia e di Grecia notizie preziose. Che se non gli venne fatto di porre ad effetto il nobile antico pensiero di scrivere le vite del Foscolo e del Mustoxidi, de' quali raccolse e molto studiò i manoscritti, io, con reverenza di discepolo a maestro illustre per davvero, oso rivolgermi a Voi, o esimio cav. Giovanni Veludo (sicuro che alla mia povera voce farà eco quella de' più celebri letterati greci e italiani), per pregarvi di adempiere coll' aurea vostra penna il voto del vostro Emilio.

La veneranda serenità dell' ampia fronte, la dolcissima vivacità dell' occhio e la ineffabile soavità del sorriso indicavano che, nei verdi anni, le forme tutte del volto di Emilio de Tipaldo furono splendide di singolare bellezza; la quale rammento al vivo io che sino dalla mia infanzia lo amai di forte e quasi filiale amore, e sentii sempre il più onesto orgoglio nell' udirlo teneramente chiamarmi suo diletto figlio di adozione. Dirò pure, che, dotato di simpatica voce, egli era peritissimo anche nell' arte difficile della declamazione.

Ma che monta splender d' ingegno, abbondar di dottrina, risuonar di fama, se manchi poi, unico titolo incontestabile alla vera lode, la vera virtù? E la virtù, nel più ampio significato della parola, era il proprio carattere del Tipaldo. In lui, perciò, affetti sovrani, fusi in un affetto solo, religione e patria, e, legittima conseguenza di questi, costante forza d' animo in ogni arduo cimento, carità inesauribile, adorazione della famiglia, specie dell' unica figliuola Eloisa (moglie al celebre greco poeta ed oratore cav. Aristotele Valaoriti), imagine riflessa delle sembianze e delle virtù paterne. Modesto senza ostentazione, schietto, ma con amabilità di parola, popolare senza trivialità, amico impareggiabile, Emilio de Tipaldo ha di sue rare virtù e del suo ingegno lasciato nella famiglia e negli amici il desiderio vivissimo, e nella Grecia e nell' Italia la fama.

ANTONIO ANGELONI-BARBIANI.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XVI. — PARTE II.

15

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA,

(Continuazione. Vedi Tomo XIV, pag 39)

LIBRO II.

Storia Letteraria.

Or mi convien discorrere de' frutti che la Capitolare Biblioteca porgeva alla republica letteraria. È questo l' argomento più caro che imprendo a svolgere; perchè poco importano le belle e ornate sale, gli eleganti scaffali, la stessa larga copia di Codici e di volumi a stampa, dove tutto avesse a rimanere sepolto, o sterile obbietto di curiose visite: dove una eletta d' ingegni non sapessero cavarne quel partito migliore a propria erudizione, e ad universale vantaggio. Parmi questo doversi dire particolar pregio della Capitolare, di avere cioè dato impulso a nobilissimi ingegni, ajutatili ad accrescere il patrimonio della scienza; di qua essi cavarono opere sopra modo onorevoli ed utili alla umana società.

Attenendomi all'ordine cronologico verrò parlando di ciascuno, e allegando gli studî, il valore, ed i meriti guadagnatisi in publico. Alcuno comparirà nuovo, ignoto quasi alla Storia letteraria d' Italia, perchè i lavori qui fatti non divulgatisi tutti per le stampe; perchè non sempre la fama viene subito a circondare della sua aureola ogni valente intelligenza; infine perchè tanti, presi all' amore degli studî, lavorando unicamente intesi a satisfare l'ardentissima fiamma che

li scaldava, poco badarono o nulla alla rinomanza, e i loro scritti chiusero come con sè nella tomba. Ma viene poi un giorno che sono cavati fuori, e si rinnovella anche per essi il detto Oraziano: ***Quicquid sub terra est, in apricum proferet aetas*** (Lib. I, Epist. 6, v. 24), e nuova e bella luce sfolgoreggia intorno ad essi.

CAPO I.

Dall' Arcidiacono Pacifico sino alla nuova scoperta dei Codici. (800-1713)

Il primo giustamente da collocarsi in questo onoratissimo albo di uomini illustri e iniziarne la serie, è senza dubbio il nostro

I. Arcidiacono *Pacifico*. Opere, e molte, esser dovettero il frutto de' lunghi suoi studî (campato vivo (1) sino all'844), e di questa sua medesima raccolta di elementi, o materiali dirò così, accomodati ad ogni maniera di scienza.

Stando all'*Epigrafe*, di che parlai nel precedente libro (2), e diedi la prima volta nella sua originale grafia, trovasi laudato come ***sapientia praeclarus,*** tanto che ***nullus talis est inventus nostris in temporibus:*** leggonsi poi annoverate nel marmo alcune opere eseguite da lui, con espressioni a dir vero alquanto oscure, involute, da tormentare gl' ingegni che si posero a decifrarle. Perdòno ben volontieri al sommo Tiraboschi, se inteso a raccogliere quanto di più luminoso presentava l' Italiana intelligenza, dato ch' ebbe il largo tributo di encomî a *Pacifico,* e citatane l' *Epigrafe,* non si brigò a sciorre gl' intricati nodi che offre. Mi si conceda però di non convenire al tutto con esso lui là dove si piace chiamarla ***barbaro epitaffio, che sembra composto per farsi giuoco dei posteri, e per propor loro un insolubile enigma*** (3). Tanto enigmatico non parve al Maffei, al Muratori, al Da Prato segnatamente, che ne fece distesa esposizione. Giovandomi anche dei lumi di questi valenti ne dirò alcuna cosa.

(1) Sulla cronologia di *Pacifico* stimo allontanarmi da quanto scrisse il BIANCHINI, nell'*Anastasio*, Tomo III, p. XXXIV-V.

(2) Cap. I, p. 11. Vedi il *Docum.* n. I.

(3) TIRABOSCHI, *Storia della lett. Italiana*, III, 265. Il MAFFEI ne discorre negli *Opuscoli* aggiunti alla *Istoria Teolog.*, p. 247: nella *Prefazione* al *Cassiodoro*; nella *Verona illustr.* ecc.; il MURATORI nelle *Antiq. M. Ae.*, III, 838. Anche il DA PRATO nelle sue *Dissertaz.* inserite negli *Opuscoli Ferraresi*, To. X, XIV, XXIII e XXIV.

1. Viene celebrata innanzi tutto la sua generosa larghezza nella fabbrica di più sacri templi.

Ecclesiarum fundator, renovator optimus
Zenonis, Proculi, Viti, Petri et Laurentii,
Dei quoque Genitricis, nec non et Georgii.

Nelle quali opere eminente anche la sua perizia in fatto d'arte:

Quidquid auro, vel argento, vel metalis ceteris,
Quicquid lignis ex diversis, et marmore candido,
Nullus umquam sic peritus in tantis operibus.

2. Del numero al tutto meraviglioso delle sue opere, e de' Codici lasciati dopo di sè, parla anche abbastanza chiaro l' *Epigrafe:*

Bis centenos terque senos Codicesque fecerat.

I quali versi, come ho detto altrove, non sono da intendersi così a rigore di parola, che indicassero sommare le sue opere, e gli altri Codici raccolti al preciso numero di 218: alcuna licenza doversi consentire alla natura del ritmo pensano i critici.

3. Che discoprisse il primo in Italia un particolare macchinismo da servirsene per notturno orologio, dicesi nettamente ai versi 12 e 13 dell' *Epigrafe*:

Horologium nocturnum nullus ante viderat,
En invenit argumentum.

Così almeno stimavasi da chi, due soli anni dopo la morte del grand' uomo, dettava il ritmo in suo onore, e lo facea scolpire sul marmo in Verona. Il nostro Giovanni Mansionario così ne discorre nella sua *Historia Imperialis*, tuttavia inedita, di cui parlerò in seguito: *Horologium nocturnum subtili calculatione composuit, diurnum etiam ad rationem et ordinem reparavit* (1). Nè fa meraviglia che qui si ignorasse allora, quanto la Storia più largamente diffusa ci fe' meglio poi conoscere, di altri orologi notturni, cioè, anteriori a *Pacifico,* come quello che il pontefice Paolo I (Maffei e Muratori lo dicono per errore Stefano II) spediva intorno al 757 in dono a Pipino Re di Francia (2), e l' altro che il califfo Raschid mandava a Carlo Magno. Poteva anche esser questa del nostro *Pacifico* una al tutto nuova e propria invenzione, benchè, lui inconscio, da altri già fatta prima e in differente modo. Nella Enciclopedia Francese, dopo allegati i due orologi sopra detti, così leggesi: *Les Italiens, à qui l' on doit la renaissance de toutes les Sciences et de tous les Arts, imiterent aussi les premieres les Horologes a rues du Pape Paul, et du Calif des Abassides. Cette gloire appartient a Pacificus Archidiacre de*

(1) Ioannes Mansionarivs, *Historia Imperialis,* Cod. Capit. CCIV. f. 236 v.
(2) Cenni, *Codice Carolino,* a c. 148.

Verone, excellent mechanicien (1). In una recente memoria dell'egr. Sig. marchese G. Campori, gli *Orologieri degli Estensi* (2) si afferma il primo orologio a ruote quello nel 1309 collocato sul Campanile di S. Eustorgio in Milano: duolmi vedere dimenticata la tanto precedente opera del nostro *Pacifico*.

Parmi troppo chiaro doversi rannodare i due versi dell'*Epitaffio* 12 e 13, come li intese anche il citato Giovanni Mansionario: nè posso convenire col Maffei, che li divide, cavando dal solo 13 un significato di nuova opera, al tutto incognita. Così è tolto l'enigma dell' *invenit argumentum*.

4. Una Glossa sul Vecchio e Nuovo Testamento gli attribuisce il suddetto Mansionario: *Cum in sacris scripturis esset summe instructus, Glosas ordinarias marginales veteri et novi Testamenti secundum Patrum dicta compilavit, et in marginibus mira et laudabili brevitate distinxit.* Diffatto i versi 13 e 14 sono così intesi dal Maffei:

et primum fundaverat
Glosam veteris et novi Testamenti:

che stimò averne ritrovata una parte nel Cod. Capit. LXIX (66). dove leggesi sebbene senza nome d'autore.

Sulle quali Maffeiane conghietture mi riservo parlare diffusamente in seguito, quando dirò degli studî fatti su questo Codice dal P. Mingarelli (3), che primo lo dava in luce, e illustrava di dotta Prefazione. Una parte della stessa Glossa, che riguarda i *libri de' Re,* intravvide mons. March. Gian Giacomo Dionisi in quelle non poche annotazioni o postille di antica mano sul Cod. Capit. II (2). come esporrò più a disteso, dove mi toccherà dire degli studî fatti da questo nostro benemerito Canonico (4).

Troppo è ragionevole pensare che *Pacifico* studiasse ed elaborasse alcuno scritto intorno alla Sacra Bibbia, il primo libro massime d'ogni vero Ecclesiastico, che senza mondani intendimenti si consacri a' servigi della Chiesa e del popolo. Cotale era certamente *Pacifico:* ma quel dirsi nell' Epitaffio *primum fundaverat* viene meglio, pare a me, inteso dal Da Prato, come, cioè, il nostro dotto e pio Arcidiacono fosse il primo a istituire vuoi nella Canonica, vuoi nella Chiesa,

(1) *Enciclopedie* alla voce *Horloge a rouage.*

(2) Negli *Atti* e *Memorie* della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia Nuova Serie, T. II, Modena, 1877.

(3) In questo medesimo libro, Capo III, n. XXXII.

(4) Vedi come sopra Cap. III, n XXXI, 11, i.

una Cattedra di Sacra Scrittura, in cui si venissero sponendo le Glosse raccolte da sè, e da altri.

5. Un' altra opera meccanico-astronomica si volle intravedere nei versi 14 e 15:

posuit
Horologioque carmen sperae celi optimum,

una Sfera mobile che ci rappresentasse il giro annuo del Sole e dei Pianeti, secondo il sistema astronomico dell' epoca. Come di nuova opera, diversa dalla prima allegata, ne discorre il nostro Mansionario: ***Cum esset optimus astrologus argumentum spere coeli, cum circulis et eorum connexionibus, motum spere et stellarum fixarum, orbes planetarum, et eorum contra speram motus, in figuris materialibus primus invenit.*** Aggiuntovi pure un suo ***Carmen***, o dichiarazione in versi, secondo il detto Virgiliano (1):

Rem carmine signo,

che poteva essere tuttavia un epigramma, anche un solo distico.

6. A più altri lavori accenna il verso 16:

Plura alia grafiaque prudens inveniet,

posto l' ***inveniet*** in luogo dell' ***invenit*** per causa del ritmo. Un frammento di un trattato ***de Kalendario, sive de computo Ecclesiastico,*** che sta in Cod. della Marciana (2), venne dal chiarissimo abate Morelli attribuito a ***Pacifico.***

7. Suoi estimansi pur gli ***undici distici,*** che sono scolpiti sul marmo, dopo l' ***Epitaffio.*** A confermarmene la credenza, mi basta osservare quel verso

Dilicias mundi pravo sectabar amore,

il quale nè corrisponde a quella fama di intemerata vita che ci lasciò dopo di sè, nè potea essere dettato da chi avesse inteso decorare di elogio il sepolcro: solo poteva uscire da lui medesimo, per sentimento di profonda umiltà, che lo faceva esprimersi secondo il sublime concetto Dantesco (3):

O dignitosa coscïenza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

Però segue negli altri ***distici*** a dar belle e salutari ammonizioni, onde gli uomini, massime d' ingegno più svegliato, ardente, non si perdessero dietro alla gloria terrena, alle cose temporali, per forma da perdere il loro beatissimo fine celeste.

(1) VIRGILIUS, *Ænead.*, Lib. III, v. 287.
(2) Classe VIII, n. LXXIX, membr. del sec. XII, in 4.
(3) ALIGHIERI, *Div. Comm.*, Purg., III, 8.

Osserverò da ultimo col Maffei, che recando *Pacifico* in questi suoi versi (all' ottavo distico) il suo nome nelle tre lingue Latina, Ebrea, Greca,

Pacificus, Salomon mihi nomen, atque Irenes,

sembra alluder volesse alla sua conosciuta perizia nelle tre lingue famose. Con questa triplice sposizione di nome cominciava anche il Mansionario a parlar di lui nella sua opera citata: ***Florebat etiam apud Veronam civitatem Ytalie venerabilis vir et doctor egregius Yreneus, qui et aliter Pacificus, sive Salamon dictus, et natione Veronensis, nobili prosapia ortus, et sce Veronensis Eccle Archidiaconus.***

II. Scorrendo la mia narrazione per que' secoli barbari, accennerò solo in via di conghiettura, che dei Codici lasciati qui in tanto numero da *Pacifico* è a credere siensi giovati e ***Ratoldo,*** e ***Nottingo*** dotti Vescovi nostri, verso il principio del IX secolo il primo, verso la metà il secondo; e un ***Adelardo,*** dianzi Vescovo pur nostro, poi Cardinale, successogli poco dopo; e ***Raterio,*** altro dottissimo Vescovo nel X secolo, per quanto nella tempestosa foga delle persecuzioni gli fu consentito tener ferma sede in Verona; e alcun altro raro amatore di studî, secondo che portavano i tempi assai tristi e infelici.

Certa bensì è la venuta fra noi dei due Canonici di Ratisbona nell' XI secolo, ***Paolo*** e ***Gebeardo,*** e di aver qui trovata una assai preziosa e quasi perduta opera di S. Ambrogio (1), la sua ***Esposizione del salmo XV;*** della quale trassero copia, e trasmisero a Milano, dove mancava, come dissi nel I.° libro. Anche può avere studiato ne' Capitolari Codici quell' ***Everardo*** Notajo del 1199, di cui nella Biblioteca Comunale sta una curiosa opera ms. venuta da Casa Maffei; e ***Ardizzone*** famoso Legista; e ***Bonincontro,*** prima Arciprete della Cattedrale, poi dotto Vescovo, morto nel 1298, che lasciò (dice il testamento suo) (2) ***due volumi di Sermoni;*** e ***Rinaldo*** da Villafranca, buon pensatore e poeta, confidente consigliere presso gli Scaligeri : ed altri ancora.

In sul cadere del secolo XIII debbo più particolari notizie esporre di un

III. ***Giovanni.*** Come inteso agli uffici sacri della nostra Cattedrale vien ricordato negli antichi monumenti; ***Diaconus Canonicus***

(1) MABILLON, *Iter. Ital.*, T. I, Parte II, p. 96.
(2) Vedi PANVINIO, e l' UGHELLI.

lo dice Panvinio (1), seguìto dal Maffei (2); *Presbyter et Mansionarius* lo chiama il Pastrengo (3), che forse lo conobbe ancor vivo, onde il titolo comunemente datogli di *Giovanni Mansionario.* Dotto era e studioso forte; tra le diverse opere che compose, nè tutte pervenute sino a noi, ce ne resta una, tuttavia ms, di gran mole, che volle intitolare *Historia Imperialis,* e si può dire un corso completo di Storia Universale, perchè li sacri e civili avvenimenti vi sono con bell'ordine di tempo descritti; nè dimenticata eziandio la parte letteraria. *Immensi laboris historiam* chiamolla il Panvinio, che ne vide un esemplare acefalo nella libreria di Girolamo Tagliaferri, patrizio Parmense, *ex qua multa cognitu non indigna, quae his nostris inserui commentariis, hausi;* onde parecchie volte nel corso dell' opera la viene citando. Afferma che, prese le mosse da Giulio Cesare, continuavasi fino ad Enrico VII, cioè al 1310. Un bellissimo esemplare di quest'opera in membrana, scrittura del tempo, scoperto nei dintorni di Rovereto, e venuto poscia in proprietà del Maffei (4), trovasi ora nella Capitolare per suo dono. Ebbi occasione di citarlo poc' anzi, trattando di *Pacifico.* Un' altra copia, e pur bella ed antica, in membrane, vidi nella Biblioteca Vallicellana presso quei buoni Padri dell' Oratorio Romano, quando giovane chierico negli anni 1830-31 me ne consentirono liberale l' accesso.

Ora nessun dubbio che alla compilazione di opera così vasta non abbiano validamente contribuito i Codici Capitolari innanzi tutto, come tesoro domestico e di facile uso al nostro *Mansionario.* Nè tacerò per questo la bella Raccolta che possedeane a que' dì in Verona Leonardo da Quinto, la cui *numerosa Biblioteca* trovo laudata dal *Marzagaglia* nell' opera istorica inedita, che è pure fra' nostri Codici (5).

IV. *Guglielmo da Pastrengo,* fra gli uomini dotti che si giovarono de' Codici Capitolari, merita bene peculiare memoria: intimo amico fu del Petrarca, onde n' ebbe da quell' illustre ben *tredici let-*

(1) Panvinius, *Antiq. Veron.*, VI, 163.

(2) Maffei, *Ver. Illustr.*, II, 49.

(3) Pastrengus, *De origin. rerum*, c. 77.

(4) Il Maffei ne diede relazione in una breve memoria, che pose a c. 242-245 tra gli *Opuscoli* in Appendice alla sua *Storia Teologica* (1742). Con *tre Lettere* lo illustrava anche l' Ab. Girolamo Tartarotti, come dirò in seguito al n. XXVIII.

(5) Marcecalea, *De modernis gestis temporibus Scaligerorum,* Libro III, Cod. Capit. CCV, f. 194.

tere, *otto* se ne trovano fra le familiari, e *cinque* fra le poetiche; le quali *cinque* non so come il Maffei accennasse indirizzate ad altro *Guglielmo* Oratore Veronese, certo ignoto, e che stimo doversi riferire allo stesso *Pastrengo*. Notajo e Giudice a Verona, allo studio delle leggi accoppiò tanto amore verso le buone lettere, e sì larga erudizione seppe tesoreggiare, che giustamente *fu estimato non ad altri che al Petrarca secondo in dottrina nel secolo suo* (1). Sendo egli anche vicino di abitazione alla Cattedrale (*de contrata Pignae* lo dice un rotolo del 1337 citato dal Maffei (2)), e inteso alla sua grande opera *de Originibus rerum*, non poteva certo in un lavoro che richiedea larghe ricerche preterire il *Pastrengo* la disamina accurata dei Codici nostri. Sotto quella intitolazione egli divisava un vero *Dizionario istorico universale degli uomini illustri*, più ampio non solo dei compilati da Gennadio, e da S. Gerolamo, i quali ci diedero nota degli autori e scritti solamente relativi a sacro argomento; ma di quello ancora dettato da Fozio, che accolse nel suo catalogo i libri soli da esso veduti. Il *Pastrengo* annotava tutti in generale gli scrittori d'ogni nazione, d'ogni età, di qualsivoglia tema, e li dispose per ordine alfabetico nel suo volume. Sembra averlo ei compilato innanzi alla metà del secolo XIV, e proprio avanti il 1345, come parmi averne buon dato, e ne parlai altrove (3).

Usciva più tardi in Venezia, per cura di Michelangelo Biondo nel 1547, prezioso e rarissimo libro, benchè assai scorretto. Nella Capitolare al Codice CCCVIII (283) si conserva una recensione di quell' opera, con moltissime aggiunte del nostro eruditissimo bibliofilo Ottavio Alecchi.

Che il *Pastrengo* abbia veramente consultato, svolto il Capitolare tesoro, ne è manifesta prova il vedere come in questa sua opera indica i *Sermones Sancti Zenonis Episc. Veron.*, che non si conoscevano altrove, e vedremo in seguito scoperti qua da Guarino. Anche parlando di Gelasio nomina le Epistole *de vitanda Achatii communione ad Succonium* Vescovo Africano, e *ad Natalem Ab.*, le quali *Epistole* si rinvennero, e sono tuttavia conservate quasi unicamente ne' nostri Codici Capitolari, come verrò sponendo in seguito, dove dirò del primo che le metteva in luce. Accenna pure ad un *Codice di S. Ci-*

(1) Fracassetti, *Lettere del Petrarca volgarizzate*, II, 437.

(2) Maffei, *Ver. Illustr.*, II, 59.

(3) Vedi la Memoria inserita nell' *Arch. Stor. Italiano*, che sarà da me citata nel seguente n. V.

priano qui osservato, che più tardi vedremo dai nostri Canonici spedito a Roma per favorire aiuti alla stampa fattane dal Manuzio.

Una scoperta assai preziosa, tra mezzo ai nostri Codici, e che illustra soprammodo la Capitolare, è quella fattavi da

V, *Francesco Petrarca.* Lasciate le sponde del Rodano, erasi egli condotto a Verona nella primavera del 1345: gli amici che qui aveva caldissimi, in ispecialità Guglielmo da Pastrengo, e Rinaldo da Villafranca lo eccitavano a onorare di sua presenza la Corte Scaligera, Mastino gli proferiva ospitale albergo e generoso. Nè di breve durata fu la sua dimora, chè ben sopra tre mesi stette l' uomo illustre fra noi: e, quel che è più, nè certo senza ottimi frutti per le buone lettere.

Intorno alle *Epistole* di *Cicerone* per la prima volta da lui qua discoperte, e con assai probabile congettura proprio nell' Archivio o Biblioteca del Capitolo, ho già discorso in breve, dove trattai dei Codici che in antico gli appartenero (1), ed oggi lamentiamo spariti: con più larga discussione anche in una *Memoria*, che mi fu cortesemente accolta e publicata nell' *Archivio Storico Italiano* (2). Contro l' asserto di Flavio Biondo (3), e di altri critici posteriori, che dicevano le Tulliane Epistole *ad familiares* dal Petrarca discoperte a Vercelli, mi parve con validi argomenti questa gloria assicurata a Verona, di avere cioè proferto al grand' Uomo un primo archetipo (4) di Epistole Tulliane, vuoi delle *ad familiares*, vuoi delle altre *ad Atticum*.

Per esser qui breve, riportandomi del resto a quanto ivi ho già esposto, ricorderò il precipuo argomento, che rafferma il mio assunto: dico la testimonianza dello stesso Petrarca in quella sua stupenda Epistola, che essendo egli appunto in Verona a' 16 Giugno

(1) Vedi nel precedente Lib. I, Cap. X, al n. V.

(2) Ser. III, To. XXIII, p. 360 e seg. Debbo avvertire due errori corsi in quella mia *Memoria*; non avendo potuto con abbastanza cura vegliarne la correzione tipografica. Il primo a p. 348, dove l' età del Petrarca quando venne a Verona dee segnarsi d' anni 41; l' altro a p 351, dove la data della sua *Epistola a Cicerone,* che poco prima erasi indicata giustamente ai 16 *Giugno*, scambiavasi col 17 *Maggio.*

(3) BLONDUS FLAVIUS, *Italia illustrata,* Reg. VI, *Romandiola.* Basil., 1531, pag. 346.

(4) Il celebre can. BANDINI nel suo *Catalogus Codd. Latinor.* ecc., II, 465, stima fosse quello, poi venuto nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, che contiene le Epistolae *ad familiares.*

del 1345 indirizzava a Cicerone (1). Comincia così: *Epistolas tuas, diu multumque perquisitas, atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi,* etc. Eccone la segnatura in calce: *ad Superos ad dexteram Athesis ripam* (bellissima indicazione del luogo, onde la congettura ch' ei proprio la dettasse nell' Archivio del Canonicato, sì daccosto all' Adige) *in Colonia Veronensium Transpadanae Italiae, XVI Kalendas Quintiles, anno ab ortu Dei illius, quem tu non noveras,* 1345.

Quanto alle Epistole di Coluccio Salutati, che vennero in publico a merito del Mommsen e dell' Haupt, compendierò le mie osservazioni, avvertendo come la prima rafferma senza più la notizia oggimai divulgatasi della scoperta di un vetusto apografo Ciceroniano occorsa in Verona, dacchè egli volgeasi al Veronese Gasparo de Broaspinis nel Novembre del 1374 per averne copia. La seconda è indirizzata a Pasquino de Capelli, senza data, ma certo dopo il 1388, durante la breve dominazione in Verona del Visconte, di cui era Cancelliere: in essa, continuando le ricerche per aver copia di Epistole Tulliane, parla di quelle *riputate* trovarsi in Codice presso alla Chiesa di Vercelli, *puto quod ipsas habueris ab Ecclesia Vercellensi;* séguita però subito: *verum compertum habeo quod in Ecclesia Veronensi solebat aliud et Epistolarum esse volumen.* Questo è il primo documento che accenni a Vercelli; notisi bene che v'è premesso un *puto,* laddove per Verona dicesi chiaro *compertum habeo.* Ecco il prezioso apografo scoperto qua dal Petrarca.

Aggiugnerò qui la notizia di due altre *Epistole* indirizzate dal medesimo Coluccio all' erudito vicentino Antonio Loschi: ambedue segnate da Firenze, ma senza data. Da poco mi caddero sott' occhio, edite dal co. Gio. Schio in una sua interessante monografia (2).

La prima palesa il vivo desiderio di possedere *Ciceronianas illas Epistolas:* nella seconda, poi che rese vive grazie per quelle già ricevute da lui, ricorda con gioia le altre pure avute da Pasquino, certo il de Capelli; ma lamentasi non averle tutte, desiderarne anche più, *utinam in eisdem chartis et litteris reliquas habeamus, quas scio fuisse in Ecclesia Veronensi.*

Questi due cari documenti illustrano i già editi dai sopra citati dotti Alemanni, e servono a raffermare la scoperta fatta qua da Pe-

(1) È la Epist. III del Lib. XXIV nell'ottima edizione del FRACASSETTI. Florent., 1859-63, al T. III, p. 262.

(2) SCHIO CO. GIO., *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino* Padova, 1858, p. 156 e 159.

trarca. Il vetusto apografo Veronese conteneva poi desso le Epistole Tulliane *ad familiares?* o sì veramente quelle *ad Atticum?* In una erudita scrittura del prof. Frid. Hofmann (1) si opina per questa seconda classe: alla quale sentenza, dopo matura disamina, stimo pur io di attenermi (2).

VI. Piacemi ricordare come dai tesori della nostra Biblioteca sembri doversi ritenere venuto nel secolo XV opportuno sussidio o rinforzo della Fede Cattolica, ed a riconciliazione di animi concitati da religiose dissidenze. Celebratissimo nella Storia Ecclesiastica è il Concilio, che a cessare le scissure occorse in Basilea, ed a ricondurre i Greci al tanto sospirato ravvicinamento alla Chiesa Latina, ch' è quanto dire alla indispensabile unità di Fede, il pontefice Eugenio IV raccoglieva prima in Ferrara nel 1438, poi suggellava in Firenze.

Nella Sezione XIII il cardinale Giuliano Cesarini, per combattere con argomenti autorevoli le artifiziose dicerie di Marco Arcivescovo di Efeso, pose in campo una Epistola di papa Liberio al grande Atanasio, in cui si rendea manifesto il divieto fatto dal Concilio Niceno di aggiungere o mutare alcuna cosa al Simbolo antico. Or da qual fonte il cardinale Giuliano aveva tratto l' importantissimo documento? Ecco le sue parole: *Ego misi Veronam, et venit Decretum Romanorum Pontiff., valde authenticum et verum; quaerens aliud, improviso hoc inveni: hic sunt Epistolae quas scribit Athanasius ad Papam Marcum et Liberium,* etc. (3)

La fama già largo diffusa dei preziosi Codici vetusti, ond' era fornito il Capitolare Archivio di Verona, dee senza meno aver dato impulso a quel dotto Cardinale di istituire, come afferma, *in Verona* le sue ricerche.

(1) Hofmann Frid., *Kritische Apparat zu Ciceros Briefen.* Berlin 1863, in 8.°

(2) Sebbene anche di fresco un altro dotto Alemanno, Gustavo Koerting nel suo libro *Petrarca's Leben und Werke,* Leipzig, 1878, abbia segnata la scoperta fatta a Verona come relativa alla *Epistolae ad familiares,* meritano speciale riguardo le sottili argomentazioni del nostro diligentiss. co. Carlo Cipolla, che riescono a tale conclusione: ferma la scoperta di un Codice Tulliano di *Epistole* fatta dal Petrarca in Verona, la *miglior congettura* è che qua scovasse quelle *ad Atticum,* le altre *ad familiares* a Vercelli. Vedi la sua dotta *Memoria* testè uscita in questo medesimo *Archivio Veneto* (XVI, 171-186).

(3) Nell' edizione di quel Concilio fattasi in Roma 1638, p. 166-167; nella grande Raccolta dei Concilî edita in Venezia dal Coleti, XVIII, 1022.

Nè parmi di lieve momento la congettura che su queste traccie lo avessero condotto i consigli dello stesso pontefice Eugenio IV. E di vero Gabriele Condulmer iniziava la sua carriera Ecclesiastica coll'essere aggregato al Capitolo Canonicale di Verona: molti anni fu tra noi, fido all'assunto ministero: qui educò il giovane nipote Francesco Condulmer, che divenne in seguito Vescovo nostro: tenerissimo di quanto potea contribuire al maggior bene della Chiesa Veronese, vi fondava il Vener. *Collegio degli Accoliti*, dove in una casa presso all'Episcopio coltivansi pur oggi i giovani Chierici addetti a' servizî della Cattedrale (1). Come supporlo ignaro o indifferente verso il tesoro degli antichissimi documenti posseduti dal suo diletto Capitolo? Anche salito alla Romana Cattedra, la memoria dovea essergli ancor fresca, viva, e fattone conoscere il pregio, e l'importanza di istituir quivi le opportune investigazioni.

Per quanto però con diligente amore abbia compulsati i nostri Codici, nessuno mi presenta i documenti, che il card. Giuliano espose al Concilio. Ma nè tutto il tesoro degli antichi Codici rimase qui rispettato e salvo: nel libro precedente, al capo X, accennai quelli che si ricordano asportati altrove, altri ancora è ben da credere che abbiano subìta la stessa emigrazione, tanto da consentirmi la esposta congettura. Posto che la ricerca del Cardinale si fece a *Verona*, essa dovea benissimo rivolgersi qua, agli Archivî del Capitolo.

VII. Al nuovo rifiorire de' buoni studî sul principio del secolo XV, mercè l'amore cresciuto ne' Classici Greci e Latini, e il felice avviamento preso dalle Italiane Lettere, contribuì non poco l'opera del nostro *Guarino*. La sua cattedra di Maestro in Verona, in Venezia, in Ferrara, le molte opere divulgate, la estesa epistolare corrispondenza, furono esempî nobilissimi ed incitamento largo agli studî (2). L'onore è a lui dovuto di avere da uno antichissimo Codice della Capitolare cavato fuori copia dei *Sermoni* o *Trattati* del nostro santo vescovo *Zenone*. Così annotavasi dall'editore primo, nella stampa che insieme ad altri di diversi Autori ne fece in Venezia,

(1) Così Eugenio IV presso l'Ughelli. *Ipsi Ecclesiæ Veronensi, cujus in minoribus constituti Canonicatum habuimus, multoque tempore curam et protectionem ejus in Romana Curia gessimus, speciali charitatis et benevolentiæ favore afficimur* (*Italia Sacra*, V, 928).

(2) Nel mio libro *Della Letteratura Veronese, e delle sue opere a stampa al cadere del Sec. XV*, Bologna, 1876, feci una larga descrizione delle opere del Guarino, che uscirono in publico, o sono tuttavia ne' mss., molte ignote al suo illustre biografo il *Rosmini*: vedi massime p. 280-302.

ben parecchi anni dopo la scoperta cioè nel 1508. Elegante è il volume in 8.° piccolo, carattere gotico, a due colonne: al sommo della prima colonna leggesi: *ex vetustissimo volumine Verone a Guarino veronensi viro eloquentissimo, in episcopii Veronensis bibliotheca reperto:* ed in calce dopo i Sermoni del vescovo Cesario, e d' altri: *Sermones nunquam alias impressi, solertissime recogniti, et studiosissime per venerabilem patrem fratrem Albertum Castellanum ordinis predicatorum correcti, ac per magistrum Jacobum de leuco impensis domini Benedicti fontana Venetiis diligentissime impressi. Anno dni* Mcccccviij *die* xxiiii *Januarij.*

Quando precisamente, e come trovati questi *Sermoni* dal *Guarino,* è ignoto; per l'argomento che tratto bastami solo aver messo in sodo che vennero, ed era troppo secondo ragione, dalla Biblioteca dell' Episcopio, ossia dall' Archivio o Biblioteca del Capitolo, la quale doveva ben custodirli gelosa; mentre le antiche memorie non ci danno mai Codici posseduti dall' Archivio o Biblioteca particolare del Vescovo. Di che, oltre alla soprallegata stampa che ci reca l'asserto, *in Episcopii Veronensis Bibliotheca,* abbiamo anche un anteriore documento nel libro del Pastrengo (1), il quale, dopo aver parlato dei *Sermoni* del nostro santo Vescovo *Zenone*, aggiunge: *omnia haec opuscula memorabilis Joannes Presbyter, Majoris Ecclesie Mansionarius, se vidisse et legisse testatur.* E certamente li aveva veduti e letti nella Biblioteca del Capitolo, un secolo e più innanzi al *Guarino.* Al *Guarino* poi si diede il merito della scoperta, per averne di qua tratta copia e divulgatane così la notizia, e per la fama che aveva quel grande restauratore delle buone lettere, amantissimo com'era de' Codici, e cercatore indefesso, e accurato emendatore, e dotto spositore di assai opere degli antichi Scrittori Greci e Latini.

Questo singolare uomo, com' ebbe un valente biografo nel cav. Carlo de Rosmini (2), così trovasse un raccoglitore e publicatore delle svariatissime sue *Epistole,* sparse in gran numero per tutte non che le librerie d'Italia, ma altresì d' Europa, che sommo vantaggio ne trarrebbe la Storia del risorgimento in Italia de' buoni studî. Una parola di conforto avea fatta all'amico mio carissimo, all'operoso Bibliotecario del Comune, ab. Cesare Cavattoni, sperando che altri e più potenti gliene venissero, per attuare quel divisamento, chè ben conosceva essere da lui vagheggiato; e avrebbe certo

(1) PASTRENGUS., *De origin. rerum,* a c. 77.

(2) ROSMINI C., *Vita e disciplina di Guarino Veronese,* Brescia, 1805-06, vol. 3, in 8.°, col ritratto.

saputo colorirlo con quella diligenza ed erudizione che gli erano sì proprie, dove gli fosse bastata la vita (1).

Per suggellare questo articolo è da sapere che il Codice vetusto *Zenoniano* non è più nella Capitolare (2). Osservano i dottissimi Ballerini che *cum alii non pauci, quos olim itidem extitisse memoria proditum est, vicissitudine temporum deperierint, inter hos transvolasse Mss. libros S. Zenonis nihil ambigimus* (3).

VIII. Verona nella prima metà del secolo XVI ebbe un Vescovo pio, e caldissimo promotore d' ogni religiosa morale e letteraria disciplina. Per tacere degli altri egregi fatti del nostro *G. Matteo Giberti* (1524-1543) dirò questo solo singolarissimo e glorioso, che nel proprio Episcopio, con generosa larghezza istituiva una Tipografia (4) fornita di assai buoni tipi, singolarmente Greci, che primi si usarono fra noi. Chiamava ad attuarne l' esercizio i bravi tipografi fratelli Nicolini da Sabio: al nostro sacerdote Bernardino Donato assegnando la parte della scelta intelligente, ed esatta correzione delle opere da mettersi in publico. Ond' egli, che bella fama erasi guadagnata con le recensioni e stampe del *Prisciano*, Venet., 1527, *Aldus*, in 4.°, e del *Macrobio*, Venet., 1528, *Aldus*, in 8.°, publicava in Verona coi tipi soprallegati della Gibertina Tipografia Vescovile prima le *Omelie di S. Gio. Grisostomo* sulle Epistole di S. Paolo, testo greco solamente, 1529, vol. 3 in fogl.; poi l' opera di *S. Giovanni Damasceno de Fide Orthodoxa,* pure il solo testo Greco, 1531, in 4.°; indi le *Esposizioni di Ecumenio, e di Areta,* anche il solo testo Greco, 1532, in fogl. Abbandonata poi, non so perchè, la Tipografia Gibertina, seguitava Bernardin Donato nelle sue dotte fatiche, e dava in luce la *Dimostrazione Evangelica di Eusebio da Cesarea,* gr. lat. *Venetiis,* 1536, in fogl.: il libro *Oeconomicus* di *Senofonte, Venet.,* 1539, in 4.°, e altri libri. In tutte o quasi tutte le quali recensioni critiche non parmi solo da esporre come conghiettura, sibbene come

(1) Mi gode l'animo di annunciare come, dopo la morte del compianto amico ab. Cavattoni, questa letteraria impresa venne assunta dal Vice-Bibliotecario dott. Giuseppe Biadego, il quale ha già cominciato lo spoglio dei *Codd. Capitolari Guariniani.*

(2) Ne ho quindi fatta parola al Capo X del I Libro, n. VIII.

(3) *In Præfat.,* p. XIV. Vedi anche al Capo II di questo medesimo Libro. al n. XXV, e con più larghezza nei *Prolegomeni* alla mia nuova stampa dei *Sermoni Zenoniani,* che spero metter in luce fra breve.

(4) Ne discorre con più minuti particolari il mio libro *Della Tipogr. Veronese.* Verona, 1871, in 8.°, a pag. 45, e seg.

certa cosa, ch' ei si vantaggiasse non poco ne' suoi studî coll' aiuto de' Codici Capitolari.

IX. Educato alla scuola del Giberti fu *Pier Francesco Zini;* carissimo al Vescovo che resse poi la Chiesa Veronese, Luigi Lippomano, dal quale ebbe posti di confidenza e d' onore; carissimo al cardinale Polo che lo ebbe più tempo a segretario. Eletto Canonico della Cattedrale, e tutto dedicatosi a' suoi diletti studî, publicava molte opere di sacra erudizione, di religiosa e morale dottrina, alcune voltate dal Greco in Latino: come a dire i *Commentarî di Tullio Crispoldi,* Venet., 1547 in 12.º: *Orationes quaedam S. Gregorii Nysseni,* Patav., 1550 in 4.º: del medesimo Nisseno i *Commentarii in Hexaemeron,* Venet., 1553 in 8.º: *Orationes tres S. Ioannis Damasceni,* Venet. 1554 in 12.º: la *Panoplia dogmatica Catholicæ Fidei Eutymii Zigabeni,* Venet., 1555 in fogl., *Opuscula varia* dei Santi Abb. *Efrem Siro, Nilo, Marco ed Isaia,* Venet., 1557-62, vol. 3 in 12.º: di *Teodoreto,* i *Commentarî nella Cantica,* Roma, 1563 in fogl. Fu di grande aiuto al vescovo Lippomano nella compilazione della sua voluminosa opera *Sanctorum priscorum Patrum Vitæ,* uscita in ben sette volumi in 4.º, de' quali *Venetiis,* 1551-56, i cinque primi; *Romae,* 1568, i due ultimi, rarissimo trovarli uniti: ch' ebbe ristampa da Aldo, *Venetiis,* 1581, vol. 6 in fogl. Per tutti questi lavori encomiato dal Le Quien come *utriusque linguae Grecae et Latinae calentissimus,* e per l' ultimo de' quali segnatamente, le *Vitae SS. Patrum,* sappiamo essersi giovato lo *Zini* di molti Codici *Passionarî e Lezionarî* che possiede la Capitolare Biblioteca.

X. Mancava però un libro che ci raccogliesse le *Vite de' Santi Veronesi,* pochissimo avendone parlato lo *Zini* ed il *Lippomano.* Un altro Vescovo illustre, e assai benemerito della Chiesa Veronese, il cardinale *Agostino Valerio* commetteva di ricercarle e ordinarle ai due nostri Arcipreti, *Giambattista Peretti* e *Raffaele Bagatta.* Dei Codici Capitolari usarono anch' essi, non però quanto era bisogno per autenticare secondo una severa critica la loro storica sposizione. L' opera *Sanctorum Episcoporum Veronensium antiqua monumenta, et aliorum Sanctorum* etc. usciva in Venezia, 1576, in 4.º p. Dirò in sèguito lo studio posto su così desiderato argomento storico-sacro dall' ab. *Giuseppe Brunati* (1), e come egli il primo

(1) Vedi al Capo IV, n. L.

abbia veramente saputo usufruire, e con sana critica, dei Codici Capitolari.

XI. L' amicizia strettissima che legava il card. *Agostino Valerio* al santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, avrà senza dubbio fornita occasione e modo alle ricerche fatte in Verona fra i nostri Codici, se alcuno per avventura se ne trovasse con le opere di *S. Cipriano*. Carlo Borromeo bramava che venissero in luce integre e meglio corrette le opere di questa gemma fulgidissima della Chiesa Africana, e saputo che un antichissimo Codice ne possedeva la Capitolare, ne fece richiesta al Capitolo Veronese, il quale ben volentieri gliene consentiva l' uso. Nel mio precedente Libro, dove ho discorso dei Codici Capitolari, i quali più non si trovano in Biblioteca, parlai anche di questo (1), e dissi come fosse stato spedito dal Capitolo *in dono al card. Borromeo*. Or da tre Lettere scoperte di fresco nell' Archivio (2), e che allego ne' Documenti, sono venuto a meglio conoscere la storia di questo Codice. Per compiacere ai desiderî del papa Pio IV, che con un suo Breve, certo anteriore al 1563, aveva chiesto il Codice al Capitolo di Verona (Breve che non ho potuto rinvenir qua nell' Archivio Canonicale, nè in quello dell' Episcopio, nè tampoco al Vaticano), il Codice era stato trasmesso a Roma, e non già in *dono,* sibbene a temporaneo uso. Scorsi parecchi anni, l' Arciprete nostro nel 1570 a mezzo di due Canonici Veronesi, Gian Francesco Emilei e Francesco Zini, non lasciava di far vive istanze a Roma e a Milano pel ricupero del prezioso Codice. Ignote le cause che influirono a renderle al tutto vane, come ignoto ci è del pari il luogo dove oggi si trovi. Certo è che il Codice passò in mano di Paolo Manuzio, il più dotto latinista dell' epoca, il quale avea ricevuto il carico di vegliar la nuova edizione delle opere di *S. Cipriano*, stampa che compievasi in Roma nel 1563. Nella Dedica del Manuzio al card. Borromeo, primo autore e mecenate di quella impresa, vien lodata la sollecitudine ch' egli erasi tolta, *ut omnia Cypriani scripta, mendis antea deformata, in veterem illam integritatem et speciem, accersito etiam Verona mirae vetustatis exemplari, accurata doctorum virorum industria restituerentur.*

XII. Un altro Canonico della scuola Gibertina fu *Adamo Fumano:* tanto caro a quel Vescovo, onde sendogli compagno di viag-

(1) Libro I, Cap. X, n. VII.

(2) Arch. Capit., *Libro di Lettere* dal 1424 al 1647. Docum. n. LI, LII, LIII.

gio porse argomento al piacevolissimo Berni, segretario del Prelato, di dettare quel gaio Capitolo, che diresse al Fracastoro, in cui più volte è fatto cenno di lui. Amico del Fracastoro, del Flaminio, del Nogarola, e degli altri più chiari letterati del suo tempo, seguì il cardinal Polo nella sua Legazione al Belgio, poscia il cardinal Navagero al Concilio Tridentino, ove fu tenuto in così alta considerazione da esservi eletto uno de' Segretarî: presso tutti in conto d'uomo ricco di virtù e di sapienza. Recò dal Greco in Latino le *Opere morali di S. Basilio* stampate in Lione, 1540, in fogl.: e il *Commento di Areta* sul Salmo XXXV, dato in luce dal Novarino. In cinque libri di elegantissimi esametri latini svolse le rigide discipline *della Logica*: uscirono al publico più tardi, come dirò in seguito (1), tratti da un Codice Capitolare. Due grossi volumi di sue *autografe* scritture stavano nella Biblioteca dei nostri ottimi Padri dell' Oratorio, ora nella Comunale; un altro ne possiede la Capitolare (2), da' quali apparisce l' ampiezza degli studî ed estratti, ch' ei fece de' nostri Codici e Rotoli antichi. Morì assai vecchio nel 1591, dopo aver per 43 anni di operosa vita illustrato il Sodalizio Canonicale di Verona. Così rilevo dalla *Chronica del Libardi*, o meglio del *Rezzano* (3).

Nel seguente secolo XVII cominciarono i nostri Codici a dormire quel lungo sonno, di che nel precedente Libro ho narrate le diverse cause: onorevoli le prime, la divisata fabbrica, cioè, di una nuova più ampia Sala per accoglierli, ed il luogo elevato e sicuro dove li posarono a guarentirli dall' Adige minaccioso: e poi la troppo escusabile vuoi dimenticanza, vuoi ignoranza del luogo in cui furono nicchiati, poco prima della terribile pestilenza, che quasi tutto mieteva il Canonicale Sodalizio: onde il lungo periodo, nel quale nessun frutto i nostri Codici apportarono al bene delle lettere.

Non rimase però inesplorato e infruttifero il ricco Archivio Capitolare: e mi gode l' animo ricordar gli studî di non pochi de' nostri Canonici, ai quali dava larghissime lodi l' *Ughelli* per buona copia di notizie e documenti trasmessigli, onde impreziosire la sua grande opera, l' *Italia Sacra*, per tutto che riguardava la Storia della Chiesa Veronese.

Con privato o mutuo lavoro vi si occuparono il *Cozza*, il *Da Lisca*, il *Rezzano*: dirò breve d' ognuno alcuna cosa più degna di memoria.

(1) In questo medesimo Libro al Capo III, n. XXIX.
(2) Cod. Capit., n. DCCXCIII.
(3) Cod. Capit., n. DCCLXXXIII, c. 298 v.

XIII. *Cozza*. *Cozza* era Arcipr. e capo del Canon. Collegio. Favoreggiando le storiche ricerche di chi intendeva illustrare segnatamente la serie dei Vescovi delle diverse città d'Italia, promosse gli studî relativi per la sedia Episcopale di Verona. Parmi giusto riferire le parole di commendazione, che ne fece il riconoscente e savio estimatore *Ughelli* : loda egli il *Cozza* (1), come ***omnigena eruditione clarissimus, et de antiquitate optime meritus :*** e prima dichiarato ***summo et indefesso labore pro sua in patriam pietate, revolutis hinc inde vetustis recentioribusque monumentis, nobis scribentibus uberem materiam praebuit, nostram qualemcumque Veronensium Praesulum seriem concinnandi.***

Altrove così ne parla (2) : ***tam fervido amore captus assiduo studio et labore, ita Patriae et Veronensis Ecclesiae vetusta ac pene exesa, et in tenebris delitescentia monumenta perlustravit, ut nec minimum quidem sive antiquum sive recens praeterierit ullum, quod propriis non usurpaverit oculis excerpseritque.*** Per questo suo amore agli studî della critica erudizione somme lodi gli tributava anche mons. Francesco Bianchini nei ***Prolegomeni*** alla sua grande opera dell' ***Anastasio Bibliotecario*** (3). E bene erane degno il nostro ***Cozza,*** fattosi tanto benemerito verso la patria per aver procurata, eziandio con largo dispendio suo proprio, la stampa delle ***Antiquitatum Veronensium*** di Onofrio Panvinio. Ricorderò con dolore come l' ***autografo*** di questa singolare opera monumentale, così illustre per la Veronese Istoria, e che può dirsi il tipo su cui modellò poscia il Maffei la sua celebre ***Verona Illustrata,*** il preziosissimo ***autografo*** dico, ei donava al nostro Municipio, perchè fosse gelosamente custodito nel patrio Archivio, come luogo suo proprio. Se il generoso Canonico avesse con miglior consiglio affidato quel tesoro alla Biblioteca del suo Capitolo, vi sarebbe ancora; mentre l' Archivio Municipale sbalestrato qua e là, destituito di provide cure, lasciò involarsi, con molti altri preziosi Libri e Codici e membrane, anche l' ***autografo*** Panviniano, nè sappiamo dove si trovi. Il *Cozza* morì nel 1656, proseguito da funebre laudazione di un Jacopo Zacchia, e dall'universale compianto.

XIV. Socio negli studî per fornire documenti all' *Ughelli*, è da ricordare il Canonico *Giambattista da Lisca*, encomiato così da lui,

(1) UGHELLI, *Italia Sacra,* V, 1024.
(2) Loc. cit.
(3) ANASTASIUS BIBL., III. XXXV.

come *in omnium virtutum genere versatissimus, profundae ac tenacis memoriae, cui in Mathematicis, Philosophicis, ac Theologicis facultatibus nihil occultum fuit. Annales juraque Capituli continuo labore disposuit: cujus virtutes alii recenseant, cum mihi sat fuerit ejus præcellens ingenium, et Ecclesiasticarum rerum insignem pietatem animique candorem libasse* (1). Trovo infatti in alcune vecchie memorie, che stanziavasi in suo favore lo stipendio di 300 Ducati, per tre anni, come *Istoriografo* del Capitolo.

XV. A questi suoi lavori dava intelligente ed operoso aiuto un altro Canonico, *Agostino Rezzano,* peritissimo come era de'nostri Codici, e dei Rotoli dell' Archivio; quel medesimo che s' era presa la cura di compilare il Catalogo de' primi, e forse di allogarli in quel luogo oscuro angusto, ma tutissimo; onde, morto lui di peste, si riputarono perduti. Ne parla con molta lode mons. Francesco Bianchini ne' *Prologomeni* soprallegati, ove dice *citra dispendium laudis, quæ intacta praeservanda est erudito viro Augustino Canonico Rezzano* (2). Per quanto abbia fatto ricerche nella Biblioteca e nell' Archivio, non trovo conservata l' opera del *Lisca* e del *Rezzano*; eppure alcune schede del Campagnola (di cui parlerò in seguito) la ricordano così: *ex Chronaca Lischae*; e cita le carte, che passavano le duecento.

XVI. Verso la metà del secolo era Cancelliere del Capitolo *Carlo Libardi,* il quale fungeva anche l' ufficio di Segretario della celebre Abbazia di S. Zenone. Appassionato cultore degli studî storici, avendo libera facoltà di frugare e pescare in ambedue gli Archivî Capitolare e Zenoniano, trasse copia di molti aneddoti documenti: poche cose, e non di gran merito diede in luce. Maggiore l'avrebbe un grosso volume tutto scritto di sua mano, che contiene la *Storia de' nostri Vescovi,* ed una *Cronaca de' fatti e geste Capitolari,* se una Nota appostavi sulle prime carte dal canonico Giovanni Rotari, con la data del 1689, non ci mettesse in chiaro, l' opera del *Libardi* essere nè più nè meno che una rapsodia letteraria di quanto avevano lasciato scritto il *da Lisca* ed il *Rezzano,* raffazzonando e collegando le loro memorie con la stampa dell' *Ughelli.* Quel destro Cancelliere, dice il Rotari, volle appropriarsi tutto il merito del lavoro, *qui mercem hanc, uti propriam ut venderet, opus Rezzanum tam*

(1) Ughelli, *Italia Sacra,* V, 947.
(2) Ne' *Prolegomeni* all' Anastasivs Bibl., III, XXXV.

laboriosum delitescendum impie curavit. Hæc dixi ne memoria hujus benemeriti Canonici depereat, cujus Chronologia cum doctissimo Commentariolo adjuncto, pluries habui prae manibus jam multis annis. Nella perdita, o dirò meglio maliziosa distruzione dei Mss. del *da Lisca* e del *Rezzano,* ci resta almeno questo volume (1) ricco di assai notizie istoriche: della Capitolar Biblioteca appena un cenno, dove parla di Pacifico. Trovo fatta memoria, che ancora il Canonico *Paolo Ferranto* avesse grande amore verso i nostri Codici e Rotoli, e giovandosene in lunghi studî ne riuscisse peritissimo e dotto. Nulla però lasciava di proprio lavoro: avido di dottrina per sè, avaro o non curante di comunicarla altrui.

XVII. Ultimo accennerò in questo secolo, e che visse anche nei primi quattro lustri del vegnente, il canonico *Carlo Carinelli.* Dei suoi lavori colossali, massime intorno all' *Archivio Capitolare,* e alla *Genealogia* delle Famiglie Veronesi, ho già toccato altrove (2): di questa sua seconda opera stimo opportuno recar qui l' elogio fattone dall'illustre mons. Bianchini, dove afferma, nessun'altra Città poterne presentare una che la pareggi, *cui labori parem an Civitas ulla possit ostendere, prorsus ignoro* (3). In due grossi volumi in foglio mass., con molti fogli di aggiunte da formarne un terzo, è posseduta dal conte Gazola in *autografo:* inestimabile tesoro. Un' altra sua opera storica sul *Monastero di S. Spirito* vide il Maffei, che pur tanto lo amava e apprezzava, riconoscendolo come il mezzo felicissimo, onde potè pervenire alla discoperta dei famosi Codici. La Capitolare conserva di sua mano, chè bello e netto carattere aveva, un' ampia *Raccolta di antichi documenti,* trascritti dai Rotoli dell'Archivio, col titolo: *Privilegia Capituli Veronensis, ab anno* 882 *ad an.* 1597, in foglio (4). *Morì ottuagenario,* così il Maffei, *pochi anni sono; ripescò nelle autentiche carte infinite memorie alla patria spettanti, e nomenclature per ordine di tempo raccolse, che poteano servire a meraviglia per ripurgarne la Istoria; ma non avendole mai poste insieme, nè messe al pulito, son perite miseramente* (5).

(*continua*) G. B. C. Giuliari.

(1) XX Cod. Capit., n. DCCLXXXIII.

(2) Nel precedente Libro al Capo III

(3) Ne' *Prolegomeni* all' Anastasius, loc. cit.

(4) Cod. Capit., n. DCCXC.

(5) Maffei Scip., *Verona Illustr.*, Parte II, Libro V, col. 250. L'anno in cui morì lo trovo segnato nella *Cronaca Capit.* Cod. Capit., n. DCCLXXXIII. e fu nel 1721.

VENEZIA
E LA QUARTA CROCIATA

DISSERTAZIONE DEL DOTTORE

LODOVICO STREIT.

(*Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzuges gegen Konstantinopel.* Anklam, 1877, Krüger, pag. 50 in 4.°).

(Continuazione e fine. Vedi pag. 40.)

L' attività che il vecchio Enrico, fedele alla sua Promissione, spiegò per la sua patria dal giorno della sua elevazione, poteva persuadere a tutti ch' egli si sforzava non solamente di sottrarre Venezia con circospetta prudenza del pericolo minacciante ; ma di innalzarla, con energia rara, a più alto grado. Mentre egli acquistavasi indimenticabili meriti per la sua legislazione, specialmente per le prescrizioni penali e per un nuovo sistema monetario, assicurava al di fuori gl' interessi e l' autorità di Venezia, specialmente di fronte a Verona e più tardi al Patriarca di Aquileia, e cercava in pari tempo, tenendo a forza Zara soggetta, di avere le mani libere per una impresa decisiva sul mare. Peraltro, quando cominciò a mandar fuori a tale uopo la flotta, Pisa fece sentire alla Regina dell' Adria quale slancio potente essa avea preso in pochi anni col favore speciale dell' imperatore Enrico.

Pisa, già guadagnata alla causa di Enrico nel 1190, si era accorta della sua importanza, quando con molto accorgimento poneva a disposizione la sua forza per la conquista del regno Normanno, soltanto al più alto prezzo. Il trattato di alleanza con Enrico VI del 28 Febbraio 1191 le assicurava nientemeno che la terza parte di tutto il bottino, quantunque non dovesse accorrere in ajuto prima che i tedeschi si fossero avanzati nelle Puglie, e le avesse inoltre l' imperatore tedesco promesso di sostenerla contro Genova (1). Dopo che la pace era stata conchiusa nel 1188 a cagione della

(1) Al primo Settembre 1190 ottenne Pisa piena esenzione di dazi nella Sicilia, ove prima Genova godeva le più favorevoli condizioni. TOECHE, 169.

crociata, Pisa era venuta a nuovi contrasti con Genova, come in Messina sotto gli occhi del re Riccardo, così davanti ad Akka. Straordinariamente violenta scoppiò la contesa a Faro, quando Genova aveva dovuto accostarsi ad Enrico, e si vide d'un tratto sopraffatta dalla rivale. I Pisani ottennero quel trionfo sanguinoso, che infranse il cuore al Podestà di Genova (1). La guerra civile che poco prima era scoppiata in questa città per la discordia de' nobili, aveva indebolito sensibilmente la sua forza e la sua autorità. Anche la sprezzante maniera di trattare da parte di Enrico, mostrava che Genova per propria colpa era assai decaduta (2). Pisa, a cui il favore imperiale procurava un nuovo successo anche sopra Firenze, comincio nel 1195 con Genova, per la Sardegna, la guerra che durò ancora (3), dopo che la nobiltà dell' imperiale alleata si era rivolta contro la città di S. Marco.

Venezia, dopo discordie anteriori, aveva conchiuso al 31 Ottobre 1180 una tregua di cinque anni con Pisa, e nel 1185 l'aveva rinnovata per altri dieci. Essa aveva così potuto cominciare nel 1181 la sua lotta contro Zara, ribellatasi di nuovo e postasi sotto la protezione del re d' Ungheria, senza dover temere ostilità dalla parte della rivale. La guerra contro Zara era stata condotta senza certo successo sino al 1187, quando sottentrò una più lunga pausa perchè si bandì la crociata. L'armistizio conchiuso allora con Bela venne rinnovato nel 1190, e la lotta ricominciò soltanto quando Enrico Dandolo si accinse a restituire alla republica il suo primitivo splendore nel mare adriatico. Ma questa volta lo stesso « mare di Venezia » vide un nemico, che non avrebbe per nulla osato di prendere una offensiva sì ardita, se la sua potenza politica non avesse avuto il più saldo appoggio nel vittorioso signore della Germania e della Sicilia. È vero che i Veneziani, sin dal principio

Per il trattato del 28 Febbraio 1191, vedi RONCIONI, *Storia Pis.*, I, 423 e seg.; TOECHE, *loc. cit.*

(1) Cfr WILKEN, IV, 173; RÖHRICHT, *Forsch.*, XVI, 486. Vedi OTOBON. (P. XVIII), 106, 109.

(2) TOECHE, 348. CANALE. *Nuova ist. di Genova*, II, 4, accusa addirittura Enrico di avere incitato i Pisani alla guerra. Notevoli sono le espressioni di disprezzo, che, per testimonianza del genovese OTTOBONO, 110, i Pisani si permisero contro i Genovesi: « Meretrices, uxores *Venetum*, adhuc ausi iri per mare. Si de cetero uultis ire per mare, abicite ferrum, reliquite arma et ite sicut mulieres uadunt ».

(3) Il cardinale Pandolfo nativo di Pisa, che papa Celestino nel Marzo del 1196 avea spedito per l'ideata Crociata, non potè ottenere la pace. OTOB., 111. Sulla guerra per Bonifacio in Corsica, vedi RONCIONI, I, 433; CANALE, II, 6.

del 1195, avevano partecipato in Palermo alle manifestazioni del reale favore, ma Enrico dichiarò espressamente nel documento: che essi vi avrebbero posseduto una Chiesa dedicata a S. Marco, « finchè fossero rimasti fedeli e devoti a noi e ai nostri successori, re di Sicilia » (1). Quasi contemporaneamente alla tregua con Pisa, compievasi il periodo di vent' anni stabilito nel trattato conchiuso nel Settembre 1175 da Sebastiano Ziani con Guglielmo II, suocero e predecessore di Enrico. Per Venezia il pericolo era allora veramente grandissimo, se l'imperatore Enrico fosse intervenuto in favore di Pisa. Proprio nella primavera del 1195 era stato detronizzato in Costantinopoli l' imperatore Isacco, ed Alessio III aveva tante ragioni *di essere grato a Pisa, quante ne aveva di trascurare Venezia, particolarmente favorita da Isacco* (2).

La *Lega de' Pisani con Zara* (1188) contribuì, proprio al principio della guerra, non solo alla difesa aperta di quella città, ma anche all' occupazione di Pola con forze militari pisane, occupazione altamente pericolosa per la sicurezza di Venezia (3). In tutto il mare adriatico non v' era un porto più adatto per un assalto immediato sulle lagune. In tale frangente Enrico Dandolo, per avere una pronta difesa richiamò in patria la potente flotta che si trovava nelle vicinanze di Costantinopoli. Ma frattanto i Pisani, essendosi stabiliti ad Abido, avevano chiuso la più importante via dell' Oriente, il braccio di S. Giorgio (i Dardanelli). Ruggero Premarino, Giacomo Quirini e più di 200 condottieri di navi, stimarono un dovere verso la patria, di non attenersi strettamente all' ordine del Doge, ma di aprire prima quel passo di mare, cacciando (Marzo, 1196) un rivale che si presentava con tanta insolenza (4).

Allora Premarino (uno dei migliori ammiragli che Venezia mai possedesse) si unì con Giovanni Morosini che aveva coperto Venezia. Pola fu espugnata e le sue fortezze demolite. Dipoi si co-

(1) Il documento fu publicato da TOECHE, 630.

(2) Furono i Pisani che aiutarono con denari Alessio nella sua prigionia presso il Conte di Tripoli. Cfr il documento del 1192, *loc. cit.* Fra essi viene nominato Gerardo Antonii. Che non sia forse quel Gerardo Arcossi, che nel 1197 fu sì attivo in Costantinopoli? Vedi l' annotazione a pag. 242.

(3) DAND., 317. Cfr ROMANIN, II, 147 e seg; TOECHE, 462 e seg.

(4) Cfr DAL BORGO, 165. L' importante documento, in ROMANIN, II, 415 e seg. e TAFEL e THOMAS, I, 217, fu inteso giustamente prima di tutti dall' HOPF, 169. Cfr HEYD, I, 76. Premarino ed i suoi compagni dichiarano che il servigio, al quale si sottoposero, era dovuto e necessario « *ad honorem sue patrie* ».

minciò a spazzare radicalmente e prontamente il « mare veneto ». Prima alla punta sud-est della Morea, al capo di Modone, ebbe luogo uno scontro con una debole porzione della flotta Pisana, e questo scontro finì con la piena sconfitta della medesima (1). Ripetuti sforzi della rivale, che era allora potetta anche da Brindisi, importante per la sua posizione, rimasero egualmente senza effetto di fronte alla potenza, che si andava sviluppando maravigliosamente, della città di S. Marco. Zara però ostinavasi ancora.

La lotta tra Pisa e Venezia finì con la pace sottoscritta a Rialto al 1.° Settembre 1196. L'imperatore Enrico aveva contribuito direttamente all'accordo (2). Se egli si era lusingato al pensiero di crollare la condizione indipendente di Venezia sviluppando rapidamente la potenza marittima di Pisa, l'esito della guerra avevagli appreso che un Enrico Dandolo sapeva affrontare con circospezione e con energia i disegni de' nemici. Quanto più gloriosamente per Venezia finì la lotta, con tanto maggiore riguardo volle essere trattato il Doge vittorioso, e con tanto minore circospezione credette egli di potere d'ora innanzi procedere là dove incontrava astio e livore.

A dì 6 Giugno 1197 l'imperatore Enrico, con espressioni straordinariamente lusinghiere per Enrico Dandolo, riconfermò in S. Giovanni i privilegi, che la città di S. Marco aveva ottenuto da' predecessori di lui (3). Nella conchiusione di quell' atto importante, Pisa s'adoperò a tutt' uomo per conciliarsi l'animo de' Veneziani, irritati per la sua condotta (4).

Grandi cambiamenti erano stati effettuati da Enrico VI. Il re tedesco, dopo di avere fermamente stabilito il piede in Italia, aveva rinnovato seriamente il grande pensiero di riunire nelle sue potenti mani i paesi del Mediterraneo in un *imperium orbis*. Al Nord

(1) Secondo DANDOLO, *loc. cit.* Ma forse le notizie di CANALE, § 55, che furono trovate e poste le navi dei Pisani presso *Natura*, è da riferirsi ad un fatto successo nelle vicinanze di Costantinopoli. *Athyra*, dove cinque anni più tardi i Pisani imbarcarono il giovane Alessio, « à doze liues » (VILLEH., 420) a ponente della Capitale, dopo le crociate venne chiamata *Natura* dagli occidentali. Oltre FULCHER., 329, vedi *Annal. Herbipol* (P. XVI), 4, e OTTO FRIS. *Gest. Fr.* (P. XX), 375. Cfr GIESEBRECHT, IV, 478.

(2) TOECHE, 463, A, 1.

(3) STUMPF, *Acta*, 206. Cfr DAND., 218: « Imperator Venetorum *antiquata* fœdera cum subiectis imperii renouauit ».

(4) Gerardo Arcossi, l'ambasciatore di Pisa in Costantinopoli, ricevette l'ordine (1197, 6 Sett.) di coltivare buone relazioni coi Veneziani. TOECHE. 463

ed all' Ovest dell' Europa lo dovevano già riconoscere per alto Signore; i principi di Armenia e di Cipro mandavano ambasciatori per fargli omaggio; gli Arabi dell' Africa del Nord tremavano come quelli di Spagna. Erede de' re Normanni in Sicilia, i vecchi nemici di Bisanzio, Enrico minacciava una improvvisa fine all'impero, il cui imperatore un secolo prima aveva chiamato ἐξουσία ed εὐγένεια Enrico IV nell'invocare l' aiuto di lui contro i Normanni, che minacciavano il suo impero. Avendo trovato in Palermo, dopo la presa della città, Irene, la figlia dell' imperatore Isacco, la quale era stata data in isposa al giovine Ruggero, egli aveva sposato la vezzosa greca a suo fratello Filippo, col fine preconcepito, di dare in avvenire alla politica della casa degli Hohenstaufen un appiglio contro l'impero d'Oriente. Ad una domanda di soccorso di Isacco, assediato da per tutto da nemici interni ed esterni, egli aveva risposto per vero collo spedirgli truppe tedesche; ma in pari tempo con la pretesa di ricevere, nella sua qualità d' imperatore romano, il tributo e l' obbedienza dell' esercito, e, come erede di Guglielmo II, la parte occidentale dell' impero bizantino da Durazzo sino a Tessalonica. Egli si presentò, così si duole Niceta, come il sovrano de' sovrani, il re de' re, con la pretesa che si lasciasse partire una flotta co' suoi tedeschi alla crociata in Palestina (1). Con molto fuoco Enrico ricordò all' imperatore di Bizanzio la condotta di Manuele di fronte a suo padre, cui egli col soccorrere la parte avversa, e specialmente il Papa, in Italia, aveva cercato di nuocere in ogni modo. Forse egli credette così di dovere avvertire Isacco, di guardarsi dal fare contro di lui causa comune con Celestino, al quale però egli stesso cercava apertamente di avvicinarsi (2). A malgrado della sua fortunata spedizione (1194) contro i Serbi (3), Isacco non poteva sperare di sottrarsi alle pretese del re di Germania e d' Italia. Egli spedì perciò un ragguardevole greco per trattare più particolarmente con Enrico.

Prima che fossero venuti ad una conclusione, egli aveva per-

(1) Niceta, 628. Cfr su ciò Cont. Sanblas. (P. XX), 328 Toeche, 264 e seg.

(2) Niceta, 627, crede almeno che il Papa cercasse di trattenere Enrico IV da una guerra contro Isacco. Del resto cfr Toeche, 363 e seg.

(3) Dopo la sua vittoria sulla Morava, Isacco si spinse fino alla Sava, ove salutò il suo genero Bela, (Nic., 569), che lo aiutò nella guerra di Bulgaria, la quale continuava anche nel 1194. Nic., 588.

duto il trono e la vista. Con l' aiuto d' uomini che avevano influenza nell' esercito, il suo proprio fratello Alessio, ch' egli avea liberato dalla prigione in Asia, erasi aperta la via al trono, sconfiggendolo in una spedizione contro i Bulgari. Isacco e il suo figlio, allora di 12 anni, furono gittati in un duro carcere (1). Come futuro cognato di Irene, Enrico VI avrebbe avuto motivo di marciare subito contro l' usurpatore in Costantinopoli (2), ma le forze guerresche a ciò necessarie non erano ancora a sua disposizione. Quindi appunto allora per la prima volta egli cominciò a tracciare le norme fondamentali di una crociata da intraprendersi da' tedeschi, tenendo per punto di partenza l'Italia. La morte di Saladino, la divisione del suo regno e la discordia tra i suoi eredi, sembravano promettere un esito favorevole. Oltre ad ottenere dal Papa il perdono d' avere unito le due corone di Germania e di Sicilia, Enrico legava a questa impresa anche la possibilità di rendere soggetto al suo impero anche tutto l' Oriente. Però prima di tutto il principe antiveggente ed ambizioso volle condurre ad effetto il suo grande piano di riforma in Germania. Solamente nell' autunno del 1196, dopo il suo ritorno in Italia, volse egli di nuovo gli sguardi al Bosforo. Subito che la pace tra Venezia e Pisa venne conchiusa, partirono per Costantinopoli i suoi ambasciatori, tra i quali trovavasi anche il suo antico precettore (3). Nel Natale del 1196, quando la grande schiera de' crociati tedeschi abbandonò la patria, si presentarono i plenipotenziarî di Enrico all' imperatore greco. Alessio cercò con magnifici ornamenti e con splendido corteggio di produrre su' tedeschi quell' impressione che il suo esercito, sensibilmente affievolito allora da' Bulgari, non poteva ottenere. I rappresentanti di Enrico però disprezzarono questo apparato greco a tal segno, da far dichiarare da' loro interpreti, che soltanto l' immediato consenso alle richieste del loro imperatore poteva salvare i Greci da una guerra con uomini che sapevano acquistarsi col proprio sudore sui campi di battaglia quell' ornamento, che brilla-

(1) Nic., 589, 594; Dand., 318.

(2) Secondo la narrazione del tutto confusa del Cont. Sanblas., *loc. cit.*, ciò sarebbe successo. All' incontro Niceta, 629, non ne sa nulla. Anche Toeche, 365, non riuscì ad ottenere maggior luce in proposito.

(3) Niceta, 628. La narrazione del Greco si adatta meglio a Corrado di Querfurt, che dopo l' autunno del 1196, a dì 20 Marzo 1197, comparisce di bel nuovo in Barletta, che ad Enrico di Pappenheim. L' esenzione dal « servitium galearum », che Corrado concede alla gente della Chiesa di S. Nicolò di Bari (Toeche, 459, 5), fu forse il compenso del trasporto?

va più smagliante delle loro perle. Come tributo annuo essi esigevano subito 50 centenarî d'oro. Alessio cercò con l'invio dell'Eparco di Costantinopoli, Eumazio Filocale, di ottenere da Enrico un temperamento, ed ottenne infatti una riduzione di 16 centenarî. Quando egli cercò di procacciarsi questa somma con una imposta generale, chiamata l'*alemanna* (τὸ 'Αλεμανικόν), si sollevò contro di lui un subbuglio ed uno strepito tale per la sua prodigalità, che egli preferì di saccheggiare le tombe e i monumenti de' preceduti imperatori. Solamente nella tomba di Costantino egli non poteva allora trovar più nulla, perchè un altro ladro lo aveva prevenuto (1).

Come ad ogn' altro, così pure a' Greci Enrico VI aveva incusso terrore, e fatto palese che in avvenire il popolo tedesco sarebbe stato superiore a tutte le nazioni, se la morte non lo avesse colpito troppo prematuramente (2). Circa 60,000 tedeschi eransi messi in cammino verso l' Italia per la crociata. Numerose navi erano scese in mare coi valorosi cavalieri della Sassonia. Chi vorrebbe dubitare che questa forza, sotto la direzione di un principe come Enrico, non avrebbe potuto infrangere l' impero greco, che solo a stento poteva difendersi da' vicini Bulgari? Allora sarebbero stati alleati non solo i popoli slavi della penisola balcanica, ma anche la forte potenza marittima de' Pisani avrebbe acconsentito ad appoggiare l' imperatore, anzi probabilmente anche la stessa potentissima regina dell' Adria. Il 6 Giugno 1197 Enrico si era guadagnata Venezia, come si è detto, con la riconferma di tutti i diritti che suoi predecessori le aveano accordato. Al contrario il Sovrano di Costantinopoli si era rifiutato, dopo la vittoria sopra i Pisani, di riconfermare al Doge i privilegî di Isacco. Alessio chiese a Venezia la promessa del suo appoggio contro il Sovrano tedesco, in conformità del trattato conchiuso tra Isacco ed Orio Mastropiero; Enrico Dandolo non volle accordarla (3). Que-

(1) Niceta, 630 e segg. Eumazio Filocale era fra gli ostaggi lenuti dall' imperatore Federico. An. 56, 50.

(2) Parole del Cont. Sanblas., 328.

(3) Che questo sia stato il punto, pel quale s' interruppero le trattative, si deduce dalla Commissione che ricevette la terza ambasciata nel 1198. Vedi Riant, XVII, 338, secondo Armingaud (*Venise et le Bas Empire*, 424 e segg.), che con mio dispiacere non potei esaminare. Pei trattati conchiusi fra Venezia e Costantinopoli, vedi Dandolo, 318, le cui notizie si appoggiano sul documento del 27 Settembre 1198. Io tengo per la prima ambasciata l' autunno del 1196; essa fu corrisposta nell' estate 1197 coll' ambasciata di Giovanni

st' ultimo non era poi per nulla obbligato verso Alessio, pervenuto al trono mediante un delitto. La prudenza politica avrebbe anche vietato di attraversare la via ad un Enrico VI, per sostenere un impero che era scosso sin dalle fondamenta, e il cui sovrano nella più grande necessità aveva potuto pensare ancora un momento ad accordare all'antica alleata la primitiva posizione, e à soddisfarne i desideri ulteriori.

Alessio dunque, accordando prontamente quanto veniva richiesto da' Tedeschi, erasi sottratto ad un pericolo, la cui gravità egli forse non aveva completamente compreso. Anche questa volta l'esistenza dell'impero greco veniva minacciata direttamente da un esercito di crociati. Al principio di Settembre le ultime navi de' Tedeschi nel Faro levarono l'ancora per far vela verso la Siria. Da Siponto e da Brindisi erano partite precedentemente altre schiere. Al 22 Settembre il nerbo dell'esercito giunse in Akka, ma 6 giorni dopo Enrico moriva in Messina, con grande gioia de' Greci, prima di avere saputo nulla del già promesso tributo (1).

Da nessun principe della terra doveva Bizanzio temere la sua rovina più seriamente che da Enrico. Per i Greci era il biondo re d'occidente quegli che, secondo le loro profezie, doveva soggiogare Costantinopoli (2). Alla persona di questo principe si riferivano anche que' vaticini dell'occidente, i quali con l'annunzio di un grandioso impero mondiale, pari a que' responsi estratti da' libri sibillini e sparsi prima della seconda crociata (3), promettevano la caduta della più splendida città dell'Oriente (4). Ma l'imperatore Enrico aveva potuto verificare le parole di Gioachino di Fiore, come il re Riccardo raggiungere il proprio scopo di espugnare con una nuova crociata prima l'Egitto, poi Gerusalemme e finalmente Costantinopoli, quando avesse riacquistato il paese toltogli da Filippo Augusto (5). Che la capitale de' Greci potesse

Catafloro. KLIMKE (*Fonti per la storia della IV Crociata*, 82, 84) sbagliò del tutto collocando nel suo prospetto cronologico, del resto assai utile, le tre ambasciate negli anni 1200 e 1201.

(1) NICETA, 634.

(2) Cfr JOH. TZETZES, *Var. Hist.*, IX, 277.

(3) Qui cfr GIESEBRECHT, IV, 501, 504.

(4) Sopra Gioachino di Fiore vedi O. ABEL, 29, 313; ma anche TOECHE, 706.

(5) ERNOUL, 328: « Or vous dirai une parole que je vous avoie oblié à dire del roi d'Engletiere Ricars qu'il avoit proposée devant chou qu'il fust mors; que s'il pooit tant faire en sen vivant qu'il peust ravoir le tiere que

prendersi più facilmente che mai, ne era persuaso anche il vecchio ammiraglio normanno, abbacinato da Enrico VI, Margaritone da Brindisi, avendo egli fatto, proprio nel tempo in cui Riccardo morì, l' esibizione al re di Francia di innalzarlo, a piacer suo, alla dignità d' imperatore romano o di imperatore di Costantinopoli (1).

La totale mutazione che seguì nelle relazioni politiche di tutti gli Stati d' Europa alla morte subitanea di Enrico, ed alla elezione dell' energico e prudente Innocenzo III al papato, avvenuta poco di poi, non si era manifestata per nulla nella politica bisantina. Il timore di un assalto da parte dell' erede de' re Normanni erasi dileguato presto e inaspettatamente. Il doge Enrico Dandolo spedì invano i suoi ambasciatori ad Alessio per la seconda volta (2). Un accordo secondo i desideri di Venezia non si otteneva; l' imperatore insisteva perchè Venezia si obbligasse a dare aiuto contro « il re degli Alemanni ». Era peraltro Filippo, per il suo matrimonio con la figlia d' Isacco (Pentecoste 1197), e forse anche per la trasmissione dei diritti del caduto imperatore (3), quegli che poteva dare dei gravi pensieri per l' avvenire ad Alessio. Quasi contemporaneamente ad un' ambasciata di Innocenzo III (4), il quale nel pri-

li rois de France li avoit tolue, qu' il feroit une grant estoire, et qu' il iroit conquerre le tiere d' Egypte; apriès s' iroit conquerre le tiere de Jherusalem, et de illeuc iroit en Constantinoble, et si le conquerroist et seroit empereres ». Dietro Ernoul, l' ESTOIRE, 245; BALD. AVESN., *loc. cit.*, 332; MARIN. SANUT., *Secret. Fidel.*, 202.

(1) RŌGER HOVED., IV, 122 (STUBBS), all' anno 1200.

(2) Enrico Navigajoso (forse il cognato di Enrico) andò con Andrea Donato e Benedetto Grillione nell' autunno del 1197 a trovare Alessio. (I due ultimi prima del 3 Decembre 1198 erano stati da Papa Innocenzo III; vedi *Ep.*, I, 539). Essi ritornarono col Protosebaste Giovanni Monucopulo (?) nella primavera del 1198.

(3) CONT. SANBLAS., 328: « Caecus Imperator desperatis rebus ipsum Philippum cum filia heredem regni a patre ablati adoptauerat ». ABEL, 320, 10, crede che Isacco siasi a questo fine servito della presenza dell' ambasciatore tedesco presso Alessio (Natale 1196), e che Filippo abbia sposato Irene dopo che essa fu dichiarata dal padre erede del trono. Se si dovesse dar peso a questa notizia (vedi WINKELMANN, 30, 1), si dovrebbe pensare piuttosto ad una mediazione per parte dei rappresentanti di una delle colonie commerciali italiane, delle cui relazioni con Isacco parla NICETA, 710. Che Alessio III poi temesse realmente che Filippo, venendo l' occasione, facesse valere i suoi diritti al trono, si potrebbe ritenere dalla circostanza, ch' egli lasciò vivere il più vicino erede, il principe Alessio, e nel 1202 dichiarò espressamente il re tedesco incapace del trono, perchè appartenente allo Stato ecclesiastico (« clericali caracteri insignitus »). INN., *Ep.*, V, 122.

(4) Alessio III spedì (nella primavera del 1198) due ambasciatori, Ilde-

mo anno del suo regno intraprese energicamente l' opera dell' unione delle due Chiese e cercava di mettere in moto l' intero occidente per una nuova Crociata, Enrico Dandolo aveva spedito nell' estate del 1198 a Bisanzio, insieme ad Ottaviano Quirini, quel Pietro Michieli, il quale undici anni prima aveva presso Isacco ottenuto un così pronto successo. Il rifiuto di prestare aiuto anche contro l' Alemagna dovette essere abbandonato per la testardaggine dell' imperatore. Per contrario i plenipotenziari di Venezia *con la minaccia che Enrico Dandolo avrebbe preso le parti del principe Alessio, il figlio d' Isacco,* estorsero tutto quello che il Doge aveva desiderato già di ottenere (1).

A' 27 Settembre 1198 (2) fu rinnovata l' alleanza di Venezia con l' imperatore. Nel Novembre dello stesso anno Alessio concesse in un lungo documento, con l' enumerazione di tutte le parti dell' impero espressamente domandato dagli ambasciatori di Dandolo, la riconferma di tutti i diritti che i Veneziani avessero avuto mai nella Grecia (3). Inoltre d' allora in poi abbandonò la decisione de' processi di Bizantini contro Veneziani al « legatus Venecie », e pose in sicuro gl' interessi di questi ultimi in tutti gli affari pecuniari (4). Finalmente l' imperatore si obbligò a pagare la somma di

brando (de' Famigliati?) ed il veneziano Giovanni Giorgio con regali (*Gesta*, 60) ad Innocenzo. Questi rispose con una lettera (I, 353), nella quale si esige la sommissione anche desiderata dal Patriarca (I, 354) e l' aiuto per Terra Santa, non omettendo però di far cenno del vacillante trono (« *murmurat* etiam aduersum te *populus Christianus* »). Contemporaneamente a questa minaccia diretta a Bisanzio andò a Venezia, incaricato di predicare la crociata, Soffredo cardinale prete di Santa Prassede, « pro terre sancte subsidio ». (*Ep.*, I, 336. 15 Agosto 1198).

(1) Dandolo, 318: « Sed cum petitiones Venetorum admittere non intenderet *et timeret ne Veneti erga eum nepoti assisterent*, per hunc nuntium tractata ad moram protrahit. Dux autem celerem finem appetens cum illo Petrum Michaelem et Octauianum Quirinum ambasciatores imperatori transmittit; qui *a nuntiis audiens quod timebat, largiorem crisobolium solito et restitutionem damnorum* Venetis indulsit ». Anche il conte Riant intese questo passo così.

(2) Dopo Marin, III, 310, che fu il primo a publicare l' importante trattato, tutti gli altri che in seguito lo publicarono (Tafel, *Abh. der Münch. Akad.*, 1847; Taf. e Thom., 248-273; Zach., III, p. 590 e seg.) erroneamente ne posero la conclusione all' anno 1199. Non è da ritenersi che vi sia un sbaglio nel Documento (6707 = Ind. II). Non si badò affatto a ciò, che, cioè, l'anno indicato cominciava col 1 Settembre 1198. V. Muralt, *loc. cit.*, 256.

(3) Oltre Tafel (*Abh. der Akad. zu Münch.*, *loc. cit.*), vedi anche Hopf, 174.

(4) Sulla regolazione delle condizioni legali, vedi Thomas nel *Bull. der Ak. zu München*, 1856, n. 3 e 4.

indennizzo che era stata promessa da Manuele e da Isacco, e che Venezia doveva ancora ricevere.

Così Alessio aveva sottoscritto un documento, di cui Enrico Dandolo cinque anni dopo, quando fu decisa la sorte del regno bizantino, si giovò come piano fondamentale nel trattato di divisione. Insieme agli ambasciatori del Doge si erano adoperati quelli di papa Innocenzo III per sollecitare le trattative dell'unione, esponendo i desiderî del loro Signore riguardo alla crociata con una forte allusione al trono vacillante del principe, ed allo sdegno di tutta la cristianità contro di lui. Mentre una volta il papa Callisto era intervenuto come mediatore tra Venezia e Bizanzio, un veneziano rendeva ora all'imperatore questo servigio medesimo rispetto a Roma (1). Egli non poteva spedire genti della sua corte, a cagione « della difficoltà e della poca sicurezza della via » (Febbraio, 1199). Il papa Innocenzo si valse della spiegazione che Alessio gli diede riguardo all' unione delle due Chiese, per lasciar partire, il 13 Novembre 1199, il suo cappellano Giovanni, quale ambasciatore stabile a Costantinopoli. In pari tempo ebbe cura che il suo vicario Lucio riunisse sotto la sua giurisdizione nelle cose spirituali i latini colà domiciliati (2). Così egli acquistò in pari tempo una relazione regolare con Bisanzio, e vi si procacciò una influenza notevole.

Enrico Dandolo avrebbe potuto essere contento di quello Stato nello Stato, che Pietro Michieli per vantaggio di Venezia aveva ristabilito in Grecia, se la rapida decadenza dell'impero non si fosse manifestata troppo chiaramente con la nessuna sicurezza del mare e delle provincie, con lo stabilirsi di signori indipendenti nelle medesime, e colla minaccia sempre più pericolosa de' Bulgari e de' Selgiucchi a' confini.

Raramente la posizione di uno Stato cristiano era stata così sconfortante, come ci appare dall' anno 1199 al 1201 la condizione dell' impero, che una forte centralizzazione aveva tenuto insieme fino al 1180. In Asia i Selgiucchi sotto Kaikoschru penetravano impunemente nel distretto del Meandro, sostenuti dagli Armeni e qua e là anche da'Greci. Anche dopo che Kaikoschru si fu rifuggito a Costantinopoli (1200), i suoi compatrioti si tennero sull'offensiva. Intanto tutto il tratto tra i Balcani ed il mare Egeo divenne preda

(1) *Ep.*, II, 210 (POTTH., *Reg.*, 862).
(2) *Ep.*, II, 211 (POTTH., *Reg.*, 863); II, 212, 213 (POTTH., *Reg.*, 867, 868).

di corsari bulgari e valacchi, che si avanzavano già sino a Costantinopoli. Oltre a' principotti, come Strêz ed Jvanko, che si erano stabiliti nell'antica Tracia e nella Macedonia, l'intraprendente Calojani estendeva, dopo il 1197, ogni anno più il suo dominio con l'aiuto de' Cumani. Belgrado, Nisch, l'alto Vardar, la bassa Marizza sono già in suo potere, come pure Agatopoli, sul Mar Nero, e le foci del Danubio. Di già egli stendeva la mano alla corona reale che gli porgeva, non Bisanzio, ma il Pontefice potente di Roma. La Grecia propriamente detta era in piena anarchia. Signori, come Leone Sguro in Nauplia, annunziavano una nuova epoca del sistema feudale. Per vantaggio di Venezia, le isole e le coste si trovavano alla peggior condizione. I Genovesi, che a cagione della loro guerra con Pisa non avevano ancora ottenuto da Alessio privilegio di sorta, eransi dati interamente alla pirateria. Gaffore di Adramittio sopra tutto, prima di essere vinto in astuzia e per tradimento annientato da'Pisani, rendeva malsicuro il mare sino nel braccio di S. Giorgio. L'ammiraglio imperiale, Stirione di Calabria, in origine anch'egli pericoloso corsaro, aveva «convertito in danaro» la flotta. Ma neppure la vittoria di Sesto diede la quiete. Il suocero di Gaffore, Leone Vetrano, s' impossessa e tiene Corfù per punto d' appoggio, ed a Cefalonia ed al Zante, col successore di Margaritone, Maio protetto da Brindisi, domina le vie del mare verso occidente (1).

Pisa erasi apertamente assunta nel 1198 la parte di Venezia, la quale era stata lì lì per romperla con Alessio. Naturalmente essa chiese allora il compenso per l' aiuto prestato. I suoi ambasciatori restarono presso Alessio sino al Giugno 1199, per ottenere immunità per gl' immobili, franchigie di dogana per le merci di passaggio, arrotondamento del quartiere nella capitale. Il favore verso i Veneziani diveniva sempre più evidente, sebbene Alessio, probabilmente per timore di essi, trovasse piuttosto opportuno (Marzo 1199) di offrire a' Genovesi la rinnovazione de' loro primitivi diritti (2).

(1) Nic., 636 e seg. Per Leone Vetrano, vedi Hopf, pag. 173 e seg. Nel Marzo 1199, Alessio spedì il medico Nicolò a Genova per pacificarsi con quella città (alcuni cittadini della quale per le violenze di Gaffore erano stati imprigionati in Costantinopoli), e per lagnarsi dei genovesi, i quali προφάσει τῶν Πισσαίων καὶ τὴν Ρωμανίαν οὐκ ὀλίγα ζημιοῦσι. Mikl. e M., III, 4, 6. Vedi Sauli, II, 197; T. e Th., II, 203, 459; Heyd, I, 77; Desimoni (1874), 169. Solo al 15 Maggio 1201 Ottobono della Croce ricevette l' ordine di recarsi a Costantinopoli.

(2) Dal Borgo, 168, e *Doc. Fior.*, 139, ci danno le istruzioni degli am-

I Pisani in lega con Brindisi colsero il momento favorevole per intraprendere nna seconda guerra offensiva contro la città di S. Marco (1200). Ma *Enrico Dandolo è già armato.* La flotta, che era partita sotto gli ordini di Giovanni Baseggio e Tommaso Faliero, apre immediatamente il « passo » chiuso di Brindisi. Questa città dovette amaramente pentirsi quando i suoi amici si diedero alla fuga (1).

Ma è suonata ormai l' ora della lotta tra Bizanzio ed il Doge abbacinato una volta a Costantinopoli. I Veneziani si erano visti colà assaliti (ciò che loro non era mai accaduto) da' Pisani, in seguito alle forsennate istigazioni de' Greci. Le promesse di un principe infermo, la cui successione non era regolata in alcun modo (2), il cui trono era minacciato sin dal 1200 da pretendenti sempre più numerosi, il cui regno era orribilmente sconvolto per gli eccessi del principe, della sua corte e de' suoi ufficiali, non porgevano solide guarentigie per ciò che Venezia doveva chiedere come condizione importantissima di sua esistenza. Ma oltre alle oppressioni arbitrarie da parte de' tribunali, i Veneziani patirono una violazione del trattato del 1198 da parte dell' imperatore medesimo. *La somma di risarcimento,* che allora era stata di nuovo sicuramente promessa, *non fu più pagata* (3).

Il momento per spingersi contro l' Impero greco era tanto favorevole quanto possibile. Il re d' Ungheria erasi già inimicato con Alessio a cagione del suo parentado con Isacco, ed oltracciò trovavasi impegnato in guerra con suo fratello Andrea. La Germania era in preda alle discordie degli Svevi e de' Guelfi. L' Inghilterra e la Francia si guardavano in cagnesco. In Italia la lotta tra Genova e Pisa era scoppiata straordinariamente violenta, e il vecchio regno normanno presentava lo spettacolo di un conflitto

basciatori pisani. Questi ritornarono nel Giugno del 1199. Vedi il salvocondotto in Mikl. e M., 48. *Doc. Fior.*, 117. Cfr anche Heyd, I, pag. 81 e seg.

(1) Dandolo, 320.

(2) Alessio soffriva di gotta. Allorchè nel 1199 si aspettava la sua morte, l' imperatrice Eufrosina convocò uu' assemblea, per consigliarsi sulla successione al trono. Due generi erano morti, ed il terzo Granzupano di Serbia, non venne preso in considerazione. Ma prima ancora che si venisse ad un accordo, l' imperatore si ristabilì in salute. Nic., pag. 658 e segg.

(3) Niceta, 713, dice espressamente: κιμβικευόμενος οὐκ ἀπεδίδου σφίσι χρυσίου μνᾶς διακοσίας ἐνδεούσας ἔτι πρὸς τὸ ἅπαν ὀφείλημα τῶν δέκα πρὸς τοῖς πέντε κεντηναρίων. Cfr anche 712, dove oltre a ciò si dice che i greci istigavano i Pisani contro i Veneziani.

non meno aspro tra Marquardo di Anweiler e Dipoldo di Vohburg, quali rappresentanti dell' impero, e i suoi rivali, a cui era messo in prospettiva un rinforzo da Gualtiero di Brienne, il genero di Tancredi.

Enrico Dandolo, a quanto sembra, voleva cominciare con una energica azione diplomatica. L' ammiraglio del 1196, *Ruggiero Premarino*, e l' acutissimo giurista veneziano Pietro Michieli (1), due uomini che in condizione elevata si erano acquistati gran merito verso la patria, partirono per Costantinopoli. Sebbene non ci sieno noti i poteri loro conferiti, i loro nomi dicono però abbastanza di che si trattasse. Una riconciliazione con Alessio non ebbe più luogo. Probabilmente gli ambasciatori di Venezia non giunsero a Costantinopoli. *Gli abitanti di Zara li fecero prigionieri.*

Al doge veniva così suggerita l' idea di abbattere o di rendere innocuo prima di tutto il nemico così molesto nell' Adria, mediante la flotta poderosa che egli già apparecchiava contro Bizanzio (2); ma ad Alessio non giunse più da questo momento in poi alcun avviso diretto del pericolo che minacciava lui pure (3). Quando egli finalmente nell'estate del 1202, nel dubbio che Enrico Dandolo potesse accordare al suo nipote rifugiato in Italia la protezione annunziata già quattro anni prima, fece al Doge grandi esibizioni, i suoi ambasciatori ricevettero in Venezia una ricisa ripulsa. Imperciocchè proprio allora erano apprestate per il colpo sterminatore le forze di guerra, alla cui vista i Bizantini si spaventarono.

(1) Di questa ambasciata finora non avvertita si fa menzioue in un documento del Settembre 1206, che in compendio publicò per il primo Cicogna (*Iscr. Venez.*, IV, 538), ma riferendolo ad una prigionia in Costantinopoli, e poi Liubić, (*loc. cit*, I, 1868, 22) per intiero. R. Premariuo e P. Michieli ricevettero quale compenso delle rapine sofferte, dopo la sommissione di Zara, a tenore di un documento del Luglio 1203, molte possessioni colà, che essi nel 1206 restituirono verso l' esborso di 900 lire. E siccome la determinazione del compenso fu fatta da Vitale Dandolo, che come ammiraglio (« Capitaneus exercitus Venetiarum ») avea lasciata Zara ai 20 di Aprile 1203, così è tolta ogni supposizione che R. Premarino e P. Michieli fossero stati fatti prigioni nel 1203, nel qual tempo gli abitanti di quel covo di pirati esercitarono a tutta possa il loro mestiere. (Thom. Spal., c. 25, Dand., 321).

(2) Nic., 714: ναυπηγηθέντων οὖν εἰς Βενετίαν δι' ὅλων τριῶν λυκαβάντων δρομώνων μὲν ἱππαγωγῶν ἑκατὸν δέκα . . . .

(3) Che Alessio ne avesse ricevuto notizia, ce lo dice Nicета, 716: ἐκ πολλοῦ τὴν τῶν Λατίνων ἐνωτιζόμενος κίνησιν. Nel 1201, O. dalla Croce gli avrà dato la notizia, come nel 1188, il suo concittadino Baldovino Guercio. Al principio del Maggio 1201 gli ambasciatori dei « Crociati » erano di ritorno da Venezia (mossi dal Papa) come in Pisa, così in Genova. Villeh., 32.

tanto che essi trovarono per esprimersi queste sole parole: καβαλλάρια, καράβια, κάτεργα πολλά (1).

Di già nell' anno 1198, nel quale Innocenzo fece per la prima volta predicare la crociata, erano giunti pellegrini in Venezia (2). Verso la fine di Agosto vi era giunto anche il cardinale legato Soffredo, ed aveva cercato d' indurre il doge ed i Veneziani a prendere la croce. Che egli riuscisse nel suo intento, lo confermano non solamente le fonti papali (3); ma anche le contemporanee relazioni diplomatiche con Costantinopoli, e ne fa fede la menzione autentica di una *concordia* tra il Papa e Venezia (4). In Roma (massimamente perchè Genova e Pisa erano in lotta accanita) eransi ricordati di quel Domenico Michieli, i cui fatti gloriosi avevano procacciato onori e vantaggi alla sua patria e alla Chiesa. Almeno di fronte a Venezia Innocenzo rimontava alle decisioni del concilio del 1123, quando egli a dì 3 Dicembre 1198 rinnovava la proibizione di fornire a' Saraceni armi, ferro, legname da costruzioni navali ed altro materiale da guerra. Per non perdere interamente quel ramo di commercio allora sicurissimo, Enrico Dandolo aveva già preventivamente fatto dimostrare da' suoi ambasciatori Andrea Donato e Benedetto Grillione, reduci da Costantinopoli, che i Veneziani non potevano vivere senza il commercio con la regione del Nilo. Allora il papa permise loro il traffico d' altri oggetti con l' Egitto, nella speranza, che si sentirebbero sempre più spinti a far qualche cosa per Gerusalemme (5).

Frattanto i Cristiani delle coste di Siria, in seguito all' esito compiutamente infelice dell' ultima intrapresa tedesca, avevano a' 21 Giugno 1198 conchiuso con gl' infedeli una tregua la quale, a meno che essi non avessero voluto rendersi colpevoli di spergiuro, non permetteva loro la rinnovazione delle ostilità se non

(1) Zorzi Dolfin (ed. Thomas, Monaco, *SB*, 1864, II) 71, evidentemente del fonte più antica.

(2) Dand., 319: « multi in Gallia praedicatione Fulconis sacerdotis cruce signati cum multis laboribus uenerunt Venetias: sed quia inordinate uenerunt, nihil profecerunt ».

(3) *Gesta Inn.*, 46. Cfr *Ep.*, I, 336.

(4) Taf. e Thom., I, 368, 372.

(5) *Ep.*, I, 539. Vedi Wilken, V, 73. È facile a capire perchè lo zelo per la crociata, dopo ottenuti i privilegi in Bizanzio, si fosse affievolito. Vedi la lettera del Papa, 8 Maggio 1201 (Potth., *Reg.*, 1350).

verso la fine dell' anno 1203 (1). Nel suo fervore di fare assalire al più presto possibile i nemici della croce già discordi tra loro, e profondamente convinto che la difesa della Palestina senza il possesso dell' Egitto era impossibile, Innocenzo III ebbe, forse prima d'ogni altro, l'idea, che il primo scopo della crociata da lui così energicamente promossa, dovesse essere Alessandria e (il Cairo) Babilonia (2).

Così cominciò quindi il conflitto tra Enrico Dandolo ed Innocenzo III. Due uomini per quanto differenti d'età, somiglianti per altro nell' energia, si trovarono di fronte co' loro scopi premeditati. Il Papa vedeva in suo pensiero l'Egitto nelle mani delle schiere da lui spedite, e Gerusalemme liberata (3). Il Doge di Venezia avrebbe allora potuto ben desiderare un miglioramento della sua posizione nella Siria (4), dove Genova e Pisa avevano acquistato la preminenza; ma ad una rottura delle sue relazioni pacifiche con le provincie del Nilo egli non doveva acconsentire, o non doveva acconsentirvi prima di avere punito Zara della sua temerità e protervia, e di avere trovato in Grecia un sufficiente compenso ai vantaggi a cui egli rinunziava in Egitto. Mettersi all' opera con la massima energia, ecco la prima condizione vitale per la città di S. Marco, dopo lo slancio potente di Pisa nella confusione scellerata che occorse sotto il pessimo governo di Alessio III.

Con quali speranze e disegni favorevoli alla sua patria Enrico Dandolo facesse lieta accoglienza agli ambasciatori di Francia e di Fiandra nel Febbraio 1201, « l'uomo così prudente » lo aveva confidato soltanto al piccolo consiglio, se pure non lo chiuse affatto nell'animo suo (5). Il cronista contemporaneo di Venezia dice soltanto del Doge: « quae voluit in uita sua nobilissime adimpleuit » (6). Se noi dobbiamo dedurre le sue idee dagli splendidi suoi risultamenti e da' suoi sforzi palesi, non possiamo mettere in

(1) Vedi Appendice IV.

(2) Che Innocenzo fin dal 1198 avesse preso di mira l'Egitto come punto d'attacco, secondo la lettera citata da A., 212, si deve assolutamente ritenere. V. anche RIANT, 321 e seg.

(3) *Gesta*, 85.

(4) Vedi le *Lettere* di INNOCENZO 6 Aprile 1200 e 30 Maggio 1202, in TAF. e TH., 281, 424; DAND., 319; oltracciò v. PRUTZ, *Dalla Fenicia*, 348.

(5) VILLEH., 15. « Li dux de Venise . . . . les honora moult, et il et les autres gens; et les virent mult volentiers ». Vedi anche i due avversari: ERNOUL, 339, e NICETA, 714.

(6) *Chron. Alt.*, 193.

dubbio che il vecchio Doge anche nel Marzo 1201, conchiudendo il trattato con Goffredo di Willehardouin e i suoi compagni, non attese, a tenore della sua *Promissione*, che ad una cosa: all'onore e al vantaggio della sua patria (1).

Con quale prudenza Enrico Dandolo si ponesse all'opera, chiarissimamente lo mostra il senso dell'accordo conchiuso da lui con gli ambasciatori di Fiandra e di Francia (2). Il Doge non si assicurò soltanto sicurtà piena per l'avvenire per ciò che spettava agli affari finanziari, ma anche riguardo agli scopi politici e militari non prese verun impegno, che avesse potuto riuscire in qualsivoglia modo svantaggioso alla patria. Fatta astrazione dall'introduzione che si riferisce alla Terrasanta, e la menzione de' meriti de' suoi predecessori, che le avevano a tempo *debito* apportato aiuto efficace, non si trova nel trattato alcuna parola, che indichi gl' *Infedeli* come i nemici da combattere. Essi si chiamano « gli avversari »; anzi Dandolo dice anche de' Baroni, che essi avevano preso le armi « contro le malvagità de' Barbari ». Non si doveva quindi che ritornare all'idea di Goffredo di Langres, i cui concittadini specialmente avevano guidato il maneggio, per trovare nell'espugnazione di Costantinopoli e non di Alessandria il più efficace aiuto per la Terrasanta. Lo scopo determinato del *tragitto*, pel quale Venezia doveva dare le navi, non fu nominato; relativamente poi all'espugnazione, che si doveva fare o con la forza delle armi o con un *trattato*, fu convenuta una divisione a metà eguali. Inoltre il Doge non trascurò, sotto la menzione di una *concordia facta a domino Papa,* di far rilevare convenientemente l'esortazione, frequentemente ripetuta dal capo supremo della Chiesa, all'impresa cominciata.

Però il Papa voleva accettare il trattato soltanto sotto la condizione espressa (3), che i Francesi e i Veneziani non recassero alcun danno a' Cristiani, se questi non cercassero di impedire la loro spedizione, o non intervenisse forse alcun altro giusto o necessario motivo, a cagione del quale non potessero agire diversamente anche a senso de' legati del Papa. Ma i Veneziani dichia-

(1) Il Doge avea promesso: « *Honorem* et *proficuum* Veneciarum consiliabimus, *tractabimus* et operabimus ». *Arch. Stor. Ital.*, App., IX, 327.

(2) MOROS., 105 e segg.; MURAT., XII, 323 e segg; LÜNIG, IV, 1555; TAF. e TH., I, 363 e segg.

(3) *Gesta*, 83. Se VILLEH., 31, dice: « il le fist mult volentiers », ci dà un esempio istruttivo della sua « reticentia ». Vedi KLIMKE, 4, 44.

rarono, che sotto questa condizione essi non accettavano la ratificazione.

Mentre adunque il Doge conservava pienamente la sua libertà d'azione, la risoluzione presa nel consiglio di guerra dopo aver conchiuso il trattato (1), che una parte de' crociati dovesse andare in Siria, il resto in Egitto alla conquista di Alessandria, sì come offerse al Papa nuovo motivo di sospettare che i Veneziani avrebbero saputo sottrarsi all'obbligo espressamente imposto, così ai Veneziani offerse un bell'appiglio per trattare col soldano d'Egitto. Non era anzi inverosimile, che se la spedizione in generale non si fosse lasciata distornare, Malek Aladil si sarebbe mostrato riconoscente qualora i Veneziani avessero portato le loro forze in Siria e avessero risparmiate le regioni del Nilo (2).

Basta però questo, che Innocenzo nell'Aprile del 1201 vide messo in forse, per l'impareggiabile destrezza del Doge, il suo prediletto disegno. Mentre egli cercava con mezzi diplomatici di conseguire la sommissione de' Greci e de' popoli Armeni e Slavi (3), da quella Republica che era stata già sua alleata contro Alessio nel 1198, dacchè Enrico Dandolo aveva raggiunto il suo scopo meglio del Papa, veniva preparato contro il medesimo nemico un colpo sterminatore, coi mezzi che avrebbero dovuto appartenere alla Chiesa. Mentre l'energico Papa si credeva vicino alla meta, alla quale tendeva l'irrequieto Enrico VI alcuni anni prima, a rendere, cioè, l'Italia la sede di un impero mondiale, era surto nell'istesso suolo italiano un avversario, il quale alle pure tradizioni romane congiungeva tendenze ed idee, che ricordavano il più bel tempo dell'antico impero greco, un avversario che stava

(1) Anche qui è da preferirsi la notizia offertaci nelle *Gesta* di VILLEH., 83 (« que on iroit en Babilonie »), per la sua maggiore precisione, e tanto più in quanto che viene confermata dalle lettere d'Innocenzo. *Ep.*, VI, 102. Vedi anche V, 161.

(2) Nel 1201 Malek Aladil era minacciato egli stesso in Egitto dall'alleanza di suo nipote di Siria. WEIL, III, 435.

(3) Sulle relazioni con Leone di Armenia, vedi HEYD, *Niedners Zeitschrift*, 1856, pag. 792 e segg. Dei figli di Nemania, Vikan si era già sottoposto a Roma nel 1199 (THEINER, *Mon. slav.*, num. 8 e segg.); il paese di Stefano avea avuto la medesima sorte in seguito alla conquista di Emerico d'Ungheria (TH., num. 34). La riduzione dei Bulgari ebbe luogo nel momento che arrivava in Bisanzio l'*Ultimatum* (V, 122) di Innocenzo. V. THEINER, n. 18, 36; oltracciò HOPF, 172; JIRECZEK, 333. Nell'incoronazione di Caloianni trattò quel medesimo cappellano Giovanni, che aveva trattato già con Alessio. Vedi anche l'annotazione 4 a pag. 261.

di fronte al rappresentante del rigido potere ecclesiastico come propugnatore di un ordine di cose legale e politico in maniera umana. Se Venezia potè condursi in tal modo con la sua borghesia nel principio del secolo XIII, essa lo dovette in gran parte alle lezioni amare del 1171-72. Dopo l' annientamento di tutto il commercio veneziano in Grecia e l' assassinio dell' infelice Vitale Michieli, i due partiti che sovente si erano accozzati in sanguinosa lotta nella città di S. Marco, avevano infinitamente progredito in fatto di puro amor patrio e di penetrazione politica. La disciplina che dominava nella flotta di Venezia (1) influì su tutta l' intera condotta politica de' suoi cittadini. Leggi e trattati erano le norme sulle quali i Veneziani sapevano confermarsi, in un tempo in cui i mari erano coperti di corsari pisani e genovesi (2). Il governo di Enrico Dandolo aveva sopra tutto contribuito ad esercitare e a contenere più rigorosamente le forze che lo Stato aveva di nuovo raccolto sotto i due suoi predecessori, per essere pronto alla imminente grande catastrofe dell' Oriente, come già era stato pronto allorquando Enrico VI co' suoi disegni minacciava di chiudere l' Adriatico, e l' invidiosa Pisa cominciava a contendere a Venezia la sovranità del medesimo.

Senonchè, mentre Enrico Dandolo si apprestava con tanta energia ad intromettersi con più fecondo successo negli avviluppati affari dell' impero greco, la cui caduta imminente, in seguito alla decomposizione interna, era inevitabile, s' offerse alla sua politica un alleato più importante nel nuovo duce dei « crociati », Bonifacio di Monferrato; e l' apparizione del principe Alessio offerse anche una occasione al *pretesto* della guerra contro Bizanzio.

Non si potrebbe dire con certezza se Bonifacio avesse di mira la caduta di Alessio III, quando al principio del 1200 egli si recò per la prima volta al re Filippo (3). A giudicarne dalla condizione delle cose, una tale idea non si sarebbe potuta realizzare senza l' aiuto di Venezia, e in ogni caso non mai senza l' assenso di Enrico Dandolo. Nell' estate del 1201 le circostanze erano ancora più favorevoli per lo Stato, la cui condizione vitale era un esteso e *sicuro* commercio nella Grecia. L' Ungheria erasi ingaggiata in

(1) Marin, III, 232, che si riporta a scrittori greci contemporanei.

(2) Dal 1183 le acque greche erano enormemente mal sicure. Vedi le annotazioni 1 a pag. 91 e 4 a pag. 241, e l' Appendice V.

(3) Già il conte Riant (349) non lo ha creduto impossibile. Vedi l' annotazione 1 a pag. 264.

un conflitto co' Bulgari per la conquista della Serbia (1); Pisa e Genova erano in lotta ancora più accanita tra loro (2); finalmente la causa di Filippo nell' Italia meridionale doveva essere riguardata oramai come definitivamente perduta, dacchè Innocenzo, il quale aveva finanche cercato di cattivarsi nel 1200 gli Arabi di Sicilia (3), aveva messo in campo *Gualtiero di Brienne* e con lui altri *crociati* contro Marquardo e Dipoldo (4). Enrico Dandolo dominava tutta la posizione, poichè, in conformità del trattato, il forte esercito della Francia e della Fiandra doveva riunirsi tutto in Venezia. Quindi anche Bonifacio erasi accordato personalmente col Doge, per le ambiziose idee che nutriva e per il caso che volesse rinnovare, come fratello di Rinieri e di Corrado, antiche pretensioni per la parentela con la casa d' Isacco.

Allora venne in Italia il giovane Alessio, forse senza che il Marchese vi cooperasse, ma però certamente nella speranza di essere ristabilito da' guerrieri della quarta crociata, sul trono del padre suo. Tuttavolta non furono Veneziani quelli che lo fecero evadere felicemente, sibbene i vecchi amici di suo zio, i Pisani. Dacchè Ottobono della Croce, conformemente alla sua *istruzione* del 15 Maggio 1201, maneggiossi in Costantinopoli nell' interesse di Genova (5), le relazioni di Pisa coll' imperatore dovettero mutarsi affatto. Lo Stato, a cui Alessio non aveva sino allora accordato neppure i più semplici diritti, non doveva a nessun prezzo acquistare qualche influenza, durante la sua lotta di sette anni con Pisa. Era più facile intendersi con Venezia. Ragguardevoli pisani, il conte Rainiero de' Segalari e Ildebrando de' Famigliati, guidarono la fuga del principe. Questi aveva, in seguito al pericoloso innalzamento di un Commeno contro il trono d' Alessio, e forse anche affinchè si

(1) Jireczek, 323 (che si riporta a Maskuschev, *loc. cit.*, 17). Le relazioni colla Sicilia e coll' Italia inferiore li occuparono vivamente ambidue.

(2) Oger. Pan., 117 e seg. Quindi fu del tutto indarno il tentativo di guadagnare ancor essi per la crociata. (Villeh., 32; Clari, pag. 102, r. 1.

(3) *Ep.*, II, 226; Mas-Latrie, *Traités de paix*, I, 120. Cfr Prinz, *Markw. v. Anw.*, 116.

(4) Vedi Prinz, *loc. cit.*, 128. Caratteristiche sono le parole colle quali Villehardouin (nella primavera del 1201) incontrando sul Moncenisio Gualtieri, che con numerosi crociati andava verso Roma (cfr Potth., *Reg.*, 1687; *Gesta*, 31) e l' Apulia, ricevette la promessa di essere pronti per l' anno venturo: « Mais les aventures avienent ensi con dieu plaist » (34).

(5) Vedi la sua istruzione in Sauli, II, 195; *Monum. P.*, *Chart.*, II, 1224: Cibrario, *Econ. Polit.*, IV, 399. Cfr Heyd, I, 76; Desimoni, *Giorn. Lig.*, 1874, 170.

evitassero le pretensioni di suo cognato Filippo, ottenuto dall' imperatore nel 1200 la piena libertà, e si trovò col medesimo in una spedizione contro il più esperto e abile uomo del regno, Manuele Camitze, il quale nell' estate del 1201 si era ribellato contro Alessio. Dal castello imperiale di Damocrania, tra Atira e Selimbria, egli fuggì in Alonia, isola della Propontide, e si salvò felicemente in Italia (1).

Il Papa, al quale Alessio prima di tutti per consiglio de' Pisani si volse, non si lasciò commuovere dalle toccanti preghiere del principe a promettergli aiuto contro il suo zio, sebbene alla corte romana si levasse alta la voce contro di Alessio così indegno della corona (2). Innocenzo preferiva sul trono di Costantinopoli un principe, che egli potesse minacciare, piuttosto che il giovane cognato di Filippo, che gli poteva divenire pericoloso. Quindi Alessio partì per la Germania dove alla corte del principe svevo, il Natale del 1201, trovò il condottiero di quei crociati che nell' estate del 1202 dovevano riunirsi in Venezia. Che il principe già nel Luglio del 1201 si fosse incontrato con Filippo, è così poco dimostrato finora, quanto che Filippo abbia conchiuso un trattato in Hagenau col marchese (3).

Dopo che la Grecia per le moltiplici agitazioni ebbe raggiunto nel 1201 il massimo grado del disordine (4), anche nella corte imperiale tedesca era noto a tutti gl' interessati, dove i Veneziani volessero o dovessero spingere le forze navali apprestate da due anni con l' uso di tutta la loro energia. Per Filippo, per Alessio, per Bonifacio la difficoltà della decisione stette momentaneamente in un accordo col Papa, mentre Enrico Dandolo era già deciso da lungo tempo. Essendo andate a vuoto le trattative con Innocenzo, non restava altro da fare se non condurre sopra Costantinopoli i crociati di Francia e di Fiandra già collegati col Doge.

(1) Niceta, 711; *Chron. Novg.*, 93. (Hopf). Del resto vedi Riant, 346 e segg. La posizione di Damocrania viene determinata da Gio. Cantac., II, 518. (Vedi Hammer, *Const u d. Bosp.*, II, 4.) Aulonia è la conosciuta isola nel mare di Marmara (ora Alonia. Daniel, *Manuale di Geografia*, I, 238). Vedi anche Appendice II.

(2) *Gesta*, 82; *Ep.*, V, 122 (Potth., *Reg.*, 1763).

(3) Se le parole delle *Gesta*, 83, (Bon.): « *dicebatur habuisse* tractatum (ut Alexium .... reduci faceret) » dovessero significare: « Bon. *concluait* un traité » (Riant, 353); si deve giudicare dalle *Gesta*, 93 (« habito diligenti tractatu »).

(4) Nic., 707 e segg. Specialmente ora in Sathas, I, 90 e segg.

Bonifacio, per quanto fosse un diplomatico esperto, non ottenne alcun risultato presso Innocenzo, che egli probabilmente aveva visitato nel Febbraio 1202 dopo essere stato a Venezia (1). La cosa sarebbe forse riuscita diversamente, se Innocenzo fosse stato sicuro dell' attaccamento de' Veneziani, e se avesse potuto fare a meno de' crociati chiamati in aiuto nell' Italia meridionale. Potrebbe però mettersi in dubbio, se oltre a questi motivi riguardanti la politica verso lo Staufen, vi abbia contribuito il riguardo dei maneggi con Alessio e il timore che l' impresa potesse condurre alla conquista di Costantinopoli.

Basti questo, che Innocenzo non voleva saperne di guerra contro Alessio. Egli poteva ancora meno permettere la punizione di Zara, ideata da' Veneziani. Il re d' Ungheria, sotto il quale stava la città, aveva preso anch' egli la croce, e godeva in tal modo la protezione speciale della Chiesa. Al contrario non potevano venire in considerazione gli errori religiosi di alcuni degli abitanti di Zara (2). Si può contendere se i Veneziani ottenessero l' aiuto de' baroni contro Zara, per avere promesso a Bonifacio di contribuire al ristabilimento del giovane Alessio, appunto perchè a spiegare il fatto basta ciò che fu dichiarato all' unanimità dai testimoni, che, cioè, fu giuocoforza sottoporsi alla pressione esercitata dal Doge in conformità del trattato.

Alla metà d' Agosto 1202 seguì la catastrofe del conflitto tra Roma e Venezia. Enrico Dandolo, udito il parere del suo consiglio, presentò al cardinale Pietro Capuano, che era venuto a Venezia per assumere la direzione spirituale della crociata, la scelta o di associarsi come semplice ecclesiastico alla spedizione o di tornarsene indietro (3). Che in questo energico rifiuto di ogni ingerenza papale Enrico Dandolo sapesse di trovarsi pienamente d' accordo col popolo di Venezia, non possiamo dubitarne per nulla. Non aveva Venezia trovato il suo benessere e la sua prosperità per secoli interi nel pacifico ed amichevole commercio cogli infedeli e cogli scismatici, che non riconoscevano o non volevano riconoscere la superiorità spirituale del Papa? Con ciò era quindi sufficientemente predisposto il cambiamento d' indirizzo della crociata; ed anche le trattative con Alessio, il quale si era affrettato a tale uopo a

(1) Così ragguagliano i *Gesta*, 83. V. Winkelmann 524; Riant, 366 e seg. Vedi anche l' annotaz. 3 a pag. 264.

(2) Già nel 1200 vi era intervenuto Innocenzo. (Potth., *Reg.*, 1039, 1178

(3) *Gesta*, 85; Gunther., 6 (Riant).

Verona, erano state contemporaneamente conchiuse (1). Non Akka, ma Zara, era lo scopo principale della spedizione, e questo lo sapevano quasi tutti; non la splendida creazione di Alessandro Magno nelle regioni del Nilo, ma l' ultimo scopo dei grandiosi apparecchi di Venezia, i quali meravigliarono quanti ne furono testimoni oculari, era la città ancora più magnifica di Costantino sul Bosforo (2). La spedizione per la quale indistintamente ogni Veneziano, secondo la sua possibilità, sacrificava le forze e la vita, per la quale il vecchio Doge medesimo offriva la sua propria persona, certo non poteva tendere all' adempimento di un volgare trattato di trasporto. L' onore della patria e non la sola sua utilità spinse i figli di S. Marco, all' approssimarsi dell' inverno, sul mare inospitale e famoso per i suoi pericoli.

Ciò che nel Settembre era stato conchiuso definitivamente nel consiglio di guerra in Venezia, venne ora esattamente e attivamente eseguito a malgrado dell' interdetto imminente. Essendo state assoggettate alla Signoria di Venezia tutte le coste da Trieste in giù, Zara fu presa e punita duramente. Colà fu conchiuso il formale trattato per la spedizione in Costantinopoli. Il re Filippo promosse la causa di suo cognato, dandogli apertamente il suo diplomatico appoggio. Ora si poteva aspettare l' arrivo del « legittimo erede » del trono di Grecia. I Veneziani cominciarono intanto a sottomettere per lui le città da Ragusa fino a Durazzo.

A questo punto noi non vogliamo esaminare più oltre, se e quanta possibilità di riconciliazione vi fosse per Enrico Dandolo, che col suo popolo veniva colpito dalla collera del Papa. Alla punizione spirituale che fu decretata per Venezia egli oppose la più completa indifferenza (3), mentre il Papa esteriormente continuava a condannare l' impresa, la cui importanza per il suo proprio scopo egli aveva riconosciuto forse troppo tardi (4).

(1) Villeh., 71 e segg.: « marchione sagaciter mediante ». *Gesta*, 89. Cfr Riant, 358 e seg.

(2) *Gesta*, loc. cit. Villeh., 76: « Ne onques plus bels estores ne parti de nul port ». Clari, fol. 103, r. I.

(3) Cfr Inn., *Ep.*, VI, 102 (Potth., *Reg.*, 1947). « Quodsi nec satisfacere forte uoluerint nec absolui, utpote qui non dolere, sed *gaudere* dicuntur potius de commisso ». Cfr *Gesta*, 86.

(4) Non solamente quello che osservarono Winkelmann, 525, secondo *Ep.*, V, 122, e De Wailly, 439, secondo VIII, 63 (*Bibl. de l' École des Chartes*, XXXIV, 408), ma ben anche la repentina partenza del legato dalla Palestina a Costantinopoli (Ott., 1204) fa conchiudere che il Papa ansiosamente aspettasse

Come la condotta di Dandolo sia stata conforme al trattato, lo riconosceremo dal documento che è stato considerato come il prezzo del trasporto della crociata a Costantinopoli (1). Il Doge mandò in Egitto al fratello di Saladino, Malek Aladil, il suo proprio nipote, Marino Dandolo, e *Pietro Michieli* esperimentato ne' negoziati con due imperatori, e gli fece annunziare ciò che Venezia aveva intrapreso. Grazie all' accortezza del suo esperto negoziatore, Venezia, mediante i quattro atti mentovati di sopra, ottenne dal sovrano di Babilonia una posizione privilegiata nelle regioni del Nilo, la quale prometteva al suo commercio la più grande sicurezza e i più ricchi vantaggi. Il primo documento emesso da Malek Aladil mostra che Enrico Dandolo si assunse per parte sua un obbligo verso l' Egitto, solamente quando ebbe ottenuto i privilegì desiderati. Quindi è ben fondata la snpposizione di Hopf, che Enrico Dandolo facesse negoziare prima che l' assalto, ond' era minacciata Alessandria, fosse rivolto contro Costantinopoli. Al contrario rimane in dubbio se Pietro Michieli, nel Maggio 1202, come vuole Hopf, e dopo di lui anche Riant, potesse trovarsi al Cairo. Si aggiunga che i plenipotenziarì veneti dovettero nel modo più efficace indicare a Malek Aladil il pericolo che lo minacciava, nella primavera del 1203, quando il termine della tregua conchiusa nel 1198 era per iscadere, il commercio de' mercanti veneti sembrava volesse stagnare affatto, e finalmente la miseria in Egitto giungeva al massimo grado. Ma che Dandolo non abbia preso il suo partito contro Alessio III se non in dipendenza di un formale trattato con l' Egitto, ciò dovrebbe essere risultato da questo esame.

Negli anni 1202 e 1203 Venezia non aveva più alternativa. Essa era costretta dalle circostanze a prendere parte attivissima alla rovina dell' impero d' Oriente, e nella piena anarchia, nella quale era caduto esso impero, impossessarsi di tutto ciò che era importante per la sua propria esistenza. Intrapren-

le notizie degli eventi (*Ep.*, VI, 209), sui quali, sebbene lontano, cercava di far valere la sua influenza. *Ep.*, VI, 209-232; VII, 18. Innocenzo dal 16 Novembre 1199 aveva scritto tre lettere ad Alessio; nella prima delle quali lo invita alla sommissione (Potth., *Reg.*, 1278), poi (1201, Aprile, Potth., *Reg.*, 1332) lo ammonisce di non molestare il Re di Cipro e di non vantare delle pretese su quell' isola, e finalmente il 16 *Novembre* 1202 gli spedì l' *Ultimatum.* (Potth., *Reg.*, 1763.)

(1) Vedi Appendice III.

dendo col suo senno pratico a dare un ordinamento novello alle cose in Oriente, dove diritti e leggi venivano calpestati da anni interi ed oltre ai Selgiucchi era surto un terribile nemico nei Bulgari, essa compiè un' opera d' incivilimento delle più importanti.

A Corfù dove Alessio raggiunse l' esercito (4 Maggio 1203) si decise la sorte della quarta crociata. « Quando si giunse ne'porti di Romania », così racconta il canonico di Faenza (1) « il Doge di Venezia scoprì *a tutti il suo segreto.* Egli dichiarò di voler punire i Greci pel loro delitto, e dare la corona al figlio, che egli conduceva con sè, dell' imperatore detronizzato, affinchè, dopo la sommissione definitiva di un sì grande impero, si potesse più facilmente conquistare la Terrasanta ». Non si possono enumerare più esattamente di quello che il Tolosano, vicino di Venezia, l' ha fatto, i motivi di Enrico Dandolo secondo la loro importanza. Per lui stavano in prima linea i conti da regolare coi Greci, di poi veniva la restaurazione del figlio d' Isacco, e per ultimo il pensiero della Terrasanta.

« Sebbene l' impresa sembrasse molto difficile, pure alla fine piacque a tutti »: così il sopra citato contemporaneo chiude la sua relazione, sostanzialmente esatta, delle « peripezie » della quarta crociata. Ad ogni modo la grande massa si lasciò indurre soltanto dopo di avere tumultuariamente gridato: « ire Accaron ». Sete di avventure, avidità di bottino, il desiderio di poter esportare reliquie dalla Grecia (2), dacchè si era potuto ammirarne in Venezia, ovvero prendere parte alla punizione degli odiati « Achei », ecco quale fu il principale movente della maggior parte di coloro che si affidavano alla direzione di Dandolo e di Bonifacio. Entrambi questi uomini dovettero conoscere più precisamente il pericolo al quale andavano incontro: l' uno stava in Costantinopoli così bene come in casa propria, l' altro sapeva ciò che avrebbe dovuto significare colà Rinieri di Monferrato e specialmente Corrado.

Già entrambi i duci avevano di mira scopi politici più determinati. Almeno nessuno de' due si era fatto promettere solamente

(1) TOLOSAN., *Chron.* (*Doc. di Stor. Ital.,* VI), 183. Faenza apparteneva a quella regione nella quale i « Crociati » non potevano procurarsi vittuarie. Vedi il trattato in TAF. e TH., I, 367, 371.

(2) Vedi il lavoro quasi esauriente del conte RIANT nelle *Mém. de la Société des Antiquaires,* IV, 6 (1875), pag. 1 e segg.

danaro dal futuro imperatore di Bizanzio. Che il marchese volesse essere semplicemente un mezzano della politica tedesca è più che dubbio. La sua posizione di propugnatore della causa degli Svevi nell' alta Italia era fortemente scossa, quando egli nel 1199 tornò in Germania (1). Egli non poteva perciò sperare aiuto di là. Le rimembranze per altro degli onori toccati in sorte in Oriente a' suoi tre fratelli trascinavano colà il cavalleresco Signore tanto evidentemente, quanto le esortazioni del suo poeta il quale gli prometteva una corona. Le sue geste guerresche, specialmente in Sicilia, avevano glorificato da per tutto il suo nome, ma la sua finezza politica erasi provata pienamente quando era riuscito a mantenere amici Filippo di Svevia e Filippo Augusto (2). Egli non aveva per altro potuto indurre *Genova e Pisa a riconciliarsi ed a prendere parte alla crociata* (3). Che egli l' abbia tentato sino all' ultima ora, può argomentarsi da ciò, che egli temeva seriamente dell' esito di tutta la sua impresa a cagione della superiorità del Doge. Bonifacio infatti la provò.

Non altrimenti Innocenzo. Per l' esito della Crociata, egli per la prima volta nel suo così splendido pontificato conobbe i limiti del proprio potere. Avendo dovuto infine (quantunque, a quel che appariva, sempre a malincuore) approvare tuttociò che il Doge e i condottieri de' baroni avevano stabilito, in fatto di cose spirituali e temporali, avendo anzi riconosciuto il veneziano Tomaso Morosini qual patriarca, egli non solo si piegò dinanzi alla forza de' fatti compiuti, ma confessò, pur tacendo, d' avere nel vecchio Doge trovato il proprio maestro. Se egli cominciò col suo proprio lavoro a minacciare la grande opera del Doge, se egli minò a poco a poco il nuovo regno coi suoi sforzi intempestivi per compiere l' assoggettamento de' Greci a Roma, questo dimostra soltanto che il più forte rappresentante della gerarchia medievale fu meno abile nel fabbricare che nel distruggere.

(1) Dopo la vergognosa pace del 14 Marzo 1119 (Irici, *Ann. Trid.*, 54) egli, che dal 1197 non teneva più Alessandria (Ficker, *Forsch*, II, 237) e Milano, la quale aveagli dettate, come sembra, le condizioni, doveva seguire l' esercito. *Annal. Plac. Guelf.* (P., XVIII), 420.

(2) Vedi le sottili deduzioni di Scheffer-Boichorst, *Forsch.*, VIII, 511 e seg.

(3) Oger. Pan., 119: « circa octauam pasche », quindi presso a poco il 21 Aprile 1202. Ai 15 di Marzo, Bonifacio era giunto in S. Maurizio, *M. P., Ch.*, II, 1222. Riant, 358, 2. Io non disconosco che il desiderio d' Innocenzo era analogo (Vedi, p. e., *Ep.*, VI, 209). Non si può tuttavia precisare se Bo-

Che nella direzione della quarta crociata Enrico Dandolo sia stato, anche in opposizione con Innocenzo, « auctor rerum », credo di averlo dimostrato abbastanza; che lo stesso Dandolo sia stato anche « actor », ce lo dice il poeta. Chi in tutto l'esercito crociato ha potuto vantarsi al pari di lui « di avere aperto la via ed il passo da Brindisi sino al braccio di S. Giorgio », e « di aver creato imperatori, duchi e re? » Chi tra noi può dire che Dandolo avrebbe potuto con miglior successo raggiungere degli altri scopi: salire forse il trono che gli era offerto, e dinanzi al quale altre volte era stato abbacinato, e così trasferire la sede della Signoria veneziana a Costantinopoli, ovvero insignorirsi dell' Egitto? Chi vorrà oggi censurare l'uomo, il quale ha deciso per molti secoli la sorte di tutto intero l' Oriente? La grandezza e la gloria della sua patria fu il suo ideale; ed egli, avendo sempre di mira interessi reali, seppe raggiungerlo, come non ha potuto farlo alcun doge o prima o dopo di lui. Quand' egli potè chiamarsi « quartæ partis et dimidiæ totius imperii Romaniæ dominator »; quand' ebbe assicurato al clero di Venezia il patriarcato di Costantinopoli; quando per suo volere il debole Baldovino cinse il nuovo diadema imperiale, e l'ambizioso Bonifazio, dopo la cessione di Creta, fu soddisfatto con la corona reale di Macedonia; allora Enrico Dandolo, giunto al novantesimosesto anno di età, vide compiuto il còmpito della sua vita, « l' onore e l' utilità » della patria. « Confectus senio et labore confractus » (1), egli morì nel luogo ove si era acquistata una doppia gloria immortale, prima come difensore e poi come vendicatore di Venezia.

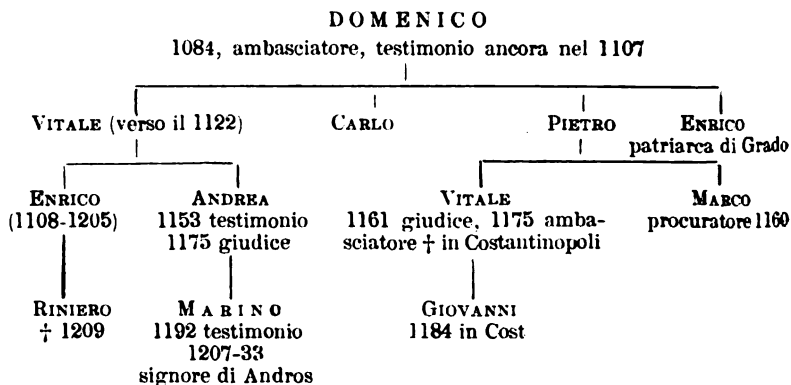
---

nifacio tentasse la conciliazione per eccitamento di lui. Con questa possibilità si apre una più larga prospettiva di punti di vista, secondo i quali anche il Papa avrebbe approvata una spedizione contro Costantinopoli. V. App. V.

(1) Innoc., *Ep.*, VII, 206 (25 Gennaio, 1205; al 1 Giugno di questo anno morì Enrico Dandolo), dove anche il Papa tocca i motivi di Dandolo: « tibi posset ab aliquo derogari quod non in obsequium crucifixi assumpseris signum crucis, *si tuam et tuorum jam ultus injuriam*, non ulcisceris opprobrium Jesu Christi et, debellatis hostibus tuis, hostes fidei negligeres debellare ».

APPENDICI.

I.

Dall'albero genealogico, che il Simonsfeld compilò colle notizie attinte nel Civico Museo Correr di Venezia, prendo i nomi dei *Dandolo* ricordati *nel dodicesimo secolo*, e dai Documenti publicati da Tafel e Thomas o citati dal Cicogna, aggiungo alquante notizie.

È evidente che Marco (1160) non può essere identico a quel Marco Dandolo indicato da Hopf (*Andros*, Tav. I), come figlio di Pietro, duca in Gallipoli (1205-1240). Il documento del 1184 (Febbraio; per Venezia ancora 1183), nel quale Giovanni Dandolo riceve da Domenico Jubiano la promessa di tenere per un anno intiero in custodia a Costantinopoli l'*ergasterium* (reliquiario?) appartenente ad Enrico Dandolo, patriarca di Grado, è interessante per l' aggiunta: « excepto periculo incendii et violentia imperatoris (Andronico, dall'Ottobre 1183). Oltre a ciò dal 1150 al 1164 comparisce prima a Costantinopoli poi in Venezia Cratone Dandolo, nel 1196 Vitale (V. l' annot. 1 a p. 252).

II.

Secondo la decisiva testimonianza di Niceta (711) la fuga di Alessio ebbe luogo durante la ribellione di M. Camitze. Questi prin-

cipiò la rivolta alcuni mesi dopo la caduta di Varna (NICETA, 706) al terzo giorno κατά τὴν ἕκτην τῶν τοῦ Χριστοῦ παθημάτων ἡμέραν. Muralt pone la presa della città al giorno 14 Aprile 1202. Hopf all' incontro (171) al 26 Marzo 1201. E che quest' ultimo abbia ragione, lo dimostra la lettera di papa Innocenzo. *Ep.*, V, 122 (POTTH., *Reg.*, 1763, 16 Novembre 1202). Se il Papa dice che il principe Alessio era stato « olim » da lui, doveva essere stato prima dell'8 Gennaio 1202, col quale cominciava il suo quinto anno di pontificato. Con questo concorda, almeno riguardo al tempo, ciò che dice Salimbene e ciò che narra il *Liber de temporibus* al 1201 (DOVE, *Doppelchr. v. Reggio,* 103): « Ciues Constantinopolitani habentes Alexium tyrannum exosum quendam *Johannem* improuide *coronarunt;* sed ab eisdem in palatio destitutus est, unde et nocte proxima ab Alexii guaragnis occisus est: in quo conflictu puer Isachii filius *e carcere* liberatur ». Che qui si parli di Giovanni Comneno (NIC.. *ap.* SATHAS, I, 84: εἷλκε τὸ πρὸς πατρὸς γένος ἐκ τοῦ μεγάλου δομεστίκου τοῦ λεγομένου Ἀζούχου, ὃς ἦν Πέρσης,... da Niceta più volte nella sua storia menzionato), secondo lo stesso Niceta, 698, non può esser dubbio. Io credo di dover vedere in *questo* Pretendente quel « nobilis princeps Graecorum », che per Irene volea contendere il trono ad Alessio III (URSP., *Chron.*, 369), mentre Winkelmann, 525, lo credeva M. Camitze, e RIANT, Al. Contostefano (NIC., 687). La congiura dei grandi si estese dopo l' esaltazione di Giovanni e fu continuata in Asia da un Angelo (Michele, secondo NICETA, 700). Veramente dal 1200 l' imperatore Alessio III fu così molestato dai suoi prossimi parenti ancora viventi e *non ancora accecati,* che fu sforzato di cercar pace da quella parte, dando *la libertà* a suo nipote. La corona però egli l'avea destinata ad uno de' suoi nuovi generi (NIC., 677), Alessio Paleologo e Teodoro Lascari. Per la dimora del principe Alessio in Italia ed in Germania, non si possono punto rigettare le notizie di Roberto di Clari, f. 104, v. 1 (HOPF, 12); poichè lo stesso maresciallo di Sciampagna colla sua narrazione (70), nella quale egli abilmente, o, per meglio dire, ruvidamente (KLIMKE, 4) tace ciò che non s'adatta alla sua « teoria del caso », *non* gli si oppone. In ciò che riguarda gli Annali di Colonia (P., XVII, 810), che indussero (secondo Winkelmann) il co. Riant a supporre che il Principe sia stato in Germania già nel Luglio del 1201, Klimke (45) ebbe a fare le necessarie osservazioni. Ma anch' egli non osservò, che per gli annalisti di Colonia l' anno 1202 principiava col 11 di Aprile. Resta

fermo perciò, che Alessio nel Natale 1201 si trovava appresso il suo cognato Filippo, al quale, *passando per Roma*, come deve sostenersi contro Riant (*Gesta*, 82), si era rifugiato nel 1201 in estate avanzato. Se poi nell'estate successivo (KLIMKE, 4) o nel successivo inverno (HOPF, 191, RIANT, 7 e segg.), egli si trovasse in Ungheria per domandare aiuto al fratello della sua *matrigna*, e per placarlo per l'assalto dato a Zara, è difficile a decidersi per la mancanza di precise testimonianze. Io ritengo l'ultima opinione per più probabile, poichè Ernoul (pag. 360) avrà ricevuto le sue notizie da un crociato (andato in Ungheria con Simone di Montfort), il quale per istrada può aver incontrato il Principe; ed io nel viaggio del giovine Alessio in Ungheria sarei inclinato a riconoscere una condizione impostagli dal Doge.

III.

Sulle relazioni tra Venezia e l'Egitto i più antichi documenti che finora si conoscano sono i sei privilegi rilasciati dal fratello di Saladino, Malek Aladil, publicati da Tafel e Thomas II, 185-193; le copie dei quali furono avvertite primieramente dall'Hammer (*Storia dell' impero Osmano*, II, 664) nel 1828, e dei quali il primo ed il secondo, da una più antica copia in Venezia, publicò nel 1872 Mas Latrie (*Traités de Paix*, App., pag. 70 e segg.). Hammer li vuole stipulati dal 1218 al 1227; ma i primi editori dimostrarono che, essendo morto il Sultano nel 1218, i trattati dovrebbero assegnarsi al periodo che corre dal 1205 al 1218, poichè il Doge non indicato per nome nel primo privilegio parve loro essere lo stesso Pietro Ziani, che è nominato nei due ultimi. Hopf per il primo, avuto riguardo alla varietà grande dei titoli del Doge (« capitaneus totius exercitus Christianorum » nel primo; « custos militiae Christianorum » nel quinto) e del Sultano, pensò che il privilegio in data 19 Schaban si riferisse ad Enrico Dandolo, alla cui persona sembrano veramente adattati i titoli di « leo fortis, dux prudens, miles militum, prudens comestabilis ». Ma siccome il 19 Schaban, durante la reggenza di Malek Aladil, cade nel Marzo (che nel primo privilegio è citato presso il 19 Schaban) del 1206, nel quale anno Enrico Dandolo era già morto, così Hopf opinò che vi fosse uno sbaglio di trascrizione: *Martij* per *Madij*, e adottò il 13 Maggio 1202 (per quel ch' io veggo, secondo la *Cronologia* di IDELER, II, 484 e segg.; ma non secondo l' *Art de vérifier les dates* che po-

ne l' Hedschra al **16** Luglio 622), come giorno della conclusione del trattato. Anche Thomas recentemente manifestò l' opinione (*Gazzetta Universale d' Augusta*, 1875, 22 Decembre), che i primi quattro Documenti *non* fossero stipulati *dopo* la Crociata. Winkelmann (*Jen. Lit.-Z.*, 1876, N. 1), che a ragione non trova calzanti le prove per il 1202, addotte da Riant (pag. 74), ed oltracciò opina che i privilegi del Sultano possono essere così una mercede come anche una promessa per il contegno di Venezia, dopo un attento paragone del quinto privilegio col primo (p. e., pag. 186: Cognouimus que nobis significastis et que intelleximus de vestris *agendis* quod nobis estis amicus intimus et carus, . . . uolentes ut litteras vestras nobis mittatis, ut ostendatur amicitia nostra uera utrimque) non potrebbe escludere questo parere. Hopf, come ho potuto vedere dal testo di una sua inedita narrazione circostanziata, dopo qualche riflessione restituì il nome dell' Emiro « Faididinus » (che del resto come governatore di Alessandria avea soltanto la commissione di sorvegliare il nuovo fondaco) al frequentemente citato Sead-Eddin, invece del raramente nominato Faid-Eddin, ma o per uno sbaglio della sua d' ordinario buonissima memoria scrisse *Domenico Michieli*, o forse perchè credeva che *in quel tempo Pietro si trovasse prigione in Costantinopoli* (Cicogna, *Iscriz.*, IV, 538). Ma egli, e dopo lui il conte Riant, non conobbero certo una notizia non affatto irrilevante, che si oppone a questa determinazione di epoca. Già nel primo documento Aladil porta il titolo di: « rex regum, amicus miri Amamoni », (nel secondo: « dominus Imperatorum et Potestatum amicus de Mirmomuni »), titoli che, per testimonianza di Abulfeda (Reiske, 224, *Rec.*, 1, 84; vedi Weil, *Storia dei Califfi*, III, 437), egli aveva ricevuto dal Califfo soltanto nel 604 (1207-8). Sebbene la testimonianza di Abulfeda sia positiva, pure non le darei assolutamente un valore decisivo. Non è improbabile, o che il Sultano di Egitto in quel tempo ricevesse la conferma dei titoli da lui stesso assunti, o che Abulfeda non sia preciso nell' indicazione dell' anno. Ibn Alatîr, come gentilmente mi comunica il prof. Ahlwardt di Greifswald, non ha nulla di simile. Il giusto criterio per la determinazione dell' epoca, poichè nessuno dei documenti (come del resto suole) porta l' anno degli Arabi, deve principalmente trovarsi nel contesto. Così sembra eziandio che il quinto documento, nel quale in modo evidentissimo il doge Pietro Ziani per due volte è chiamato « Dux Venetiarum et *Zarae* atque *Constantinopolis* », avuto riguardo alle numerose espressioni di

gioia per i successi de' Veneziani (ad onta delle dichiarazioni del conte Riant, *loc. cit.*), dev'essere, riguardo al tempo, separato dal sesto, e posto al principio del dogado di Ziani. Essendo stato costui eletto Doge a dì 5 Agosto 1205 (Romanin, II, 193), ed il 7 di Safar nel detto anno cadendo ai 12-13 Settembre, io mi determinerei a stabilire il 2-3 Settembre 1206, non essendo allora possibile che una lettera del Doge pervenisse al Cairo in cinque settimane. Io veggo nelle genti, « qui per Venetiam se tuentur de Christianis », non pellegrini, ma negozianti dei paesi soggetti a' Veneti, essendo che si dice di loro: « erunt positi in ratione curiae Venetorum et dritturae duanae Alexandriae ». Il sesto documento, che si riferisce chiaramente a nuovi trattati, si deve porre solamente nel 1217. In questa lettera Aladil manifesta non oscuramente il suo timore per il contegno di Pietro Ziani (nell' imminente Crociata).

IV.

Che oltre alla carestia ed alla malattia dominanti in Egitto nel 1200 (v. Wilken, VI, 3 e segg.), e ad un terribile terremoto del 20 Maggio 1202, i Veneziani avessero saputo con buoni risultamenti trarre partito altresì dall' *armistizio* conchiuso tra i Cristiani della Siria nel 1198 ed il sultano Malek Aladil, per divertire la Crociata, ce lo insegnano le testimonianze di molti di quelli che vi presero parte. Si deve anzi domandare, come i crocesegnati potessero passare un intiero anno, secondo l' intenzione di Innocenzo, se non dovevano nè rompere il patto cogl' infedeli, nè assaltare l' impero greco. Secondo Abulfeda (IV, 166, R.) nel 594 si conchiuse un armistizio di tre anni (in Schaban, Ibn Alatir, 146); ma la continuazione di Abu Schamah dà 5 anni e 6 (8 ?) mesi dal 14 Schaban 594 (21 Giugno 1198) (Wilken, V, 58). Sarebbe quindi spirato col 23 Ottobre 1203. Ruggiero Hoved., IV, 68, ha 6 anni; Albert. Stad., 6 anni, 6 mesi e 6 giorni. Vedi anche *Annal. Col.*, (P., XVI), 810; Ernoul, 353; Gunther, n. 6. La flotta di Fiandra andò per ciò a Tripoli e ad Antiochia. Soltanto nel 1204, quando un Emiro delle vicinanze di Sidone violò il trattato, e Malek Aladil non diede soddisfazione ad una ambasciata (cfr Innoc., *Ep.*, VI, 209, del 23 Gennaio 1204) che gli si era presentata (Ernoul, *loc. cit.*), Giovanni di Nesle s' inoltrò nella foce di Rosetta e prese Fuah. Su ciò racconta Ibn Alatir (130): « Essi rimasero cinque giorni, facendo prigioni e saccheggiando; e gli e-

serciti d' Egitto (stavano) loro incontro, fra loro il Nilo; *ma non potevano raggiungerli, non avendo navi* » (per comunicazione del prof. Ahlwardt in Greifswald).

V.

Non si può più mettere in dubbio ciò che dice Niceta (712), che Venezia s' era inasprita per la preferenza data ai Pisani dall' Imperatore di Bizanzio. Per le relazioni di *Genova* e di *Pisa* con *Alessio* è notevole che, allorchè l' imperatore nell' Aprile 1201 ricevette la notizia che dalla Sicilia πλοῖα καὶ κάτεργα κουρσαρικὰ γενουιτικὰ gli si minacciava la Romania, guadagnò Guglielmo Cacallaro di Genova, per noleggiare le navi pel suo Impero. M. e M., III, 48. Era questo il tempo nel quale Costantino Francopulo pirateggiava nel Mar Nero, con galere mantenute dall' imperatore a vantaggio della cassa dello Stato. Nic., 699 e seg. Evidentemente l'antica buona relazione con Pisa era rotta. E questo si vide più chiaramente quando nell'Ottobre 1202, vennero a conclusione le trattative condotte da O. della Croce. M. e M., III, 49; *Mon. P.*, *Ch.*, I, 495-502. Cfr. Heyd, I, 79; Desimoni, *Giorn. Lig.*, 1874, 170. Su che avranno certo influito le notizie spedite all' imperatore dai suoi ambasciatori in Venezia (Zorzi Dolfin, *loc. cit.*, 71) ed in Roma (V. la *Lettera* d' Innocenzo, *in data* del 16 Novembre 1202, V, 122). I Pisani si pacificarono co' Veneziani dopo il primo assedio, per mediazione d' Isacco; ma i Genovesi all' incontro presero parte alla difesa di Costantinopoli anche nel secondo assedio. T. e Th., I, 307; Heyd, I, 97; Desimoni, *loc. cit.*, 1876, 219. (Non si deve dare alcun peso al Cont. Sanblas., 331). Secondo Roncioni (*Stor. Pis.*, I, 456 e segg.) si dovrebbe supporre una maggiore partecipazione di Pisani e di Crociati della Tuscia. In ogni caso ha torto Riant, quando (347, 4) suppone in Niceta (712) uno scambio di Genovesi e Pisani, e non vi è bastante motivo di supporre *tedeschi* (36, 1) nella parola *Toscain* in Villeh., 153. Pisa sino al 1200 diede continuamente motivo a Venezia di gelosia per la sua posizione presso di Alessio, poi (1203) si pacificò con essa (Nic., 730. Cfr su ciò Villeh., 220 e 466, 468; *Annal. Pis.*, *ad ann.*), e nel 1206 (Agosto) conchiuse una lega contro Genova. (Il Documento fu publicato dall' Heyd nel *Giorn. Lig.*, 1874, pag. 69 e seg., senza peraltro cangiare la data pisana).

NUOVI STUDII

SULLA POLITICA E LE VICENDE

DELL'ESERCITO IMPERIALE IN ITALIA

NEL 1526-27

E SUL SACCO DI ROMA

(Da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Modena)

Al principio del 1526 gli affari d'Europa stavano ancora sospesi, come li aveva lasciati l'annunzio della vittoria di Carlo V a Pavia. Niuno degli Stati italiani s'illudeva sulla situazione politica provocata dalla prigionia di Francesco I, dal sopravvento della Spagna, dalla prostrazione del partito francese. La Francia per prima ricordandosi della funesta battaglia di Poitiers e della cattività di re Giovanni, dubitava che il disastro di Pavia fosse seguito da consimili calamità, e gli Spagnuoli del 1525 rinnovassero gli eccessi degli Inglesi del 1356. — La battaglia di Pavia chiude degnamente il primo quarto del secolo XVI pe' suoi precedenti e per le conseguenze. Pavia non è solo il *mauvais poulailer,* come diceva Anna di Montmorency, quando ebbe a vedere Bonnivet e Francesco I ostinati ad averla per forza dopo alcuni favorevoli successi nei primi attacchi: essa fa conoscere come le forze incomposte e libere in lotta per tanti secoli avevano dovuto cedere, allora compresse da una forza sorda, più intima, più continua: questa battaglia fu l'ultimo atto del medio evo. Il mondo feudale che fino allora era sceso in campo colle pesanti armature, le lancie e le lunghe spade dovette ritirarsi e deporle nelle armerie a coprirsi di polvere: ora vengono in campo le grandi nazioni: la Spagna, che la fortunata elezione di Carlo V ad imperatore, la scoperta dell'America, i grandi dominî hanno resa potente: la Francia, dove la monarchia ha as-

sorbito i piccoli Stati e li ha fusi in nazione sotto la bandiera dei gigli: l'Alemagna, dove tutti gli animi battono col loro Imperatore e assopiscono le dispute teologiche, le lotte religiose, quando le bandiere del Frundsberg mostrano l'Italia. Ora viene la grande politica: solo incidentalmente v'entrano i piccoli Stati: ora si agguerriscono le grandi armate, si riconosce l'importanza del numero, perchè la decisione spetta al cannone ed all'archibugio.

Questi risultati furono preveduti dai grandi politici italiani. Mancata l'opposizione dello Sforza e di Venezia, Clemente VII consigliato dalla disperazione accettò l'alleanza dell'Imperatore, obbligandosi ad una politica servile all'Austria ripromettentesi che gli interessi e i moti della politica italiana sarebbero condotti come lo poteva un cappellano dell'Imperatore. La cultura era grande, esuberante; ma illuminava una caduta. Singolare contrasto! mentre il potente risveglio del pensiero e della coscienza religiosa trascinava le intelligenze più profonde nell'arena del criticismo e della scienza, i destini nazionali, in balia di piccoli Stati meno disposti ad accordarsi che a combattersi, si andavano perdendo. Questi uomini, che tanto avevano fatto nel mondo classico, non avevano ricovrato un tesoro perduto, l'elaterio dell'indipendenza, essendo fioche o spente le aspirazioni generose della fede politica. L'individuo aveva cominciato a percorrere la via della maturità, a migliorare la sua cultura, la scuola e l'accademia ravvivavano il fuoco della greca intelligenza, e senza abuso di forza il pensiero profluiva i suoi tesori e la sua energia nelle allucinazioni di un entusiasmo e di una nervosa debolezza prodotte dalla mancanza di una realtà senza grandezza: infine il suo esercizio non si riduceva che ad una sensazione, la quale pei popoli non è il coeficiente di elevate condizioni intellettuali. Il cittadino era stato assassinato dal pugnale dei Borgia, degli Sforza, dei Medici, dalle prepotenze papali: essi celebravano i funerali dell'idea nazionale col distrarre gli animi nell'ebbrezza di vani ideali, nel far accettare una vita con ogni sorta d'inconseguenze, con ogni vizio sfrontato, filosofico. Talvolta in un fatto singolo si riconosce negli Italiani la intenzione di eguagliare la loro volontà al loro genio, e di strappare dalle mani di Carlo V una regina incantata. Ma a questo punto divisi, senza capo, senza fede, non restava che subire il vincitore.

Il 1525 passò in Ispagna nei lunghi e difficili negoziati di Madrid. In Italia venti giorni dopo Pavia si era progettata una lega fra i Veneziani, il Papa, i Fiorentini, Siena, Lucca, Mantova e il

Duca di Milano « per la difesa e libertà d' Italia » (1). Dipoi in tanta sospensione d' animi, fra progetti di leghe e complotti, conosciuti gli umori del Pescara, del Borbone, del Vicerè, si pensò di assicurarsi di Milano, dove il Papa e quelli della lega vedevano un centro di difesa per l'Italia superiore contro gli Spagnuoli. Non riuscita la trama del Morone, lo Sforza ricorse alle armi, Clemente respinse le proposizioni di Nicola Schomberg arcivescovo di Capua, invitando l'Imperatore ad accedere alla lega. Inspirava questa politica tenebrosa il datario Matteo Giberti, uomo devoto e savio, secondo Marco Foscari, ambasciatore veneto a Roma, confidente del Papa, avversario degli imperiali, diplomatico non senza talenti ma con poca fortuna, giacchè i suoi maneggi facevano più risoluto Carlo V nelle sue pretese contro il Re di Francia e nella sua resistenza in Italia (2). Il datario, decisamente francese, era contrabbilanciato dalla influenza dello Schomberg tedesco, ardente fautore imperiale, impostosi al Papa come consigliere. Gli oratori poi italiani alla Corte di Spagna, non erano pari alle circostanze gravi: toltone Baldassare Castiglione, quelli di Clemente VII non giovarono molto alla politica del Papa: la missione di Giovanni Salviati non diede alcun risultato pei vizî dell' ambasciatore e per quelli della commissione. Il Salviati, poco felice nelle maggiori ambizioni, ma colto gentiluomo, racconta piacevolmente la malattia di re Francesco, la prudente compassione di Carlo, l' opportuna visita di madama d'Alencon, le onoranze da lui ricevute alla porta di Toledo, il composto favellare di Cesare, i generosi disegni di guerra contro il Turco, tema solito d' ogni esordio diplomatico e luogo rettorico di tutte le allocuzioni. A capo di questa politica stava Clemente VII, cui la segretezza delle negoziazioni rendeva debole senza direzione, incerto senza fiducia. Questa disgraziata natura assorbì e personificò quanto la politica italiana aveva di falso ne' suoi principi, di disastroso nelle sue conseguenze.

Clemente VII non aveva dimenticato la politica tenuta da' suoi predecessori verso il duca di Ferrara, Alfonso I, e la sua persisten-

(1) Ellis, *Original lettres*, II serie, t. I, p. 305 e 306; — Mignet, *Rivalité de François I et Charles V*, Paris, 1875, II, c. VIII, 125.

(2) Carlo V in presenza dell' ambasciatore veneto Navagero parlando di Giberti, lo dichiarava villano e traditore. — *Della vita e opere di Ant. Navagero*, p. 179. — L' ambasciatore si meravigliò di tal trasporto d' ira, « sendo Cesare moderato in ogni sua azione e massime nel parlare ». Dispaccio 23 Agosto. ibid., n. 75, p. 246.

za nel difendere le ragioni della Chiesa gli aveva alienato l' antica e politica casa di Este, avventuratasi nella lotta cominciata dai Francesi colla conquista di Napoli, e militante fino al giorno in cui cessò coll'umiliante cessione del Piemonte nel 1559. Alfonso I, assalito come gonfaloniere della Chiesa dai Veneziani dopo la lega di Cambrai, poi in seguito alla lega santa minacciato dal Papa, che vinse per le sue artiglierie coi Francesi a Ravenna: dopo infruttuosi tentativi d' accordo sorpreso e spogliato di Modena, Reggio e Brescello, sempre alleato di Francia, si rialzò quando Francesco I ebbe il Milanese, e minacciò Leone X nella sua Republica di Firenze. Il Re insistette a favore del Duca per la restituzione di quelle città. Parve che il Papa acconsentisse sotto certe condizioni: ma in realtà protraeva aspettando invece il destro di occupare ancora Ferrara. Tralasciamo i fatti d'arme, i tentativi del Papa contro Alfonso, che si pretende giunti fino ad un complotto per far assassinare il Duca da un suo capitano: e si dice che il Guicciardini fosse coinvolto in questi maneggi.

Anche al tempo dell' elezione di Carlo V, il Duca teneva per Francia, e fu solo dopo gli infruttuosi tentativi per prendere il Milanese e la sconfitta di Lautrec alla Bicocca, che il Duca di Ferrara accolse Girolamo Adorno, oratore di Carlo V latore della conferma delle investiture imperiali e della promessa di far restituire Modena, e Reggio col pagare 150 mila ducati: ciò non ostante il Duca dichiarò di non impegnarsi contro i Francesi. Dopo Pavia si accostò senza romperla con Francia, all' Imperatore che molto lo apprezzava per le sue artiglierie. Però malgrado la sua conoscenza de' tempi, la perspicacia nelle ardue complicazioni della diplomazia e la destrezza de' suoi oratori, al principio del 1526, l' Imperatore aveva solo promesso di accettare i servigi di Alfonso. Gli Spagnuoli erano tracotanti del loro sopravvento, e il Gattinara ne voleva il più possibile trarre il massimo frutto. « Tanto sè stimano, scriveva l'oratore di Ferrara in Ispagna al Duca, che accennano di voler comandare al cielo e di volere che si faccia quello che vorranno loro »; e riguardo al Duca « l' Imperatore parla da Imperatore e dice: io mi voglio servire, che sarà in dire, io li comanderò quello che vorrò .... e non accordii ma comandamento vogliano fare ». Quindi concludeva unica via per riuscire di condursi in modo « che anche loro lo (il Duca) battezzino in voler comandare » (1).

(1) Disp. di PIETRO TORELLI, Spagna, 16 Gennaio 1526. (*Arch. di Stato di Modena*).

Fu allora che Alfonso si decise di andare in Ispagna per trattare d' un accordo, e per dissimulare i sospetti di servitù simulata verso l' Imperatore, seguendo i consigli del Marchese del Vasto e di Lopez Urtado (1): ma i fatti che seguirono resero inutile questo viaggio.

Dal canto suo il Papa non aveva rinunziato alle sue pretese sopra i dominî del Duca, anzi per mezzo del Duca di Sessa dichiarava non permettere che la Sede apostolica perdesse Modena e Reggio (2). E Carlo V, che si era già alienato il Papa riguardo a Milano, era più arrendevole al Papa per Modena, e proponeva una transazione in tal questione con ciò, che il Duca di Ferrara ricevesse l'investitura di quelle terre colla mediazione dell'Impero, avesse il figlio Cardinale, riservando in un capitolo le « ragioni imperiali » (3). Ma il Duca non si acconciò, e invece iniziò pratiche cogli oratori di Francia; e Francesco I, che le aveva accettate, sollecitò il Papa a non frapporre ostacoli per avere amico il Duca di Ferrara, e ne fece menzione negli accordi « come suo fedele amico e confederato » (4). Questi officî e secreti maneggi fra gli Stati italiani raccomandarono la causa del Duca, tanto che l'Imperatore ne comprese l' importanza malgrado l' indifferenza dei ministri e il dispetto dei legati del Papa (5).

Le condizioni degli Italiani erano miserande. Esposti alle depredazioni delle soldatesche, abbandonati alle esazioni dei generali spagnuoli, sorpresi dal potente dominio che si era fortemente stabilito nelle due Sicilie, dominava militarmente il Milanese, disponeva di Genova, minacciava Firenze e Roma e gli Stati di terra di Venezia, stavano ancora confidenti in una riscossa da parte di Francia. Cremona, che ai Tedeschi fu in un giorno costretta a sborsare 16,000 ducati, insorgeva; e il Leyva la riduceva al silenzio, inviandovi 2000 lanzechenecchi, e facendo attorno un campo di fanti e cavalleria. Milano pure era durante l'assedio del castello si depau-

(1) Disp. di Gerol. Naselli, Milano, 1 Gennaio 1526.

(2) Disp. di Giac. Alvarotti, Roma, 3 Gennaio. *Lettere di Negozi di Baldas Castiglione*, 19 Gennaio 1526, t. II, p. 13, Padova, 1771.

(3) Disp. di Torelli, Spagna, 18 Gennaio.

(4) Id., 20 Gennaio.

(5) Id., 25 Gennaio. — Carlo fin dai primi di Gennaio era avvisato « che il Papa aveva preso qualche alterazione verso Sua M. e dubbio della sua mente, la qual cosa era fuori di ragione ». Il Papa rimproverava le dilazioni nell'assettare l'Italia, il procedere contro lo Sforza, e aspettava da Carlo l' invio di Herrera. — Castiglione, *Lettere di negozi*, II, p. 13.

perata e spopolata, che gli Spagnuoli, nulla più trovando in città, nè essendo pagati, « ebbero licenza d' uscir per le ville e farse far le spese » (1). Indarno correvano per la città le gride di Alfonso de Anolos de Aquino, marchese del Vasto e di Leyva che invitavano il castello ad arrendersi sotto pena di ribellione e confisca (2): la resistenza inaspriva gli Spagnuoli che, sprovvisti di tutto, mettevano a ruba i beni e a cimento la vita dei Milanesi (3). Nè ancora si sapeva a chi sarebbe toccato quel Ducato: il Borbone era il candidato più probabile, perchè più caro all'Imperatore (4); ma si assicurava « che'l re di Francia fa ogni opera che'l detto Borbon non sia Duca e 'l Vicerè ci.si adopera volentieri, non avendo come non ha buon animo verso Borbone » (5). Come è noto, la prigionia di Francesco I aveva diviso tra loro i generali di Carlo V nello stesso modo che gli alleati della sua potenza. Pescara, Launoy e Borbone se ne disputavano il merito. E gli oratori di Venezia, Firenze, Genova, Mantova, come pure i legati pontificî, non cessavano di tener vive queste dissensioni. Quando poi in Italia si seppe che il Borbone avrebbe surrogato il Pescara, morto il 29 Novembre 1525, ne esultarono il Papa e gli amici di Francia, perchè lo dicevano non troppo devoto all' Imperatore, dopo il sacrificio impostogli di rinunziare ad Eleonora, sorella di Carlo V, già a lui promessa, ed ora fidanzata a Francesco I come condizione di pace, sperando così di averlo più pieghevole nelle pratiche che non era stato il Pescara, e il Papa quasi si consolava di vedere la Lombardia nelle mani di lui (6). Anche nella stessa Corte di Carlo V si erano fatti due partiti: uno di Spagnoli che favorivano il Vicerè, l' altro di Fiamminghi che tenevano per Borbone.

Ai 14 Gennaio fu portato a re Francesco nell' Alcazar il trattato per essere giurato e sottoscritto. Alla vigilia il Re protestò contro le violenze di Cesare, come lesive dei diritti della corona, dannose alla Francia, ingiuriose pel suo onore: con queste riserve

(1) Disp. di GIROL. NASELLI, Milano, 7, 14, 16, 18, 20, 25, 26 Gennaio. — Il Vicerè aveva mandato nel Parmigiano e Piacentino quasi tutto l' esercito alle stanze con infinito danno di quelle contrade. — CASTIGLIONE, o. c., II, 11; e VARCHI, *Storie*.

(2) Disp. di G. NASELLI, Milano, 8 e 10 Febbraio.

(3) Id., 22 Febbraio.

(4) Id., 16 Febbraio.

(5) CASTIGLIONE, *Lettere di negozi*, II, 26.

(6) Disp. di TORELLI, Spagna, 29 Gennaio. — Disp. di ALVAROTTI, Roma, 1 Gennaio. — MIGNET, *Rivalité ecc.*, II, p. 171.

giurò il trattato di Madrid (1). Ma le condizioni imposte non erano ancora di soddisfazione alla Corte spagnuola: secondo il Guicciardini, il Varchi ed il Castiglione, il cancelliere ricusò di sottoscriverle, « allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata nelle cose pericolose e perniciose come era questa » (2).

Il Duca di Savoia fu il primo ad essere avvisato della conclusione (3): Messer Capino portò a Roma i patti, e giuntovi il 20 Febbraio (4) dipingeva al Papa la cattiva disposizione dell' Imperatore verso le cose della Chiesa che così non le avrebbe assettate (5): quindi trepidazione e incertezza nel Papa e nei Veneziani, che ansiosamente guardavano alle cose di Francia.

Il 18 Marzo Francesco I passava la frontiera ed entrava in Francia. Pietro Vettori, generale delle galere pontificie, era stato mandato dal Papa con publica commissione di rallegrarsi seco, e secreta per distorlo a tempo opportuno dal confermare l' accordo. Ma essendo morto in sulla via di Francia, Capo Capino da Mantova andò a compiere la legazione. Sulla rottura degli accordi non cadeva dubbio (6), e siccome l' abbassamento di Francia facilitava il cammino a Carlo « per la monarchia universale » (7), gli Stati italiani insistevano perchè Francesco aderisse alla lega conclusa fin dal Gennaio fra il Papa e Venezia e differita per le istanze del Duca di Sessa, ambasciatore cesareo a Roma e dello Schomberg, che promettevano che fra due mesi il Ducato di Milano sarebbe dato allo Sforza, che i lanzichenecchi sarebbero mandati in Germania, e gli Spagnuoli richiamati a Napoli.

Carlo V frattanto, fatta ben occupare la Lombardia, proseguiva nell' assediare la cittadella di Milano, e minacciava di far restituire Modena al duca Alfonso (8), in favore del quale, malgrado le acerbe insinuazioni del Vicerè sulla lealtà del Duca (9), accettava gli officî degli Spagnoli di Milano. Anzi fino dal Febbraio necessitando l' Im-

(1) AIMÈ CHAMPOLLION-FIGEAC et GACHARD, *Captivitè de Franc. I.*, pag. 467-477.

(2) GUICCIARDINI, l. XVI. — CASTIGLIONE, II, 31.

(3) Disp. di ALVAROTTI, Roma, 4 Febbraio.

(4) Disp. di CASELLA MATTEO, Roma, 21 Febbraio.

(5) Disp. di ALVAROTTI, Roma, 5 Febbraio.

(6) CASTIGLIONE, o. c., II, 38.

(7) Istruzione di Enrico VIII ai suoi oratori presso Francesco I, Marzo 1526. TURNER, II, p. 7.

(8) Disp. di ALVAROTTI, Roma, 1 Marzo.

(9) Disp. di BALD. FINO di MARSIGLI, Napoli, 10 Marzo.

peratore di denaro per le cose di Lombardia, pregò il Duca di Ferrara di 30,000 ducati col pegno di Carpi, e autorizzò i capitani imperiali d'Italia di rivolgersi a lui, dato che il Papa e i Veneziani per l'opposizione fatta al trattato di pace non volessero pagare una certa somma (1). Il Duca, scusandosi, fece conoscere essere pronto a sacrifizî quando l'Imperatore dalle promesse passasse a dargli Modena e a sostenerlo contro il Papa.

Perciò la condotta di Carlo era tale da alienarsi vieppiù il Papa e i Veneziani. Sebbene a Roma e nel Veneto si fossero celebrate feste per la pace, a cui seguiva la proclamazione della guerra contro il Turco (2), i disordini provocati dagli Spagnuoli nel Parmigiano (3), le prepotenze commesse a Milano, dove s'impedivano le cerimonie religiose, si stracciavano le bolle pontificie, le risse a Pavia fra Tedeschi e Spagnuoli concordi solo nel maltrattare gli Italiani (4) accendevano sdegno e sospetto nei signori italiani. Si scriveva da Spagna molto sulla venuta del Moncada per ordinare le cose d'Italia, ma intanto i capitani Cesarei facevano giurare fedeltà all'Imperatore da Alessandria, Novara, Lodi e Como (5). Allora fra Venezia e il Papa avvenne un avvicinamento legato ai maneggi con Francia e Inghilterra, dove negoziava il nunzio pontificio Gambara, e attive pratiche furono iniziate con Alfonso d'Este.

Era questi colla Republica veneta in cordiale amicizia tanto che accolse il consiglio di trattare col Papa, e per facilitare i negoziati mandò in Francia il conte Galeazzo Tasso. Di qui la sua politica subdola e doppia, per quanto giustificabile nella condizione de'tempi, sebbene difficile ad essere minutamente seguita, è molto interessante, come quella che rivela la politica dei signori italiani in questo periodo. Iniziate le trattative, il Duca richiedeva dal Papa un breve di sospensione per la causa di Modena e Reggio, rimettersi ad altro tempo la decisione, e con tale patto servire la Sede apostolica. A ciò rispondeva il Papa non acconsentire « perchè ben sapea che V. E. poco curava di lui, che lei aveva fatto uno frezo sulla faza che li vorria altro che parole a levarlo . . . . col non voler

(1) Disp. di Naselli, Milano, 22, 23, 27 Febbraio.

(2) Disp. di Alvarotti, 6 Marzo. Uguali feste furono fatte a Milano, Venezia, Ferrara e Napoli.

(3) Id., 3 Marzo.

(4) Disp. di G. Naselli, Milano, 5 Marzo, e 12, nel disp. 23 Marzo narra di gravi disordini avvenuti a Pavia.

(5) Id., 4 e 5 Marzo.

observar quanto haveva promesso ecc. » (1). Tale era il concetto del Papa non tanto conforme alla verità storica; forse egli avrebbe accolto il patrocinio che pel Duca facevano lo Schomberg, il Campeggio e il Duca di Sessa, se non fosse stato irritato dalle notizie di pericoli corsi a Ferrara dall'esattore del Re di Francia, di disordini provocati a Modena dal Marchese del Vasto e dal Consalgio coll' aiuto del Duca (2).

Però vincevano le esortazioni dell' oratore veneziano e del francese a Roma, e il Papa propose « non voler far tanto la sospensione, ma ordinare le cose del Duca in modo che sempre stessero bene e con lui fare una tale unione che avesse sempre d' essere unito al Papa » (3). Allora il Duca disse che base d'un accordo non sarebbe stato per lui che il concordato portato a Ferrara da Girolamo Adorno a nome dell'Imperatore, ed al Papa che per mezzo de' suoi oratori si cullava nella speranza che l' Imperatore permettesse alla Chiesa di tenersi Reggio e Rubiera « senza pregiudizio delle ragioni dell'Impero.. ed occupare dette terre pagando 100,000 ducati a S. M. » coll'obbligo di dare al Duca l' investitura di Ferrara e di quanto fosse della Sede apostolica (4), rispose non cedere nemmeno colla condizione del matrimonio « del suo primogenito colla primogenita del Papa », come egli diceva (5).

Alvarotti riporta la tempesta suscitata nell'animo di Clemente a tal risposta: rimproverava al Duca la mala fede e gli intrighi (6). Così interrotti i negoziati, il Duca mandò 400 uomini sul Reggiano, i quali simulando un colpo di mano su Reggio tenevano in iscacco Guido Rangoni (7), e obbligavano il Papa a tener assoldate nel Parmense e Modenese truppe che aveva divisato licenziare (8); quindi nuove proposte del Papa, non per la sospensione, ma per un accordo; mentre il Duca non voleva che rimettere la questione di Modena e Reggio e la stipulazione del matrimonio. In questo periodo sempre nei trattati e nelle convenzioni occorrono questi speciali modi di guarentigia: la politica regola i matrimonî delle famiglie

(1) Disp. di Alvarotti, Roma, 7 e 10 Marzo.

(2) Id., 8 e 9 Marzo.

(3) Disp. di Tebaldi, Venezia, 15 Marzo.

(4) Id., 17 Marzo.

(5) Id.

(6) Disp. di Giac. Alvarotti, Roma, 5 Aprile.

(7) Minute del Duca a Tebaldi oratore a Venezia, 20 Aprile. — Dispaccio di Naselli, Milano, 18 e 19 Aprile.

(8) Disp. di Alvarotti, Roma, 14 Aprile.

dominanti come interessi di ordine publico: le parentele diventano suggelli di alleanze e di vincoli per l'esistenza di due Stati. Clemente, che proponeva quel matrimonio, voleva da parte del Duca la rinunzia di ogni pretesa su Reggio: al che Alfonso rispondeva, che le donne portano dote e non scemano il patrimonio del marito, che del resto egli vi avrebbe rinunziato, se il Papa non avesse voluto transigere su tali indecorose condizioni (1).

Nè erano senza valore le ragioni del Papa a reclamarsi il possesso di Reggio. Poco avrebbe giovato l'occupazione di Parma e Piacenza, se non fosse stato possibile averle congiunte con Bologna città forte e avere libera la strada tenendo Modena e Reggio. Quest' ultima città era ancora nelle mani del Duca, ma sempre in pericolo di essere sorpresa dalle genti pontificie; ma anche per ora prevalsero i modi conciliativi dello Schomberg, si ripresero i negoziati per la sospensione, rimettendo la soluzione definitiva alla guerra che il Papa credeva non lontana (2).

Maggior accoglienza e più vive premure venivano al Duca da Milano per la deficienza di denaro. Ivi i soldati non erano pagati, e i mercanti lombardi si rifiutavano a ricevere lettere di cambio e fuggivano. Pei continui tumulti dei Tedeschi si era deciso di rimandarli in Germania, affidando agli Spagnuoli l'assedio del castello. Nello stesso tempo sopraggiunsero in Lombardia le truppe tedesche e spagnole dell'Astigiano, licenziate dal Vicerè ai danni delle popolazioni eccedentemente taglieggiate. Allora l'esercito della Lombardia di poco più di 2500 uomini fu spartito: la fanteria italiana andò a Pontremoli, la spagnola concentrata di qua dell'Adda: gli Stati del Duca di Ferrara furono risparmiati da queste masnade per le sollecitudini del Leyva e del Naggera, sebbene le truppe di Piacenza vi facessero scorrerie così spaventose, che, quando Fabrizio Maramaldo seguito da una compagnia di 150 cavalli e da molti fanti che accompagnavano a Napoli il feretro del Pescara e di Civita S. Angelo, passò il Duca ordine al capitano di Reggio « di reducere alle terre quelle più robe che se potesse e mandare un gentilhomo a incontrare Maramao facendogli offerte, promesse e doni acciochè non damnificassero i subditi » (3).

(1) Id., 18 Aprile. — Il Papa assicurava alla nipote un reddito di 15,000 ducati, come compenso per la perdita di Reggio e Rubiera. — Disp. di Tebaldi, Venezia, 22 Aprile.

(2) Disp. di Franc. Cantelmo, Lione, 6 Aprile.

(3) Disp. di Gir. Naselli, Milano, 13 Aprile, 17 e 19. — Il vicelegato pontificio fece opposizione al passaggio della compagnia nel Piacentino.

Ma alfine la lunga irritazione dei Milanesi scoppiava in una seria rivolta. I capitani, trascorrendo per il bisogno ad eccessi, raddoppiavano le taglie « mandando bullettini de 600, 500 . . . 200 ducati secondo le bone borse e subito dietro li executori de quali furono morti de duo en tre ». Fu allora ordinato « che 'l exercito se appropinquasse a Milano con firmo proposito di farli intrar in la terra per la lor sicurezza il che inteso questo populo cominciò a bravare dicendo de pessime parole. E li signori parimenti bravavano dicendo che volevano dal popolo tutte le armi e schioppi loro. El che ricusarono et tanto bene fu maneggiata la pratica pel sig. Francesco Visconte a nome della cittade che si contentarono lasciar loro le armi, di non mandar più bullettini in volta et de non far venir dentro gente de sorte alcuna » (1). Valendosi di queste dissensioni fecero gli Sforzeschi una vigorosa sortita : presa la torre del duomo, sorprese le prigioni ed aperte, bruciate le porte della città, assaliti i capitani nella corte : solo la disperata resistenza dei Tedeschi li rintuzzò e ricacciò in castello. Perciò, non ostante le promesse, il Leyva fece entrare parte delle truppe in Milano divenuta quasi deserta (2).

Nè inerti in tali frangenti stavano i nemici di Cesare. Oltre i Veneziani che viva tenevano l'agitazione in Cremona contro gli Spagnuoli, Guido Rangoni teneva negoziati col Maramaldo ai danni di Alfonso, invitandolo ad occupare Reggio come impresa facile; e il Maramaldo vi si sarebbe accinto, se i ministri imperiali di Milano non si fossero opposti, come quelli « che havevano a cuore la conservazione di Reggio quanto sel fosse dell' Imperatore » (3).

Al principio di Maggio gli Stati italiani con incessante attività, con immensi sacrifici si disponevano a grandi imprese. Il Papa aveva tolto ai suoi servigi Andrea Doria con le sue quattro navi : gli aveva assegnato 36,000 ducati, tre navi pontificie e sei dei cavalieri di Rodi : al Rangoni aveva dato 40,000 ducati per assoldare 8,000 fanti : i suoi legati e capitani francesi scorrevano la Svizzera invitando ad arruolarsi con grandi promesse. Venezia richiamava sotto le armi le truppe licenziate ; proibiva di trasportar vettovaglie. E gli imperiali sospettando guarnivano di fanteria spa-

(1) Id., 25 e 26 Aprile. — Pietro Pusterla uno dei capi del popolo prese il largo ; gli altri vennero amnistiati. Questa sollevazione è descritta dal Burigozzo nella sua *Storia* publicata nell' *Archivio Storico Italiano*, III, p. 449-453.

(2) Id., 30 Aprile.

(3) Disp. id., 2 Maggio.

gnola i passi dell'Adda, rinforzavano Crema e Milano di 2,000 uomini, e si erano accordati coi lanzichenecchi, pei quali le paghe si erano ritratte dalla vendita di 12,000 misure di sale a lire tre e mezza lo staio (1).

Questi preparativi erano imposti dalle stipulazioni che i plenipotenziarî francesi e italiani regolarono col trattato di Cognac il 22 Maggio e che iniziarono un'altra lega santa. Giberti che fu l'anima di quest'accordo, così ne delinea l'importanza: « questa guerra non è o per un pontiglio d'honore o per una vendetta o per la conservatione d'una sola città: ma in essa si tratta della libertà o perpetua servitù d'Italia . . . i nostri discendenti si dorranno di non essere vissuti ai nostri tempi per prender parte a una sì grande impresa e coglierne l'onore: noi forse saremo soli, ma la gloria sarà vieppiù grande e il frutto dolce » (2).

La lega santa fu conclusa fra Clemente VII, Francesco I, le Republiche di Venezia, di Firenze, e il duca di Milano: il Re d'Inghilterra se ne dichiarò protettore, dando a sperare la sua partecipazione. I punti su cui erasi concluso stabilivano che lo Sforza avesse il Ducato di Milano e gli Stati italiani fossero ristabiliti nella posizione anteriore: che sarebbero liberati i figli del re di Francia: che all'Imperatore sarebbe proibito venire in Italia a prendere la corona, se non per accordi col Papa e Venezia. Tali condizioni imposte a Carlo V, offerendogli di entrare nella lega, erano troppo contrarie alla sua dignità e potenza perchè le accettasse. Prevedendo un rifiuto, si accordarono per la formazione d'una possente armata, capace di togliere l'Italia dalla sua dipendenza. Il Papa, i Fiorentini e i Veneziani vi concorrevano con 800 uomini d'arme, 700 cavalli, 8,000 fanti per ciascuno: per la metà il Duca di Milano: Francia con 500 lancie francesi e col pagamento al Papa ed ai Veneziani di 40,000 ducati mensili per assoldare Svizzeri (3). Queste forze che dovevan solo agire in Italia, se riunite e operanti di conserva, avrebbero assicurato le sorti della lega santa, forte per terra, padrona del mare per le 12 galere francesi, per le 13 venete, per la flotta del più celebre ammiraglio di questo tempo, Andrea Doria.

Carlo V, fidente nell'osservanza del trattato, stava a Siviglia,

(1) Id., 3, 4, 8, 9, 12, 13 e segg. Maggio.

(2) *Lettere di principi*, Venezia, I, 193.

(3) Dumont, *Corps Diplom.*, t. IV. *Traité de Cognac*, p. 451-454. Mignet, o. c. II, 213-215.

dove per assecondare il desiderio de' sudditi e per assicurare la successione alle sue corone doveva sposare l' infanta Isabella di Portogallo (1). Quando il 24 Luglio ebbe nuova della lega, ne fu indispettito. Ma la sua fierezza di carattere non tentennò, nè piegò; ma gli mostrò come gli errori si dovessero riparare con nuovi successi, con grandi spese e sacrifizi d' uomini, tentando colle armi la vittoria. Compromessi i vantaggi avuti in Italia, non restava che agguerrirsi e abbandonare i disegni di guerra contro il Turco. Il Vicerè, che aveva condotto il Re in Francia, scrisse ricordando a Cesare le sue istanze perchè fossero mitigate le condizioni della pace contro l' opinione dei ministri imperiali (2).

Carlo V conobbe tosto la necessità di avere per sè il Duca di Ferrara, e ai primi di Maggio incaricò il Moncada e il Caracciolo nella missione loro al Papa, di cui già conosceva l'animo, « di provvedere a questo bisogno contro le violenze del Papa o reprimere tutti li soi furori quando non volesse concedere la sospensione », non permettendo al Papa « d' aggrandirsi vedendo che non desidera li soi successi in Italia » (3). Difatti erano riuscite a vuoto le mediazioni dei Veneziani e di Francia che insistevano per l' alleanza col Duca, di cui in gran conto tenevano i talenti militari e le sue artiglierie (4), verso il Papa il quale rifiutandosi a qualunque sospensione e restituzione (5) domandava anche la cessione di Reggio, promettendo di far Cardinale don Ercole, figlio di Alfonso. Al contrario il Vicerè si era fatto a favorire il Duca di Ferrara e quando partì per Francia, ricevette a Milano gli oratori del Duca (6) e dichiarò loro che avrebbe fatto testimonianza all' imperatore della devozione e servitù del Duca, rimettendo la decisione degli affari di lui alla venuta del Moncada in Italia.

Il Vicerè trovò la Lombardia deserta, l' esercito disorganizzato e indisciplinato; nelle vicinanze di Milano accampavano 3,000 fanti, ai quali non si dava « un soldo ma amplissima licenza di ru-

(1) SANDOVAL, I, lib. XIV.

(2) Il Vicerè diceva a Francesco I: « io harò guadagnato per salario ac merito la disgratia de la M. Ces. . . . il Ch. rispose che quando uno di loro havesse a ruinare che lui vorria che prima esso vicerè se ruinasse ecc. » Dispaccio di ALVAROTTI, 3 Maggio.

(3) Disp. di LODOV. CATI, Spagna, 5 Maggio.

(4) Disp. di TEBALDI, Venezia, 19 Maggio.

(5) Disp. di ALVAROTTI, Roma, 3 Maggio.

(6) Id., 12 Maggio.

bar » (1), essendo insufficienti i soccorsi in denaro mandati da Genova. La resistenza del castello durava vigorosa, con opere di terra e sortite gagliarde; sostenuti gli assediati dai cittadini e questi animati dal legato pontificio, il Vescovo di Caselle, « che faceva malo officio contro la M. Ces. sublevando quelli capi popolari », talchè per le vive rimostranze degli imperiali fu richiamato dal Papa a Roma, nè da altri surrogato (2). — Clemente VII invece cresceva in audacia. Con Alfonso di Ferrara non più parlava di sospensione; ma esigeva « che lassasse tutto el recuperato nelle sedi vacanti de Leone ac de Adriano e invece gli darebbe altri lochi in Romagna che fussero equivalenti di rendita a queste terre » (3). E siccome queste proposte furono rifiutate, e Andrea Doria giunto a Roma da Marsiglia consigliava di affrettare prima che gli imperiali si fossero rinforzati, il Papa troncò i negoziati col mandare « Iuliano Leno a vedere lo modo de fortificare Modena, Parma e Piacenza », e coll' incaricarlo di gettare da 20 a 30 pezzi di artiglieria con bronzo speditogli da Venezia e Bolzano. Leno, amico del Duca, per deferenza voleva che il Duca sopraintendesse a questo lavoro e i pezzi fossero gettati in Ferrara. Ma il Duca non accettò, sospettando a ragione che ciò non potesse adombrare i ministri imperiali, o che il Papa non prendesse occasione per rivolgerli contro (4). Altri preparativi fece Clemente VII in Bologna, Parma e Piacenza, aspettando che venissero in Italia i soccorsi promessi di Francia (5).

Non era perciò ancora stato ratificato il trattato, che gli Stati italiani si disponevano di attuarne le stipulazioni. Il Papa aveva mandato a Piacenza parte delle sue truppe, ed aveva fatto partire da Modena e Parma sotto il conte Guido Rangoni, e affidato a Vitello, il comando di 2000 fanti della Republica fiorentina, sempre fida nella politica di Clemente VII. Servivano nell'esercito il famoso Giovanni de' Medici colle sue bande nere (6), e Guicciardini nominato luogotenente generale al campo della santa lega e insediatosi a Piacenza. I Veneziani comandati dal troppo circospetto Giovanni

(1) Disp. di NASELLI, Milano, 24 e 25 Maggio.

(2) Disp. di ALVAROTTI, Roma, 14 Maggio.

(3) Id., 26 Maggio.

(4) Id., 26 Maggio.

(5) Id., 30 Maggio.

(6) Il Giberti gli mandò 2500 ducati per assoldare fanti da mandare a Piacenza. *Lettere di principi*, I, 82.

Maria della Rovere, Duca d' Urbino, bentosto generalissimo della lega, accentuavano il loro movimento verso la frontiera orientale del Ducato di Milano, mentre i Pontifici lo stringevano dal lato meridionale. Dovevano essere circa 20,000 uomini. Il Giberti aveva ispirato nel Papa la risoluzione, l' arditezza e l' energia : il nunzio apostolico, scriveva sollecitando « a far presto .... per mostrarsi in così bella occasione alla salute d' Italia » (1).

Questo tumulto d' armi destò gravi apprensioni nel Duca, che spiando i movimenti di Rangoni, armò in fretta Reggio. Il Guicciardini, che officiava a favore di Alfonso, scriveva che queste nuove « tagliavano la strada e turbavano l' animo di S. B. » (2). E il Papa assicuravane il Duca che questi preparativi non avevano alcuno scopo offensivo a lui, ma contro « gli imperiali che havevano tentato di ficarsi in una de queste due cità, Parma o Piasenza, e fato tentar de ficarse .... in Modena, et lui per non voler stare a loro discrezione .... haveva deliberato de armarse ac non per innovare e offendere V. Ex. (il Duca) » (3). Il Duca non insistè : ma siccome conosceva i rifiuti opposti dal Papa perchè nel trattato di Cognac fosse compreso fra gli alleati il Duca di Ferrara, come era desiderio del Re di Francia e dei Veneziani, e siccome il Papa aveva ottenuto sotto parole generali che i confederati si obbligassero a reintegrarlo in quelle terre di cui era disputa fra la Chiesa e Ferrara (4), l' Estense continuò le pratiche col Papa per protrarre, cogli imperiali per sollicitare gli accordi.

Il Duca di Sessa indarno aveva tentato di disgiungere il Papa dalla lega, anche proponendo di ristabilire lo Sforza nel Ducato di Milano e di richiamare dalla Lombardia le truppe cesaree. Il Papa rispose aver egli già conclusa la federazione, nè più poterla rompere: « voi siete libero di andare o di restare, gli disse: quando io vorrò far la guerra, voi sentirete le mie trombe » (5). Poi venne da Spagna il Moncada, il quale arrivato a Milano trattò collo Sforza perchè si rimettesse a Carlo V e affidasse al Caracciolo anche solo per forma il giudizio della questione. Il Duca di Milano non volle consentirvi senza la partecipazione del Papa e de' Veneziani, e in conseguenza il Moncada continuò il messaggio impe-

(1) *Lettere di principi*, I, 82.
(2) Disp. di ALVAROTTI, Roma, 2 Giugno.
(3) Id., 5 Giugno.
(4) GUICCIARDINI, *Storia*, lib. XVII (ediz. di Classici, vol. IX, p. 35).
(5) MIGNET, II, 226.

riale (1), venendo a Roma il 17 Giugno. Si conosce l'esito di questa missione, e nulla si può aggiungere alle narrazioni del Guicciardini (2), del Giberti (3) e del Mignet (4), mancando i dispacci di questo mese dell' oratore ferrarese a Roma.

Il Papa rifiutò la reintegrazione del Ducato di Milano collo Sforza, perchè prese le armi « non potea deporle se non . . . contentando Cesare li confederati di S. S., senza consentimento dei quali non poteva più fare con S. M. particulare accordo » (5). Ugual risposta diedero gli ambasciatori dei confederati, rifiutando gli stipendi agli imperiali perchè abbandonassero il Milanese, insistendo invece per affrettare le provvisioni di guerra. Propose allora Moncada l'arbitrato del Papa nella decisione delle controversie pendenti ; ma siccome il Capino da Francia annunziava essere indubbiamente cessate le pratiche tra il Re e l' Imperatore, e prometteva le provvisioni di uomini e denari per l' Italia, appena ricevuta la ratificazione del trattato (6), il Papa troncò i negoziati col Moncada, come contrario al suo onore, il mancare alla parola data: solo un istante titubò, quando il Moncada e lo Schomberg dichiararono che la rottura della pace danneggierebbe la republica Cristiana, e parlarono dell' eresia di Lutero, delle insistenze con cui in Alemagna si domandava un concilio, della Dieta riunita a Spira che non aveva che a proporre all' insaziabile avidità del Cardinale d' Inghilterra la speranza del Pontificato, per farlo concorrere alla separazione della Germania da Roma. Ma il Giberti che per let-

(1) Il Giovio, il Bagatti ed il Rossi affermano ristrette essere state le facoltà accordate al Moncada da Carlo, che nulla contenessero riguardo i negoziati col Papa, ma che solo gli avvenimenti e lo stato degl' imperiali in Lombardia autorizzassero il Moncada ad agire oltre il prescritto. Le lettere dell' Alvarotti e del Naselli smentiscono ciò assolutamente, conformemente a quello che il Sanga scrive, che il Moncada « haveva da Cesare amplissimo mandato di concordar quanto S. S. volesse ». *Lettere di principi*, II, 135.

(2) Guicciardini, *Storia*, lib. XVII, IX, 38 e segg.

(3) *Lettere* del Giberti, Sanga ecc. — nelle *Lettere di principi*, II, 135.

(4) Mignet, II, 234, 238.

(5) *Lettere di principi*, II, 135.

(6) Tali notizie mandava il Sanga (*Lettere di principi*, II, 136). Ma dalla corrispondenza degli oratori ferraresi a Roma, Venezia e Milano appare, come incertissime fossero le intenzioni di Francesco I sugli aiuti ai confederati italiani. Il Giberti attesta che il Cavalier Casale ai 20 Giugno fece sapere al Papa che il Re di Francia « saria contento contribuire 25,000 ducati al mese havendo securtà che li sariano restituiti ». Il Giberti esclama che ciò non è quanto « ricerca il bisogno, la grande spesa e la povertà di N. S. e d'Italia ». *Lett. di princ.*, II, 137.

tere intercettate di Antonio di Leyva al Sessa e di altre del Guasto al Moncada che lo sollecitavano alla conclusione dell' accordo, toccava con mani la mala disposizione del popolo di Milano e le tristi condizioni degl' imperiali (1), dissipò nel Papa le esitazioni « per seguire con bono animo la guerra » (2).

Il Sessa e il Moncada così fecero conoscere all' Imperatore i risultati della loro missione: essere il Papa nemico con Inghilterra, Francia e Venezia: ostili i popoli d' Italia, il reame di Napoli senza il Vicerè, l'esercito senza capi e danari e stremato: necessario inviare il Borbone a Milano, il Lannoy a Napoli (3). Il 20 Giugno Moncada uscì dal palazzo papale pensoso di vendetta, il Sessa trascorse fino a fare una vile dimostrazione (4). Subito si accinsero a sollevare i caduti interessi spagnoli, raccogliendo il partito imperiale e assoldando truppe. Allora il Papa « fece andare un bando perchè sotto pene pecuniarie et di ribellione ..... che niuno fosse chi volesse e di quanta autorità si potesse dire in Roma osasse dare dinari a soldati nè scriverne nè condurne a suo soldo e servitio, anzi se alcuno ne haveva conscripto li licentiasse .... che niuno ardisse nominarsi in Roma servitore d' altri signori, e principi excepto de S. S.: che da l' un' hora de notte niuno potesse ritrovarse per causa de spasso a pigliare aere in agone, prohibendo questo alli homeni sotto pene pecuniarie, della corda et de la galea secondo la qualità de la persona, et alle donne sotto pena de essere frustate; et quest' ultimo fa perchè dubita non se faccia qualche disordine di grande importanza e tanto più che la casa del Duca di Seza vi è propinquissima » (5).

Il 23 Giugno essendosi aggravate gabelle e dazî, e rumoreggiando i Romani disposti a vivere in pace con Carlo V, i beccai con grida sediziose tumultuando si assembrarono dinanzi il palazzo del Sessa dove armati accorsero gli Spagnuoli, e fu la prudenza dei ministri imperiali che evitò gravi disordini (6). Attorno a questi si

(1) Guicciardini, XVIII, IX, p. 41; Disp. di Alvarotti, Roma, 13 Giugno.

(2) *Lettere di principi*, II, 136.

(3) Mignet, II, 237.

(4) *Lettere* di Alberto Pio da Carpi a Francesco I, 24 Giugno, in Molini, *Docum. di Storia Ital.*, Firenze, 1836, I, 205.

(5) Disp. di Albino Gentili, Roma, 29 Giugno. — Ai mercanti e banchieri romani fu proibito di scontare le cambiali degl' Imperiali — Disp. di Alvarotti, Roma, 13 Giugno; Giberti, 10 Giugno, nelle *Lett. di principi*, II, 114.

(6) Disp. di Alvarotti, Roma, 17 Giugno. — Si sperava ricavare dalla ga-

erano stretti i Colonnesi, e come videro i conti di Pitigliano e d'Anguillara e i principali capi degli Orsini ai servigi del Papa (1), si raccolsero e fecero un parlamento, dove decisero di opporsi apertamente al Papa e rivolgergli contro Siena, Firenze e alcune terre della Chiesa (2). Il Moncada che aveva avuto missione di accordarsi con essi, andò nelle loro castella il 26 Giugno: il 29 il Sessa andò a presentare al Papa la chinea dovuta pel censo di Napoli e per il canone « protestò che non ge la può pagare per la commissione che hano li mercanti de non pagare alcuna notabil summa .... offerendosi con lettera de cambio in mano che ogni volta che S. S. revochi questa proibitione lui pagherà: e S. S. ha risposto che ordinerà .... perchè esso Duca li possi levar di bancho ecc. » (3). Questa circostanza è registrata solo dal Gentili, ma non sembra tanto congrua con gli avvenimenti. Allora il Sessa, ricevute assicurazioni dal Papa che gli Spagnuoli domiciliati in Roma, volendo essi pure partire, non sarebbero molestati, con un salvocondotto per sè e per 400 Spagnuoli « tutti oltramontani senza che ve ne sia alcun italiano » se ne partì da Roma per Marino (4).

Intanto da una parte il Papa si preparava ad assalire il regno di Napoli, dall'altra i Colonnesi obbedendo al Moncada e al Sessa disponevano un'impresa contro Roma. Alberto Pio di Carpi in una lettera preziosa del 24 Giugno a Francesco I antivedeva tre mesi prima l'assalto de' Colonnesi: se i Colonnesi, egli scrive, non hanno che sulla carta 10,000 soldati, è invece vero che possono assembrare dalle loro terre, abbadie e signorie 2 o 3,000 uomini ed essere sorretti da più di 3,000 Spagnuoli sufficienti per molestare il Papa e provocare tumulti in Roma (5).

bella sulla carne 60,000 ducati. « Li masellari non volsero far carne ac tuti se redussero a casa del Sig. duca de Sexa, ac volendo il barzello prendere alcuni di detti mazellari che erano in sulla piazza a la dita casa, la famiglia del ducha saltò fuori de casa, cridando: ducha, ducha ».

(1) *Lett. di princ.*, II, 114; Disp. di ALVAROTTI, Roma, 13 Giugno.

(2) LANZ, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, I, 216.

(3) Disp. di ALBINO GENTILI, Roma, 29 Giugno. – Il censo del regno di Napoli non era che di 7000 ducati, e qui il corrispondente commette un grosso errore. Il GIBERTI e il SANGA dicono che il Sessa presentò solo la chinea e non il denaro, e che il papa « accettò pro parte e non pro parte ». *Lettere di principi*, II, 151 v., 153. Si può ammettere che la scusa adottata dal Sessa sia quella riportata dal Gentili.

(4) Disp. di GENTILI, Roma, 30 Giugno; SANGA dice che erano 200. *Lettere*, II, 153.

(5) MOLINI, *Docum.*, I, 205.

I negoziati tra Spagna e Ferrara pendevano ancora: e siccome il Moncada niuna decisione aveva portato, il duca Alfonso fu nella necessità di accogliere le proposte del Papa, che però non si dipartivano dalle antecedenti, nulla volendo concedere al Duca « l'inimicitia del quale poco può nocerli nè l'amicitia giovarli ancor tanto » (1): anzi il Papa acceso da libidine di potere dichiarava di non passarsi su Reggio che avrebbe voluto vincendo, o, coll'aiuto de' Veneziani, perdendo. Ma questi non amavano un vicino sì pericoloso come Clemente VII « che ha una Fiorenza e se cura tanto delle cose della chiesa » (2); invece sollecitavano Alfonso a entrare nella confederazione, e per quetare il Papa, incaricarono l'oratore veneto a Parigi di fare offici presso il Re ed il Capino in favore del Duca: di fatti il Re diede commissione ad Alberto Pio ed al Canossa suo oratore a Venezia di persuadere il Papa a sospendere il giudizio delle vertenze col Duca, invitando questo ad assumere il comando generale delle truppe della lega, come era anche desiderato dal Re d'Inghilterra. Nulla valsero le considerazioni del Capino e del Canossa, costretto a « giocar *recto* per non far sospetto al Papa ». Alfine la Repubblica stessa di Venezia dichiarando esose le condizioni del Papa, offrì la sua mediazione e il Vescovo di Pola trattò la dilicata missione.

Tornavano vane tutte le proposte dell'oratore ferrarese di assicurare al Papa « la strada non solo libera per Rezo e Rubiera ma per le camere del Ducha » e proponendo che si desse ad Alfonso l'investiture « come aveva infeudato il duchato d'Orbino ac altre terre in Romagna, con le Marche et in terra de Roma ». Il Giberti « l'anima ac lo spirito de N. S. » diceva che il Duca doveva tutto restituire e contentarsi di essere onorato colle nozze di una nipote del Papa (3). I Veneziani invece facevano premure per una sospensione, dopo il qual termine il Duca fosse rimesso in possesso di Modena, Reggio e Rubiera. Clemente non voleva concedere che 3 mesi, il Duca la voleva a vita: poi si acconciò ad una di 10 mesi (4). Sul punto di con-

(1) *Lettere di principi*, II, 135.

(2) Disp. di TEBALDI, Venezia, 9, 16, 18, 20, 23 Giugno; Disp. di ALVAROTTI, Roma, 22 Giugno.

(3) Id., 10 Giugno. Il GIBERTI ciò diceva « montando sul cavallo grosso come se non ce fossero più spagnoli in Italia e sua S. havesse vinto ». L'ALVAROTTI non riuscendo nelle trattative domandò di essere richiamato, come fu alla fine di Giugno.

(4) Id., 13 Giugno.

cludere il Papa richiese tutte le artiglierie del Duca in pegno di fedeltà: questi si rifiutò decisivamente « per respecto de li imperiali che per una cosa tale se chiamano grandemente offesi da lui pensando che dia le armi de offenderli: ac non essendo le cose più ordinate tra il Papa ac lui sicchè quando loro il volessero offendere, S. M. non lo difendesse » (1). Ma altra dimostrazione di ostilità diede il Papa verso il Duca, il 29 Giugno, quando i suoi oratori Naselli e Albino Gentili si presentarono al Camerlengo della Camera apostolica per pagare i 100 ducati, annuo censo di Ferrara: malgrado le premure che il pagamento e la quietanza fossero rogate secondo i modi stabiliti in una convenzione del 1524, il Camerlengo, per ordine del Papa, non volle accettare i denari (2).

Carlo V così sorpreso e intento a stornare la tempesta imminente aveva però dato al Moncada mandato di fare al Papa vantaggiose proposte su Reggio, Rubiera e Ferrara, come pure, se non riusciva di quetare il Papa, accordarsi sollecitamente col Duca di Ferrara. La sorte di questo, legata per un momento alla decisione del Papa, migliorò col rifiuto di papa Clemente.

Il 23 Giugno il Papa scrisse a Carlo V una lettera, con cui gli apponeva la colpa della guerra per la sua cupidigia, protestando che egli vi si era deciso per la libertà d'Italia ed il suo onore (3). Poi pentito, il 25, ne inviò un'altra più temperata, ordinando al Castiglione di non consegnare la prima: ma era troppo tardi (4). Così fu aperta la campagna in Italia. Giberti scriveva le cose più battagliere e fiduciose sulla riuscita ai nunzî di Francia, Inghilterra, Venezia, perchè sollecitassero provvisioni: raccomandava di attaccare ovunque per divertire le forze imperiali, di fare l'impresa di Genova, poi di Napoli, d'inviare gli Svizzeri: si doleva della lentezza dei Veneziani a passare l'Adda, dell'ambigua condotta tenuta dal Re di Francia coll'intrattenersi sulle proposte di Lannoy (5). Ai primi di Luglio l'esercito della

(1) Id. 13 Giugno.

(2) Disp. di GENTILI, Roma, 29 Giugno.

(3) La lettera è nel RINALDI e nel GOLDAST, *Politica imperialis*, p. 987; Carlo V la ricevette il 20 Agosto, mentre era a Granata, e vi rispose il 17 Settembre. — SANDOVAL, I, 470.

(4) SEPULVEDA, *De rebus gestis Caroli V*, lib. VI, c. 27 e 28; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, v. VIII, p. 579.

(5) Vedi le molte *lettere* del GIBERTI, del SANGA ai nunzi dal 10 al 30 Giugno *Lettere di principi*, II, 113-153.

lega non esisteva di fatto: nominalmente le truppe venete e pontificie dovevano essere circa 20,000 fanti, 14,000 uomini d'arme, 1,500 cavalli. Di Francia dovevano venire 500 lancie, 10,000 Svizzeri, 13 galere per l'impresa di Genova. Gl'imperiali non avevano che 11 o 12,000 fanti sparsi in Cremona, Pavia, Alessandria, Milano (1).

Non ancora erano discesi in Italia i Francesi condotti da Michele Antonio, marchese di Saluzzo, nè gli Svizzzeri arruolati col denaro di Francia dal castellano di Mus e dal Vescovo di Lodi, nè i Veneziani avevano traghettata l'Adda, quando i pontifici cominciarono la guerra. Sperando in segrete intelligenze con alcune città lombarde stanche dell'oppressione spagnuola, e credendo che si sarebbero « tutti i popoli sollevati in speranza » (2), non li arrestava la scarsezza di denaro, giacchè Francesco I non aveva ancora pagato i 40,000 ducati mensili. I Veneziani sorpresero Lodi, primachè il Marchese del Vasto vi si potesse insediare; poi passarono l'Adda, occuparono il Milanese: i pontifici fecero un movimento in avanti, passarono a Piacenza il Po, si congiunsero coi Veneziani, e così, forti di 20,000 uomini, si disposero per attaccare gl'imperiali. Erano questi circa 7,000 Spagnuoli e Tedeschi comandati dal Leyva e dal Vasto. Indeboliti ogni giorno da diserzioni di alcune compagnie italiane, attendevano l'attacco in una posizione svantaggiosa, fra una città disperata e un castello assediato. Li favoriva la discordia de' capitani nemici che disuniva gli sforzi della lega: Venezia sospettava che il Papa concludesse un trattato con Carlo V; il Papa temevà lo stesso dal Re di Francia (3). Il Guicciardini censurava il Duca d'Urbino generale dei pontifici, perchè col suo carattere neghittoso assecondava la politica veneta prudente e circonspetta. L'Urbino conscio dell'inferiorità degli Italiani per esperienza e valore ai vecchi archibugieri spagnuoli, pieni di quella confidenza in sè che assicura e perpetua il successo, si era ritirato a Marignano, donde, pressato dal Guicciardini e da Pietro da Pesaro provveditore veneto, si avanzò per fare una dimostrazione in Milano. Ma arrivato da Genova il Borbone con denaro e truppe fresche, l'Urbino si ritirò; e allora (24 Luglio) lo Sforza dopo tentativi vani di uscire e congiungersi ai confederati, dopo un attacco in cui perirono 600 uomini della lega,

(1) *Lettere di principi*, II, 134.

(2) Id., I, 189.

(3) Gregorovius, VIII, 581.

venne a patti, rese il castello, uscì a bandiere spiegate e si ritirò a Lodi (1). Intanto si assembrava un corpo di 20,000 lanzichenecchi di là delle Alpi e i confederati avevano perduto la speranza d' impedirne la discesa.

Ma il Re di Francia non mandava denari, nè gli aiuti di gente, nè le galere per il blocco di Genova, dove governava Girolamo Adorno, devoto a Carlo V: era presso il Re andato il Sanga oratore del Papa per sollecitarlo anche all' impresa di Napoli prima del ritorno del Vicerè colla flotta spagnuola (2). Ma alla fine di Luglio rinforzato l'Urbino di 7,000 Svizzeri, lasciati a Marignano i Pontifici contro gl' imperiali di Milano, andò ad assediare Cremona forte di 2,000 lanzechenecchi, di 200 Spagnuoli e 200 uomini d' arme. Questo propugnacolo sull' Adda avrebbe formato con Lodi una valida difesa per gli Stati di terraferma della Republica veneta. Nello stesso tempo vergognosamente erano battute le truppe del Papa comandate dal conte Anguillara nell' impresa contro Siena.

Le cose del Duca di Ferrara oscillavano in questi avvenimenti tra il Papa e l' Imperatore. Nessuna proposta del Moncada: invece la risposta al Duca del Parlamento spagnuolo suonava, non dover gli Imperiali accrescere le animosità del Papa col proteggere gli interessi del Duca, ma ridurre questo a pacificarsi con Roma e accettare il matrimonio della nipote del Papa. Anche Carlo V aveva rifiutato 200,000 scudi offerti dal Duca « per havere investitura, protettione, confermatione di Reggio ... e 100,000 per il possesso di Modena » (3). Ciò non ostante il Duca rinnovò le pratiche col Papa, solo per protrarre e temporeggiare, come lo consigliavano il Borbone e i capitani imperiali.

Perciò il 12 Luglio Matteo Casella dichiarò al Papa in nome del Duca, di aver mandato « di restituire Reggio e Rubiera ogni volta che S. S. desse l' offerta recompensa », e, in quanto all'entrare nella confederazione, « volere il Duca correre la medesima fortuna del Papa » (4). Adunque per questa ricompensa che il Duca esigeva « equivalente di subditi, iurisdictione et intrate, e in locho contiguo al resto dello Stato », il datario propose il distretto e la città

(1) Disp. di NASELLI, Milano, 26 Luglio; GUICCIARDINI, lib. XVIII; BURIGOZZO, *Cronaca*, nell' *Arch. Stor. ital.*, III.

(2) *Lett. di princ.*, 1 Agosto.

(3) Disp. di LODOVICO CATI, Spagna, 4 Luglio; Disp. di TORELLI, Spagna, 19 Luglio.

(4) Disp. di CASELLA, Roma, 12 Luglio.

di Ravenna coll'entrata di 20,000 scudi, somma considerevole sulle altre città di Romagna (1). Ma il Casella provandola inferiore a quelle di Reggio e Rubiera, espose infinite considerazioni e riserve sullo stato delle gabelle e sull'amministrazione (2). La formola di cessione era così concepita: « il duca restituisca Reggio e Rubiera con sue pertinentie e renuntii le raxoni su Modena, e S. S. darà Ravenna cum mero et mixto imperio et cum facultà de exigere datii e gabelle come facevano i Veneziani, excepto il mare che sarà libero ... ricognosca Ravenna dalla Sede app. et habbi quella jurisdictione dei vasalli della chiesa ». — Ma Ravenna non era perfettamente libera. I Veneziani l'avevano ripresa nel 1523 con Cervia, dicendo di volerla conservare per il Papa, loro alleato contro Carlo V. Per appianare le molte difficoltà, l'oratore francese a Venezia, Canossa, per commissione della Republica e del Re Francesco cui stava a cuore concludere (3), si portò a Ferrara. Siccome il Duca poneva la questione del cambio nella differenza delle entrate, il Papa rispose: « se si vol considerare quello che cava la chiesa dalle terre sue, non basteria per recompensa la Romagna e tutta la marina, ma se deve considerare quello che se ne cavava al tempo che era in mano dei signori temporali ». La differenza fra le entrate era rilevante: Ravenna non dava che 16,000 ducati, mentre Reggio ne gittava 22,000 (4).

Il Salviati portava a Ferrara questi negoziati; quando il Giberti, per la soverchia fiducia nel trionfo dei confederati, fece sapere al Duca non bastare la restituzione di Reggio, Rubiera e Modena, « ma suo ducato, la montagna, el Finale, e S. Felice, Nonantola e la Grafignana et tutto quello che è di quà del Po» (5). Il Duca allora chiamò in arbitrato il Re di Francia e i Veneziani (6), annuendovi il Papa, che propose di rimettere Reggio nelle mani del Marchese di Mantova parente di Alfonso, fino a questione finita, di non infeudare ad Alberto Pio da Carpi Finale e S. Fe-

(1) Id.: « non havemo tanta intrada in tutta la Romagna ».

(2) Id.: « le terre della Romagna pigliano il sale e non pagano taxe e poi il papa dona le intrate alle Comunità ».

(3) *Lett. di princ.*, II, 154 v.

(4) Disp. di CASELLA, Roma, 19 Luglio. Di questi 16,000 ducati, 9000 rappresentavano i dazi, e di questi la Camera appena ne aveva 2000 di censo e altrettanto per la guardia: « 2000 per le tasse e 5000 per le estratta di frumento ».

(5) Id.

(6) Id., 23 Luglio.

lice, e nominare il Duca capitano generale dei Pontifici. Il Casella non aggiunge altre condizioni, ma il Sanga specifica il pagamento d' una somma, « honesta conditione, della quale non s' era venuto ad alcun particolare, ma honesto saria che, havendo il S. duca il tesoro che ha, subvenisse di qualche somma » (1).

In Francia il Lautrec insisteva col nunzio pontificio, perchè succedessero gli accordi col Duca, temendo « per gli aiuti che potria dare agli inimici ». Perciò fu spedito a Ferrara e a Roma Guglielmo di Bellay signore di Langey, gentiluomo francese. Il Langey, che passando per Venezia aveva conferito con quelli del Consiglio e col protonotario, riferì al Duca che il Papa aveva limitato il cambio a Reggio e Rubiera, i Veneziani avevano rinunziato ai loro diritti su Ravenna, Alberto Pio faceva « quanto voleva il Re in cedere alle sue ragioni in S. Felice » (2): ma trovando il Duca non soddisfatto, promise di adoperarsi per accrescere la ricompensa (3). Giunto a Roma il 20 Agosto, domandò al Papa l' aggiunta di Cervia oltre Ravenna, al che rispose: « se non havesse offerto Ravenna non ge la offeriria, mancho poi che 'l Duca la fa di sì poca voluntà ... e non voleva darli più niente in recompensa » (4). Il Langey non fece più alcun passo, anzi si comportò così male nelle cose verso il Duca, che questi più tardi se ne dolse col Re di Francia.

Durante questi negoziati, il Duca faceva rassicurare sulle sue intenzioni il Moncada e l' Imperatore, anzi questi, col quale non mai dal Torelli e dal Cati oratori estensi furono interrotti i negoziati, ne approvava la politica « di dare parole al Papa » (5). Ma il Cancelliere allibiva di entrare in una risoluzione « per le grandi difficoltà del Papa, che non vole desperar per non rompere le pratiche che hanno in piedi. » Gli agenti del Duca insistevano per una capitolazione secreta col conferimento dell' investitura. Il Papa invece offriva all' Imperatore denaro per Reggio e Rubiera. I capitani spagnuoli desideravano una transazione col Papa, giacchè « l' Ita-

(1) *Lettere di principi*, II, 160-163.

(2) Disp. di CASELLA, Roma, 25 Agosto.

(3) Disp. di TEBALDI, Venezia, 1 agosto. Ai rimproveri fatti al Duca di tenere per lo straniero, il Tebaldi risponde: « il duca era nato in Italia . . . . non era mai per mutare, excepto che 'l papa talmente lo perseguitasse . . . non solo il duca ma noi altri subditi chiameressimo lo gran Turco e lo diavolo per non andare in servitù di preti ».

(4) Disp. di CASELLA, Roma, 5 Settembre.

(5) Disp. del CATI, 11 Agosto.

lia non può stare queta se non s' acqueta il Papa, e saria pocho all' Imperatore contentare il Papa, de Reggio e Rubiera e molto a S. S. » (1). Con tuttociò l'Imperatore rivolse al Duca proposte di restituzione sull'antica base di pagare 100,000 ducati, assicurandoli su Modena ed altri Stati d'Italia, non accennando però all' investitura di quei domini; il che non era conforme alle relazioni e consigli del Sessa, Moncada, Lannoy e del Duca di Calabria, che apprezzando la gravità delle circostanze chiedevano che l' Imperatore facesse qualche sacrificio per assicurarsi il concorso del Duca (2).

Il 17 Agosto l' ambasciatore francese, Castiglione nunzio pontificio, Andrea Navagero oratore veneto e Domenico Canigiani vano ma animoso (3) informarono Carlo V officialmente della stipulazione della lega, tendente all' indebolimento ed umiliazione della sua potenza, invitandolo ad aderirvi. Carlo V impassibile rimproverò al Re di Francia di essersi condotto non « da buon cavagliero, ma mechantemente »; ed accettò la guerra (4). Il Castiglione, cui la potenza e il carattere di Carlo V avevano fatto favorevole a Spagna, fa i migliori elogi della natura di questo « grandissimo principe e fortunatissimo » (5).

In Italia si proseguiva a combattere. Il Duca d'Urbino, sperimentato il poco valore dei fanti italiani nell' assalto delle artiglierie sotto Milano, conobbe non potersi arrischiare in grandi imprese senza compromettere le sorti della lega, tanto più che le pratiche, le preparazioni, le opere dei confederati differite, interrotte, variate secondo le forze ed i fini dei principi, contrariavano qualunque disegno e legavano le mani. Le lentezze di Francesco I al pagamento dei 40,000 ducati mensili, le frapposizioni alla calata degli Svizzeri, le dilazioni agli apprestamenti marittimi per l' impresa di Genova, disgrazie causate da negligenza, impotenza di denaro e credito perduto, la freddezza del Re d' Inghilterra scoraggiavano il Papa e Venezia così da pentirsi d'avere tanto precipitato (6). Nel campo degl' Imperiali la diligenza e la riso-

(1) Id., 13 Agosto, Spagna.

(2) Id.

(3) VARCHI, *Storia fiorentina,* p. 87.

(4) CASTIGLIONE, *Lett. di negozi*, II, p. 75.

(5) CASTIGLIONE, ibid., fa la relazione dell' udienza avuta, quando Carlo V rilasciò loro le lettere di credenza, p. 71-78; NAVAGERO, *Dispacci*, 8 Settembre, p. 190-192 e *note* 188 e 189 della pag. 262.

(6) *Lettere di principi,* Venezia, 1575, II, 157, il Vescovo di Baiusa a Fran-

luzione supplivano ai loro guai: non mancavano ammutinamenti suscitati dal denaro della lega fra i lanzichenecchi, pochissimo pagati (1). Ma le notizie che in Germania il prode Frundsberg aveva raccolti 6,000 fanti, non pagati ma fiduciosi di esserlo, altre di Spagna che l'Imperatore spediva soccorsi, rinforzavano il coraggio al Borbone.

Cremona battuta in breccia dal Malatesta, difesa da 2,000 fanti, resisteva e assaliva con vigorose sortite gli assedianti (2). Aveva vettovaglie per 6 mesi; ma i Cremonesi stanchi degl'Imperiali favorivano i confederati, aprendo con mine larghe breccie, per dove avventuratisi gli assedianti furono dagl'Imperiali battuti e respinti in un assalto, che costò la vita a Giulio Manfrone, capitano dei Veneziani; dopo il quale il Duca d'Urbino strinse più forte la città, stando in sulle difese da un improvviso accorrere di Spagnuoli (3). Nello stesso tempo il Borbone conferì col Vitelli, Lorenzo Cibo e Giovanni Medici: s'ignorano i motivi e i risultati. Durante questo parlamentare, dai soldati dei due campi fu proposto un torneo « fra duo gentilhomini armati alla leggera a cavallo per correre quattro lanze per gentilezza, et li fanti in camiza senza scarpe e senza altre arme da offesa et da difesa » (4). Solo si sa che essendo risultato al Borbone dai colloquî avuti che nessun impegno aveva preso il Duca di Ferrara, tosto a questo partecipò il seguente annunzio: « essere le sue cose adottate dall'Imperatore, che lo faceva suo capitano generale d'Italia, li cedeva il

cesco I, 22 Luglio: « nè questa è la via di mettere l'imperator in necessità .... ma sì bene di farlo assai più grande di quel che è ». Lo stesso ripeteva in una lettera alla madre del Re. II, p. 157 e 158.

(1) Disp. di NASELLI, Milano, 4 Agosto — I promotori furono impiccati. Nei Milanesi tanta era la miseria, che non avevano potuto pagare la tassa di 30,000 ducati: e i Tedeschi dicevano « non uscire dalla città se non interamente soddisfatti », e molti « oltre le spese del viver volevano el vestir ». Id., 8 Agosto. Il frumento costava il sacco 8 ducati d'oro. Id., 25 Agosto.

(2) Disp. di NASELLI, 10 e 17 Agosto, Milano. Il Bellay ed altri hanno ripetuto che Cremona cadde senza contrasto in potere del Malatesta.

(3) I dissidî fra il Malatesta e il Manfrone vivissimi erano acquetati dall'autorità di Pietro da Pesaro, provveditore de' Veneziani. Disp. di TEBALDI, Venezia 16 Agosto. Al Manfrone morto successe il figlio Gian Paolo. Anche gravi perdite toccarono ai Tedeschi, i soccorsi da Milano non poterono passare il ponte a Pavia guardato dai confederati, id., 28 Agosto; e il duca di Ferrara, da cui si speravano aiuti, non si fece vivo, id., 7 Settembre. I Capitani feriti si facevano portare per Cremona a dare ordini, id., 20 Agosto; GUICCIARDINI, lib. XVII, p. 110-118.

(4) Disp. di NASELLI, Milano, 2 Settembre.

Polesine e Rovigo, investiva di Reggio et di quanto solea tener dall' imperio » (1). Queste offerte giungevano al Duca con quelle de' Veneziani, che senza fiducia nel Papa trattavano direttamente con lui per affidargli il comando generale della lega.

I preparativi dei confederati continuavano con alacrità. Venezia affidava a Navarro 12 navi (2), mandava altre ad incrociare presso Messina, inviava Federico da Bozzolo nel Novarese per impedire che si vettovagliasse Milano. Contro un campo degli imperiali a Pavia il marchese di Saluzzo concentrò 5,000 fanti, mentre altre truppe si disponevano a chiudere il passaggio ai 12,000 uomini condotti dal Frundsberg in Italia (3).

In Toscana i Fiorentini senza esercito ed armi soffrivano le spese della guerra di Lombardia, ed i Senesi resistevano contro i fuorusciti favoriti dal Papa. Nel Lazio attorno al Moncada ed al Sessa alzava il capo il partito imperiale. Qui rileviamo solo alcune circostanze che causarono il famoso sacco di Roma fatto dai Colonnesi.

Dott. GIUSEPPE SALVIOLI

(Continua.)

---

(1) Id.

(2) Vedi il GIOVIO, *Elogi*. Fu di parte spagnola, ma fatto prigione a Ravenna, per l'ingratitudine di Ferdinando il cattolico, aderì ai Francesi.

(3) Disp. di TEBALDI, Venezia, 4 Settembre.

DUE
ISCRIZIONI VOLGARI
DEL SECOLO XIV,

LETTERA

A Mons. G. B. C. Co. GIULIARI.

Me Le dichiaro gratissimo dell'onorevole incarico ch' Ella mi diede, pregandomi di prendere in esame un' epigrafe indicatale dal chiar. arciprete di Cerea, m. r. don Luigi Benassuti; perchè in tal maniera Ella mi diede occasione di vedere una Chiesetta interessantissima sotto l' aspetto archeologico, e di studiare una scrittura non meno importante considerata come documento dialettologico, che riguardata dal punto di vista della paleografia e della storia della pittura.

Ella sa che la piccola ed antica Chiesa di S. Zenone di Cerea, di costruzione del secolo XI o del XII, è a tre navate: cinque paia di pilastri sostengono gli archi di forma rotonda sui quali poggia il tetto. Quantunque restauri, relativamente recenti, ne abbiano un po' alterato il pristino aspetto, essa non ha tuttavia, in complesso, perduto nulla del suo vetusto carattere: si conservò inalterata specialmente all' esterno. Sulla semplicissima e rozza facciata, veggonsi tuttora incastonati nel muro alcuni avanzi di scultura romana, e l' architrave della porta da lato (parete di destra) è formato di un bassorilievo romano non dispregevole, con emblemi militari. Anche nell' interno Ella trova qualche ricordo romano: un frammento cioè di lapide sepolcrale (1) ed un pezzo di colonna, con

(1) Di tale iscrizione non rimane che l' ultima linea: SVAE. V. F. Trovasi questo frammento pubblicato nel C. I. L., 5, n. 3876. Il Mommsen, che non lo vide, cita: « Ferrarinus Paris. f. 28' inter. add. » che lo dice esistente a Cerea « in ecclesia s. Viti et Modesti. »

scanalature, che fu adoperata per sostenere la vasca dell' acqua benedetta. Assai di spesso nelle antiche Chiese c' incontriamo in questi avanzi romani, raccolti nelle campagne dei dintorni, e colà posti, per conservarli. Non è ciò tuttavia che a noi deve adesso particolarmente interessare. Al principio del secolo XIV si dipinse a fresco sui pilastri della Chiesa: sopra vari di questi veggonsi ancora non pochi rilevanti residui di antichi affreschi, più o meno bene conservati, che gli storici della nostra scuola pittorica non hanno forse considerato quanto si meritano. Ed è sotto la figura di una santa, di cui andò distrutta la testa, sul terzo pilastro a sinistra, numerando dall' altare, che leggesi profondamente grafita nella calce, quand' era ancor molle, la interessante iscrizione indicatale dal Benassuti. Essendo caduta una parte dell' intonaco, restammo privi d' una breve porzione dell' epigrafe al lato destro: il danno non fu tuttavia molto grave.

Mi recai a visitare la suddetta Chiesa li 26 Settembre del corrente anno (1878), insieme a mio fratello Francesco, che mi aiutò nella lettura e nell' interpretazione dell' epigrafe. Eccole pertanto, chiariss. Monsignore, la lezione cui siamo giunti, avvertendo che scrivo in corsivo tanto le lettere mancanti bensì, ma indicate dalle abbreviazioni, quanto quelle che il tempo ci ha invidiato, e che noi tentammo di congetturare; ma queste ultime, per distinguerle dalle prime, le racchiudo fra le parentesi:

1. EGO SVM
IOH*an*ES C' À FA
TO QUEST(*a*)
SCRITUR(*a*)
5. IN DIES S . . . . .
FATE P(*i*)
TVRE CO(*mpli*)
DO MCCCV
SCRIPIS IOH*an*E

Il pittore Giovanni, come già Le aveva accennato il ch. arciprete Benassuti, scriveva una lingua che dovrebbe essere stata latina, ma ch' era piuttosto volgare, o a dir meglio un miscuglio fra la lingua dotta, di cui era mal pratico, ed il linguaggio materno.

Alla linea quinta, la « s » sembra fosse l' iniziale di un numero, dovendosi aver voluto indicare in quanti giorni venne eseguito, non so se la sola pittura della Santa, o meglio l' intero lavoro commesso a maestro Giovanni.

La restituzione della linea settima mi venne suggerita dal fratello. Credetti di rappresentare e di riprodurre la pronuncia e l'ortografia del tempo scrivendo: « co(*mpli*)do » e non « co(*mpi*)do », avendo, in un nostro documento del 12 aprile 1326, che è il primo dei *Documenti dell'antico dialetto veronese nel secolo XIV* da Lei testè dati in luce (Verona, 1878, tip. del Seminario) l'infinito: « complir », che è forma comune in quella specie di lingua letteraria che scrivevasi in tutte le nostre provincie nei secoli XIII e XIV. Ricomparisce, p. e., in un documento veneziano del 1377 (1). Il nostro fra' Giacomino ha « complia » per « compita » (2). La « Cronica deli Imperadori » edita dal Ceruti sulla fede di un Codice ambrosiano del secolo XV, ed illustrata con dottissime annotazioni dialettologiche dall' Ascoli, la quale per la lingua apparisce appartenere al tipo veneziano, termina con queste parole: « L-e complida la cronica deli Imperadori romani, e questo fato e in MCCCI, *indictione XIV, die mensis januarij* » (3). E « complida » usa l'antica versione della cronaca del Caresini (4). Del resto è inutile accumular citazioni.

Colla piombaggine ritrassi il calco di questa epigrafe, e lo riprodussi qui, non solo per sottoporre al di Lei giudizio la lettura fattane, ma eziandio per l'interesse paleografico che parevami potesse presentare. Il carattere gotico maiuscolo, è irregolare, rozzo: imperfetta ed irregolare è la direzione delle linee, non essendo state queste preventivamente segnate. Mi sembrano notevoli le forme della M, della C, della T, della Q e della I, nella quale ultima lettera Ella può riconoscere il piccolo taglio trasversale a metà dell'asta verticale. Nelle iscrizioni delle tombe Scaligere (5) date in facsimile nelle splendide tavole con cui il Litta accompagnò la genealogia degli *Scaligeri*, egualmente che nell'iscrizione latina del ponte Navi (6), e nella volgare del ponte

(1) Edito dal comm. B. CECCHETTI, *Dei primordi della lingua italiana e del dialetto in Venezia* negli *Atti del r. Istitnto Veneto*, III Ser., XV, 1615. Venezia, 1869-70.

(2) A, 280, nell' edizione curata dal prof. A. Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*. Vienna, 1864.

(3) *Arch. glott. ital.*, III, 2, 243. Milano, 1878.

(4) *La Cronaca di Raffaino Caresini tradotta in volgare veneziano* (edit. R. Fulin). Venezia, 1877, p. 86.

(5) Sono delle tombe di Cangrande I (1329), Mastino II (1351), Giovanni (1359), Ubertino (1362), Cansignorio II (1375).

(6) VENTURI, *Compendio* II, 76.

stesso, della quale ultima un breve brano venne due anni fa riprodotto in facsimile nell' *Arch. Veneto* (XI, parte I, Tav., Venezia, 1876), questa forma della I non comparisce: come neppure si ha nella iscrizione di Soave (1375) che forse darò in avvenire nell'*Archivio* medesimo. In queste iscrizioni la I è sempre di forma semplice (1). Riscontrasi invece l' altra forma, in un tempo alquanto tardo, nell' epigrafe del 1394 di cui fu dato il facsimile pure nell' *Archivio Veneto* (XIV, 371, Venezia, 1877). Negli esempi di scrittura maiuscola gotica recati dal ch. prof. Andrea Gloria, nella VI tavola dell' atlante aggiunto alla sua *Paleografia e Diplomatica* (Padova, 1870), la presente forma della I comparisce di raro nell' esempio n. 11, e più spesso al n. 4, quello del 1333, questo del secolo precedente: i quali due esempi sono tratti da monumenti padovani. Altre bellissime iscrizioni riprodotte dal Gloria, tra cui una esistente in S. Stefano di Padova del 1326, hanno la forma semplice della I (ivi, tav. VI, n. 10).

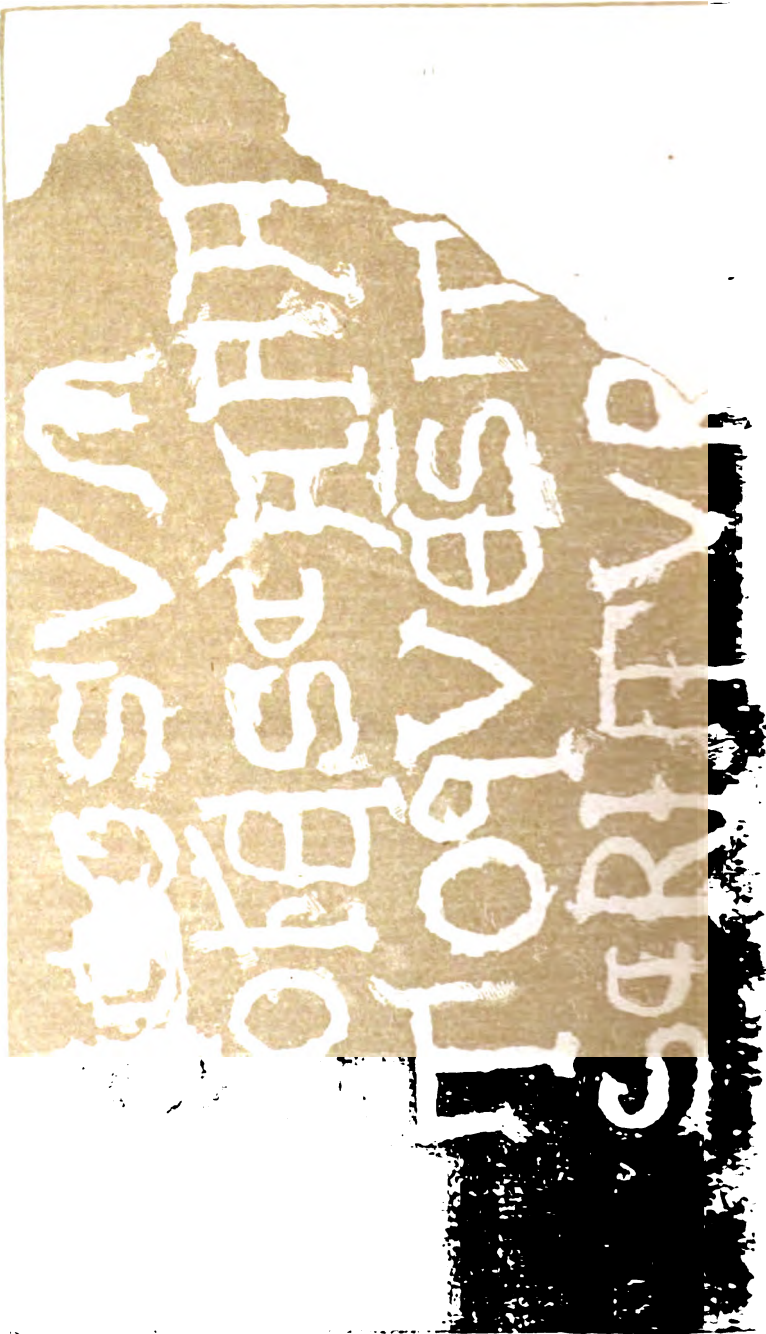
Il Giovanni pittore rivelatoci dalla presente iscrizione, rimase, ch' io sappia, ignoto finora. Il Bernasconi, così diligente nelle sue ricerche, non n' ebbe notizia. Ed è prezioso per la storia dell' arte il suo nome, poichè l' abilità di lui come pittore non è dispregevole; le figure sono bensì ritte e stecchite come tutte quelle del tempo che non aveva sentito ancora l' influenza rigeneratrice di Cimabue e di Giotto, ma l' esecuzione è spesso amorosamente curata. Alcune teste specialmente hanno vita ed espressione.

Non è questa sola l' iscrizione volgare della Chiesa di S. Zeno di Cerea; evvene una seconda, se pur merita tal nome un'unica parola grafita sopra un' altra pittura, sul quarto pilastro a destra. Quest' ultimo affresco rappresenta un uomo senza nimbo, che può essere Giona, colle mani giunte in atto di pregare, inginocchiato sul dorso d' un grande mostro marino, dipinto in rosso e colla bocca di drago. Sul corpo del quale, della mano medesima che scrisse l' iscrizione testè recata, leggiamo, grafita sulla calce ancor fresca, la parola: **SCRPC**, della quale reputai inutile rilevare il calco.

Nemmeno questa breve parola, avuto riguardo alla sua antichità, deve andar peraltro perduta.

(1) La forma semplice della « I » abbiamo anche nell' iscrizione di Guglielmo della Scala, forse della metà del secolo XIV (*Arch. Ven.* VIII, 375. Venezia, 1875).

Carlo Cipolla dis.

Lit. Rossi, Verona.

Termino colla fiducia di avere in qualche modo cooperato alla raccolta delle antiche nostre epigrafi volgari, ch' Ella anche recentemente, nella prefazione ai saggi di volgare veronese del secolo XIV, promise di dar presto alla luce, compiendo un lavoro che il Maffei aveva ideato, ma non era giunto a finire. Le raccolte parziali dell' epigrafi delle singole provincie devono formare la necessaria preparazione a quella di tutte le iscrizioni volgari italiane anteriori al secolo XV, già proposta dal Guasti.

La prego, ill.mo Monsignore, d' accettare gli ossequi di chi ha l' onore di dirsi

della S. V. illustriss. e reverend.

Tregnago, 26 ottobre 1878.

Devotiss. obbligatiss. servo
CARLO CIPOLLA.

PACTA
INTER VENETOS
ET ROBERTUM

CONSTANTINOPOLITANUM IMPERATOREM (TITULAREM) QUOAD COMMERCIUM IN APULIA

A. 1353-1363

SELEGIT EX APPENDICE LIBR. COMMEMORALIUM T. X.

G. M. THOMAS.

---

cart. 5. Praemissa est: Tabula *omnium* Privilegiorum immunitatum et exemptionum Ducali Dominio Venetiarum concessorum et concessarum per felicis recordationis Reges, Reginas, Imperatores etc. ut infra per numerum particulariter denotatur.

1. In primis quod aliquis Venetus citari non possit Neapoli pro quacunque causa, crimine vel excessu, homicidij crimine dumtaxat excepto.

2. Aliud Privilegium, quod per dohanerios sive cabellotos Veneti non astringantur ad solvendum aliquid ultra pacta et conventiones factas tempore Regis Roberti.

3. Aliud Privilegium quod Universitas Monopoli et singulares personae non cogant Venetos ad solvendum nova datia sive vectigalia in dicto Privilegio notata.

4. Aliud Privilegium, quod jus exiturae semel solvatur.

5. Aliud Privilegium quod patroni navigiorum pro quacunque causa praestari non possint, si dare voluerint fidejussionem de stando juri.

6. Aliud Privilegium quod Venetus citari aut conveniri non possit sive ad judicium extra locum mansionis suae.

7. Aliud Privilegium quod Veneti non teneantur solvere datia.

8. Aliud Privilegium quod Veneti tam de die quam de nocte possint prohibita arma deferre.

9. Aliud Privilegium quod Venetis fiat summaria ratio.

10. Aliud Privilegium quod cognitio causarum civilium spectet Consuli Venetorum.

11. Aliud Privilegium quod patroni navium et nautae non teneantur solvere doanae pro rebus quibuslibet mensae eorum.

12. Aliud Privilegium quod Veneti non teneantur ad aliqua datia noviter imposita.

13. Aliud Privilegium magnum in quo multa continentur per annos quatuor tantum.

14. Aliud Privilegium quod Venetis fiat summaria ratio.

15. Aliud Privilegium quod dohanerius non possit pacisci cum Veneto in fraudem.

16. Aliud Privilegium contra moratoriam Trani.

17. Aliud Privilegium de portatione armorum, confirmando etiam privilegia Imperialia.

18. Aliud Privilegium contra quascunque litteras moratorias.

19. Aliud Privilegium quod Veneti conveniri facere possint eorum debitores in quacunque curia et eorum quocunque officiali.

20. Aliud Privilegium quod nova gabella de uno pro centenario non habeat locum contra Venetos.

21. Aliud Privilegium confirmationis omnium pactorum et privilegiorum.

22. Aliud Privilegium quod dicta nova gabella unius pro centenario similiter non intelligatur in subditos Ducali Dominio Venetiarum.

23. Aliud Privilegium de eodem affectu.

24. Aliud Privilegium de donatione hospitij in Neapoli, et quod ibi diebus solemnibus possit leuari Sanctus Marcus.

25. Aliud Privilegium confirmationis dominae Joannae Secundae cum tribus Capitulis de novo declaratis, videlicet quod pro navigijs non solvatur nisi ut ibi etc.

Aliis intermissis sequitur:

Quaternus continens pacta omnia facta et firmata per nobilem et egregium virum Dominum Petrum Guindacium de Neapoli, Militem Imperialem, Cabellanum consiliarium et familiarem, justitiarium vicarium ac magistrum Portulanum, Procuratorem terrarum Imperialium provinciae Terribari, auctoritate et vigore subscriptarum literarum Imperialium Regalium et Reginalium, quarum te- cart. 8.

nores infra particulariter subscribuntur: Nobilibus viris Joannino Ciurano Viceconsuli Venetorum Apuliae et Benedicto Meliorati, ser Donato Augustino de Venetijs praesentibus et recipientibus tam pro eis quam nomine et pro parte omnium et singulorum quorumcumque Venetorum Venetiae jurisdictioni subjecctorum, super extractione et immissione rerum et mercimoniorum ipsorum de portubus *Trani*, *Vigiliarum*, *Melfictae*, *Iuvenacij*, *Bari* et *Monopoli* et ad portus terrarum ipsarum et de portubus ipsis cum particulari solutione facienda per eos et ipsorum quemlibet pro juribus curiae, sicut infra in subscriptis capitulis et ipsorum quolibet continetur, sigillatis sigillo ipsius Domini Iustitiarij et Vicarij ad certitudinem Imperialis Curiae et cautelam ipsorum mercatorum servanda tenaciter ipsis mercatoribus et subjectis jurisdictioni Venetiae per Iustitiarios et Vicarios Imperiales ipsarum terrarum, Cabellotos seu Credencerios earundem terrarum praesentes scilicet et futuros usque ad beneplacitum Imperiale, juxta mentem et seriem ipsarum Regalium, Reginalium et Imperialium litterarum.

I.

Tenor unius ex praedictis Imperialibus.

Robertus Dei gratia Constantinopolitanus Imperator, Romaniae Dispotus, Achayae et Tarenti princeps, Magistro Portulano Terrarum nostrarum partium terrae Bari ac Cabellotis seu Credencerijs cabellarum omnium ipsius provinciae et alijs, ad quos spectat, praesentibus futuris devotis suis salutem et dilectionem sinceram.

Nuper pro parte mercatorum Venetorum in terris nostris Teribari commorantium fuit Excellentiae nostrae reuerenter expositum, ut cum mercatores ipsi habuerint ab antiquo annis singulis certas conventiones et pacta super solutionibus jurium nostrae Curiae debitorum pro mercimonijs exercendis per eos in terris nostris praedictis: quae quidem pacta et conventiones exponentes ipsi dicunt et asserunt fuisse concessa et etiam observata per curam (1) quondam recolendae memoriae regis Roberti nostri patrui et domini reverendi; et propterea supplicaverunt exponentes ipsi Excellentiae nostrae praedictae, ut eis super observatione pactorum ipsorum deberemus benignius providere, et mandare per no-

(1) Rasura.

stras litteras speciales, ut pacta et conventiones praedictas eo modo et forma, quibus servata fuerunt tempore quondam domini Roberti regis praedicti, praesenti tempore nostri Dominii deberemus similiter mandare tenaciter observari:

Nos vero volentes vestigia dicti quondam domini patrui nostri sequi, pacta et conventiones praedictas confirmamus ac etiam usque ad nostrum beneplacitum de novo concedimus.

Quare devotioni vestrae tenore praesentium expresse jubemus, quatenus eisdem mercatoribus pacta praedicta concessa eis per quondam dominum regem Robertum praedictum, vos Magistri Portulani observetis ac mandetis et faciatis ab alijs Cabellotis et Credencerijs tenore praesentium tenaciter observari juxta praedictarum litterarum dicti domini patrui nostri eisdem mercatoribus concessarum continentiam et tenorem. Praesentes autem litteras post opportunam inspectionem earum remanere volumus praesentanti efficaciter in antea valituras.

Datum *Magdalenae* per reverendum in Christo patrem dominum Ioannem Archiepiscopum Atherontinum juris civilis professorem, logothetam et prothonotarium et familiarem nostrum dilectum, anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio die XVII Septembris, indictione septima, Imperij nostri anno septimo Principatus vero anno XXII.

II.

Tenor aliarum litterarum Imperialium.

Robertus Dei gratia Constantinopolitanus Imperator, Romaniae, Achayae et Tarenti Princeps, Iustitiarijs, Vicarijs ac Magistris Portulanis terrarum nostrarum provinciae Terrimbari, nec non Cabellotis seu Credencerijs dohanarum, fundicorum terrarum ipsarum provinciae supradictae praesentibus futuris et devotis suis salutem et dilectionem sinceram.

Pro parte Consulis et mercatorum Venetorum, Trani morantium devotorum nostrorum fuit nuper vestrae expositum Majestati, quod licet per eundem mandaverimus vobis per nostras alias certi tenoris litteras speciales sub « Datum Magdalenae, die septimo decimo Septembris anni praesentis septimae indictionis », ut pacta fieri solita et observata eis a tempore unius-non exstat memoria — per secretos Magistros, Portulanos et Procuratores Curiae Cabellotos seu Credencerios cabellarum dohanarum fun-

dicorum, terrarum ipsarum, qui fuerunt pro tempore, quae continuo habuerunt, deberetis eisdem mercatoribus Veneticis et subjectis Veneticae Iurisdictioni usque ad nostrum beneplacitum observari. Quia tamen propter lapsum seu discursum anni praedicti, adinventis certis frivolis occasionibus illa favere eis absque aliarum litterarum nostrarum inculcatione, modo aliquo non curatis; in eadem expositione subjuncto, ut conventiones et pacta hujusmodi, quatenus sunt eisdem mercatoribus hucusque servata super missione et extractione rerum et mercium eorumdem ad terras ipsas et de portubus terrarum ipsarum secundum seriem et capitula partium aliarum litterarum nostrarum mandari et (1) servari debere de caetero per nostras inculcatorias litteras dignaremur:

Nos igitur attendentes, quod ex concursu mercimoniorum ipsorum in terris ipsis et earum qualibet ac emptione et venditione ipsorum jura nostrae Curiae evidentia recipiunt incrementa, dictas conventiones et pacta, servata hucusque ipsis mercatoribus, fore decrevimus observanda; eapropter devotioni vestrae sub obtentu nostrae gratiae et poena unciarum auri quinquaginta, quam vos incurrere volumus ipso facto, expresse mandamus, quatenus Vos praefati Iustitiarij, et Vicarij Magistri, Portulani, Cabelloti, seu credencerij cabellarum ipsarum; quilibet scilicet vestrum officij sui tempore, praefatis mercatoribus Venetis et subjectis Veneticae jurisdictioni pacta et conventiones hujusmodi usque ad vestrum beneplacitum tenaciter observantes et observari facientes eis in solutionibus jurium et drictuum quarumcunque rationum mercimoniorum ipsorum, quibus utuntur, quas immittunt, vendunt et extrahunt, tenaciter observetis, non praesumatis aliud, quam est hucusque per praedicta pacta servatum, exigere ab eisdem juxta mentem et continentiam dictarum primarum litterarum nostrarum; vosque Iustitiarij, Magistri, Portulani dictos Cabellotos seu Credencerios, si ad id forsitan fuerint renitentes, arta qua convenit cohertione cogatis: praesentibus post opportunam inspectionem earum pro cautela remanentibus praesentanti efficaciter in antea valituris.

cart. 9.

cart. 22. Datum *Neapoli* per reverendum in Christo patrem dominum Ioannem Dei gratia Archiepiscopum Atherontinum, juris civilis professorem, logothetam, prothonotarium, consiliarium et familiarem nostrum dilectum, anno Domini millesimo trecentesimo

(1) Hic aliquid turbatum est: forsitan sic restituas: capitula *specialium* al. litt. n. *mandare et* servari.

quinquagesimo quarto die 22 Augusti indictione 7.ª Imperij nostri anno octavo Principatus vero XXIII.

III.

Robertus Dei gratia Imperator Constantinopolitanus, Romaniae Dispotus, Achayae et Tarenti Princeps, Iustitiarijs et Vicarijs ac Magistris Portulanis terrarum nostrarum partium Terrae Barij nec non Dohanerijs et Fundicarijs fundicorum et dohanarum Civitatum atque terrarum nostrarum omnium ipsius provinciae Terebari et specialiter fundici et Dohanae civitatis Trani, Cabellotis seu Credencerijs praesentibus et futuris devotis suis salutem et dilectionem sinceram.

Pro parte mercatorum Venetorum Trani morantium insinuatio noviter culmini nostro facta continuit, quod empta per eos certa mercimoniorum quantitate, quae in certis eorum lignis intendebant facere onerari et apud Venetias devehi pro eorum negotijs exequendis, tandem supervenientibus galeis Januensium, hostium eorundem, dicta mercimonia in dictis eorum lignis propter metum galearum ipsarum minime onerari facere potuerunt, nec spectant, sicut subito facere onerari; verum quia mercatores ipsi dubitant, ne per vos praedictos Cabellotos pretextu juris exiturae forsan molestentur, ubi forsan sequenti anno mercimonia ipsa trahant: propterea Majestati nostrae fuit humiliter supplicatum, ut, cum jus exiturae dictorum mercimoniorum semel tantummodo debeatur, mandare ipsos non molestari propterea seu ad majorem solutionem dicti juris aut iteratam seu duplicatam, nisi semel tantum tempore extractionis mercimoniorum ipsorum per nostras litteras dignaremur, quorum in istis ut pote supplicationibus inclinati:

cart. 23.

Volumus et devotioni vestrae praecipimus qnatenus, ubi veritas sic se habeat, dictos mercatores Venetos ad solvendum dictum jus exiturae pro dictis mercimouiis nonnisi semel et pro tempore extractionis ipsorum tantummodo compellatis, vosque Iustidiarij et Vicarij supradicti mercatores ipsos praedictos et Cabellotos non permittatis molestari propterea quomodolibet, vel vexari aut ad duplicatam solutionem quoquomodo compelli, cum dictum jus exiturae semel tantummodo debeatur, praesentibus post opportunam inspectionem earum remanentibus praesentanti.

Datum *Neapoli* per reverendum in Christo patrem dominum Joannem Dei gratia Archiepiscopum Atherontinum, Juris civilis

professorem logothetam, protonotarium, consiliarium et familiarem nostrum dilectum anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto die 4 Octobris, octava Indictione, Imperij nostri anno octavo, Principatus vero anno XXIII.

IV.

Robertus Dei gratia Imperator Constantinopolitanus, Romaniae Dispotus, Achaye et Tarenti Princeps, Iustitiariis et Vicarijs ac Magistris Portulanis et quibuscumque officialibus alijs terrarum nostrarum provinciae Terraebari praesentibus et futuris devotis suis salutem et dilectionem sinceram. Sinistris euentibus, qui ex adversis impedimentis navigantibus possent contingere, volentes modo aliquo tuto et salubri providere ad supplicis petitionis instantiam Consulis Venetorum, Trani morantium, nec minus et mercatorum ipsorum dilectorum devotorum nostrorum, asserentium, quod persaepe posset contingere, ipsorum naves seu ligna ex casu aliquo per vos pro parte Curiae nostrae seu ad aliorum instantiam impediri, humiliter nobis factae:

Volumus et devotioni vestrae praesentium tenore praecipiendo mandamus, quatenus, cum casus acciderit, quod patroni aliqui Veneti navium seu lignorum quorumlibet Venetorum coram vobis pro parte nostrae Curiae seu ad aliorum instantiam quomodolibet traherentur ex causa quacunque, recepta primo per vos a patronis ipsis idonea fidejussoria cautione de stando juri et justitiam faciendo, ligna seu naves ipsas abire libere et sine contrarietate qualibet permittatis, nec ipsos praesumatis impedire seu facere ab alijs impediri, quia periculum maximum pro medio tempore incurrere poterunt naves ipsae; praesentibus post opportunam inspectionem earum remanentibus praesentanti efficaciter valituris.

Datum *Tarenti* anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, die quinto Januarij, undecimae Indictionis Imperij nostri anno duodecimo Principatus vero anno vigesimo septimo.

V.

Robertus Dei gratia imperator Constantinopolitanus, Romaniae Dispotus, Achayae et Tarenti Princeps, Iustitiariis et Vicarijs ac Magistris Portulanis ac quibuscumque officialibus alijs terrarum nostrarum provinciae Terrebari praesentibus et futuris devotis suis salutem et dilectionem sinceram.

Consideratio temporis et rerum instantia causam plerumque praebent, quod recta juris expedientia non indulget: sane considerantes interne utilitates et commoda, quae continuo curiae nostrae proveniunt ex personali residentia per mercatores Venetos in terris nostris facta, ex quorum comercationibus augentur Curiae nostrae jura et advertentes nihilominus ipsarum viarum discrimina, quae viantibus causam timoris plerumque probabiliter inferunt, damna parant, ut consulto remedio provisionis et gratiae possimus hujusmodi discriminibus, quae Veneti ipsi possent incurrere (1) et ad supplicis quoque petitionis instantiam Consulis mercatorum Venetorum Trani morantium nec non et mercatorum ipsorum dilectorum devotorum nostrorum, mercatoribus ipsis Venetis duximus de certa nostra scientia et speciali gratia usque ad nostrum beneplacitum concedendum, quod pro quacumque causa, crimine vel excessu sive delicto citari seu conveniri non possint, aut aliter trahi extra civitatem mansionis eorum coram vobis, seu praesideant officialibus aliis quibuscumque nostris ex officio curiae, vel ad instantiam cujuscunque, homicidij termino duntaxat excepto, quod omnis patrationes criminis, ubicunque reperiri contigerit, eos mandamus et volumus ipsos justitia mediante puniri:

Quocirca devotioni vestrae praesentium serie mandamus expresse, quatenus et nunc manente dicto nostro beneplacito hujusmodi concessionis gratiam per nos Venetis ipsis factam, servantes et servari facientes illaesam jam dictos mercatores Venetos in generali et speciali, pro quacunque causa criminis vel excessus, sive de dicto citare seu convenire aut aliter trahere ad justitiam cujuscunque nullatenus praesumatis, homicidij criminis, uti praemittitur, dumtaxat excepto, pro cujuscunque patratione criminis quocunque pergere fortasse contigerit, volumus ipsos inde justitia mediante puniri; praesentes autem literas post oportunam inspectionem earum penes praesentantem remanere volumus, pro cautela efficaciter valituris.

Datum *Tarenti* anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo die quinto Januarij, undecimae indictionis, Imperij nostri anno duodecimo, Principatus vero anno XXVII.

(1) Hic quoque aliquid deficit: an post *incurrere* excidit *occurrere*?

VI.

c. 26-28. Robertus, Dei gratia Imperator Constantinopolitanus, Romaniae Dispotus, Achayae et Tarenti Princeps, nobili viro domino Pietro Mocenigo, Consuli Venetorum in regno, ejusque in dicto officio successoribus aliis Venetis et Veneticae ditioni subjectis, in nostris terris Apuliae morantibus seu moraturis aut mercimonia exercituris, quorum interest vel poterit interesse, salutem et dilectionem sinceram.

Princeps cui sodalis aequitas hactenus debet providere consilijs ut mercantium dispendiosis incommodis quae causavit improvisa discordia, per cautae circumspectionis prudentiam occurratur: sane orta ab olim in absentia nostra dissentionis materia inter officiales nostros partium praedictarum ac Consulem et Venetos tunc Trani morantes, in anno videlicet praeterito, quintae decimae Indictionis, Consul ipse et Veneti mercatores a dicta Civitate Trani recedentes eorum incolatum Barolum transtulerunt, ex quo secutum est, quod factis hinc inde per Nos et spectabilem Venetorum Ducem amicum nostrum charissimum atque commune super deferendis altrinsecus mercibus et pro eisdem majoribus solito diributibus ac juribus exigendis, superque oneribus et pressuris alijs aliquibus inhibitionibus et statutis a die primo Septembris nuper elapsi primae indictionis, et usque Nos inter Venetos ipsos et nostros subditos mercatores primum cessaverunt, et quia inter Majestatem nostram et praedictum Venetorum Ducem ejusque Regimina oriri non possit discordia duratura, placuit nobis:

Quod vos praesens Consul cum nostro Consilio tractatum reconciliationis et concordiae ineatis, et si qua declaranda fuissent hinc inde ad solidationem charitatis et conversationis pacificae et tranquillae lucidationis, sicut communiter viderint expedire; sicque oblata per Vos Dominum Petrum Consulem praelibatum in ipso nostro Cousilio petitione quadam, infrascripta Capitula continente, consilium ipsum respondit ad ipsa, prout in fine uniuscujusque Capituli continetur et inferius annotatur; vosque visas ipsas responsiones nostri Consilij acceptastis et etiam approbastis, sicque pro validatione dictae tractatae concordiae, deinde facta Nobis relatione de omnibus supradictis, nostrisque assensu et confirmatione petitis, informari voluimus, si vos ex parte altera authentitatem et potestatem ab ipsa Dominatione Venetica habeatis; et tunc

nobis in dicto nostro Consilio exibitum fuit per vos quoddam procuratorium instrumentum in pergameno vobis directum, et per Ducalem Excellentiam et Regimina Venetorum dicti Domini Ducis plumbea pendenti bulla munitum et manu Bartholomei de Gallarate Imperiali authoritate Notarij scriptum ac etiam roboratum; cujus tenor per omnia talis est:

« In Christi Nomine. Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo tercentesimo sexagesimo tertio, Indictione prima, die tertio mensis Julij.

Excelsus et Illustris Dominus Dominus Laurentius Celsi, Dei gratia Inclitus Dux Venetiarum etc. una cum suis consiliis minori Rogatorum et quadraginta ad infrascripta et alia exercenda specialiter deputatis, et ipsa consilia una cum ipso Domino Duce pro se et successoribus omni modo, jure et forma et causa, quibus melius potuerunt, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt suum et dicti Communis Venetiarum certum nuncium, sindicum, procuratorem legitimum ac negotiorum gestorem, et quicquid dici melius potest, Nobilem et Sapientem virum Dominum Petrum Mocenigo, Consulem Venetorum in partibus Apuliae, absentem tanquam praesentem specialiter ad tractandum, conveniendum ac paciscendum tractatus, conventiones et pacta iniendum et firmandum cum Serenissimis Joanne et Domina Joanna Dei gratia Illustribus Rege et Regina Hierusalem et Siciliae, et quibuscunque officialibus Regiae et Reginalis Majestatis nec non cum Serenissimo Domino Roberto Dei gratia Imperatore Constantinopolis et Principe Achayae et Tarenti seu officialibus suis, super omnibus et singulis, quae utilia et necessaria videbuntur super facto mercatorum et mercationum ac fidelium Domini Domini Ducis et Communis Venetiarum conversantium imposterum in partibus et qui conversabuntur Apuliae; et super omnibus et singulis dependentibus et connexis in facto mercatorum et mercationum et fidelium praedictorum, instrumenta quaelibet, pro praedictis necessaria faciendum recipiendum cum stipulationibus praemissis, obligatis poenarun adjectionibus, juramenti praestationibus et numerationibus praemissis, obligatis opportunis, et generaliter ad omnia alia et singula procurandum et faciendum in praedictis et circa praedicta et inde dependentibus et connexis necessaria fuerint, et opportuna, etiam si talia forent quae mandatum exigerent speciale et quae ipsimet constituentes facere possent, si adessent.

Dantes et concedentes dicto eorum sindico in procuratorem

in praedictis et circa praedicta, plenum, liberum et generale mandatum, administrationem ac potestatem, ac promittentes se firma, rata et grata perpetuo habituros quaecunque dictus eorum sindicus in praedictis et circa praedicta duxerit faciendum, et non contrafacere vel venire sub obligatione omnium bonorum Communis Venetiarum praesentium et futurorum.

Datum in *Ducali Palatio Venetiarum* praesentibus Sapienti viro Domino Benintendi honorando Cancellario Communis Venetiarum ac Providis viris Dominis Amadeo de Bonguadagnis et Rayphayno de Carosinis, Notarijs Communis Venetiarum, omnibus testibus ad praemissa vocatis specialiter et rogatis. In quorum omnium fidem et evidentiam pleniorem praefatus Inclitus Dominus Dominus Dux mandavit praesens Instrumentum ex inde bulla plumbea muniri. Ego Bartholomeus de Gallarate natus quondam Domini Iacobi, Imperiali authoritate notarius et Ducatus Venetiarum scriba, praedictis rogatus interfui et ea de mandato praefati Incliti Domini Domini Ducis scribi tradidi et me subscripsi ».

Subsequenter habita informatione veridica, quod responsiones ipsius nostri consilij per vos perlectae et intellectae cum provisione matura non solum semel, sed pluries tanquam vobis gratae et placitae acceptatae fuerunt et etiam approbatae, Nosque ad dictum Ducem charitate fraterna astringimur, dictosque Venetos amabiliter in omnibus pertractamus, praefatas impositiones nostri Consilij ad Capitula ipsa facta, prout inferius describuntur, ratas habentes et gratas vigore praesentium acceptamus ipsamque inhibitam pro nostri concordia de certa nostra scientia comprobamus, volentes et decernentes, quod licitum fiat Vobis aliisque omnibus et singulis Veneticae Iurisdictioni subjectis in quibuscunque terris nostris, tam Principatus Barensis quam Tarentini, et ubique per regnum sistentibus. morari, conversari et mercari ad Vestrum et eorum libitum cum illis privilegiis, praerogativis et gratijs ac ordinationibus, cum quibus morari consueverint et debuerint temporibus clarae memoriae Domini Regis Roberti incliti nostri patrui et Domini reverendi, et etiam temporibus nostris usque ad praedictum diem primum Septembris primae Indictionis nuper elapsae ac cum gratijs et declarationibus noviter adiectis in praefatis responsionibus nostri Consilij ad dicta vestra Capitula ut infra subsequitur substitutis; et ut tutior fiat inter subditos partium de caetero conversatio et participatio consueta, omnes et quascunque ordinationes, prohibitiones et constitu-

tiones, per Nos et officiales nostros factas, a dicto die primo mensis Septembris primae Indictionis et usque in praesentem diem contra personas et infrascriptas ordinationes, libertates et consuetudines dè certa nostra scientia revocamus.

Dantes nostris officialibus in mandatis, ut ipsas pro revocatis et annullatis habeant et amplius non faciant observari, sicut et Vos praedictae Dominationis Vestrae nomine etiam omnia statuta et ordinata in gravamen subditorum nostrorum, et Cabellas supradictas a praedicto die primo Septembris primae Indictionis in antea seu a tempore dictae discordiae circa irritastis ac etiam revocastis, ipsisque nostris subditis quo supra nomine concessistis, quod possint cum illis conditionibus Venetijs cum eorum personis, navigijs et mercibus mercari, conversari ac merces immittere et extrahere, sicut in anno dictae quintae decimae Indictionis poterant ac etiam faciebant omni exactione, impositione et gravaminibus superadditis revocatis expresse.

Sequitur tenor ipsorum Vestrorum Capitulorum oblatorum et Responsionum nostri Consilij de communi voluntate partium approbatorum et confirmatorum.

Tenor *primi Capituli* talis est:

Inprimis quod Consul, qui est et sui in officio successores, vel eorum Locatenentes possint exercere in terris Domini Imperatoris Jus civile inter Venetum et Venetum, inter Forenses et Venetos, in casu quo Forenses vel alia gens omnis generationis peterent a Veneto.

Responsio ad dictum Capitulum facta per Consilium: quod Dominus concedat pro tempore infrascripto, id est ad quadriennium, et deinde in antea àd beneplacitum utriusque partis Consuli Venetorum seu ejus Locumtenentibus Iurisdictionem causarum civilium, ubi actor et reus sunt Veneti et ubi reus seu conventus sit Venetus ad petitionem quorumcunque exterorum, vel Regnicolarum.

Aliud Capitulum tale est:

Item cum hoc sit, quod differentia oriatur occasione, quod Consul aliquando ad mandatum Dominationis Ducalis pro debito civili a Veneto ad Venetum vel pro debito forensium, qui vellent habere a Veneto, propterea cum vellet capi facere aliquem suum Venetum et de hoc impediatur per officiales uel subditos Domini Imperatoris, propterea dictus Consul vult habere libertatem capi facere dictum Venetum per suos familiares, et ipsum retinere in suo carcere, et si necesse esset habere auxilium Iustitiarij al vel-

terius officialis qui reperirentur in ipsa terra pro capiendo praedictum, vult, quod ei dare teneatur.

Respondetur, quod in gratiae plenioris augmentum, ubi pro debito non fiscali veniret Venetus detinendus secundum Capitula civitatis Venetiarum, liceat dicto Consuli, vel ejus Locumtenenti detinere captivum dictum Venetum et implorare auxilium, si vult, officialium regionis, quibus rescriberet respective, quod assistant eis, etiam si Venetus esset, vel fieret familiaris Domini, dum tamen conveniretur a Veneto.

Aliud Capitulum sequitur.

Item si briga oriretur inter Venetum et Venetum, sine morte tamen, nec effusione sanguinis, vult ipse Cousul habere libertatem faciendi emendam inter eos.

Respondetur quod pro consolatione Venetorum fient litterae Domini ad Iustitiarios qui pro tempore fuerint, quod contra Venetos non procedant ex officio curiae, ubi non esset insultus cum armis prohibitis vel casus qui infert poenam mortis civilis aut naturalis aut membri abscissionis, et esset offensa levis, et non gravis injuria, ut puta, quia esset facta infra aliquam ecclesiam ubi divina celebrantur, vel in praesentia Domini aut Iustitiarij, seu Locumtenentis ejus, vel in curia cujuscunque officialis pro Tribunali sedentis, quibus casibus reputetur gravis, praesertim si ex dicta offensa non sequatur effusio sanguinis. Et in casu, quo sequeretur levis offensa, prout in Capitulo continetur, contemptatur Dominus quod Consul non per modum Iurisdictionis sed amicabiliter se interponat ad concordandum et pacificandum rixantes Venetos supradictos.

Capitulum aliud:

Item quod omnia alia privilegia et gratiae concessae per Dominum Imperatorem, vel suos progenitores Venetis aut per alios Regales, antequam dictae terrae essent Domini Imperatoris per tempora praeterita, sint observata pro temporibus venturis nec conveniantur nec compellantur ad solvendum majorem solutionem pro extrahendo mercatores a terris Domini Imperatoris de eo quod consueverunt a prima die Septembris millesimo trecentesimo sexagesimo secundo retro nec proponendo mercationes a dictis terris ultra hoc.

Aliud Capitulum:

Item quod in omnibus terris Domini Imperatoris Veneti curialiter possint deferre arma, tam de die quam de nocte.

Respondetur quod placet Domino, quod observentur eis omnia privilegia, de quibus fuerunt in possessione tempore Domini et quae servabantur eis ante tempus discordiae vel ipsa discordia durante et quod majores solutiones non addantur eis.

Aliud Capitulum.

Item quod de omnibus quae Veneti ponerent in terris Domini Imperatoris aut de eo quod mitterent ad Panigerium, credatur de eo puro et simplici verbo eorum absque ullo sacramento.

Respondelur, quod praesens Capitulum observetur eis secundum conventiones et consuetudines et sicut fuit ante differentiam seu discordiam observatum.

Praedictas itaque conventiones et ordinationes inter Nos ac Vos dictum Petrum Mocenigo Consulem quo supra nomine praemissas ac reconfirmatas communi voto usque ad quatriennium a die primo mensis Octobris secundae Indictionis praesentis in antea numerandum, confirmamus, stabilimus et promittimus hinc inde observare et facere inviolabiliter observari et deinde in antea nostro vel successorum nostrorum ac dictae Veneticae Dominationis voluntate et beneplacito perdurante, acto expresse, quod si aliqua partium vellet completo dicto quatriennio a dictis pactionibus, conditionibus et consuetudinibus discedere, et eas amplius non servare, teneatur aliam partem per tres menses ante requirere, certificare et etiam advisare.

Ultimum Capitulum tale est:

Item quod cum hoc sit, quod veniendo navigia ad terras Domini Imperatoris, quae sint alius gentis, quam Venetorum, pro havere, quod ipsi conducunt, nihil solvunt, et si dictum havere conducunt in navigijs Venetorum, solvunt grana duodecim per unciam, propterea vellet dictus Consul, quod navigia dictorum Venetorum sint libera a solutione dictorum granorum duodecim per unciam, prout si esset super navigium forensium:

Respondetur, quod amore Domini Consulis, ad quem Dominus afficitur propter nationem et virtutes ejus, conceditur pro uno anno et mensibus sex tantummodo numerando a dicto die primo mensis Octobris, possint deferre merces exterorum non obstante tenore Capituli contrarij et pactorum, et non teneantur solvere grana duodecim per unciam sub ista modificatione : videlicet quod, quando deferunt Veneti merces exterorum, teneantur facere fidem tam per quadernum scribani, quam per sacramentum patroni et scribani de mercibus ipsis, quas deferunt, ut possint clare discerni, et sciri,

quod merces sunt exterorum et omnis alia via et modus possint teneri ad exclusionem fraudis, ita quod merces extraneorum non possint esse plures quam asseratur per patronum et scribanum, et super rebus Venetorum nulla innovatio fiet.

Et haec gratia duret per dictos decem et octo menses tantum et non ultra.

Datum *Neapoli* per Joannem Aversanum de Salvo Militem, juris civilis professorem, Vice Prothonotarium, Consiliarium et Collateralem nostrum anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, die ultimo Septembris, secundae Indictionis, Imperij nostri anno septimo decimo et principatus anno trigesimo secundo.

Hoc privilegium N. VI exhibet etiam Lib. Comm. Venet. VII, fol. 37.

LE GRANDI
LASTRE DI MARMO GRECO

NEL PAVIMENTO TESSULARE

DELLA BASILICA DEI SS. MARIA E DONATO DI MURANO.

Nel bellissimo pavimento tessulare della basilica dei Ss. Maria e Donato di Murano compiuto, come s'impara dall' iscrizione che sta nel mezzo, nell'anno 1140, si veggono sparse sedici grandi lastre di marmo greco, ciascuna delle quali, salve differenze non molto rilevanti, misura circa 2 m. in lunghezza ed 1 in larghezza. Quelle lastre che, come tutto induce a far credere, si adoperarono per risparmio di lavoro e di spesa quando eseguivasi la preziosa e pazientissima opera, sono tutte fesse, e taluna in un modo veramente straordinario. Per altro a niuno dei passanti che per sette secoli vi camminarono sopra, venne in mente di smuovere e rovesciare qualcuna di quelle pietre per farla oggetto di studio, perchè niuno avrebbe mai pensato che ve ne fossero nel rovescio della superficie infissa nel terreno, di stupendamente scolpite. A tale scoperta non guidò che il caso, ed ecco in qual modo.

In occasione degli ultimi lavori indispensabili alla riapertura del tempio, lavori che si attuarono nel 1873, una delle surricordate pietre, precisamente la prima vicina alla porta maggiore del tempio a sinistra di chi entra parallela alla lapide sepolcrale del parroco Giovanni degli Angeli, si era accidentalmente sfondata, essendo screpolata e fessa, come tutte le altre, in un angolo. Allora si levava il pezzo staccato, allo scopo di connetterlo alla pietra stessa, ma si avvertì che nel rovescio era scolpito, per cui si levarono gli altri pezzi della lastra che con grande stupore

si presentarono tutti lavorati. Si pensò quindi assai bene di usare la massima diligenza nell' unirne le varie parti trasferendole in un' apposita cassina di legno. Ne uscì un tutto bellissimo. Il disegno della lastra in parola viene offerto dalla Tav. N. I che si trova in fine della presente relazione.

La lastra di marmo greco di cui trattiamo, che ora si vede nella Basilica sovraposta al cippo del sepolcro romano degli Acili, ridotto a vasca battesimale, è lunga m. 2.25, alta m. 0.95 e dello spessore di m. 0.11. Il lavoro di scapello è bizantino. La decorano tre ornati a rilievo a guisa di piante sorgenti dal mistico vaso, in cima delle quali vedesi la croce; il primo di essi divide la pietra nel mezzo in due quadri uguali; gli altri due (quello a destra di chi guarda scalpellato per metà) stanno ai due lati esterni dei quadri stessi che presentano un' opera di scultura assai vaga e stupenda. Una fascia ornamentale chiude i due quadri nella parte superiore. Il lavoro complicato e assai splendido, interessa la storia dell' arte antica cristiana ed esso non può essere che del secolo VI o al più del VII. Noi abbiamo tutte le ragioni di credere che questa lastra non fosse che un pluteo ad uso di parapetto formante parte delle balustrate della primitiva chiesa edificata nel secolo VI e che si mise poi in opera con varie altre aventi la medesima derivazione nel secolo XII, quando nell' ampliamento o riedificazione del secondo tempio, si diede mano al pavimento tessulare, e ciò, come accennammo più sopra, a risparmio di lavoro e di spesa (1). Intanto in sostituzione di quella ch' era stata levata, ponevasi un' altra lastra di marmo.

Una tale scoperta però non si volle lasciare dimenticata, laonde il nostro Sindaco cav. A. Colleoni e per questo ed anco

(1) Questi nostri giudizi ci vennero confermati dall' illustre comm. Gio. Battista de Rossi, prefetto del Museo Cristiano presso la Biblioteca Vaticana, in una sua lettera datata il 2 di Dicembre a. c., dalla quale leviamo il seguente brano: « Come nella basilica di Murano, così in quella di S. Maria in Trastevere gli antichi plutei del *Septum* dell' altare, del presbiterio e delle parti accessorie, furono nel medio evo (e forse dopo il vero medio evo) adoperati nel pavimento. Disfatto questo nel 1868, abbiamo trovato nella predetta basilica trastiberina plutei decorati di rilievi ornamentali dei secoli quarto e seguenti fino al nono incirca od il decimo. Paragonando con questi e con molti altri plutei cristiani quelli della Tav. I.a, mi sembra che non sia più antico del secolo VI nè più recente del VII ». Vedi anco il nostro libro: *La Basilica dei Ss. Maria e Donato di Murano illustrata nella storia e nell'arte.* - Venezia, Longo, 1873.

per gli altri lavori di compimento reclamati dalla basilica, tra i quali il mosaico sul frontone dell' abside interno barbaramente smantellato nel secolo XVII, invitò la Commissione sui monumenti, la quale venne il giorno 8 Luglio 1873 presieduta dal R. Prefetto. La Commissione vide, esaminò, se ne parlò molto; ma quanto al proseguire le ricerche sulle altre lastre del pavimento nulla fu conchiuso (1); per cui la cosa rimase sospesa, sebbene in noi restasse vivissimo il desiderio di proseguire le investigazioni che incontrarono un ostacolo insormontabile nei mezzi pecuniari che ci mancavano assolutamente. Infatti una volta che noi nella sicurezza di ritrovare qualche cosa di più interessante e forse anco delle iscrizioni, fossimo passati a levare ad una ad una le grandi lastre del pavimento che sono tutte in pezzi, chi avrebbe pensato a rimetterle? Non era dunque possibile di dar mano all' opera, e bisognava che i nostri voti e le nostre speranze rimanessero lettera morta, sino a tanto che non si presentasse un' occasione propizia che avventuratamente ci si offriva nel decorso anno 1877.

Uno dei più distinti archeologi ed artisti d' Italia, l' orafo sig. Alessandro cav. Castellani di Roma, nel giugno del passato anno venuto a Venezia si recava due giorni di seguito a Murano, allo scopo di visitare tutte le cose nostre. In tale occasione noi abbiamo avuto la fortuna di essergli guida. Quando l' accompagnammo nella nostra Basilica, dopo di avere ammirato con vera passione di conoscitore illuminato ed eruditissimo tutto ciò che in essa avvi di più raro e di più prezioso, l' abbiamo invitato in modo particolare a fissare la sua attenzione sul fatto della pietra levata dal pavimento, e delle altre quindici che rimanevano ancora inesplorate. Era ben da supporre che questo fatto non poteva che scuotere l' anima del Castellani, il quale subito ci chiese perchè non fossero state proseguite le ricerche. La nostra risposta fu facilissima: la mancanza di mezzi. Il Castellani aveva compreso che una volta che quelle lastre fossero state levate dal posto nel quale esistevano da oltre sette secoli, bisognava rimetterle nuove.

Senonchè alle anime innamorate del bello artistico non man-

(1) Non solo nulla fu conchiuso rispetto a questo argomento, ma neppure rispetto ad altri lavori di compimento reclamati essenzialmente dalla storia e dall' arte. Le iterate istanze partite da Murano a tale scopo, bisogna pur dirlo, sinora non ebbero alcun risultato.

cano le risorse. Praticate, ci diceva il Castellani, ulteriori ricerche e se avvenga che possiate scoprire qualche altra pietra che abbia il valore della prima, fatele disegnare ed aggiungete una succinta relazione che metta in evidenza il fatto e la cifra della spesa necessaria a rimettere quelle lastre e, mandate a me, e m' impegno di trovare la somma presso i miei amici d'Italia e dell' Estero. Resterà poi in voi fermo l' obbligo di trasferire tutte le pietre che troverete scolpite, nel vostro Museo civico, e di darne copia dei disegni a tutti i musei che fossero concorsi nella suddetta spesa. — Era naturale che la nobile e generosa proposta del cav. Castellani non poteva da noi essere accolta che con la gioja più sincera del cuore e con la più sentita riconoscenza.

Noi adunque ottenuto il permesso dal M. R. D. Marcello Tomasini parroco di quel tempio, e presi i dovuti accordi coll' onorevole nostro Sindaco cav. Colleoni, coll' assistenza dell' ingegnere municipale Giuseppe dott. Donega e dell' imprenditore sig. Pietro Biondetti di Venezia nel p. p. agosto ci accingemmo ad esplorare altre di quelle pietre.

Le nostre ricerche per altro furono sempre limitate ad un solo angolo, per non guastare per intero le lastre che sono tutte spezzate ed il tessulato che vi cammina intorno. Le ricerche rispetto alle tre prime, ristrette come abbiamo detto ad un angolo, non diedero alcun risultato; lo diedero invece rispetto alla quarta. Infatti, levato un angolo di questa ultima, esso ci presentò l' estremità di un archetto appoggiato ad un capitello. Bisognava adunque levarla per intero, operazione che venne diretta dal Biondetti, il quale alla pietra in parola fece sovraporre una lastra di marmo a mastice in modo da formare con l'antica una pietra sola. Dopo alquanti giorni, ottenuta la coesione delle due lastre, si levarono dal pavimento come fossero una sola, per cui l' antica lastra di marmo greco, nella quale difficilmente si potrebbero scorgere i segni delle spezzature, ci si rivelò interessantissima come quella che ci dava un saggio di archittetura, di scultura e di scrittura di un' epoca della quale a Venezia abbiamo scarsi esemplari (Tav. II).

Questa seconda pietra ha dunque senza dubbio un valore più grande della prima, tanto sotto l' aspetto dell' arte che della storia. Essa misura m. 2 in lunghezza e m. 0.73 in altezza ed è dello spessore di 10 cent. Nelle due estremità laterali, sotto ad archetti che si appoggiano a colonnine a spirale, figurano due

geni che recano una face rovesciata: nel mezzo si vede una grande croce fra due riquadrature, mentre l'elegante fascia ornamentale che tutta girava intorno alla lastra stessa non esiste che nella parte superiore, essendo stata scalpellata negli altri tre lati. Una iscrizione latina molto errata ed in qualche punto mancante di qualche lettera gira intorno nel campo ove sta la croce e nelle due braccia orizzontali della croce medesima. L'iscrizione, come può conoscersi nel preciso *fac-simile* della pietra presentata dalla surricordata Tav. II, dice: HIC REQVIESCIT? IC | RE | QVI | EVIT | BAR | BOLA | IN SECOLUM SECULI | RERORV CENTV... MU | RA | BE EUM ΔNE | .

Non v' ha dubbio, questo era il parapetto di un sepolcro. Intanto faremo osservare che la pietra di cui adesso parliamo si deve credere originalmente aver appartenuto ad un sarcofago romano, dappoichè il disegno dei due putti è correttissimo, come bella n'è l'architettura, per cui l'opera della scultura a nostro avviso non potrebbe rimontare al secolo VI o VII, in cui l'arte erasi imbarbarita, come s'era imbarbarita la stessa scrittura. Questa pietra quindi è da ritenersi sia stata rivolta ad uso di sepolcro cristiano coll'avervi scalpellato quello che stava nel mezzo ed avervi sostituito la croce e la iscrizione surriportata. Di monumenti romani adoperati nella costruzione della nostra basilica, oltre le bellissime colonne, abbiamo la vasca battesimale e i due piedestalli ottagoni ricchi di fregi e di busti ai lati della porta maggiore nella facciata esterna, per cui non deve recar meraviglia se la pietra di cui parliamo, essa pure vanti la medesima origine. Quanto ai caratteri della iscrizione sono perfettamente uguali a quelli scolpiti in altri sepolcri ritrovati nel cimitero della primitiva basilica che riteniamo uno dei più antichi tra i cimiteri cristiani esistenti nelle nostre lagune. I caratteri in parola, anco secondo il giudizio degli eruditi, vengono giudicati del secolo VI o VII, e perciò aventi un massimo interesse, perchè rari saggi di scritture molto antiche posteriori alle romane esistenti in Venezia. Il sepolto era un *Barbola* appartenente ad una famiglia nobile veneziana, che secondo il Gallicioli si estinse nella peste del 1347-48 (1), e probabilmente entrava tra le famiglie più distinte che vivevano allora nella nostra Isola, come erano quelle dei *Muranesego, Muriani, Amuriani.*

(1) Gallicioli — *Delle Memorie Venete*, ecc. — Vol. II. pag. 206.

Del rimanente non sarebbe adesso secondo la natura del presente scritto, il quale piuttosto che uno studio archeologico, storico e paleografico, non è che una concisa relazione ed una proposta, il diffondersi più oltre sul merito e sull' epoca della scultura delle due pietre, sulla decifrazione dell' epigrafe e sulle ragioni che possono comprovare come questi ed altri preziosi avanzi non sieno stati tutti trasferiti nella nostra Isola, ma sieno in parte anco locali. Ciò faremo, quando raggiunto lo scopo a cui tende la presente proposta, verranno esplorate le altre 14 lastre, nel quale numero stanno pure le tre che non furono esaminate che in un solo angolo.

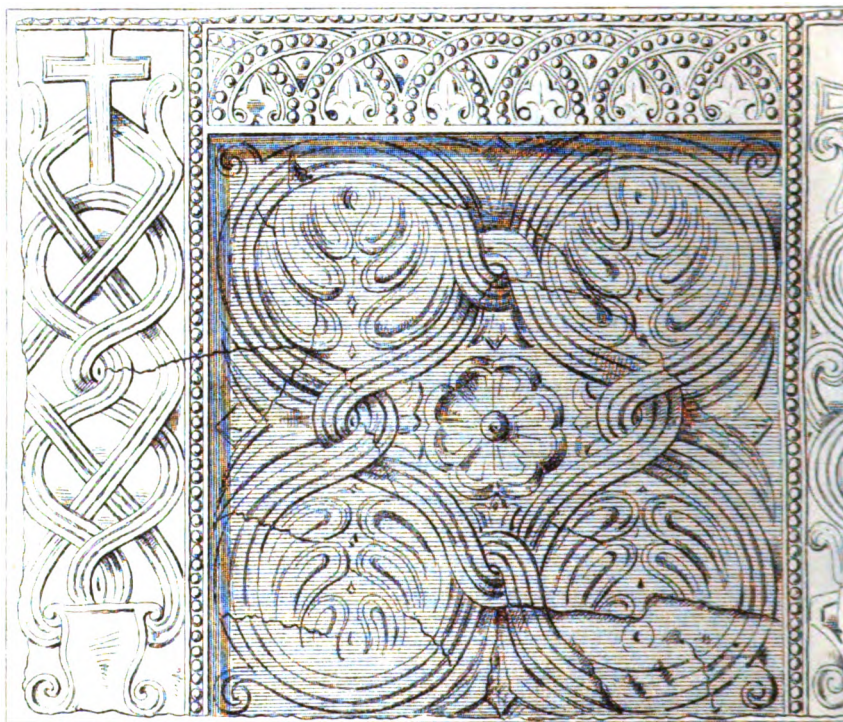
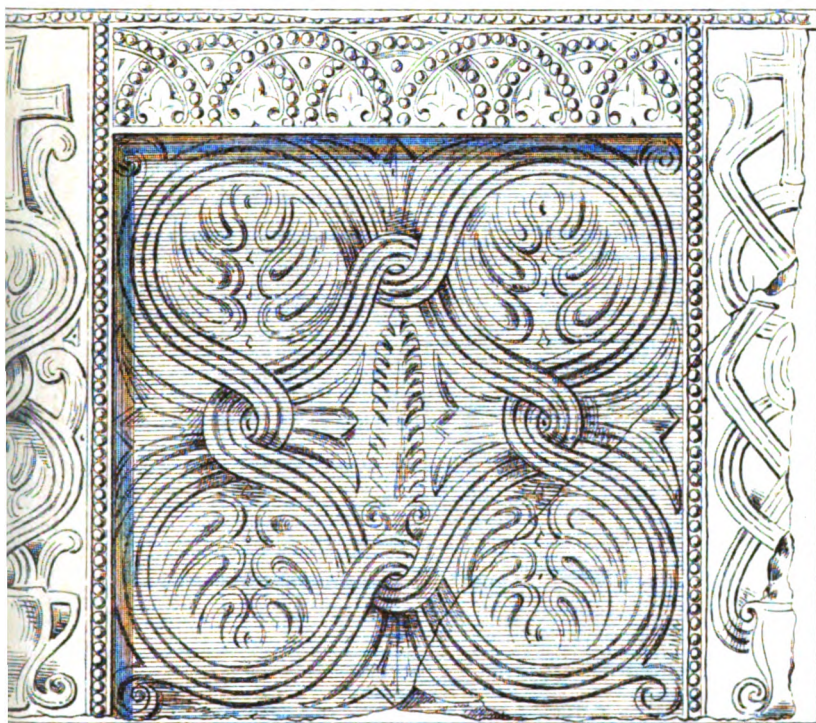
Frattanto daremo qui, dietro la perizia fatta dall' ingegnere Giuseppe dott. Donega e all' imprenditore sig. Pietro Biondetti, la cifra della spesa necessaria per levare le antiche lastre e rimettere le nuove.

Per sostituire quindi alle 16 vetustissime lastre, che si avrà tutta la cura possibile per serbare intere, altrettante lastre di marmo greco venato scuro che stieno in armonia coll' antico pavimento tessulare della Basilica, occorre, tutto calcolato, come dalla perizia suaccennata, la somma di it. L. 2,500.

A tutti quelli che sentono affetto per le cose patrie, a tutti gli amanti delle arti belle e della loro storia, rivolgiamo qui una calda parola affinchè appoggino validamente i nostri voti che non sono ispirati che dal più nobile e disinteressato sentimento. Mentre poi un accento di sincera e profonda riconoscenza indirizziamo all' illustre archeologo sig. Alessandro Castellani, per la presa iniziativa e per quanto sarà per fare in proposito, sentiamo tutto il dovere di rivolgerci anco al Governo perchè voglia esso pure, per parte propria, concorrere a sostenere l' attuazione di un progetto che si presenta decoroso ed utile sotto a molti aspetti, non ultimo dei quali è quello di porre in evidenza i tesori artistici ed archeologici che possiede si può dire ad ogni passo questa nostra classica terra italiana, ed accrescere il patrimonio delle cognizioni nel campo della storia.

Murano, Dicembre 1878.

V. Zanetti.

Tav. I.ª

Stef.º Zanetti dis.

Pr... ... ...

Scala

r Venezia

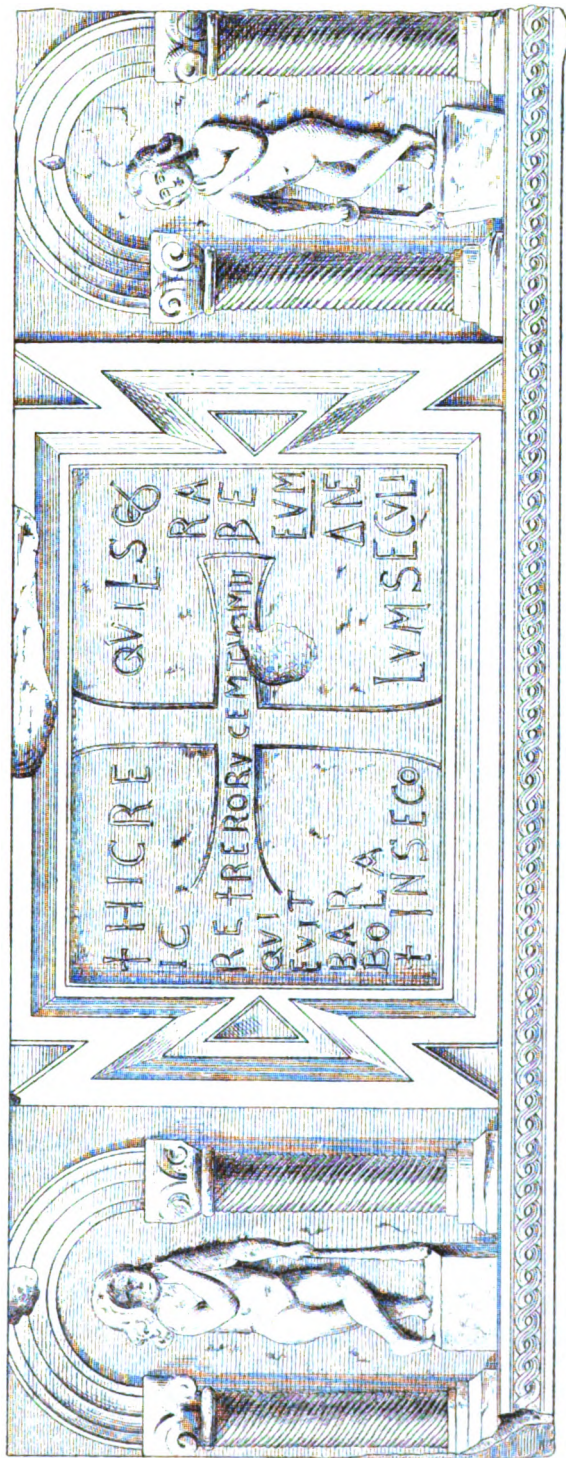
F. Kirchmayr inc

1/10

Stef.o Zanetta dis.

Prem. lit. Kirchmayr Venezia

F. Kirchmayr inc.

Scala di 1/10

CENNI STORICI

SULL' ANTICO COLLEGIO DEI NOTARI

DELLA CITTÀ DI VERONA

(MCCXX - MDCCCVI)

PER

LUIGI CRISTOFOLETTI

Sulla origine dell'antico Collegio dei Notari della magnifica città di Verona nessuna notizia certa.

Questo corpo rispettabilissimo, distinto coi titoli di Sacro e Venerabile, fioriva però fino dai tempi di Federico II imperatore de' Romani, il quale con privilegio dell'anno 1220 concesse a' suoi officiali e reggenti di formar Leggi e Statuti pel buon governo del medesimo (Doc. I).

I principi Alberto e Mastino della Scala, succeduti nel dominio di Verona, approvando gli Statuti del detto Collegio concessero allo stesso nel 1341 la facoltà di *correggere, aggiungere e diminuire* le Leggi già fatte per conservazione del medesimo, semprechè non fossero contrarie agli Statuti della città (Doc. II).

E così Bartolammeo ed Antonio fratelli della Scala, signori di Verona, nel 1381, in seguito a petizione prodotta dal Collegio, accordarono « al Gastaldo, Sagrista, e Rasonieri del-
» l'arte e Collegio dei nodari che con 25 altri Nodari *boni in-*
» *tendevoli* facessero ed ordinassero Officiali, Sindaci, Statuti
» et ogni altri ordinamenti, rason e cose necessarie et affabili
» a detta arte e Collegio » (Doc. III).

Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, Verona ecc. ecc., con Lettere 11 Novembre 1394 approvò che nessuno potesse esercitare l'arte o l'officio di nodaria, sia in città, che nel distretto, nè fare qualunque istromento o contratto, se príma non fosse inscritto nella matricola dei Nodari del Comune di Verona (Doc. IV).

Queste leggi, ordini ed instituzioni furono confermate ancora dal Consiglio dei XII e L del Comune di Verona colle Parti 1411, 16 e 23 Ottobre, che approvano la continuazione degli Offici dei Notari giusta l'antica loro consuetudine (Documento V e VI).

Negli Statuti della magnifica città, riformati sotto il dominio visconteo, e poscia confermati dalla Veneta Republica, furono pure stabiliti vari capitoli concernenti il buon governo del Collegio; capitoli confermati poi da Sua Serenità.

Il Collegio nel 1438 riformò i suoi vecchi Statuti (1267, 1341), come si legge nel Libro rosso degli Statuti del Collegio stesso.

Varie furono le Leggi che regolavano il Collegio suddetto, ond'è necessario discorrere e dire della essenza del medesimo.

Esso si componeva di quattro ordini distinti in quattro croniche.

Alla prima erano ascritti i cittadini nobili e civili, nati da padre cittadino, che non avesse mai esercitato alcun'arte, e che contribuisse le fazioni con la città, e questa chiamavasi *cronica maggiore*.

Nella seconda si ponevano i cittadini, il cui padre avesse esercitato qualche arte, e questa chiamavasi *cronica media*.

Nella terza vi erano i cittadini del Distretto, ed appellavasi *cronica minima*.

Nella quarta si ponevano i forestieri che desideravano di essere aggregati al Collegio, e questa chiamavasi *cronica forense*.

Nessuno però era escluso dal passare dalla cronica *minima* alla *media*, e dalla *media* alla *maggiore*, semprechè ne facesse supplica e recitasse una orazione in publico davanti alla Pre-

sidenza e Consiglio del Ternario, come si dirà più avanti: e l' istante, dando prove di capacità ed essendo d' integerrimi costumi, passava dall'una all'altra cronica, osservate le prescrizioni stabilite dalle leggi particolari di esso Collegio e volute da essa cronica maggiore per rendersi capace di tutti gli onori e beneficî del Collegio.

Il patrimonio particolare in allora del Collegio consisteva, oltre a certi livelli, in 52 deputazioni, alle quali erano inerenti i proventi stabiliti dagli Statuti della città e dalla Tariffa 1621 28 Febbrajo del Consiglio dei XII e L della città stessa e successive regolazioni.

Quattro di queste deputazioni erano assegnate all' officio del Maleficio, sei al Tribunale Pretorio, compresa quella chiamata *intus et extra;* le rimanenti erano presso gli altri Officî di Palazzo, denominati Quasi Maleficio, Regina-Leona, Griffone, Pavone, Drago, Ariete e Leopardo, ove risiedevano gli stessi Giudici per render ragione.

Vi erano ancora altre deputazioni chiamate *extra*, cioè fuori di Palazzo, vale a dire agli Officî della Estimaria, Sorti, Socî, Dugali, e Casa dei Mercanti.

Queste deputazioni anticamente venivano accordate e dispensate dalla magnifica città ai Notari stessi; ma nell' anno 1450, conoscendo la città di non aver quella perfetta cognizione dei soggetti esercenti ed abili a tale esercizio, dal che derivavano gravissimi disordini, pensò di spogliarsi di quelle, ed in vista del buon governo e dei soggetti che governavano il Collegio, nonchè della pratica e conoscenza delle leggi sul notariato, conferì le stesse al medesimo con facoltà ed autorità di farne la distribuzione, prescrivendo il modo di esercitare tale demandatagli autorità, indicando le deputazioni da conferirsi e la condizione dei soggetti colle norme stabilite nello Statuto della città, che restarono dalla munificenza di Sua Serenità pienamente confermate.

Questo Collegio veniva così governato. — Nel giorno di Santa Caterina, dal numero di tutti i signori Notari di cronica maggiore e media, veniva estratta dalla Presidenza la terza parte, che si esponeva publicamente, e questa terza

parte interveniva il giorno di San Tomio nel Consiglio, ove intervenivano gli Eccellentissimi Signori Rettori, Signori Camerlenghi, Vicario della casa dei Mercanti, Signori Provveditori del Comune, Curiali, Consiglieri del Reggimento, e Sindici del territorio e tutta la Presidenza.

Si nominavano le cariche, e venivano conferite a maggioranza di voti.

Per l'estrazione della terza parte, che si faceva, come si disse di sopra, da tutto il corpo dei Notari, si chiamava *Consiglio Ternario.*

Queste cariche erano:

Un Priore — Un Sacrista — Cinque Presidenti — Un Consigliere.

Nello stesso tempo si ammettevano le istanze dei supplicanti ad altra cronica, premessa la publica recita dell'orazione, di cui si fece parola.

Il Priore invigilava al publico governo del Collegio, faceva osservare le leggi, ed assisteva al governo della Santa Casa di Pietà, cui Vittore Bragadino, podestà di Verona, nel 29 Settembre 1425 concesse licenza di edificare.

Il Sacrista custodiva le scritture del Collegio, faceva celebrare i molti ufficî dipendenti dalle mansionerie che possedeva il Collegio stesso, e ciò col ricavato dei pochi affitti che riscuoteva; poscia assieme al Priore assisteva pur esso al governo del pio luogo della Santa Casa di Pietà. Inoltre era dovere del Sacrista di registrare le croniche di ciascun notaro.

I Presidenti esaminavano i concorrenti, cioè coloro che volevano essere creati notari.

Il Consigliere scriveva tutti gli atti di Collegio, esigeva e pagava all'occorrenza.

La Presidenza così unita dei sette (poichè il Consigliere non faceva parte della Presidenza) governava il Collegio, ascoltava e terminava le cause dei notari.

Si eleggevano ancora 29 dei più prestanti del Collegio, due Sindici e due Ragionati, e questi d'anno in anno; i quali uniti ai sette suddetti, cioè alla Presidenza, si chiamava Consiglio Maggiore che constava di 40 Sapienti, nel qual Consiglio

si formavano leggi ed ordini in materia notarile e pel buon governo del Collegio, e quivi *si ricevevano le commissioni* (*admittere incumbentiae*) dei notari.

Questo Consiglio dei 40 rappresentava inmediatamente il Consiglio Ternario, e fu instituito per la difficoltà che s'incontrava di unire esso Ternario numeroso di 150 persone nelle frequenti urgenze del Collegio.

La sola Presidenza era quella che distribuiva le deputazioni, di cui si fece parola, a 52 notari col titolo di deputati, e le migliori sempre si conferivano ai più provetti ed esercenti a maggioranza di voti con le solite vacanze stabilite dalle leggi.

Consuetudine antica si era quella che le migliori deputazioni venivano dispensate ai più provetti soggetti della Reggenza, come benemeriti del Collegio, e qualora fossero rivestiti dei requisiti dalle leggi prescritti, e fossero del numero dei deputati già detti. — Le altre venivano conferite pure a soggetti degni di riguardo, e sempre a pluralità di voti.

Se avveniva che alcuno dei notari deputati morisse, o qualche deputato avesse rinunciata la sua deputazione in mano del Collegio, in questi casi, se il notaro defunto non aveva figli o nipoti notari, la deputazione veniva conferita dalla Presidenza a pluralità di voti ad altro notaro di cronica maggiore, e così praticavasi nel caso di rinuncie per modo che spesso succedevano in esse deputazioni di quelli ch'erano nella Presidenza non deputati.

Questo sistema di governo passò in una consuetudine inveterata a segno tale, che, quando il giorno di San Tomio il Ternario faceva il Priore e gli altri Reggenti, si beneficavano gli eletti delle più lucrose deputazioni, in ricompensa appunto delle tante fatiche che prestavano al Collegio. — Nasceva poi anche il caso che in qualche anno ed in quel giorno non vi erano vacanze di deputazioni. Gli eletti prestavano giuramento, in mano delle Loro Signorie Eccellentissime, di osservare le leggi particolari del Collegio tanto circa l'ordine della distribuzione degli ufficî, quanto del buon governo del medesimo.

È occorso in varî tempi di prescrivere e formar leggi ed ordini, non solo per l'osservanza delle leggi esistenti, ma ben

anco per qualche nuovo emergente, e queste leggi e questi ordini si proponevano dalla Presidenza al Consiglio dei 40, ed approvati, venivano da tutti osservati. Queste leggi però venivano confermate o dalla Magnifica Città, ovvero dal Serenissimo Principe.

Nell'anno 1584, la città asserendo esistere nel Collegio molti disordini e monopolî nel dispensare le dette deputazioni, supplicò Sua Serenità, onde ritornasse alla medesima quell'autorità, che fino dal 1438 aveva impartita circa l'ordine e la distribuzione delle già accennate deputazioni.

Proseguì la causa fino all'anno 1591, e, conoscendo la Città l'impossibilità di conseguire ciò che desiderava, si limitò a prescrivere semplicemente al Collegio alcune leggi raccolte in undici capitoli contenenti il buon governo di esso Collegio; capitoli che proposti al Consiglio dei 40 furono trovati giusti, ed in tutte le loro parti accettati, e colla direzione dei quali il Collegio si è così sempre governato e diretto (Doc. VII).

Non è poi a tacersi della generosità usata dal Collegio, soccorrendo le distrette della Veneta Republica durante la guerra contro i Turchi, ed obbligandosi a contribuirle ogni anno ducati 400. Tale contribuzione, che principiò in Gennajo 1646, finì nel Luglio 1664, e le somme esborsate in quel frattempo ascesero a L. 47,120.

Anche in epoche posteriori, e cioè nel 1716, il Collegio fece offerte di somme considerevoli, che furono accettate dall'Eccellentissimo Senato, come da sue Lettere 25 Giugno di detto anno.

Nel 1664 varî cittadini, eccitando alcuni notari malcontenti, rappresentarono essere necessaria una nuova riforma, e proposero sette Capitoli presentati all'Eccellentissimo signor podestà Dolfin, perchè fossero mandati a Sua Serenità con altri sette, chiamati ricordi, ed altri quattro susseguenti, onde si ottennero le Ducali 10 Dicembre 1664 per la loro osservanza (Doc. VIII).

Con Ducale 10 Dicembre 1668, ed in seguito a supplicazione prodotta dalla città, veniva nuovamente raccomandata la esecuzione dei Capitoli 1591 e 1664, e con altre Ducali 12

Aprile e 28 Novembre 1674, per regolare molti disordini rappresentati circa la distribuzione delle cariche del Collegio, il Senato ha stabilito varî Capitoli, sempre però con riferimento a quelli 1591 e 1664 (Doc. IX e X).

A miglior regola e direzione delle cose publiche furono approvati, con Ducale 15 Novembre 1685, 20 Capitoli, il primo dei quali riduce le deputazioni al N. di 62, assegnandole a ciascheduno degli Officî nella prima pagina della detta Ducale indicati. Gli altri 19 contengono le norme per regolare e conferire dette deputazioni; stabiliscono ancora le pene pei contravventori, ed accordano facoltà alla Magnifica Città di eleggersi ai propri officî quei Notari che più le piacessero, quando siano del numero dei notari descritti nella matricola, ed aggregati al Collegio (Doc. XI).

La Terminazione 1752, 16 Maggio, del Magistrato dei Conservatori ed Esecutori delle Leggi, approvata dall'Eccellentissimo Senato, regolava i varî disordini invalsi nella professione notarile esercitata dai notari di Verona nella città e territorio (Doc. XII).

Soppresse all'epoca democratica le distinzioni delle classi e la superiorità dei gradi e dei titoli, il Governo Centrale Veronese, Colognese, e Legnaghese nel 1797 approvò e publicò XXVI Capitoli relativi all'interna organizzazione del Collegio dei notari di Verona (Doc. XIII).

Nel 1801, ai 16 Ottobre, vennero dal Supremo Tribunale di Revisione autorizzati i notari di Verona a firmare e sistemare alla sinistra riva il loro Collegio. In quell'epoca, come si sa, Verona fino alla metà dei ponti, cioè la parte destra, era soggetta alla Republica italiana, l'altra metà, cioè la parte sinistra, era sotto la dominazione austriaca.

Ricordando poi quanta fosse l'autorità del Collegio, basta dire, che anche i notari creati per privilegio non potevano esercitare l'arte notarile, se prima non venivano riconosciuti ed approvati abili e capaci dal Collegio stesso, e non avessero per la loro aggregazione al medesimo adempiuto previamente alle prescrizioni stabilite dalle leggi statutarie del già detto Collegio, ed a norma della classe alla quale aspiravano.

I candidati per conseguire il notariato ed essere ammessi alla cronica maggiore, oltre gli altri requisiti, dovevano provare di aver frequentato due volte per settimana e per due anni le lezioni delle *instituta* ossia professioni. Quest' uso antichissimo del Collegio fu conservato fino ai primi di Dicembre 1805, in cui dall'ex I. R. Capitano Provinciale venne prescritto che il giurista eletto dovesse subire un esame presso il Tribunale d' Appello per ottenere l'approvazione.

Il Collegio allora con Parte 16 Dicembre 1805 stabilì, in luogo di questo requisito, che i candidati provassero di aver frequentato per due anni lo studio di un notaro cartolista (che assisteva i Giudici), e di essersi esercitati nel copiare istromenti, testamenti ed altri atti notarili.

Dopo così splendida, onorata ed antica esistenza cessava il Collegio nel 1806, essendosi allo stesso, come in altre città della Lombardia e della Venezia, sostituita una delegazione notarile.

Publicatosi sotto il primo Regno d' Italia il Regolamento sul notariato, ed attivatisi poi col 1 Novembre 1807 gli Archivî e le Camere di Disciplina notarile, cessarono anche le delegazioni notarili, e quella di Verona nel 10 Novembre dell' anno suddetto, a mezzo del suo cancelliere Giovanni Norinelli, fece consegna di tutte le scritture ed oggetti ad essa appartenenti al cancelliere dell' Archivio Notarile Gio. Franc. Bongiovanni.

Iscrizioni scolpite in pietra, esistenti nelle stanze del Collegio e nella Sala già ad uso d' Archivio.

1. *Nella stanza era ad uso delle sedute.*

M.CCCC.X.VIIIJ.

VENETORUM POTENTISSIMO HUIC URBI
DOMINANTE DOMINIO CLARISSIMI PRESIDES
NICOLAUS GEORGIUS POTESTAS AC BARTHO-
LOMEUS MAUROCENUS CAPITANEUS AD BEATI

Zenonis huius Magnifice Civitatis
Protectoris, gloriam hanc capellam
Fieri voluerunt pro notariorum Collegio.

2. *Nel vôlto vicino alla detta iscrizione.*

Sacellum sumptibus Ven. Coll. DD. Notariorum
exornatum anno Domini 1703.

3. *Sopra la porta della stanza era ad uso di Cappella.*

D. O. M.
Divoque Danieli Tutelari
Suam antiquam capellam
restituendo dimidiatam
Ven. Coll. DD. Notariorum
Ære proprio ornavit
MDCXCI.

4. *Sopra la porta dirimpetto alla Cappella.*

Barbara quem genuit stirps, hæc insignia florent
Francisci, is dum te Prætor Verona gubernat,
Iustitia, gravitate pius bonitate fideque
Aurea sæcla tibi late revocaverat; hic est
Cujus virtuti donavit equestria Cæsar.
(*Nel* 1434 *Francesco Barbaro era Podestà di Verona.*)

5. *Nella sala vicina accordata nel 1500 ad uso d'Archivio.*

Auctoribus Splendidiss. Equite
Hieronymo Georgio Prætore
Et Hieronymo Pesauro Præfecto
Veronæ. Iustissimis. Ære suo
Collegium. Notariorum. Locum
Hunc. Restituit. Ornavitque.
A . MDI .

Documento I.

Privilegio di Federico II al Collegio per formar leggi e statuti.

In Nomine Sancte et Individue Trinitatis.

Fridericus, Divina favente clementia, Romanorum Imperator semper Augustus, et Rex Sicilie; Cum desideria fidelium nostrorum admittimus, eosque beneficiis predotamus, Nobis, nostreque Majestati, fideliores facimus pariter et devotos. Noscat itaque, tam presens etas, quam successura posteritas, quod Nos, hac presenti pagina damus, concedimus, atque largimur Tabellionibus Verone, et ejus Districtus, guadiatis sub Gastaldione, seu Rectore Notariorum Verone, qui modo est, et pro tempore fuerit, honorem, et merum Imperium, et jura, creandi, ac ponendi ante se Magistratus, videlicet Gastaldionem, seu Gastaldiones, aut Rectorem, vel Rectores, et fidejussorem, sive fidejussores, sub quo, vel sub quibus esse debeant, et faciendi inter se postas et Statuta, ac ordinamenta, que ad utilitatem Tabellionatus spectarent; et ponendi, ac excutiendi banna, eis imposita per Gastaldionem, seu Gastaldiones, vel Rectorem, aut Rectores, et fidejussorem, vel fidejussores cum voluntate omnium notariorum guadiatorum, vel maioris partis; Statuentes et Imperiali Nostra auctoritate firmantes omnia predicta, ad dilectos fideles nostros Tabelliones, nunc existentes in Verona, et districtu vel qui extiterunt. Itaque nulli Tabellioni licitum sit artem notarie exercendi in Verona et Districtu donec se guadiaverit sub gastaldione vel gastaldionibus, rectore seu rectoribus vel fidejussore aut fidejussoribus per tabelliones guadiatos electo seu electis. Scientibus omnibus quod omnia predicta ex certa facimus scientia et firmamus, stabilimus, dicimus, decernimus atque statuimus. Precipientes fidelibus nostris sub districtu fidelitatis et sub autentu gratie nostre, ne contra hoc aliquo modo venire presumant. Statuentes itaque et Imperiali edito confirmantes ut nulla potestas nullaque persona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis predictos fideles nostros tabelliones de predictis omnibus vel aliquo preditorum disvestire, perturbare, inquietare seu impedire vel ausu temerario eisdem resistere seu contrariare audeat vel presumat. Si quis igitur contra hanc nostram concessionem venire

presumpserit siat se indignationem nostram graviter incursurum, et centum libras auri obrici pro pena conponat, medietatem Camere nostre reliquam partem eisdem notariis prestet. Et ut hec omnia adtendantur et firmiter perpetuo observentur sigilli nostri impressione manu propria jussimus insigniri. Testes huic rei sunt. Bertoldus Aquilegensis patriarcha, Conradus Metensis et Spirensis Episcopus et imperialis aule cancellarius. Odoricus pataviensis Episcopus, Sigfredus Augustensis Episcopus, Albertus electus Tridentini. Vilielmus Marchio Montis Ferati. Dipodus Marchio dehohebere. Anselmus de Iustino imperialis aule mereschalcus. Guarnerius de bolanda dapifer. Rizardus Camerarius, et alii quam plures.

Signum Domini nostri Friderici Romanorum Imperatoris semper augusti et rex Sicilie.

(*Posto del monogramma*).

Ego Chunradus Metensis et Spirensis Episcopus Imperialis Aule Cancellarius vice domini Silfredi Venerabilis Maguntiaci Archiepiscopi et totius Germanie Archicancellarii recognovi. Acta sunt hec anno Dominice Incarnationis MC.C. vigesimo inditione nona imperante domino nostro Friderico invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto et rege Sicilie. Anno Romanorum regni ejus octavo In Sicilia XV.° Imperii vero primo.

Datum apud Montem Rosulum prope sutrium in castris tercio Kalendas Decembris feliciter.

Documento II.

Alberto e Mastino della Scala concedono al Collegio facoltà di correggere, aggiungere, e diminuire *le leggi già fatte*, 1341, 15 Gennaro.

In Chrispti Nomine.

Die lunae quintodecimo Iannuarii. In curtivo domus nove palacij Comunis Verone. Presentibus S.r Nicolao Favanigra q.m D.ni Bartholamei de Sancto Stephano, S.r Silvestro q.m D.ni Isnardi de Sancto Salvario notario Domini Potestatis Verone, Federico Notario Domini Ricoboni de Sancta Maria Antiqua et S.r Cristiano Notario q.m D.ni Iohanis de Sancto Sebastiano testibus et aliis. Egregius

miles Dominus Spinetta Marchio Malaspina de Sancto Benedicto ex parte Magnificorum Dominorum Dominorum *Alberti* et *Mastini fratrum de la Scala* Civitatis Verone etcc. Capitaneorum et Dominorum generalium dixit et ambaxatam fecit Sapienti viro Domino Bellengerio de Guiscardis de Cremona Iudice et generali Vicario Nobilis Militis Domini Bruneti de Molizardis de Lucha honorabili Potestati Verone quod ipsi Domini Domini *Albertus* et *Mastinus* fratres *de la Scala* ex certa scientia et de sue plenitudine potestatis volunt et mandant quod ipse Dominus Potestas eiusque Vicarius ac exteri Officiales sui et Comunis Verone presentes et futuri, observent et ab aliis observari faciant omnia Statuta, provisiones et ordinamenta facta per Collegium, Ancianos, Sacristam et universitatem artis notarie Verone adeo quod ipsi notarii, sive anciani, sacrista et tota ars notarie *possint corrigere, addere, et diminuere Statutis factis* per artem notarie, et quod dicta Statuta addictiones et subtractiones statutorum artis notarie facta et fienda, seu facte et fiende per notarium, sive Collegium artem et universitatem notarie valeant et illam habeant roboris firmitatem, veluti facta et firmata essent per ancianos et gastaldiones arcium et misteriorum Civitatis et burgorum Verone, ac Consilium majus et universum popolum dummodo dicta Statuta et reformationes facta, et factas seu fiendas, statutis et ordinamentis Comunis Verone contraria non existant.

Laudantes et approbantes dicta Statuta et reformationes facta et factas per Collegium et artem notarie Verone, omne jure, modo et forma quibus ipsi Domini melius possunt et valent, ex baylia et arbitrio sibi concesso dum tamen dicta Statuta et ordinamenta notariorum tam facta quam super fienda contraria non veniant statutis aliquibus et reformationibus Comunis Verone.

Anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo primo Indicione nona.

Ego Dominus q.m dni Terisij de Sancta Maria Antiqua Veronae notarius Domini Potestatis scripsi.

Documento III.

Bartolomeo ed Antonio della Scala concedono al Collegio di fare ed ordinare Officiali, Sindici e Statuti. 1381, 22 Giugno.

In Chrispti Nomine

die Sabati vigesimo secundo mensis Iunii super ponticello posito

in Palacio Comunis Verone super officium bullettarum. Presentibus Providis viris Iacobo notario q.^m dni Francisci de Rodigio et habitante Verone in contracta Sancti Sebastiani, Rugolino notario q.^m Magistri Francisci Phisici de Sancto Firmo cum Sancto Andrea nec non sapientibus viris dominis Bernardo del Bene de Sancto Zilio legum doctore filio dni Benomi ac Alticlerio de Alticleriis iuris perito q.^m dni Bonaventure de Sancto Marco testibus et aliis.

Thomeus Notarius de Montagna Cancellarius Magnificorum et potentum Dominorum Dominorum *Bartholomei et Anthonii* fratrum *de la Scala* Civitatum Verone et Vincentie etcc., Imperialium Vicariorum Generalium.

Ex parte ipsorum Dominorum dixit et ambaxiatam fecit Nobili et Egregio Militi Domino Ricardino Comiti de Languscho honorabili Potestati Civitatis et Districtus Verone quod cum infrascripta petitio cum infrascriptis subscriptionibus huius tenoris fuerit exhibita Dominis prelibatis.

Ai Magnifici e possenti Signiori Messer Bartholame, e Messer Anthoio Freegi dala Scala etcc.

Notifica ala benigna Signoria Vostra, el Gastaldo, et Sacrista, i raxoneri de larto, e, colegio di Vostri liali serviori Noari de Verona, che per honoro Vostro, e, per ben e utelo de ladicta arto e colegio, la quale, e gran membro de Vostri boni citaini de Verona, e honorevola più de alguna de lealtre, en la quala haverano besogno de ordenaro, e, faro, certi ordeni, officiali, e, altre couse bone, e utele che aponto de raxon valesso, e, tegnisso el covegnirano firo convoca, e, ad une almen più dele doe parte di vostri Noari de Verona predicti, che serano IIJ^c persone, e, più la qual cousa serave una grandissima faiga, e, apena se porave faro, perche altre volte, este coadune ne mai gesta più de le doe parti perche continuamente ele più noari absenti che come alguna altra arte de Verona, perche molti fimande en officij e fa officij che igi nose porave partire senza licentia. Per la qual cousa i predicti vostri noari dodomandan gracia a Vuy Magnifici Segnuri piaza che da parte vostra fio fatto ambaxiata, chel Gastaldo, Sacrista, e Raxoneri de l-arto, e, colegio, di dicti noari, i quali al prexento, e, o per tempo sera, cum viginti deli altri noari boni, e, entendevoli ensembra coadune, possa e vaia diro faro e ordenaro officiali, Sindici, Statuti, e, ogni altri ordenamenti, raxone, e couse necessarie, et affabele ala dicta

arto, e collegio di noari predicti, segondo che porano diro faro, constituiro, permetro, e ordenaro tuti i dicti noari del dicto colegio, che tuto quelo che fira dicto facto, constitui, promesso, e ordena per quigi, tuti ossia la maor parto vaia, e, tegna sicome farave, se le predicte couse fosse dicte facte constituie e ordene, per tutti i noari de ladicta arto e colegio, acio che cotanta briga, e faiga per vostra benignità ge sia toleta via e che per questo nose sia de faro quelo che so, ben e utelo del dicto colegio, la qual cousa sera vostro grandiscimo onore, come tuta la vostra cita de Verona.

Potestas se informet et subscribat videre suum dicit Potestas quod habita informatione de predictis videtur sibi petita per dictos notarios seu Officiales sibi fieri et concedi debere, cum viginti quinque notariis adiectis Gastaldioni, Sacriste et Raxonerius dicti Collegii seu majori parti eorum. Idem Domini volunt et mandant, quod fiat ut scribit Potestas. Ut Domini dixerunt XXIJ Iunii 1381.

Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo Indictione quarta.

Ego Guillielmus filius dni Iacobi de Contracta Sancti Sebastiani Verone Civis, publicus Imperiali auctoritate notarius nec non scriba ad officium intus Domini Potestatis Verone scripsi.

Documento IV.

Gian Galeazzo Visconti approva che nessuno possa esercitare il notariato nella Città e Distretto se prima non sia inscritto nella matricola dei nodari di Verona.

Dominus Mediolani et Comes Virtutum Imperialis Vicarius Generalis

Fuerunt ad nos nobiles et sapientes viri Dominus Barnabas de Morano legum doctor, et Petrus de Montagna Sindicus Comunis cives nostri Verone et sub credentialibus literis duodecim deputatorium ad utilia predicti nostri Comunis conquesti sunt plurimum nobis de certis additionibus per nos pridie factis ad aliqua ex Statutis illius nostre Civitatis, et ulterius nobis certa alia capitula porexerunt, super quibus omnibus habita matura deliberatione respondimus et providemus quemadmodum per responsiones nostras factas singulariter addictas additiones statutorum et ad reliqua capitula contineri videbis in foleo introcluso, volentes, quod easdem respon-

siones prout jacent observes, et facias inviolabiliter observari. Datum Melegnani die XI Novembris MCCCCLXXXXIIIJ.

PHILIPPINUS.

A tergo: Nobili viro Potestati nostro Verone.

Tenores Capitulorum et responsionum eis factarum de quibus supra fit mentio tales sunt.

« Item statuimus et ordinamus, quod nullus notarius audeat, » vel presumat facere, vel exercere artem seu offitium notarie in » civitate Verone vel ejus districtu nec aliquod instrumentum vel » contractum, nisi fuerit scriptus in matricula notariorum Comunis » Verone.

(La fine nel prossimo quaderno.)

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LVIII. — Di Orazio Antonio Alrerghetti.

Il N. H. s. Marc' Antonio Da Mulla (sic) procuratore
della veneranda Chiesa di S. Benedetto di Zensone
ha fatto rifondere del suo la presente campana
da me Oratio Antonio Albreghetti (sic) pubblico
fonditore dell' artegliaria anno Domini MDCLXXXVI

(F. Stefani.) — Leggevasi questa iscrizione sopra una campana di S. Benedetto di Zensone di Piave, come attesta una carta di quel tempo che abbiamo sotto gli occhi. Giunse a noi quest' opera sinora sconosciuta degli Alberghetti, o perì rifusa nelle moderne fornaci dei Colbacchini o dei De Pol? Ce lo diranno i signori trevigiani amici delle belle arti. Frattanto, questo ricordo ci parve degno d'essere conservato; molto più che di que' celebri Alberghetti codesto Orazio Antonio, morto immaturamente, è uno dei meno conosciuti.

L'eruditissimo Cicogna, che ci lasciò in parecchi luoghi delle *Iscrizioni Veneziane* notizie recondite e copiose di questa illustre famiglia di matematici e fonditori di cannoni e di bronzi diversi (vol. I, 131 e seg.; V, 537; VI, 807 e seg.), ci fa sapere che Orazio, probabilmente figlio di Sigismondo, era fratello di Giusto Emilio, e che, come questi, fu anche ingegnere militare. Aveva egli composto una *scrittura sopra le fortificationi* da farsi all' istmo di Morea, e stava per presentarla al capitano generale e procuratore di S. Marco Girolamo Cornaro, unitamente ai disegni *che formò d' ordine pubblico,* quando fu rapito *da morte improvvisa sopra il luogo medesimo, nel primo di Decembre 1689.*

Il suo lavoro fu invece offerto poi al Doge dal fratello suo Giusto Emilio nel 1692, e, pervenuto successivamente nelle mani del nostro Cicogna, è ora compreso nel Codice miscellaneo 2216 di quella Raccolta nel Civico Museo Corraro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

GAETANO PELLEGRINI. — *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano veronese.* Verona, 1878. (Estr. dal vol. LVI delle *Memorie dell' Accademia d' Agricoltura Arti e Commercio di Verona*).

Il prof. Gaetano Pellegrini, gia tanto benemerito degli studî paleoetnologici per la sua interessante scoperta ed illustrazione dell' officina preistorica di Rivole (1), si presenta adesso con un nuovo lavoro, di cui credo utile dare un cenno ai lettori dell' *Archivio*, massimamente che siffatti studi vanno sempre più trovando il loro addentellato cogli studî storici propriamente detti.

Dato uno sguardo generale alle numerose scoperte paleoetnologiche fatte di tempo in tempo nella Provincia veronese: accennato come la scoperta del sepolcreto preromano di Povegliano si debba agli escavatori di ghiaia, e quindi si possa dir casuale, il Pellegrini, da valente geologo qual egli è, prima di illustrare le tombe e gli oggetti in esse trovati, studia la natura e la formazione del suolo sul quale abitarono quegli antichissimi.

Povegliano è situato nella pianura, e qualora si eccettuino le colline di Custoza e di S. Croce, il suo territorio non è interrotto da nessun monte. Le dette colline appartengono al grande anfiteatro morenico formato nel secondo periodo dell' era neozoica, dai ghiacciai discesi dal Benaco e dalla Valle dell' Adige. Lo sgelo e sfacelo morenico, che tenne dietro al ritirarsi de' ghiacciai, produsse, come è noto, delle immani correnti alluvionali, che, rodendo il detrito accumulato dagli stessi ghiacciai, trasportarono seco questo im-

(1) *Officina preistorica a Rivole Veronese di armi e utensili di selce con avanzi umani ed animali e frammenti di stoviglie.* Memoria letta nella tornata dell' 8 Dicembre 1874, ecc. Inser. nelle *Memorie dell' Accad. d' Agricoltura Arti e Commercio di Verona*, Vol. LIII, Serie II, fasc. 1.

menso materiale, e insieme a quello che seco portavano da lontano con trasporto diretto, lo stratificarono, formando così l'attuale pianura veronese. Posto ciò, una sezione verticale nella località ove furono scoperte le tombe preromane, mostra in basso un banco fangoso dello spessore di oltre tre metri, opera delle correnti nei tempi di magra, ovvero delle sorgive locali, che anche adesso vi sono assai numerose; sopra a detto banco di fanghiglia si stende uno strato di ghiaia, che in alcuni siti ha lo spessore di due metri, e in altri d'uno e mezzo, e talvolta ancor meno, e gli elementi litici di queste ghiaie rappresentano quelli delle morene dell'anfiteatro morenico: la ghaia è coperta a sua volta da uno strato di terreno coltivabile, ma siccome detta ghiaia è disposta a pieghe ondulate, così il terreno si raccolse preferibilmente nei luoghi più depressi, onde avviene che in alcuni siti ha uno spessore rilevante, mentre in qualche luogo la sabbia emerge in modo da essere appena velata da uno straterello di terreno agrario. Qui il Pellegrini fa l'importante osservazione che, « attesa la loro elevazione rispetto al piano, queste accumulazioni di ghiaia non devono essere state mai sommerse, neppur quando impaludavano le acque delle fontane di Povegliano ».

Le tombe che offrono le armi e gli oggetti di umana industria, ora illustrati dal Pellegrini, trovansi appunto in una di tali accumulazioni di ghiaia, nella località detta Gambaloni, ora proprietà del co. Francesco Balladoro. In varie occasioni furono già trovate, qui e colà, ancora altre tombe, sempre nelle accumulazioni ghiaiose, ed è da credere, dice il Pellegrini, che tanto il territorio di Povegliano, quanto le adiacenze sieno state qua e là abitate, cominciando dal tramonto dell'epoca del bronzo fino ai successivi periodi dell'età del ferro.

Una lama di pugnale di bronzo, che fin dal 1876 il signor Frassini Giovanni di Villafranca procurava al professor Pellegrini da un venditore di ferraccia, fu quella che mise il dotto nostro professore sulle tracce del sepolcreto Gambaloni.

Le tombe non presentavano segno esteriore nessuno: erano prive di ogni rivestimento, scavate nella nuda terra: solo brulla ghiaia copriva e circondava il cadavere, che era sempre coi piedi rivolto ad ovest. Quattordici furono le tombe scoperte nel sepolcreto Gambaloni: gli scheletri che vi si trovarono, erano alterati a segno che nell'atto del disotterrarli, si polverizzavano. Il prof. Pellegrini del resto ha constatato che oltre l'umazione, per alcuni

di questi morti ebbe luogo la cremazione, benchè il semplice seppellimento v'abbia di molto avuta la preferenza.

Venendo alla illustrazione degli oggetti trovati nelle tombe, il professor Pellegrini parla prima di tutto delle spade o daghe di bronzo. Le spade si distinguono dalle daghe soltanto per la loro lunghezza: mostrano d'essere state fuse d'un sol pezzo: le lame si allungano al capo formandovi una lunola forata, la quale veniva innestata all'impugnatura per mezzo di borchie: questo modo di fissare la lama all'impugnatura ha preceduto l'uso della saldatura; il non trovarsi traccia delle impugnature, e l'essere rimasti i chiodi ancora ribaditi ed intatti ci prova che dette impugnature furono di osso o di legno distrutto dagli agenti atmosferici. Le lame suddette hanno due taglienti con punta acuminata simile all'apice d'una foglia di salice; quasi tutte sono provvedute di una costa mediana più o meno saliente. Noi non seguiremo l'illustrazione parziale che l'accurato professore vien facendo di ciascun pezzo, ma seguitando diremo come dopo le spade egli passa ad illustrare i pugnali. Anche questi per la forma sono pressochè eguali alle spade, e solo ne differiscono per le loro minori proporzioni; anche questi sono di bronzo, e la loro impugnatura dovette essere parimenti di legno o di osso. Come ha fatto per le spade, il Pellegrini passa a descrivere perfettamente i sette pugnali, chè tanti ne ha trovati; e in ispecialità si ferma su uno che si distingue per bella ornamentazione, e quel che è più per minutissime incisioni alla base « praticate mediante il bulino, ovvero con qualche altro materiale capace d'intaccare il bronzo ».

Dopo aver detto delle armi il chiar. professore parla di alcuni oggetti d'ornamento muliebre trovati in due distinte tombe che certo devono aver contenuto il cadavere di due donne. Tali oggetti sono aghi crinali, due dei quali di tipo affatto nuovo, e assai pregevoli per finitezza di fregi, e quattro rotelle o dischi di ambra d'un bel rosso vinoso infocato. Prima di dar termine alla sua illustrazione, il Pellegrini aggiunge che in una di dette tombe, insieme con una lama di bronzo, trovò una sega di selce, e in un'altra, unite alle armi di bronzo, due lamine silicee: fatto, come egli dice, che ormai non torna più di sorpresa al paleoetnologo.

Il dotto professore chiude il suo lavoro domandandosi a quale epoca sia dunque da riferire il sepolcreto di Povegliano, ed osserva che le armi ivi trovate rappresentano il più antico tipo, e mo-

strano il sistema di immanicatura usitatissima fra i popoli delle terremare dell'Emilia e delle abitazioni lacustri del Benaco, che è quanto dire ci conducono alla pura età del bronzo: l'assoluta mancanza delle fibule e di ogni altro elemento caratteristico della età del ferro parrebbe provare lo stesso, se non che i fregi del pugnale, di cui s'è toccato più sopra, sembrano eseguiti con un bulino di ferro: questo fatto peraltro, dice il Pellegrini, non importerebbe, che il sepolcreto dovesse ascriversi, contro tutti i dati, all'epoca del ferro, ma « si dovrà tutt'al più considerare della fine dell'età del bronzo ». Al che lo scrivente si fa lecito d'osservare che, fosse anche provato l'uso del ferro nella incisione della lama di bronzo, non ne verrebbe necessariamente di dover far discendere tanto l'epoca del sepolcreto, mentre sembra che anche nella più pura età del bronzo il ferro non era ignoto del tutto, ma figurava come metallo raro e prezioso (1): perchè dunque non potrebbe essere stato adoperato talvolta anche per incidere il bronzo, come, per esempio, s'adopera il diamante per tagliare il vetro?

Il lavoro del Pellegrini è corredato di cinque belle tavole litografiche, la prima delle quali rappresenta la topografia di Povegliano e de' vari luoghi ove si scopersero in diverse occasioni le antiche tombe.

Nel 1876 il compianto dott. Pietro Paolo Martinati nella sua « Storia della Paleoetnologia Veronese (2) » riassumeva quanto fino a quell'epoca nella provincia di Verona s'era fatto per questa scienza. Dopo d'allora, ch'io mi sappia, lavori di qualche mole non ne uscirono alla luce, e questo del Pellegrini è il primo che si mette a capo d'una nuova serie. E noi speriamo che lo stesso prof. Pellegrini, tanto benemerito di questi studi, vorrà continuare l'opera bella illustrando altre antichità preistoriche di cui tanto abbonda la nostra Provincia, e che aspettano l'esame del suo occhio perspicace e sapiente.

FRANCESCO CIPOLLA

(1) Vedi il mio scritto « *Dei Prischi Latini e dei loro usi e costumi* » nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, fascic. di Luglio-Agosto 1878, pag. 7 e 9.

(2) Nelle « *Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona* », Vol. LIII della Serie II, fasc. 2.

Quid ad restituendam apud Italos tragœdiam Scipio Maffeius contulerit. Thesim proponebat facultate litterarum Parisiensi ad gradum doctoris promovendus R. DUMAS. — Sancti Clodoaldi, ex typis viduae E. Belin, 1877.

Scipione Maffei è conosciuto in Italia e fuori, sopra tutto per le sue opere storiche e di erudizione. Non già che come poeta non sia apprezzato quanto si deve; ma sono senza dubbio i suoi libri di storia e di archeologia quelli che hanno piantato più profonde ed estese le radici della sua fama. A quelli ricorrono continuamente gli studiosi d'ogni paese, e vi ammirano la diligenza scrupolosa delle ricerche, l'acume e l'elevatezza della critica, la novità delle conclusioni.

Ciò però non toglie che l'opera sua letteraria sia apprezzata quanto si merita, dagli Italiani non solo, ma anche dagli stranieri. Già fino dal secolo scorso, mentre era ancor vivo, la fama del Maffei, come letterato, era assicurata anche fuori d'Italia; e il Voltaire ebbe certo contribuito ad allargare la rinomanza del nostro Veronese nel suo paese e fuori. Scrisse a questo proposito Ippolito Pindemonte: « Io lo ingiurierei (*il Maffei*) a dir soltanto che ei compiaceasi del suo lavoro per la gloria che a lui ridondavane; sen compiacea per quella non men che ne ridondava all'Italia, a cui di non avere una tragedia eccellente non si potea più rinfacciare. Il concedettero gli stessi Francesi, e tra gli altri il P. de la Santè, che professava la rettorica nel collegio di Lodovico il Grande, e che in una sua orazione: *Dent Itali*, esclamò, *dent saepe tragoedias, qualis ista est Merope, cuius pater est Maffeius, Minerva mater, nutrix Melpomene; famae plausui adiungemus plausum eximiamque prolem vel natam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus* » (1).

Già fino dal secolo scorso il Maffei era salutato dai Francesi *riformatore del Teatro* (2); ed ora novellamente un francese, il Dumas, riconferma la lode, svolgendo ampiamente nella sua dissertazione le ragioni, per cui la *Merope* va al disopra di tutte le tra-

(1) *Elogio del marchese Scipione Maffei* nelle *Opere d'Ippolito Pindemonte.* II ediz. Napoli, 1854, pag. 46.

(2) V. l'*Eloge de M. le marquis Scipion Maffei* nell'*Histoire de l'Academie royale des inscriptions et belles-lettres,* tome 27 (Paris, 1761). pag. 258 e seg. Il Maffei era socio dell'Accademia francese.

gedie italiane della prima metà del secolo scorso, anzi è il punto di partenza d'una radicale riforma del Teatro in Italia.

Il Dumas nel suo dotto lavoro tratteggia con linee sicure le condizioni infelici della nostra letteratura drammatica all'epoca del Maffei; mostra quale fu lo scopo del nostro Veronese, di purgare, cioè, il nostro Teatro dalle imitazioni francesi, e chiarisce quanto egli vi sia riuscito. Il Dumas non dice nulla di nuovo, cioè si attiene a quello che sul Maffei e sull'opera sua riformatrice hanno detto gli storici della letteratura nostra, in ispecie il Guerzoni.

Parlando della rappresentazione e dei successi ottenuti dalla *Merope,* sono notevoli alcuni brani di lettere inedite del Maffei medesimo, che si conservano nella Biblioteca Capitolare di Verona e che il Dumas ha potuto esaminare (1). Questi brani riporta lo scrittore francese in nota (pag. 70), e sono tolti da lettere dirette le prime due al co. Bertoldo Pellegrini, la terza all'ab. Conti. Eccoli:

« Modena 13 giugno 1713

« Si è recitata ierisera la *Merope* con applausi che non vi posso descrivere. Si è pianto, si è riso, si è gridato da molti, e per altro il teatro pareva di statue. *Credo d'avere in gran parte gettato a terra i Francesi d'un colpo solo* . . . . »

« Venezia 24 gennaio 1714

« . . . . L'applauso che ha avuto la mia tragedia è arrivato al furore e alla pazzia. Ieri sera si è recitata la V^a^ volta; gli scanni, il pl. pian. e la soffitta sono stati pieni di gente nobile . . . . I teatri di musica sono sbancati interamente . . . . »

« Verona 8 marzo 1714

« . . . . Una mia tragedia, recitata il passato carnovale in Venezia, ha incontrato tanta fortuna, che non s'è veduta mai più tal cosa. I teatri di musica sono rimasti abbandonati: si è fatta replicare XII volte . . . . »

Si noti la frase del primo brano di lettera: *credo d'avere in*

(1) È desiderabile che il Conte G. B. C. Giuliari, tanto benemerito degli studi Maffeiani, possa una volta dare alla luce l'intiero epistolario del Maffei, che è preparato da tanto tempo per la stampa, e non aspetta che la fortuna di un editore.

gran parte gettato a terra i Francesi con un colpo solo. In queste parole si dinota chiaramente lo scopo avuto dal Maffei nel comporre la sua tragedia — scopo che altronde egli ha manifestato apertamente in altri suoi scritti. Molti hanno applaudito all'opera letteraria del Maffei, e si sono proposti di combattere il Teatro francese. Lo stesso abate Antonio Conti, che scrisse quattro tragedie alla foggia shaksperiana, ebbe in mira di combattere i drammi che ci venivano d' oltr' Alpe. Lo nota giustamente il Dumas (pag. 80-81): « Auctoribus qui tunc temporis in Italia scribendis tragoediis operam dederunt, annumerandus etiam Contius Patavinus . Qui, ut Apostolus Zeno, Gravina et Maffeius, ... extrema fere vita . . . . ad poeticam se convertit . Ille, dum eodem tempore quo Martellius, et ipse a litteratis doctisque humanissime exceptus, Lutetiae commoraretur, absens Meropes triumpho famaque multum gavisus fuerat et suum auctori opus per litteras gratulatus. Idem tamen postea litterarum curriculum ingressus, in prima eademque optima e quatuor tragoediis, quas edidit, componenda, Shakspearium elegit quem imitaretur ».

E più palesemente si vede lo scopo del Conti nel comporre le sue tragedie, leggendo queste parole, che si trovano nella prefazione al *Druso:* « I Francesi, che occupano una buona parte della lor vita negli amori, non vogliono sul Teatro che sventure amorose; vivamente le sentono, e contenendo ogni uomo in sè il ritratto di tutti gli altri, applicano facilmente a sè stessi le passioni amorose, che vedono rappresentare. I Greci ed i Romani, che sempre considerarono l'amore come una passione frivola e comica, introdussero sulla scena catastrofe di cose più grandi. L' amore di Fedra, di Canace, di Dejanira sono tragici affatto (1) ».

Ma se unico fu lo scopo d' una parte degli scrittori del secolo scorso, uno solo riportò la palma, senza contare l' Alfieri che venne più tardi, quando la via era stata luminosamente dischiusa dal Maffei. Ma dal Maffei all' Alfieri, che lungo tratto non interrotto mai da un vero lampo di genio! A ragione scrive il Dumas (pag. 82): « ex omnibus tragoediis quae per septuaginta annos, antequam Astensis poeta appareret, in Italia editae sunt, ne una quidem prodiit quae *Meropes* par vel similis incederet. Unde manifesto patet Maffeium plus ad peculiarem sui famam quam ad incrementum profectumque ipsius artis tali opera contulisse ». Il che corrisponde perfettamente

(1) CONTI ANTONIO. *Le quattro tragedie.* Firenze, 1751. pag. 471.

a queste parole del Guerzoni: « per circa settant'anni la *Merope* non ebbe figli: e... la timida, moderata riforma da essa avviata, restò in tronco. Nessuno dei tragici posteriori fino all' Alfieri ebbe la forza d' uguagliare il Maffei, e nemmeno egli di ripetere sè stesso. Si direbbe che tutta la potenza tragica del Veronese si sia esaurita in quel primo ed unico suo parto (1) ».

Tuttavia, se la *Merope* fu l' unica tragedia che ebbe l' onore di passare acclamata alla posterità, l'esempio del Maffei non rimase senza frutto affatto. Come ben dice il Guerzoni, la riforma dal poeta veronese iniziata restò in tronco, perchè nessuno seppe fare un lavoro che uguagliasse la *Merope*; ma non dileguarono le idee bandite dal Maffei; e ciò per uno storico coscienzioso, che studia le evoluzioni della letteratura, non deve trascorrere inosservato.

« Nella primavera — scrisse il Maffei medesimo — dello scorso anno 1752, una conversazione di giovani nobili nella città di Verona ha recitate con somma grazia due delle molte tragedie del padre Granelli, nelle quali donne non hanno parte... Uno di quel numero ha poi composta una bella tragedia, che quando si reciterà sarà applauditissima; e pure parola *non ha d' amore nè maritaggio alcuno* (2) ».

(1) Guerzoni G. *Il teatro italiano nel sec. XVIII, lezioni*. Milano, 1876, pag. 323.

(2) *De' Teatri antichi e moderni*, capo I, nelle *Opere* del Maffei, tomo I (Venezia, 1790), pag. 141.—Altrove il Maffei esprime le medesime idee: « Quanto a torto si venne a stabilire quell'opinione, che regna ancora universalmente, doversi cercare più tosto in Francia che in Italia i componimenti per teatro migliori! quelli per verità possono essere uditi con approvazione, ed ancora con piacere, ma non si è veduto mai con essi mettere un popolo a susurro, e destar furori d'applauso di tanto in tanto, e far disfare ogni persona di buon senso, come si è veduto con qualche tragedia italiana. E come potrebbe mai conseguirsi tanto con opere da teatro, nelle quali orma per lo più non sia di teatrale? .... come potrebbe conseguirsi tanto con tragedie, che d'ordinario si rigirano sugli amori, quasi senza sì fatti affari una tragedia non si potesse condurre, dove i Greci maestri sì rare volte gli ammisero, e le più celebrate dell'antichità ne sono affatto lontane; e dove tal passione distorna spesso o devia dall' intenzion principale, e non è atta a commovere che una piccola parte degli uditori? » (*Istoria del teatro e difesa di esso* premessa al *Teatro italiano* ecc., Verona, 1723, tomo I, pag. XVII). — E Filippo Rosa Morando, nella prefazione al *Medo* (Verona, 1775) scrisse, sulle orme del Maffei: « L'uso di condurre su le scene tragiche affari e tenerezze amorose ebbe principio in Francia. Il genio e il costume de' suoi abitatori, che mal poteva adattarsi alla severità del teatro greco, fe' del lor teatro dominator l' amore. Gli antichi che considerarono questa passione come leggiera e comica, non

Si noti che fino dal 1723 il Maffei avea publicato in Verona il *Teatro scelto*, o sia *scelta di tragedie per uso della scena, premessa una istoria del Teatro e difesa di esso.* In questa raccolta figuravano in prima linea le tragedie del Granelli. L' impresa iniziata quindi dai *giovani nobili* di Verona segnava già un passo avanti nell' attuazione della riforma iniziata dal Maffei.

Si osservi inoltre che lo scrittore, di cui si fa cenno nel brano Maffeiano sopra riportato, è Filippo Rosa Morando, giovane di bell' ingegno, morto a soli ventiquattro anni, e di cui tessè l' elogio Ippolito Pindemonte. La tragedia, a cui si allude, è il *Medo*. Al Rosa Morando si devono aggiungere i nomi di Giovanni Pindemonte, fratello maggiore d' Ippolito, Alessandro Carli e Girolamo Pompei, i quali hanno tentato essi pure la scena con successo.

Filippo Rosa Morando scrisse il *Medo* e la *Teonoe*. Il *Medo* fu stampato dapprima in Verona nel 1755: è dedicato al marchese Scipione Maffei. Nella lettera dedicatoria il Rosa Morando si professa in tutto discepolo dell' Autore della *Merope*; egli scrive: « ... componendo il mio *Medo,* null' altro per esemplar mi proposi che la Vostra *Merope,* e tentai seguire quelle vestigie, che Voi sì luminose imprimeste. Mi sono sforzato, giusta mio potere, di appressarmi alla maniera del Vostro verso ».

E più sotto: « Tratto io adunque dall' eccellenza della Vostra *Merope,* parvemi che con la sola imitazione di essa si possa andar molto vicino all' ottimo, e come io bramai nel verso avvicinarmele, così avvicinarmele ancor bramai nella favola ».

Nella prefazione alla *Teonoe* il Rosa Morando si dice egualmente ammiratore e seguace del Maffei, proclamandolo, con manifesta esagerazione, l' autore di versi sciolti più perfetto di quanti furono prima di lui. « A così nobile esemplare — egli scrive — per quanto m' han permesso le tenui forze dell' ingegno mio, ho procurato che rassomiglino i versi della mia *Teonoe*. Ho tentato imitarne la varietà dei numeri, e quella natural nobiltà di forme, che così difficilmente s' ottiene (1) ».

l' ammisero nelle lor tragedie, ma di più grandi e importanti cose catastrofe v' introdussero.

« L' applauso ch' ebbe in Italia e fuori la tragedia del nostro marchese Maffei con la stessa idea lavorata, provò chiaramente all' Autore ch' anche in questo modo a' dì nostri si potea piacere. Scelto però l' argomento si pose all' opra, e in tempo più brieve che non isperava, la trasse a fine ».

(1) *La Teonoe,* Tragedia. In Verona, 1755, pag. 17.

È a deplorarsi vivamente che la vita di Filippo Rosa Morando si sia spenta proprio in sul fiore degli anni. Le due tragedie di lui, che abbiamo alle stampe, erano una bella promessa per l'avvenire; e forse, s'egli non fosse morto in sul principio della sua carriera letteraria, forse ora non s'avrebbe a lamentare un vuoto così grande nella letteratura drammatica dal Maffei all' Alfieri, un intervallo cioè di settanta anni circa.

Al nome di Rosa Morando va congiunto quello di Alessandro Carli, che scrisse tre tragedie: *I Longobardi, Telane e Ermelinda,* e *Ariorato.* La seconda venne recitata in Verona da una compagnia di scelti dilettanti, fra i quali s'annoverava il marchese Francesco Albergati Capacelli di Bologna (1), celebrato scrittore drammatico, e intorno al quale il Masi scrisse testè un bellissimo volume. « Fino dal tempo di Scipione Maffei, — scrive appunto il Masi — che aveva ridato buon nome e dignità al Teatro con la sua *Merope,* s'era formata in Verona una società di gentili persone, la quale accolse come il benvenuto l'Albergati, attore già celebre, ed esso bentosto vi primeggiò, benchè fra gente cresciuta ne' severi ammaestramenti del Maffei l'Albergati, gallofilo, dovesse parere novatore pericoloso. Recitò la parte d' *Odoacre,* in una tragedia del Carli, veronese, ed il *Serse* di Saverio Bettinelli, sollevando grandi applausi e lodi infinite (2) ».

Il Carli volle assoggettare al giudizio di Voltaire la sua tragedia *Telane e Ermelinda,* che si è compiaciuto lodarne particolarmente la tessitura e l'intreccio (3).

Girolamo Pompei scrisse l' *Ipermestra,* la *Calliroe* e la *Tamira.* Nella prefazione all' *Ipermestra,* egli dice che dal leggere la Poetica d'Aristotile gli si destò l'idea di questo argomento, il quale fu già portato sui greci teatri in una tragedia intitolata *Linceo,* andata, come tante altre, perduta; e vorrebbe poter tornarlo in vita, come già Scipione Maffei ha fatto coll' immortale sua *Merope* (4).

E Giovanni Pindemonte, il quale ha alle stampe quattro volumi di tragedie, è tutto ammirazione per la *Merope,* non ostante i *molti difetti*; si lamenta che il Maffei abbia quest' una soltanto, e,

(1) Carli A. *Tragedie, con una lettera dello stesso autore sull'argomento della recitazione.* Verona, 1812, pag. 2.

(2) Masi E. *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII.* Bologna, 1878, pag. 178 e 179.

(3) Carli A. *Tragedie* ecc., l. c.

(4) Pompei G. *L'Ipermestra,* tragedia. In Verona, 1768, pag. VIII.

con bizzarra idea, si augura che quegli almeno avesse impiegato in iscriver tragedie quel tempo che fu da lui in teologiche dispute consumato (1).

Abbiamo accennato a questi continuatori dell'opera Maffeiana, senza entrare in particolari, senza dire del merito loro letterario. Abbiamo voluto soltanto far vedere, come affatto senza risultato non fu l'esempio del Maffei; come i suoi principî non andarono subito perduti, ma vi fu invece chi li raccolse e se ne fece banditore e seguace. Il che deve aver certamente cooperato a preparare il terreno per una ristaurazione completa del Teatro, tenendo viva la fiaccola del buon gusto e del retto sentire, in mezzo alla universale corruzione letteraria dell'epoca. Certo è che, alla stregua delle idee d'oggi, i principî del Maffei parranno esagerati; ma si ricordi che a quel tempo l'Italia non aveva ancora un Teatro suo proprio, e l'imitazione francese minacciava una totale rovina. Trattavasi quindi di creare un Teatro nazionale; ed era naturale e, quasi direi, necessario il ricorrere ai Greci ed ai Latini e calcarne le orme luminose, forse con troppo manifesta ed esagerata imitazione.

Tornando al lavoro del Dumas, da cui ci siamo per poco allontanati, ciascuno deve scorgere con compiacenza un Francese, che, occupandosi d'un tale argomento, giudica con tanta imparzialità e tanta conoscenza delle condizioni della nostra letteratura nel secolo scorso.

Una inesattezza soltanto ci è occorso di notare. Nel primo capitolo che tratta *De Scipionis Maffeii ingenio, moribus et vita,* l'Autore in nota dice (pag. 8): *superest adhuc Veronae Maffeiana aedes eleganti architectura et magnitudine inter praecipuas urbis conspicua.* Ciò è inesatto. Esiste ancora la casa di Scipione Maffei, ma non è quella, a cui accenna il Dumas, che intende senza dubbio parlare del superbo palazzo *Maffei* in *Piazza Erbe.* Il palazzo, che fu di Scipione Maffei, è di più modesta apparenza, e si trova in via S. Pietro Incarnario. Sulla facciata di questo il Municipio di Verona ha posto la seguente iscrizione:

(1) PINDEMONTE G. *Componimenti teatrali.* Milano, 1804, vol. IV. *Discorso sul teatro italiano.* Pag. 371.

In questa casa prima dei Dal Verme, poi di
Erasmo da Narni detto il Gattamelata e dei
Da Monte, in fine dei Maffei nacque da questi
e morì il marchese Scipione Letterato e
Scienziato di fama mondiale.
1° Giugno 1675 — 11 Febbraio 1755.

Ci piace da ultimo notare che il Dumas ha dedicato il suo pregevolissimo lavoro a mons. G. B. C. Conte Giuliari, « qui — come dice la dedica — Capitulari Bibliothecae praepositus, nec non Maffeianae laudis studiosissimus custos, vere italica comitate exceptum Advenam in Maffeii sacrarium admittere dignatus est ».

Giuseppe Biadego.

Testi inediti friulani dal secolo XIV al XIX raccolti e annotati da Vincenzo Ioppi (*Estr. dal IV Vol. dell'* Archivio Glottologico Italiano *diretto da* G. I. Ascoli). Milano, tip. Bernardoni, 1878, pag. 184 in 8.° gr. (Ioppi pag. 158; Ascoli pag. 26).

Lo studio dei dialetti e delle letterature popolari mostra da quale spirito sottile di ricerca sieno oggi animati, anche in questa parte del sapere, i migliori critici moderni. Ed è curioso che mentre la lingua comune, nella sua trasformazione, distendesi più largamente, si raccolgano dovunque i saggi dei vernacoli nel corso dei secoli, osservandone i mutamenti; e mentre l'istruzione e la scrittura vanno facendosi più universali, si cerchino con felice gara le prove spontanee, e più difficili a cogliersi, della sapienza popolare, e insieme le origini più oscure e inavvertite dei varî generi letterarî. Sembra che la civiltà nuova, non volendo ripudiare ingenerosamente il passato, da cui sa di essere derivata, riconosca il dovere ch'essa ha di farne l'inventario, prima di muovere passi arditi e sicuri verso l'avvenire che è tutto suo.

Queste ed altre considerazioni, d'indole generale, mi rampollarono in mente, quando ebbi fra mano la bella publicazione recentissima, che il dottore Vincenzo Ioppi, benemerito bibliotecario della Comunale di Udine, inserì nell'*Archivio glottologico italiano,* diretto dal professore Graziadio Ascoli goriziano, che è la prima autorità italiana e delle prime europee in argomento linguistico. Così l'*Archivio,* nato nel 1873 per merito di un friulano, che vi scrisse l'intero primo volume, intitolato *Saggi ladini,* ed altri profondi lavori sul dialetto genovese, sul franco-provenzale, e numerosi ricordi biblio-

grafici, ha dato ora ospitalità ad un altro friulano, Vincenzo Ioppi, che siede con onore fra i collaboratori dell' *Archivio* medesimo, quali furono finora il Flechia, il d'Ovidio, il Nigra, il Morosi, e finalmente il Lagomaggiore, che, con lavoro analogo a quello del Ioppi, publicò 138 saggi di rime genovesi, che vanno dalla fine del secolo XIII al principio del XIV.

I *testi inediti friulani* sono 100, cioè 45 di prosa, 55 di poesia; e fra questi, 51 originali, 4 tradotti. Distribuiti per secoli, abbiamo 1 prosa nel secolo XIII, 17 prose e 4 poesie nel XIV, 21 prose e 3 poesie nel XV, 2 prose e 12 poesie nel XVI, 2 prose e 30 poesie nel XVII, 6 poesie nel XVIII, 2 prose nel XIX. Di questa ricca suppellettile, 11 sono i testi italianeggiati, scritti nel Friuli fino alla metà del secolo XV; ma il maggior numero, 89, appartiene alle varietà nei tempi e nei luoghi del friulano puro, escluso il goriziano, di cui l'illustre Ascoli dà per saggio un gentile e commovente sonetto del Favetti, edito a Venezia nel 1869. È raccolta affatto inedita, perchè, dei 100 testi, tre furono publicati nel 1864 e uno nel 1867 in pochissimo numero di esemplari in occasione di nozze, e sono una poesia del secolo XIV, una poesia e una prosa del XV, una poesia del XVII. Prima del 1290 pei testi italianeggiati, e prima del 1340 pei testi in puro friulano, non si conoscono saggi di quel vernacolo.

Udine, Cividale, Sandaniele, Gemona, Aviano diedero i materiali a questa collezione preziosa. Qui a Udine le ricerche più antiche furono fatte nell'Archivio notarile. Vengono appresso l'Archivio dell'ospitale, il Capitolare, la Biblioteca municipale, il Museo friulano, la Fabbriceria della chiesa di San Giacomo; e delle collezioni speciali tiene il primo posto quella dei fratelli Ioppi, poi la collezione Pirona presso il Museo, e le raccolte Caiselli e Tullio. A Cividale si compulsarono l' Archivio dell' ospitale, il municipale e la collezione Portis-Guerra; a Sandaniele, la Biblioteca; a Gemona, l'Archivio municipale; ad Aviano finalmente la raccolta Oliva del Turco. Insomma, dovunque il nostro Ioppi trovasse una carta, atta a chiarire il suo assunto e a completare la serie dei testi friulani, in servigio della letteratura locale e della storia della lingua friulana, accorreva a ricopiarla; e così il suo materiale crescendogli fra mano, poteva con accorgimento migliore procedere alla scelta dei testi, dai quali venivano esclusi quelli che, non conferendo allo scopo della raccolta, presentavano il difetto comune alle letterature dialettali, che è una soverchia libertà di espressione.

I testi pel secolo XIV sono cavati dai *Libri* delle entrate e delle spese dei Comuni, delle Chiese, dei monasteri, delle famose fraterne dei Battuti in Udine e in Cividale, e delle altre fraterne udinesi dei Calzolai e dei Pelliciai. Fra le poche poesie di quel tempo è commovente, ed ha importanza storica, quella sulla morte del patriarca Bertrando. Tali poesie friulane, sieno pure o italianizzate, si trovarono sul rovescio di pergamene e di atti notarili, o al piede di protocolli: ciò indica con evidenza, che in quei tempi la carta andava scarseggiando, come s'impara da altri moltissimi esempi, e che i notai erano quasi i soli rappresentanti della cultura del paese.

La qual cosa si potrebbe affermare in Friuli anche pei primi anni del secolo XVI, nei quali fioriva il dotto notaio udinese Antonio Belloni, che, scrivendo al pittore Cortona, premette queste parole all'elenco dei castelli friulani: « Vo mi domandas cun grande instantie, chu fazint vo un dissegn di tutte cheste Patrie di Friul, iò vuegli daus in note gliu Chystielg duch hierin dentri agl timps dagl Patriarchys et no si chiatin vuedi se no ruinaz. Iò, azò chu vo sal podes cumpli, vus agl meterai a chi un daur l'altri par Alfabet, seiont ch'iò hai chiatat in scritturis ed istrumenz antichs ».

La bella suppellettile delle poesie del secolo XVI, che può chiamarsi anche per queste regioni un'epoca di rinascimento, appartiene specialmente a quattro autori: Nicolò Morlupino di Venzone (1528-1570), Girolamo Sini, abate, di Sandaniele (1529-1602), Girolamo Biancone udinese (1571), Luigi Amalteo di Pordenone. Quasi tutti usano il sonetto, tranne il Biancone, che al sonetto aggiunge ventiquattro ottave dal titolo « Avvertimenti cristiani », i quali sono una predizione di sventure sociali e politiche, e di guerre accanite e conseguenti pesti e carestie, prima che la terra riposi sotto la legge di Cristo:

E sarà infijn un sool pastoor a poont
E sool un chiap des soos pioris al mont.

Grazioso di questo secolo è il facile sonetto, attribuito al Morlupino, col titolo « Libertà dei gusti »:

D'amor la zovintut e d'aur l'avar,
Un merchiadant di trafichs, e d'intriche
Un avocat, e un bon vilan di spiche
Favele e d'interes un usurar.
Di chiastrons e di bus zanze un bechiar
E un povar si complas di dì dai richs,
Di sclopez un soldat, d'archs e di pichs,
Di barchis e di viaz un marinar.

Di cators, di parnis e di chiapons
Dirà mo un altri chu see un ver golos
E chu i plaseràn i bogn bocons.
Di comediis, di giostris e di spos
Di mascheradis, flestis e chianzons
Celebrares in seri un hom gratios.
A tal mo chiaf e dos
Di bettoles, mangions e di vreas;
Non altri è chu laudà chel chu plui plas.

Il secolo XVI in questa raccolta si chiude col travestimento fatto da autore anonimo, probabilmente udinese, del primo canto e di parte del secondo dell' *Orlando furioso* dell' Ariosto. In questo e nel secolo successivo era pur costume frequente dei poeti vernacoli tradurre in poesia seria o burlesca i maggiori poemi epici o romanzeschi, e a tutti è noto il travestimento dell' *Eneide* fatto nel XVII dall' abate Giangiuseppe Busiz, cancelliere arcidiaconale di Gorizia e Gradisca. Così, mentre il poema, toccate le maggiori altezze dell' arte coll' Ariosto e col Tasso, incominciava a decadere, i dialetti andavano alla lor volta perfezionandosi, costretti com' erano ad esprimere cose che uscivano dall' abituale cerchia degli affari giornalieri, o dei sentimenti spontanei del popolo. Si può pensare che l' anonimo non abbia continuato il suo lavoro; ma, se dal saggio che abbiamo sott'occhio fu dato al dott. Ioppi di trarre molti vocaboli e modi finora sconosciuti, possiamo dolerci che l'opera sia rimasta in tronco. Basti, ad esempio del modo usato dall' anonimo, il tratto famoso sulla fuga d'Angelica:

La polzette il chiaval volte in daūr
E scomenze a zuccà vie per ches fraschis,
Senze chialà s'al è chiarande o mūr,
Ma pe plui sclette ij puarte vie lis taschis
Ch' al par propri chu 'l diaul ij se daūr,
Si urte in chei baraz, bedechs e maschis;
E zì tant par che selve d'ogne bande,
Che rivà sore al fin d'un aghe grande.

Ricca messe di composizioni svariate ci presenta il secolo XVII; nel quale la lingua friulana si fa bensì più elegante, ma perde alcun che della sua originalità. Qui la licenza del dire cresce nei nostri poeti, ed è naturale che vi si lasciasse andare anche Paolo Fistulario, che apparisce traduttore di tutto intero il quarto canto dell' Ariosto e di 75 ottave del quinto, del qual lavoro il Ioppi dà la parte più spontanea. In quel secolo, per seguire la moda comune, si erano uniti in società alcuni giovani udinesi che si davano bel

tempo poetando, e avevano mutato in nomi burleschi il loro proprio. Furono fra questi il sunnominato Paolo Fistulario (*Turus*) e Daniello Sforza (*Nator*) avvocati, Gaspare Carabello (*Rumptot*) e Brunellesco Brunelleschi (*Mitit*) notai, Plutarco Sporeno (*Ruptum*) e Girolamo Missio (*Lambin*) preti, Giampietro Fabiaro (*Ritit*) pittore, e il nobile Francesco di Zucco (*Ritur*). Del Fistulario, dello Sporeno, del Carabello, del Brunelleschi il raccoglitore (che possiede il prezioso manoscritto della geniale compagnia udinese) offre un sonetto per ciascuno e una canzone del Missio.

Ma quello fra i poeti del secolo XVII che più si distinse per rara facilità fu Eusebio Stella di Spilimbergo, cancelliere dei signori di quella terra. Se non che la lubricità dei suoi canti avendone finora impedita la stampa, il nostro Ioppi dovette accontentarsi di trarre dal codice autografo dello Stella, che è nella collezione Pirona presso il Museo civico, solamente undici poesie e non le migliori, ma che sono pur tutte di una grande vivezza, come questa:

Ursule vita mee
Anima mee, coor gno, dolc il gno flaat;
S' Amoor m'art il flaat
E mi consuma il coor simpri par te.
Parcè, crudeel, parcè
Bramistu e vustu mo tu la mee muart?
Da christïan t' has tuart
A no m'amaa cumò, chi tu voraas
Amaami un dì che fors tu no poraas ».

Se io pigliassi l'abbrivo di citare quello che di meglio si contiene nella raccolta dei testi friulani, non terminerei così presto. E in vero un altro libro manoscritto della collezione Ioppi e due carte stampate racchiudono rime di anonimi udinesi, molto belle e varie, benchè alcune si risentano dei concetti sottili del secolo. La scelta però fu fatta giudiziosamente. V' ha infatti una graziosa canzone amorosa con le varianti del Codice Caiselli, tra *Horatio* e *Tuniuzze*, col ritornello in bocca del primo:

Tuniuzze ohimè ch' iò mur.

e delle seconda:

Sior Horatio stait lontan.

V' ha una baruffa in ottave tra *Hom* e *Femine* che se ne dicono a chi le più grosse; ed altre quattro composizioni pure in ottave, una canzone a cui manca il principio, una cingaresca e infine quattro sonetti, dei quali debbo riferire il secondo, di un movimento veramente straordinario:

Olà Massarie ven a bas, ven sclet,
Puarte cun te la chiandelle impiade,
Fai prest, no ti tardà, che mi è saltade
Una bisce in tal chiāf di fà un sunet.
Ce diaul stastu a fà; see maledet.
Se mai tu vens: o fostu scorteiade,
Spidit chiamine, cōr. Cheste pichiade
E tarde a pueste par fami dispiet.
Tu sōs pur chi, met in tal miò mezāt
La lun e ies plui in presse che tu pūs,
Che uei scrivi un sunet che m'hai pensāt.
Ma cazu, che c'è biela! intant ch'hai stāt
A spietà che mi puarti iù la lūs,
Cospiet di Boo, m'al hai dismenteiāt.

Il più noto fra i poeti friulani del secolo XVII è senza dubbio il co. Ermes di Colloredo, il cui Canzoniere fu due volte stampato. Il dott. Ioppi si duole di non poter dar fuori per intiero il capitolo satirico dal titolo: *Il mont al dì di vuè*, o: *Il mont presint*, per il linguaggio licenzioso che il poeta vi adopera, e ce ne dà solo cinque quartine; ma per compenso abbiamo qui del conte Ermes un dialogo inedito in prosa, *D'una Chitine cul Confessor*, che è un vero gioiello per brio e verità. La pinzocchera che, invece di scusare sè stessa, accusa gli altri, e si scandalizza che frati e preti giochino publicamente, ed è maliziosa, e poi dà la causa « a un gran dolor di stomi » di non aver fatto i digiuni impostile, è ritratta mirabilmente. Essa che nel principio della confessione fa al suo direttore spirituale questa dichiarazione: « iò mi legri duquante quand chi lu viod, e no ores mai ch'al fos afiet disordinat il miò ne so persone .... iò hai qualch' inquietudine, quand che no lo pues vedè », termina disgustandosi di lui e dei santi che anch'essi s'ingannano, e ode rispondersi: « hait mai cun Dio, compagne, che il Signor us e mandi buine. Cognos il vuestri spirt, e miei il vuestri chiaf dur; lait pur lontane, fie me, e pettàlu in tal mur ».

I testi raccolti pel secolo XVIII conferiranno non meno, e forse più, degli antecedenti allo studio comparativo delle varietà della lingua friulana. Infatti Giorgio Comini che nacque in Pordenone, e vi morì nonagenario nel 1812, scrisse nella varietà vernacola di Cordenons, ma servendosi spesso di termini contadineschi, un *Plait* (Disputa) *de barba Blas e de Tone so nevot da Cordenons, per la partenzia de So Celenzia Alberto Romieri, Providitour e Capitani de Pordenon* (1754). Il nipote si preoccupa della sconsolata afflizione dello zio Biagio:

O barba, barba Blas, ce mai aveo?
Sevo muart, sevo vif, che Dio n'invarda?
Me pareit propria aflit coma un abreo,
E aveit un colorido da mustarda;

a cui lo zio:

O Tone, o chiar nevoud, o chiar fi meo,
Ce fala mai la muart, che tant a tarda
A turme de sta lagrema de vale,
Plena de cosse da no soportale?

Il povero Biagio si lamenta della prossima partenza del provveditore veneto; nè una « tempestone grandonone » caduta il mese di Maggio, nè « spidemie e varuole », nè la morte di uno zio, tutte cose « tiribole e triminde », sono nulla al paragone. Il nipote teme pel cervello di Biagio, il quale dal suo canto non sa rassegnarsi a perdere una Eccellenza così popolare, che

Tal vuolta al me bateva su la spala
(Chi sares co un par miò che se degnas?)
E 'l me diseve: *Biasio come vala?*
(Biasio in latin se dis impè di Blas).
Mi alora me sbassave e col ciaf bas
De la so viesta ghe bassava un'ala,
E diseva: *al comando, So Celenzia,*
Dut chel ch'a l'eis de nostra pertinenzia.

Pordenone, si vede, è la terra classica delle lamentazioni, e ognuno, io credo, ricorda quel primo saggio della poesia italiana da queste parti, che è il *Lamento* scritto nel 1402 da Gentile da Ravenna, a nome dei poveri castellani di Torre incendiata. Del nostro facile verseggiatore Giorgio Comini si conservano ancora tre sonetti con la coda, riportati in questa raccolta; e forse sono pur sue 13 ottave, ridotte a miglior lezione dal signor Pietro Oliva dal Turco di Aviano, che contengono un dialogo a proposito di una monacazione, le cui cerimonie la moglie Maddalena descrive al marito Olivo. Prima della vestizione e del taglio dei capelli, la novizia recava:

. . . . . i chiavei zu per le spale
Luncs e slis che parevin 'na palada,
Vistuda come fos là ca si bale
Cun abiz che valevin una entrada;
Di flocs e flours, de viole rosse e zale
La avea la piturina infrisotada,
In soma a era, che bisuin in eis,
Dal chiaf una belezia insin ai peis.

Ultime del secolo scorso si presentano alcune strofe, attribuite

a un prete De Caneva di Liariis in Carnia, il quale si duole dei tempi corrotti, in cui secolari e specialmente ecclesiastici si lasciano andare ad ogni eccesso, e cominciando vivacemente con le parole:

Dulà, dulà sin sino
A dulà sino rivatz!
Cemot mai si vivarino
Cusì mal disconsolatz!,

propone alla gente di far penitenza, e chiede scusa della tirata, conchiudendo:

Vivit miei par ben murì.

Infine i testi prosastici pel secolo XIX appartengono pure a Carnia, e sono le *Costumanze e tradizioni della Valcalda* e la *Parabola del figliuol prodigo,* esposte, nell'idioma originale di Monaio e Solars, dal prete Leonardo Morassi di Monaio, morto nel 1863, e conservato dai fratelli Ioppi. È tanto originale la lingua di questi componimenti, che sembra appartenere ai secoli andati, quando, ad esempio, si adoperavano anche nella pianura friulana i nomi e gli aggettivi femminili con l'articolo femminile, ma con la desinenza maschile (rarissima eccezione in italiano), dicendosi, poniamo, *la mesto cuinzado* alla polenta condita. È bello udire il confronto, in forma di rimpianto, che il povero montanaro fa del suo paese con la capitale, con Udine, che per lui è l'ideale di ogni perfezione. « Là jù vè, al è biell. Tas strados non d'è devos, nè ribos, nè claps; las chiasos son di tre, di quattri puartaments, glesios grandos e bielos comu lu Paradis, al è lu Vescom Lodi vistit da Predi con un bareton sul chiaff e lu Pastoral in man; biei siors, bielis sioris cui dan da voro ai nestris cui van vintijù d'invier a travajà di sertors, tessedors, chialiars, marangons, pettenadors, faris, muradors, slopers; e laress anchie jò voluntiir, ma a l'ha dett gno fradi ca i sbefo, minchiono e strizino s'ai nus a sint favelà tal mot chi chiacherin noo, e jo par chest no voi là gint. Cemot fevèlei lor po? ai favelo pulit pulit, fruzzò latin, un tic francin, un toc talian e un poc venezian: un in t'uno lengo, chel ati in che ata e ju nuestris a lajù, squen tignisi dur cul talian ». Si vede bene: come i più rozzi dei Carnici chiamano italiano l'udinese, così il volgo di Udine chiama italiano il veneto; onde, com'è naturale, la vera idea della lingua comune non penetra alla prima nelle intelligenze men colte. E pure anche da quelle parti, in Carnia, hanno le loro gravi questioni di lingua; e nel *Figliuol prodigo* è grazioso il rimprovero che « lu storic » di Solars muove a un giovinetto di Stalis, che aveva riso

del suo discorso. « No altri Saleress disin, par esempli, *las nolas e las cocolas*, vo altris Stalaress, siben nassutz un sol quart d'ora plui in là, diis: *las nolos e las cocolos;* e chei dal chianal di S. Canzian in louc di dii: *noo*, disin *nou*, in louc di *voo*, disin *vuo* cun un *uu* strett franceis: chei jù pal Friul ai spudis lu *is*, *js*, *iis* come guselas, e par chest no l'e da ridi; par dugh quanty al è onor a conservà la lor lenga ».

Ma qui, terminata questa notizia sul contenuto dei *testi friulani,* mi duole di non avere nessuna autorità per giudicare della loro importanza linguistica che è pur molta, se il dottor Ioppi, in una copiosa appendice alla sua raccolta, dà le voci e le forme friulane non prima conosciute, ch'egli ha trovato nel corso dei secoli, e mancano per la maggior parte al *Vocabolario* dell'ab. Pirona. Si aggiunga che il prof. Ascoli, il quale giustamente ha creduti degni i testi friulani di figurare nel suo *Archivio*, ne parla da maestro in una seconda appendice, traendone sviluppo alla indagine difficile intorno ai suoni; e veduta in oltre la frequentissima ricorrenza in friulano dalla *s* finale, entra nella teorica delle forme, applicata al singolare linguaggio di cui si tratta, proponendosi però, per questa parte, di dare fra non molto uno studio compiuto. Bisogna vedere con che ardita franchezza, con che copia infinita di esempi, con che versatile erudizione il prof. Graziadio Ascoli tratti l'argomento nelle sue annotazioni: matassa arruffata per i profani a questi studi, per gli altri prezioso elemento di conclusioni storiche e sociali. I *testi inediti friulani* vanno fra i più pazienti lavori di questi tempi, che pur sono una curiosa miscela di letteratura frivola e di ricerche profonde; essi offrono il contingente alla storia della parola, notandone le trasformazioni. E tanto più questo libro fa onore alla nostra patria, che i suoi compilatori friulani hanno anche dovuto dar prova di pazienza infinita nel rivederlo e correggerlo molte e molte volte nelle bozze, in modo che riuscisse, cosa rara in opere simili, immune da mende tipografiche.

G. Occioni-Bonaffons.

Ecclesia Aurea, Part I, by Countess Isobel Curtis-Cholmeley *in* Bermani. *Venice*, 1878.

Notes historiques sur le Dôme de Sienne par M. Georges Rohault *de* Fleury, *architecte. Paris,* 1877.

Se un italiano, amante del suo bel paese, da una parte gode

all' osservare come tanti e tanti d'oltremonte e d'oltremare, ammirando i monumenti cui offrono in sì gran copia le città d' Italia, ne mandino per le stampe erudite e diligenti illustrazioni, dall'altra e' deve sentire stringersi il cuore alla idea che scarso numero de' nostri apprezzi, studii ed illustri tali meraviglie dell' arte.

Questo duplice e contrario sentimento provava io testè nel leggere i due suaccennati opuscoli, de' quali vorrei adesso presentare uno schizzo al lettore.

La contessa Bermani, per nascita inglese, italiana di cuore, nella prefazione al suo lavoro dichiara di voler publicare una *piccola guida* ai mosaici dell' atrio dell' interno del nostro San Marco, cui con significantissima espressione chiama *Ecclesia aurea;* e in questa prima parte saggiamente opina doversi dar principio all' illustrazione dai mosaici finora più negletti, e quindi si occupa della cupola centrale della basilica, dopo un breve preambolo sull' atrio e sulle altre quattro.

Che questa cupola sia stata realmente negletta, è fatto innegabile; anche il Meschinello se ne sbriga in poche linee, accontentandosi di accennare i nomi delle sedici virtù che vi sono effigiate, e d' indicare all' ingrosso le figure sovra di esse, non citando d' iscrizioni che quella nella sommità della cupola stessa, attorno di Cristo ascendente in cielo.

Non terrò dietro in dettaglio al lavoro dell' eruditissima dama, soddisfo a citare i nomi delle suddette virtù, ad illustrare le quali è consecrata l' operetta in cui l' autrice mostra non comune valentia nella scienza archeologica, interpretando anche gli arabeschi sotto alle finestrine, ricchi in simboli e quasi sempre alludenti alla virtù posta a mancina, non che i molti cui ognuna (eccetto la prima) porta scritti in un rotolo, tratti questi ultimi dalle Beatitudini evangeliche e da testi del vecchio e del nuovo Patto.

Le sedici virtù sono le seguenti: Temperanza, Prudenza, Umiltà, Benignità, Penitenza (*Compultio*), Astinenza, Misericordia, Pazienza, Castità, Modestia, Costanza, Carità, Speranza, Fede, Giustizia, Fortezza. È chiaro come in queste sedici virtù vi sieno le tre teologali, e le quattro dette cardinali.

Il Meschinello traduce la quinta (*Compultio*) per *Pietà;* ma s'inganna. Dall' atteggiamento, dal vestito, dall' espressione del volto, dal crine rabbuffato, dalla manca picchiante il petto e infine dal motto: ***Beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur,*** deve essere la Penitenza, presa nel senso di dolore pel mal fatto e di espiazione

volontaria, quasi a dire, una *compulsione,* uno sforzo dello spirito a domare la carne riottosa, punendola fino al pianto; il titolo *compultio* è certo uno sbaglio, e doveasi scrivere *compulsio* o *compunctio.*

È da notarsi poi una sagace osservazione della Bermani sul mosaico della Giustizia: come tiene questa virtù capovolto nella sinistra un cappello giojellato, opina la scrittrice fosse ciò ad imitazione di quanto usavasi anticamente, quando in un cappello si raccoglievano i voti nei Consigli, ed a prova cita il seguente brano: « Alhor se pone tre *urne* dorate sopra i so piedi ferrei, ma perchè nei primordii del Consiglio erano *cappelli,* anchor se osserva el nome ». (Piero Contarini de Zan Alberto).

Giova sperare che la brava lady proseguirà alacremente l'opera sua ad illustrazione della Marciana, della sua prediletta *Ecclesia Aurea.*

Levò chiarissima fama Carlo, padre di Giorgio Rohault de Fleury, per interessanti publicazioni archelogiche sacre, fra cui primeggia quella sugli strumenti della Passione: lasciava poi incompleta l'opera intitolata: *La Messe, études archéologiques,* cui però continua con pari amore e studio il figlio, noto già per altri eruditi lavori; e di questi mi piace accennare: le *Lettres sur la Toscane en* 1400, *deux volumes, Paris,* 1874. Se l'Archivio storico Veneto sarammi cortese d'ospitalità, quanto prima terrommi onorato di darne un cenno.

Il lavoro publicato da Giorgio Rohault de Fleury consta di quattordici grandi pagine a due colonne, e servono ad illustrarlo tre tavole: una in cromolitografia ha la facciata del Battistero ed il progetto del campanile, disegni di Giacomo di Mino del Pelliciajo (14 Ottobre 1382); la seconda mostra il Duomo incompiuto e due piani dello stesso, uno esistente in quella Fabbricieria e l'altro negli archivi dei Chigi a Roma; la terza contiene un piano della chiesa colla canonica, non che il piano e lo spaccato di quest'ultima.

A proposito del secondo progetto pel Duomo della tavola due, è curioso che l'autore venne a scoprire nella biblioteca Chigi parecchi documenti onde risulta, come papa Alessandro VII, desideroso di sempre più decorare la patria sua, commettesse a celebri architetti nuovi piani per la cattedrale senese, e come uno di questi fosse quasi copia di altro del secolo quindicesimo.

Il Rohault fissa quattro epoche alla costruzione del Duomo

di Siena, cominciando dalla prima che daterebbe del 1087; è del 1259 la seconda, e un poco più tardi la terza; alla quarta assegna la fine del decimoquarto secolo.

È ammirabile la diligenza con cui, rovistando archivi e consultando codici e pergamene, potè il dottissimo archeologo precisare epoche e nomi colla più scrupolosa esattezza, e tessere un non interrotto racconto delle svariate vicende della fabbrica.

A pagina 5 cita l' autore un fatto rapporto a certo Ramo Paganelli, uno degli artisti del Duomo. Era stato costui, non so per quali colpe, bandito dal comune, ma s' ebbe venia e totale perdono *ex eo* (dice il decreto di grazia) *quod est de bonis intalleatoribus et sculptoribus et subtilioribus de mundo qui inveniri possit.* Non sono roba moderna e progressista le amnistie, ma pare si accordassero allora, soltanto a chi per qualche titolo primeggiava, e non ad ogni mascalzone.

Nel principio dell' opuscolo l' autore gentilmente accenna allo spirito mobile e vivace dei Sanesi in particolare e in generale degli Italiani, come quelli che presto afferrano con islancio un progetto e poi con troppa facilità lo smettono; e ne adduce a prova tanti edificî o incompiuti o in cui regna grande varietà di stile: reca ad esempî il Battistero di Pisa, le cattedrali di Bologna e Firenze e, più che altro, il Duomo di Siena *oeuvre commencée, achevée, défaite et reprise tant de fois sur des plans différents.* Egli è però giusto, attribuendo queste variazioni e mancanze al genio ardimentoso degli architetti, sproporzionato agli esigui mezzi delle piccole signorie e repubblichette in cui era a quei tempi divisa e suddivisa l' Italia.

Come si conviene ad onesto autore, il Rohault cita in calce, e i disegni esistenti nella fabbricieria del Duomo di Siena, e i documenti onde gli fu larga la biblioteca Chigi, e molte altre opere a stampa italiane, francesi ed inglesi, tutte fonti da cui con sagace pazienza trasse le notizie pel suo bel lavoro.

Dicembre, 1878.

ANT. PASINI

Dei viaggi di mons. FRANCESCO BIANCHINI, *con alcune sue lettere dagli autografi della Capitolare Biblioteca di Verona.* Verona, tip. del Seminario, 1877.

È questo il titolo del decimonono Aneddoto, nella Nuova Serie

data in luce, come l'occasione favorevole gli si faccia innanzi, dall'instancabile bibliotecario della Capitolare di Verona, mons. conte G. B. C. Giuliari.

È presentato con affettuosa lettera alla sua nipote Antonietta, che si fa sposa del cav. Francesco Conati di Verona.

Porge la grata notizia, che gli Epistolari di Scipione Maffei e di Ippolito Pindemonte, luminari delle scienze e lettere non solamente di Verona, ma d'Italia, egli abbia già pronti per le stampe; ma accompagnata da grave, e per noi non meno doloroso che vergognoso lamento, per la mancanza di chi ne imprenda la publicazione. E pure in nessun secolo si stampò tanto, quanto si stampa nel nostro! Ma, fatte non molte eccezioni, che cosa si stampa? come? da chi? con quale profitto della generazione presente? con quanta lode presso i lontani e gli avvenire?

Questo Aneddoto ci avverte della relazione intorno a' proprî viaggi che scrisse il dottissimo prelato in lingua latina, e dorme da oltre un secolo e mezzo. Gioverebbe alla storia scientifica, in ispecie all'aneddotica, e molto più alla biografia del prelato istoriosofo, non ancora dettata coll'ampiezza di racconto, pienezza di erudizione e nobiltà di stile che senza dubbio il soggetto richiede. Troveremo per avventura chi l'imprenda, in fronte alla raccolta di tutte le sue opere edite ed inedite?

Cinque sono i viaggi del Bianchini: da Verona a Vienna nell'anno 1697; da Roma a Verona, poi nel Tirolo pel Veneto, e ritorno a Roma, nel 1705; per la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, nel 1712 e 1713; da Roma a Brescia, e ritorno per Firenze a Roma, nel 1720; finalmente per la Toscana, a rilevare la meridiana d'Italia, dal 1726 al 1728. Il diario è corredato di lettere scientifiche ad illustri contemporanei, con relazioni, documenti, notizie e giudizî di grande importanza. L'editore partitamente indica i codici, ne' quali sono disseminate, a quel fortunato il quale, quando che sia, le abbia a mettere in luce.

Le cinque lettere stampate in questo Aneddoto sono indiritte nel maggior numero nel viaggio per l'Inghilterra, al cardinale Paolucci, che procurata gli aveva quella onorevole, comoda e per lui tanto grata missione. Il prelato mostravasi obbligatissimo al suo mecenate, senza quel soperchio di adulazione non rara fra' cortigiani, che la gratitudine fa degenerare in leziosaggine, indizio palpabile di animo vile, non meno in chi la usa, che in chi la riceve o richiede.

Notabilissima è la cortese accoglienza fatta in molti luoghi al messo pontificio, nulla ostando l'antica avversione dei protestanti, ed in singolar modo degli anglicani, contro i cattolici, quantunque francamente come tale in ogni occasione egli si fosse mostrato. A pag. 24 leggiamo: « Veggo che (l'inglese) è una nazione assai più ripiena di affabilità, di quello che forse la crediamo in Italia, onde merita di essere coltivata con particolare studio: e certamente la carità ed il buon esempio che loro si dia, saranno sempre due grandi missionarî per questo regno, che ha un' indole assai più docile e più gentile di quello che molti gli diano, quando sentono a nominarli *et toto divisos orbe Britannos*. Se ha ne' passati secoli prodotto tanto numero di Santi, non sarebbe meno disposta questa nazione a rinnovarne ora la somma ».

Merita molta attenzione questo avvertimento pei missionarî da spedirsi in Inghilterra, dato con tanta finezza e vero interesse per la causa della religione ad un Cardinale romano: merita molta attenzione questa propensione degli Inglesi per la religione cattolica, notata or è più che un secolo e mezzo dal nostro prelato, che frutti sì copiosi ha dato ai nostri giorni, con bene fondata speranza di conversioni sempre più numerose. Quanto più fruttuose in ogni tempo ed in ogni luogo sarebbero state le missioni, e quanti paesi convertiti non si sarebbero di poi pervertiti, se i missionarî fossero stati sempre forniti delle due doti che nei missionarî per l'Inghilterra desiderava il nostro prelato!

Cantò Dante: *Bene ascolta, chi la nota.*

LUIGI GAITER.

Lettera di NICOLÒ ORMANETTI, *arciprete di Bovolone, poi vescovo di Padova* — Verona, tip. Seminario, 1877.

Niccolò Ormanetti fu insigne prelato del secolo decimosesto. Amico del vescovo di Verona, Matteo Giberti, fu prima arciprete di Bovolone, grossa terra di quella diocesi con vasti possedimenti in quel vescovado. A Roma ebbe favore presso i papi Pio IV, Pio V, e Gregorio XIII. Il cardinale Reginaldo Polo lo elesse a suo compagno nella famosa legazione in Inghilterra. San Carlo Borromeo lo elesse vicario della sua archidiocesi di Milano. Fu al concilio di Trento. Ebbe anche nunziatura pontificia in Baviera. Pio V lo nominò Vescovo di Padova. Fu poi nunzio nella Spagna, dalla quale ritornando morì il 19 Giugno dell'anno 1577.

Questa è una breve lettera, tratta da un autografo, nella quale con molta cortesia, dignità ed affetto risponde ai conti Federico ed Antonio di Serego, patrizî veronesi, per le congratulazioni da essi ricevute nella sua elezione al vescovado di Padova. Ha la data di Roma 3 Agosto 1570.

È notabile per la perfetta sua forma, in un' epoca nella quale i Vescovi, essendo per lo più cadetti di famiglie patrizie predestinati fin dalla nascita, al vicario lasciando la cura della diocesi, ed al secretario la corrispondenza epistolare, per sè in generale non sembravano conservare che l' agiatezza del seggio, accumulando anche beneficî sopra beneficî: abuso condannato dal Tridentino.

È il vigesimo Aneddoto della nuova serie di mons. G. B. conte Giuliari, ed è tratta dal ricco Epistolario dei conti di Serego, dal munifico editore con molti altri tesori bibliografici donato alla Comunale di Verona.

Fu publicata per nozze Gaspari - Vaccari.

LUIGI GAITER.

GIUSEPPE WORMSTALL, *Hesperien zur Lösung des religiös-geschichtlichen Problems der alten Welt.* Trier, 1878, pag. 80, in 8.°

La tesi che l' A. difende in questo libro è assai rilevante. Egli vuole rovesciare a dirittura tutta la storia delle origini. Se v' è un fatto messo in chiaro, in quella antichissima notte dell' epoca primitiva, è certo la grande migrazione che dal centro dell'Asia raggiò sull' Europa e sul mondo. Ebbene, il Wormstall pretende al contrario che la grande migrazione partisse invece dall' Europa, e precisamente dalla regione subalpina d' Italia, e di qui si spandesse, tanto verso occidente come verso oriente, a popolare l' Egitto , l' Asia Minore, la Mesopotamia, la Persia, l' India, portando seco una tradizione pelasgica primitiva, un culto monoteistico, il quale, secondo lui, ebbe la prima fede, il primo Tempio, la prima Chiesa, com' ei la chiama, nella Venezia, anzi probabilmente nella Troia primitiva, cioè a Padova.

Il Wormstall crede che questo fatto risulti dimostrato dalla perenne concorde tradizione dei popoli circa un ***santo monte*** (Atlas), una ***santa acqua*** (Oceano), una ***santa terra*** (Esperia) delle origini: ***monte, acqua*** e ***terra*** che vengono sempre collocate all' ovest, e sebbene, secondo le varie epoche, vadano cambiando di posto, tuttavia, nelle più antiche tradizioni, accennano senza dubbio alle Alpi ed alla

regione subalpina, e costantemente si congiungono all'Eridano-Po. Alcuni miti, come quello di Ercole, alcune tradizioni mitico-storiche, come quelle degli Iperborei e delle Amazzoni, ricordano, secondo l' A., quell' antica migrazione da occidente verso oriente.

Noi non neghiamo che l' A. si conosca moltissimo delle antichità specialmente greche; ce ne fa fede la vasta erudizione onde è pieno il suo libro: riteniamo peraltro ch' ei sia lontano molto dall'avere provato il suo assunto. Quello che ci sembra provato è quello che già si sapeva, che, cioè, gli antichi popolarono di miti lo sconosciuto occidente, l' Esperia, dove ponevano il Giardino beato, il monte Atlante, il fiume Oceano, e la Atlantide, fino da remotissimi tempi scomparsa. Se non che questi miti occidentali provano anzi, chi ben li consideri, l'opposto di quello che pretende l' A.; provano che ai popoli antichi, che venivano dall'oriente, la regione dell'ovest era la regione sconosciuta e misteriosa; così è che la mitica Esperia fu prima collocata press' a poco in Italia; poscia, mano mano che le migrazioni avanzavano, fu portata più in là, in Ispagna; poi verso nord, in Britannia e più lontano ancora. Così stanno le cose affatto semplicemente; il resto non può essere che uno sforzo di molteplice erudizione e di fantasia.

E che infatti il nostro A. sia dotato di fervida fantasia, non può dubitarsi; basta leggere qualche pagina, e vedere le stranezze di confronti, di deduzioni, di etimologie a cui si abbandona troppo sovente. Ecco, per esempio, come egli fantastica intorno ai simboli che, secondo lui, ricordano presso i varî popoli il *Monte santo* originario. Non solamente le acropoli delle città, ma le antiche *are*, colli artificiali, le pietre sacre, il *dolmen* dei Druidi, la *pietra* di Giacobbe, la colonna, la piramide, la Torre, le erme, i cippi sepolcrali; non basta: l' *albero sacro*, l' *albero della vita* de' Caldei, la quercia di Dodona de' Pelasgi; non basta: persino lo *scettro* dei re, e la *verga* dei profeti (pag. 14) altro non sono per lui, che simboli, ben inteso chiarissimi, del santo Monte. E spiegando (pag. 73) quel verso dell' epigr. vergiliano, che dice:

Tau Gallicum, min ipsum at al ei illisit,

congettura che *forse* (sic) il *Tau* è la fonetica ierografia di Taurus (il santo Monte): *min* esprime Minos, Menes, Mannus (il primo uomo): *al* significa Albios, Alpes (la terra primitiva).

Non aggiungo di più poichè è per sè manifesto che con un metodo simile si può dimostrare tutto quel che si vuole.

Francesco Cipolla

Di una lapide romana raccolta fra i ruderi di un castello nel comune di Fonte presso Asolo. Articolo di Appendice all' *Eco del Sile*, 1878, num. 37 e 38.

Non per lottare in un campo troppo difficile alle mie forze, ma per difendere alcune mie osservazioni e per rispondere ad un invito che mi sembra debito mio di accettare, mi permetto di prendere la parola sull' argomento sopra indicato.

Autore dell' *Appendice* ai due numeri 37 e 38 dell' *Eco del Sile* dell' ora decorso anno è il signor D. L. Camavitto, arciprete di Castelfranco, il quale gentilmente invitommi ad esporre il mio parere in proposito. Possedendo io la lapide in discorso e non essendo affatto incurante delle memorie storiche della mia patria, dopo avere accuratamente esaminato l' originale e studiata l' interpretazione del Camavitto, mi credetti in dovere di fargli qualche osservazione sulla lettura di una parola composta con tracce di lettere rimaste sulla pietra, e qualche altra sul modo con cui egli aveva completato un' abbreviatura. Le osservazioni sulla lettura della parola, mi parevano appoggiate ad un fatto; e quelle sul completamento dell' abbreviatura, erano confortate da ragioni che parvero buone anche ad una autorità indiscutibile. Il Camavitto rispose che a lui piaceva di leggere quelle traccie di lettere così come aveva fatto, anche perchè così le aveva lette Teodoro Mommsen. Relativamente al completamento della parola AUG., ch' io avea letto AUG(*ustalis*), il Camavitto diceva che esso ripugnava alla storia ed alla schietta semplicità che è propria delle antiche iscrizioni; accecato dall'amor patrio, io sognava in Acelo una classe di sacerdoti che non aveva mai esistito o che, almeno, non si poteva argomentare dalla nostra lapide, e così via. Il Camavitto conchiudeva invitandomi a publicare la mia opinione, per farne giudice il publico.

Dinanzi a queste osservazioni tanto sicure, mi rivolsi a tale che potesse troncar la questione. M' importava assai che non si credesse letta diffinitivamente la parte superiore della mia lapide, affinchè nuovi studî riuscissero forse a trovare una spiegazione più corrispondente alle traccie delle lettere. E d' altra parte desiderava vivamente d' avere un definitivo giudizio sul completamento dell' abbreviatura AUG. Scrissi dunque all' illustre Teodoro Mommsen, il quale con isquisita cortesia mi rispose da Berlino con una lettera (18 Ottobre 1878), della quale riporterò le parti che fanno al nostro argomento.

Non posso ammettere, egli dice, la lezione del Camavitto, ma, se fosse giusta, essa mi sarebbe « affatto inintelligibile ». Ed aggiunge: « Non può mettersi in dubbio che questo verso conteneva il nome, e forse le cariche, cioè i sacerdozî della *patrona* . . . . Il mio supplimento è pure incertissimo, dimostrando soltanto qualche cognome possibile, senza pretendere sia questo il vero; ma almeno mostra, se non erro, la vera direzione ».

Riguardo all'AUG.: « AUG(*ustalis*), egli dice, è di tutta necessità, accoppiandosi benissimo col nome che precede, evidentemente di un libertino, come generalmente lo erano gli augustali. AUG(*ustae*) è impossibile affatto; non avendo a che venga attaccato, nè trattandosi qui di qualche imperatrice, ma della figlia di un buon cittadino di Asolo ».

Il Mommsen, che ha publicato l'epigrafe di cui discorro nel vol. V (parte II) del *Corpus Inscript.*, a pag. 1069 degli *Additamenta,* non solamente non lesse la prima linea dell'iscrizione come vorrebbe il Camavitto, ma non approva la lezione che il Camavitto propone. Quanto poi all'opinione del Camavitto che Nevidio Faino non fosse un liberto, e che, *se tale fosse* stato, *poteva egli mai toccar l'onore di essere augustale?*, il Mommsen ha parlato assai chiaro. O forse vorrebbe il Camavitto che la sua opinione avesse maggiore autorità che quella del Mommsen?

PACIFICO SCOMAZZETTO.

I principî del Duomo di Milano fino alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti, Studî storici di ANTONIO CERUTI, *dottore della Biblioteca Ambrosiana.* Milano, 1879, Agnelli, pag. XVI, 224, in 8.°

GIULIO PORRO. *L'arresto del co. di Carmagnola* (estr. dall'*Arch. Storico Lombardo*, anno V, fasc. III).

L'illustre senatore co. Carlo Belgiojoso, in una breve ma erudita memoria, attribuì al conte di Virtù il merito d'avere iniziato e incoraggiato, coi mezzi forniti da una ferma e risoluta volontà, quella mole meravigliosa che è il duomo della capitale lombarda. Cesare Cantù in quella vece, nella concisa sua prefazione al volume primo degli *Annali della fabbrica del Duomo,* sostituisce al Visconti l'unanime volere della cittadinanza milanese, compiacendosi di poter sottrarre il monumento più nobile di Milano all'influenza d'un despota, per farne l'incarnazione d'un concetto essenzialmente popolare.

« Fra due sentenze di scrittori sì autorevoli, ma cotanto disparate, quale è più vicina al vero? » Ecco il quesito che si propose il dott. Antonio Ceruti, ben noto ai nostri lettori, e che ha tentato di sciogliere con la sua solita erudizione nel volume di cui qui diamo l'annunzio.

I monumenti, che il Ceruti esaminò in larghissimo numero, gl'indicarono in Gian Galeazzo Visconti colui che ideò, promosse e condusse molto innanzi la fabbrica del Duomo; e colla potenza della ferrea sua volontà e del suo esempio attrasse a partecipare alla sua impresa l'intera città ed il contado. Così, morendo, lasciò a Milano una fabbrica, che non poteva rimanere incompiuta; e che è il risultato delle forze riunite e del Visconti e del popolo.

Noi non seguiremo minutamente il Ceruti nella sua dotta dimostrazione. Egli comincia a mettere in evidenza la quasi unanimità dei cronisti che, per lo spazio di cinque secoli, dall'aretino Giovanni de Bonis fino al Corio ed al Besta ed a pressochè tutti gli storici, attribuiscono il merito principale della fabbrica del Duomo al Visconti. Ricorda le orazioni funebri recitate in onore del Visconti medesimo, nelle sue esequie e nei dì anniversarî, e specialmente quella di Pietro da Castelletto, alla quale il Muratori attribuì valore di storico documento, che tutte perfettamente consuonano alla testimonianza dei sopra detti cronisti. Gli atti dell'amministrazione del Duomo conferiscono mirabilmente a mettere in sodo l'assunto del ch. Autore. Egli dice ch'essi ci mostrano nel Visconti un patrono, anzi un padrone assoluto: al Visconti era riserbata la soprintendenza economica, e l'elezione degli amministratori e degli architetti; al Visconti doveva chiedersi l'approvazione dei disegni, dei lavori, e de' modi con cui doveva eccitarsi la liberalità dei pii donatori; il Visconti giudicava delle contese agitate fra gli architetti sulle opere fatte o proposte; il Visconti credevasi offeso personalmente se alcun dubitava della solidità della fabbrica, o della possibilità che fosse infine condotta al suo compimento. L'arte stessa, egli dice, reca un incontestabile documento in favore della sua tesi. Stefano da Pandino, nel 1412 « componeva una pala d'altare in sette compartimenti su tavole dipinte a tempra, ed in uno di quei campi egli raffigurava Gian Galeazzo .... che, posando la sinistra sull'elsa della spada, tiene nell'altra un modello in rilievo del duomo milanese, in atto di presentarlo alla Vergine, la cui figura occupava il campo centrale: espressione anticamente usata a significare i fondatori di basiliche o di monasteri » (pag. 128). Insomma la dimo-

strazione del Ceruti mette fuor d'ogni dubbio la parte notevolissima che ebbe Gian Galeazzo Visconti nell' erezione del duomo.

Ma dunque, fra le due sentenze del Belgiojoso e del Cantù, a quale dovremo attenerci?

Risponderà lo stesso Ceruti. « Gli storici raccontano che un occulto malore impediva lo sviluppo de' bambini maschi, che tutti morivano. La desolazione recata da questa sventura generale era indicibile ne' milanesi, colpiti d' uno stesso fato che affliggeva il loro principe; ed ecco che per cessare quel disastro si ricorre con entusiasmo concorde a tentare un rimedio sovrannaturale, e rendersi propizia la divinità col votare l' erezione d' un tempio grandioso, che superasse in magnificenza quanti allora abbellivano le più celebri città, e fosse la chiesa madre della metropoli lombarda in luogo dell' antica, disfatta e cadente, conservandone il titolo. Ed ecco che il Visconti, che ha gran parte in quella risoluzione, e forse mira con tal mezzo ad espiare la violenza commessa sullo zio, rivendica a sè la direzione e la scelta dei mezzi, con cui attuare il generoso divisamento; qualunque fosse il movente che lo spingeva a farsi capo di quell' impresa, certo non era uomo da por mano leggermente ad un' opera acconsentita dal voto unanime della città, per deferenza e quasi in ossequio ad essa, nè da lasciarsi porre in seconda linea da quel popolo, di cui egli pareva tenere non grande conto, e del quale perciò avea tanto severamente vietato che in nessun caso si proferisse tampoco il nome » (pag. 21, 22). Non è questo il luogo di esaminare se il divieto di proferire tampoco il nome di *popolo* sia veramente una prova che Gian Galeazzo ne tenesse *non grande conto*: a noi basta riconoscere nelle parole del ch. Autore la parte che, nell' edificazione del monumento solenne, appartiene al popolo e al principe. Ci pare che il senatore Belgiojoso ne debba essere contento, ma non ne debba essere affatto malcontento il Cantù.

Ed ora, dirà taluno, perchè scrivere in fronte al presente articolo anche *L' arresto del conte di Carmagnola?*

Semplicemente per dire che il brano di cronaca, che in questo articolo si dà come inedito, era stato già publicato dal dott. Antonio Ceruti, più di tre anni fa (1875), nell'*Archivio Veneto,* tomo X, parte II, pag. 403 e seg.

Sull' arresto del co. di Carmagnola, negli *Atti dell' Istituto Veneto* (serie V, tom. I, pag. 1061 e segg.) abbiamo fatto noi pure qualche avvertenza che non parve inutile affatto all'*Archivio storico lombardo* del 1875 (p. 343 e seg.).. Non conviene a noi l' occuparcene;

certo è però che al progresso della scienza gioverebbe assai che gli studi anteriori, benchè di poco momento, non fossero così presto dimenticati, giacchè non si finisce mai nulla se si ritorna sempre da capo.

R. F.

Les Dépèches de Jean-Baptiste Padavino, *secrétaire du Conseil des Dix, envoyé de la République de Venise, écrites pendant son séjour à Zurich* (1607-1608). Bâle, 1878, Schneider, pag. VI, 322, in 8.°

Nel tomo IX parte II (pag. 140 e segg.) di questo *Archivio* (1875), i nostri lettori ricorderanno la rassegna bibliografica che l'erudito nostro collaboratore G. Giuriato publicò intorno ad una publicazione, allora recente, del cav. Vittorio Cérésole, console svizzero a Venezia, fortunato illustratore delle relazioni tra la sua patria e la nostra. Trattavasi *Del Governo e Stato dei signori Svizzeri, Relazione fatta l' anno* 1608 *adì* 20 *Zugno da Giov. Battista Padavino, segretario dell' Ecc. Cons. dei Dieci*. Alla rassegna del nostro amico abbiamo allora apposto un' annotazione, in cui dicevamo: « L' importanza di questa publicazione parve così notevole al Governo federale, che dispose immediatamente a ciò che nell'Archivio dei Frari si traesse copia dei Dispacci dei veneti residenti in Isvizzera ». Or ecco, che noi cominciamo a godere i vantaggi di questa risoluzione, giacchè il volume che siamo lieti di annunziare ai nostri lettori, contiene appunto i dispacci (95) che il Padavino scrisse durante quell' ambasceria, alla quale diede il suggello colla relazione del 1608 publicata nel 1874.

Il Padavino era stato inviato in Lorena per ottenere dal conte di Vaudemont una leva di 6000 fanti; egli si era condotto poi nella Svizzera, per ottenere il passaggio di queste truppe attraverso i cantoni protestanti. Se non che, nel frattempo, mutarono le circostanze, e non se ne fece più nulla. Ma, durante la sua residenza a Zurigo (24 Maggio 1607 — 22 Maggio 1608), il Padavino trasse maravigliosamente partito dalla dimora, non solo per guadagnare a Venezia la simpatia dei cantoni evangelici e la confidenza dei loro primi magistrati, ma per procacciarsi altresì una conoscenza perfetta delle condizioni del paese, della storia, della costituzione e dei costumi della Svizzera. Nei dispacci ora publicati si veggono adunque ordite a poco a poco le fila, che danno poi la magnifica rela-

zione del 1608; e noi dobbiamo essere doppiamente grati al cav. Cérésole, che dopo di avere publicata la relazione, ci regala ora le lettere che in certo modo dispongono l'animo dello studioso a quella lettura.

Ai dispacci, che volentieri avremmo veduto arricchiti di annotazioni dall'erudito editore, il Cérésole prepose una *Introduzione* storica, nella quale, raccogliendo i fatti precipui della vita del Padavino, viene ad esporre le circostanze che diedero occasione all'ambasceria de 1607. Il volume finisce con un *Errata-corrige* (che avremmo desiderato non necessario), con un indice accurato dei nomi, e con la chiave della cifra in cui furono scritte, in tutto od in parte, parecchie delle lettere presenti. La varia importanza delle quali facilmente può argomentarsi da chi per poco conosca che cosa siano in generale i dispacci, e in particolare i dispacci dei veneti ambasciatori. All'argomento principale si aggiungono giornalmente le più svariate notizie, ed alle lettere seguono il più spesso gl' *inserti* (opportunemente publicati dal Cérésole), in cui talora si trovano ragguagli che non si cercherebbero certo in lettere di Zurigo. Serva d'esempio il *Memoriale delle potenti ragioni per le quali i Signori delli Generali Stati di Fiandra nella presente trattatione di pace con Spagna non possono abbandonare li commercii et navigatione delle Indie*, che è inserto nel dispaccio 9 Maggio 1608 da Zurigo. In questo *Memoriale* troviamo le notizie che seguono:

« Con la Compagnia delle Indie orientali si può provare che in quelle sono circa 40 vascelli grandi, con 5000 uomini naviganti, quali hanno di custodire il capitale di 30 milioni d' oro.

« In Giava si traffica giornalmente con 20 navi et 400 persone; il capitale ascende ogni anno a un milione d' oro e 200,000 scudi.

» Sopra il punto del re delle Indie occidentali si naviga con 100 vascelli grandi et circa 1800 persone, quali alle volte l' anno hanno importato un milione d' oro.

« Nel negotio di Cuba in Spagnuola son 20 navi con 1500 persone, et lì si traffica annualmente per il valore di 800,000 fiorini: — il che tutto fa 80 vascelli, 8700 persone e 430 volte 100 mila fiorini » (43,000,000).

R. F.

VARIETÀ.

SAGGIO
DI DRAMMATURGIA
VENEZIANA.

(Continuazione e fine, Vedi pag. 195.)

Napoleone il grande al tempio dell' immortalità — Omaggi della città di Venezia, ricorrendo il di lui giorno onomastico — A. *Giuseppe Foppa* — M. *Stefano Pavesi.* — Venezia, tip. Rizzi, 1806, in 4.°

Nascimento (il) di Venezia — Poema drammatico (diviso in atti e scene) — A. *Cesare Cremonino* di Cento.— Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1617, in 12.°

Un manoscritto di questo componimento in molti luoghi corretto dall'autore si conservava dall' *Allacci,* dal quale — col. 552 — viene ricordata anche la seguente edizione — Bergamo, per Valentin Ventura e fratelli, 1617, in 8.°

Nascita (la) di Napoleone il Massimo — Cantata a quattro voci da eseguirsi dalle Società de' Dilettanti filarmonici in Procuratia N. 253, il giorno 16 Agosto — A. *Girolamo Nascimben* — M. *Giacomo Correr.* — Venezia, 1809, per il Casali, in 8.°

Natalina di Venezia, ovvero la Sepolta Viva a s. Barnaba — Dramma storico diviso in sette atti e otto quadri — A. *Giuseppe Lorenzetti* artista drammatico. — Venezia, tip. Sebastiano Tondelli, 1864, in 8.°

Si legge nel fascicolo primo del teatro popolare dell'autore. Il Lorenzetti, intervenendo talvolta anche come Attore, faceva rappresentare le sue produzioni al teatro Malibran di Venezia, dove venivano applaudite dai frequentatori del teatro stesso, e parecchie volte anche replicate. In generale i componimenti scritti dal detto autore lo furono in dialetto, o relativi ad argomento storico Veneziano: il loro numero ascende ad una ventina circa, ma soltanto sei furono

publicati colle stampe, e vengono ricordati a suo luogo quelli che si riferiscono al presente saggio. — Trattandosi di Autore Veneziano ci piace ricordare anche gl' inediti di cui veniva promessa la publicazione. Sono precisamente i seguenti: Il *Facchino di Venezia* ossia i *Misteri di una gondola,* Dramma in quattro atti. — *Mauro Piantella,* Dramma storico popolare in sette atti. — *El fradelo de Ludro* (Sior Marco Paparelli) ossia *Una fragia la visilia del Redentor,* Commedia popolare in quattro atti in dialetto. — *La casa da restaurar,* ossia *Sior Momolo dalle scarselle sbuse,* Commedia in dialetto 3 atti. — *Sior Persemelo dai proverbi,* Commedia in tre atti. — *Come xela sta musica?,* ossia *Pezo el tacon del buso,* Commedia popolare in tre atti in dialetto. — *El maestro imbarazzà,* Commedia in tre atti in dialetto, riduzione dell'*Aio nell'imbarazzo* di *Giraud.*

NINFA (la) BIZZARRA — Dramma per musica—A. *Aurelio Aureli* veneziano — M. *Marc'Antonio Ziani* veneziano. — Venezia per il Nicolini, 1697, in 12.°

Rappresentato nel mese di Ottobre dell'anno surriferito nel Nuovo teatro del Dolo sopra la Brenta, per ricreazione di nobilissima compagnia di Veneti Cavalieri.

NINFA (la) SPENSIERATA — Favola pastorale — A. *Giambattista Bertani* veneziano — in Padova per il Cadorino, 1642, in 12.°

Rappresentata in Padova l'anno suddetto dall'Accademia delli Disuniti nella partenza di *Giorgio Contarini* Patrizio Veneto, Rettore di detta città.

NON INSULTARE LE DONNE — Vedi: *il Carnevale di Venezia.*

NOVIZIADO (el) COLL' ACQUA ALTA — Vedi: *el mar in terra.*

NOZZE (le) A CAMPALTO, O l'EQUIVOCO FORTUNATO — Farsa per musica in un atto — A. *Giambattista Bada.* — Venezia, Adolfo Cesare, 1800, in 8.°

Si legge nel volume primo delle opere in versi edite ed inedite, in vernacolo famigliare veneziano, dell'autore, pag. 245.

NOZZE (le) ALLA MIRA — Intermezzi per musica — A .... — M. *Angelo Gagni.* — Venezia, Modesto Fenzo, in 8.°

Rappresentato nel teatro S. Cassiano il Carnevale 1780.

NOZZE (le) CONCHIUSE ALLA ZUECCA — Farsa in prosa e musica, rappresentata dai Comici nel teatro S. Cassiano il Carnevale 1774. — Venezia, Gio. Battista Casali, in 12.°

Gli autori della poesia e della musica restano incerti.

NOZZE (le) D'AMORE — Componimento musicale cantato nel giorno 15 Giugno dell'anno 1603 alla presenza del Sereniss. Principe di Venezia, Marino Grimani — A.... M.....— in Venezia senza nome di stampatore, 1603, in 4.°

Groppo — pag. 13 — ove viene qualificato Favola pastorale e vi si assegna la data 1603, che abbiamo ritenuta, se pure l'*Allacci* — col. 564 — vi assegni l'epoca 1600, mentre quest' ultimo si accorda col *Groppo* nel riferire riguardo

al 1600 altro componimento. — Vedi gli *Amanti risuscitati*, — nè è da ritenersi che venissero eseguite due composizioni musicali nell'istessa circostanza.

NOZZE (le) DI ADRIANA — Componimento per musica, rappresentato nel giorno 26 Dicembre dell'anno 1600 alla presenza del Doge suddetto — A.... — Venezia, Rampazzetto, 1600, in 4.°

Groppo — pag. 12. — L'*Allacci* - col. 563 — le ricorda col titolo *Le Nozze di Arianna.* Non avendosi potuto ispezionare l'edizione a questo momento, potendo sussistere sì l'uno che l'altro titolo, non siamo in grado di stabilire quale dei due autori abbia equivocato nel riferire il titolo.

NOZZE (le) DI FAUNO E DI DORINDA — Pastorale (a cinque voci) P. Varî autori.—M. *Don Antonio Pacello* veneziano, cantata nel palazzo di campagna di Cà Erizzo in Mestre. — Venezia ..., 1724 in 4.° (*Allacci*, col. 564).

NOZZE (le) IN CASA DELL'AVARO — Vedi: l' *Acqua alta.*

NOZZE (le) VENEZIANE — Dramma — A. *Vittore Sejour.* T... Milano, Borroni e Scotti, 1855, in 8.°

Nel Vol. XI serie quinta del Fiorilegio drammatico, Fasc. 259. — L'azione rimonta al 1553; la scena ha luogo in Venezia, eccetto che nel secondo atto in cui segue a Segna.

NUOVO (il) DESTINO — Cantata a tre voci pel felicissimo giorno natalizio di S. M. Napoleone — A. *Gaetano Rossi* — M. *Giuseppe Farinelli.* — Da eseguirsi nelle sale di S. E. Nicola Saverio Gamboni Patriarca di Venezia. — Milano, 1808, in 8.°. — *Cicogna, Bibl. Ven. p.* 288.

OLANDESE (l') IN VENEZIA — Dramma per musica — A. *Alessandro Pepoli* — M. *Francesco Bianchi*, rappresentato nel teatro di S. A. R. il signor Principe di Carignano, il Carnevale 1794. — Torino, per Onorato de Rossi, 1794, in 8.° piccolo.

Questa opera erasi già data a Venezia al teatro San Moisè nell'autunno precedente col titolo il *Chinese in Italia*, in cui la scena aveva luogo in una città marittima non determinata.

OLIMPO (l') — Azione allegorica — A. *Paolo Belli-Blanes* — Venezia, tip. Alvisopoli, 1815, in 8.°

L' autore presenta al colto publico Veneziano il suo componimento scritto per onorare, anche in quanto per lui si poteva, il soggiorno negli Adriaci lidi degli augusti Sovrani allora regnanti.

OMAGGIO (l') — Cantata per musica in onore del Serenissimo Silvestro Valier — A. *Angelo Schietti.* — Bologna, 1695, in 4.°, senza nome di stampatore.

Si legge a pag. 15 della Raccolta di composizioni varie ricordata al titolo la *Fede trionfante.* Vedi ivi.

OMAGGIO della Presidenza della società proprietaria del gran

teatro la Fenice, nella faustissima ricorrenza degli eccelsi sponsali di S. A. I. R. la Serenissima arciduchessa Adelaide d'Austria con S. A. R. Vittorio Emanuele duca di Savoja — A. . . . . — M. *Antonio Buzzola*. — Venezia, Antonelli, 1842, in 4.°

L'azione di questa cantata si svolge in Vinegia, ed eseguivasi nel teatro suddetto.

Onestà (l') premiata — Vedi: *i Pericoli della paterna prevenzione*.

Onestà (l') trionfante nella morte della nobile vergine Anna Erizzo — A. *Gio. Batt. Cappellari*. — Venezia, senza nome di stampatore, 1721, in 8.°

Questo componimento drammatico si riferisce dall'Allacci — col. 906 — senza indicazione se in prosa od in versi. Del *Cappellari* sunnominato, di Cividal di Belluno, possediamo nella nostra raccolta due tragedie che non si riferiscono ad argomento Veneziano, ma non così la sopra ricordata per poter riportare altre particolarità dell'edizione.

Oracolo (l') del Vaticano — Cantata a tre voci — A. *Carlo Goldoni*. — Venezia, Pitteri, 1758, in 4.°

Ristampata nel Vol. 33 delle opere complete dell'autore. — Venezia, Zatta, 1793, in 8.° — Veniva posta in musica dal rinomato maestro *Baldassare Galuppi* detto il *Buranello*, in occasione che Sua Santità papa Clemente XIII avea conferita la sacra porpora ad Antonio Maria Priuli, Vescovo di Vicenza.

Orio Soranzo, ossia l'Uscocco — Tragedia lirica — A. *G. C.* — M. *Andrea Zescevich*. — Da rappresentarsi al teatro grande di Trieste in Quaresima del 1863. — Trieste, dalla tip. Weis, 1863, in 8.°

Il compilatore di questo saggio fu favorito dal chiarissimo autore di un esemplare della suddetta edizione con sue autografe varianti: il libretto non porta alcuna nota del nome del poeta, che noi, ritenendo che il medesimo desideri nella sua modestia di rimanere incognito, abbiamo riferito colle sole iniziali.

Orio Soranzo — Dramma lirico in tre atti — A. *G. T. Cimino* — M. *Gustavo Ruiz*. — Da rappresentarsi al teatro la Fenice di Venezia, nella stagione di Carnovale-Quaresima, 1870. — Venezia, tip. del Commercio, in 8.°

—— Per altro dramma per musica sopra l'istesso argomento, Vedi l'*Uscocco*.

Orso Ipato — Tragedia del cittadino *Giovanni Pindemonte*. — Venezia, 1797, anno primo della libertà Italiana, dalle stampe del cittadino Casali, in 8.°

Questa è l'unica edizione che veniva approvata dall'autore prima ch'egli si determinasse a publicare la raccolta completa dei suoi componimenti teatrali nel 1804 a Milano, come egli stesso dichiara nella prefazione alla detta

raccolta, pag. 16, protestando che le sue produzioni, che leggevansi impresse con data anteriore all'anno suddetto, erano state publicate senza il suo assenso, onde le rifiutava nè le riconosceva per proprie. — La tragedia in discorso veniva rappresentata la prima volta dall'autore medesimo e da altri valorosi cittadini di Venezia il giorno 25 Fruttifero anno I (11 settembre 1797), ed ebbe un esito il più felice. — Si trova stampata - Venezia, Stella, 1797, in 8.° nel vol. 18 del Teatro moderno applaudito, edizione non approvata dal *Pindemonte*, — Milano, Sonzogno, 1804, in 8.° nel vol. 3 della raccolta dei componimenti teatrali dell'autore, a cui cura l'edizione venne eseguita. — Venezia, Tasso, 1829, in 16.° nel vol. 7 della Raccolta di Tragedie classiche italiane, etc.

Orso III, Doge di Venezia — Tragedia lirica — A. *Giuseppe Spinelli.* — Venezia, tip. Longo, 1854, in fol.

Nei numeri 7, 12, 13, 14 e 16 del Giornale Umoristico - letterario, l'Osservatore veneziano, anno I.

—— Dramma tragico (in prosa) A. *Antonio Giuseppe Spinelli.* — Venezia, tip. Fontana, 1857, in fol.

Nei numeri 41 a 49 del Giornale suddetto, anno II.

Otello, ossia il Moro di Venezia — Tragedia — A. *Shakspeare* — T. *Una Dama veneta* (cioè Giustina Renier Michieli). — Venezia, Eredi Costantini, 1798, in 8.°

Volume primo delle opere drammatiche dell'autore tradotte dalla suddetta in prosa. — La nobil donna *Michieli* celebre pella sua opera: l'*Origine delle feste veneziane,* fu la prima che fece conoscere all'Italia le opere del famoso Drammaturgo Inglese con traduzione, avendo successivamente publicate le sue versioni del *Macbeth* e del *Coriolano.*

È a ritenersi che le traduzioni della sullodata gentildonna veneziana non sieno state conosciute dal distinto letterato sig. *Giacinto Battaglia*, mentre questi attribuisce al sig. *Michele Leoni* di Parma il merito di aver intrapreso per il primo a dare all'Italia una versione dello *Shakspeare* — Veggasi pag. 106, *Mosaico, saggi diversi di critica drammatica*, Milano, tip. Guglielmini, 1845, in 8.° — Nella circostanza che il sullodato *Leoni* intraprendeva le sue traduzioni alquanti anni dopo la *Michieli,* a questa sarebbero da attribuirsi le lodi prodigate al secondo traduttore predetto, Leoni.

—— Lo stesso — T. *Michele Leoni* — Firenze, Alouzet, 1814, in 4.°

Ristampato: - Verona, Società tipografica 1820, in 8.° nel vol. 4.° delle tragedie dell'autore tradotte dal suddetto, — Torino, Chirio e Mina, 1823, in 8.°

—— Traduzione in prosa — Alcune tragedie e drammi dell'autore, nuova traduzione dall'Inglese, vol. primo. — Milano, presso Carlo Scapin, 1834, in 8.°

L'edizione consta di volumi tre, e contiene altri cinque componimenti dello *Shakspeare*; di preciso — la *Tempesta* — Il *Re Lear* — *Macbeth* — Il *sogno di una notte di mezzo state* — *Romeo e Giulietta*. Della stessa dà conto il sullodato sig. *Battaglia* nel suo Mosaico, pag. 107, ove fa conoscere che fu publicata la

traduzione dei sigg. *Giunio Bozzoni* e *Giacomo Sormanno* con applauso sincero dei migliori cultori della moderna letteratura, ma dovette limitarsi a semplice saggio, mentre la mancanza di bastevoli associazioni fece sospendere la publicazione divisata del teatro completo dello *Shakspeare*.

—— in prosa, traduzione di *Carlo Rusconi*.— Padova, Minerva, 1839, in 4.° a due colonne, nella parte prima del teatro completo di *Shakspeare* tradotto dal suddetto.

Ristampato: Torino, Unione tipografica editr., 1852, in 8.°, vol. I del teatro suddetto, e 42 della Biblioteca popolare, — Firenze, successori Le Monnier, 1867, in 8.° col testo. — Milano, G. Borgnani e C. editori, 1876, in 8.°, nel vol. I, p. 293, dei Capolavori dell'autore. — Ivi lib. editrice diretta da F. Sanvito (tipografia Molinari e soci) 1876, in 8.°, nel fasc. 4 del teatro di Shakspeare riccamente illustrato.

—— in versi, traduzione di *Giulio Carcano* — Milano, Pirola, 1852, in 8.° nel vol. 4.° del teatro scelto dell' autore tradotto dal suddetto.

Ristampato: Firenze, Le Monnier, 1858, in 8.° picc., nel vol. 3 del teatro scelto di Shakspeare - Milano, V. Hoepli, 1875, in 8.°, nel vol. 2 delle Opere dell'autore, traduzione del sunnominato.

—— riduzione *di Luigi* di *Enrico Tettoni* — Milano, Borroni e Scotti, 1856, in 8.°, nel fas. 300 del Fiorilegio Drammatico, Serie sesta, vol. 8.°

Ristampato a Firenze per Adriano Salani senz'anno — 1873, in 32.° con figura.

—— traduzione di *Andrea Cav. Maffei* — Firenze, successori Le Monnier, 1869, in 8.°

Unitamente alla *Tempesta* dell'istesso autore e all'*Arminio e Dorotea* di Goethe.

OTHELLO (sic) O IL MORO DI VENEZIA — Tragedia — A. signor *Doucis* — T. *Masucco*. — Genova, Porcile, 1800, in 8.°

OTELLO ossia L'AFRICANO IN VENEZIA — Dramma tragico per musica — A. *Marchese Berio* — M. *Gioachino Rossini*, rappr. al teatro del Fondo, l' autunno 1816, Napoli, tip. Flantina, in 8.°

Questa notissima opera musicale fu ristampata moltissime volte: Venezia, Casali, 1818, in 8.°, per recita al teatro s. Benedetto nella Quaresima 1818. — Ivi, pel ridetto Casali, 1826, in 8.°, per recita nel Carnovale detto anno al gran teatro la Fenice. — Ivi, pel suddetto, per replica al teatro medesimo nel Carnovale 1833, nella cui edizione erroneamente si nomina *Leone Tettola* quale autore della poesia. — Ivi, tip. del Commercio, 1835, in 16.° per altra recita alla Fenice in Quaresima colla celebre *Malibran*. — Ivi, Molinari, 1840, in 8.°, per recita in autunno al teatro Apollo.— Ivi, pel detto, 1846 in 8.°, per recita in primavera al teatro la Fenice. — Ivi, tip. Rizzi, 1848, in 8.° pel ridetto teatro di Carnovale, recita che poi non ebbe luogo. — Ivi, tip. Teresa Gattei, in 8.° pel suddetto

teatro Carnovale e Quaresima, 1854, — per la stagione predetta del 1868-69 parimenti teatro la Fenice di Venezia fu edita a Milano nel regio stabilimento Ricordi. — A Milano era stata stampata dal Pirola per recita alla Scala nell'autunno 1823. — Ivi, dal Fontana nel 1828 per recita al teatro medesimo nella primavera. — Si trova impressa in Verona da Pietro Bisesti per recita a quel teatro Filarmonico nel Carnovale 1829-30, in cui producevasi la celebre cantante *Giuditta Pasta*, della quale l'edizione porta anche il ritratto, etc.

OTELLO — Dramma tragico in prosa — A. *Carlo Barone Cosenza.* — Venezia, tip. del Commercio, 1830, in 8.°

Fu ristampato nella raccolta Bibl. Ebd. teatrale, fasc. 112 — Milano, Visai, 1830 in 16.°

—— Parodia tragica in un atto — A. *Cav. Andrea Codebò.* — Milano, edit. Natale Battezzati, 1858, in 16.°

Nella Palestra drammatica, fasc. 32, Serie dell'autore, N. 5.

—— OVVERO EL MORET DELLA PEPPINA — Scherzo comico in tre atti — A.... — Milano, Edoardo Sonzogno, senz'anno, in 16.°

Si legge a pag. 65 dell' almanacco illustrato *Frottole e Stramberie.* — È l'opera di *Rossini* ridotta a parodia satirica, in cui si pose in ridicolo il tenore *Negrini*, ed in generale gli esecutori che malamente si prestarono alla recita di quel sublime spartito *alla Scala* nell'anno 1865.

Noteremo che nel volume terzo della raccolta publicata in Roma nel 1805 da Gioachino Puccinelli, col titolo *Capricci teatrali del secolo XIX*, si legge l'azione di spettacolo — in versi — di *Carlo Federici* intitolata: *Otello* ossia lo *Slavo*, la quale non versa sull'argomento svolto in origine da *Shakspeare*, nè si riferisce a storia nè a costumi di Venezia.

PACE (la) — Melodramma eroicomico — A. *Giovanni Bertati* — M. *Panzer, Mayr e Marinelli.* — Da rappresentarsi nel teatro S. Samuele per festeggiare la pace fra l'Imperatore d'Austria e la Republica francese. — Venezia, Valvasense, 1798, in 4.°

PACE E VITTORIA — Rappresentazione cantata in musica nel giorno 26 Dicembre dell'anno 1580 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia *Nicolò Da Ponte* — A..... — Venezia, senza nome di stampatore, 1580, in 4.°

PACE (la) FRA L'AMORE E LA VIRTÙ — Cantata — A..... Venezia .... 1790, in 4.°

Per nozze Querini — Lippomano.

PADRE (il) DI FAMIGLIA — Commedia — A. *Carlo Goldoni.* — Venezia, Bettinelli, 1754, in 8.°

Si legge nel volume secondo delle Commedie dell'autore. Ristampata: — Bologna, eredi Pisani, 1752, in 8.°, nel volume secondo commedie dell'autore, — Firenze, eredi Paperini, 1754, in 8.° nel vol. 7.° etc., — Pesaro, Gavelli, 1754, in 12.° nel vol. 8.° etc., — Venezia, 1772, Agostino Savioli, in 8.°

Si ricorda questa commedia perchè la parte del protagonista — Pantalone —

in origine fu scritta in dialetto, avvertendosi altresì che il *Goldoni* in seguito la riformò, togliendo affatto le maschere, publicandola nel suo teatro, edizione del Pasquali, 1761, e dello Zatta, 1789, etc. etc., come si trova in moltissime successive edizioni.

PALLADE — Componimento per musica, rappresentato nel giorno solenne dell' Ascensione di nostro Signore al Cielo, 4 Maggio dell'anno 1581, alla presenza del Serenissimo principe, Nicolò Da Ponte — A.... — Venezia.... 1581, in 4.°

PALLADE ED IL GENIO DELL'ADRIA — Cantata — A.... — Padova, Bettoni, 1815, in 8.°

Si dedica dai fratelli *Ferri a Giovanni Barbaro* per laurea conseguita nel 19 Giugno suddetto anno.

PALMA PITTORE, ossia LA DONZELLA VENETA AL TRIBUNALE DEI TRE — Dramma in quattro atti — A..... — Firenze, Romei, 1854 in 12.°

Sta nel fasc. 67 del Nuovo repertorio drammatico. — È componimento liberamente tratto dalla tragedia del professore *Aloys Veisembach* intitolata *Der Brauchkranz*.

PANE E COPERTO — Vedi : *Giustina Rossi.*

PANTALON (il) BULLO, ossia LA PUSILLANIMITÀ COPERTA — Commedia in prosa — A. *Bonvicino Gioanelli.* — Venezia, per Apollonio Zamboni, 1693, in 12.°

Allacci, col. 596, ove si ricorda anche la seguente edizione; Venezia per Domenico Lovisa, 1710, in 12.° — Nella libreria del Museo Correr ne esiste un'altra pur di Venezia colla data 1693 per Vettor Romagnio, di formato come le precedenti.

PANTALON (el) BURLAO — Vedi : *il Lippa.*

PANTALON (el) IMBERTONAO — Commedia (in prosa) — A. *Giovanni Briccio*, romano, pittore. — Ven., Pietro Fani, 1620, in 12.°

Altre edizioni: — Venezia..., 1626, in 12.° (citata al N. 2081 del Catalogo, lib. M. L.**** pag. 328), — Viterbo per i Discepoli, 1628, in 12.°, — Trevigi, per Girolamo Righettini, 1647, in 12.° (*Allacci*, col. 597). Nel Catalogo Zeffirino Bianchi, pag. 3, si ricorderebbe altra edizione di Trevigi, 1648, pure in 12.°

PANTALON (el) SPEZIER con le metamorfosi di Arlecchino per amore — scenica rappresentazione (in prosa) — A. *Dott. Giovanni Bonicelli.* — Venezia, per Domenico Lovisa, senz'anno, in 12.°

PANTALONE AVARO — Commedia — A. *Olgisio Egiseo P. A.* cioè P. Antonio Bonaventura Bravi, Minore Osservante, al secolo Benedetto Giorgio. — Verona.... — 1771, in 8.°

Riferita nel Catalogo Zeffirino Bianchi, pag. 1.°, ove s'indica l'autore col nome arcadico soltanto, e senza riportare lo stampatore.

PANTALONE CORRIVO — Vedi, la *Corteggiana fallita.*

Pantalone (il) impazzito — Commedia (in prosa) — A. *Francesco Righelli* Mantovano — Viterbo, Discepolo, 1609, e 1620, in 12.°

Pantalone (il) innamorato — Commedia — A. *Giovanni Briccio*, Romano, pittore — Viterbo, Discepolo, 1629, in 12.°

Questa potrebbe essere una ristampa della commedia *il Pantalon imbertonao* dell'autore medesimo, sopra ricordata, ma non avendosi avuta opportunità di esaminare qualsiasi edizione delle ricordate dall'*Allacci*—col. 596, 597— non si è in grado di stabilirlo.

Pantalone innamorato — Commedia (in prosa) — A. *Virgilio Verrucci* — Bologna, per il Monti, 1663, in 12.°

Pantalone mercante fallito — Commedia esemplare (in prosa) — A. *Simon Tomadoni*, cioè, Tommaso Mondini. — In Venezia per Domenico Lovisa, 1693, in 12.°

Secondo l'Allacci — col. 597 — il Lovisa avrebbe ristampata questa commedia nel 1699, pure in 12 °; ed anche nel 1729, egualmente in 12.°, per quanto si rileva dal Catalogo *Valmarana*, che esiste manoscritto nella biblioteca nazionale di S. Marco.

Pantalone sturbato ne' suoi amori — Commedia — A. *Gio. Paolo Giovanello*. — Venezia, per Domenico Lovisa, senz'anno, in 12.°

Partenope nell'Adria — Serenata — A. *Bastian Biancardi detto Lalli* — M. *Ignazio Fiorillo*, maestro di cappella, napoletano. — Venezia, senza stampatore, 1738, in 4.°

Per festeggiare le felicissime reali nozze di S. M. D. Carlo Borbone Re delle due Sicilie con la Principessa Amalia figlia di Federico Augusto III, elettore di Sassonia, Re di Polonia, per comando di S. E. il sig. Don Giuseppe De Baeza Evizentelo .... Ambasciatore estraordinario di S. M. il Re delle due Sicilie alla Serenissima Republica di Venezia.

Pazza (la) saggia — Favola pastorale per musica — A. ... — Venezia, Rampazzetto, 1605, in 4.°

Era stata preparata da eseguirsi nel giorno 26 Dicembre del ridetto anno alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani, ma non lo fu stante la morte del Doge stesso avvenuta alle ore 8 della notte precedente. — In appresso non si praticarono più simili rappresentazioni, ma si eseguirono in occasione del banchetto soltanto mottetti e sinfonie dai maestri e suonatori della Ducale cappella di S. Marco.

Pazzi (i) amanti — Favola pastorale, rappresentata in musica il 25 Aprile 1596 innanzi al Doge sopra nominato — A. *Enea Piccolomini* — M. ... — Venezia, ... 1596, in 4.°

Pazzie (le) di Pantalone colla costanza di Diana e Truffaldino giudice sciocco ma giusto — Commedia (in prosa) — A. *Incerto.* — Venezia, Lovisa, senz' anno, in 12.°

Pegno (il) di pace — Cantata a tre voci, in occasione che si festeggiano nella città di Venezia le auspicatissime nozze delle LL. MM. Napoleone Imperatore dei Francesi con Maria Luigia Arciduchessa d'Austria — A. *P. A. Zorzi* — M. *Francesco Caffi.* — Venezia, Pinelli, 1810, in 4.°

Penelope — Componimento per musica rappresentato nel giorno 26 Decembre dell'anno 1597 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. *Incerti.* — Venezia, per il Rampazzetto, 1597, in 4.°

Pericoli (i) d'amore — Favola pastorale rappresentata nel giorno 25 di Aprile dell'anno 1600 alla presenza del Serenissimo Principe sopra ricordato — A. *Incerti.*— Venezia, 1600 per il Rampazzetto, in 4.°

Nell'Allacci — col. 622 — si ricorda colla qualifica: Componimento musicale; mentre nel frontespizio del libretto è precisata come sopra riferita: ivi, per evidente errore di stampa, l'anno nel primo incontro che viene indicato figura 1606.

Pettegolezzi (i) delle donne — Commedia veneziana — A. *Polisseno Fegejo P. A.*, cioè Carlo Goldoni. — Venezia, per il Bettinelli, 1753, in 8.° nel vol. V delle Commedie dell'autore.

Ristampata: Firenze, eredi Paperini, 1755, in 8.° nel vol. X, — Pesaro, Gavelli, 1755, in 8.°, idem, — Bologna, eredi, Pisani, 1755, in 8.°,—Venezia per lo Zatta, 1791, in 8.° figurato, nel vol. 19 delle opere complete dell'autore.

Dall'artista drammatico *Napoleone Gori* questa commedia veniva ridotta pel teatro comico fiorentino, e fu anche stampata nel 1871 a Firenze dal Ducci col titolo: *le Ciane e le signore,* ovvero *i Pettegolezzi della Catera e della Cleofe con Stenterello.*

Piero di Vasco — Melodramma in tre atti (per musica). — Milano, Ricordi, (1854), in 8.°

È una riduzione dell'opera musicale il *Fornaretto,* cambiati i nomi dei personaggi ed il luogo della scena. — Vedi: il *Fornaretto.*

Pietro Aretino — Dramma (in versi) di *Paolo Fambri* e *Vittorio Salmini.* — Venezia, tip. del Commercio, 1858, in 8.°

Questo componimento, la cui azione si svolge in Venezia, non è completo, mentre dello stesso fu stampato il prologo ed il primo atto soltanto, perchè la Censura ne proibiva l'edizione, nè in seguito gli autori si accordarono di publicarlo. Conosciamo dello stampato tre esemplari, uno sta nella raccolta completa delle proprie edizioni presso il tipografo sig. *Marco Visentini;* altro apparteneva, per regalo di questo, al sig. *Bartolomeo Manfredini,* ed ora sta nel Museo Correr, che lo conseguiva per legato della libreria disposto dal ridetto *Manfredini;* il terzo, per gentilissimo dono del sig. abate *Rinaldo cav. Fulin,* è posseduto dal compilatore di questo saggio.

Pietro Candiano Doge di Venezia — Tragedia — A. *Carlo Ottobelli.* — Milano, Redaelli, 1846, in 8.°

Pietro Candiano IV — Dramma lirico in due atti — A. *Giovanni Peruzzini* — M. *Gio. Batt. Ferrari.* — Venezia, tip. Molinari, 1842, in 8.°

Fu rappresentato al gran teatro la Fenice di Venezia nel Carnovale del surriferito anno.— Ivi, replicato nella stagione di Carnovale e Quaresima 1857, 1858. — Venezia, tip. del Commercio, 1857, in 8.°

Per altra edizione — Vedi : *Candiano quarto.*

Pietro Chiari — Commedia in quattro atti — A. *Gio. Carlo Cosenza.* — Venezia, tip. del Commercio, 1830, in 8.°

Pietro Davigi — Dramma storico in un prologo e tre atti — A. *Federico Riccio.* — Napoli, editori Vincenzo e Salvatore De Angelis (di Francesco), 1873, in 16.°

Nella puntata 30, Serie prima, vol. III dell'Opera drammatica. — L'azione di questo componimento si svolge in Venezia l'anno 1339 nel prologo, e 1355 nel dramma, all'epoca della congiura di *Marin Faliero.*

Pietro Gradenigo doge di Venezia — Dramma — A. *G. Ghirlanda,* Ferrarese. — Ferrara, tip. Bresciani, 1852, in 8.°

Pitocchi (i) fortunati — Fiaba tragicomica in tre atti — A. *Carlo Gozzi.* — Venezia, Colombani, 1772, in 8.°

Si legge nel vol. 2 delle opere dell'autore ; ristampata: — Ivi, Zanardi, 1801, in 8.°, idem, — Lipsia, presso Ernesto Fleischer, 1829, in 4.° con ritratti, nel Teatro classico italiano antico e moderno, pag. 607.

L'argomento di questa fiaba fu ridotto a dramma in due atti, e posto in musica dal maestro *Stefano Pavesi,* e venne rappresentato in Venezia al teatro S. Benedetto, collo stesso titolo, nel Carnovale 1819, stampato il libro della poesia dal Casali, in 8.°

Podestà (il) di Chioggia — Dramma giocoso in due atti — A. *Tommaso Meucci di Goro,* cioè, Angelo Anelli di Desenzano — M. *Ferdinando Orland,* da rappresentarsi nel teatro alla Scala la primavera 1802. — Milano, Pirola, in 12.°

Ristampato : Ivi, per replica allo stesso teatro nella Quaresima, 1802 ; Torino, tip. Felice Buzan, in 16.°, per recita nel gran teatro delle Arti di quella città, l'autunno 1802, nella quale ultima edizione si riscontrano alcune scene aggiunte oltre che altre varianti; — successivamente aggregata Chioggia al regno d'Italia, questo dramma fu rappresentato col titolo il *Podestà di Foggia,* ed anche il *Deputato di Rocca.*

Poesia rappresentativa — Componimento per musica, rappresentato nel giorno 26 Dicembre dell'anno 1574 alla presenza del Serenissimo principe Luigi Mocenigo — A. *Bartolomeo Malombra,* veneziano. — Venezia, Guerra, 1574, in 4.°

—— Componimento musicale cantato l'anno 1578 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia Nicolò Da Ponte — A. ***Bartolomeo Malombra,*** veneziano, senza nome di stampatore, 1578, in 4.°

Questi due componimenti, forse diversi, vengono riferiti separatamente dal *Groppo*, pag. 12 e dall' *Allacci*, col. 634, 635.

Poeta (il) agli Elisi — Vedi : *Sior Zanetto ai campi Elisi.*

Poeta (il) comico — Commedia in 5 atti — A. ***Pietro Chiari.*** — Venezia, Bettinelli, 1758, in 8.°

Nel vol. 3 delle Commedie in versi dell'autore.

Pomo (il) delle tre dee — Favola pastorale rappresentata in musica nel giorno 15 Giugno dell'anno 1605 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A. . . . .— Venezia, Rampazzetto, 1605, in 4.°

È l'ultimo di siffatti componimenti che furono eseguiti in tempo dei banchetti.

Pozione (la) — Commedia facetissima e dilettevole in diverse lingue ridotta (in prosa), in quattro atti ognuno di una sola scena — A. ***Andrea Calmo,*** veneziano. — Venezia, Stefano degli Alessi, 1552, in 8.°

Ristampata : Ivi, Domenico Favri, 1560 e 1561, in 8.°, — Trevigi, Fabrizio Zanetti, 1600, in 8.°, unitamente ad altre dell'autore.

Precauzioni (le) — Commedia per musica in tre atti — A. — ***Marco d' Arienzo*** — M. ***Enrico Petrella,*** rappresentata nel teatro nuovo, la primavera 1851 — Napoli . . . . — 1851, in 8.°

Ristampata : — Milano, tip. Francesco Lucca, in 8.° senz' anno — ed in appresso anche col titolo il *Carnovale di Venezia* nell'incontro di recite in varî teatri.

Preghiere (le) — Favola pastorale in musica, rappresentata il giorno 15 di Giugno dell'anno 1596, alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. . . . — Venezia. . . 1596, in 4.°

Pregiudizj (i) della paterna prevenzione, ossia l' Onestà premiata — Commedia — A. ***Antonio Bianchi.***— Venezia, Regozza, 1755, in 8.°

Nel vol. primo del Saggio di comica, eroicomica e lirica dell'autore, pagina 71. — La scena ha luogo in Venezia ; fra i principali personaggi figurano: ***Momoletto***, ***Pantalone*** che parlano in dialetto, ed inoltre ***Brighella***, ***Catte*** ostregara, etc.

Presagi (i) — Cantata per le nozze delle Eccellenze Loro Marco Andrea Pisani e Catterina Da Mula — A. ***Co. Gasparo Gozzi.***

Si legge nel vol. quarto delle Opere in versi e in prosa dell'autore, pag. 209, edite in Venezia, per Bartolomeo Occhi, 1758, in 8.°, e nell' undecimo delle opere dello stesso, pag. 267, ediz. di Padova, dalla tipografia della Minerva, 1820, in 8.°, come pure separatamente all' epoca di quelle nozze.

PRIMO (il) GIORNO DI MAGGIO DEL 1806, ossia L'UNIONE DEGLI STATI VENETI AL REGNO D'ITALIA — Cantata in attestazione di giubilo dalla Società Filarmonica stabilita nelle sale del nobilissimo teatro della Fenice — A. *Fidanza Leopoldo* — M. . . . . . — Venezia, Rizzi (sole pagine 8).

PRIMO (il) PASSO. — Una pagina delle memorie di Carlo Goldoni trascritta per la scena — A. *Giacinto Gallina.* — Milano, libreria editrice (tip. A. Sanvito), 1877, in 16.°

Fasc. 47 del Teatro italiano contemporaneo.

PRIMO (il) ZANE DISGRAZIATO MEZZANO DI MATRIMONJ — Commedia che l' animo anco di chi sia più svegliato solleva — A. *Don Domenico Balbi*, veneziano. — In Venezia per Jacopo Didini, 1677, in 12.°

PRODIGO (il) — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1790, in 8.° fig.

Nel vol. 13 delle Opere teatrali dell' autore. — Ristampata in seguito in moltissime edizioni del *Goldoni*. Il protagonista (Momolo) parla in dialetto.

PROLOGO, recitato in Venezia la prima sera dell' autunno 1754 — A. *Pietro Chiari.* — Venezia, 1761, presso Angelo Pasinelli in 8.°

È in versi. Si legge a pag. 147 del volume secondo Poesie e prose italiane e latine dell' autore. — Si ricorda questo componimento, figurando Venezia fra gl' interlocutori, al pari che nel seguente dell' istesso autore.

—— recitato in Venezia, la prima sera d' autunno dell' anno 1760. — Ivi, pag. 168.

Nel ridetto volume a pag. 207 si legge anche — *Ringraziamento recitato dopo la fine della prima commedia* (l'anno suddetto), nel quale parla anche *Venezia*.

PROSCRITTO (il), ossia il CORSARO DI VENEZIA — Dramma in tre atti. — Parigi, dai torchi di Lange Lèvy e comp., 1846, in 8.° (Testo italiano e francese).

È una riduzione del libretto di *F. M. Piave*, scritto pel teatro della Fenice in Venezia l' anno 1844, posto in musica dal maestro *Giuseppe Verdi*, ommessa intieramente la parte seconda, ritenuti del resto non pochi versi dell' originale, in quanto si credettero adattati al nuovo argomento.

L' azione si finge in Venezia per tutto il corso del dramma fra i cui personaggi figurano:

OLDRADO, proscritto . . . . (*Ernani*)
ANDREA RITTI (sic), senatore poi Doge (*D. Carlo*)
ZENO, patrizio aspirante al dogado . (*D. Ruy Gomes de Silva*)

Elvira, sua figlia . . . . (*Elvira*)
Giovanna, confidente d'Elvira . . (*Giovanna*)
Donato, messaggero del Senato . . (*Riccardo*)
Marco, scudiero di Zeno . . . . . (*Jago*)

Questa edizione, che possediamo per tratto gentile dell'Amministrazione del Regio stabilimento musicale della Ditta *Tito di Giovanni Ricordi* di Milano, porta anche i nomi degli artisti che eseguirono per la prima volta il bellissimo spartito, del celebre maestro sopra nominato, in Parigi al teatro dell'opera italiana nel 6 Febbraio 1846, ed ha di riscontro la traduzione francese pure in versi dei fratelli *M. M. Escudier.*

Proserpina rapita — Anatopismo per musica — A. *Giulio Strozzi* — M. *Claudio Monteverde.* — In Venezia, pel Deuchino, 1630, in 4.°

Questo dramma fu recitato in occasione del matrimonio di *Lorenzo Giustinian* e *Giustiniana Mocenigo,* nel palazzo di quest'ultima nella Calle delle Rasse S. Giovanni in Oleo, sette anni prima che i teatri di Venezia accogliessero l'opera in musica. — Il libretto venne ristampato nel 1644 per Pietro Milocco, in 12.° nell'incontro di recita nel teatro di S. Moisè, con musica del maestro *Francesco Sacrati,* e nel frontespizio porta il cenno *seconda impressione,* non perchè il Milocco suddetto lo avesse stampato per la seconda volta, ma riferibilmente all'edizione 1630 del Deuchino, del quale si riproduceva la dedicatoria al patrizio *Girolamo Mocenigo.*

Pusillanimità (la) coperta — Vedi: *Pantalone bullo.*

Putta (la) del 1600 — Commedia in cinque atti — A. *Simeone Antonio Sografi.*

Si riferisce, come stampata, dal sig. *Vedova.* — Biografia degli scrittori Padovani — vol. II, pag. 298, — ma l'edizione non ci fu dato vederla, al pari di quella che viene ricordata ed attribuita al *Sografi* dal sig. *Baseggio,* — Vol. 5, p. 402 delle Biografie raccolte dal *Tipaldo,* col titolo: Lucietta o la Putta di sentimento, la quale forse potrebbe essere lo stesso componimento sopra riportato in appoggio al *Vedova.*

Putta (la) onorata — Commedia veneziana — A. *Carlo Goldoni.* — Venezia, Bettinelli, 1751, in 8.°

Si legge nel vol. 2 delle commedie dell'autore.

Ristampata: Bologna, eredi Pisani, 1752, in 8.°, idem, — Firenze, per gli eredi Paperini, 1755, in 8.° nel vol. 10, — Pesaro, per il Gavelli, 1755, in 12.°, idem, — Venezia, Zatta, 1791, in 8.° foglietto nel vol. 21 delle opere complete del *Goldoni,* etc. — Fa seguito a questa commedia, l'altra col titolo: la *Buona moglie.*

Putte (le) della Zuecca — Farsa in prosa e musica — A... rappresentata dai comici nel teatro S. Cassiano, il Carnovale 1772. — Venezia, Gio. Batt. Casali, in 12.°

Quattro (i) rustici — Commedie di *Carlo Goldoni* tradotta dal Veneziano. — Firenze, tip. Romei, 1857, in 18.°

Fasc. 100 del Nuovo repertorio teatrale. — Per l'originale, vedi: i RUSTEGHI.

—— Melodramma tratto dal teatro classico italiano di *Carlo Goldoni* — A.... — M. *Cav. Vincenzo Moscuzza,* da rappresentarsi per la prima volta al R. Politeama Fiorentino nel giugno 1875. — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1875, in 16.°

RAGAZZA (la) DI CERVELLO SOTTILE — Commedia in un atto — A. *Luigi Alberti.* — Firenze, successori Le Monnier, 1876, in 16.°

Si legge a pag. 263 del volume unico: *Commedie varie dell' autore.* Talun personaggio parla il dialetto.

RAPPRESENTAZIONI (le) recitate e cantate in musica al tempo dei banchetti dei dogi *Nicolò da Ponte* — 1578 al 1583 — e *Marino Grimani* — 1595 al 1605, — accennate senza i respettivi titoli dal distinto *Cav. E. Cicogna,* pag. 283-284 del di lui saggio di bibliografia veneta, sono pressochè tutte riportate a suo luogo nel presente, in appoggio a quanto riferiscono l' *Allacci* ed il *Groppo.*

RATTO (il) DELLA BELLA ZUECCHINA — Commedia di un atto solo (in prosa) — A. *A. L. C. B.* — Venezia, Geremia, 1767, in 12.°

RATTO (il) DELLE SPOSE VENEZIANE — Fatto storico rappresentato in musica — A.... — M. *Francesco Morolin N. V.* — Venezia..., 1796, in 8.°

RAVVEDIMENTO (il) DEL CO. TOMMASO MARINO. — Vedi: *Ara bell' ara discesa Cornara.*

RE (il) SALOMONE — Rappresentazione musicale, cantata il giorno 25 Aprile dell' anno 1597 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Nicolò Da Ponte — A .... — Venezia, senza stampatore, in 4.°.

RE (il) TEODORO IN VENEZIA — Dramma eroicomico per musica — A. *Abate Gio. Batt. Casti* — M. *Giovanni Paisdelle,* da rappresentarsi nel teatro di Corte l'anno 1784. — Vienna, presso Giuseppe Nob. di Küvzbeck, in 8.°

È fama che l'argomento di questa celebre opera buffa dei rinomati autori sopra ricordati venisse suggerito al *Casti* da un augustissimo personaggio, — vuolsi da taluno *Giuseppe II Imperatore,* — per porre in ridicolo lo spirito romanzesco e la povertà di *Gustavo di Svezia.* — Fu ristampata infinite volte, dacchè lo spartito fu eseguito in seguito nei principali teatri, ed inserito in raccolte varie. Riporteremo alquante edizioni soltanto. — Venezia, Fenzo, 1797, in 8.° per recita al teatro di S. Benedetto per la fiera dell'Ascensione. — Padova, fratelli Conzatti, 1798, per recita al teatro Nuovo per la solita fiera di S. Giustina. — Milano, stamperia Bianchi, in 8.°, per recita al teatro Carcano la primavera del il 1804 (anno IV). — Padova, Penada, 1870, in 8.°, per replica a quel teatro Nuovo n tempo della fiera S. Giustina. — Milano, Classici italiani, 1824, in 32.° con altri

melodrammi giocosi dell'autore nel vol. 33 del Teatro scelto italiano, antico e moderno. — Ivi, 1826, in 8.°, nella raccolta dei melodrammi giocosi del secolo XVIII, p. 231. – Lipsia, Ernesto Fleischer, 1829, in 4.° a due colonne, nel Teatro classico italiano, antico e moderno, p. 351. — Avignone, Gentili, 1842, in 8.°, poesie drammatiche dell'autore, pag. 79, etc. — Per altre edizioni, vedi : Il *Finto Re Teodoro in Venezia — Teodoro Re di Corsica.*

—— Farsa giocosa per musica — A. *Torrigiani* ... — M. *Finali* — rappresentata nel teatro Ducale l'autunno 1816. — Parma.

Viene ricordata a pag. 79 della Cronologia del teatro Ducale di Parma, parte seconda

REALE (la) MEDICEIDE — Esponente la morte di *Francesco I* Granduca di Toscana e della *Bianca Cappello* — Tragica festa teatrale di Corte, illustrata di rami ed istoriche annotazioni — A. *Ab. Francesco Saverio Catani* fiorentino. — Firenze per Gaetano Cambiaggi, 1778, in 4.° pic. di pag. 167 — (*Citata dal Melzi, vol. II*).

REGATA (la) DI VENEZIA — Commedia in cinque atti in dialetto veneziano — A. *Alessandro Zanchi.* — Venezia, Molinari, 1825, in 8.°

Questa popolarissima commedia fu rappresentata la prima volta dalla compagnia comica *Marchionni* nel Carnovale 1822 sulle scene del teatro Vendramin S. Luca, decorata oltre ogni credere, e ripetuta per sere dieciotto. — Ristretta in due atti venne declamata nel Dicembre del ridetto anno dalla compagnia comica *Goldoni* al teatro la Fenice alla presenza degl' Imperatori d'Austria e di Russia, del Re di Napoli e di altri Sovrani reduci dal Congresso di Verona.

REGGIA (la) DI CALIPSO — Cantata a sette voci per onorare la venuta di Giuseppe secondo in Venezia — A. *Zaccaria Seriman* — M. *Ferdinando Bertani.* — Venezia, Albrizzi, 1769, in foglio.

Veniva eseguita nel palazzo Rezzonico, alla presenza dell' Imperatore sopra ricordato, da cento fanciulle scelte dai quattro Conservatori. — Si riferisce dal Fètis in entrambe le sue edizioni col titolo l' ISOLA DI CALIPSO.

REGINA (la) DI CIPRO — Opera in cinque atti — A. *De Saint-Georges, Francesco Guidi* — M. *F. Halevy,* da rappresentarsi nel teatro in via Pergola di Carnovale 1843. — Firenze, Tip. Galletti, in 8.°

Fu prodotta la prima volta nel suo originale francese a Parigi nel 12 Dicembre 1841 al teatro dell' Accademia di musica.

—— Dramma lirico in quattro parti — A. *Francesco Guidi* — M. *Giovanni Pacini*, da rappresentarsi nel teatro Regio, il Carnovale 1846 — Torino, Tip. fratelli Favale, in 12.°

Ristampato a Milano, tip. Ricordi, in 8.°, per recita al teatro dei Concordi in Padova al tempo della fiera del Santo nell' anno stesso. — Ivi, pel detto, in occasione di recita al teatro Apollo di Venezia, il Carnovale 1859-60. — La poesia di questo Dramma è diversa dalla precedente usata dal *Guidi* nella traduzione.

—— Vedi: *Caterina Cornaro — Caterina Cornelia regina di Cipro.*

Riconciliazione (la) delle tre dee — Componimento per musica, rappresentato il giorno dell' Ascensione di Nostro Signore 23 Maggio 1596 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A. . . . . . — Venezia, ... 1596, in 4.°

Ridicola (una) e curiosa avventura — Vedi: *il Giovedì grasso di Venezia.*

Rinegato (il) di Venezia, ossia l' ultimo giorno di Corinto — Azione tragica (in versi) — A. *Luigi Forti* — Tortona, Tipogr. Rossi, 1838, in 8.°

Riso (il) — Componimento musicale recitato il giorno 26 Dicembre dell' anno 1604 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A. . . . . — Venezia, ... 1604, in 4.°

Ritornata (la) dalla villeggiatura di Mestre — Farsa giocosa per musica — A. *Giovanni Dolfin* — M. . . . . , da rappresentarsi dalla Compagnia de' comici nel teatro S. Cassiano l' autunno 1774. — Venezia, Casali, in 12.°

Fa seguito alla farsa la *Villeggiatura di Mestre* dello stesso autore.

Ritorno (il) di Tobia — Cantata a cinque voci — A. *Conte Gaspare Gozzi* — M. *Baldassare Galuppi detto il Buranello.* — Venezia, Stamp. Albrizziana, 1782, in 8.°, con figura.

Venne eseguita nell' Oratorio del Pio luogo degl' Incurabili la sera dell' otto Maggio dell' anno sopra riferito per cura del procuratore Manin — quello stesso che fu poi l' ultimo Doge — avendovi preso parte sessanta zitelle scelte fra le più distinte dei quattro Orfanotrofi di Venezia.

Si trova anche inserita nel libretto *Arrivo, soggiorno e partenza da Venezia di S. S. Pio VI* e sta anche in alcune edizioni delle opere del *Gozzi*. In quella della tipografia della Minerva di Padova, 1820, in 8.° si legge nel volume undecimo.

Ritrosia (la) disarmata — Cantata — A. *Pietro Metastasio* — M. *Agostino Perotti.* — Venezia . . . . . 1806, in 8.°

Questo breve componimento drammatico era stato scritto dal celebre autore in Vienna l'anno 1759 per uso della Real Corte di Spagna. Il maestro *Perotti* lo rivestì di note musicali nell'anno surriferito in occasione delle nozze *Treves Vivante.*

Riva (la) de Biasio a San Geremia — Vedi: *Biasio Carnico.*

Riverente gratulazione per le glorie di S. M. I. R. Francesco II Augusto nostro Sovrano nell' occasione che dall' impresa del teatro S. Angelo si dà una serata a benefizio dei valorosi soldati feriti nelle ottenute vittorie — A. *Giuseppe Foppa* — M. *Francesco Gardi.* — Venezia, 1799 per il Casali, in 8.° pic.

È una cantata che fu eseguita nella Primavera del citato anno nel teatro suddetto.

Roberto patrizio veneto — Commedia in quattro atti — A. *Giulia Barbieri-Storari.* — Milano, a spese dell'editrice (Tip. Lamberti), 1816, in 16.°

Rodiana (la) — Commedia — A. *Andrea Calmo.* — Venezia, Domenico Farri, 1561, in 8.°

Ristampata, ivi, pel detto, 1564, pure in 8.°, e 1584, in 12.° — senza luogo (Vicenza) e stampatore (Giorgio Greco), 1584, in 12.° — Vicenza, Eredi Perin, 1598, in 8.° ecc.

Veniva attribuita questa commedia ad *Angelo Beolco* detto *Ruzzante*, sotto il cui nome talvolta era stata publicata. L'autore nella dedica al Co. Ottaviano Vimercato si ebbe a lamentare del plagio imputatogli, e dichiarava di averla fatta rappresentare egli stesso per la prima volta in Venezia nel 1540 e quindi a Trevigi. — Tanto si rileva dal *Gamba*, p 72, della sua Serie degli scritti in dialetto veneziano.

Rodope — Componimento per musica, rappresentato il giorno 26 di Dicembre dell'anno 1598 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. . . . . . . — Venezia, Antonio Rampazzetto, 1598, in 4.°

Ronda (la) della guardia civica Veneziana — Inno da eseguirsi nel gran teatro la Fenice la sera del 23 Marzo 1848 celebrandosi la Republica — A. *Seismit-Doda* — M. *Giovanni Pacini.* — Venezia, tip. Rizzi, in foglietto volante.

Si trova anche stampata a pag. 83 della Raccolta atti e decreti dell'Andreola, nel vol. primo.

Rusteghi (i) — Commedia Veneziana in 3 atti — A. *Carlo Goldoni.* — Venezia, Gio. Batt. Pasquali, 1761, in 8.° fig.

Nel volume 3 delle Commedie dell'autore; ristampata ivi, Zatta, 1789, in 8° con figure nel volume 7 delle opere teatrali dell'autore, — Padova, Bettoni e Comp., 1817, in 8.°, nel volume 11 delle Commedie scelte, — Firenze, Le Monnier, 1856 in 18° nel volume primo, etc. Fu ridotta in lingua grammaticale italiana, vedi: *Quattro rustici.*

Sacco (il) di Brescia — Tragedia — A. *Tommaso Rambaldini.* Brescia, ... 1789, in 8.°

Si riferisce alla luttuosa fine di *Luigi Avogadro,* argomento di cui altri componimenti ricordati. Vedi: *Gastone di Foix — Luigi Avogadro, ecc.*

Saffo (la) italiana — Dramma storico in 3 atti e prologo — A. *Carlo Benvenuti* (artista drammatico). — Treviso, G. Longo, 1856, in 8.°

Ristampata: Firenze, Romei, 1858, in 12.°, nel fascicolo 113 del Nuovo repertorio drammatico. — È in prosa: per altri drammi in versi relativi allo stesso argomento, vedi: *Gaspara Stampa.*

Saltuzza (il) — Commedia (in prosa in 5 atti) — A. *Andrea Calmo.* — Venezia, Stefano Alessi, 1551, in 8.°

Altra edizione — Trevigi, Fabrizio Zanetti, 1600, in 8.° La Commedia riceve il suo titolo da un villano il di cui nome è *Saltuzza:* vi sono altri personaggi che parlano altri dialetti.

Sarpi — Vedi: *Fra Paolo Sarpi.*

Satiro (il) deluso — Intreccio pastorale (a quattro voci) dedicato agli Illustrissimi ed Eccellentissimi signori Adrianna Fini e Filippo Nani in occasione delle loro nozze — A. *incerto* — in Venezia per Andrea Poletti, 1701 in 4.° (Allacci 695).

Scena lirica in memoria di Gaetano Donizetti — A. *Giuseppe Serafini* — M. *Antonio Buzzola*, da rappresentarsi nella sala della società drammatica musicale in casa Camploy a s. Paterniano — Venezia, Andreola, 1851, in 8.°

Servì all'apertura della Sala Donizetti uella sera 28 Aprile del citato anno, e fu scritta dai rispettivi autori appositamente per quell'inaugurazione.

Scena rappresentata nel teatro di S. Benedetto nel 13 Dicembre 1825, venendo per la seconda volta onorato dalla presenza deila S. C. R. Maestà di Francesco I Imperatore e Re — A. . . . . — Venezia, Tip. Alvisopoli, 1825, in 8.°

Fu scritta per servire di seguito alla farsa *Un poeta agli Elisi* di Giovanni Schmidt, figurandovi fra gl'interlocutori Alfieri, Metastasio e Goldoni. — Vedi *Sior Zanetto ai campi Elisi.*

Scene del Carneval de Treviso — Vedi: *Tita.*

Scherzi (gli) d'amore — Componimento per musica rappresentato il giorno 15 Giugno dell'anno 1598 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. . . . . — Venezia, ... 1598, in 4.°

Scomunica (la) di Venezia nell'anno 1606 — Vedi: *Fra Paolo Sarpi.*

Sdegni (gli) amorosi — Vedi: il *Gondoliere.*

Segreto (il) — Vedi: *Aidea.*

Secondo (il) Zane detto Bagatino Favorito d'amore — Commedia (in prosa) — A. *Domenico Balbi* Veneziano. — Venezia, Didini, 1678, in 12.°

Ristampata ivi, Lovisa, 1696, in 12.° (Edizioni citate dall'*Allacci*, col. 706, ed anche dal *Gamba*, Scritti in dialetto, p. 123.

Seduttore (il) ovvero Gentiluomo e barcaiuolo. — Dramma in quattro atti — A. *Nazario Demori* emigrato Istriano — Venezia Tip. Giovanni Cecchini, 1868, in 8.°

L'azione ha luogo in Venezia negli ultimi tempi della Repubblica, ma non

si appoggia alla storia dell'epoca. Nella Bibl. Ital., anno II, N 2932, pag. 132, viene ricordata l'edizione, però per equivoco si accenna stampata in Verona.

SERENATA (a quattro voci) consacrata a S. E. la signora Principessa Lucrezia Basadonna-Mocenigo — A. . . . . — Venezia, per il Zuccato, 1678, in 4.°

La dedicatoria è di Orazio Lancelotti che forse ne fu il poeta.

—— (a sei voci) da rappresentarsi nel nuovo teatro di Padova la sera del 14 Luglio 1760, dedicata a S. E. il N. H. Leonardo Venier Senator amplissimo — A. . . . . . — M. . . . . . . — Padova 1760, Stamp. Cenzatto, in 8.°

La dedica è sottosegnata da *Giuseppe Scolari* e *Prospero Olivieri*, questi forse l'impressario, l'altro certamente il maestro compositore della musica.

—— (la) IN TARTANA — Farsa giocosa per musica — A. *Giovanni Dolfin* — M. . . . . . — da rappresentarsi dalla compagnia dei comici nel teatro S. Cassiano il Carnovale 1772 — Venezia, Casali, in 12.°

—— per musica in occasione della Festa di ballo datasi nel teatro S. Gio. Grisostomo la sera 11 Giugno 1764 per la venuta in Venezia di S. A. Edoardo di Brunswick — A. *Giovani Bertati* — M. *Ferdinando Bertoni* — senza luogo e stampatore, in 8.°

SERVA (la) ASTUTA — Vedi *Smeraldina, la Veneziana di spirito.*

SERVA (la) SENZA PARON — Commedia di caratteri veneziani — A. *Pietro Chiari.* — Venezia, Angelo Pasinelli, 1762, in 8.°

Nel volume primo della Nuova raccolta di Commedie in versi dell'Autore.

SFORTUNATO (lo) PAZIENTE — Operetta morale (in prosa) con ariette musicali, recitata in Venezia nella piazza di S. Marco l'anno 1667 — A. *Don Domenico Balbi veneziano.* — Venezia, per il Curti, 1667, in 12.°

SILVIO PELLICO E LE SUE PRIGIONI, ovvero i CARBONARI DEL 1821 — Dramma in quattro atti — A. *Luigi Gualtieri.* — Milano, Francesco Sanvito, 1862, in 16.°

Nel fasc. 414 del Fiorilegio Drammatico, ove sulla copertina e nel frontespizio per equivoco lo si annuncia in tre atti. L'azione del dramma nel terzo e quarto atto ha luogo in Venezia.

SIMILI (i) — Componimento poetico musicale cantato il giorno 22 Aprile dell'anno 1602 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. . . . . — Venezia, . . . 1604, in 4.°

SIOR ANTONIO DAL BUTTIRO — Vedi: *el Cortesan alla prova.*

SIOR BASTIAN MARZER — Vedi: *el Contrasto malizioso.*

SIOR TODARO BRONTOLON o il VECCHIO FASTIDIOSO — Comme-

dia in tre atti — A. *Carlo Goldoni.* — Venezia, Gio. Batt. Pasquali, 1761 in 8.° fig.

Nel volume 14 delle Commedie dell'autore; ristampata: ivi, Zatta, 1789, in 8.° con figure nel volume 9 Opere teatrali del Goldoni, ed in molte successive edizioni anche moderne. — Sotto il titolo: *il Vecchio fastidioso,* ossia *il Padre di famiglia collerico,* si legge ridotta questa bellissima commedia in lingua famigliare volgare nel volume quinto del Teatro moderno publicato in Roma nel 1802 da Gioachino Pucinelli.

Sior Tonin bella grazia — Farsa giocosa per musica — A. *Vincenzo Querini* — M. *Gaetano Zaccagna* da rappresentarsi nel teatro Onigo l'autunno 1807. — Treviso, Paluello, in 8.°

Sior Zanetto ai campi Elisi — Farsa — A. *Giovanni Schmidt* Livornese — Roma, 1818, Pucinelli, in 8.°

Nel volume 11 della Galleria teatrale — Ristampata: Venezia, Rizzi, 1820, in 8.°, nel fasc. 24, vol. 12 del Giornale teatrale ove la si legge col titolo *un Poeta ai campi Elisi,* e per equivoco si nomina l'antore *Giovanni Smith,* come nell'edizione di Milano del 1829 per G. M. Visai, essendo stata inserita nella Biblioteca Ebdomadaria teatrale, fasc 10.

Smeraldina la Veneziana di spirito, ossia la Serva astuta — Farsa in un atto in dialetto veneto — A. *Bertanzon-Boscarini* artista drammatico. — Firenze, Tip. Salani, 1875, in 32.°, nella collezione di farse.

Sofonisba — Componimento per musica — A. *Incerto* — da cantarsi nell' Accademia dei signori Animosi in casa di S. E. il signor Gio. Carlo Grimani — senza alcuna nota, in 4.° (ma il luogo è però Venezia).

L'Accademia degli Animosi sussisteva in Venezia alla fine del secolo XVII, essendo stati eseguiti a quell'epoca in casa *Grimani* altri componimenti, vedi: *Canatacco — Andromeda,* etc.

Sogno (il) di Venere — Cantata per musica (in due parti) per l'esaltazione della Serenissima Elisabetta Valiero Dogaressa di Venezia — A. *Girolamo Gigli.* — Bologna, 1695, senza nome di stampatore, in 4.°

La prima parte si trova a pag. 5, e la seconda a pag. 32 di una raccolta di varie composizioni scritte dagli Accademici Ricoverati — L'edizione dal principe di quell'accademia *Alvise Antonio Camposampiero,* è dedicata al Serenissimo Silvestro Valiero.

Fu ristampata: Siena, alla loggia del Papa, s. a., in 12.° — Venezia, per Bortoli, 1700, in 12.° (con altre poesie dell'autore), ed ivi pel Rossetti, 1708, in 12.° nelle Poesie drammatiche del Gigli, volume primo, edizione seconda.

Il Cav. *Cicogna* a pag. 344 della sua Bibl. Ven. al N. 2432, ricorda la prima edizione del 1695: Prose e poesie degli Accademici Ricoverati alla serenissima Elisabetta Valiero, ma non il componimento surriferito che è il primo del libro — Vedi: *la Fede trionfante*

Spagnolas (la) — Commedia di Scarpello Bergamasco in diverse lingue dei personaggi (in prosa), cinque atti, cadauno di una sola scena — A. *Andrea Calmo Veneziano* — Venezia, Stefano e Battista Cognati al segno di S. Moisè, 1549, in 8.°

Ristampata: ivi, Stefano d'Alessi, 1555, in 8.° — ivi, Domenico Cavalcalupo, 1588, in 8.° — Trevigi, Fabrizio Zanetti, 1600, in 8.° (con altre opere dell'autore.

Questa commedia, di cui la seconda edizione porta l'aggiunta di un proemio, è componimento di *Andrea Calmo* veneziano, non altrimenti di uno *Scarpella*, come taluno prese equivoco assegnandone autore quest'ultimo. — *Gamba*, Scritti impressi in dialetto, pag. 70. Ivi aggiungesi: « Nei suoi graziosi dialoghi si parla oltrechè il Veneziano altri dialetti ».

Splendore (lo) dell'Adria, ovvero San Lorenzo Giustiniani — A. *Arcangelo Spagna.* — Roma, Buagni, 1706, in 12.°

Con altri Melodrammi dell'Autore.

Stampare (lo) non è per tutti — Farsa critico-giocosa (in dialetto) — A. *Francesco Fontanella,* prete veneziano. — Padova, Bettoni, 1814, in 8.°

Questo componimento mirava a censurare certa grammatica della lingua latina che in quei giorni erasi composta nel seminario di Padova, e fu stampata in quella città dalla tipografia Penada. Fra gl'interlocutori figurano le maschere italiane. Nell'edizione surriferita non havvi nome dell'autore. Fu publicata una risposta, pure anonima, zeppa di villane ingiurie, ma senza attendibili confutazioni a quanto veniva rimarcato nella farsa in argomento di quella grammatica; ciò nulla meno l'abate *Fontanella* per sua volontà non avrebbe dato alle stampe alcuna replica, ma per consiglio e spese altrui dava in luce una relativa apologia, che, aumentata di altre critiche osservazioni intorno alla predetta grammatica, ebbe il voto della publica approvazione. — *Vita del Fontanella,* pag. 10 ed 11.

Steno e Contarena — A. *Giuseppe Lugnani.* — Venezia, Alvisopoli, 1826, in 8.°

Nel volume primo delle Tragedie dell'autore. — Ristampata: Livorno, G. P. Pezzolini, 1828, in 12.°, nel volume undecimo della Collana di tragedie, drammi e commedie scelte, etc.

Telemaco nell'isola Ogigia — Cantata per musica — A. *Carlo Lanfranchi-Rossi* — M. *Michele Mortellari* — senza luogo ed anno, stamperia Albrizziana, in 4.° con figure.

Eseguita nell'casino dei Filarmonici in Venezia nel 20 Gennaio 1782 da ottanta donzelle dei quattro Ospizi in occasione dei Conti del Nord, ed anche, aggiungesi, che da taluno vuolsi che il numero delle esecutrici arrivasse a cento.

Teresa Malipiero, ovvero l'Ultimo gran delitto sotto la Republica di Venezia — Dramma in cinque atti — A. *Giuseppe Bensi,* artista comico. — Trento, tipogr. Giuseppe Marietti, 1855, in 12.°

L'argomento è *Veneranda Porta* che lasciava uccidere il marito dall'amante.

TINTORETTO (il) — Scene Veneziane in un prologo e due parti — A. *Ambrogio Bazzero* — Milano, C. Barbini editore (tip. Guglielmini), 1875, in 16.°

Nel fasc. 184 della Galleria teatrale, vol. 2 del teatro dell'autore.

TINTORETTO (il) E SUA FIGLIA — Dramma storico in tre parti, diviso in sei quadri — A. *Luigi Marta*, pittore. — Milano, Borroni e Scotti, 1846, in 18.°

Nel fasc. 97 del Fiorilegio Drammatico, anno secondo, vol. 10. — L'azione si svolge in Venezia, eccetto che nel quadro terzo in cui ha luogo in Mantova. — Epoca, 1559.

TITA O pur SCENE DEL CARNEVAL DE TREVISO — Opera bufa in tre atti — A. *G. P.* cioè *Giuseppe Pasetti* — M. *V. e L. pare e fio Zavetal*, da rappresentarse la prima volta a Treviso ne la Primavera 1870. — Treviso, tip. Luigi Priuli, 1870, in 8.°

TRAGEDIA — Componimento recitato con questo solo titolo nella sala del Gran Consiglio di Venezia sotto il doge Luigi Mocenigo al Cristianissimo ed Invittissimo Enrico III Re di Francia e di Polonia l'anno 1574 — A. *Claudio Cornelio Frangipane* Veneziano — M. *Claudio Merulo*. — Venezia, Domenico Fani, 1574, in 8.°

Ristampato, ivi pel suddetto, senza anno (ma 1574), in 12.° con tutte le poesie volgari e latine di varî autori, divise in due parti, composte per la venuta in Venezia del soprannominato Re di Francia. In questa seconda edizione dopo la tragedia si legge un breve discorso dell'autore, col quale intese difendersi dalle accuse che potevano essere mosse in suo confronto per aver intitolato e qualificato Tragedia il suo componimento, quantunque non fosse tragico.

TRATTATO (il) DI CAMPOFORMIO — A. *Pompeo di Campello*. — Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1861, in 8.° picc.

Componimenti drammatici dell'autore, volume terzo, pag. 209.

TRAVAGLIA (il) — Commedia (in prosa, 5 atti) — A. *Andrea Calmo* Veneziano. — Venezia, Stefano d'Alessi, 1536, in 8.°

Ristampata: ivi, Domenico Fani, 1561, in 8.° — Trevigi, Fabrizio Zanetti, 1601, in 8.° — In questa commedia, oltre il veneziano, sono introdotti altri dialetti.

TRIONFO (il) DELL' AMICIZIA di Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano — A. *Alessandro Terzi*, Rettore del Seminario di Bergamo. — Bergamo, per Pietro Ventura, 1629 in 4.°

Componimento riferito dall'*Allacci*, col. 786.

TRIONFO (il) DELLA LEGA — Rappresentazione (in cinque atti) — A. *Cesare Tomeo* della città di Tropea. — Napoli, per Giuseppe Cocchio, 1575 in 8.°

Ricordata dall'Allacci, col. 789. Per quanto si legge nel catalogo della

libreria di P. L.**** (parte letteraria, pag. 311), è un componimento singolarissimo di circostanza, dedicato a D. Giovanni d'Austria dopo la battaglia di Lepanto.

TRIONFO (il) DI CRISTO CONTRO I TURCHI per la vittoria ottenuta alle Curzolari, rappresentata al Serenissimo principe di Venezia, Luigi Mocenigo, il dì 26 Dicembre 1576 — A. *Celio Magno* Veneziano. — Venezia, 1571, in 4.°

TRIONFO (il) DI SCIPIONE A CARTAGENA — Componimento musicale rappresentato il giorno 15 di Giugno dell'anno 1595, alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. . . . . . Venezia, 1595 in 4.°

TUTORE (il) — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Pesaro, Gavelli, 1782, in 12.°

Nel volume secondo delle Commedie dell'autore — Ristampata: Firenze, eredi Paperini, 1751, idem nel vol. 2 - Venezia, Bettinelli, 1754, in 12.°, idem Bologna, eredi Pisari, 1754, in 8.°, nel vol. 5 — Venezia, Pasquali Gio Batt., 1761, con figura nel vol. 2, idem — Ivi, Zatta, 1790, in 8.° con figure nel vol. 12 delle opere complete del Goldoni — (Il Protagonista di questa commedia è la maschera di Pantalone).

TUTTI IN MASCHERA — Commedia lirica in tre atti — A. *M. Marcello* — M. *Carlo Pedrotti*, da rappresentarsi nel Teatro Nuovo di Verona l'anno 1854 — Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1856, in 8.°

Ristampata: ivi, per Tito di Gio. Ricordi, 1861, per recita l'autunno detto anno nel teatro Apollo di Venezia — ivi, pel suddetto, per repliche in altri teatri, etc. — L'azione ha luogo in Venezia, l'epoca l'anno 1780 — L'*Impresario delle Smirne*, commedia del GOLDONI, offerse al poeta l'argomento del suo lavoro lirico.

—— Vedi: *l' Ultimo giorno di Carnovale in Venezia.*

TUTTO PER LA PATRIA — Ricordi storici del 1866 — Dramma in cinque atti in versi — A. *Carlo D' Ormeville* — Milano, Sanvito, 1872, in 16.°

Si legge nel fasc. 9 del Teatro Italiano contemporaneo — L'Autore dedica il suo componimento a Venezia. — L'azione nei primi atti ha luogo in detta città, e si riferisce a fatti storici dell'epoca indicata.

VALENZIA CANDIANO — Azione lirica in quattro parti — A. *Domenico Coletti* — M. *Tommaso Benvenuti*, posta in musica pel teatro sociale in Mantova la stagione di Primavera 1856. — Mantova, Ditta fratelli Negretti, in 8.°

Questa opera, che doveva essere eseguita ai primi di Maggio dell'indicato anno, non fu poi nel ridetto teatro rappresentata e neppur in seguito altrove.

VANNETTA ORSEOLO — Tragedia — A. *Vincenzo Gallo-Arcuri.* — Firenze, tipogr. G. Barbera, 1870.

Vaticinio (il) di Proteo — Cantata — A. *Mattia Botturini* — M. *Ferdinando Bertoni* — Fatta eseguire dalla Società mercantile nelle sue camere il 29 Maggio 1789 per l'esaltazione di Lodovico Manin a Doge di Venezia (*l' ultimo*). — . . . Stamp. Palese, in 4.°

Vecchia (la) del morter — Vedi: *Giustina Rossi.*

Vecchiaja (la) di Ludro — Commedia in tre atti — A. *Francesco Augusto Bon.* — Milano, Manzoni, 1842, in 8.°

Volume 3 delle Commedie inedite dell'autore. – Ristampata: ivi, Borroni e Scotti, 1856, in 16.°, nel fasc. 303 del Fiorilegio Drammatico, serie VI, volume 9. — Precedono a questa commedia le altre col titolo: *Ludro e la sua gran giornata* — Il *Matrimonio di Ludro*, dello stesso autore.

Vecchio (il) bizzaro — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, G. B. Pasquali, 1761, in 8.°, figurato, nel vol. 17 delle Commedie dell' Autore.

Ristampata: ivi, Zatta, 1790, in 8.°, con figure, nel vol. 14 delle opere teatrali del *Goldoni*, ristampata più volte: — Pantalone è il protagonista.

Vecchio (il) fastidioso — Vedi: *Sior Todaro brontolon.*

Vecchio (il) pirata, ovvero Bianca Contarini — Dramma tragico in 5 atti — A. *Gustavo Bugamelli.* — Milano, Visai, 1845, in 16.°

Questo componimento ridotto dal tedesco si legge nel fasc. 455 della Bibl. Ebd. teatrale

Vendetta (la) degli amanti — Farsa pastorale rappresentata in musica nel giorno 25 Aprile dell' anno 1603, alla presenza del Serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A. . . . . — Venezia . . . . . Rampazzetto, in 4.°

Vendicati (i) inganni — Componimento per musica, rappresentato come sopra nel giorno dell' Ascensione 22 Maggio 1604 — A . . . — Venezia, 1604, in 8.°

Venere al tempio — Cantata in occasione delle faustissime nozze di S. E. il sig. Alvise Pisani con S. E. la signora Giustiniana Pisani — A. . . . . M. *Baldassare Galuppi* detto *il Buranello* — senza luogo, stampatore ed anno, in 8.° grande.

Le nozze sopra ricordate sarebbero avvenute l' 11 Giugno 1775 in Venezia; il maestro di musica viene nominato dal *De La Borde*, che dal libretto non risulta, ove pure si tace il poeta.

Venere amante — Componimento per musica, rappresentato nel giorno ultimo d' Aprile dell' anno 1595, alla presenza del serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. . . . . — Venezia, Rampazzetto, 1598, in 4.°

Venezia — Dramma marittimo, rappresentato in Venezia

l' anno 1731 — A. *Merindo Fesanio*, Pastor Arcade, cioè Benedetto Pasqualigo, Nobile Veneto. — Venezia, senza nome di stampatore, 1731, in 8.°

VENEZIA E GLI SPAGNUOLI NEL 1618 — Vedi : il *Marchese di Bedmar*.

VENEZIA E ROMA — Scena lirica — A. *Giuseppe Ricciardi*. — Napoli, stamperia del Vaglio, 1870, in 16.°

A pag. 333 del volume: Opere scelte dell'autore.

VENEZIA FELICITATA — Azione per musica (*autori incerti*) da rappresentarsi nel teatro Giustiniani, S. Moisè, il Carnovale 1798.— Venezia, Fenzo, 1798, in 8.°

VENEZIA LIBERATA AL SUO RE VITTORIO EMANUELE — Canto popolare — A.... — M. *Antonio Buzzola*, da eseguirsi sulle scene del teatro la Fenice nella sera che Sua Maestà l'onorerà di sua presenza. — Venezia, Novembre, 1866, premiata lit. C. Bianchi, in mezzo foglietto volante.

Il gran teatro la Fenice, che fino dal Carnovale 1859 non accoglieva spettacoli di sorta, aprivasi in occasione della fausta ricorrenza sopra riferita coll'opera il *Ballo in Maschera* del Maestro Verdi, ed il ballo *Un' Avventura di Carnovale* del Borri.

VENEZIA NEL 1848 — Vedi : *Daniele Manin*.

VENEZIA SALVATA, ossia UNA CONGIURA SCOPERTA — Tragedia — A. *Tommaso Otway* — T. *Michele Leoni*. — Firenze, all' Ancora, 1817, in 8.°

Ristampata: Milano, Bettoni, 1828, in 12.°, vol 10 del Teatro portatile.

VENEZIANA (la) Commedia (in prosa) — A. *Cocalin dei Cocalini da Torzelo Accademico Vizilante detto el Dormioto*. — Venezia, per Alessandro Polo, 1619, in 8.°

L' *Allacci* indicherebbe che sotto il surriferito nome del *Cocalin* si fosse nascosto *Giambattista Andreini* fiorentino, comico, detto *Lelio*; ma secondo il *Gamba* l'autore della commedia in discorso sarebbe stato *Francesco Andreini*, marito d'*Isabella*, celebre comica anche essa, il quale avrebbe scritte altre commedie che furono in Venezia stampate. Il *cav. Cicogna* invece l'attribuirebbe piuttosto ad *Angelo Angeleri*, o ad altro scrittore vernacolo di quei tempi; però non dichiara a qual fondamento si appoggi il di lui asserto, mentre quello del *Gamba* lo ha dalle Notizie dei comici di *Francesco Bartoli*, che ne offre particolare ragguaglio nel volume primo, pag. 306.

VENEZIANA (la) e il BRAVO DI VENEZIA — Dramma in due parti, quattro atti ciascuna — A. *Aniceto Bourgeois* — T. *Francesco Rossi*. — Milano, Visai, 1836, in 16.°

Fasc. 264 della Bibl. Ebdomadaria teatrale.

Veneziana (la) di spirito — Commedia in dialetto veneziano — A. *Giacomo Bonfio.* — Milano, Visai, 1830, in 16.°

Fasc. 132 della sopra ricordata Biblioteca.

Veneziani (i) a Costantinopoli — Opera seria — A.... — M. *Teodulo Mabellini* — rappresentata al teatro Apollo di Roma nel 1844. — Roma — .... Vedi: *Alessio Comneno.*

Vero (il) eroismo, ossia Adria serenata — Azione melodrammatica—A. *Troilo Malipiero* — M. *Giuseppe Farinelli*—Da rappresentarsi nel gran teatro la Fenice in occasione della venuta in Venezia di S. M. Francesco primo, Imperatore d' Austria. — Venezia, Andreola, 1815, in 4.°

Viaggiatori (i) burlati — Dramma buffo — A. *Girolamo Canestari veronese* — M. *Paolo Brombilla*—da rappresentarsi nel teatro S. Benedetto, la primavera 1820. — Venezia, Casali, in 8.°

È il libretto il *Carnovale di Venezia,* già posto in musica nel 1819 per Milano al Teatro Re dal maestro *Boyle,* di nuovo rivestito di note musicali dal ridetto *Brombilla* erpressamente pel teatro anzi ricordato di Venezia. — A Verona col titolo primitivo si riproduceva nel 1822, stampato il libretto dal Bisesti, etc.

Villeggiatura (la) di Mestre — Farsa per musica — A. *Giovanni Dolfin* — M. *Salvatore Perillo* — da rappresentarsi dai comici del teatro S. Cassiano, il Carnovale 1770. — Venezia, Gio. Battista Casali, in 12.°

È una commediola in prosa con ariette per musica, cui fa seguito l'altra col titolo: la *Ritornata dalla villeggiatura di Mestre.*

Viniziana (la) in Algeri — Commedia in 5 atti — A. *Pietro Chiari.* — Venezia, Bettinelli, 1760, in 8.°

Si trova nel volume sesto delle Commedie in versi dell'autore.—Ristampata: Bologna, 1760, Stamperia S. Tommaso d'Aquino, in 8.°: in questa seconda edizione il titolo dice: la *Veneziana,* etc.

Vinse chi soffre e dura — Scene popolari in un atto di *L. Manucci Benincasa Capponi,* tradotte in dialetto veneziano da *Morolin Angelo* — Firenze, tip. dell' Arte della Stampa, 1877, in 8.°

Si legge di seguito alla produzione originale: *Vince chi soffre e dura,*— pag. 41.

Violante — Dramma in cinque atti — A. *Vittorio Salmini.* — Milano, 1873, edit. Carlo Barbini (tip. Guglielmini), in 8.°

Sta, con una prefazione di *P. G. Molmenti,* nei fascicoli 119, 120 della Galleria teatrale. — Il dramma nel primo atto si svolge nell'isola di Murano, nei successivi in Venezia. Epoca, secolo XVII, al tempo della congiura del marchese di Bedmar.

Vittor Pisani — Dramma storico in cinque atti e sette quadri — A.... — Milano, Visai, 1847, in 16.°

Nel fasc. 495 della Bibl. Ebd. teatrale. Questa produzione in versi è un primo saggio dell'autore di anni quindici, che lo dedica ad *Ambrogio Garavaglia* suo precettore.

—— Melodramma in tre atti — A. *Francesco Maria Piave* — M. *Achille Peri*—che si rappresenta in Reggio la fiera del 1857 nell' occasione della solenne apertura del nuovo teatro Comunitativo.— Reggio, G. Barbieri e Torreggiani, in 8.°

Ristampato l'anno medesimo, Padova, tip. Crescini, 1857, in 8.°, per recita al Teatro Nuovo di detta città. — Milano, Francesco Lucca, etc.

Vittoria (la) d'Ercole al bivio — Componimento musicale rappresentato nel giorno 15 di Giugno 1597, alla presenza del Serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A..... — Venezia ... — 1597, in 4.°

Voti (i) del secolo XVIII — Cantata — A. *Mattia Botturini* — M. *Ferdinando Bertoni*—da eseguirsi nell' Accademia de' Filarmonici nel mese di Marzo 1801. — Venezia, Zatta, in 4.°

Voti (i) pubblici espressi coll'inno Nazionale austriaco — A... T. *Giuseppe Bombardini* — M. *Haydn* da eseguirsi nel teatro la Fenice nel giorno natalizio di Francesco primo, l' anno 1820. — Venezia, Casali, in 16.°

Voto (il) — Favola pastorale, rappresentata in musica nel giorno 25 Aprile dell'anno 1602 alla presenza del Serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A.... — Venezia, Rampazzetto, 1602, in 4.°

Voto (il) pubblico — Cantata a tre voci (d'incerti autori) umiliata dalli componenti la Camera Mercantile a S. E. Francesco Pesaro, Commissario estraordinario in Venezia e nella terraferma— senza luogo (Venezia), stampatore ed anno (1797), in foglio.

Ugo Foscolo — Commedia storica in 4 atti ed in versi — A. *Riccardo Castelvecchio*, cioè il Conte *Giulio Pullè* veronese. — Milano, Amalia Bettoni, 1869, in 16.°

Sta nei fascicoli 505, 506 del Fiorilegio Drammatico.

Ultima (l') Delmosti, o Come s' espia un' imprudenza — Dramma storico - domestico in quattro atti e un prologo — A. *Luigia Codemo-Gerstenbrand*. — Venezia, Reale tip. di Giovanni Cecchini, 1868, in 8.°

L' azione nel prologo e negli atti secondo e terzo ha luogo in Venezia: si ritiene appoggiata a circostanze storiche famigliari di persone veneziane —

Colla data 4 Dicembre 1856, l'egregia autrice premette al dramma alcune parol e intorno al motivo pel quale determinavasi a stamparlo.

ULTIMO (l') BARONE — Dramma storico (tratto dalle Cronache venete del secolo XVII) — A. *Francesco Dall' Ongaro.* — Milano, E. Daelli, 1864, in 8.°

Fa parte della Nuova Biblioteca, e sta nel volume 32.

ULTIMO (l') DEI FALLIERI — Vedi : *Morosina.*

ULTIMO (l') GIORNO DI CARNOVALE A VENEZIA, ossia TUTTI IN MASCHERA — Commedia in un atto — A. *Bertanzon Boscarini* artista drammatico. — Firenze, tip. popolare di Eduardo Ducci, 1872, in 16.°

Nella Nuova raccolta di farse, fasc. 121.

ULTIMO (l') GIORNO DI CORINTO — Vedi : il *Rinegato di Venezia.*

ULTIMO (l') GRAN DELITTO sotto la Republica di Venezia — Vedi : *Teresa Malipiero.*

ULTIME (una delle) SERE DI CARNOVALE — Commedia allegorica, in tre atti (in dialetto veneziano) — A. *Carlo Goldoni.* — Venezia, Pasquali, 1761, in 8.°, con figure.

Nel volume 16 delle Commedie dell'autore — Ristampata : Venezia, Zatta, 1793, in 8.° fig., nel volume 34 delle Opere teatrali dell'autore — Ristampata in molte delle successive raccolte di Commedie del *Goldoni.* — Si allude alla partenza di lui per la Francia, e fu rappresentata per la prima volta in Venezia, nel Carnovale 1761.

UNIONE (l') DEGLI STATI VENETI al regno d' Italia — Vedi : il *Primo Maggio del* 1806.

UNIONE (l') DEL SENNO E DELLA FORTUNA — Cantata — A. *Mattia Butturini* — M. *Ferdinando Bertoni,* fatta eseguire dalla nobile società de' Filarmonici, li 19 Maggio 1789, per l'esaltazione a Doge di Venezia di Lodovico Manin. — Tip. Palese, in 4.°

UOMO (l') DI MONDO — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni.* — Bologna, 1765, nella tip. di S. Tommaso d' Aquino, in 8.°

Ristampata : Venezia, Zatta, 1790, in 8.° con figure, nel vol. 12 delle Opere teatrali del Goldoni, avvertendosi che era stata stampata antecedentemente a Firenze, non che in appresso inserita nelle raccolte complete. — Il protagonista, ed un altro personaggio, *Ludro,* parlano il veneziano.

UOMO (l') PRUDENTE — Commedia in tre atti — A. *Polisseno Fegejo P. A.,* cioè *Carlo Goldoni.*— Venezia, Bettinelli, 1750, in 8.°

Nel volume 9 delle Commedie dell'autore. — Ristampata : Bologna, eredi Pisani, 1751, in 8.°, idem — Firenze, eredi Paperini, 1753, in 8.°, nel vol. 5 — Pesaro, Gavelli, 1753, in 12, idem — Venezia, Agostino Savioli, in 8.° — Ivi, Zatta, 1790, in 8.° con figure ogni atto, nel vol. 12 delle opere complete

dell' autore — ristampata in seguito nelle moltissime raccolte del *Goldoni* — Il protagonista *Pantalone* parla il dialetto.

Uscocchi (gli) — Dramma in un prologo e 4 atti — A. *Raffaello Colucci.* — Napoli, 1876, Ed. Cav. Francesco de Angelis di Francesco, in 16.°

Puntata 82, serie seconda, decima settima dell'Ape drammatica. L'argomento dall'autore venne desunto dalla storia degli Uscocchi, scritta da *Minuccio Minucci*, vescovo di Zara, e continuata da *F. Paolo Sarpi*, di cui viene riportato il brano relativo a pag. 5, a notizia a chi legge.

Uscocco (l') — Dramma lirico in 4 atti — A. *Leone Fortis* — M. *Francesco Petroccini* da rappresentarsi all' i. r. teatro alla scala l'autunno 1858. — Milano, Paolo Ripamonti Carpano, 1858, in 8.°

Ristampato: Milano, tip. Francesco Lucca per replica al teatro suddetto nel Carnovale 1862. In questa seconda edizione il dramma si legge alquanto abbreviato, ed altresì con alcune varianti, specialmente nel finale ultimo. — Lo spartito di questa opera si ricorda nel *Dictionn. lyr.* del sig. *Clement,* colla data 1861, non da ritenersi pella vera epoca di prima rappresentazione.

—— Vedi: *Orio Soranzo.*

Zarotto — Vedi: *il Morto da Feltre.*

G. S.

DI PIETRO PAOLO MARTINATI

E

de' suoi scritti storici e paleoetnólogici.

È giusto ricordare in questo *Archivio* il Martinati, amoroso ed erudito cultore dell' archeologia e della storia, e Membro del Consiglio direttivo della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Dopo lunga e dolorosissima malattia sopportata con eroica pazienza, egli moriva il 7 Ottobre p. p. in Padova. Nacque nel 27 Giugno 1812 in Ponte Casale, terra della provincia padovana, da Domenico Martinati, dottore in medicina, e da Caterina Piazza, donna colta e di bell' ingegno. In Padova egli compì tutto il corso degli studî, e vi fu laureato in ambe le leggi nel 1836; nel 1839 ebbe a Venezia la licenza pel notariato.

Seguendo l' esempio del padre valente naturalista, che, morto nel 1855, si meritò un elogio letto l' anno appresso dall' illustre De-Visiani al R. Istituto Veneto, ed inserito in quegli Atti, ed avendo sottocchi le belle collezioni da esso raccolte, coltivò egli pure con profitto non comune quella scienza. I suoi scritti di tale argomento mostrano quanto ei ne sapesse, e l' Accademia d' Agricoltura, Arti e Commercio di Verona, di cui era membro, ne publicò parecchi ne' suoi volumi.

Qui non è luogo a parlare di essi; ma lasciando ad altri il tessere un compiuto elogio di lui, solo ci occuperemo di quanto può interessare ai lettori di questo Archivio.

La vita del Martinati fu operosissima. Dedicatosi da giovane agli impieghi amministrativi prima in Padova, quindi in Venezia, passò poi a Verona come Segretario generale alla Direzione delle publiche costruzioni, delle ferrovie e dei telegrafi. Nel Febbraio 1859 fu chiamato al Gabinetto dell' Arciduca Massimiliano, allora Governatore generale del Lombardo-Veneto, ove gli fu dato a proporre un disegno di legge sull' abolizione delle decime, ed a

trattare affari amministrativi; ciò ch'egli accettava, perchè sentiva di potere ancora in quegli ufficì giovare al proprio paese, senza venir meno ai suoi convincimenti. Alla vigilia però della guerra scoppiata nel 1859 per l'indipendenza nazionale, la sua coscienza di cittadino italiano gli consigliò di ritirarsi a vita privata, abbandonando per sempre ogni publico servizio, che avesse anche solo l'apparenza d'essere reso a governo straniero, e fermò stabile dimora a Verona, che amò a pari della sua terra natale. Qui attese a' suoi studì prediletti, e s'adoperò a publico vantaggio nei molti ufficî cui fu chiamato.

Quale fosse, e come ben meritasse degli studî storici, crediamo possa conoscersi, meglio che in altro modo, dai suoi scritti. Di questi ci occuperemo un po' distesamente, credendo che, per essere publicati presso che tutti o in occasione di nozze o in Atti accademici, non siano a molti conosciuti come pur sembrano meritare.

Il primo lavoro di lui, che conosciamo, publicato per le nozze Turazza-Piazza, è una *Congettura sopra un fatto inedito della vita di Galileo Galilei* (Padova, Seminario, 1839). In esso egli publica il verbale dell'adunanza 20 Marzo 1610 dell'Accademia Delia di Padova (ch'or conservasi cogli Atti accademici in quell'Archivio civico), dal quale risulta come in confronto di Galileo Galilei fosse eletto da quegli Accademici per loro matematico il conte Ingolfo dei Conti, che aveva saputo ottimamente farsi raccomandare. Il Martinati con buoni argomenti *congettura*, che questa debba esser la ragione per cui proprio allora il Galilei (che giustamente doveva sentirsi offeso di ciò), di improvviso si decise a ritornare in Toscana, benchè dovesse pur sapere che per lui spirava aria migliore dai Colli Euganei che dai gioghi dell'Apennino.

Publicavasi nel 1842 (Padova, Seminario) una sua *Informazione dell' Archivio antico dello Studio di Padova*, al cui ordinamento egli attese. Questa informazione ci dà un giusto concetto di quell'Archivio, d'interesse speciale per la storia di quell'illustre Università, al cui decoro sempre attese la Republica di Venezia. Dopo aver detto in quali serie sieno divisi i documenti in esso raccolti, il Martinati ne descrive quelli di maggior importanza.

Amantissimo del suo paese, egli sentiva forte dolore quando vedeva posto a mercato ciò che doveva conservarsi a sua gloria e decoro. Lamentando la perdita di molte carte, così scriveva quando non era certo senza pericolo il tener desto l'amore di pa-

tria: « Se v' ha cui sembrino troppo amare queste parole, ricordi » che se in tutta Italia le ripetessero voci della mia più degne, » ne avrebbe giovamento ben maggiore la patria, che dalle lodi » impronte e dai careggiamenti importuni che tolgono lena alle » sue virtù, ed inghirlandano di papaveri i suoi spiriti sonnec- » chianti ». Mostra poi lo storico interesse della collezione di Decreti, Terminazioni e Lettere originali dal Magistrato dei Riformatori dirette ai Reggitori di Padova. Di essa egli nota, come dai documenti del secolo XVIII possa trarsi argomento a difesa della Republica Veneta, il cui governo vuolsi in quel tempo proverbiare d' ignavia, mentre « fin nell'agonia della sua politica fu precur- » sore agli altri nel favorire gli studi, nell' illustrarli con nuove » e magnifiche istituzioni, nell' onorare regalmente i maestri ». Come poi egli bene intendesse i principî d'autorità dello Stato e di civile libertà, ne dà prova in questo suo scritto quando tocca della fondazione decretata nel 1616 dell' Augusto Collegio Veneto. Mostra come non convenisse alla dignità del principato veneziano, che, al cospetto dello Studio da esso mantenuto, si conferisse il dottorato nei soli Collegî Sacri, e dai Conti Palatini in vigore d'autorità ad esso straniere; nè s'acconciasse alla giustizia ed alle vedute di quel sapientissimo governo, che ai poveri ed ai seguaci di religioni riprovate fosse interdetto di conseguirlo negli esistenti Collegi. Tolto il privilegio con questa istituzione, in cui era pur conservata la duplice divisione di Università legista ed artista, laureandosi in essa *auctoritate veneta* gli acattolici, i poveri e gli stranieri.

Per nozze Brunelli-Durazzo comparvero i suoi *Ricordi storici,* intorno *le Mura di Padova e il Guasto* (Venezia, Merlo. 1845); e di questo lavoro si publicò una seconda edizione con aggiunte (Padova, Prosperini, 1860), in occasione che la figlia di lui Antonietta si faceva sposa al sig. Pietro Finato. Colla scorta degli storiografi veneti e padovani in particolare, ed usando di molti documenti da esso tratti dall' Archivio generale di Venezia, dimostra quale fosse lo stato delle fortificazioni esterne di Padova poco prima del cadere della Signoria Carrarese. Ne segue il vario sviluppo durante il dominio veneto, e le trasformazioni di esse dal cadere della vecchia Republica fino ai dì nostri. Descrive la topografia di quell' ampia zona di terreno, or conosciuta sotto il nome di *circondario esterno,* e prima detta *entro i termini* o *i termini.* Parla delle strade che la tagliavano, delle varie regioni in cui era

divisa, dei loro nomi, nonchè delle chiese, ospedali e monasteri che in questo territorio furono eretti. Descrive la storia del *Guasto*, nome dato a designare l' ampio circuito, nel quale la Republica di Venezia, all' epoca della guerra contro l' austriaco Massimiliano, decretava si abbattessero gli alberi ed ogni edificio. E qui, correggendo il Bembo, all' appoggio dei documenti, determina a mezzo miglio la distesa di quella spianata.

Interessante è l' illustrazione d' *Una casa antica in Verona* da lui publicata per le nozze Ridolfi-Sandri nel 1854. Questa fabbrica è d' epoca scaligera, e sta vicina alle case dei Della Scala, e al cimitero di essi. Egli studiava nei monumenti il carattere dell' età in cui sorsero; e voleva che l' arte sempre tendesse a rappresentare, più che le vuote sembianze passate, quelle della sua età. Ammiratore di quel molto di bene, che pur fuvvi nell' età di mezzo, chiudeva questo suo scritto affermando: « il Medio-evo è » un libro il cui studio acuto e profondo gioverà a svelare sconosciute verità, a stenebrare inesplicabili abbuiamenti, a correggere enormi errori, a sanare ingiusti torti, a raddrizzare fallaci » giudizi, a porgere insegnamenti di scienza, esempi di virtù, materia ad ogni publico e privato miglioramento ».

Tra le Memorie lette dal Martinati all' Accademia d' Agricoltura, Arti e Commercio di Verona, due hanno attinenza alla storia. Trattò egli in una: *Sulla necessità e sul modo di abolire le Decime*; ed in essa, che è nel vol. XLI di quegli Atti accademici, leggonsi interessanti nozioni storiche intorno quell' importante argomento, ed alle leggi che lo regolarono. Vi tratta il contrastato principio, se le decime siano di diritto divino od umano, e sostiene dover essere riguardate sotto due aspetti, cioè *sostanzialmente* e *formalmente*. Prese nel primo « sono dovute, egli dice, ai ministri della chiesa, per diritto naturale, divino ed umano; prese » nel secondo, dopo la nuova legge di Grazia sono dovute per solo diritto ecclesiastico positivo ». Perciò, continua dicendo che la coscienza dei cattolici « se le vedrà, salva la sostanza, cangiar » solamente di forma per soddisfare ai nuovi bisogni, ed alle contingenze del tempo, vale dire all' aumento del publico bene, non » solo potrà starsi tranquilla, ma dovrà anzi applaudire che ciò si » faccia, accordandosi colla ragione nel domandare che anche le » istituzioni ecclesiastiche operate dall' uomo, anzichè intristire » nella sterilità sul proprio tronco, ringiovaniscano per lo sviluppo di quei germi di cui sono feconde, quante volte il richieda

» la reale e giusta prosperità dei popoli ». — Nell' altra, che sta nel vol. XLIII, espose per incarico avutone da quella Reggenza accademica alcune *Considerazioni storico critiche sopra il Saggio della Legislazione veneta forestale del cav. A. di Beranger.* Premessi que' versi del Prati:

> Pescatrice, guerriera, regina,
> Maraviglia a quattordici età,

prima di parlare del libro di Beranger, in cui si espongono le leggi dettate dalla veneta sapienza sull' uso e sul reggimento dei boschi del sec. VII al sec. XIX, fa in poche ma erudite pagine una calorosa e giusta difesa del governo della Republica dalle accuse di cui fu fatto bersaglio. Sdegnato che si avesse voluto oscurare fatti gloriosi e calunniata la Grande caduta: « La storia, egli dice, » smarrita e negletta stette in silenzio, e la menzogna toltasi la » sua tromba creò leggende di terrore e di sangue, inventò crona- » che di delitti, magnificò le accuse, tacque o attenuò le discolpe, » colorò di sinistra luce quelle che non poteva nascondere, cinse » di tenebre geste onorande e gloriose, tutto guastò e corruppe, e » procedendo di falso in falso cangiò la storia veneziana in una » lotta mortale ed eterna fra oppressori ed oppressi ».

Nel giornale veronese l' *Adige* (N. 62, anno 1875) publicò una lettera diretta al cav. Carlo Alessandri, suo amico e collega, in cui bellamente descrive *Le antichità di Rivoli veronese.* Fra esse v' è la *Rocca*, che, a suo avviso, prima che fosse rifatta a forme medievali, doveva essere uno di que' fortilizî che i Romani innalzarono sulle vette dei nostri monti a difesa dei valichi alpini dalle incursioni dei Reti e di altri barbari. Conchiude poi la lettera esponendo questo suo ottimo desiderio: « Due cose, egli dice, » specialmente efficaci a promuovere ed allargare gli studi storici » vorrei che in ogni provincia, e prima nella nostra, si facessero; » e sono: la istituzione di una Società d' Archeologia, la quale si » proponesse la scoperta, la raccolta, lo studio e l' ordinamento » materiale e razionale delle nostre antichità, tenendo pronto a » tale scopo un fondo formato dalle contribuzioni dei soci; e la » composizione di carte archeologiche, nelle quali fossero indicati » il sito, la giacitura, il livello, il piano degli antichi edifizî, il cor- » so delle vie ecc., e si andasse similmente segnando quanto più » tardi si giungesse a scoprire ». È qui pure da ricordarsi com'egli proponesse al Consiglio direttivo della R. Deputazione Veneta di Storia Patria la raccolta delle Iscrizioni medievali del Veneto da

publicarsi nei suoi Atti. Speriamo che queste savie e nobili idee sieno seme che presto germogli, cresca e fruttifichi.

Buon archeologo dedicossi pure il Martinati agli studî di Paleoetnologia. Fu per iniziativa di lui che nel Museo Civico di Verona, di cui era uno dei Conservatori, si formò una bella collezione di oggetti preistorici, trovati specialmente nel Veronese. Già nel 1865 lesse all' Accademia dei Concordi di Bovolenta, di cui era socio ordinario, *Della Paleoetnologia in generale e delle sue primizie nel Veneto:* e nel detto anno publicò in Padova questa sua dotta Memoria. In essa parla dello stato degli studî paleoetnologici in generale, e dà alcuni savî ammaestramenti che qui giova riportare, poichè ci mostra con quali intendimenti e criterî egli cautamente e spassionatamente vi procedesse. « In cotali laborio- » se indagini, egli dice, è forza abbandonare i sistemi, astenersi » dal tormentare i fatti per la gloriola di farli servire alle nostre » idee, sfuggire i pregiudizî, avvezzarsi a ben discernere le illusio- » ni, esser pronti ad ogni sacrifizio che l' amore del vero domandi » all' amore di noi medesimi, cercare il vero, non altro che il ve- » ro, e far tesoro delle scienze sorelle, ed in ogni umana disciplina » di qualunque argomento che aiuti ad alzare il ponderoso coper- » chio, sotto del quale l' ignoranza e l'errore congiurano a tenerlo » nascosto, inoperoso ed oppresso ». Con animo retto e rispettoso verso celebri scienziati, ma franco, ivi combatte l'opinione di coloro che vorrebbero capostipite dell' antropogonia una vile bertuccia, e pronuncia queste nobili parole: « Ripensiamo che l' immortale legis- » latore dei regni della natura, Carlo Linneo, in uno di quei voli » nei quali l'anima sembra aver deposto i ceppi della sua terrestre » prigione, ha esclamato: *Oh quam contempta res est homo nisi » super humana se erexerit;* rinunziamo sempre più ad una co- » rona che ci brucierebbe le tempie, e riassumiamo quella che avem- » mo dalle mani di Dio, quando Egli si compiacque d'averci fatti ». Informa poi minutamente dei progressi della Paleoetnologia nel Veneto, e degli oggetti che vi si raccolsero. Designa alcuni luoghi in cui egli crede utilissimo si facessero ricerche; e, ove si fecero, confermarono le giuste sue previsioni. Volgendosi poi sulla fine a quelli che da queste investigazioni temono lotta tra la scienza e la fede, dice loro così: « E voi coscienze pusille, voi che in ogni pro- » gresso della mente umana sospettate un agguato e una minaccia » alle credenze, che siamo orgogliosi di appellar nostre, voi che ci » avete contrastate le scuole d' infanzia, le ferrovie, i telegrafi, la

» vaccinazione e perfino la stampa, voi non temete e non fingete
» di credere che le nostre fatiche attentino ad osteggiare il trono
» augustissimo dell'Eterno, e a scemare ossequio alla fede. Noi
» nulla vogliamo distruggere fuorchè l'errore; l'opera nostra è di
» chi vuol scoprire fra i molteplici veri insieme armonizzanti, quelli
» che ancora ci sono ignoti; ultimo nostro fine è il ricondurli alla
» unica fonte da cui tutti derivano, e il fare vie più palese l'invio-
» labile concordia della ragione colla fede ».

Di Paleoetnologia trattano pure due relazioni del Martinati publicate nel giornale già citato l'*Adige*. La prima di esse fu scritta nel 1868 (N. 309) ha per titolo *Un' abitazione preistorica presso Desenzano;* ed informa intorno le torbiere del *Machetto*, e gli oggetti colà rinvenuti. L'altra è del 1874 (N. 203), porta per titolo *Paleoetnologia veronese* ed è in forma di lettera diretta al suo amico il cav. prof. Pellegrino Strobel. In essa comunica la scoperta d'oggetti preistorici ed avanzi umani nella torbiera detta la *Cascina* situata fra S. Giorgio in Salice e Castelnuovo. Il principale lavoro di lui in tale materia si è la *Storia della Paleoetnologia veronese,* che lesse inaugurandosi l'Esposizione preistorica veronese il 20 Febbraio 1876, e che fu premiata con medaglia d'oro da quest'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio, ed è inserita nel vol. LIII degli Atti accademici. Di tale mostra egli fu il primo iniziatore, e principale organizzatore, ed in essa vi espose la sua ricca e scelta collezione di oggetti. In detta Storia ei narra con ordine le varie scoperte paleoetnologiche fatte nel Veronese; descrive con esattezza scientifica gli oggetti trovati, e col raffronto loro ne studia i rapporti con quelli d'altre provincie italiane e straniere. Accenna allo studio ch'ora sarebbe a farsi per tessere sopra tanta copia di cose, di osservazioni e di fatti l'esposizione delle origini, delle fortune e dei costumi dei nostri preistorici progenitori. Modestissimo com'era, dice che non l'avrebbe osato da solo, ma che le sue forze avrebbe associate ad altre. Noi invece lamentiamo la sua perdita, chè ci sentiamo privati di chi ormai s'era acquistato un bel nome in questa scienza, la quale pei suoi scritti tanto s'avvantaggiava tra noi. Cultore passionatissimo di essa, ad incoraggiare gli altri studiosi di tale argomento nei propositi loro, e a frenar le impazienze dei troppo facili novatori, ripete qui pure con calore e schiettezza i propri convincimenti già espressi nel primo suo lavoro letto a Bovolenta. Ci sia permesso il riportarne alcuni tratti. Dice ai pedanti ed agli ipocriti: « tiratevi

» in là, lasciate libero il passo al carro trionfale della scienza ». Ai timorosi divoti rammenta che « anche colla fede nel cuore si » può entrar francamente nei liberi esami, a cui ci invita la » scienza ». Ai facili novatori poi raccomanda di non lasciarsi abbaccinare dalle illusioni dell'amor proprio, e ricorda che « la verità » non soffre violenza, nè dà risposta a chi vaneggia da scemo, o » delira da folle ». Tali principî non credemmo qui fosse esuberante ripetere, perchè ci mostrano come il Martinati sempre siasi lasciato guidare da essi, nè mai sia venuto meno a quel suo carattere sincero e fermo così nel culto della scienza, come in quello della sua fede.

Ogni suo scritto dimostra i suoi tre grandi affetti: amore alla patria, alla scienza, alla sua religione. Sentiva rettamente, e questi affetti mai si contrastarono in lui.

Nella decima legislatura sedette deputato pel collegio di Piove nel Parlamento italiano, ed in Verona ebbe parecchi incarichi. Dalle numerose relazioni ch'egli fece per ragioni d'ufficio molto s'avrebbe da apprendere. Svariatamente erudito, e praticissimo delle varie legislazioni amministrative, che qui si succedettero, di quanti e diversi oggetti egli non vi trattò dottamente? Puossi dire che di tutto ciò che s'attiene alla publica amministrazione egli era conoscitore profondo. Vi sono infatti bellissimi scritti di lui in ogni ramo di essa, e se ne potrebbero citare parecchi che trattano di beneficenza, di boschi, di fiumi, di vie. Qui non possiamo intrattenersi di essi; di due soli diremo: l'uno perchè tocca un importante argomento storico, parlando d'Arnaldo da Brescia; l'altro perchè tratta d'un Monumento romano, pel quale fa una proposta che seppe tener desta fino dal letto de' suoi dolori. Nel primo proponendo il concorso della Provincia di Verona al monumento, che allora era da erigersi in Brescia, ad Arnaldo, lo chiama « un » atto di riparatrice giustizia, e di carità nazionale, che l'Italia » deve a quel grande che morì pel suo onore, per la sua libertà, » per la sua gloria ». Dice « che gli stessi avversarî di lui do» vrebbero sempre confessare ch'egli fu un raggio di luce, che » ruppe le tenebre del medio evo per rilevare alla umanità i suoi » diritti o sconosciuti o conculcati; un banditore accerrimo di gran» di principî, che sono il fondamento d'ogni civile società, infine il » precursore dei vasti concetti dell'Allighieri. E dovrebbero del » pari confessare che intemerata fu la sua vita, e che ai vizî ful» minati in ogni ordine di persone colla sua potente parola, egli

» contrappose le maschie e rigide virtù dell' ottimo cittadino e del » sincero credente ». S' accorda col Guadagnini nel credere erroneo il detto che l'animo avesse inclinato agli eccessi della democrazia, ed avverso a più ordinato governo. Nell'altro, pensandosi, sin dal 1867, d' erigere un monumento commemorativo della liberazione di Verona e della sua Provincia dal giogo straniero, egli propose che si riedificasse a quello scopo l'Arco dei Gavi, barbaramente demolito all'epoca della dominazione francese. Su tale argomento presentò nel 1863 un rapporto (che fu pubblicato nell'*Adige* N. 218) a questa Commissione Consultiva Conservatrice di Belle Arti ed Antichità, di cui era membro. Il progetto fu accolto col favore che meritava; ma difficoltà gravi, e specialmente finanziarie, attraversarono la sua esecuzione. Il Martinati però non era uomo da scoraggiarsi, e abbandonare un proposito, e tratto tratto egli sapea tener desto il prediletto argomento. Sentivasi nel Luglio p. p. mancare la vita, ma non volea lasciare il suo progetto senza procurargli un valido appoggio. Nella sua qualità di R. Ispettore agli Scavi e Monumenti della Provincia di Verona, dettò (poichè un po' a lungo non poteva più scrivere da sè) intorno alla riedificazione di quel prezioso monumento una bellissima relazione diretta al Ministero dell' Istruzione Publica, mostrando l' importanza di esso, e come dagli studi fatti risulti potersi riedificare adoperando i numerosissimi avanzi ch'ancora stanno raccolti aspettando la mano riparatrice. Quel suo scritto fu favorevolmente accolto, ed egli ebbe, almeno ne' suoi ultimi giorni, il conforto di sapere come il Ministero avea stabilito che si studiasse la cosa, per trovar modo di porre ad effetto la sua prediletta proposta. Così s'approssimi il giorno di veder riabbellita Verona di quell' importante edificio della romana architettura, la cui demolizione fu tosto lamentata, poichè lo stesso Vicerè francese ne ordinava la ricostruzione, stanziando pur del proprio una somma che poi andò consunta per studi e modelli. Quando ciò avvenga, il Martinati avrà il merito principale.

Fu membro del cessato Collegio politico-legale dell' Università di Padova. Era socio effettivo, oltre che delle già citate Accademie di Verona e Bovolenta, e della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, della Società di Scienze naturali di Milano, corrispondente dell'Ateneo di Venezia, di quello di Bassano, dell'Accademie di Udine e dei Concordi di Rovigo, della Società dei Naturali in Augusta, e dell' I. R. Istituto Geologico di Vienna. Pei molti servigi

resi al suo paese ebbe la croce di Cavaliere, e poi il grado di Ufficiale della Corona d'Italia.

D'indole schietta e gentile, fu ottimo amico. Marito e padre amorosissimo, la sua famiglia era tutto per lui. La sua vita però non corse sempre serena; ma come troppo spesso succede a chi francamente cammina e s'adopera al publico bene, non gli mancarono dispiaceri e calunnie. Ne sofferse e molto nell'animo suo, ma non indietreggiò mai dalla via che gli dettava la sua retta coscienza.

Ecco l'uomo che abbiamo perduto, e che lascia di sè bellissima ricordanza.

A. Bertoldi

Rettificazione.

In questo *Archivio* (tomo XI, parte I, pag. 45 e segg.) abbiamo dato l'elenco alfabetico dei deputati componenti le due venete assemblee, che decretarono l'una (3 Luglio 1848—9 Febbraio 1849) la fusione col Piemonte, e l'altra (15 Febbraio – 6 Agosto 1849) la resistenza ad ogni costo. E nel tomo IX (parte I, pag. CLXIX e segg.) abbiamo dato i processi verbali della (seconda) assemblea raccolta in Comitato secreto, e quindi anche il processo verbale della tornata 2 Aprile 1849 in cui fu reso il memorando decreto.

Con questi documenti sott' occhio ci duole assai che ci sia sfuggita l'inesattezza che leggesi a pag. 214 di questo medesimo tomo, ove è detto che Emilio De Tipaldo « fu uno degli ottanta deputati dell'Assemblea che decretò: *Venezia resisterà all' Austriaco ad ogni costo* ».

Il Tipaldo fu membro della prima ma non della seconda assemblea. E questa seconda Assemblea non era composta di ottanta ma di centoventotto deputati. « Nè alla importantissima e gloriosa tornata del 2 Aprile, i deputati intervennero in tanto piccolo numero, che l'assemblea avesse un numero di votanti minore dei due terzi dei suoi membri. Fu anzi numerosa l'adunanza, in proporzione alla gravità delle circostanze ». Così ci scrive l'on. comm. G. B. Varè, che può rendere buona testimonianza dei fatti *quorum pars magna fuit*, essendo stato non solo membro ma vicepresidente dell'assemblea memorabile.

I discreti lettori vorranno perdonarci l'inesattezza che ci sfuggì, tenendo conto almeno della prontezza con cui l'abbiamo rettificata.

La Direzione.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile*.

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Necrologie.